



BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA



VOLUME III

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIX

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIX

GLI EDITORI

Offriamo in questo terzo volume della Biblioteca Enciclopedica Italiana le opere tutte di Pietro Metastasio, insigne poeta, nobile prosatore, critico giudizioso ed acuto, delle quali ci avventuriamo a dir qui alcune modeste parole.

Quest'uomo illustre ebbe la sfortuna di vivere in un'epoca, in cui i letterati, accarezzando una sensibilità debole e volgare, avevano infemminite le lettere e la poesia. Come non v'ha forza naturale d'ingegno, che non si educhi dalle circostanze, così egli fu astretto a secondare quella mollezza, e quella contigiata leggiadria, che formavano parte de' costumi del suo secolo. Però egli seppe redimersi in parte dalla servitù, che l'età sua volevagli imporre, e sorgere modello, se non di originalità e di forza, almeno di semplicità e di grazia. In un tempo, in cui certa frivola gentilezza, effetto parte della depressione de' nazionali costumi, parte delle straniere influenze, sostituiva negli animi più bennati la capricciosa galanteria al vero amore; quando e l'amore più inetto, e la più ridicola galanteria, e tutti i menomi avvenimenti della privata e della pubblica vita richiedevano dalla poesia sempre nuovi tributi d'umiliazione, il Metastasio che sentiva profondamente, ed aveva sufficiente forza d'ingegno da esprimere vivamente il proprio sentire, trovò una lingua per la frivola galanteria, e una lingua pel vero amore, una lingua pel riverente omaggio, per le solennità della giornata, e pei più, un'altra pei pochi, per la verità e per sè stesso.

Noi non possiamo qui fermarci a discorrere i molti pregi, che s'incontrano nelle varie opere poetiche del Metastasio, e solo ci

proveremo ad accennarne il generale carattere. Non ha la poesia di lui quell'impronta di profondo sentimento, che sparge sovra tutte le cose un affetto vivo e potente, che riscuote ad un tempo il pensiero e la coscienza interiore, che eccita una passione vigorosa col serio spettacolo della solenne realità; ella è una poesia varia, gaja, a così dir, tutta estrinseca, che s'accontenta di dipingere le più sensibili relazioni degli oggetti esteriori, di sfiorare il sentimento e l'affetto, di toccare appena le intime corde dell'umana natura, e che vaga di un certo ideale, troppo spesso uniforme e fittizio, mira solo a produrre una soave commozione con un'armonia franca, scorrevole, dilettosa. Però noi non vogliamo già sostenere, che questo generale carattere, che ravvisiamo nella poesia del Metastasio, abbiagli impedito di sollevarsi talvolta a un tuono forte e grave, e gli abbia tolto di dipingere passioni robuste, e di esprimere sentimenti veri ed efficaci. Noi non possiamo anzi senza un vivo senso d'ammirazione pensare, come all'età in cui viveva, abbia egli saputo associare alla dipintura dell'amore, di cui si era fatto il poeta, avvisando di potermeglio commovere con questa passione i suoi molli contemporanei, la rappresentazione di tanti altri affetti nobili e serj, che gli diedero opportunità di esprimere con libera franchezza molte forti e generose verità.

Questo sia detto in generale del merito poetico di Pietro Metastasio, a cui principalmente ottenne applausi e fama la rara eccellenza da lui chiarita nella Drammatica Musicale. Prima di lui era il Dramma condannato all'ignobile officio di prestare unicamente la parola all'espressione del concetto musicale, e questa parola era le più volte bruttata dall'ampollosità più sguajata e dalla prolissità più negletta, o ammiserita da un'eleganzuccia leziosa e da un ridicolo stile d'etichetta. Egli seppe sollevare il Dramma musicale alla dignità di vera drammatica azione, e rendere la parola indipendente e per sè sola efficace: osò nuove forme: combattè virilmente colle difficoltà del genere, e molte ne vinse: si studiò di porgere nuove inspirazioni alla musica, e di produrre l'illusione con una rara varietà di situazioni drammatiche; e tanta facilità in-

trodusse, tanta naturalezza, tanto affetto, tanta dignità, tanto calore in tutti i suoi Drammi, che meritò d'essere salutato come ristoratore e rinnovellatore di questo difficil genere di poesia. Così egli, nell'atto che recava il dramma a tanta perfezione di estrinseche forme, e a tanta correzione di stile, avesse pur potuto e voluto mettere uno studio maggiore nella parte vitale e intrinseca di esso; e dipingere con maggior verità i tempi, i personaggi, i caratteri; e colorire con maggior varietà alcune delicate gradazioni di affetto; ed evitare certa uniformità di tuono, che spesso induce il senso del languore, e raffredda la passione; e schifare la soverchia frequenza di certe frasi troppo convenzionali, di certi modi troppo triti, che pajono una simulazione di quella lingua del sentimento, che egli pur sapeva le più volte parlare con tanta naturalezza! Ma toccare la cima del perfetto è dato a pochissimi ingegni privilegiati, che d'ordinario son collocati in tutt'altri tempi e in tutt'altra condizione di vita, che non fosse questo nostro Metastasio.

L'istinto del poeta non è mai, se non negli ingegni mediocri, disgiunto dalla sapienza del critico: non è meraviglia pertanto, che il Metastasio, artefice esperto del bello, fosse insieme del bello giudice saggiamente rigido, e saggiamente indulgente, che son le due qualità inseparabili dalla critica delicata ed onesta; non è meraviglia, se nell'*Estratto della Poetica d'Aristotile*, nelle illustrazioni di qualche passo de' Classici, negli argomenti a'suoi proprj Drammi egli facesse mostra di un'erudizione, la cui peregrinità è il minor pregio, congiunta a tanta finezza di gusto, quanta doveva essere effetto d'un'esperienza lunghissima e d'un sentimento profondo. Noi rimandiamo i Lettori a cercar esempj dell'acume, della giustezza di raziocinio, della larghezza di vedute del Metastasio nelle varie prose inserte in questo volume, e principalmente raccomandiamo loro di leggere ponderatamente il già citato *Estratto della Poetica d'Aristotile*, dove in varj luoghi troveranno apertamente dichiarati i principj della nuova letteratura contemporanea, quale (poste da un lato le vane distinzioni del nome) i più saggi di tutte le nazioni l'intendono, e l'otterranno, e quale doveva pur intenderla un va-

lentuomo, che con l'esempio suo erasi studiato di indirizzare la poesia sulle vie della popolarità e di scioglierla da molti arbitrarj legami.

Il Metastasio, al paro di ogni altro insigne scrittore, ebbe ad incontrare critici severi ed ingiusti, ma godette pure per lungo tempo in Italia e fuori di una celebrità non contrastata, universale e popolare, che appena si è d'alcun poco sminuita, dacchè altre grandi riputazioni sorsero a comandare il rispetto e l'ammirazione. Però quell'entusiasmo che destavano, non ha molti anni, le opere del Cesareo Poeta, è ora cessato, ed è divenuto una stima ragionevole, e pensata. Tutti s'accordano ad applaudirgli come a poeta drammatico di tale eccellenza nel suo genere, che mai non venne, non che superato, uguagliato da nessuno nè in Italia, nè altrove: tutti gli danno merito di poeta lirico spontaneissimo, e nessuno si sazia di rileggere e di esaltare le dolci e semplici ariette de'suoi Drammi, e le sue leggiadrissime Canzonette. Ma un'altra bella lode è pur dovuta al Metastasio, ed è questa; che tutti gli scritti suoi spirano un dolce senso di benevolenza e di gentilezza, e portano l'impronta dell'anima candidissima che li dettò.

Noi non ci affidiamo di avere con questi brevi cenni indicati i principali pregi che risplendono nelle opere del Metastasio; ma abbiamo non pertanto voluto dirne qualche cosa con ingenua libertà, volendo pur mostrare, che l'affetto e la riverenza che professiamo a que'nostri grandi scrittori, di cui riproduciamo le opere, non ci fa velo al giudizio, nè ci toglie di portarne franca e spassionata sentenza. Giudicheranno i benevoli Lettori di queste povere nostre osservazioni, che lor presentiamo con onesta fiducia, sicuri che il bel nome del Metastasio darà qualche importanza a queste nostre ormai troppo lunghe parole, che chiudiamo col raccomandare ai gentili Associati questo terzo Volume della nostra grande Raccolta, il quale speriamo, potrà fare degna compagnia ai due già pubblicati, e che vennero accolti con sì benigno aggradimento.

A. M.

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO



ARTASERSE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Artaserse, principe, e poi re di Persia.
Mandane, sorella d'Artaserse.
Artabano, prefetto delle guardie reali.
Arbace, amico d'Artaserse.
Semira, sorella d'Arbace.
Megabise, generale dell'armi.

L'azione si rappresenta nella città di Susa, reggia dei Monarchi Persiani.

ATTO PRIMO

SCENA I

Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.

Mandane ed Arbace.

Arb. Addio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn'interno recesso
Dell'albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese:
E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.
Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio; qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca dei falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, chè deggio
Vicino ai tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
(*in atto di partire*)
Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.
Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero ai suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l'ultima volta ... Oh Dio, tu piangi?
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel: soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (*in atto di partire*)
Man. Ferma, aspetta: ah mia vita!
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.
Arb. Mia principessa, addio.
Man. Conservati fedele,
Pensa ch' io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me;
Ch' io per virtù d' amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (*parte*)

SCENA II

Arbace, poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!
Artab. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Artab. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Artab. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò?
Artab. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo io nel dirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla: dimmi, che fu?
Artab. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!
Artab. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse,
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure! Ed or che speri?
Artab. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Artab. E tardi ancora?
Arb. O Dio!...
Artab. Parti, non più, lasciami in pace
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. (*parte*)

SCENA III

Artabano, poi Artaserse e Megabise con guardie.

Artab. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri: il trattener la mano
Su la metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue:
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con sè stesso,
Resistere ai rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.—
Qual' insolite voci?
Qual tumulto!...Ah signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampeggia in mezzo al pianto?
Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, aiuto,
Vendetta, fedeltà.
Artab. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.
Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Artab. Come!
Artas. Nol so: di questa
Notte funesta infra i silenzi e l' ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.
Artab. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo. È l'infedel germano,
È Dario il reo.
Artab. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah! se v'è alcun che senta
Pietà d' un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.
Artab. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e, se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.
Artab. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta—riposo e vendetta,
Freme l' ombra d' un padre e d' un re.
Fiera in volto — la miro, l' ascolto,

Che t'addita — l'aperta ferita
In quel seno che vita ti diè. (*parte*)

SCENA IV

Artaserse e Megabise.

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar...
Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.
Artas. Ma non degg'io
Imitarlo nei falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta ai falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È il difender sè stesso. Egli t'uccide
Se non l'uccidi.
Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira.

SCENA V

Semira e detti.

Sem. Dove, principe, dove?
Artas. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia ch'io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir ch'io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo ai tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi
Il mio cuore, il tuo lo sa. (*parte*)

SCENA VI

Semira e Megabise.

Sem. Gran cose lo temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il Cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core,
Fra tanti suoi timori, a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!
Meg. Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
Dei rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Nei disastri d'un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuol ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?
Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e, asceso in trono,
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.
Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.
Meg. È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.
Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.
Meg. Ah! che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest'alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (*parte*)

SCENA VII

Semira.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Si degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
È il duol più barbaro
D'ogni dolor;

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira — e dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato Amor. (*parte*)

SCENA VIII — Reggia

Mandane, poi Artaserse.

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
Misera, in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Artas. Ah Mandane...
Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena,
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D'Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX

Artabano e detti.

Artab. Signore.
Artas. Amico.
Artab. Io di te cerco.
Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.
Artab. Forse paventi?
Artas. Sì, temo..
Artab. Eh non temer: tutto è compito:
Artaserse è il mio re, Dario è punito.
Artas. Numi!
Man. Oh sventura!
Artab. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Artas. Oh Dio!
Artab. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
Man. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio.
Che perde il genitore,
Dei primi moti un violento ardore.
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Artab. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X

Semira e detti.

Sem. Artaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante:
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Artab. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
Salir dovrà su 'l trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì?
Artas. Morì, Semira;
Lo scellerato cenno
Uscì dai labbri miei. Fin ch'io respiri
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, o Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.
Artas. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.
Artab. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar.
Artas. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà, nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?
Man. Non sai ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?
Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI

Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie e detti.

Meg. Arbace è il reo.
Artas. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante.
(*accennando Arbace, che esce confuso*)
Artas. L'amico!
Artab. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il Ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizi; e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Artab. (Seguitasse a tacer!)
Man. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?
Arb. Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.
Artab. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all'armi
Me, dai nemici oppresso,
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, o Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.
Artab. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiura ai danni miei!
Artab. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
Dei falli tuoi nel compatirti? Eh provi.
(*ad Artaserse*)
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, oblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi aspersi;
Con l'altro, ch'io versai, questo si versi.
Artas. Oh fedeltà!
Artab. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in oblio.
Artas. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace;
Capace — di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e re. (*parte*)

SCENA XII

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise e guardie.

Arb. (E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?)
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Artab. (Io fingo e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi:
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Artab. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (*parte*)

SCENA XIII

Arbace, Semira, Mandane, Megabise e guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'ascolterò se vuoi;
Tutto per te farò;
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (*parte*)

SCENA XIV

Arbace, Mandane, Megabise e guardie.

Arb. E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditor. (*parte*)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno...
Man. Un traditor non sento.
Arb. Mio ben, mia vita.... (*trattenendola*)
Man. Ah scellerato! Ardisci

Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Man. Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
Man. Eh, ebe mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'inganoai,
Che fedel mi sembrasti e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso...
Man. T'abborro.
Arb. E sei...
Man. La tua nemica
Arb. E vuoi...
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Che hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento ebe sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so). (*parte*)

SCENA XV

Arbace con guardie.

No, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar. Dove si trova
Un'anima che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele, — e senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali.

Artaserse e Artabano.

Artas. Dal carcere, o custodi,
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Artab. Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti, ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.
Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze;
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.
Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede ai merti tui
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch'io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Artab. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende e tace?
Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l'onor del trono:
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa ch'innocente sia,
Come l'amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai

Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (*parte*)

SCENA II

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Artab. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (*alle guardie*)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (*partono*)
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Artab. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'irreauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo
Per una via, che ignota
Sempre gli fu; scorgendo i passi tui
Deluder posso i suoi custodi e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?
Artab. Eh vieni,
Folle che sei: la libertà ti rendo:
T'involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!
Artab. È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
Dei primi duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lasciami l'innocenza!
Artab. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Artab. Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T'inganni. Un'alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna;
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Artab. Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Artab. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento,
Ch'altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Artab. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi.
Arb. In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi!
Farò...
Artab. Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?
Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.
Artab. E ben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.
Arb. Custodi, olà.
Artab. T'accheta.
Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (*tornan le guardie*)
Artab. (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Artab. Va, non t'ascolto, indegno.
Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti — pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha. (*parte colle guard.*)

SCENA III

Artabano, poi Megabise.

Artab. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l'ammiro,
E d'ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
Dei Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.
Artab. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. Dei giorni suoi
Cura non ha; perde sè stesso, e noi.
Meg. Che dici?
Artab. Io van finora
Con lui contesi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Artab. Il tempo istesso
Che perderemo in superar la fede,
E il valor dei custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.
Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell'istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.
Artab. Ah! che divisi
Siamo deboli entrambi.
Meg. Ad un partito

Convien pure appigliarsi.
Artab. Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Artab. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che dei tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai finora
D'abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.
Meg. Di me disponi
Come più vuoi.
Artab. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj: alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Artab. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non gli condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.
Meg. Oh qual contento!

SCENA IV

Semira e detti.

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!) E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor meglio rifletti. Io son....
Artab. Tu sei
Folle se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo, io così voglio e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo die
Rispetta e taci:
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (*parte*)

SCENA V

Semira e Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell'amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io?
Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi,
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Finora ti credei.
Sem. D'un'alma grande
Che bella prova è questa?
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator?
Sem. T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù senz'essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto?
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie?
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti;
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame
Cha a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi
Non temer ch'io mai ti dica,
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che ai pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (*parte*)

SCENA VI

Semira, poi Mandane.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei? Mandane, ah! senti.
Man. Non m'arrestar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un'amante d'Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò...
Man. Questo è il maggiore
Dei falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Doves destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo

Delle leggi 'l rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Man. No, che non basta;
Io temo in Artaserse
La tenera amistà; temo l'affetto
Nei Satrapi e nei Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.
Man. Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trïonfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo!
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai;
Perchè avveder mi fai
Che in van lo bramo? (*parte*)

SCENA VII

Semira.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, in resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato — agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure e l'arti;
Chè se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (*parte*)

SCENA VIII

Gran sala del real consiglio, con trono da un lato, e sedili dall' altro per i Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle guardie e dai Grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi Megabise.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno;
Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperïenza e fede,
Dell' affetto in mercede
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in sulle vie del trono.
Meg. Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l' ingresso.
Artas. Oh Dei! vengano. Io vedo, (*parte Megabise*)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX

Mandane, Semira, Megabise e detto.

Sem. Artaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta;
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati ...
Sem. Rammenta ...
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D' una misera figlia
Deh! t' irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D' un'afflitta germana.
Man. Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (*s'inginocchiano*)
Man. Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d' entrambe io così provo... Ah vieni!
(*vedendo Artabano*)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X

Artabano, e detti.

Artab. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo! Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!
Artas. Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,

Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti;
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.
Artab. Come!
Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi
Se la pena del reo commetti al padre.
Artas. A un padre io la commetto
Di cui nota è la fè, che un figlio accusa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Ma sempre è padre.
Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte e 'l suo rossore.
Man. Dunque così...
Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Artab. Ah Signor! qual cimento...
Artas. Degno di tua virtù.
Artab. Di questa scelta
Che si dirà?
Artas. Che si può dir? Parlate
(*ai Grandi*)
Se v'è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Man. (Aimè!)
Artas. S'ascolti.
(*va in trono ed i Grandi siedono*)
Artab. (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (*siede al tavolino*)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)

SCENA XI

Arbace *con catene fra alcune guardie, e* detti.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizia a mirar tutta s'aduna?
Mio Re...
Artas. Chiamami amico: in fin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.
Arb. (Gelo d'orror.)
Artab. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?
Artab. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi;
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se ai miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Misero genitor!
Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni:
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Artab. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore;
Uno sdegno ribelle...
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è; sono innocente.
Artab. Dimostralo se puoi: placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...
Artab. Taci: non vedi
Nelle tua cieca intolleranza, e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?
Arb. Ma padre...
Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)
Artab. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Artas. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!
Arb. Mio re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Artab. (Oh amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, coraggio.)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia e di fè non visto ancora:
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.
(*sottoscrive il foglio*)
Man. (Oh Dio!)
Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio,
Ho compito il dover. (*s'alza e dà il foglio*)
Artas. Barbaro vanto!
(*scende e i Grandi si levano*)
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?
Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah! si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor. Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È dei mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo; veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro;

Sapêr, che 'l padre mio...
Barbaro padre... (Ah! ch'io mi perdo.) Addio.
Artab. (Io gelo.)
Man. (Io moro.)
Arb. Oh temerario Arbace!
Ove trascorri? Ah genitor! perdona;
Eccomi a'piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi: pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio, e (parti.
Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.
(*parte fra le guardie seguito da Megabise. I Grandi escono*)

SCENA XII

Mandane, Artaserse, Semira ed Artabano.

Man. (Ah che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle e del sol; calati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù...
Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell'istessa,
Che fin or m'irritò?
Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar; salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in oblio:
Quest'era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (parte)

SCENA XIII

Artaserse, Semira, Artabano.

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre,
Era servo alla legge. A te sovrano,
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh, dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Artas. Parli la Persia, e dica
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (*parte*)

SCENA XIV

Artaserse ed Artabano.

Artas. Dell'ingrata Semira
I rimproveri udiati?
Artab. Udisti i sdegni
Dell'ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Artab. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo?
Artab. La mercede è questa
D'un'austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Artab. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l'amico o il genitore
Sia più degno di pietà:
So però per mio tormento,
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità. (*parte*)

SCENA XV

Artabano.

Son pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar; ma, superato,
Non si pensi al periglio;
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade

Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor;
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.
Artas. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?
Artas. La pietà, l'amicizia.
Arb. A funestarti
Perchè vieni, o signor?
Artas. Vengo a salvarti.
Arb. A salvarmi?
Artas. Non più. Per questa via
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo e vivi.
Arb. Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?
Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti, e se innocente, io t'offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all'affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.
Arb Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice
Se all'amico conservo e al mio signore
Una volta la vita, una l'onore.
Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga,
Che un segreto gastigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora...
Artas. Ah! parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nolla ottener poss'io, re tel comando.
Arb. Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all'amico io non ritorno.
L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte,
Va passeggiera — in fiume;
Va prigioniera — in fonte.
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar;
Al mar dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar. (*parte*)

SCENA II

Artaserse.

Quella fronte sicura e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al Sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela — il suo splendor:
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (*parte*)

SCENA III

Artabano, con seguito di congiurati, poi Megabise, tutti dai cancelli, a guardia dei quali restano i congiurati.

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (*entra a destra*)
Meg. E ancor si tarda?
(*ai congiurati*)
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore? (*entra a sinistra*)
Artab. Oh me perduto! (*uscendo*)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest'altra parte io non in vano...
Megabise! (*incontrandosi in Megabise*)
Meg. Artabano!
Artab. Trovasti Arbace?
Meg. E non è teco?
Artab. Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?
Artab. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui? Chi sa se vive?
Meg. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante,
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce.
Artab. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise!
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor! Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Chè l'impresa il richiede.
Artab. E quale impresa
Vuoi eh'io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?
Artab. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor; per lui mi resi
Orribile a me stesso, e, lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio dei falli miei rapirmi il frutto.
Meg. Arbace, estinto o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il regno o la vendetta.
Artab. Ah questa sola
In vita mi trattien! Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti rends,
T'accenda — di sdegno
D'un figlio — il periglio,
D'un regno — l'amor.
È dolce ad un'alma,
Che aspetta — vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (*parte*)

SCENA IV

Artabano.

Trovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido Nocchier. (*parte*)

SCENA V

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O che all'uso dei mali
Istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Sem. Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il Ciel t'arrise.
Man. Forse il re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l'uccise.
Man. Come!
Sem. È noto a ciascun, benchè in segreto
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh pressagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Piccolo è il duol quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano, osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Man. Taci, parti da me.
Sem. Ch'io parta e taccia?
Fin che vita ti resta
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell'odio, quell'ira
D'un'alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (*parte*)

SCENA VI

Semira.

Forsennata, che feci? Io mi credei,
Con divider l'affanno,
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che, insultando Mandane,
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar;
Che l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar. (*parte*)

SCENA VII

Arbace e poi Mandane.

Arb. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane

Calmar gli sdegni e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.
(si ritira in disparte)

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso.*(ad un paggio che rientra)*
Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
(in atto d'uccidersi)
È tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio!
(le cade lo stile)

Arb. Quale ingiusto furor?...

Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Man. Ah fuggi! Ah parti!
Misera me! Che si dirà se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. No, principessa,
Non dir così. So c'hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Man. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l'odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t'appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi e mi svena.

Man. Saria la morte tua premio e non pena.

Arb. È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà...
(in atto d'uccidersi)

Man. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un'ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace; *(getta la spada)*
Torno al carcere mio.

Man. Sentimi, Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah no! so!

Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d'amor?

Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Man. No, non crederlo amor, ma fuggi e vivi.

Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi...

Man. No.

Arb. Tu sei...

Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

a 2 Quando finisce, oh Dei,
La vostra crudeltà?

a 2 Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? *(partono)*

SCENA VIII

Luogo magnifico destinato per la Coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.

Artaserse ed Artabano con numeroso seguito, e Popolo.

Artas. A voi, popoli, io m'offro,
Non men padre, che re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.
(si reca una sottocoppa con tazza)

Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:
(porge la tazza ad Artaserse)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Artas. » Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
» Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
» Volgiti a me: se il labbro mio mentisce,
» Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
» Languisca il viver mio come languisce
» Questa fiamma al cader del sacro umore;
(versa sul fuoco parte del liquore)
» E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
» La bevanda vital tutta in veleno.
(in atto di bere)

SCENA IX

Semira e detti.

Sem. Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, o si chiede.

Artas. Numi! *(posa la tazza su l'ara)*

Artab. Qual alma rea mancò di fede?

Artas. Ah! che tardi il conosco;
Arbace è il traditore.

Sem. Arbace estinto!

Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

Artab. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Artas. Sì, corriamo a punir...
(in atto di partire)

SCENA X

Mandane e detti.

Man. Ferma, o germano,
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato. Espresse i pregi
Di chi serba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.
Artab. (Incauto figlio!)
Artas. Un Nume
M'inspirò di salvarlo. È Megabise
D'ogni delitto autor.
Artab. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA

Arbace e detti.

Arb. Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen: perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza: ah! fa ch'io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S'io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch'io taccia;
Il mio labbro non mente;
Credi a chi ti salvò. Sono innocente.
Artas. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or, seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (*prende la tazza*)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio).
Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio).
Arb. » Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
» Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore...
Artab. (Misero me!)
Arb. » Se il labbro mio mentisce,
» Si cangi entro il mio seno
» La bevanda vital... (*in atto di bere*)
Artab. Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh Dei!
Artas. Perchè sin or tacerlo?
Artab. Perchè a te l'apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Artab. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t'avrei la vita e 'l regno.
Arb. Che dice?
Artas. Anima rea! M'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme?
Empio, morrai.
Artab. Noi moriremo insieme.
(*snuda la spada, e seco Artaserse*)
Arb. Stelle!
Artab. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.
(*le guardie sedotte si pongono in atto di assalire*)
Arb. Padre, che fai?
Artab. Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte.
(*in atto di bere*)
Artab. Folle, che dici?
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Artab. Eh, lasciami compir...
(*in atto di assalire*)
Arb. Guardami, io bevo. (*come sopra*)
Artab. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio, ecco la spada.
(*getta la spada, e le guardie sollevate fuggono*)
Man. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate:
Signor, pietà.
Artas. Non la sperar per lui;
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll'innocente; a te Mandane
Sarà sposa, se vuoi; sarà Semira
A parte del mio trono;
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitor uccido.
Artas. Oh virtù che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede
(*s' inginocchia*)
Chi ti salvò, ti chiede.
Di morir per un padre: in questa guisa
S'appaghi il tuo desio:
È sangue d'Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

Coro

Giusto Re, la Persia adora
La Clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà:
La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

FINE

ADRIANO IN SIRIA

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Adriano, imperatore.
Osroa, re dei Parti, padre d' Emirena.
Emirena, prigioniera di Adriano
Sabina, amante, e promessa sposa d' Adriano.
Farnaspe, principe Parto.
Aquilio, tribuno.

L'azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi ed altre spoglie dei Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume Adriano, sollevato sopra gli scudi dai soldati romani, Aquilio, guardie e popolo. Di là dal fiume Farnaspe ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie fiere ed altri doni da presentare ad Adriano.

Coro di Soldati Romani

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto; e la tua froute
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allòr.
Della patria e delle squadre
Ecco il duce ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepàri,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator.
(*nel tempo del Coro Adriano discende*)
Aq. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (*ad Adriano*)
Adr. Venga, e s'ascolti.
(*Aquilio parte, Adriano sale sul trono*)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
Dei comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss'io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fiuor, noi serviremo insieme. (*siede*)
Coro
Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto; e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allòr.
(*intanto passano il ponte Farnaspe, ed Osroa sconosciuto, col seguito de' Parti e con Aquil.*)
Far. Nel dì che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al sacro piede
L'ire depone, e giura ossequio e fede.
Osr. (Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è.) (*piano a Farnaspe*)
Adr. Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta ed i superbi opprime.
Osr. (Che insoffribile orgoglio!)
Far. Un atto usato
Della virtù romana
Vengo a chiederti anch' io. Del re de' Parti
Geme fra i vostri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende
Su lo stil delle barbare nazioni
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni.
Osr. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre.
La serbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto:
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro re la sorte. O in altre rivo
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d' Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell' onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! È sposa Emirena?
Far. Altro non manca
Che il sacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov' è?
Far. Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?
Far. Ah! fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere ed amar. Crebbe la fiamma
Col senno e con l'età. Dell'alme nostre
Si fece un'alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena. Ella non brama
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor (che crudeltà!), mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)

Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato sei! Forse t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi;
So che colpa è fra voi qualunque affetto
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' propri affetti a esercitar l'impero!)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia,
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicasi alfin) prendila, e parti. (*scende*)
Dal labbro che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento,
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor.
(*parte seguito da Aquilio, dalle guardie e dai soldati*)

SCENA II

Osroa e Farnaspe.

Osr. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.
Far. Mio re, che dici mai? Cesare è giusto,
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai....
Osr. Va pur, ma taci,
Ch'io son fra'tuoi seguaci.
Far. Anche alla figlia?
Osr. Sì, saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì, mio re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De'suoi martiri
Fugge quest'anima
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (*parte seguito da' suoi*)

SCENA III

Osroa.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar;
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (*parte*)

SCENA IV

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aq. Ah! se con qualche inganno
Non prevengo Emirena io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende ancorchè amante.
E se tal fiamma oblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola (All'arte.)
Em. Aquilio.
Aq. Ah principessa! Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.
Em. Questo è l'eroe del vostro Tebro? Questo
È l'idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?
Aq. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.
Em. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir.
Aq. Senza parlar di morte
V'è riparo miglior. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe. Egli il tuo core
Spera scoprir così. Deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità! Deludi
L'arte con l'arte. Il caro prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.
Em. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah tu non sai
Di qual tempra è quel core! Io lo vedrei
A tal colpo morir sugli occhi miei.
Aq. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Em. Odimi. Almeno
Corri, previeni il prence...
Aq. Eccolo.
Em. Oh Dio!
Aq. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitar il tuo destin funesto. (*parte*)
Em. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V

Adriano, Farnaspe ed Emirena.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori?
Far. Ah sì, son quelle:

E sempre agli occhi miei sembran più belle
(Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Em. Non so chi sia quello stranier.
Far. Straniero!
Adr. Che! nol conosci?
Em. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Em. No. (Se parlo io mi scopro, e siam perduti.)
Adr. Prence! Questa è colei che teco apprese
A vivere ed amar?
Far. Io perdo il senno;
Non so più dove son, nè chi son io.
Em. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena; io degli affetti altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben; lo rendo,
Come è ragione, al suo primiero affetto.
Em. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
Far. Principessa! Idol mio! Che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? dubiti forse
Della mia fedeltà?
Em. Taci.
Far. Io son quello...
Em. Ma taci, per pietà. N'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta...
Em. Di nulla io mi rammento;
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.
Far. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe ai cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà:
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (*parte*)

SCENA VI

Adriano ed Emirena.

Adr. Dove, Emirena? (*ad Em. che vuol partire*)
Em. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Già che tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Em. Da te sperai
Più rispetto, o signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Chè se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l'impero e la man.
Em. No, tu nol puoi.
Son promessa a Sabina.
Adr. È ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Nei lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII

Aquilio e detti.

Aq. Signor...
Adr. Che fu?
Aq. Dalla città latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aq. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Em. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno...
Non t'ingannasti già?
Aq. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove: in questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso!
Aq. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII

Sabina con seguito di matrone e cavalieri romani e detti.

Sab. Sposo, Augusto, Signor, questo è il momento,
Che in van fin or bramai: giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà, di questo albergo
Ai soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi s'onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. È vero;
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (*parte*)

SCENA IX

Sabina, Emirena, ed Aquilio.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aq. E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante:
Questa è la tua rival. (*piano a Sab.*)
Em. Pietosa Augusta,
Se lungamente il Cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Em. Un bacio intanto
Su la cesarea man...

Sab. Scostati. Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai se vuol
Più di quel che perdesti; e forse io stessa
La pietà che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Em. La mia catena...
Sab. Non più. Lasciami sola.
Em. (Oh Dei che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore:
Ah fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così!
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (*parte*)

SCENA X

Sabina ed Aquilio.

Aq. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aq. È grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...
Sab. Che dovrei?
Aq. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza;
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
(*parte*)

SCENA XI

Sabina.

Io piango! Ah no! La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale,
Che in vedermi si turba;
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime,
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio:
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (*parte*)

SCENA XII

Cortili del palazzo imperiale con veduta interrotta d'una parte del medesimo che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata dai guastatori. Notte.

Osroa dalla reggia con face nella destra, e spada nuda alla sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, poi Farnaspe.

Osr. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il Ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo e di faville! Ah fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio o Roma!
Far. Osroa, mio re.
Osr. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (*accennando l'incendio*)
Far. Numi! E la figlia?
Osr. Chi sa? Fra quelle fiamme
Col suo Cesare avvolta,
Forse dei torti tuoi paga le pene.
Far. Ah Emirena! Ah mio bene!
Osr. Ascolta; e dove?
Far. A salvarla e morir.
Osr. Come! Un'ingrata,
Che ei manca di fè, pone in oblio...
Far. È spergiura, lo so; ma è l'idol mio.
(*entra tra le fiamme*)

SCENA XIII

Osroa.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (*parte il seguito*)
E pure ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe? Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s'appressa;
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma già che tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (*fugge*)

SCENA XIV

Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le guardie romane.

Em. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe!
Far. Principessa!
Em. Tu prigionier?
Far. Tu salva?
Em. Agl'infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?
Far. No, ma si crede.
Em. Perchè?
Far. Perchè son Parto,
Perchè son disperato; in quelle mura
Perchè fui colto.
Em. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti e morir.
Em. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Em. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diverso
Parlasti, o principessa.

Em. Il parlar fu diverso; io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Em. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Em. D'un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t'offerse?
Em. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io...
Em. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei...
Em. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Em. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba; e dopo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti;
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pur ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie dei tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene;
Il suo labbro mel dice:
E in faccia all'ire vostre io son felice. (*per partire*)
Em. Ah non partir!
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Em. Farnaspe, (oh Dio!)
Che mai sarà di te?
Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto,
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra i labbri io morirò.
Em. Se a me t'invola il fato,
Idol del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra i labbri io morirò.
Far. Addio, mia vita.
Em. Addio,
Luce degli occhi miei.
Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?
Em. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?
Un tenero contento
Far. Eguale a quel ch'io sento,
Numi, chi mai provò?
Em. Un barbaro tormento
Eguale a quel ch'io sento,
a 2 Numi, chi mai provò?

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria negli appartamenti d'Adriano, corrispondente a diversi gabinetti.

Emirena ed Aquilio.

Aq. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca.
Em. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aq. È necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Em. E ho da mentir?
Aq. Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch'altri sè stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: Nol dissi mai.
Em. Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.
Aq. Eh che pur troppo
Voi nasceste maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso che non passi
Ai confini del sen; quando vi piace
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il Cielo, e costan tanto a noi.
Em. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei
Che fra' pochi non sei, tenaci ancora
Dell'antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico; acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta; offrirti a tutti,
E non esser che tuo; di false lodi
Vestir le accuse ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa; ognor dal trono
I buoni allontanar; d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar; tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine,
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.
Aq. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. Dei detti tuoi
Non mi querelo; anzi a parlar sincero
Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Em. Aiuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aq. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande aiuto.
Credimi, principessa...
Addio; gente s'appressa:
Adriano sarà che s'avvicina. (*parte*)

SCENA II

Sabina ed Emirena.

Sab. (Stelle! È qui la rival!)
Em. (Numi! È Sabina!)
Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Em. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua? L'amor d'Augusto
Non è mia colpa, è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Em. Io fingerei
Se così non parlassi.
Sab. E non t'avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
Em. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il duce; a' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è. Se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi.
Em. Ah se potesse
Riuscire il pensier!
Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
Dei cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m'attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.
Em. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...
Sab. Ecco la destra mia; prendila in pegno.
Em. Ah che a sì gran contento
È quest'anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d'eterni allori
Germogli il suol romano;
Dei Numi il mondo adori
Il più bel dono in te:
E quell'augusta mano
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin dei regni,
La libertà dei re. (*parte*)

SCENA III

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. Chi sa; quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!)
(*vuol partire*)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza, e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Ah non celarmi
Quell'onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo, e chi lo vede,
È vicino all'emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri!
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla, di', come fu?
Adr. Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah! lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfógati. Io veggo
C'hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch'io vegga... Ah! Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami; è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran Donna il mondo intero.
Sab. Ah domando il tuo core e non l'impero!
Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il Ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Fredde ogni sguardo
A paragon dei tuoi
Lunga stagion credei che fosse.
Sab. E poi?
Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro,
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor dei bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene,
Domandarmi pietà; bagnar di pianto
Questa man che stringea; fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'alto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.
Sab. Ah questo è troppo! Abbandonar mi vuoi;
Hai coraggio di dirlo; in faccia mia
Ostenti la beltà che mi contrasta.
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!
Aq. (*entrando*) (Qui Sabina!)
Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina! Ai lacci tuoi felici
Tornerò, sarò tuo.
Aq. (Stelle!)

Sab. Che dici?
Adr. Che alla pietà già cedo
Messaggiera d' amore.
Sab. Ah! non lo credo.
Aq. (Qui bisogna un riparo.)
Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder...
Adr. Non la vedrò.
Sab. Ma puoi
Di te fidarti?
Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può quando si vuole.
Aq. Ai piedi tuoi (*ad Adriano*)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung'ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti!)
Aq. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.
Sab. Oh Dio!
Adr. L' udirò te presente:
Che potresti temer? Resta e vedrai...
Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti assai.
Assai m' ingannasti,
Ingrato, ti basti;
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (*parte*)

SCENA IV

Adriano ed Aquilio.

Aq. La tua bella Emirena
Vado a cercar.
Adr. No, ferma.
Aq. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona:
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!
Aq. Spiegati alfin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a consolar quel core oppresso. (so.
Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m' intendo io stes-
(*parte*)

SCENA V

Aquilio.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d' Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa,
Ma non convien precipitar l' impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va:
Muove la destra e il piede,
Finge, s' avanza e cede,
Fin che il momento arriva
Che vincitor lo fa. (*parte*)

SCENA VI

Deliziosa, per cui si passa ai serragli di fiere.

Emirena, e poi Sabina e Farnaspe.

Em. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (*a Farnaspe*)
Far. Bella Emirena.
Em. Sei pur tu, caro prence? il credo appena.
Far. Al fin, ben mio...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L' opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L' amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri ai vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Em. Pietosa Augusta.
Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...
Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina, e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il Ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin de la mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch' io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (*parte*)

SCENA VII

Emirena e Farnaspe.

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Em. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (*s' incamminano*)
Far. Ferma.
Em. Perchè?
Far. Non odi
Qualche strepito d' armi?
Em. Odo, ma donde
Non saprei dir.
Far. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.
Em. Ahimè!
Far. Non giova
L' avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l' armi io scopro, e la cagion di quelle.
Em. Che sarà mai? Non mi tradite, o stelle.
(*si nasconde*)

SCENA VIII

Osroa in abito romano con ispada nuda insanguinata, ch'esce dalla strada disegnata da Sabina; Farnaspe, e in disparte Emirena.

Osr. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.
Far. E dove.
Corri, signor, con queste spoglie?
Osr. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro
Che Adriano svenò.
Far. Come!
Osr. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.
Osr. No. Fu previsto il caso.
Finse cader quando mi fu vicino
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò sè stesso.
Em. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)
Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi e custodi.
Osr. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.
Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.
Em. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)
Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo.
(*si nasconde fra le piante*)
Far. Questo...No.Quel sentier...Ma s'io tentassi,
Il cammin che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX

Farnaspe, Adriano con ispada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa, ed Emirena in disparte.

Adr. Fermati traditor. (*incontrando in Farnaspe*)
Far. Numi, che veggo!
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi.
Far. Io son di sasso.
Em. (Ah! siam scoperti.)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Em. (Ecco l'errore.
Colui che si nascose è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Far. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Em. Fermatevi: sentite: egli è innocente.
(*si scuopre*)
Far. Ahimè!
Em. Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... (*verso Osroa*)
Far. Oh Dio!
Ferma.
Em. Vedilo, Augusto.
Osr. È ver, son io. (*si scuopre*)
Em. Ah padre!
Adr. Il re dei Parti
In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Osr. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante,
Che inciampo e cado al suol?
Osr. Barbara sorte!
Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.
Adr. Questa mercede;
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso e vinto
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...
Osr. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi;
Ma la giustizia è tirannia per voi.
Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Nei celesti congressi
Parte coi Numi? O siete Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitarli; e il suo costume
Chi coi Numi conforma, agli altri è Nume.
Osr. Numi però voi siete
Avidi dell'altrui: rapite i regni,
Vaneggiate d'amor; volete oppressi
Gl'innocenti rivali;
Tradite le consorti...
Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena?
Adr. Sì: ancor l'ingrata.
Far. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete;
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore e gelosia?
Non ha più Furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (*parte*)

SCENA X

Ossoa, Farnaspe, Emirena e guardie.

Em. Padre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti, io che t'uccido?
Deh! se per me t'avanza...
Osr. Parti, non assalir la mia costanza.
Em. Ah! mi scacci a ragion. Perdono, o padre,
Eccomi ai piedi tuoi.
Osr. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara!
Em. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Em. Quell'amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. *(parte)*

SCENA XI

Ossoa e Farnaspe.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio re, la mia sposa.
Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell'ultim'ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s'avvilisce ancor:
Così fra l'ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. *(parte)*

SCENA XII

Farnaspe.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni?
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir che uccida
Se dura un gran dolore,
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa ch'io provo è pena
Che avanza — ogni costanza,
Che il viver m'avvelena,
E non mi fa morir.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena con sedie.

Sabina ed Aquilio.

Sab. Come! ch'io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aq. Ei sa che fosti
D'Emirena e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice, e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aq. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga,
E n'arrossisca.
Aq. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m'impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aq. Appunto.
Sab. E quando?
Aq. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aq. Ah no! ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno...
Aq. Va: senz'altro parlar t'intendo appieno.
Sab. Digli ch'è un infedele;
Digli che mi tradì;
Senti: non dir così;
Digli che partirò;
Digli che l'amo.
Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Che prima di morir
Di più non bramo. *(parte)*

SCENA II

Aquilio.

Io la trama dispongo
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene;
Ma se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella, al tempo usato,
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'arabo pastor.

SCENA III

Adriano ed Aquilio.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aq. Nulla, signore: è risoluta e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion!
Aq. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aq. Ma, signor, ti scordasti
Del re dei Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
Ei vien; t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi e vacilli?
Adr. Ah tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia! Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento,
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aq. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado dei Parti
Ad introdurre il re.
Adr. Senti. E se poi...
Aq. Non più dubbi, signor.
Adr. Fa quel che vuoi.
(*Aquilio parte*)

SCENA IV

Adriano, poi Osroa ed Aquilio.

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura; e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che il re de' Parti
Sieda e m'ascolti. E se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. (*siede*)
Osr. A lunga sofferenza io non m'impegno.
(*siede*)
Aq. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il Ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Osr. Sì, conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.
Aq. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D'un ben che posseduto
Tormenta il possessor! Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io dei tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero e re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aq. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben che dici?
Tu sorridi e non parli? (*ad Osroa*)
Osr. E vuoi che io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah! che pur troppo
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento:
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?
Osr. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La principessa invia.
Aq. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (*parte*)
Adr. Ora a viver comincio. Olà, togliete
(*escono due guardie*)
Quelle catene al re de' Parti.
Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite
Il cenno mio.
Osr. Non à dover. Partite.
(*partono le guardie*)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osr. Son sì contento,
Pensando all' avvenir, ch' io non lo sento.
Adr. E pur non viene.
Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
Adr. La principessa
Io vado ad affrettar. (*si alza*)
Osr. No, già s' appressa.
(*si alza*)

SCENA V

Emirena, Adriano ed Osroa.

Adr. Bellissima Emirena...
Osr. A lei primiero
(*ad Adriano*)
Meglio sarà ch' io tutto spieghi.
Adr. È vero.
Em. (Perchè son così lieti!)
Osr. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Em. Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace...(*ad Emirena*)
Osr. Lasciami terminar. (*ad Adriano*)

Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù nei tuoi lumi
Raccolse amico il Ciel, che, fatto servo
Il nostro vincitor, per te sospira,
Offre tutto per te; scorda gli oltraggi,
S' abbassa alle preghiere, odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora.
Adr. Tu dunque puoi...(*ad Emirena*)
Osr. Non ho finito ancora. (*ad Adriano*)
Adr. (Mi fa morir quella fierezza.) (*da sè*)
Osr. Io voglio...
Senti, o figlia, e scolpisci!
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell' alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l'odiai finora, e questa sia
L' eredità paterna.
Adr. Osroa, che dici?
Osr. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di sdegno e delirar d'amore.
Adr. Giusti Dei, son schernito!
Osr. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi
Che opprimerti dovrà?
Osr. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l' uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo
Se sei feroce o stolto;
Se ti vedesti in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon che apre gli artigli,
Tigre che perde i figli
Fiera così non è. (*parte*)

SCENA VI

Osroa ed Emirena.

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri
Che ti chiede pietà.
Em. Se basta il sangue,
È tuo; lo spargerò.
Osr. Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Em. Sì: ci conobbe Augusto
D' ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque sia.
Em. Padre, che dici? queste
Sarian prove d' amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe...Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri:
Il cor l' opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell' opra istupidir la mano.
Osr. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d' Osroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme;
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (*parte*)

SCENA VII

Emirena, poi Farnaspe.

Em. Misera! a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena.
Em. Dove?
Far. Ad Augusto,
Em. E perchè mai?
Far. Procura.
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Em. Qual è?
Far. Vuol, che traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Em. A morte?
Far. No: peggio.
Em. E dove?
Far. A Roma.
Em. E che posso a suo pro?
Far. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano; obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E 'l re si salvi.
Em. Egli pur or m' impose
D'odiar Cesare sempre.
Far. Ah! tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo suo malgrado.
Em. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?
Far. Ah! principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel seno
Che non senta tremar: stilla di sangue
Non ho che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi s'Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va: consorte d'Augusto,
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.
Em. Ah! se vuoi ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh! non mostrarti
Così degno d'amor.
Far. Bella mia speme,

No, non mi perdi. Infin ch' io resti in vita,
T' amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro ai Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensismo a conservarlo.
Em. Addio.
Far. Ascoltami.
Em. Che vuoi?
Far. Va... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.
Em. Oh Dio! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro;
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te. (*parte*)

SCENA VIII

Farnaspe.

Di vassallo e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Variau fortuna e tempre;
Ma qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato, — Ma pure, o stelle,
Io vi son grato, — Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta — L' altrui fortuna,
Quando non resta — Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d' arrossir. (*parte*)

SCENA IX

Luogo magnifico del palazzo imperiale; scale per cui si scende alle ripe dell'Oronte; veduta di campagna e giardini sull' opposta sponda.

Sabina con seguito di matrone e cavalieri romani, Aquilio, indi Adriano.

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aq. La prima volta è questa...
Sab. E sia l' ultima volta
Che mi parli d'amor. (*partendo per imbarcarsi*)
Adr. Sabina, ascolta,
Aq. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi?
Adr. A questo segno
Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah! non schernirmi ancora:
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto (*ad Aquilio*)
Ch' io dovessi partir senza mirarlo?
Aq. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)
Sab. Perfido! (*ad Aquilio*)
Adr. Non rispondi?
Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aq. È vero;
Signor, Sabina adoro: e, lei presente,
Temei la tua virtù; perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aq. (Avverso Ciel!) (è *disarmato*)
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA ULTIMA

Emirena, Farnaspe e detti.

Em. Ah! Cesare, pietà.
Far. Pietà, signore!
Em. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio re.
Em. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì. Ti cedo
L' imperio di quel cor
Adr. Tu?
Em. Sì; sarai
Tu il nome mio. Per quel sereno, il giuro,
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro;
Per quel andato alloro
Che porti al crin; per questa invitta mano,
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio... (*s' inginocchia*)
Adr. Ah! sorgi. Ah! taci. (È donna, o Dea?
Quando m' innamorò così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l' onore e l' affetto!)
Adr. (Se alla ragion io cedo,
Perdo Emirena; e se all' amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Em. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, alfine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite; uno di noi
Dee morirne d' affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero,
Che per salvar d' inutil donna i giorni,
Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo,
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come?
Sab. Cesare, addio.
Adr. Fermati. Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
D' inaudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (*a Farnaspe*)
A favor del tuo re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (*ad Emirena*)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (*a Sabina*)
Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti,

Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah! no. Facciamo
Tutti felici. Al re dei Parti io dono
E regno e libertà; rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena; Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (*a Sabina*)
Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano; or lo ravviso.'
Em. Finch'io respiri, Augusto,
Grata quest'alma ai benefizi tuoi...
Adr. Se grata esser mi vuoi lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo; il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi deliri miei d'eterno oblio.
Em. Almen, signor... (*volendogli baciar la mano*)
Adr. Basta, Emirena. Addio (*nol soffre*)

Coro

S'oda, Augusto, infin sull'etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

LICENZA

Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di sè, non paragone.
Troppo minor del vero
L'imagine sarebbe, e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono:
A lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fo grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I propri affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le sceglesti
Dei giorni tuoi fin su la prima aurora;
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono
E le tempeste e i fiomi
Nelle lor fonti ancor.

Dovendo esser rappresentato il presente dramma nella Corte di Madrid, è stato dall'Autore fornito della seguente

LICENZA

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Si vede assiso il Nume sull' aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni e gli altri Genj, suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe in questi sensi:

Lo so: tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m'affrettate invan. Dal cielo Ibero
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell'opposto Emisfero
Già l'inquieto abitator sospira;
So che, già desto, ammira
L'ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda ai suoi voti infida Aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi
Ch'oggi nasce un Fernando. Antica in cielo,
Solenne legge è questa:
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.
Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume ispano,
Benchè l'eroe tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

DEMETRIO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Cleonice, regina di Siria.
Alceste, che poi si scopre Demetrio re di Siria.
Fenicio, grande del regno e tutore d' Alceste.
Olinto, grande del regno.
Barsene.
Mitrane, capitano delle guardie reali.

La Scena è in Seleucia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gabinetto illuminato, con sedia e tavolino da un lato, con sopra scettro e corona.

Cleonice, che siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.

Cleo. Basta, Olinto; non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il re? Si sceglierà lo sposo,
Il re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa,
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M'innalzaste sul trono, o v'arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.
Ol. Perdonami, o regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono;
Al tuo genio confida
La scelta del suo re; tempo concede
Al maturo consiglio; affretta invano,
Invan brama il momento
Già promesso da te per suo conforto:
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.
Ol. Oh Dio! regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto di timida accensi;
Or dici che vedesti
A destra balenar; or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto;
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.
Cleo. Fu giusto il mio timor.
Ol. Dopo i lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar, fra i lunghi veli attorte,
Di raro augel le pellegrine piume;
Dalle tempia di quelli
Vedi cader moltiplicata e strana
Serie d'indiche perle. Altri di gemme;
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.
Cleo. Inutile sollievo a mia sventura!
Ol. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi; a'dubbi tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente e corto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cleo. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.
Ol. Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio...
Cleo. Lo so. D'illustri eroi
Per le vene trascorse.
Ol. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...
Cleo. A me son noti.
Ol. Sai de'consigli suoi...
Cleo. De'suoi consigli
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Ol. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All'amorose faci
Mi struggo de'tuoi lumi...
Cleo. Ah! parti, e taci.
Ol. Come tacere!
Cleo. E ti par tempo, Olinto, (*s'alza*)
Di parlarmi d'amor?
Ol. Perchè sdegnarti
S'io, chiedendo mercè...
Cleo. Ma taci, e parti.
Ol. Di quell'ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo:
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (*parte*)

SCENA II

Cleonice, poi Barsene.

Cleo. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? non m'ascolti? Invan ti chiamo.
T'attendo invan. Barsene,
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Bar. Volesse il Cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir...
Cleo. Misera me! Si vada
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me. (*siede*)
Bar. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono
Figurando sventure?
Cleo. È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?
Bar. È ver. Ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore o in amicizia almeno.
Cleo. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.
Bar. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un'intera stagion da che trafitto
Fra le cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò, nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cleo. No. Mel predice il core; Alceste vive,
Alceste tornerà.
Bar. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste; onde il dì lui ritorno
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.
Cleo. Ritorni, e, a lui vicina,
Qualche via troverò...

SCENA III

Mitrane e detti.

Mit. Che fai, regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.
Cleo. Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste?... Andar conviene.
(*s'alza*)
Bar. E scegliesti?
Cleo. Non scelsi.
Bar. Ma che farai?
Cleo. Non so.
Bar. Dunque t'esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cleo. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta
Così senza consiglio e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno e d'amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento;
Risolvo, mi pento,
E quel che non voglio
Ritorno a voler. (*parte*)

SCENA IV

Barsene e Mitrane.

Bar. Infelice regina,
Quanto mi fa pietà!
Mit. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?
Bar. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mit. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero e taccio,
E l'idol mio nol sa. (*parte*)

SCENA V

Mitrane, poi Fenicio.

Mit. Inutile pietà!
Fen. Mitrane, amico,
Cleonice dov'è?
Mit. Costretta al fine
S'incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mit. Perchè?
Fen. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mit. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.
Fen. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro re.
Mit. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.
Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio, e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mit. Rammento ancora,
Che Demetrio ebbe nome.
Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.
Mit. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mit. Numi, che ascolto!
Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse;
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì: mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste; e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò; sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Dai Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste,
Non so s'ei viva, e Cleonice intanto
Elegge un re.
Mit. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.
Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi; e se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta: al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda, e se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.
Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso

Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio umidir; sento nel petto
Rinvigorir la speme, e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Vareo sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte,
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (*parte*)

SCENA VI

Mitrane.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande, e nata al regno,
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà:
Come il foco—in chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto—in picciol letto
Nobil fiume—andar non sa. (*parte*)

SCENA VII

Luogo magnifico con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per i Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo re.

Cleonice preceduta dai Grandi del regno, seguita da Fenicio e da Olinto. Guardie e popolo.

Coro
Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.

Primo Coro
Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada e senza benda.

Secondo Coro
Coll' ulivo e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

Primo Coro
Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte e 'l Fato.

Secondo Coro
Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.

Coro
Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re.

(*nel tempo che si canta il coro, Cleonice va in trono e siede*)

Ol. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi: ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cleo. Sedete.(Oh Dei che gran momento è questo!)
(*siedono Fenicio, Olinto e gli altri Grandi*)

Fen. (Che mai farò?)

Cleo. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor. Ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti, uguali
Di merti e di natali,
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un' ora.
A scegliar vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o regina,
Maggior tempo a pensar.

Ol. Come!

Fen. T' accheta.
Tceo tanto indiscreta (*a Cleonice*)
Non è la Siria, e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.

Ol. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre e non risolver mai?

Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?

Ol. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L' intolleranza sua.

Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà...

Cleo. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò...

Fen. Scegliar non dèi.
(S' avventuri l'arcano.)

Cleo. A noi che porta
Frettoloso Mitrane?

SCENA VIII

Mitrane, poi Alceste dal porto e detti.

Mit. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cleo. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cleo. Ove si trova?

Mit. Ei viene.

Cleo. Fenicio, Olinto, (ah ch'io mi perdo!) andate
(*s'alza, e s' alzano tutti*)
L' amico ad abbracciar che s' avvicina.
(Io quasi mi scordai d' esser regina.)
(*torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l' abbracciano*)

Ol. (Inopportuno arrivo!)

Cleo. (Ecco il mio bene
(*verso Alceste che s' avvicina*)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)

Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina:
Pur il Ciel mi concede

Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cleo. E privata e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato e pianto!
Fen. (Torno a sperar.)
Cleo. Ma qual disastro a noi
Si gran tempo ti tolse?
Ol. (Oh sofferenza!)
Alc. Sai che la mia partenza
Col re tuo genitor...
Ol. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte e le vicende...
Cleo. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Ol. (Che pena!)
Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti; in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave a mille strali esposto,
Lungamente pugnai; finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l'uso dei sensi, e caddi esangue.
Cleo. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balia dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cleo. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta, ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò; ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò; questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!
Ol. Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cleo. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.
Ciascun sieda, e m'ascolti.
(*Fenico, Olinto e gli altri Grandi siedono*)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.)
(*Alceste, volendo sedere, è impedito da Olinto*)
Ol. Olà che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Ol. Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero,
Allor che di pastor si fe' guerriero.
Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinnovò; tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.
Ol. Dunque...
Fen. Eh taci una volta.
Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual è degli avi sui.
Fen. Finisce in te quando comincia in lui.
Cleo. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Ol. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cleo. E bene: Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto?
(*Alceste siede, e Olinto si alza*)
Ol. Ah questo è troppo! A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o regina,
Di punir quell'audace.
Cleo. Ai merti suoi,
All'inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena,
Tacendo almeno, il violento ingegno.
(*ad Olinto*)
Udisti?
Ol. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.)
(*torna a sedere*)
Cleo. Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo re l'impero;
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.
Ol. (Come tacer!)
Fen. Su la mia fè lo giuro.
Cleo. Siegui, Olinto.
Fen. Non parli?
Ol. Lasciatemi tacer.
Cleo. Forse ricusi?
Ol. Io n'ho ragion. Nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono...
Cleo. E ben, su questo trono, (*s'alza e seco tutti*)
Regni chi vuol. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.
Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cleo. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio.
Libero il gran Consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina,
Ed allor crederò d'esser regina.
Se libera non sono,
S'ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L'impero io sdegno.
A chi servendo impera,

La servitude è vera,
È finto il regno.
(*parte seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie e dal popolo.*)

SCENA IX

Fenicio Olinto ed Alceste.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg'io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?
Ol. Ma, padre, lo soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno re: torbido, audace,
Violento, inquieto...
Ol. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente... Ah! chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m' addita?
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso — agricoltor;
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede—in su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior. (*parte*)

SCENA X

Olinto ed Alceste.

Ol. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il Cielo
Così l'ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro!
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Ol. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio: più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco;
M' insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll'aura che si desta;
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa:
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta,
Quella tonando va. (*parte*)

SCENA XI

Olinto.

Chi di costui l'oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pure ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende — l'acquisto del trono
La fortuna — d'un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d'ingiusto favor. (*parte*)

SCENA XII

Giardino interno nel palazzo reale

Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cleo. Dunque perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...
Cleo. Eh ch'io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
È un gran regno per me d'Alceste il core.
Bar. (Oh gelosia!)
Cleo. Decise
Il Consiglio, o Fenicio?
Fen. Appunto.
Cleo. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di progenie oscura,
Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.
Cleo. Come! In sì brevi istanti
Sì da prima diversi?
Fen. Ah, tu non sai
Quanta fede è nel tuoi! nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa; e in mezzo a questo
Impero di piacer, regina, oh come
S' odia sonar di Cleonice il nome!
Bar. (Infelice amor mio!)
Cleo. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me, che grata io sono.
Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.)
(*parte*)
Bar. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.
Cleo. Oh Dio!
Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste?
Cleo. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.
Bar. Come perduto!
Cleo. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi! Il genio mio
Sarà dunque misura
Dei merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah non fia vero!
La gloria mia mi consigliò sinora

L'invidia a superar; ma, quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.
Bar. Alceste che dirà?
Cleo. Se m'ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così coi propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bar. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.
Cleo. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII

Mitrane e detti, poi Alceste.

Mit. Chiede Alceste l'ingresso.
Cleo. Oh Dio, Barsene!
Bar. Or tempo è di costanza.
Cleo. Va; non deggio per ora... (*a Mitrane*)
Mit. Egli s'avanza. (*parte*)
Cleo. (Resisti, anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella regina
D'appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano;
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.
Cleo. Deh! non parlar così.
Alc. Come! Uno sfogo
Dell'amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?
Cleo. (Che pena!)
Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.
Cleo. Volesse il Cielo!
Alc. Volesse il Ciel? Qual colpa,
Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cleo. (Ah non resisto!) Addio. (*parte*)

SCENA XIV

Alceste e Barsene.

Alc. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?
Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah! giunga prima
L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Chè più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (*parte*)

SCENA XV

Barsene.

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa? La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince dei sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
Temo che l'idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante
Sia più fermo dei sassi e delle piante.
Vorrei dai lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera;
Tu non mi lai risolvere,
Speranza lusinghiera;
Foste la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento,
No che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria.

Alceste ed Olinto.

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. (*in atto d'inoltrarsi*)
Ol. Andar non lice:
La regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto
Che sia permesso il presentarmi a lei.
Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dèi comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringer il cor.
Ol. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina
Tanto ingiusta con me; nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.
Ol. E ardisci dubitar dei detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
Ol. Fermati.
(*Alceste in atto d'entrare s'incontra in Mitrane*)

SCENA II

Mitrane e detti.

Mit. Alceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mit. Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mit. Pur troppo è ver.
Alc. Deh! per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so: che alcun l'inganna,
Che reo non sono; e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mit. Ubbidirti non posso. Ha la regina,
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Alc. Ma qual'è la cagione?
Mit. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo cuore:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.
Ol. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.
Alc. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D'un'anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Vi mova almeno
Veder nei mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.
Non v'è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d'un misero,
D'un innocente,
Vicino a perdere
L'amato ben.
Gli astri m'uccidano,
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei ch'è l'anima
Di questo sen. (*parte*)

SCENA III

Olinto e Mitrane.

Ol. La caduta di Alceste alfin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mit. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono, onde, cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mit. L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.
Ol. Il regno istesso
A regnare ammaestra.
Mit. È ver; ma sempre
S'impara errando; ed ogni lieve errore
Si fa grande in un re.
Ol. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj o i portici d'Atene.
Mit. Ma d'Atene e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Ol. E l'amo ancora.
Mit. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi?
Ol. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno?
Mit. A queste prove,
Chi è fedel si distingue.
Ol. Eh, che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti,
Come l'araba Fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l'addita, — e ti prometto
Di serbar la fedeltà. (*parte*)

SCENA IV

Mitrane, poi Cleonice e Barsene.

Mit. Un'aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell'anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cleo. Olà, scriver vogl'io. (*a un paggio*) Parti, Mitrane.
Mit. Ubbidisco al comando. (*in atto di partire*)
Cleo. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?
Mit. Anzi, o regina,
Altra cura non ha; ma l'infelice...
Cleo. Parti, basta così. — Senti; che dice?
Mit. Dice che t'è fedele;
Dice che alcun t'inganna,
Che tu non sei tiranna,
Che hai troppo bello il cor;
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D'un infelice amor. (*parte*)

SCENA V

Cleonice e Barsene.

Bar. Regina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cleo. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.

Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L'attendo il regno,
L'onor mio lo consiglia, il Ciel lo vuole:
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.
Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce! A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d'allora,
E 'l nemico è più forte. Eh, la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,
Pende la gloria tua.
Cleo. Gloria tiranna!
Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova e priva?
Legge crudel! T'appagherò. Si scriva.
Bar. (Par che m'arrida il fato.
Non dispero d'Alceste.)
Cleo. » Alceste amato ». (*scrive*)
Bar. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)
Cleo. » E non vuole il destin farci contenti ».
(*scrivendo*)
Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende
La man tremante e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)
Cleo. Povero Alceste mio!
Bar. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)
Cleo. » Vivi, mio bene,
(*scrivendo*)
Ma non per me ». Già terminai, Barsene.
Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un'anima sì grande il Ciel destina.
Cleo. Prendi, e tua cura sia...
(*volendo dargli il foglio*)

SCENA VI

Fenicio e dette.

Fen. Pietà, regina.
Cleo. Ma per chi?
Fen. Per Alceste. Io l'incontrai
Pallido, semivivo, e per l'affanno
Quasi fuori di sè. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e il pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cleo. Ah! Fenicio crudel, da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader! Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?
Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin'ora
Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor, speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.
Bar. (Zelo importuno!)
Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.
Cleo. Che far poss'io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cleo. Oh Dio!
Fen. Bella regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.
Cleo. Eh resista chi può; digli che venga.
(*lacera il foglio*)
Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)
Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.)

SCENA VII

Olinto e detti.

Ol. Padre, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cleo. Come!
Fen. Perchè?
Ol. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo:
Io gl'imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cleo. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei!
(*escono alcune guardie*)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi.
(*partono le guardie*)
Fen. Misero me!
Cleo. Se la ricerca è vana,
(*ad Olinto*)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Ol. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cleo. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mal potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall'infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.

Perdo la mia costanza,
M'indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (*parte*)

SCENA VIII

Fenicio, Olinto e Barsene.

Ol. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama,
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!
Bar. Matura il senno
Al crescer dell'etade. Olinto ancora
Degli anni è su l'april.
Fen. Barsene, anch'io
Scorsi l'april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin, ch'ora è canuto e raro.
E allora (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio dei saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. (*parte*)

SCENA IX

Olinto e Barsene.

Ol. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core.
Bar. Eh che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie caogiasti
Con più belle catene:
Alla regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D'un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch'io l'affetto
Fin or serbai,
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (*parte*)

SCENA X

Olinto.

Di Barsene i disprezzi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogni altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio o ricusar fatica,
Chè la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora, — e teme
Sol quando vede il mar;
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (*parte*)

SCENA XI

Camera con sedie.

Cleonice, poi Mitrane.

Cleo. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunziargli tu stessa
La sentenza crudel che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza.
Mit. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.
Cleo. (Già mi palpita il cor.)
Mit. Fenicio il vide,
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core; e parve allora
Fior che dal gelo oppresso
Risorga al Sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza;
Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.
Cleo. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.
Mit. Oh fortunato Alceste! (*parte*)
Cleo. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate;
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII

Alceste e detta.

Alc. Adorata regina, io più non credo
Che di dolor si mora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena ch'io provai,
In questo punto è compensata assai.
Cleo. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! se l'istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S'è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l'errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cleo. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.
Alc. Servo al sovrano impero.
Cleo. (Io gelo, e temo). (*siede*)
Alc. (Io mi consolo, e spero.) (*siede*)
Cleo. Alceste, ami da vero
La tua regina, o t'innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L'onor degli avi e la real fortuna?
Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi

Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
Io Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna e d' etade. Amo il suo core;
Amo l'anima bella
Che, adorna di sè stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro
Ed al serto real coi pregi sui,
Luce maggior che non ottien da lui.
Cleo. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò
Cleo. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste; inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi.
Cleo. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti! Oh Dei! Che dici?
Cleo. E lasciarmi per sempre e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cleo. Il mio decoro,
Il genio dei vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me, quella che al regio serto
Rende coi pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch' io t'abbandoni!
Cleo. Ah! tu non sai...
Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. (*s'alza*)
Appaga la tua gloria,
Contenta i tuoi vassalli,
Servi alla tua virtù; porta sul trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita,
Se pur il mio dolor mi lascia in vita.
(*in atto di partire*)
Cleo. Deh! non partire ancor.
Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.
Cleo. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste.
Alc. Io sono
Veramente l' ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura.
Cleo. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S' altro ti resta,
Sfógati pur. Ma, quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli.
Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà si nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cleo. Non condannarmi ancor. M'ascolta e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (*siede*)
Nel suo poter!)
Cleo. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de'miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia,
Nel doverti lasciar, la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?
Cleo. È ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono:
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Nè soffrissero il torto? Insidie ascose
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah! caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù: quest'atto illustre
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator; dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!
Cleo. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch'io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch'io verso
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (*s'alza e s'inginocchia*)
Intatta la tua gloria. Io m'arrossisco
De'miei trasporti; e son felice appieno
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cleo. Sorgi, parti, s'è vero
Ch'ami la mia virtù.
Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.
Cleo. } Addio.
Alc. }
Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio,
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme;
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (*parte*)

SCENA XIII

Cleonice, poi Barsene, indi Fenicio.

Cleo. Sarete al fin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto

Seminò fra i mortali
Questa sete d'onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contra te, contro Alceste?
Cleo. È vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Bar. Minor costanza
Non sperava da te.
Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.
Bar. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.
Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Bar. Oh quanta gloria acquisti!
Fen. Deh! rivoca...
Bar. Ah! resisti...
Cleo. Oh Dio! tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.
Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.
Cleo. E m'uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre,
E m'affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (*parte*)

SCENA XIV

Fenicio e Barsene.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua regina
Querelarsi a ragion di te potria.
Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core
Che prigionier si fa;
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa. (*parte*)

SCENA XV

Fenicio.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici dei monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato — in mar turbato
Sotto ciel funesto e nero
Pur talvolta il passaggiero
Il suo porto ritrovò;
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, poi Alceste e Fenicio.

Ol. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah! non vorrei...
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl'importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (*a Fenicio*)
Di trattenermi ancor.
Ol. Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci, importuno. (*ad Olinto*)
Almeno
Differisci per poco (*ad Alceste*)
La tua partenza. Io non la chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. Io fino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.
Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.
Ol. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh! caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggo anch'io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici;

Anch' io sperai, crescendo
Su l'orme tue per il sentier d'onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò; forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici! Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita; o questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate.
Ol. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L' afflitta mia regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi; aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
Consolatela, amici; amici, addio.

SCENA II

Cleonice e detti.

Cleo. Fermati, Alceste.
Alc. Oh stelle!
Ol. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?
Cleo. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Ol. Il mio dover saria
Coll' amico restar.
Cleo. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.
Ol. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (*parte*)
Fen. Giungi a tempo, o regina. A caso il Cielo
Forse non prolungò la sua dimora;
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi,
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (*parte*)

SCENA III

Cleonice ed Alceste.

Cleo. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall'eseguir l'imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l'amor ceda alla gloria;
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cedo all' amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cleo. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e 'l regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cleo. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno;
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti ed una vil capanna.
Cleo. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto,
Lunge da te, questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che, vegliando, assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà;
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D' alma gentil che nell' amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D' un acceso desio...
Cleo. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?
Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All' Asia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh! non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L' istoria passerà dei nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice

A noi vivere uniti
Felicemente in fin all' ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.
Cleo. Deh! perchè qui raccolta
Tutta l' Asia non è? Che l' Asia tutta
Di quell' amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai; ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti, ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai com' io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Di me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.
Alc. Troppa costanza
Brami da me.
Cleo. Ci sosterremo insieme
Emulandoci a gara.
Alc. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.
Cleo. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t' abbandono
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fè (*parte*)

SCENA IV

Alceste, poi Olinto.

Alc. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio;
E 'l suo comando esaminar non voglio.
Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora;
Ma la partenza mia non è per ora.
Ol. Come! Per qual ragione?
Alc. La regina l' impone.
Ol. Ogni momento
Vai cangiando desio.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
Ol. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti re?
Alc. Tanto non spero.
Ol. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T'inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato,—m'accende
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma che ingrata
Non serve all' impero
D' amata—beltà. (*parte*)

SCENA V

Olinto.

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Chè 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò;
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza;
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò. (*parte*)

SCENA VI

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch' io torni, e vuol che attenda
Qui l'onor dei suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde
Che fin or non partì. Qual è l' arcano,
Che fuor del suo costume
La regina mi tace? Ah! ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.
Mit. Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le Cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia,
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. Dei tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.
Mit. Volo a momenti,
Quanto imponesti ad eseguir.
Fen. Ma senti:
Canto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

SCENA VII

Olinto e detti.

Ol. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.
Fen. Che rechi?
Ol. Ha scelto
Cleonice lo sposo.
Fen. È forse Alceste?
Ol. Ei lo sperò, ma invano.
Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII

Alceste con due comparse,
che portano manto e corona, e detti.

Alc. Permetti che al tuo piede..(*inginocchiandosi*)
Fen. Alceste, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?

Alc. Il nostro re tu sei.
Fen. Come? Sorgi.
Alc. Signor, per me t' invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende,
Di quelle adorno, a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e 'l dono.
Fen. Nè pensò la regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?
Alc. Pensò che in altri
Più senno e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto,
Fa mentire i maligni,
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi...
Mit. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.
Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era.
Ol. Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.
Fen. Precedi, Olinto,
Al templo i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento.
Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.)
(*parte*)
Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. (*l' abbraccia*)
Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?
Fen. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei.
(*s' inginocchia*)
Alc. Sorgi, che dici?
Mit. Oh generoso!
Fen. Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch' ebbi degli anni tuoi; credi al rifiuto
D'un'offerta corona; e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Alc. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?
Fen. Tutto saprai. Concedi,
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato,
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio;
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento e non desio;
È l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir.
(*parte seguito da quei che portano l'insegne reali*)

SCENA IX

Alceste e Mitrane.

Alc. Sogno? Son desto?
Mit. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel... (*in atto d' inginocchiarsi*)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora:
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mit. Più liete immagini
Nell' alma aduna;
Già la fortuna
Ti porge il crine;
È tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (*parte*)

SCENA X

Alceste, poi Barsene.

Alc. Io Demetrio! Io l' erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t' assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il re?
Alc. Lo scelse al trono
L' illustre Cleonice.
Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma, non potendo
La regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene?
Bar. Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio:
Un trono, una regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte:
Onde, a spiegar ch' io t' amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Scegliér non posso.
Alc. Oh quanto mal sceglièsti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d' amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move;
Ch' io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (*parte*)

SCENA XI

Barsene.

Era meglio tacer. Sperava almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa piccola speme
Or del tutto è delusa:
Sa la mia fiamma Alceste e la ricusa.

Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio ed al rossor. *(parte)*

SCENA XII

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato. *Cleonice*, con seguito, e *Fenicio* accompagnato da due cavalieri che portano su dei bacili il manto reale, la corona e lo scettro.

Fen. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cleo. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.
Fen. So ch' è delitto
La cura ch' io mostrai d' un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa e 'l mio perdono.
Cleo. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII

Alceste che viene incontrato da Cleonice e da Fenicio: Mitrane e guardie.

Alc. La prima volta è questa
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch'io troverò sul trono.
Cleo. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli mi è caro.
Mit. Anime generose!
Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi, e quella mano
Sia premio alla mia fè.
Cleo. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie.
(vanno vicino all' ara, e si porgono la mano)
Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s'accoglie!
Alc. { Deh! risplendi, o caro Nume;
Cleo. { Fausto sempre al nostro amor.
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume
E in sembiante di pastor.
Cleo. Qual son io, tu sei costante;
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
Alc. { Deh! risplendi, o chiaro Nume;
Cleo. { Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuonì a sinistra il ciel.

SCENA XIV

Barsene e detti.

Bar. Tutta in tumulto
È Seleucia, o regina.
Alc. Perchè?
Bar. Sai che poc'anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci...
Cleo. E ben, fra poco
L'ascolterò.
Bar. Ma l'inquieto Olinto
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna;
Che sosterrà veraci i detti suoi,
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cleo. Ahimè, Fenicio!
Fen. Eh, non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA

Olinto portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito dei Greci, popolo e detti.

Ol. Olà fermate.
(a Cleo. ed Alc. incamminati verso il trono)
Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide
(accennando l'ambasciatore)
Da Demetrio vergar; questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l'armi cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.
Cleo. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. *(ad Olinto)*
Ol. Alceste, finirà cotanto orgoglio.
(apre il foglio e legge)
» Popoli della Siria, il figlio mio
» Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
» Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
» Ravvisar nol poteste,
» Fenicio l'educò nel finto Alceste.
» Demetrio.
Cleo. Io torno in vita.
Fen. A questo passo
(ad Olinto)
T' aspettava Fenicio.
Ol. (Io son di sasso!)
Mit. Gelò l'audace.
Ol. In te, signor, conosco
(ad Alceste)
Il mio monarca, e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
Dei voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fen. E 'l mondo impari
Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore.
(Alceste e Cleonice vanno sul trono)
Coro
Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.

Respirate, alme felici,
E vi siano i Nomi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

LICENZA

Potria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno che splende
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a quest'error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
Dei sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì;
Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

OLIMPIADE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Clistene, re di Sicione, padre d'Aristea.
Aristea, sua figlia.
Argene, dama cretense.
Licida, creduto figlio del re di Creta.
Megacle, amante di Aristea.
Aminta, ajo di Licida.
Alcandro.

La scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra' quali è chiusa.

Licida ed Aminta.

Lic. Ho risoluto, Aminta:
Più consiglio non vo'.
Am. Licida, ascolta:
Deh! modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poss' io,
Fuor che in me, più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d' un amico.
Am. Ancor non dèi
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide in cui noi siamo,
Da Creta, ov' ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.
Lic. Sai pur, che ognun ch' aspiri
All' olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio: il grado, il nome,
La patria palesar: di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.
Am. Il so.
Lic. T'è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardo a compir? Vedi la schiera
Dei concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più? Che più sperar?
Am. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?
Lic. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.
Am. E poi?
Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.
Am. Tu!
Lic. Sì. Non credi
In me valor che basti?
Am. Eh qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti
Familiari esercizi. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.
Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto, a tai contese esperto,
Pugnato avria per me; ma s' ei non viene
Che far degg' io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona: al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell' invitto Clistene: onor primiero
Delle greche sembianze; unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.
Am. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.
Am. E pur giurasti
Tante volte...
Lic. T' intendo. In queste fole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Am. Ma senti.
Lic. No, no.
Am. Vedi che giunge...
Lic. Chi?
Am. Megacle.
Lic. Dov'è?
Am. Fra quelle piante.
Parmi... No... non è desso.
Lic. Ah! mi deridi,
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle sperai.

SCENA II

Megacle e detti.

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che 'l Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell'olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
Che dei rivali atleti
Si raccolgono i nomi. Ah! vola al tempio;
Di' che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne: tutto saprai, quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti
E al fine i nomi ancor. (*parte*)

SCENA III

Licida ed Aminta.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!
Am. Così di lui
Non parlavi poc'ansi.
Lic. Eccomi al fine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che 'l sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Am. Più lento, o prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scoperto; al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor, ma un impensato evento
So che talor confonde il vile e 'l forte,
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno
Con questo tuo noioso,
Perpetuo dubitar! Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio? A'dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
Quel destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente;
E si forma una gioia presente
Del pensiero che lieta sarà. (*partono*)

SCENA IV

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozzamente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali. Poi Aristea con seguito.

Coro Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.
Coro Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui poco ognun possiede
E ricco ognun si crede:
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.
Coro Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.
Coro Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui gl'innocenti amori
Di Ninfe ... (*s'alza*) Ecco Aristea,
Aris. Siegui, o Licori.
Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?
Aris. Ah! foggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri. Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.
Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell'olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Aris. Ma chi bramo non v'è. Deh! si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl'interrotti lavori (*siede*)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (*siede*)
Che Argene è il nome mio, che in Creta io
(nacqui

D'illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Aris. So fin qui.
Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar dei nostri sguardi; ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l re l'intese;
Se ne adegnò; sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glien'accrebbe il desio; chè aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara: il re minaccia;
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori;
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.
Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...
Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?
Aris. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?
Arg. Era lo sposo
Questi che 'l re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...
Aris. Ne sai la patria?
Arg. Atene.
Aris. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri, e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne e 'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.
Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?
Arg. Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi; un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?
Aris. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi è l'idol mio.
Arg. Che dici?
Aris. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi; e in questo
Punto da te so dei suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.
Aris. Ah s'ei sapesse,
Ch'oggi per me qui si combatte!
Arg In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.
Aris. Come?
Arg. Clistene
È pur tuo padre: ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Aris. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?
Aris. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (*s'alzano*)
Arg. Fermati: ei viene.

SCENA V

Clistene con seguito e dette.

Cli. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai
Senza offesa dei Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.
Aris. (Speranze, addio.)
Cli. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Cli. Licida, il figlio
Del re cretense.
Aris. Ei pur mi brama?
Cli. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah si scordò d'Argene!)
Cli. Sieguimi, figlia.
Aris. Ah! questa pugna, o padre,
Si differisca.
Cli. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Aris. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. È d'Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz' esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cli. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. (*parte*)

SCENA VI

Aristea ed Argene.

Arg. Udisti, o principessa?
Aris. Amica, addio:
Convien ch'io siegua il padre. Ah! tu che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira;
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se 'l proferì talvolta
Nel ragionar fra sè. (*parte*)

SCENA VII

Argene.

Dunque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbàr le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
Dei lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (*parte*)

SCENA VIII

Licida e Megacle da diverse parti.

Meg. Licida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin che 'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'amor!
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studj...
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio,
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai dei doni tuoi. Rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco
Mi sento già; già gli precorro; e asperso
Dell'olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! oh cara (*abbracciandolo*)
Sospirata Aristea!
Meg. Che?
Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.
Meg. Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto.
Meg. Altro ne sai?
Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo: al re Clistene
Unica prole.
Meg. (Aimè! Questa è il mio bene.)
È per lei si combatte?
Lic. Per lei.
Meg. Questa degg'io
Conquistarti pugnando?
Lic. Questa.
Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Sola Aristea?
Lic. Sola Aristea.
Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Meg. (Ah così nol sapessi!)
Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Di', non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, di', non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?
Meg. (Che pena!)
Lic. Parla.
Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d'inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l'aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi o non sai.
Meg. Lo so, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir; già col desio possiedo
La dolce sposa.
Meg. (Ah questo è troppo!)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono;
Il mio dover comprendo;
Ma poi...
Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo; ho da pugnar; mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti fin ora?
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest' ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg' io?
Meg. No. (*siede*)
Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa. Addio.
Mentre dormi, amor fomenti
Il piacer dei sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer;
Abbia il rio passi più lenti:
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (*parte*)

SCENA IX

Megacle.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il prence:
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita! E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X

Aristea e *detto*, poi *Alcandro*.

Aris. Stranier. (*senza vederlo in viso*)
Meg. Chi mi sorprende? (*rivoltandosi*)
Aris. (Oh stelle!)
Meg. (Oh Dei!)
(*riconoscendosi*)
Aris. Megacle! Mia speranza!
Ah sei pur tu! Pur ti riveggo! Oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro, oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato invano! Udisti al fine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi fin or pianti e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse...
Meg. Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me qui si pugna?
Meg. Il so.
Aris. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì.
Aris. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè...(Barbari Dei! che inferno è questo!)
Aris. Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma. Ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono e non sarò. Vorrei...
Meg. Basta; lo so.
Aris. Vorrei morir più tosto
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Aris. Ma guardami, ma parla,
Ma di'...
Meg. Che posso dir?
Alc. Signor, t'affretta,
Se a combatter venisti. Il segno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita.
(*parte*)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Aris. E mi lasci così? Va: ti perdono,
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me!
Aris. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Aris. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Aris. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Aris. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Aris. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Aris. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Aris. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell'idol mio.
Aris. Parla, mio dolce amor.
a 2 { Ah che parlando / Ah che tacendo } oh Dio!
Tu mi trafiggi il cor.
Aris. (Veggio languir chi adoro,
Ne intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)
a 2 { Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor?

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Aristea ed Argene.

Arg. Ed ancor della pugna
L'esito non si sa?
Aris. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso, esser presente...
Aris. Io sono
Presente ancor lontana. Anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e, più che altrove,
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi,
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali; io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò ch'or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontana il falso e 'l vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun.
Aris. Nè alcuno... Oh Dio!
Arg. Che avvenne?
Aris. Oh come io tremo!
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Aris. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah! corri,
Consolane. Che rechi?

SCENA II

Alcandro e detti.

Alc. Fortunate novelle. Il re m'invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io..
Aris. La pugna terminò?
Alc. Sì, ascolta. Intorno
Già impazienti...
Arg. Il vincitor si chiede.
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici..
Aris. Eh ch'io non cerco
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto...
Aris. Chi vinse dimmi sol.
Alc. Licida ha vinto.
Aris. Licida!
Alc. Appunto.
Aris. Il principe di Creta!
Alc. Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.
Aris. (Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (*ad Aristea*)
Sposo ti diè la sorte!
Aris. Alcandro, parti.
Alc. T'attende il re.
Aris. Partì, verrò.
Alc. T'attende
Nel gran tempio adunata..
Aris. Nè parti ancor?
Alc. (Che ricompensa ingrata!)
(*parte*)

SCENA III

Aristea ed Argene.

Arg. Ah! dimmi, o principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Aris. Sì, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non sai,
Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
Quel cor che tu m'involi!
Aris. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene;
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua; ma piangi intanto:
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almeno del pianto
L'infelice libertà. (*parte*)

SCENA IV

Argene, poi Aminta.

Arg. E trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?
Am. Eterni Dei!
Parmi Argene colei.
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri.
Am. Argene, e come
Tu in Elide! tu sola!
Tu in sì ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno,
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Am. (Tutto già sa.) Non dai consigli miei...
Arg. Basta... Chi sa? Nel cielo
V'è giustizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non avrò. Vo che Clistene,
Vo che la Grecia, il mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua: acciò ch'ognuno
L'abborrisca, l'evita,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.
Am. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella; a lui
Le promesse rammenta. È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.
Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Am. Lo spero. Alfine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì?
Quai Numi non giurò?
È come, oh Dio! si può,
Come si può così
Mancar di fede?

Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor;
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede? (*parte*)

SCENA V

AMINTA.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognun; e a suo piacer n' aggira
L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' undoso orgoglio
Si lascia trasportar. (*parte*)

SCENA VI

CLISTENE preceduto da LICIDA, ALCANDRO, MEGACLE coronato d' ulivo, coro d' Atleti, guardie e popolo.

Tutto il Coro
Del forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.
Parte del Coro
Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
Altra parte.
L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d'Amore:
D' Apollo e d' Ercole
L' ardir mostrò.
Tutto il Coro
No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra dei secoli
Coprir non può.

Cli. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta,
Che un tal figlio sortì! (Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto; (*ad Alcandro*)
Chi sa? sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure..)
Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.)
(*a Clistene*)
Cli. (È ver) Premio Aristea (*a Megacle*)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.
Cli. Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa (*presentando Licida*)
Servo, compagno e condottier.
Cli. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s'appella?
Meg. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real; ma più che 'l sangue,
L' amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!)
Cli. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo..
Cli. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII

ARISTEA E DETTI.

Aris. (All' odiose nozze
(*non vede Megacle*)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Cli. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo.
(*ha per mano Megacle*)
Meg. (Ah non è ver!)
Aris. Lo sposo mio!
Cli. Sì, vedi,
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?.. Il genitor m'inganna.)
Lic. (Crede Megacle sposo e se n'affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor?
(*additando Megacle*)
Cli. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All'onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Aris. Ma che dicesti, Alcandro?
Alc. Io dissi il vero.
Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il Ciel t'accoppia; e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Aris. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Cli. E voi tacete? Onde il silenzio?
(*a Megacle ed Aristea*)
Meg. (Oh Dio!
Come cominciarò?)

Aris. Parlar vorrei,
Ma...
Cli. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora,
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Cli. So ch' è fanciullo Amore
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace,
Si stanca del rigore;
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà. (*parte*)

SCENA VIII

Aristea, Megacle e Licida.

Meg. (Fra l'amico e l'amante,
Che farò, sventurato!)
Lic. (All'idol mio
È tempo ch'io mi scopra.) (*a Megacle*)
Meg. (Aspetta.) Oh Dio!
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. (L'amor mio, caro amico, (*a Megacle*)
Non soffre indugio.)
Aris. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.
Meg. (Ardir mio core.
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o prence. (*a Licida*)
Lic. E qual ragione?...
Meg. Va. Fidati di me. Tutto conviene,
Ch'io spieghi ad Aristea. (*a Licida*)
Lic. Ma non poss' io
Esser presente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l'impegno. (*a Licida*)
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m' ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (*parte*)

SCENA IX

Megacle ed Aristea.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Aris. Alfin siam soli;
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...
Meg. No, principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Aris. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma semplice ch'io son. Tu scherzi, o caro,
Ed io, stolta, m'affanno.
Meg. Ah! non t'affanni
Senza ragion.
Aris. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.
Aris. Parla. Ahimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Odi. Io me non diceati
Mille volte d'amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella,
Che m'ardea nel pensier, fiamma d'onore?
Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti e tale
Ti conosco, t' adoro.
Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?
Aris. E come vuoi
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?
Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come?
Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah, principessa!
Se negarla poss' io, dillo tu stessa.
Aris. E pugnasti...
Meg. Per lui.
Aris. Perder mi vuoi...
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.
Aris. Dunque io dovrò...
Meg. Tu dèi
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t' acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh! no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opera distrugge!
Aris. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto.
Aris. Hai risoluto? E quando?
Meg. Questo... (Morir mi sento)
Questo è l'ultimo addio.
Aris. L'ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto, e parmi
Che una gelida man m'opprima il core.
Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.
Aris. Come! Già m'abbandoni?
Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.
Aris. E parti...
Meg. E parto
Per non tornar più mai.
Aris. Senti. Ah! no... Dove vai?

Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.
Aris. Soccorso... Io .. moro.
Meg. Misero me! Che veggo!
Ah l'oppresse il dolor! Cara mia speme,
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta:
Megacle è qui. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E'l re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest'orrido passo! Ora è pietade
L'esser crudele. Addio, mia vita: addio,
Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh! conservate
Questa bell'opra vostra, eterni Dei;
E i dì ch'io perderò donate a lei.
Licida... dov'è mai? Licida.

SCENA X

Licida e detti.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o prence;
Soccorri la tua sposa.
Lic. Ahimè! Che miro!
Che fu?
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi.
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado...
Deh! pensa ad Aristea. (Che dirà mai
Quando in sè tornerà? Tutte ho presenti,
Tutte le smanie sue.) Licida, ah! senti:
Se cerca, se dice,
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo,
Piangendo parti.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo così! (*parte*)

SCENA XI

Licida ed Aristea.

Lic. Che laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Aris. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Aris. Sposo infedele!
(*senza vederlo*)
Lic. Ah non dirmi così! Di mia costanza
Ecco in pegno la destra.
Aris. Almeno... Oh stelle!
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Aris. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Aris. Dunque è perduta (*s'alza*)
L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà? Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Di', chi t'offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...
Aris. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso
Aris. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace:
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (*parte*)

SCENA XII

Licida poi Argene.

Lic. A me barbaro? Oh Numi!
Perfido a me? Voglio seguirla; e voglio
Saper almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o son desto!
Arg. Non sogni, no: son io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer, se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene? in qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti.
Arg. Indegno, ascolta.
Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna.
Lic. Ah no! Sentimi, Argene:
Non sdegnarti: perdona
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse... Chi sa?
Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.
Lic. Ascolta. Io volli dir...
Arg. Lasciami ingrato:
Non ti voglio ascoltar.
Lic. (Son disperato.)
Arg. No, la speranza
Più non m'alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (*parte*)

SCENA XIII

Licida poi Aminta.

Lic. Io angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla. . E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà.
Am. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Am. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio
Ch'esempio di vendetta altrui ne resti.
Am. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Am. Volesse
Il Ciel ch'io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre ne di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sol nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro: al petto
Fo d'una man sostegno,
Con l'altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,
Pensa come ei restò, com'io restai!
Dopo un breve stupore, ah! qual follia
Bramar ti fa la morte
(Io volea dirgli. Ei mi prevenne)? Aminta,
Ho vissuto abbastanza
(Sospirando, mi disse,
Dal profondo del cor.)? Senza Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'occide, e non lo sa; ma non m'offende:
Suo dono è questa vita, ei la riprende.
Lic. Oh amico! E poi?
Am. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che'l sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v'ascende
In men che non baleno. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido in van. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.
Lic. Ah qual orrida scena
Or si scuopre al mio sguardo!
Am. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell'alma,
Vadasi a ricercar. Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi uffici. (*parte*)

SCENA XIV

Licida, poi Alcandro.

Lic. Dove son! Che m'avvenne! Ah dunque il Cielo
Tutto sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, ai voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole e di Teseo le vie di morte.
Alc. Olà. (*Licida non l'ode*)
Lic. Del guado estremo...
Alc. Olà.
Lic. Chi sei
Tu che, audace, interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere il re.
Lic. Come! Ed ardisci,
Temerario...
Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover: l'ho adempito: adempi il resto.
(*parte*)

SCENA XV

Licida.

Con questo ferro, indegno,
Il sen ti passerò... Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
È ben miseria estrema. Odio la vita,
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
Io mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah! chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrarj? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte e non saper morire.
Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno
Ho cento larve intorno,
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini e d'altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea trattenuta da Argene per l'oltra: ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami. Invan t'opponi.
Am. Ah! torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,

Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l' insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Lasciami.
Am. Non fia ver.
Aris. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Aris. Morir vogl' io,
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (*a Megacle*)
Arg. Ascolta. (*ad Aristea*)
Meg. Che attender?
Aris. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Aris. Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita..
Aris. Impedirmi la morte...
Meg. Indarno tu pretendi.
Aris. In van presumi.
Am. Ferma.
Arg. Senti, infelice.
Aris. Oh stelle! (*incontrandosi con Megacle*)
Meg. Oh Numi! (*incontrando Aristea*)
Aris. Megacle!
Meg. Principessa!
Aris. Ingrato! E tanto
M'odj dunque e mi fuggi,
Che, per esserti unita,
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura:
Io non posso morir, trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.
Aris. Ma qual pietosa mano...

SCENA II

Alcandro e detti.

Alc. Oh sacrilego! oh insano!
Oh scellerato ardir!
Aris. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Aris. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel nol difendea, n' avrebbe involti!
Aris. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote
D'inaridite lagrime segnate,
Traspariva il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi; al re s'avventa;
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.
Aris. Oh Dio!
Alc. Non cangia
Il re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice:
Temerario, che fai (Vedi. se 'l Cielo
Veglia in cura dei re.)? Gela a que' detti
Il giovane feroce: il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo: il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce;
Incomincia a tremar; gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.
Aris. Respiro.
Arg. Oh folle!
Am. Oh sconsigliato!
Aris. Ed ora
Il genitor che fa?
Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.
Am. (Ah! si procuri
Di salvar l' infelice.) (*parte*)
Meg. E Licida che dice?
Alc. Alle richieste
Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti, e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.
Meg. Più resister non posso. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?
Aris. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei: perdi te stesso,
Presentandoti al re, non salvi altrui.
Meg. Col mio principe insieme
Almen mi perderò.
Aris. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che 'l padre offeso
Vada a placare io stessa?
Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.
Aris. Sì. Questo ancora
Per te si faccia.
Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss' io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...
Aris. Ah! basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (*parte*)

SCENA III

Megacle ed Argene.

Meg. Deh! secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se 'l padre
Però si placherà? Troppa ragione

Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.
Arg. Ah! tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
Meg Lasciar l'amico! Ah! così vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il ciel sereno,
Alle tempeste in seno,
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
Dei falsi amici il cor. (*parte*)

SCENA IV

Argene, poi Aminta.

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi,
N'ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah! no. Spergiuro! ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Am. Misero, dove fuggo? Oh di funesto!
Oh Licida infelice!
Arg. È forse estinto
Quel traditor?
Am. No, ma il sarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso.
Am. Or ti lusinghi:
Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sagrifizi,
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.
Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?
Am. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto; il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! fors' è giunto!
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.
Arg. Ah no! Povero prence! (*piange*)
Am. Che giova il pianto?
Arg. Ed Aristea non giunse?
Am. Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole,
O non può compiacerla.
Arg. E Megacle?
Am. Il meschino
Nei custodi s'avvenne
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico; e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.
Arg. L'ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri: in fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende;
Sento il Nume; m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (*parte*)

SCENA V

Aminta.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna;
Ed or potrei senz'esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato re. Licida involva
Me ancor nei falli suoi:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno ed ora
Perde una stella; al fine
Perde la speme ancora
E s'abbandona al mar. (*parte*)

SCENA VI

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno dei sacri ulivi silvestri, dondo formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, dai suoi custodi, da Licida in bianca veste, coronato di fiori, da Alcandro e dal Coro de' sacerdoti, dei quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli strumenti del sacrifizio.

Coro
I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei re.
Parte del Coro
Fumi il tempio del sangue d'un empio,
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un'immago di te.
Coro
I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei re.
Parte del Coro
L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

Coro
I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei re.
Cli. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri di l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse,
Che potess'io dissimular l'errore;
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede,
E renderla degg'io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Per se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e re, que' detti sono,
Non merito perdono,
Non lo spero, nol chiedo e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita paventò e non la morte.
L'unico de' miei voti
È il riveder l'amico
Pria di spirar. Già ch'ei rimase in vita,
L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cli. T'appagherò. Custodi, (*alle guardie*)
Megacle a me.
Alc. Signor tu piangi! E quale
Eccessiva pietà l'alma t'ingombra?
Cli. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch'io provo!
Non so donde viene
Quel tenero affetto
Quel moto, che ignoto
Mi nasce nel petto;
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti,
Non parmi che basti
La sola pietà.

SCENA VII

Megacle fra le guardie e detti.

Lic. Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioie mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci conviene. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi e senti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio.. (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh! tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sol ciglio;
E io te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci. Mi fai morir.
Cli. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!
Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.
Cli. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui.
(*sono divisi da' sacerdoti e da' custodi*)
Meg. Barbari! ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!
Lic. Ah dolce amico!
Meg. Ah caro prence!
Lic., *Meg.* } a 2 Addio

Coro
I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume dei re.
(*nel tempo del coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno dei ministri del tempio; e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi*)
Cli. O degli uomini padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione e d'ogni evento
La connessa catena,
Questa che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.
(*nel porgere la scure al sacerdote è interrotto da Argene*)

SCENA VIII

Argene e detti.

Arg. Fermati, o re. Fermate,
Sacri ministri.
Cli. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.

Cli. Qual è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Cli. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.
Arg. Ma il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.
Cli. Che perciò? sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Cli. Licori, io che t'ascolto
Son più folle di te: D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...
Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica;
E se giurommi fè, Licida il dica.
Cli. Licida, parla.
Lic. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti ingrato,
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa,
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver!)
Arg. Guardalo, o re.
Cli. Dinanzi
(*alle guardie*)
Mi si tolga costei.
Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX

Aristea e detti.

Aris. Credimi, o padre,
È degna di pietà.
Cli. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi.
(*ad Argene*)
Arg. Parlino queste gemme,
(*porge il monile a Clistene*)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?
Cli. Ahimè, che miro!
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.
Cli. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè), Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.
Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Cli. Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta.
Cli. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cli. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cli. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto

SCENA X

Aminta e detti.

Am. Ah! Licida...
Cli. T'accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Am. Signor, da mano ignota;
Già scorse il quinto lustro,
Ch'io l'ebbi in don.
Cli. Dov'eri allor?
Am. Là dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.
Alc. (Ah! ch'io rinvengo
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore,
(*inginocchiandosi*)
Mio re, son reo. Deh! mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.
Cli. Sorgi, favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in rimote contrade
Tratto l'avrebbe.
Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? Che ne facesti?
Am. Io... (Quale arcano
Ho da scoprir!)
Cli. Tu impallidisci. Parla,
Empio, di' che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.
Am. L'hai presente, o signor: Licida è quello.
Cli. Come! Non è di Creta
Licida il prence?
Am. Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L'offersi in dono: ei dell'estinto in vece,
Al trono l'educò per mio consiglio.
Cli. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.
Aris. Stelle?
Lic. Io tuo figlio?
Cli. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L'orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.
Cli. Adesso intendo
L'eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

Am. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Cli. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.
Cli. È forse
La libertà dei falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah! questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Cli. E ben, s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.
Coro di Sacerdoti e Popolo.
Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.
LICENZA
Ab no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te, che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah! non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova ai mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Tôrre alle stelle i rai,
Ai fulmini il baleno,
La chiara luce al sol.

ISSIPILE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Toante, re di Lenno.
Issipile, sua figlia.
Eurinome.
Giasone, principe di Tessaglia.
Rodope.
Learco, figlio d'Eurinome.

L'azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO

SCENA I

Atrio del Tempio di Bacco festivamente adorno, di festoni di pampini, pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso; fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

Issipile e Rodope coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Is. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.
Rod. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci...
Is. Io secondai fingendo,
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giorava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch'io...
Is. Se tardi amica,
Vana è la cura. Ah! che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri... Oh Dio!
Giunge Eurinome.
Rod. E come
Ha pien d'ira, e di vendetta il ciglio!
Is. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II

Eurinome con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.

Eur. Rodope, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
Dei talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso, onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito o la colpa. Il grande esempio
Dei femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.
Is. Sì, sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.
Rod. (Come fiogé furor!)
Is. Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...
Eur. Inutil cura. Io stessa
Fuor dei legni balzar vidi le squadre.
Is. Tu stessa?
Eur. Io stessa.
Is. (Ah! si prevenga il padre!)
Eur. Dove corri?
Is. Alle navi. Il re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.
Rod. È tardi: ecco Toante.
Is. (Oh Dei! son morta.)

SCENA III

Toante con seguito di cavalieri e soldati Lennj, e dette.

To. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (*l'abbraccia*)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Is. (Mi si divide il cor.)
To. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?
Is. Ah tu non sai.
Signor...
Rod. (Taci.) (*ad Issipile*)
Is. (Che pena!)
Eur. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!)
To. La mia presenza
Ti funesta così?
Is. Non vedi il core,
Perciò...
(*Eurinome minaccia Issipile acciò non parli*)
To. Spiegati.
Is. Oh Dio!
To. Spiegati, o figlia.
Se l'Imeneo ti spiace
Del prence di Tessaglia
Che a momenti verrà...
Is. Dal primo istante,
Che 'l vidi, l'adorai.
To. Forse, io mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè re. Ponisci, assolvi,
Ordina premj e pene; altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco e che morirti accanto.
(*l'abbraccia*)
Is. Padre, non più. (*piange*)
To. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. È necessario effetto
D' un piacer ch'improvviso inonda il petto.
To. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste tue mi sembrano
Lagrime di dolor:
E non s'inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (*parte*)

SCENA IV

Issipile, Eurinome e Rodope.

Eur. Issipile.
Is. Che chiedi?
Eur. Ah! se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.
Is. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti assai;
Vuoi che di te mi fidi,
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Is. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce
Che all' armi lo destò.
D' ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (*parte*)

SCENA V

Eurinome e Rodope.

Eur. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor.
Rod. L'età canuta
Compatisco in Toante; il regio in lui
Carattere rispetto.
Eur. Eh che 'l peggiore
È de' nostri nemici. Io duro esiglio
Per lui morì Learco: e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l' amante.

Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
E tentava frattanto
Issipile rapir.
Eur. Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.
Rod. Son donna alfine.
Eur. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo e vendicar ti dèi.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piacendo, innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar. (*parte*)

SCENA VI

Rodope, poi Learco.

Rod. Ma i Numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n'ha che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... Traveggo?
Learco!
Lear. Ah non scoprirmi!
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.
Lear. Ad ingannar Toante,
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.
Lear. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe; e qualche nera
Macchina ordisci.
Lear. Ah! così reo non sono.
Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora
Congiurata alla strage.
Lear. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.
Rod. Credimi; fuggi:
Ti perdi se disprezzi
La mia pietà.
Lear. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno! Ah! mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede.
Rod. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio,
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (*parte*)

SCENA VII

Learco.

Eh ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta ai naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto
Da quel che avviene io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde
La prima volta che va per l'onde
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zefiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa;
Ma reso esperto al poco teme
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va. (*parte*)

SCENA VIII

Parte del giardino reale con fontane rustiche dai lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

Issipile, Toante, poi di nuovo Learco in disparte.

Is. Eccoti in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.
To. È questo, o figlia,
L'imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?
Is. Ah, di querele
Non è tempo, o signor. Celati.
To. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (*Lear. ode in disparte*)
All'ire femminili.
Is. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.
To. Ma come speri
Eurinome ingannar?
Is. Dei Lenni uccisi
Uno si sceglierà che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.
To. Poco sicura
È la frode pietosa.
Is. Al fine in cielo
V'è chi protegge i re; v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.
To. Ah! che per noi
Fausto Nume non v'è.
Is. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la terra,
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E 'l dover di una figlia avrò compito. (*parte*)
To. Oh coraggio! oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.

Ah! rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò prrduto il meno.
Ritrova in quei detti
La calma — smarrita
Quest'alma — rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov'è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (*entra nel bosco*)

SCENA IX

Learco, poi Toante.

Lear. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell'inganno,
Se me del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela?
To. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)
Lear. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide.
To. Olà che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
Lear. Se il re non trovo,
Issipile si perde.
To. Perchè? Parla. Son io.
Lear. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
To. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.
Lear. Ah! se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.
To. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lear. Non mi conosci? Io... sono...
Deh! parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
To. Vi placherete mai, barbare stelle! (*parte*)

SCENA X

Learco.

Oh come il Ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Mischiar con arte
E la frode e l'ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Chè diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni;
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro, quand'è vincitor. (*parte*)

SCENA XI

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

Issipile e Rodope.

Is. Sentimi. Non fuggirmi. (*trattenendo Rodope*)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.
Is. Se t'inganni!
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il re trafitto; e tremo ancora
Di spavento e d'orror.
Is. Vedrati, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII

Eurinome e dette.

Eur. Tra noi qualcuna
Mancò di fede.
Is. Onde il timor?
Eur. Respira
Un dei nostri tiranni: ei fu sorpreso
In questa, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.
Is. (Ah forse è il padre mio!)
Rod. (Forse è Learco!)
Is. Ravvisar lo potesti? (*ad Eurinome*)
Rod. È noto il nome suo? (*ad Eurinome*)
Eur. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. È preso? (*ad Eurinome*)
Is. È vinto?
(*ad Eurinome*)
Eur. No, ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Is. (Incauto padre!)

SCENA XIII

Giasone con ispada nuda seguitando alcune Amazzoni, e dette.

Gias. Invano all'ira mia (*di dentro*)
D'involarvi sperate (*esce*) Eccovi...
(*nell'atto di assalire Issipile, la conosce*)
Eur.)
Rod.) Oh Numi!
Gias. Sposa!
Is. Principe!
Gias. È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell'inospita Libia?
Is. Amato Prence,
Qual Nume ti salvò?
Gias. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi?
Is. Almen dovevi
Avvertir che giungesti.
Gias. Anzi sperai
D'un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia

Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fugo chi m'assalì. Cieco di sdegno
M'inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Is. Rodope, va: prescrivi
Che del Tessalo prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (*parte Rodope*)
Gias. Di qual voto si parla?
Eur. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.
Gias. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Is. Agevolò l'impresa
La stanchezza e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto; in cento guise e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.
Gias. Io gelo! E 'l padre?
Is. Anch'ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)
Gias. Dunque i soggiorni
Delle furie son questi. Ah vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa,
A respirar con me. Più fausti auspicj
Abbia il nostro imeneo. Del re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.
Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.
Gias. Perchè?
Eur. Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono e pietà.
Gias. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.
Eur. Ella l'uccise.
Gias. Chi?
Eur. La tua sposa.
Is. (Oh Dio!)
Gias. Parla, difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero o no?
Is. (Che duro passo!) È vero.
Gias. Come?
Is. (È forza soffrir.)
Gias. Sogno, o deliro?
Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?
Eur. Or s'adempia il tuo voto. Il re tradito
Vendica pur, se vuoi.
Gias. Vi sono in terra
Alme sì ree!
Is. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.
Gias. Scóstati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe,
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure che respiri anch'io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.
Is. (Quanto mi costi, o padre!)
Gias. Ov'è chi dice
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (*partendo guarda Issip.*)
Is. Perchè mi guardi e taci?
Gias. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno,
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può! (*parte*)

SCENA XIV

Issipile ed Eurinome.

Is. Udisti? Oh Dio!
Eur. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (*parte*)
Is. Dal cor dell'idol mio
Un error che m'offende
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah! quel di figlia
È il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante e 'l genitor.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Di nuovo parte del Giardino reale con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome e Learco in disparte.

Eur. Ah che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfacci a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitarj orrori,
Dai seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi,
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.
Lear. (Ecco Issipile. Ardire.) (*esce dal bosco*)
Eur. Alcun s'appressa,
Numi! chi giunge mai?
Lear. Cara. (*la prende per la mano*)
Eur. Chi sei? Qual voce!
Lear. (Ah! m'ingannai.)
(*torna nel bosco*)
Eur. Misera me! qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?

Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta,
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te?

SCENA II

Issipile frettolosa e DETTA.

Is. Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica,
Vola a Giasone. Digli (*credendola Rodope*)
Che vive il re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (*va verso il bosco*)
Eur. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque invano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver, chè tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (*parte*)

SCENA III

Issipile e Learco.

Is. Ecco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, signor, t'affretta.
Lear. (È pur la voce
(*esce dal bosco*)
Questa dell'idol mio. Coraggio, oh Dei!
Palpita il cor mentre m'appresso a lei.)
Is. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t'incontrai.
(*incontra Learco e lo prende per mano*)
Lear. (M'assisti, Amore.)
Is. Tu tremi, o padre? Ah non temer! Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.
Lear. (Ahimè, che ascolto!)
Is. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.
Lear. (Io son perduto.)
Is. E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Lear. (Torno a celarmi.)
(*torna al bosco*)
Is. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV

Eurinome, e seco Baccanti ed Amazzoni con faci accese ed armi, e DETTI.

Eur. Olà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale.
Is. (Ah! fu presago
Di Toante il timor!)
Eur. Scoperta sei.
Palesa il padre.
Is. (Ah! m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?
Eur. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Is. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco
Siegue la fuga mia; mi chiama ingrata,
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eur. (Io gelo, e so che finge.)
Is. (Io fingo e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni son vani.
Is. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor quando s'adira.
Il bianco crin rimira
Che di tepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti,
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto e di Megera.
Eur. Misera principessa! io sento in seno
Pietà per te.
Is. (Si commovesse almeno!)
Eur. L'orror di queste piante
È di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.
Is. Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.
Eur. Eh non si ascolti.
Is. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?
Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto! Ecco la selva
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche,
Traetelo al supplizio.
(*le Amazzoni entrano nel bosco*)
Is. Ahimè! sentite.
Misera! che farò? Numi del cielo;
Eurinome, pietà.
Eur. Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.
Is. Se tanto sei
Avida di vendetta, aprimi il seno;
Feriscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi ai piedi tuoi.
Eur. (Sento a quel pianto
Lo sdegno intiepidir.)
Is. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra e 'l cielo,
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco...
Eur. Ah! questo nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno,
(*snuda la spada*)
E mora di mia man. Non son contenta
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest'acciaro non veggo.
(*crede incontrar Toante; ma nell'atto di rivoltarsi, incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, le cade la spada di mano*)
Lear. Ah! madre.
Eur. Ah figlio!
Is. Che avvenne? Io son di sasso. (*s'alza*)

SCENA V

Rodope e detti.

Rod. (Dei! Learco in catene?
Come salvarlo mai? Finger conviene.)
Eur. Sei pur tu? Son pur io?
Lear. Così nol fossi;
Per soverchia pietà madre crudele.
Eur. Misera me! T'uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L'inumano piacer!
Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi e segno sia
Alle nostre saette.
(*le Amazzoni legano Learco ad un tronco*)
Eur. Ah no, crudeli..
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l'opra
Il materno dolor.
Is. Misera madre!
Eur. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi
L'istesse leggi tue porre in oblio?
Eur. Issipile, pietà.
Is. Che far poss'io?
Rod. S'affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli estremi amplessi,
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. (*parte*)

SCENA VI

Issipile, Rodope e Learco.

Lear. Vedi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giungo per troppo amarti.
Is. Il fabbro sei
Tu della tua aventura.
Lear. Era già scritta
Nei volumi del fato allor ch'io nacqui.
Is. Infelice momento in cui ti piacqui!
Nell'istante sfortunato,
Ch'a' tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d'iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D'un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. (*parte*)

SCENA VII

Rodope e Learco.

Rod. Compagne, in questo loco
A Nemesi men grata
La vittima sarà: pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate:
In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (*partono le Amazzoni*)
Lear. Così tiranna
Rodope non credei.
Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l'insano
Femminile furor.
Lear. Se dici il vero
Disponi del cor mio.
Rod. Da te non bramo
Un pattuito amor.
Lear. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei...
Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade e vita. (*lo scioglie*)
Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?
Rod. Già premiata son io, ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento, — ti perdono,
E mi posso vendicar:
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (*parte*)

SCENA VIII

Learco.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia;
Sia vostra scelta o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (*parte*)

SCENA IX

Campagna a vista del mare sparsa di tende militari. Sole che spunta.

Giasone.

Fra dubbj penosi
Confuso, ravvolto
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma,
E perdi la calma
Fra l'odio e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea che il genitore uccida.
E fra me la difendo! e invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi (*siede sopra un sasso*)
Stanchi di vaneggiar vegliaste ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento

Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende.
(s' addormenta)

SCENA X

Giasone che dorme, poi Learco.

Lear. Abbastanza fin ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo? Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioie tue la mia sventura.
Oh imagine crudele,
Che mi lacera il cor! No: non si lasci
La vita a chi m'uccide. *(impugna uno stile)*
Mori...che fo? Son questi *(vuol ferirlo e si pente)*
Quei sensi generosi, onde poc' anzi
Riprendeva me stesso?

SCENA XI

Issipile, Learco, Giasone che dorme.

Is. Il genitore
Dove mai troverò? Forse...Learco!
Perchè stringe quel ferro!
Lear. Ignota al mondo
(fra sè)
Sarà questa virtù. S' io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquisto. Eh, mi sarebbe un giorno
Tormentosa memoria
Questa pietà, che inopportuna usai.
Si vibri il colpo. *(s'incammina in atto di ferire)*
Is. Ah, traditor, che fai!
(trattenendogli il braccio)
Lear. Lasciami.
Is. Non sperarlo.
Lear. Il ferro lo cedo,
Se meco vieni.
Is. Un fulmine di Giove
M' incenerisca pria.
Lear. Dunque per lui
Non aspettar pietà. *(tenta liberare il braccio)*
Is. Vedi ch' io desto
Lo sposo, e sei perduto.
Lear. Ah taci! Io parto.
Is. No. La man disarmata
M' abbandoni l' acciaro.
Lear. Eccolo, ingrata. *(dà il ferro)*
Prence, tradito sei. *(scuote Giasone e fugge)*
Is. Ferma.
(Giasone si sveglia, s'alza con impeto; e nell'atto di voler snudar la spada, si avvede d'Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.)

SCENA XII

Giasone ed Issipile.

Gias. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Is. Sposo.
Gias. Ah barbara donna!
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L' averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D' abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
Is. Può radunar la sorte
Più sventure per me? Signor, t'inganni:
Io non venni a svenarti.
Gias. E quell'acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Is. Altri tentò svenarti: io ti salvai.
Gias. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.
Is. Io non l'uccisi.
Gias. Ma se 'l tuo labbro...
Is. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Gias. Se il re trafitto
Nella reggia vid' io.
Is. Veder ti parve,
Ma non vedesti il re.
Gias. Dunque Toante
Additami dov' è.
Is. Ne cerco invano.
Gias. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Is. Vedrai...
Gias. Vidi abbastanza.
Is. Nè vuoi...
Gias. Nè voglio udirti.
Is. E credi...
Gias. E credo
Che son reo, se t' ascolto.
Is. Dunque...
Gias. Parti.
Is. E l' amore?
Gias. Con rossor lo rammento.
Is. E sono?...
Gias. E sei
Oggetto di spavento a gli occhi miei.
Is. Ah furie, abitatrici
Di quest'orride sponde, intendo, intendo:
L'innocenza è delitto. È poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi 'l mio. *(vuol ferirsi)*
Gias. Fermati. *(la trattiene)*
Is. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti move?
Gias. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove.
(le toglie e getta lo stile)
Is. Almen...
Gias. Lasciami in pace
Is. Ascoltami.
Gias. Non voglio.
Is. Uccidimi.
Gias. Non posso.
Is. Un guardo solo.
Gias. È delitto il mirarti.
Is. Idol mio, caro sposo.
Gias. O parto, o parti.

Is. Parto se vuoi così;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l'error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro. (*parte*)

SCENA XIII

Giasone, poi Toante.

Gias. Partì, lode a gli Dei.
Vi seduces quel pianto,
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.
To. Principe, amico.
Gias. Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il regnante?
To. Almen lo fui.
Gias. Son fuor di me! Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognava in quel punto, o sogno adesso.
To. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.
Gias. Ah! di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (*per partire*)
To. Perchè mi lasci?
Gias. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai,
Quanto ingiusto l'offesi. (*per partire*)
To. Odi; che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco; e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè 'l tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.
Gias. All'armi, all'armi.
(*verso le tende*)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.
To. A i vostri passi
Io servirò di scorta.
Gias. Ah no! saresti
Impaccio e non difesa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore.
Oh sposa! oh amico! oh tenerezze! oh amore!
Io ti lascio; e questo addio
Se sia l'ultimo non so:
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò.
(*Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell'aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi*)

SCENA XIV

Toante.

No, restar non vogl'io
D'Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa dei figli; altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.
Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Luogo rimoto fra la città e la marina, adorno di cipressi e di monumenti degli antichi re di Lenno.

Learco con due pirati suoi seguaci, poi Toante.

Lear. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate, e sia
Ciascun pronto a partir. (*partono i pirati*)
Ma veggo, o parmi...?
Sì, Toante s'appressa, e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite.
(*tornano i pirati, ai quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa*)
To. Nelle tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti.
Lear. Udiste? Andate.
(*a' pirati, che partono*)
To. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace. Ogni momento
Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (*in atto di partire*)
Lear. (Learco, all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede
(*se gl'inginocchia innanzi*)
Il vassallo più reo..
To. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol sei?
Lear. Learco io sono.
To. Che pretendi da me?
Lear. Morte, o perdono.
To. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più.
Lear. Sentimi e poi
(*s'alza e lo siegue*)
Discacciami se vuoi.
To. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio regnante
Un giovanile errore,
Che persuase amore,
Che 'l rimorso punì, si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,

Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherso di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo;
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me quando m'uccide.
To. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica.)
Lear. (Quanto tarda a venir la schiera amica!)
To. Da tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati e vivi. Io ti perdono (*in atto di part.*)
Lear. Ah! signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.
To. Dopo il perdono,
Che di più posso darti?
Lear. La tua destra real.
To. Prendila, e parti.
Lear. Oh! de' Numi clementi
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso e tremante
Eccomi alle tue piante .. E in umil atto ..
(*mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al re, escono i Corsari armati che circondano Toante*)
To. Qual gente ne circonda!
Lear. Il colpo è fatto.
Cedimi questa spada. (*a Toante*)
To. A chi ragioni?
Lear. Parlo con te.
To. Meco favelli? Oh Dei!
Come...
Lear. Non più. Mio prigionier tu sei.
To. Qual nera frode!
Lear. Al fine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
Dei giorni tuoi. Soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
To. Scellerato!
Lear. Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai fin ora. È l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno; e poss'io...
To. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesto
Degli anni il peso e degli affanni miei.
Lear. Anch'io dissi così, ma nol credei.
To. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.
Lear. Fole son queste.
Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza
Che affettano gli Eroi nei casi estremi:
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
To. Tremerei se credessi
D'esser simile a te, chè avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.
Lear. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.
To. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi;
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo,
Che diventa castigo,
Per chi n'abusa. Il più crudel tormento,
Che hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Lear. Questo dei cori umani
Saggio conoscitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. (*a Toante*)
To. Prendilo, traditor. (*getta la spada*)
Lear. Dovresti ormai
Questo orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.
To. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto;
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (*parte fra i pirati*)

SCENA II

Learco, poi Rodope.

Lear. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso .. Eh non si pensi
Che al piacer d'un acquisto
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio! Learco.
Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah! se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lear. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che, oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor;

Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese
Quando m' innamorò. (*parte*)

SCENA III

Rodope ed Issipile.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!
Is. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l' innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però...
Is. Toante aspetta
Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah, fosse vero!
Is. Perchè? parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Is. E di chi?
Rod. Di Learco.
Is. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai.
Is. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Is. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

SCENA IV

Giasone con Argonauti e dette.

Gias. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?
Is. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah! puoi tu solo
Consolarmi se vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.
Gias. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Is. Toante... Il padre...
Learco... Ah! mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il re.
Gias. L' istesso è forse...
Is. Sì, quel Learco istesso,
Che te, dal sonno oppresso,
Svenar tentò; ma, trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.
Gias. Anima rea!
Is. Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi: è ad un sol filo unita
La vita di Toante e la mia vita.
Gias. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete, — se volete
Ch' io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor,
Non m' avanza — più costanza
Per vestirmi di rigor.

SCENA V

Rodope ed Issipile.

Rod. Ma troppo, o principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa:
Di Giasone al valor fidati e spera.
Is. Ch' io speri? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo — nel petto:
V' è quello che provo,
V' è l'altro che aspetto;
E al pari del danno
M' affligge il timor. (*parte*)

SCENA VI

Rodope ed Eurinome.

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.
Eur. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi,
Se t' è cara la vita.
Eur. Io non la curo
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia,
Ch' odio è del mondo, e tua vergogna e mia.
Eur. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor.
Eur. Spero che sia
Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l' adoravi allor.
Rod. Ma l' odio adesso.
Odia la pastorella,
Quanto bramò la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò:
Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume
E appena si salvò. (*parte*)

SCENA VII

Eurinome.

Ah! che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? È reo Learco,
Lo so, ma l' amo; ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l' odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l' esser madre è premio o pena?
È maggiore — d' ogni altro dolore

Quell'affetto, che insana mi rende;
Nè l'intende — chi madrr non è.
Il periglio — d'un misero figlio
Ho sì vivo nell'anima impresso,
Che per esso — mi scordo di me. (*parte*)

SCENA VIII

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere, dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope, con seguito di Argonauti. Learco e Toante sulla nave.

Gias. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaia all'altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio.
(*Learco comparisce sulla poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra, sollevata in atto di ferirlo*)
Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.
Is. Fermati.
Rod. Indegno!
Gias. Qual furor ti trasporta?
Is. Padre... sposo... Learco... Oh Dei! son morta.
Lear. Issipile, che giova
L'affliggersi così? Della sua vita
Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premii la figlia, e 'l genitor non muore.
Is. Che ascolto, oh sposo!
Gias. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor.
(*in atto di snudar la spada*)
Is. Pietà, Giasone;
(*trattenendolo*)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo.
Gias. Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.
Lear. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue; ho tollerato assai.
(*in atto di ferire*)
Is. Eccomi, non ferir. (*s'affretta verso la nave*)
To. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (*Issipile si ferma*)
Scordarti di te stessa? Ah! non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata, io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati e non d'eroi?
Is. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di salvarti.
To. Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar che d'un padre
Già ti costi la vita, o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte!
Gias. Oh generoso!
Is. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?
Lear. Anzi m'irrita.
Is. Dunque?
Lear. Vieni, o l'uccido.
Is. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi.
Lear. Vieni, o l'uccido.
Is. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile ha l'inferno,
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.
Lear. Vieni, o l'uccido.
Is. Eccomi, non ferir. (*a Learco*)
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me. (*a Giasone*)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor,
Chi, senza lagrimar,
Ha forza di mirar
Questo tormento!
Gias. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio...
Barbari Dei!...

SCENA ULTIMA

Eurinome e detti.

Eur. Pur ti ritrovo, o figlio.
Lear. Salvati, o madre.
Gias. Ah scellerata! A caso
(*trattiene Eurinome*)
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami, traditor. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno.
Lear. Come!
Eur. Che fu?
Rod. Qual cangiamento!
Lear. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
Gias. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe, e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l'empio.
Is. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro aiuto!
Gias. Barbaro, non risolvi?
Lear. Ho risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.

Rod. Oh mostro!
Is. Oh fiera!
Gias. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrificio.
Lear. (Io tremo.)
Gias. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori infelice. (*mostra ferirla*)
Lear. Ah, non ferir! Vincesti.
Rod. E pur s'inteneri.
Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Lear. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah, vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (*si ferisce*)
Eur. Ferma; che fai?
Lear. Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (*si getta in mare*)
Eur. Io manco. Oh Dio!
(*sviene*)
Rod. Oh giustissimo Ciel!
Gias. Correte, amici,
A disciogliere il re.
(*gli Argonauti corrono sulla nave*)
Is. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.
Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!
To. Principe! figlia!
(*scendendo dalla nave*)
Is. Padre.
Gias. Signor.
Is. Questa paterna mano
Torno pure a baciar.
(*bacia la mano a Toante*)
To. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (*gli abbraccia*)
Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice imeneo.
To. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie a gli Dei; che troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.
Coro.
È follia d'un alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come premio è di sè stessa,
Benchè oppressa, — la virtù.

EZIO

INTERLOCUTORI

Valentiniano III, imperatore.
Fulvia, figlia di Massimo.
Ezio, generale dell' armi cesaree.
Onoria, sorella di Valentiniano.
Massimo, patrizio romano, padre di Fulvia.
Varo, prefetto dei pretoriani.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte del Foro Romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'Ezio vincitore di Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo con pretoriani e popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzj; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioia a me; ma la più grande è quella
Ch'io posso offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo appreso
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.
Mas. È vano
Temer ch'ella non ami
Quei pregi in te che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
Val. Il vincitor s'ascolti;
E sia Massimo a parte
Dei doni che mi fa la sorte amica.
(*va sul trono*)
Mas. (Io però non obblio l'ingiuria antica.)

SCENA II

Ezio preceduto da stromenti bellici, schiavi ed insegne dei vinti, seguito da' soldati vincitori, popolo e detti.

Ez. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror dei mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse fin ora

Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti:
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi, e fra i timori e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l' acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l' armi, l' insegne e le bandiere.
Val. Ezio, tu non trionfi
D' Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta e libertade e pace.
Ez. L' Italia i suoi riposi
Tutti non deve a me; v' è chi li deve
Solo al proprio valore. All' Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde:
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura ove ondeggiàr le navi.
Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che, più saggia d' ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel, ch' Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.
Ez. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni; argine all' ire
Sarà dei regi; e porterà felice
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.
Val. Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto
Tu del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la tarpea pendice
L' aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei (*torìani*)
Col Ciel dividerò. (*parte con Varo e pre*

SCENA III

Ezio, Massimo, poi Fulvia con paggi ed alcuni schiavi.

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all' amistà; lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice.
Ez. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?
Mas. Ecco la figlia.
Ez. Cara, di te più degno
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor; nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! Ai dolci nomi
E di sposo e d' amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?
Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor...
Ez. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.
Ful. Oh Dio! son quella:
Ma senti... Ah! genitor, per me favella.
Ez. Massimo non tacer.
Mas. Tacqui finora,
Perchè coi nostri mali a te non volli
Le gioie avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio ci toglie alle straniere offese;
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno; or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.
Ez. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?
Mas. Vuol la tua sposa.
Ez. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?
Ful. Ahimè!
Mas. Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l' esponga,
Negandola al suo trono,
D' un tiranno al piacer? Vuoi che sull' orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L' esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Franger i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti! Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All' amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D' un empio re.

Ez. Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo: ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.
Mas. Anima grande
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene
(Cangiar favella, e simular conviene).
Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?
Ez. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.
Ful. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.
Ez. L'imperator fin ora
Dunque non sa ch'io t'amo?
Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.
Ez. Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa: al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve, e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è.
Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ez. Son vincitor: sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto,
No, Cesare non è. (*parte*)

SCENA IV

Massimo e Fulvia.

Ful. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore, e m'assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno,
Credo alla tua promessa; e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'acqueta: al fine
Non è il peggior dei mali
Il talamo d'Augusto.
Ful. E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onestà? Così ti scordi
L'offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?
Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai l'offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.
Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. Ai gran delitti
È compagno il timor. L'alma, ripiena
Tutta della sua colpa,
Teme sè stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.
Mas. L'odia ciascuno:
Vano è il timor.
Ful. T'inganni; il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.
Mas. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell'istessa freddezza
Che disapprovi in me!
Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.
Mas. Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.
Ful. Ah! non son questi
Quei semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso, o m'ingannasti allora?
Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro ai fanciulli;
Altro agli adulti è d'insegnar permesso,
Allora io t'ingannai.
Ful. M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi;
Che dai principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...
Mas. Taci, importuna; io t'ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia:
Rammenta ch'io son padre, e tu sei figlia.
Ful. Caro padre, a me non dèi
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia,
È il rispetto d'un regnante,
È l'affetto d'una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (*parte*)

SCENA V

Massimo.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.

Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna,
Ché sovente in ciò ch'avviene
La fortuna ha parte ancor. (*parte*)

SCENA VI

Camere imperiali istoriate di pitture.

Onoria e Varo.

On. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l'imprese.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Si minute richieste
D'amante più che di sovrana.
On. È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.
On. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.
Var. Ognuno ammira
D'Ezio il valor: Roma l'adora; il mondo
Pieno è del nome suo; sino i nemici
Ne parlan con rispetto;
Ingiustizia saria negargli affetto.
On. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì... Varo, m'intendi.
Var. Io che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese:
Già della sorte
Si vendicò. (*parte*)

SCENA VII

Onoria.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio — di questo cor. (*parte*)

SCENA VIII

Valentiniano e Massimo.

Val. Ezio sappia ch'io bramo
Seco parlar; che qui l'attendo. (*ad una comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte*) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui; ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore; egli sè stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo e sicurezza mia.
Mas. Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo: omai si scorda
Quasi del suo sovrano;
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e 'l dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.
Val. Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.
Mas. Anzi l'accende:
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.
Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme dei tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto e segno?
Mas. La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.
Mas. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai fin ora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar che si deve
Ad un periglio opporsi in fin ch'è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello, — un sasso
Quasi arrestar lo fa:
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E coi ripari suoi
Torbido al mar sen va. (*parte*)

SCENA IX

Valentiniano, poi Ezio.

Val. Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ez. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo (chi 'l crederia?), ch'io son mendico.
Ez. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te andai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vo' che 'l mondo conosca
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai:
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.
Ez. (Che ascolto!)
Val. Non rispondi?
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d'ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e 'l possederli è caso,
Il donarli è virtù.
Ez. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.
Val. Il mondo e la germana
Nell'illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all'imprese
D'un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e 'l mondo.
Ez. No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.
Ez. E ben, la tua franchezza
Sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo regnante.
Ez. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.
Val. Dov'è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Quelle illustri catene:
Spiegami il nome suo.
Ez. Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Ez. Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?
Ez. Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.
Ez. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ez. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Ez. Vedria ch'Ezio difende
Gli affetti suoi come gl'imperi altrui:
Temer dovrebbe..
Val. E se foss'io costui?
Ez. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ez. Ma Cesare è il sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio che fino ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Ez. Io li rammento,
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:
Basta per ora:
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D'esser più saggio.
Fra l'armi e l'ire

Giova il coraggio;
Pompa d'ardire
Qui non si fa. (*parte*)

SCENA X

Ezio poi Fulvia.

Ez. Vedrem, se ardisce ancora
D' opporsi all' amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Ez. Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dèi.
Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?
Ez. Non cedè, non s' oppose;
Si turbò, me n' avvidi a qualche segno,
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Canto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.
Ez. Troppo timida sei.

SCENA XI

Onoria e detti.

On. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ez. No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello,
Ch' io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch' or mi possa parlar con quest'orgoglio.
On. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace,
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (*a Fulvia*)
Cesare al nuovo dì.
Ful. Come?
Ez. Che sento!
On. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.
Ez. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch' io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
On. Ezio minaccia! e la sua fede è questa?
Ez. Se fedele mi brama il regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (*parte*)

SCENA XII

Onoria e Fulvia.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
On. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?
Ful. Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l' affetto.
On. Non ti sdegnar così; questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch' io m' avvedo:
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
On. Anch' io, quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l' orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (*parte*)

SCENA XIII

Fulvia.

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L' amor non mi potrai; che, a tuo dispetto,
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave — è fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d' acque e innanzi grotteschi e statue.

Massimo, poi Fulvia.

Mas. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L' imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno;
E pur ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti.
E pigro...
Ful. Ah genitor!
Mas. Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti?
Mas. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l' assalì.
Mas. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mas. Dimmi, se vive, o se rimase estinto.

Ful. Nol so. Nulla di certo
Comprei nel timor.
Mas. Sei pur codarda!
Vado a chiederlo io stesso.

SCENA II

Valentiniano senza manto e senza lauro, con ispada nuda e seguito di pretoriani e detti.

Val. Ogni via custodite, ed ogni ingresso.
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l' avria?
Mas. Signor, che avvenne!
Val. Ah maggior fellonia mai non s' intese!
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M' insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova, e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì; ma il Ciel difende
Le vite dei monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò: nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s' ingannò. L' intesi
Del mio notturno albergo
L' ingresso penetrare. Ai dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge,
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.
Mas. Forse Emilio non fu.
Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.
Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?
Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.
Ful. (Oh Dio!)
Mas. Lascia ch' io vada
In traccia del fellon.
Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.
Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...
Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio e donde aita?
Mas. T' ubbidisco. (Io respiro.)
Ful. (Io torno in vita.)
Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?
Val. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L' error mi pagheranno.
Ful. (Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)
Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avria core?
È ben ver che l'amore,
L' ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere...
Eh! potrebbe scordarsi il suo dovere.
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?
Mas. Son d' Ezio amico, è vero,
Ma suddito d' Augusto.
Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che 'l sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T' inganni: in lei
È pietà la difesa e non amore.
La minaccia, l' orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III

Varo e detti.

Var. Cesare, in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò?
Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?
Mas. Ti rassicura. Un colpo,
Che a vôto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L' insidiator non è. Per tua salvezza
D' alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh! m' assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso, — ed amante
La vita — e l'amor.
Tu, amico, prepàra
Soccorso ed aita;
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (*parte con Varo e pre.*)

SCENA IV

Massimo e Fulvia.

Ful. E puoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?
Mas. Folle, la sua ruina
È riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria. Lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.
Ful. Dunque ti renda
L'età più giusto ed il saper.
Mas. Se tento
L' onor mio vendicar, non sono ingiusto;
E se lo fossi ancor, presa è la via,
Ed a ritrarne il piè tardi saria.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error.
Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Ful. Ch'io taccia e non t'irriti, allor che veggio
Il monarca assalito,

Tu reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, caogia il comando.
Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va, dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa;
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (*parte*)

SCENA V

Fulvia, poi Ezio.

Ful. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo;
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta!
Ah! qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai?
(*vedendo Ezio*)
Ez. In difesa d'Augusto. Intesi...
Ful. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ez. In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.
Ez. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può: s'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.
Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
Di una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola:
Fuggi se m'ami, al mio timor t'invola.
Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono
Ti figuri i perigli.
Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e 'l numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ez. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha: nell'innocenza
Che paga è di sè stessa; in questa mano
Necessaria all'impero. Augusto alfine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI

Varo con pretoriani e detti.

Ful. Varo, che rechi?
Ez. È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?
Var. Cesare appunto a te m'invia.
Ez. A lui dunque si vada.
Var. Non vuol questo da te, vuol la tua spada.
Ez. Come?
Ful. Il previdi.
Ez. E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?
Var. Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ez. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico.
Recagli quell'acciaro,
Che gli difese il trono;
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio,
Se l'amor mio t'è caro; (*a Fulvia*)
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (*parte*)

SCENA VII

Fulvia e Varo.

Ful. Varo, se amasti mai, dei nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.
Var. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce.
E giovarvi io vorrei: ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se dei merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il Ciel, che inutile non sia.
Ful. Non dir così, niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.
Var. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo consiglio,
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.
Var. In simil caso
Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.
Ful. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto,

Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
Dei moti del cor. (*parte*)

SCENA VIII

Varo.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile Fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poo'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto.
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (*parte*)

SCENA IX

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, fra i quali ono innanzi dalla mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria e Massimo.

On. Massimo, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto;
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce; ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo o traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza,
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria...
On. Ah! della ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento:
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l'onor mio...
Son le cagioni...
Mas. Eh lo conosco anch'io:
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
On. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti,
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.
Mas. È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...
On. La destra mia!
Eh, non tanto sè stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.
Mas. Or ve' com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pur ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori;
Che a suo piacer dispone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
On. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
El vedrà, se mancarmi
Possan regni e corone;
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone.

SCENA X

Valentiniano e detti.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano:
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
On. (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri n'attendo: a me dirai
Ch'è un'anima superba,
Ch'è reo di poca fè; che son gli oltraggi
Troppo recenti. Io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.
On. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai: d'Attila io parlo.
On. (Oh inganno!) Attila?
Mas. E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che 'l suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo
A cui servono i re: barbaro, è vero,
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.
On. Ezio sa la richiesta?
Val. E che! Degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
On. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda;
Giova perchè s'avveda
Che al popolo romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?
On. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi,

Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d' amor
Non sa quest' alma.
Nell' amorosa face
Qual pace—ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (*parte*)

SCENA XI

Valentiniano e Massimo.

Val. Olà, qui si conduca
(*esce una comparsa, che riceve l' ordine e parte*)
Il prigionier. Nei miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?
Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto,
Che ad Attila, già vinto, Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII

Fulvia e detti.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
Mas. (Simula, o dice il ver?)
Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch'io viva
Dei miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona)
Mas. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah! se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto,
Per te dubbia mi rendo.
Val. Questo sol mi trattiene.
Mas. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno, eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore;
Eccoti in odio... Ah mi si agghiaccia il core!
Val. Volesse il Ciel che reo non fosse! Ei viene
Qui per mio cenno.
Ful. (Ah! che farò?)
Val. Vedrai
Nei suoi detti qual è.
Ful. Lascia ch' io parta:
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.
Val. No, resta.
Mas. Augusto,
Ezio qui giunge.
Ful. (Oh Dio!)
Val. T' assidi al fianco mio. (*a Fulvia*)
Ful. Come! Suddita io sono; e tu vorrai...
Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il monarca.
Ful. Ah! non conviene...
Val. Non più, comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Ful. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!)
(*siede alla destra di Valentiniano*)

SCENA XIII

Ezio disarmato e detti

Ez. (Stelle, che miro! In Fulvia
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.)
Val. Duce, t'avanza.
Ez. Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare o da Fulvia?
Val. E Fulvia ed io
Siamo un giudice solo: ella è sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ez. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m' ascolta, e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturle orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t' accusa
Il rifiuto d' Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l' aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Mas. (Sorte non mi tradir.)
Ez. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice, e testimonio a un tempo istesso.
Ful. (Oh Dio! si perde.)
Val. (E soffrirò l'altero?)
Ez. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L' alme vili a sè stesse ignote sono.
Ful. (Partir potessi!)
Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor?
Ez. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch' io dir potrei.

Val. Che diresti?
Ez. Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
Dai sudditi il valor; che a te displace
D'essermi debitor; che tu paventi
In me quei tradimenti,
Che sai di meritar quando mi privi
D'un cor...
Val. Superbo! a questo eccesso arrivi?
Ful. (Ahimè!)
Val. Punir saprò...
Ful. Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta: i vostri sdegni irrita (*s'alza*)
L'aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.
Ez. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!) (*siede*)
Mas. (Tutto finor mi giova.)
Val. Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudicio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contrastando la sposa,
Il soddito è ribelle?
Ez. E al suo vassallo,
Che 'l prevenne in amor, quando la tolga,
Il sovrano è tiranno?
Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò?
Ful. (Che pena!)
Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e di' s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.
Ful. È vero.
Ez. Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (*ad Ez.*)
Ez. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.
Ful. (Nè posso dir che fingo!)
Mas. (E Fulvia non si perde!)
Ez. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da chi nacqui io non provai.
Ful. (Io mi sento morir.) (*s'alza piangendo*)
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.
Val. Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.
Ful. No, te ne priego,
Lascia ch'io vada.
Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è; s'egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Mas. (Ahimè!)
Ez. Respiro.
Ful. E fino a quando
Dissimular dovrò? Finsi fin ora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo, e sappi
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.
Ez. Oh cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!
Ez. Vedi se t'ingannò la tua speranza.
(*a Valentiniano*)
Val. Ah temerario! Ah ingrata! Olà, custodi,
(*s'alza*)
Toglietemi davanti
Quel traditor. Nel carcere il più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ez. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio;
Sì, ma quel core è mio;
Sì, ma tu cedi a me. (*a Val.*)
Caro mio bene, — addio.
Perdona a chi t'adora;
So che t'offesi allora
Ch'io dubitai di te. (*parte*)

SCENA XIV

Valentiniano, Massimo e Fulvia.

Val. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna, e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?
Ful. Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch'io non lo speri? Infida,
Non sai quanto potrò....
Ful. Potrai svenarmi,
Ma per farmi temer debole or sei:
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta,
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno,
La tua pietà. (*parte*)

SCENA XV

Valentiniano e Massimo.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero.
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor,

Val. T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell'ingrata pentiral.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore
Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno,
Che 'l perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (*parte*)

SCENA XVI

Valentiniano.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco e non perdono.
Ah! lo so ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni aventura mia. Ma di tentarlo
Neppur ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S'io non voglio — uscir d'affanni,
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni con guardie a vista su la porta dei detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene.

On. Ezio qui venga. È questa gemma il segno
(*alla guardia che parte*)
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
Che imagine dell'alma è la sembianza.
Ez. Questi del tuo germano (*mostra le catene*)
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.
On. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.
Ez. E 'l crederò?
On. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?
Ez. Non è poca richiesta: ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede;
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.
On. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dêi:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ez. Onoria, per salvarmi,
Ad esser vile io non appresi ancora.
On. Ma sai, che corri a morte?
Ez. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.
On. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.
Ez. Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.
On. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ez. Che dici?
On. Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.
Ez. Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh! consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.
On. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborriaci così perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.
Ez. O in carcere o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto — alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha.
(*parte colle guardie*)

SCENA II

Onoria, poi Valentiniano.

On. Oh Dio, chi'l crederebbe? Al fato estremo
Egli lieto s'appressa; io gelo e tremo.
Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?
On. Io nulla ottenni.
Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.
On. E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo' che s'uccida.
On. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto, che vivo.
Val. E che far deggio?
On. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Svellar da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai?
On. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora?
Offrila all'amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
On. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l'ami?
On. Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
On. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio!
On. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor...
Val. Non più, Fulvia m'invia.
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...
On. Dalla mia pena il tuo dolor misuro.
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
È il tuo fato eguale al mio,
È nemico ad ambi Amor.
Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Com'è simile il dolor. (*parte*)

SCENA III

Valentiniano, indi Varo.

Val. Olà, Varo si chiami. A questo eccesso
(*una comparsa esce e parte*)
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.
Var. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.
Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?
Val. Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Var. È ver, ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che'l colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Var. Intesi. (*parte*)
Val. Il prigionier qui rieda.
(*alle guardie*)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma, se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV

Massimo e detto.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incanto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come? Perchè?
Val. T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V

Ezio incatenato esce dai cancelli e detti.

Mas. (Chi mai lo consigliò!)
Ez. Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior: rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico;
Il mio rigor detesto;
E voglio...
Ez. Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion: seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.
Ez. Lo so; mel disse,
Che la mia libertà, che 'l primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI

Fulvia e detti.

Val. Vedi qual dono.
(*accennando Fulvia*)
Ez. Fulvia!
Mas. (Che mai sarà? L'alma s'agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti e taccia.
Ti sorprende l'offerta. Ella è sì grande,
(*ad Ezio*)
Che crederla non sai; ma temi invano:
La promisi, l'affermo; ecco la mano.

Ez. A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor?
Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante,
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ez. Addio, mia vita; alla prigione io torno.
(*a Fulvia*)
Val. (E il soffro?)
Ful. (Ahimè!)
Val. Senti. E lasciar tu vuoi,
(*ad Ezio*)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi.
Ful. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga.
(*a Valentiniano*)
Val. Nè puoi tacere? (*a Fulvia*) Il prigionier si sciolga.
(*si tolgono le catene ad Ezio*)
Ez. Come!
Ful. (Che veggio!)
Mas. (Oh stelle!)
Val. Alfin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa,
No, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore; emenderanno i doni
L' ingiuste offese dei sospetti miei.
Vanne, Fulvia è già tua: libero sei.
Ful. (Felice me!)
Ez. La prima volta è questa
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti...
Val. Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
Ai reciprochi segni
D' affetto, d' amistà.
Ez. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.
Ez. Se la mia vita
Dono è d' Augusto,
Il freddo Scita,
L' Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (*parte*)

SCENA VII

Valentiniano, Fulvia, e Massimo.

Val. (Va pur, te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I benefizj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII

Varo e detti.

Val. Varo, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Ful. Come! che dici?
Var. Al varco
(*a Valentiniano*)
L'attesero i miei fidi: e' venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio! mi moro.
Val. Corri, l' esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. (*parte*)
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dici?
Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice!
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o signor.

SCENA IX

Onoria e detti.

On. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.
On. Ezio è innocente.
Val. Come?
On. Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze?
On. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi muore.
Val. E l' alma rea,
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?
On. Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
On. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l' estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura!
Mas. (Oh periglio!)
Ful. Or di', tiranno,
(*a Valentiniano*)

S' era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo? Or che mi giova,
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?
On. Fulvia, che dici?
Ezio morì?
Ful Sì, principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
On. Ah inumano! E potesti...
Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d' accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari; in qual di loro
Cercherò il traditor s' io non gli offesi!
On. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L' insidiata onestà.
Mas. (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi,
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?
On. E ancor non sai
Che l' offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il padre in periglio.)
Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?
On. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (*parte*)

SCENA X

Valentiniano, Massimo e Fulvia.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Val. Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.
Mas. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!...
Ful. (Padre infelice!)
Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio,
Che 'l traditor m'è caro,
Che io l' offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo; assicurarmi intanto
Di te vogl' io.
Ful. (M'assista il ciel!)
Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà
Ful. Barbaro, ascolta; io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri ai desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Ah sognate speranze! oh avverse stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il genitor si salvi e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga, io m'abbandono a lei;
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme — io m' assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m'addita:
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se 'l fato nemico
La speme, la pace,
L'amante, l'amico
Mi toglie in un dì. (*parte*)

SCENA XI

Massimo e Fulvia.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai fin or la tenerezza! Ah! lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t' abbracci.
(*vuole abbracciar Fulvia*)
Ful. Vanne: padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni... (*vuole abbracciarla*)
Ful. Ma, per pietà, lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro,
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.
Mas. Tergi l' ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro;
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno

Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (*parte*)

SCENA XII

Fulvia.

Misera, dove son? L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe e d'Argo; o dalle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d'un monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore;
D'un padre traditore
Qua la colpa m'agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh imagini funeste!
Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo,
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L'affanno — in cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (*parte*)

SCENA XIII

Campidoglio antico con popolo

Massimo senza manto con seguito, e Varo.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D'Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti e i figli.
Var. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?
Mas. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria (*tutti snudan la spada*)
Stringa il ferro e mi siegua. Ecco il sentiero,
(*accennando il Campidoglio*)
Onde avrà libertà Roma e l'impero.
(*parte seguito da tutti verso il Campidoglio*)
Var. Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va, traditor... Ma qual tumulto è questo?
(*s'ode brevissimo strepito di trombe e timpani*)
Già risonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (*parte*)

SCENA XIV

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce Valentiniano senza manto con ispada rotta, difendendosi da due congiurati, e poi Massimo con ispada, indi Fulvia.

Val. Ah traditori! Amico, (*a Massimo*)
Soccorri il tuo signor.
Mas. Fermate... Io voglio
Il tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai?
(*Fulvia si frappone*)
Mas. Punisco un empio.
Val. È questa
Di Massimo la fede?
Mas. Assai fin ora
Finsi con te. Se 'l mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Ful. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA

Ezio e Varo con ispade nude, popolo e soldati, indi Onoria e detti.

Ez. e *Var.* Cesare viva.
Ful. Ezio!
Val. Che veggo!
Mas. Oh sorte! (*getta la spada*)
On. È salvo Augusto?
Val. Vedi, chi mi salvò! (*accenna Ezio*)
On. Duce, qual nume
Ebbe cura di te? (*ad Ezio*)
Ez. Di Varo amico
Il zelo e la pietà.
Val. Come?
Var. Eseguita
Finsi di lui la morte; io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. Provvida infedeltà!
Ez. Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo; e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepàri: io so, che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.
On. È poco il sacrifizio a tanta fede.
Ez. Oh contento!
Ful. Oh piacer!
Ez. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.
Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

Coro

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

DIDONE ABBANDONATA

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Didone, regina di Cartagine.
Enea.
Jarba, re de' Mori, sotto nome d' Arbace.
Selene, sorella di Didone.
Araspe, confidente di Jarba.
Osmida, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO

SCENA I

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine che sta edificandosi.

Enea, Selene e Osmida.

En. No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone,
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto feca per me: non sono ingrato;
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescriva il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo errar riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il cielo.
Sel. Perchè?
Os. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l' ascolto), ingrato figlio,
Quest' è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L' Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca:
Tu 'l promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi: dei legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d' orror.
Os. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene).
Os. La regina s' appressa.
En. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II

Didone con seguito e detti.

Did. Enea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, quei templi e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d' obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Os. (Troppo s' inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi,
Io che per te sol vivo? Io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah! troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa
Ti sarà la mia fiamma.
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma...
Did. Che?
En. La patria, il Cielo...
Did. Parla.
En. Dovrei... Ma no...
L' amore... oh Dio! La fe...
Ah! che parlar non so,
Spiegalo tu per me. (*ad Osmida, e parte*)

SCENA III

Didone, Selene, Osmida.

Did. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.
Did. È gloria abbandonarmi?
Os. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia dei Mori
Qui giunger dee l' ambasciatore Arbace....

Did. Che perciò?
Os. Le tue nozze
Chiederà il re superbo, e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...
Did. Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) (*parte*)

SCENA IV

Didone e Osmida.

Did. Venga Arbace qual vuole,
Supplice o minaccioso; ei viene invano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.
Os. Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V

Jarba sotto nome d' Arbace, Araspe, e detti. Seguito di Mori e comparse che conducono tigri, leoni, e portano doni per Didone che intanto va sul trono.

Ar. (Vedi, mio re...
Jar. T' accheta:
Finchè dura l' inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al trono;
Per ora io non son Jarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori,
A te dei cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, nomini e fere,
Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia:
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.
Ar. (Qual ti sembra, o signor?
Jar. Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu...
Did. Col dono
La vendita confondi...
Jar. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!) (*ad Osmida*)
Os. (Soffri.)
Jar. Cortese
Jarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami:
Nè soffrirà che vegga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troia al re de' Mori.
Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Jar. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra invece,
T'offre pace, se vuoi;
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto:
Vuol la testa d'Enea.
Did. Dicesti?
Jar. Ho detto.
Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene,
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...
Jar. Se non sei quella...
Did. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son: variano i saggi
A seconda dei casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.
Jar. Ma la sua testa...
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troia al re de' Mori.
Jar. Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getoli, e quanti
Nomidi e Garamanti Africa serra.
Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa e 'l Mondo.
Jar. Dunque dirò...
Did. Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.
Jar. Pensa meglio, o Didone.
Did. Ho già pensato.
Son regina, e son amante.
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio, e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria e dell'amor. (*parte*)

SCENA VI

Jarba, Osmida e Araspe.

Jar. Araspe, alla vendetta.
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Os. Arbace, aspetta.
Jar. (Da me che bramerà?)
Os. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Jar. Parla.
Os. Se vuoi,

M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Jar. Ma tu chi sei?
Os. Seguace
Della tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E 'l mio core è maggior di mia fortuna.
Jar. L' offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi avrai.
Os. Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartagu l'impero.
Jar. Io tel prometto.
Os. Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?
Jar. Promette il re, quando promette Arbace.
Os. Dunque...
Jar. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati: Osmida è re, se Jarba è sposo.
Os. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. (*parte*)

SCENA VII

Jarba ed Araspe.

Jar. Quanto è stolto, se crede
Ch' io gli abbia a serbar fede!
Ar. Il promettesti a lui.
Jar. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.
Ar. Vado, e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jar. No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.
Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.
Jar. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ar. E come, oh Dei!
La tua virtude...
Jar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l'orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell'anima infelice,
Che nacque in servitù (*parte*)

SCENA VIII

Araspe.

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra i disastri,
Che produce virtù come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella Virtù, la scorta mia tu sei!
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli,
Ne le sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (*parte*)

SCENA IX

Cortile.

Selene ed Enea.

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah! piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora,
E doverla lasciar, quest' è il tormento!
Sel. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.
En Ed a colei che adoro
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro!)
En. Piange Selene!
Sel. E come
Quando parli così non vuoi ch' io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone ed io.
En. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X

Jarba, Araspe e detti.

Jar. Tutta ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.
Jar. Fosse costui?
(*vedendo Enea*)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi chi sei? (*ad Enea*)
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!)
(*vedendo Selene*)
En. Troppo, bella Selene...
Jar. Olà non odi?
En. Troppo ad altri pietosa...
Sel. Che soperbo parlar!
Ar. (Quanto è vezzosa!)
Jar. O palesa il tuo nome, o ch' io...(*ad Enea*)

En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'usa
Di rispondere ai stolti.
Jar. A questo acciaro...
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La regina saprà.
Jar. Sappialo: intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeso mio re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente;
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (*parte*)

SCENA XI

Selene, Jarba ed Araspe.

Jar. Non partirà, se pria... (*vuol seguirlo*)
Sel. Da lui che brami?
Jar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell'Enea che tu cerchi, appunto è questo.
Jar. Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio signor contende;
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Dunque sopponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (*parte*)

SCENA XII

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppo fuora
Sofferenza mi costa.
Ar. E che farai?
Jar. I miei guerrier che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia;
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...
Os. Signore,
Già di Nettuno al tempio
La regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jar. Tanto ardir!

Os. Non è tempo
D'inutili querele.
Jar. E qual consiglio?
Os. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (*parte*)

SCENA XIII

Jarba ed Araspe.

Ar. Dove corri, o signore?
Jar. Il rivale a svenar.
Ar. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Jar. Dove forza non val, giunga l'inganno.
Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei:
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.
(*parte con Araspe*)

SCENA XIV

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

Enea ed Osmida.

Os. Come! Dai labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci, per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Os. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria e al genitore.
Os. Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV

Jarba, Araspe e detti.

Jar. (Ecco il rival; nè seco (*piano ad Araspe*)
È alcun dei suoi seguaci.
Ar. Ah! pensa che tu sei...
Jar. Sieguimi e taci.)
Così gli oltraggi miei...
(*nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.*)
Ar. Fermati.
Jar. Indegno
Al nemico in aiuto?
En. Che tenti, anima rea? (*ad Araspe*)
Os. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI

Didone con guardie e detti.

Os. Siam traditi, o regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è, dove dimora?

Os. Miralo: nella destra ha il ferro ancora.
(*accenna Araspe*)
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?
Ar. Del mio signor la gloria, e 'l dover mio.
Did. Come! L'istesso Arbace
Disapprova...
Ar. Lo so ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento,
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ar. Tornerei mille volte a far l'istesso.
Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (*Araspe parte tra le guardie*)
En. Generoso nemico, (*a Jarba*)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen...
Jar. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl'io, che Jarba io sono.
Did. Tu Jarba!
En. Il re de' Mori!
Did. Un re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Jar. Nessuno (*snuda la spada*)
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.
Os. (Cedi per poco almeno, (*a Jarba*)
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.
Jar. E così vil sarò?)
En. Fermate, amici,
A me tocca il punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.
Os. (Serbati alla vendetta.) (*a Jarba*)
Jar. Ecco la spada.
(*getta la spada e parte fra le guardie*)
Did. Frenar l'alma orgogliosa (*ad Osmida*)
Tua cura sia.
Os. Su la mia fè riposa. (*parte*)

SCENA XVII

Didone ed Enea.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio, regina!
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari tuoi sensi esponi.
En. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! Perchè?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui,
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?
En. Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler dei Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'imperio latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che'l tuo destino.
En. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No: sarei debitrice
Dell'impero del mondo ai figli tuoi.
Va pur: siegui il tuo fato:
Cerca d'Italia il regno; all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti:
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.
En. Se mi vedessi il core...
Did. Lasciami, traditore.
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.
Did. Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.
Perfido! Tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (*parte*)

SCENA XVIII

Enea.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia?
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troia un'altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n'ho rossore:
Non fu Enea che parlò, lo disse amore.
Si parta... E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No.. Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,

Infido, crudele
Mi sento chiamar.
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto:
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali con tavolino e sedia.
Selene ed Araspe.

Sel. Chi fu che all'inumano
Disciolse le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
Ar. È mio nemico:
Pur se brami, che Araspe
Dall'insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L'onor mio nol contrasta:
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta. (*per partire*)
Ar. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ar. Tacer dovrei ch'io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Quanto son sventurato!
Sel. È più Selene.
Se t'accende il mio volto
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Soffri almen la mia fede.
Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.
Ar. Di più non chiedo.
Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. (*parte*)

SCENA II

Araspe.

Tu dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima che si perde è la speranza. (*parte*)

SCENA III

Didone con foglio in mano, Osmida, poi Selene.

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace:
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz'altra dimora,
O suddito o sovrano, io vo' che mora.
Os. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Os. E qual premio, o regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè fin or l'amai.
Os. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva,
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! Dov'è?
Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. Osmida parti.
(*Selene parte*)
Os. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più; lasciami sola.
(*Osmida parte*)

SCENA IV

Didone ed Enea.

Did. Come! Ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e regi oppressi.
En. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il re de' Mori
È l'orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia; lo credo Arbace.
En. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Consigli or non desio:
Tu provvedi ai tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te fin or leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio

Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, ai giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
(va al tavolino)
Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo di che rimirar mi dêi:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!,
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora.
(sottoscrive)

En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar con sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello...

Did. Basta: vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell'idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. *(parte)*

SCENA V

Enea, poi Jarba.

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

Jar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

En. Jarba dai lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

Jar. Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri,
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

En. Così tradisce Osmida
Il comando real?

Jar. Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

En. La tua sorte presente
Fa pietà non timore.

Jar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani:
Con altr'armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Troiani.

En. Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse africano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese.
(lacera il foglio e parte)

SCENA VI

Jarba.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L'uno e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il Ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. *(parte)*

SCENA VII

Atrio.

Enea, poi Araspe.

En. Fra 'l dovere e l'affetto,
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante:
Ah una volta l'eroe vinca l'amante!

Ar. Di te fin ora in traccia
Scorsi la reggia.

En. Amico,
Vieni fra queste braccia.

Ar. Allontanati, Enea, son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.

En. Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

Ar. T'inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

En. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore?

Ar. Olà, che tardi?

En. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

Ar. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei;
Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato.
(in atto di battersi)

SCENA VIII

Selene e detti.

Sel. Tanto ardir nella reggia! Olà, fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?
En. No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.
Ar. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T' accheta, e parti.
Ar. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (*parte*)

SCENA IX

Selene ed Enea.

En. Allor che Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
En. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno lo trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
Invan s'accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?
En. Selene, a me cor mio?
Sel. È Didone che parla, e non son io.
En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato e rassereni il ciglio.
Sel. Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.
En. Tu mi chiami tuo bene!
Sel. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni e l'ascolta. È l' unico conforto
Ch' ella implora da te.
En. D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento,
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (*parte*)

SCENA X

Selene.

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato ai voti miei. Scelgasi un volto
Degno d' amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volto è vero.
Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
È un bel desio, che nasce
Allor che men s' aspetta,
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (*parte*)

SCENA XI

Gabinetto con sedie.

Didone, poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo:
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli e non amori.
Siedi. (*siedono*)
En. (Che mai dirà?)
Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L' uno e l' altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S' lo risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V' era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua regnante:
E di Troia, e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba o la morte.
En. Jarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei...
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma per togliermi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando,

Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.
En. Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà.
(*esce un paggio*)
En. Deh! ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.
Did. Dunque mi svena.
En. No; si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.
Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami.
(*il paggio parte*)
Vedi, quanto son io
Ubbidiente a te.
En. Regina, addio. (*s'alzano*)
Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)

SCENA XII

Jarba e detti.

Jar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.
En. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo sdegno, o signor! Tu col tacermi
Il tuo grado e 'l tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Jar. Parla, t'ascolto.
(*siedono Jarba e Didone*)
En. Permettimi, che ormai... (*per partire*)
Did. Fermati e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)
Jar. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?)
Did. In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò; per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (*ad Enea*)
En. È vero.
Jar. Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte
Sprezzator dei perigli e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa...
En. Addio, regina.
Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Quest'è tormento!) (*siede*)
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena, oh Dei!)
Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.
Did. Io son contenta.
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. (*s'alza*)
Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni. (*s'alza*)
Sai che per ubbidirti...
En. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte*)

SCENA XIII

Didone e Jarba.

Did. Senti.
Jar. Lascia che parta. (*s'alza*)
Did. I suoi trasporti
A me giova calmar.
Jar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'imenei non è tempo.
Jar. Perchè?
Did. Più non cercar.
Jar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Jar. Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro che sprezzi,
Non placheranno i vezzi;
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (*parte*)

SCENA XIV

Didone.

Eppure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come affetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì come son io,

Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice,
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Porto di mare, con navi per l'imbarco d'Enea.
Enea con seguito di Troiani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl' insulti e l' ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai troiani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II

Jarba con seguito di Mori, e detti.

Jar. Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove?
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Jar. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni s' hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo. Restate, amici, (*a' suoi*)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?
Jar. Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco se pensi. All' armi.
Jar. All' armi.
(*mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in aiuto di lui ed assalgono Enea*)
En. Venga tutto il tuo regno.
Jar. Difenditi, se puoi.
En. Non temo, indegno.
(*i compagni d'Enea scendono in aiuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Jarba, che cade*)
Già cadesti e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafigga quel core.
Jar. Invan lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà...
Jar. Sieguì il tuo fato.
En. Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. Invano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio:
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (*parte*)
Jar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un regnante
Tutto un regno opprimerà. (*parte*)

SCENA III

Arborata tra la città e il porto.

Osmida.

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor: così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV

Jarba frettoloso con seguito, e detto.

Jar. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia.
Os. Odi, signore,
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.
Jar. Amici, andiamo;
(*senza dar orecchio ad Osmida*)
Non soffre indugi il mio furor.
Os. T' arresta.
Jar. Che vuoi?
Os. Deh! non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.
Jar. È giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Os. Generoso Monarca...
Jar. Olà, costui
Si disarmi, s' annodi e poi s' uccida.
Os. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...
Jar. Quest' è il premio dovuto a un traditore.
(*parte seguito da' suoi; pochi restano ad eseguire il comando*)

SCENA V

Enea con seguito di Trojani, e detti.

En. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca
(*uscendo Enea fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida*)
Dei dispersi compagni. E ben si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L' aure e l'onda son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.
Os. Invitto eroe...
En. Che avvenne?
Os. In questo stato
Jarba, il barbaro re...
En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (*i Trojani vanno a sciogliere Osmida*) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Os. Ah! lascia, eroe pietoso, (*s' inginocchio*)
Che grato a sì gran don...
En. Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
Os. Grato a virtù sì rara...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Os. Quando l' onda che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.

Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. (*parte*)

SCENA VI

Enea e Selene frettolosa.

En. Principessa, ove corri?
Sel. A te. M' ascolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l' amor, t'adopri invano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
Sel. Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?
Sel. Dal dì ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma, vicina a morir, chiedo mercede;
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà, mercè...
En. Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore,
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (*parte*)

SCENA VII

Selene.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza
Esser vanto potria di tua costanza;
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.

Io d'amore, oh Dio! mi moro;
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (*parte*)

SCENA VIII

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

Didone, poi Osmida.

Did. Va crescendo—il mio tormento;
Io lo sento, e non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà?
Os. Deh! regina, pietà!
Did. Che rechi, amico?
Os. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come!
Os. Con la speranza
Di posseder Cartago,
M' offersi a Jarba; ei m' accettò; si valse
Fin or di me; poi per mercè volea
L' empio svenarmi, e mi difese Enea.
Did. Reo di tanto delitto, hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Os. Sì, mia regina.
(*s'inginocchia*)
Tu vedi un infelice
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca nei miei più fidi...

SCENA IX

Selene e detti.

Sel. Oh Dio, germana!
Alfine Enea...
Did. Parti?
Sel. No; ma fra poco
Le vele scioglierà dai nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai!
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo;
M' ascolti, e parta.
Os. Ad ubbidirti io volo. (*parte*)

SCENA X

Didone e Selene.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.
Sel. Non hai fuor che in te stessa altra speranza:
Vanne a lui, prega e piangi,
Chi sa? Forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido che seppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?
Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI

Araspe e detti; comincia l' incendio.

Did. Araspe in queste soglie!
Ar. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o regina,

Le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie a vita e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA XII

Osmida e detti.

Did. Osmida?
Os. Arde d'intorno...
Did. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Os. Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E se vivo non puoi, portalo estinto.
Os. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.
Did. È ver, corriamo.
Io voglio... Ah! no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?
Os. Eseguisco i tuoi cenni. *(parte)*

SCENA XIII

Didone, Selene ed Araspe.

Ar. Al tuo periglio
Pensa, o Didone.
Sel. E pensa
A risparmiarne il danno.
Did. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene,
Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah! che di te più sconsolata io sono. *(parte)*

SCENA XIV

Didone, ed Araspe.

Ar. E tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza?
Did. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
Ar. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe, per pietà, lasciami in pace.
(Araspe parte)

SCENA XV

Didone, poi Osmida.

Did. I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Os. È perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Os. Invano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl'insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj;
Nè più desta pietade
O l'immatura o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?
(si comincia a vedere il fuoco nella reggia)

SCENA XVI

Selene e detti.

Sel. Fuggi, o regina.
Son vinti i tuoi custodi:
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in sano,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Os. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite, anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII

Jarba con guardie e detti.

Jar. Fermati.
Did. (Oh Dei!)
Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Troiano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo real ardon le tede.
Did. Lo so, quest'è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogn'altro sostegno il Ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea, tu sei sicura.
Did. E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì: de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.
Jar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!)
Os. (Soccorso, o Dei!)
Jar. E pur, Didone, a pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.
Did. Io sposa d'un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S'io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunge a tanto.
Jar. In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator che la calpesti.
(partono due guardie)

Sel. Pietà del nostro affanno!
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. *(parte)*

SCENA XVIII

Didone, Selene e Osmida.

Os. Cedi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch'è la prima cagion dei mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette,
E turbini e tempeste,
Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh! modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagione...
Did. Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai...
Did. Dagli occhi miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) *(parte)*

SCENA XIX

Didone e Osmida.

Os. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? lo non macchiai
Di vittime profane i vostri altari;
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?
Os. Ah! pensa a te, non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Os. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)
(parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella reggia)

SCENA ULTIMA

Didone.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia;
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò,
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no: si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.
Dicendo l'ultime parole, corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo che si sollevano alla sua caduta. A mano a mano il fuoco è vinto dall'acque, alle quali succede la reggia di Nettuno, che, circondato da Nereidi, Sirene e Tritoni, dice la seguente

LICENZA

Se alla discordia antica
Ritornàr gli elementi, astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl'incendi suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me, Nume dell'acque, esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor dai cavi bronzi
Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia,
Fedele ogni ora esecutore anch'io,
Porto ai mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell'illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.
Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma:
E dell'Ibere stelle
Al fausto balenar,
Tutt'i regni del mar
Tornino in calma.

LA CLEMENZA DI TITO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Tito Vespasiano, imperator di Roma.
Vitellia, figlia dell' imperator Vitellio.
Servilia, sorella di Sesto.
Sesto, amico di Tito.
Annio, amico di Sesto.
Publio, prefetto del pretorio.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia e Sesto.

Vit. Ma che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i tuoi seguaci
Son pronti già; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice, in faccia mia,
Offra d'amore insano
L' usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di' che s' attende?
Ses. Oh Dio!
Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà?
Ses. Vitellia, ascolta.
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo ai tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.
Vit. Dunque...
Ses. Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi,
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Coi benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.
Vit. No; non meriti, ingrato,
L'onor dell' ire mie.
Ses. Pensaci, o cara:
Pensaci meglio. Ah! non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; e il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcun felice.
Vit. Ma regna...
Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice? Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una regina!
Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.
Vit. Narra ai fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.
Ses. Ah! Principessa,
Tu sei gelosa.
Vit. Io!
Ses. Sì.
Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?
Ses. E pure...
Vit. E pure
Non hai cor d'acquistarmi.
Ses. Io son...
Vit. Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.
Ses. Sentimi.
Vit. Intesi assai.
Ses. Fermati.
Vit. Addio.
Ses. Ah, Vitellia! ah, mio Nume!
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo; io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II

Annio e detti.

An. Amico,
Cesare a sè ti chiama.
Vit. Ah! non perdete
Questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.
An. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
An. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
An. Eh! si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.
Vit. (Eppur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi
(*a parte a Sesto*)
D'eseguir i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.
Ses. E tu non vuoi ch'io vegga...
Ch'io mi lagni, o crudele....
Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar?
Ses. Di nulla. (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
Vit. Deh! se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (*parte*)

SCENA III

Sesto ed Annio.

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.
Ses. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.
An. Io non ho pace
Senza la tua germana.
Ses. E chi potrebbe
Aspirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.
An. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (*parte*)

SCENA IV

Sesto.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa; ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal Cielo
Tal dono aveste, ah! non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma inferir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo ai Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (*parte*)

SCENA V

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, in dietro parte del Foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; dai lati veduta in lontano del monte Palatino, e di un gran tratto della Via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui vi si ascende.

Publio, Senatori romani, e Legati delle provincie destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi; poi Tito, che preceduto dai littori, seguito dai pretoriani, con Sesto, Annio, e popolo, scende dal Campidoglio.

Coro.

Serbate, o Dei, custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro,
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà.
Pub. Te della patria il padre (*a Tito*)
Oggi appella il senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.
An. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il senato; e là si vuole

Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.
Pub. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tit. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine;
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzàr. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio:
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
An. Oh vero eroe!
Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!
Coro Serbate, o Dei, custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro s'allontani. (*gli altri partono*)
An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)
Ses. Come, signor, potesti
La tua bella regina...
Tit. Ah! Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, parti. Grazie agli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.
Ses. E che più resta?
Tit A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.
Ses. Assai lo toglie
La sua partanza.
Tit. Un'altra volta ancora
Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce; una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse invano i miei lacci, io vo'ch'almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.
Ses. Servilia!
Tit. Appunto.
An. (Oh me infelice!)
Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)
Tit. Udisti?
Che dici? non rispondi?
Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M'opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...
An. (Sesto è in pena per me.)
Tit. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
Ses. (Ah! si serva l'amico.)
An. (Annio, coraggio.)
Ses. Tito...
An. Augusto, lo conosco
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di sè stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avveda
Ch'ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dêi. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell'impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch'era nata a regnar. De' miei presagi
L'adempimento è questo.
Ses. (Annio parla così! Sogno o son desto?)
Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T'innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.
Ses. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.
Tit. Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo;
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (*parte*)

SCENA VI

Annio, poi Servilia.

An. Non ci pentiam. D'un generoso amante,
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
La tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben...
An. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.
Ser. Perchè?
An. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.

A te (morir mi sento), a te m' impose
Di recarne l'avviso (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.
Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! e perchè?
An. Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d'un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.
Ser. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi:
Come fu? Per qual via...
An. Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah! perdona al primo affetto
Quest'accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core,
Ma il rispetto dall'amore
Fu sedotto, e mi tradì. (*parte*)

SCENA VII

Servilia.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero:
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo,—Te solo amai;
Tu fosti il primo,—Tu pur sarai
L'ultimo oggetto—Che adorerò.
Quando sincero—Nasce in un core
Ne ottien l'impero,—Mai più non muore
Quel primo affetto—Che si provò. (*parte*)

SCENA VIII

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

Tito e Publio con un foglio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei che osâr con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de'rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur...
Tit. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia, o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.
Pub. Hanno i castighi...
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Famigliari ai malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni: ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tit. E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Pub. Almen...

SCENA IX

Servilia e detti.

Ser. Di Tito al piè...
Tit. Servilia! Augusta!
Ser. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora. Odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.
Tit. Publio, ti scosta,
Ma non partir. (*Publio si ritira*)
Ser. Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata: e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che, tacendo,
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla.
Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori;
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh! non sdegnarti.
Tit. Eh parla.
Ser. Il core,
Signor, non è più mio; già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler: ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tit. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah! non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m'avrai) sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.
Ser. Oh Tito! oh Augusto! oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei,
Come il grato mio cor...
Tit. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah! se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,

Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L'insidiata verità. (*parte*)

SCENA X

Servilia e Vitellia.

Ser. Felice me!
Vit. Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui d'amor ferito
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno.) Addio.
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!
Ser. Non ti lagnar s'io parto,
O lagnati d'amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me. (*parte*)

SCENA XI

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah! con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima dei viventi! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah! trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Ses. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dova sta? Tito è punito?
Ses. Nulla intrapresi ancor.
Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.
Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...
Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
E la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che se rimane in vita
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.
Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e quest'acciaro
Nel sen di Tito... (Ah! sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)
Vit. Ed or che pensi?
Ses. Ah Vitellia!
Vit. Il previdi;
Tu pentito già sei...
Ses. Non son pentito,
Ma...
Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.
Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.
Vit. Eh! non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...
Ses. No, mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.
Vit. Dunque corri, che fai? perchè non parti?
Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace:
Sarò qual più ti piace,
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (*parte*)

SCENA XII

Vitellia, poi Publio.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...
Pub. Tu qui, Vitellia? Ah! corri:
Va Tito a le tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca?
Pub. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Pubblio d'esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah! principessa,
Andiam: Cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?.. (Misera me!) Sesto?.. È partito

Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) È ancor non vai?
Pub. Dove?
Vit. A Sesto.
Pub. E dirò?
Vit. Che a me ritorni,
Che non tardi un momento.
Pub. Vado.(Oh come confonde un gran contento!) *(parte)*

SCENA XIII

Vitellia.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso! Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel.. No, non si faccia
Si funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. *(parte)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Portici.

Sesto col distintivo dei congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Omai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a chi tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto?.. Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè! l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei.

SCENA II

Annio e Sesto.

An. Sesto, dove t'affretti?
Ses. Io corro, amico...
Oh Dei! Non m'arrestar.
An. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. *(parte)*

SCENA III

Annio, poi Servilia, indi Publio con guardie.

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in quei detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi.
Ser. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.
An. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti;
Perdonami, se parto.
Ser. E perchè mai
Così presto mi lasci?
Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto, il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu frattanto
Puoi star senza rossore,
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Ser. Numi!
An. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...)
Ser. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio!
An. (Oh Dio!
Fra l'amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio per me; di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. *(parte)*

SCENA IV

Servilia e Publio.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!
Pub. Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!
Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!
Pub. Torna, o Servilia,
Ai tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.
Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?
Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir l'insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se 'l vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura, in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.

Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...
Pub. Eh, Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (*parte*)

SCENA V

Servilia.

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in seo per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D' ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss' io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene;
E insolito cammino
Questo per voi non è. (*parte*)

SCENA VI

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Chi per pietà m'addita,
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi!
Ses. Ove m' ascondo,
Dove fuggo infelice! (*senza veder Vit.*)
Vit. Ah Sesto! ah senti!
Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.
Vit. Ahimè, che dici!
Ses. Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.
Vit. Ah che facesti!
Ses. No, nol fec' io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto,
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma 'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il sangue
N' esce, il manto m'asperge: e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.
Vit. Ah! ch' io mi sento
Morir con lui!
Ses. Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!
Vit. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro, hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro dei suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.
Ses. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...
Vit. Ah! taci
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
Al par dell' amor tuo. Del mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (*parte*)

SCENA VII

Sesto, poi Annio.

Ses. Grazie, o Numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie che m'agitate,
Furie che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete,
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (*trae la spada*)
An. Sesto, t'affretta.
Tito brama...
Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà.
An. Ferma; che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei; che l' abbandoni
Io periglio sì grande.
Ses. Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?
An. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.
Ses. Eh, tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.
An. Dove?
Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.
An. No; travedesti;
Tra il fumo e fra 'l tumulto
Altri Tito ti parve.
Ses. Altri! E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto...

An. Ogni argomento vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.
Ses. Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen.... Ma non m'inganni?
An. Io merto
Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.
Ses. Ch'io mi presenti a Tito,
Dopo averlo tradito?
An. Tu lo tradisti!
Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
An. Come! Perchè?
Ses. Non posso
Dirti di più.
An. Sesto è infedele!
Ses. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordarti di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A piangere fra le selve il mio delitto.
An. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta; ognuno incolpa
Di quest'incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
Ses. E ben, che vuoi?
An. Che tu non parta ancor, che taccia il fallo,
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir..
An. Là, dove ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, se resti;
Certo, se parti.
Ses. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto...
An. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.
Ses. Eccomi, io vo... Ma questo
Manto asperso di sangue?
An. Chi quel sangue versò?
Ses. Quell'infelice,
Che per Tito io piangea.
An. Canto l'avvolgi,
Nascondilo e t'affretta.
Ses. Il caso, oh Dio!
Potria...
An. Dammi quel manto; eccoti il mio.
(*cambia il manto*)
Corri: non più dubbiezze:
Fra poco io ti raggiungo. (*parte*)
Ses. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.
Fra stupido e pensoso
Dubbio così s'aggira,
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Chi desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (*parte*)

SCENA VIII

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente ai giardini.

Tito e Servilia.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un dei complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo.
Tit. E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero: unì seguaci;
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma giustizia del Ciel! l'istesse vesti
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
Tit. Dunque morì nel colpo?
Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.
Tit. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?
Ser. Eppure
Fra i tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo, e ti guarda.
Tit. Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!
Io, ch'ad altro, se veglio,
Fuor ch'alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che a me crudele,
Per compiacere a lei,
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX

Sesto, Tito e Servilia.

Ses. (Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tit. Il crederesti, amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

Ses. (L'anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor...
Tit. Parla.
Ses. Ah signor! parlar non posso.
Tit. Tu piangi! amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X

Sesto, Vitellia, Tito e Servilia.

Vit. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Si, sì, voglio al suo piè...
Vit. Cesare invitto
Preser gli Dei cura di te.
Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (*piano a Sesto*)
Ses. (Questo è tormento!)
Tit. Il perder, principessa,
E la vita e l'impero,
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti, e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata,
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Ser. Oh vero eroe!

SCENA XI

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia ed Annio col manto di Sesto.

An. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà) Signore, (*a Tito*)
Già l'incendio cedè. Ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tit. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, il segno che distingue i rei
Annio non ha sul manto?
Ser. Eterni Dei!
Tit. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Ser. Ah traditore!
(*ad Annio*)
An. Io traditor!
Ses. (Che avvenne!)
Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè! che t'ho fatt' io?
An. Io spargere il tuo sangue! Ah! pria m'uccida
Un fulmine del ciel.
Tit. T'ascondi in vano;
Già quel nastro vermiglio,
Divisa dei ribelli, a me scoperse
Ch'a parte sei del tradimento orrendo.
An. Questo! Come!...
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
An. Nulla, signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tit. Da chi dunque l'avesti?
An. L'ebbi... (Se dico il ver, l'amico accuso.)
Tit. Ebben?
An. L'ebbi... Non so...
Tit. L'empio è confuso!
Ses. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen coi benefici suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.
An. (Come scolparmi?)
Ses. (Ah! non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.
Vit. Ah no! che fai?
Deh! pensa al mio periglio. (*a Sesto*)
Ses. Che angustia è questa!)
An. (Eterni Dei, consiglio!)
Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?
Ser. Io dell'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.
Ses. (Povero amico!)
Tit. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero
(*ad Annio*)
Di tanta infedeltà, non è bastato
A farti inorridir?
Ses. (Son io l'ingrato.)
Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
Ai piedi tuoi. (*s' inginocchia*)
Vit. (Misera me!)
Ses. La colpa,
Ond'Annio è reo...
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) (*piano a Sesto*)
Ses. (Che atroce caso è il mio!)
(*s'alza*)
Tit. Annio si scusi almeno.
An. Dirò... (Che posso dir?)
Tit. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (*parte*)

SCENA XII

Sesto, Vitellia, Servilia ed Annio.

An. E pur, dolce mia sposa... (*a Servilia*)
Ser. A me t'invola:

Tua sposa io più non son. (*partendo*)
An. Fermati, e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto,
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante e l'amor. (*parte*)

SCENA XIII

Sesto, Vitellia ed Annio.

An. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognuno, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch'io parto reo, lo vedi;
Ch'io son fedel, lo sai;
Di te non mi scordai,
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (*parte fra le guardie*)

SCENA XIV

Sesto e Vitellia.

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi e conserva
La tua vita e la mia.
Ses. Ch'io fugga, e lasci
Un amico innocente...
Vit. Io dell'amico
La cura prenderò.
Ses. No, fin ch'io vegga
Annio in periglio...
Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Ses. Ma che ti giova
La fuga mia?
Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
l'pubblico è il mio segreto.
Ses. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe;
Tacendolo morrò.
Vit. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.
Ses. Oh Dio!
Vit. Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vit. Respiro.
Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV

Publio con guardie e detti.

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi:
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (*Sesto dà la spada*)
Ses. Alfin, tiranna...
Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il senato; e non poss'io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s'aggiri
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martìri
Sarà dolce con questa mercè.
(*parte con Publio e guardie*)

SCENA XVI

Vitellia.

Misera, che farò? Quell'infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.
Temo fra i dubbi miei;
Pavento i rai del giorno;
L'aure che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore,
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Camera chiusa con porte, sedia, tavolino con sopra da scrivere.

Tito e Publio.

Pub. Già dei pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.
Tit. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà 'l Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah! troppo chiaro
Lentulo favellò.
Tit. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de'rei. Pur dal senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.
Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.
Tit. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.
Pub. Ma, Signor, non han tutti il coe di Tito.
Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento
Se ogni altro core,
Crede incapace
D'infedeltà. (*parte*)

SCENA II

Tito, poi Annio.

Tit. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.
An. Ah signoe! pietà per lui
Io vengo ad implorar.
Tit. Pietà? Ma dunque
Sicuramente è reo?
An. Quel manto ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?
Tit. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl'infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n'hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa; io chiedo
Degli indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.
An. Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno,
Anch'io... Ma non sarà. Lo spero almeno.

SCENA III

Publio con un foglio e detti.

Pub. Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.
Tit. Publio, ed è vero?
Pub. Pur troppo; ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto. (*dà il foglio a Tito*)
Nè vi manca, o signor, che 'l nome augusto.
Tit. Onnipotenti Dei! (*siede*)
An. Ah, pietoso Monarca!... (*inginocchiandosi*)
Tit. Annio, per ora
Lasciami in pace. (*Annio si leva*)
Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...
Tit. Lo so. Partite.
(*Publio si ritira*)
An. Pietà, signoe, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all'error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, signor. (*parte*)

SCENA IV

Tito solo a sedere.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora.
(*prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta*)
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) S'ascolti,
(*depone la penna; intanto esce una guardia*)
E poi vada al supplizio. A me si guidi
Sesto. (*parte la guardia*) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (*s'alza*)
Ciò che ai più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia e chi l'ama; unito, o solo,
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico, (Olà) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V

Publio e Tito.

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

Tit. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.
Tit. Vanne tu stesso:
Affrettalo.
Pub. Ubbidisco. I tuoi Littori
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tit. Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico:
Ma no; trovi il suo prence e non l'amico.
(*siede e si compone in atto di maestà*)

SCENA VI

Tito, Publio, Sesto, e custodi. Sesto, entrato appena, si ferma.

Ses. (Numi! È quello, ch' io miro,
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tit. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati. (*a Sesto*)
Ses. (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi? (*a Sesto*)
Ses. (Oh Dio!
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l'infedel.)
Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito,
Più dolga a Sesto, o se punirlo a Tito.)
Tit. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (*parte Publio e le guardie*)
Ses. (No: di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)
Tit. Ah! Sesto, è dunque vero? (*depone la maestà*)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch'ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?
Ses. Ah Tito! ah mio
(*s' inginocchia*)
Clementissimo prence!
Non più, non più; se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi; soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue ai piedi tuoi.
Tit. Sorgi, infelice. (*sorge*) (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah, sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.
Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.
Tit. Dunque che fu?
Ses. La debolezza mia,
La mia fatalità.
Tit. Più chiaro almeno
Spiegati.
Ses. Oh Dio! non posso.
Tit. Odimi, o Sesto.
Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico. Io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.
Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.
Tit. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.
Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)
Tit. Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.
Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)
Tit. E taci? E non rispondi? Ah! già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...
Ses. Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)
Tit. Siegui.
Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)
Tit. Parla una volta:
Che mi volevi dir?
Ses. Ch' io son l'oggetto
Dell'ira degli Dei: che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte e ch' io la bramo.
Tit. Sconoscente! E l'avrai. Custodi, il reo (*severo*)
Toglietemi dinanzi. (*alle guardie già uscite*)
Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man...
Tit. Parti. (*non lo concede*)
Ses. Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l' amor primiero.
Tit. Parti; non è più tempo. (*senza guardarlo*)
Ses. È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.
(*parte con le guardie*)

SCENA VII

Tito.

E dove mai s' intese
Più coutumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Doggio alla mia neglotta
Disprezzata elemenza una vendetta.
Vendetta! Ah, Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode ona vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il tôrre altrui la vita
È facoltà comone
Al più vil della terra; il darla ò solo
De'Nomi e de' Regnanti. Eh viva... lovano
Parlan dunquo le leggi? Io, lor custode,
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur sapoto
Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto (*siede*)
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (*sottoscrive*)
Eccoci al fine
Su le vie del rigore: (*s' alza*) eccoci aspersi
Di cittadino sangue; o s'incomiocia
Dal sangue d'un amico. Or ehe diraooo
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran ehe troppo
Rigido io fui, eh' eran difese al reo
I natali e l'età; che on primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sodò; che Tito alfine
Era l'offeso, e che le proprie offese,
Sensa ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? No almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah! non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico, (*lacera il foglio*)
Benchè infedele; e se accosarmi il moodo
Vuol pur di qualehe errore,
M'accusi di pietà, non di rigore.
Publio.

SCENA VIII

Tito e Publio.

Pub. Cesare.
Tit. Andiamo
Al popolo, che attende.
Pub. E Sesto?
Tit. E Sesto
Venga all' arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato...
Tit. Si, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)
Tit. Se all' Impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l'amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. (*parte*)

SCENA IX

Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio che seguiva Tito.

Vit. Publio, ascolta.
Pub. Perdona; (*in atto di partire*)
Deggio a Cesarè appresso
Andar...
Vit. Dove?
Pub. All' arena. (*come sopra*)
Vit. È Sesto?
Pub. Anch' esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo. (*come sopra*)
Vit. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai
Quel ch' ei dicesse?
Pub. No; solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (*parte*)

SCENA X

Vitellia, poi Annio e Servilia da diverse parti.

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse; a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge, ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il dritto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...
Ser. Ah Vitellia!
An. A principessa!
Ser. Il misero germano...
An. Il caro amico...
Ser. È condotto a morir.
An. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui?
Ser. Tutto. A'tuoi prieghi
Tito lo donerà.
An. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
An. Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.
An. Ma se d' un tardo aiuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (*parte*)
Vit. Precedimi tu ancora. Un breve istanto
Sola restar desio.
Ser. Deh! non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T'amò più di sè stesso; avea fra' labbri

Sempre il tuo nome; impallidia, qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah! parmi...

Vit. Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

Ser. S'altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (*parte*)

SCENA XI

Vitellia.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno. E l'aure, e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. Ai piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero e d'imenei; nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze ai venti.
Getta il nocchier talora
Pur quei tesori all'onde
Che da remote sponde
Per tanto mar portò;
E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (*parte*)

SCENA XII

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro esce Tito preceduto dai Littori, circondato dai Senatori e Patrizi romani e seguito dai Pretoriani; indi Annio e Servilia da diverse parti.

Coro.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì;
Ma cagion di maraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tit. Pria che principio ai lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

An. Pietà, signore.

Ser. Signor pietà.

Tit. Se a chiederlo venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Ser. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tit. Ei s'appressa; tacete.

Ser. Oh Sesto!

An. Oh amico!

SCENA XIII

Publio e Sesto fra' Littori, poi Vitellia, e detti.

Tit. Sesto, dei tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il Mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (*s'inginocchia*)
Eccoti al piè la più confusa...

Tit. Ah! sorgi,
Che fai? Che brami?

Vit. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.

Tit. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

Vit. Nol crederai.

Tit. Perchè?

Vit. Perchè son io.

Tit. Tu ancora!

Ses., *Ser.* Oh stelle!

An., *Pub.* Oh Numi!

Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

Vit. Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

Tit. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

Vit. La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono: e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

Tit. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso,
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olà: Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso e ch'io
Tutto so, tutti assolvo e tutto obblio.

An., *Pub.* O generoso!

Ser. E chi mai giunse a tanto?

Ses. Io son di sasso.

Vit. Io non trattengo il pianto.

Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...

Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saria.

Tit. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma; i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.
Vit. In fin ch' io viva
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Ses. Ah, Cesare! ah, signore! E poi non soffri,
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nome? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
Dei falli miei...
Tit. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e dei trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono;
Me gli scordo, t'abbraccio e ti perdono.
Coro.
Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, Signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le tue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah! vieta, invitto Augusto,
Se le imagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.
Sempre l' istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, signor, s' aduna,
Come ritrarne alcuna,
Che non somigli a te?

SIROE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Cosroe, re di Persia.
Siroe, primogenito del medesimo.
Medarse, secondogenito di Cosroe.
Emira, principessa di Cambaja.
Laodice, sorella di Arasse.
Arasse, generale dell'armi persiane.

La scena è nella città di Seleucia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran Tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe e Medarse.

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m' aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?
Cos. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (*a Siroe*)
La giovanile etade in lui mi spiace.
Ma i difetti d'entrambi il tempo e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace;
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio!
Ah no!)
Med. Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
» A te, Nume fecondo,
» Cui tutti deve i pregi suoi natura,
» S'offre Medarse, e giura
» Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
» Il tuo benigno raggio,
» S'io non adempio il giuramento intero,
» Splenda sempre per me torbido e nero. »
Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.
Med. Ei pensa e tace.
Cos. Deh! perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi?
Sir. E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai

Di quanto lo prevenne il nascer mio;
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe;
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra 'l sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?
Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E s'Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.
Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto:
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto,
Confuso tra la plebe
Dei popoli vassalli,
Imprimer vegga in su l'imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa! vegliano i Numi
In aiuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni e di merti; e ei conosce il mondo.
Cos. Infino alle minacce
Temerario, t'inoltri? Io voglio...
Med. Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;
Basta a me l'amor tuo.
Cos. No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.
Se il mio paterno amore,
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò:
E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (*parte*)

SCENA II

Siroe e Medarse.

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t'avanzi
A parlar da monarca. In sulla fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirai, al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III

Emira in abito d'uomo col nome d'Idaspe e detti.

Em. Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah! cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali,
Seleucia vi rivegga e non rivali.
Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del germano;
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Em. È a me palese
L'umiltà di Medarse.
Sir. Ah! caro Idaspe,
È suo costume antico
D'insultar simulando.
Med. Il senti, amico?
(*ad Emira*)
Quant'odio in seno accolga,
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Em. Parti, non l'irritar, lasciami seco. (*a Med.*)
Sir. Perfido!
Med. Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh! tu lo placa, Idaspe.
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio sovrano.
Em. Vanne. (*a Medarse*)
Med. (Il trionfo mio non è lontano.) (*parte*)

SCENA IV

Emira e Siroe.

Sir. Bella Emira adorata...
Em. Taci non mi scoprir; chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.
Em. Io già l'intesi; e intanto,
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno?
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele?
Sir. Che posso far?
Em. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita!
Em. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?
Sir. Lo so: l'idolo mio,
L'Indica principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.
Sir. Oh Dio! Per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?
Em. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tu mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.
Sir. Ed io potrei
Da Emira esser accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,

Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?
Sir. Dunque. .
Em. Dunque se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.
Sir. Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve, e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Sir. Ah! non son questi, o cara,
Quei sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore!
Em. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre. Or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?
Em. Assai
M'è palese il tuo cor; no, che non m'ami.
Sir. Non t'amo?
Em. Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.
Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V

Laodice e detti.

Em. Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!
Lao. L'afferma Idaspe,
Il crederò.
Em. Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Lao. E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, (*a Siroe*)
Prence illustre, il tuo cor?
Em. Per te sicuro
È l'amor suo.
Sir. Per lei! (*piano ad Emira*)
Em. Taci, spergiuro.
(*piano a Siroe*)
Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Em. Sai che un fido amatore avvampa e tace.
Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira no guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi:
Direi che disapprova i detti tuoi.
Em. Eh, Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci: io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio. (*piano ad Emira*)
Em. Sì, traditore.
(*piano a Siroe*)
Lao. Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir non la modestia.
Em. Amore
Cangia affatto i costumi;
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Em. Meglio è lasciarvi in pace. Ai fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.
Em. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai, nel fidarsi altrui,
Non si teme abbastanza; il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova.
D'ogni amator la fede
È sempre mal sicura;
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. (*parte*)

SCENA VI

Siroe e Laodice.

Lao. Siroe, non parli? Or di chi temi? Idaspe,
Più presente non è; spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah! Laodice,
Scorda un amor ch'è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir...
Lao. Non paventar di lui,
Nulla saprà.
Sir. Ma Idaspe...
Lao. Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
Sir. Non è sempre d'accordo il labbro e il core.
Lao. Ci tormentiamo invano,
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.
Lao. Senti, perchè tacerle?
Sir. Oh Dio! risparmia
La noia a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle.
Lao. E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh! dille, o caro.
Sir. (Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona
Deggio partir.
Lao. Nol soffrirò se pria
L'arcano non mi sveli.
Sir. Un'altra volta
Tutto saprai.
Lao. No, no.
Sir. Dunque m'ascolta.
Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t'amerò, non t'amo e non t'amai.
E se speri ch'io possa
Cangiar voglia per te, lo speri invano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T'inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me,
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (*parte*)

SCENA VII

Laodice.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non sia vero!
Si vendichi l'offesa; ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò; farò che il padre
Nell'affetto e nel regno
Lo creda suo rival; farò che tutte
Arasse, il mio germano,
A Medarse in aita offra le schiere:
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII

Arasse e detta.

Ar. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
Lao. Ed opportuno
Giungi per me.
Ar. Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu.
Lao. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...
Ar. Ascolta;
Cosroe di sdegno acceso
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato; il popol freme,
Mormoraoo le squadre.
Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi lo sdegno,
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.
Lao. Siroe un eroe? T'inganni: ha un' alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di sè stesso
Insano ammirator; ch'altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.
Ar. Che insolita favella! E credi...
Lao. E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina;
Non t'opporre alla sorte.
Ar. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Lao. Penetrar quest' arcano a te non lice.
Ar. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.
Lao. Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti coll'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (*parte*)

SCENA IX

Arasse.

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera; è stile usato
Del molle sesso. Oh! quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi
Se costanza e beltà s'unisse in voi!
L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
Dei folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (*parte*)

SCENA X

Camera interna di Cosroe con tavolino e sedia.
Siroe con foglio.

All'insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi
(*posa il foglio*)
Che il re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre e l'innocenza mia.

SCENA XI

Cosroe, Siroe in disparte, poi Laodice.

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara,
(*vedendo Laodice*)
Insolita ventura a me ti guida?
Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch' io non tema.
V'è chi m'oltraggia e chi m'insulta.
Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?
Lao. E il mio delitto
È l'esser fida a te.
Cos. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.
Sir. (Numi, che sento!)
Cos. Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.
Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss'io?
Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah, Siroe ingrato,
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S' io non farò... Basta... vedrai...
Sir. (Che pena!)
Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)
Cos. Indegno figlio! (*siede e si avvede del foglio, lo prende e legge da sè*)
Lao. S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei...(Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)
Cos. Oh Numi!

E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è questo!
(*s'alza*)
Lao. Che t'affligge, o signor?

SCENA XII

Medarse e detti.

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto.
Cos. Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.
Med. (Un foglio!)
Lao. (Che mai sarà?)
Cos. « Cosroe, chi credi amico,
» Insidia la tua vita. In questo giorno
» Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
» Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
» Della presenza tua tutti non privi.
» Chi t'avvisa è fedel: credilo, e vivi.
Lao. Gelo d'orrore!
Cos. E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg'io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?
Sir. (Misero genitor!)
Med. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)
Cos. Medarse tace,
Laodice non favella?
Lao. Io son confusa.
Med. S'io non parlai finor, volli al tuo sdegno
Un reo celar che ad ambi è caro. Alfine
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.
Sir. (Ah mentitor!)
Cos. L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia?
Med. Padre adorato
(*s'inginocchia*)
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah, non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano!
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer!)
Cos. Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?
Med. Fu Siroe istesso.
Lao. Chi 'l crederebbe?
Med. Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. Invan m'opposi;
La tua morte giurò; perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desio.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio.
(*si scopre*)
Med. (Oh ciel!)
Lao. (Che veggio mai!)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!
Med. Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente, a te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII

Emira sotto nome d'Idaspe e detti.

Em. Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena
(*dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè*)
Mi serba il Ciel.
Lao. (Che inaspettati eventi!)
Em. Donde l'avviso? È noto il reo?
(*rende il foglio a Cosroe*)
Med. Medarse
Tutto svelò.
Sir. Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
Cos. Dunque perchè non scopri
L'insidiator?
Sir. Dirti di più non deggio.
Em. Perfido, e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! quest' impeti miei, (*a Cosroe*)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio:
È mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!)
Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidii il trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L'innocente non tace: io già parlai.
Em. Via, che pensi? che fai? Chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno,
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci,
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.
Med. Io non mentisco.
Em. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.
Sir. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?
Em. Vo' che tu assolva
Dal sospetti il mio re.
Sir. Che dir poss' io?
Em. Di'che il tuo fallo è mio: di'pur ch'io sono
Complice del delitto, anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (*a Cosroe*)
Cos. Ma lo sarebbe invan. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.
Em. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Em. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta e tace,
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna
Farmi di più non può;
M' accusa e mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L' amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so:
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (*parte*)

SCENA XIV

Cosroe, Emira, Medarse e Laodice.

Cos. Olà, s' osservi il prence.
Em. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand'hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?
Lao. Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?
Em. E puoi temer di me?
Cos. No, caro Idaspe:
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un re che t'ama.
Em. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso il sangue stesso
Io verserò, signor, quando non basti
Tutta l'opra e 'l consiglio.
Cos. Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede;
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un re non ha. (*parte*)

SCENA XV

Emira, Medarse e Laodice.

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Lao. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Em. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v' ode? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un principe Laodice:
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Lao. Che difesa!
Med. E tu finora
Non l' insultasti?
Lao. O qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Em. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Em. A voi par ch' io mi cangi, e son l'istesso.
Lao. L'istesso! Io non t'intendo.
Med. Eh! non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.
Em. So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
È l' uno e l' altro fiore,
Ed è l' istesso umore
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa o se difende:
Una cagion m' accende
Di sdegno e di pietà. (*parte*)

SCENA XVI

Laodice e Medarse.

Lao. Gran mistero in quei detti Idaspe asconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del principe il favor, questo il costume.
Gli enigmi artificiosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme o desia, ma sempre in vano;
Chè v'è spesso l'enigma, e non l' arcano.
Lao. Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. È ver, ch'io non gl'intendo;
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero,
Nè so più quel che temo o quel che spero.
L' incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè
N' andò così da me
La pace in bando. (*parte*)

SCENA XVII

Medarse.

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Parco reale.

Laodice, poi Siroe.

Lao. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata, diletta,
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l' orrore.
Sir. Alfin, Laodice,
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.
Lao. Amato prence,

Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.
Sir. Avesti
Però cor d'accusarmi.
Lao. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l'inganno;
Saprà Cosroe ch'io fui...
Sir. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.
Lao. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita; a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.
Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna
Più non amarmi.
Lao. Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.
Lao. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (*parte*)

SCENA II

Siroe, poi Emira.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almeno lo sdegno
Placar dell'idol mio.
Em. Fermati, indegno.
Sir. Ancor non sei contenta?
Em. Ancor pago non sei?
Sir. Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?
Em. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e nel sopporto e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio,
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè, più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.
Sir. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre, o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.
Sir. E il mio che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Em. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno.
Sir. Mio ben, t'arresta.
Em. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico,
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.
Sir. A torto l'amor mio...
Em. Taci; l'amore
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
Sir. Dunque così degg'io...
Em. Sì, scordarti d'Emira.
Sir. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (*vuol partire*)
Em. Sentimi, non partir.
Sir. Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.
Em. Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.
Sir. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio che amante; a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Em. Va pur, va, traditore,
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede.
Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (*cava la spada*)

SCENA III

Cosroe e detti.

Cos. Che fai superbo?
Em. (Oh Dei!)
Cos. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Di' che mentisco anch'io.
Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe;
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Em. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s'arresti. (*escono alcune guardie*)
Em. Ei non volea
Offendermi, o signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l'acciaro.
Cos. Invan cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?
Em. La fuga
Tema non era in me.
Sir. Taci una volta,
Idaspe, taci; il mio maggior nemico

È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.
Cos. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.
Em. Mio re, che dici?
Necessaria ai tuoi giorni
È la vita di Siroe; ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.
Cos. È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?
Em. Io tradirlo?
Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah, non fidarti!
Chi sa, l'empio qual'è?
Cos. Chetati e parti.
Sir. Mi credi infedele!
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida;
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer.
(*parte con guardie*)

SCENA IV

Cosroe ed Emira.

Em. (Pensoso è il re.)
Cos. (Per tante prove, e tante
So che il figlio è infedel, ma pur quei detti...)
Em. (Forse crede ai sospetti
Che Siroe suggerì.)
Cos. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)
Em. (S'ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:
Siam soli. Il tempo è questo.)
Cos. (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Em. (La vittima si sveni al genitore.)
(*snuda la spada per ferir Cosroe*)

SCENA V

Medarse e detti.

Med. Signore.
Em. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Em. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.
Cos. Che fedeltà!
Med. Forse il german procura
Divider la sua colpa.
Cos. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o signor; quando è in periglio
D'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell'idea che m'oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.
Cos. No, no; ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio.
Cos. Io tel comando.
Em. Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre dei giorni miei vegli alla cura.
Em. Io!
Cos. Sì.
Em. Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitòr sarei
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...
Cos. E solo esser tu dêi.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli; a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m'insidia.
Em. Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)
Sgombra dall'anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch'io son fedel.
Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss'io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (*parte*)

SCENA VI

Cosroe e Medarse.

Med. Non è picciola sorte
Ch'uno stranier così fedel ti sia:
Ma non basta, o mio re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.
Cos. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta:
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.
Cos. Ah! non ho core.
Med. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volontier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Saziato del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai,
È per te, come vorrai,
Saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (*parte*)

SCENA VII

Cosroe.

Più dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so: che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè re. (*parte*)

SCENA VIII

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

Siroe senza spada ed Arasse.

Ar. Chi ricusa un'alta,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.
Ar. Al merto amica
Rade volte è fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù si affida.
Sir. L'alma che in me s'annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.
Ar. Un'innocenza obblia,
Che avria uome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ar. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ar. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (*parte*)

SCENA IX

Medarse e detto.

Med. Come! Nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Oh vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Potresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, a ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.
Sir. T'inganni: a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X

Cosroe, Emira e detti.

Cos. Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.
Em. Ubbidirò. (*si ritira in disparte*)
Cos. Medarse,
Parti.
Med. Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Cos. Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol.
Cos. No, teco
Solo esser voglio.
Med. E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco
Ma poi...
Cos. Taci, Medarse, e t'allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.)
(*parte*)

SCENA XI

Cosroe, Siroe ed Emira in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e m'ascolta. (*Cosroe siede*)
Io vengo qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia:
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. (*siede*)
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Fin che vuoi tacerò; così prometto.
Em. (Che dir vorrà?)
Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi;
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v'è tra miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...
Sir. E creder puoi veraci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta e taci.
Em. (Misero Prence!)

Cos. Ognun di te si lagna;
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice e la minacci; Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...
Sir. Ah! son fallaci...
Cos. Serbami la promessa; ascolta e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci; il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento e fede.
Em. (Veggiò Siroe commosso.
Ah! mi scoprisse mai!)
Sir. Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre,
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono:
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Aimè!)
Sir. Quando sicuri
Siano dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...
Em. Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!)
Cos. Lo so, parti.
Em. Dirò frattanto...
Cos. Di ciò che vuoi.
Em. T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (*a Siroe ed esce*)
Sir. (Quanto è crudele!)
Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?
Sir. Oh Dio!
Cos. T'intendo.
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia. Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te; sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.
Sir. Forse non crederai...
Em (*rientra*) Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. E parti?
Em. Sì, mio re.
Cos. Vanne e l'arresta.
Em. Vado. (Mi vuoi tradir?) (*a Siroe ed esce*)
Sir. (Che pena è questa!)
Cos. Parla: Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido! alfin tu vuoi (*s'alza*)
Morir da traditor come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei che m'innamora
Ceder ti voglio; e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so. Saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via, ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.
Em. (*rientrando*) E chi tant'ira accenda?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.
Cos. Venga Laodice.
Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...
Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII

Laodice e detti.

Lao. Eccomi ai cenni tuoi.
Cos. Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta,
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra;
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (*parte*)

SCENA XIII

Siroe, Emira e Laodice.

Sir. (Che risolver degg'io?)
Em. Felici amanti,
Delle vostre fortune, oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!)
Lao. Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.
Em. Parla. Saria (*a Siroe*)
Stupidità, se più tacessi.
Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.
Em. Il re sai che t'impose
Di scegliere, me presente,
Il carcere o Laodice.
Lao. Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, prence, io non saprei...
Sir. Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (*ad Emira*)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò;
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (*parte*)

SCENA XIV

Emira e Laodice.

Em. (A costei che dirò?)
Lao. Dai labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno e il mio contento.
Em. Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noia Laodice
Le nozze accetteria.
Lao. Sarei felice.
Em. Dunque l'ami?
Lao. L'adoro.
Em. E speri la sua mano...
Lao. Stringer per opra tua.
Em. Lo speri invano.
Lao. Perchè?
Em. Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla.
Em. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Lao. Di me?
Em. Sì, chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah! se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti...
Em. Il rispetto
Muto finor mi rese.
Lao. Ascolta, Idaspe,
Amarti non poss'io.
Em. Così crudele! oh Dio!
Lao. S'è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Em. Oh! questo no; troppa virtù mi chiedi.
Lao. Siroe si perde.
Em. Il Cielo
Gl'innocenti difende.
Lao. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.
Em. Tanto meco potresti esser tiranna?
Lao. T'odierò finch'io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.
Em. Saranno almen comuni i nostri affanni.
Lao. Amico il fato
Mi guida in porto,
E tu, spietato,
Mi fai perir.
Ti renda amore,
Per mio conforto,
Tutto il dolore
Che fai soffrir. (*parte*)

SCENA XV

Emira.

Sì diversi sembianti
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,
Ch'io me stessa talor nemmeno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell'odio e nell'amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor:
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile.

Cosroe ed Arasse.

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ar. Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.
Ar. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cos. E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io
Sudammo invano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.
Ar. Dunque degg'io...
Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio.
Parte del sangue mio verso nel figlio.
Ar. Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.
Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (*parte*)
Cos. Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita e dolce il regno;
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II

Laodice e detto.

Lao. Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol che Siroe chiede.
Cos. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa, e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.
Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai?

Cos. Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.
Lao. Ah, che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
Il prence non t'offese; io t'ingannai.
Cos. Che dici!
Lao. Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l'accusa punir.
Cos. Tu ancor tradirmi?
Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s'uccida, e l'innocente viva.
Cos. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
È reo di fellonia;
È reo, perchè ti piace, e vo'che mora.
Lao. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.
Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederia? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.
Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà..
Cos. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.
Lao. Se il caro figlio
Vede in periglio
Diventa umana,
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (*parte*)

SCENA III

Cosroe, poi Emira.

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore;
Tutto soffrir saprò..
Em. Rendi, o signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Coi fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto?
Em. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.
Em. Perchè?
Cos. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.
Em. E potesti così?... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta;
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso..
Porgimi il regio impronto.
Cos. Invan lo chiedi;
La sua morte mi giova.
Em. Ah! Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù, già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti finora
Amor dei tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme,
E l'Indo e l'Etiópe ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah! se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh! con miglior consiglio..
Cos. Ma Siroe è un traditor.
Em. Ma Siroe è figlio;
Figlio che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So, che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.
Cos. Che mi rammenti!
Em. Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre!
Cos. Oh Dio! Più non resisto.
Em. Ah! se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cos. Prendi, vola a salvarlo.
(*gli dà l'impronto regio*)
Em. (Io torno in vita.)

SCENA IV

Arasse e detti.

Em. Arasse! Oh cieli!
Cos. Ah che turbato ha il ciglio!
Em. Vive il prence?
Ar. Non vive.
Em. Oh Siroe!
Cos. Oh figlio!
Ar. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse;
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh! soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, avelli quel core.
Sazia il furor interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto o finge?

Em. Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.
Cos. Che mai ti feci?
Em. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m' uccidesti,
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
Cos. Che sento!
Ar. Oh meraviglia?
Cos. Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.
Em. er; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico;
Sappi ch' ei ti difese
Dall' odio mio; ch' ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace:
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra' ceppi, costei.
Ar. Pronto ubbidisco.
Olà, deponi...
Em. Io stessa
Disarmo il fianco mio, prendi. T' inganni
(*dà la spada ad Arasse, il quale, presala, entra e poi esce con guardie*)
Se credi spaventarmi. (*a Cosroe*)
Cos. Ah! parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnia troppo m' affligge.
Em. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto.
(*parte con guardie*)

SCENA V

Cosroe ed Arasse.

Cos. Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora?
Ar. Consolati, signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.
Cos. Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;
Ed io sono il peggior dei miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue;
L'ombra del figlio esangue,
M' ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. (*parte*)

SCENA VI

Arasse, poi Emira con guardie e senza spada.

Ar. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite.
(*le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d'Arasse partono*)
Em. Che vuol, d'un empio re più reo ministro?
Forse svenarmi?
Ar. No; vivi, e ti serba,
Illustre principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.
Em. Come?
Ar. La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
Em. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?
Ar. Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.
Em. Siroe dov' è?
Ar. Fra' lacci
Attende la sua morte.
Em. E nol salvasti ancor?
Ar. Prima degg'io
I miei fidi raccòrre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l' impresa.
Em. Andiam. Ah! vien Medarse.
Ar. Non sbigottirti; io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del prence infido.
Fidati, non temer.
Em. Di te mi fido. (*parte Arasse*)

SCENA VII

Emira e Medarse.

Em. Che ti turba, o signor?
Med. Tutto è tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Em. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci ai ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe vado.
Em. E liberar vorresti
L'indegno autor dei nostri mali?
Med. Eh! tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.
Em. Intesi
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Em. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi.
Em. Saranno
Popolari menzogne.
Med. Estinto, o vivo,
Siroe trovar mi giova.
Em. Io ti precedo.
Dei tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (*parte*)

SCENA VIII

Medarse.

Se la strada del trono
M'interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno
La corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (*parte*)

SCENA IX

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

Siroe, poi Emira.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? S' opprime il giusto;
S' innalza il traditor. Se i merti umani

Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.
Em. Arasse non menti, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Em. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man?
Em. L'ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti Emira qual sia.

SCENA X

Medarse e detti.

Med. Non temete, o custodi, il re m' invia.
Em. Oh Numi!
Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
Em. In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!)
Sir. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?
Med. Taci, o t'uccido. (*snuda la spada*)
Em. È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l' orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir?
Em. (Giungesse Arasse!)
Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...
Med. Taci, o t'uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori... (Mi trema il cor.)
Em. (Soccorso, oh Dei!)
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.
Sir. Barbaro, a che t'arresti?
Em. (E ancor non viene!)
Med. Chi mi rende sì vile?
Em. Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece.
(*dà la spada ad Emira*)
Sir. A questo segno
Ti sono odioso?
Em. Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro.
(*dà la spada a Siroe*)
Med. Che fai, che dici Idaspe? e mi tradisci,
Quando a te m'abbandono?
Em. No, non più sono Idaspe, Emira io sono.
Sir. (Che sarà!)
Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...
Sir. Taci, o t' uccido.

SCENA XI

Arasse con guardie, e detti.

Ar. Vieni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo signor!
Ar. Siroe difendo.
Med. Ah perfido!
Ar. Dipende (*a Siroe*)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide.
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai.
(*parte e restano con Siroe le guardie*)

SCENA XII

Siroe, Emira e Medarse.

Med. Numi! Ognun m' abbandona.
Em. Andiamo, o caro.
(*a Siroe*)
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono:
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.
Sir. È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!
Em. E tu potesti
Dubitar di mia fè?
Sir. Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.
Em. Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi foste e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. (*parte*)

SCENA XIII

Siroe e Medarse.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena,
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi (*gli dà la spada*), vivi, t'abbraccio e (ti perdono.
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al cuore,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè.
(*parte con le guardie*)

SCENA XIV

Medarse.

Ah! con mio danno imparo,
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque,
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. *(parte)*

SCENA XV

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale, e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe.

Mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono; poi Cosroe, Emira *e* Siroe, *l'un dopo l'altro, con ispada nuda; indi* Arasse *con tutto il popolo.* Cosroe, *difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

Cos. Vinto ancor non son io.
Em. Arrestatevi, amici, il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira, che fai? Padre, io son teco;
Non temere.
Em. Empio ciel!
Cos. Figlio, tu vivi!
Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.
Cos. E chi fu mai
Che serbò la tua vita?
Ar. Io la serbai.
Libero il prence io volli,
Non oppresso il mio re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.
Cos. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

Medarse, Laodice *e* detti.

Med. Padre.
Lao. Signor.
Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.
Lao. Anch'io son rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.
Cos. Siroe è l'offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene,
(ad Emira)
Deponi alfin lo sdegno. Ah! mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scordati l'amore o la vendetta.
Em. Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.
Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.
Sir. / *Em.* Oh lieto giorno!
(siegue l'incoronazione di Siroe)
Cos. Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco alfine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu dai prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Coro

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti:
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

CATONE IN UTICA

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Catone.
Cesare.
Marzia, *figlia di Catone.*
Arbace, *principe reale di Numidia.*
Emilia.
Fulvio, *Legato del senato romano a Catone.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovine Juba figlio dell'altro Juba re di Numidia, in Arbace.

La scena è in Utica città dell'Africa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala d'armi.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Arb. Signor che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno,
Figlio di tua virtù? Dov'è 'l coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah! se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.
Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non s'adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita;
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in questa
D'Utica auguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina

La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penso e taccio?
Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate invano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.
Mar. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.
Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che, per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.
Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio
Che all'Asia tutta ed all'Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch'essi
All'aquile latine, in questo suolo,
Mostrar la fronte e trattenere il volo.
Cat. M'è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlio di Roma, altro non manca.
Arb. Deh! tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia e son Romano.
Mar. Come! allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato;
Che ai nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl'imperi e stanno i regni in pace.
Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perchè tua figlia io sono, e son Romana
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?
Arb. (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto
Del mio paterno amore
Prendi 'l pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte;
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (*parte*)

SCENA II

Marzia ed Arbace.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Mar. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova sin'ora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s'io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.
Mar. Già sai,
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro,
Il giuro ai Numi, a quei begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.
Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.
Arb. Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah! so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca e taccia?
Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei; ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi o pur sdegnati?
Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor:
Dammi di fede un pegno,

Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami (*parte*)

SCENA III

Arbace.

Che giurai! che promessi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? la mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (*parte*)

SCENA IV

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

Catone, poi Cesare e Fulvio.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero.
(*cala il ponte, e si veggon venir Cesare e Fulvio*)
Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.
Ces. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim'anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore;
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l'amicizia tua; questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che dai privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
È già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venni poi...
Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui...
Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.
Cat. E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.)
Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende. (*a Cesare*)
Ces. Io l'ammiro però se ben m'offende.)
(*a Fulvio*)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace:
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V

Emilia e detti.

Em. Che veggio, oh Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone! Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (*a Catone*)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle sventure
È bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Em. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi e compagni? A te non resi
E libertade e vita?
Em. Io non la chiesi.
Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata; in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga

Più nel mondo per te sicura sede:
Sai che già tel promisi; io serbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.
Em. Ingiusta! E tu non sei
La cagion dei miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non era allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con questi occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L'onda frapposta, e la pietade altrui:
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo, un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!
Ful. (Pietà mi desta.)
Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta ch'io presi è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor sull'onorata testa.
Cat. Ma chi sa, se piangesti
Per gioia o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue.
Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.
Em. Di sì nobile invidia
No, capace non sei, tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.
Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dêi,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (*parte*)

SCENA VI

Cesare, Emilia e Fulvio.

Ces. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Em. T'inganni: allor ch'io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio e che lo voglio estinto.
Ces. Nell'ardire che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (*parte*)

SCENA VII

Emilia e Fulvio.

Em. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
Dei pregi tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora:
Che adesso ardo per lei qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Em. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi;
O vendica il mio sposo: a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Sì lusinghi.)
Em. Che pensi?
Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fè.
Em. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?
Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.
Em. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.
Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Em. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore e ch'io ti ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?
Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (*parte*)

SCENA VIII

Emilia.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,

Perdona; a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (*parte*)

SCENA IX

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Cesare e Fulvio.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?
Ful. Sì; ma, per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne, e l'assicura
Che pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò; ma veggo
Marzia che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora invano
La ricercai. T' è noto...
Ful. Io so che l'ami.
So che t' adora anch' ella, e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. (*parte*)

SCENA X

Marzia e Cesare.

Ces. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L' incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? è sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
Mar. Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d' anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego: ed era
Della patria il sostegno,
L' onor del Campidoglio,
Il terror dei nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni e lo ravviso.
Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l' amore,
O t' inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente ai nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori;
Ma in avvenir l'affetto
D' un grand'eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!
Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiederti pace,
Quando potrei... Tu sai...
Mar. So, che con l' armi
Però la chiedi.
Ces. E disarmato all' ira
Dei nemici ho da espormi?
Mar. Eh di', che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Di' che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del suo, qua più mi trasse
L' amicizia per lui, che il nostro amore;
E se (lascia ch'io possa
Dirti ancor più), se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone e non Marzia io salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te: così mi piaci,
Così m' innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch' io ti conservi amore.
Ces. Quest' è troppa vittoria. Ah! mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall' opre mie vedrai
Che son Cesare ancora e che t' amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (*parte*)

SCENA XI

Marzia, poi Catone.

Mar. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa! Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non m'avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido!) All'ara
Forse il prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo.
Mar. (Ah che tormento!)

SCENA XII

Arbace e detti.

Arb. Deh! t'arresta, o signor.
Mar. (Sarai contento.)
(*piano ad Arbace*)
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar coi nemici, e il nuovo giorno
Tutto ai piacer può consacrarsi intero.
Cat. No; già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far? (*piano a Marzia*)
Mar. Mel chiedi ancora?)
(*piano ad Arbace*)
Arb. Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno?
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non t'intendo.
Fosse Marzia l'audace
Che si oppone ai tuoi voti? (*ad Arbace*)
Mar. Io! Parli Arbace.
Arb. No, son io che ti prego.
Cat. Ah! qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... (*da sè*)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...
Cat. E pure assai diverso
Io ti credea
Arb. Vedrai...
Cat. Vidi abbastanza,
E nulla ormai più da veder m'avanza. (*parte*)
Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arb. Oh tirannia!

SCENA XIII

Emilia e detti.

Em. In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son dei vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli auguri, Emilia; è ancor sospeso il nodo.
Em. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh! non ha Marzia un core
Tanto crudele. Ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Em. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur.
Em. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Em. Tu, Prence?
Arb. Io, sì.
Em. Perchè?
Arb. Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.
Em. E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Em. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell'incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah! non deridere
L'affanno mio,
Che forse merita
La tua pietà! (*parte*)

SCENA XIV

Marzia ed Emilia.

Em. Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena.
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Em. Tu nol conosci; è un empio; ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

Mar. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.
Em. È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l' armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S' era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch' io; ma alfine
Non è reo d' altro errore
Che d' esser più felice il vincitore.
Em. E ragioni così? Che più diresti,
Cesare amando? Ah! ch' io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder che l' ami una nemica?
Em. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi ch' amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto:
L' amar così saria
Troppo delitto in te. (*parte*)

SCENA XV

Marzia.

Ah! troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l' amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti suoi,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco;
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone con seguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. Romani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all' armi
Non v' è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già dei Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! tu credi...
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah! Marzia, al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Mar. E qual soccorso
Darti poss' io?
Arb. Tu mi consiglia almeno.
Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti.
(*ad Arbace*)
Or che risolvi?
Arb. Ah! se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda.
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova? (*a Catone*)
Cat. In simil guisa
D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, sia con tua pace,
T' opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.
Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene,
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
Cat. Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. (Dei, che farò?)

SCENA II

Fulvio e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto.
Mar. (Torno a sperar.)
Cat. Dov' è?
Ful. D' Utica appena
Entro le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo,
Digli che rieda. In questo di non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo e mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande;
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.
Cat. Ove son io,
Pria della pace, e dell'istessa vita,
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. Invan lo speri.
Si gran torto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il Legato di Roma
Cat. E ben, di Roma
Parta il Legato.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia.
(*da a Catone un foglio*)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta?
Mar. Eh! non scherzar, che da sperar mi resta.)
Cat. (*legge*) »Il Senato a Catone. È nostra mente
» Render la pace al mondo. Ognun di noi,
» I consoli, i tribuni, il popol tutto,
» Cesare istesso, il Dittator, la vuole.
» Servi al pubblico voto; e se ti opponi
» A così giusta brama,
» Suo nemico la patria oggi ti chiama ».
Ful. (Che dirà?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto.
Mar. (Arbace,
Perchè mesto così!
Arb. Lasciami in pace.)
Cat. » È nostra mente... Il Dittator la vuole..
(*rileggendo da sè*)
» Servi al pubblico voto...
» Suo nemico la patria »... E così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.
Cat. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...

Ful. Dirò che qui l'attendi;
Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (Oh Ciel!)
Ful. Così...
Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio...
Cat. È un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato...
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma...
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano,
Ma non dir che sei Romano
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (*parte*)

SCENA III

Marzia, Arbace e Fulvio.

Ful. A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah! Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico o servo. (*parte*)
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu...
Mar. Ma fino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace:
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.
Arb. E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?
Mar. Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.
Arb. Marzia crudele!
Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne, il tuo merto è grande: e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

Arb. Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desia?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? (*parte*)

SCENA IV

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timor in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
Em. Alfin partito
È Cesare da noi. So già che invano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso, egli tel dica.
Em. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!
Em. E disse il vero.
Ces. Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m'aspetti e si difenda.
Mar. Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giu-
Il veggo anch'io; ma il padre (sto;
A ragion dubitò. Dei suoi sospetti
M'è nota la cagion; tutto saprai.
Em. (Numi, che ascolto!)

SCENA V

Fulvio e detti.

Ful. Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Em. (Ancor costui
Mi lusinga e m'inganna.)
Ces. È così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Dai prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assenti, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor! Che indomita costanza!
Em. (E tanto ho da soffrir!)
Mar. Signor, tu pensi?
(*a Cesare*)
Una privata offesa ah! non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? almeno
Guardami; io son che priego.
Ces. Ah! Marzia...
Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
Em. (Più dubitar non posso; è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi; il rimaner che giova?
Ces. No: facciam del suo cor l'ultima prova.
Ful. Come!
Mar. (Respiro.)
Em. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch'è rispetto il timor.
Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giugner potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme;
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. (*parte*)

SCENA VI

Marzia, Emilia e Fulvio.

Em. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioia a noi che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Em. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutt'i voti tuoi sono gli oggetti;
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.
Em. Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto. È degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei da quel che speri assai lontana.
Mar. In che ti offende,
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè, spietata,
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?

Tu dell' amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà. (*parte*)

SCENA VII

Emilia e Fulvio.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Em. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?
Em. A vendicarmi.
Ful. E come?
Em. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti assicuro
Che mancar non saprò.
Em. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un eroe così.)
Em. (Così l'inganno.)
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l' amore io vedo;
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso;
(Ma ravviso infido il cor.) (*parte*)

SCENA VIII

Fulvio.

Oh Dei, tutta sè stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno?
Ah! perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco e l' onor mio.
Nascesti alle pene,
Mio povero core:
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di' pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (*parte*)

SCENA IX

Camera con sedie

Catone e Marzia.

Cat. Si vuole ad onta mia,
Che Cesare s' ascolti:
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi lo mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole in son per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion? Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo, e curïoso pende;
E da voi pace o guerra,
O servitude o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene
Cesare a te.
Cat. Lasciami seco.
Mar. (Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (*parte*)

SCENA X

Cesare e detto.

Cat Cesare, a me son troppo
Prezïosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note o parti. (*siede*)
Ces. T'appagherò. (Come m' accoglie!) Il primo (*siede*)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che 'l tuo cor generoso,
Che la costanza tua...
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artificiosa lode è in te fallace;
E, vera ancor, dai labbri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre e l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come saria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, chè dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion dei tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Ces. Ed io dovrei...
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare invano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ces. È necessario a Roma
Che un sol comandi.
Cat. È necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi e serva.
Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra i Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.
Cat. Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo, e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. (*s'alza*)
Ces. Ferma, Catone.
Cat. È vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t'affretta.
(*torna a sedere*)
Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell'impero del mondo, il tardo frutto
Dei miei sudori e dei perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
Cat. Sì perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Posso ascoltar di più!
Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me; meglio rifletti. Io molto
Fin or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia!
Ces. A lei.
Cat. Ah, prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
Dei Bruti e dei Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...
Ces. Taci una volta. (*s'alzano*)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a'miei trionfi: io stesso vengo
Dell'onor tuo geloso a chieder pace;
Dei miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti? Che aspetti?
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Arbitro alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri:
Han principio dal Ciel tutti gl'imperi.

Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.
Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove
Chi favorisca il Ciel.

SCENA XI

Marzia e detti.

Mar. Cesare, e dove?
Ces. Al campo.
Mar. Oh Dio! T'arresta,
Questa è la pace? (*a Catone*) È questa
L'amistà sospirata? (*a Cesare*)
Ces. Il padre accusa:
Egli vuol guerra.
Mar. Ah, genitor!
Cat. T'accheta;
Di costui non parlar.
Mar. Cesare...
Ces. Ho troppo
Tollerato fin ora.
Mar. I prieghi d'una figlia... (*a Catone*)
Cat. Oggi son vani.
Mar. D'una Romana il pianto... (*a Cesare*)
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si mova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio.
Mar. Fermati.
Cat. Eh! lascia
Che s'involi al mio sguardo.
Mar. Ah! no; placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine. Assai di sangue
Costano gli odi vostri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah! non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico; ah! non trionfi
Del germano il germano; ah! più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui.
Ces. Non basta a me? Se vuoi,
(*a Catone*)
V'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il Fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (*a Marzia*)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. (*parte*)

SCENA XII

Catone e Marzia, indi Emilia.

Mar. Ah! signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre

Sento gli affetti. Emilia (*ad Em. che entra*)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Em. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
Dei folti dumi, e dei pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada; or dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fè d'Arbace: a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.
Mar. Farà l'istesso.

SCENA XIII

Arbace e detti.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve. Imponi
Che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. Nol dissi, o figlia?
Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah! mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? (*a Marzia*)
Em. (Che farà?)
Mar. (Numi, consiglio.)
Em. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (*a Marzia*)
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arb. Eccola; in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Mar. Va; non ti voglio.
Arb. Come!
Em. (Che ardir!)
Cat. Perchè? (*a Marzia*)
Mar. Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi, egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che alfin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei?
(*ad Emilia e ad Arbace*)
Em. Forse altro foco
L'accenderà.
Arb. Così non fosse.
Cat. E quale
Dei contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio!
Em. Chi sa?
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto...
Em. Il decoro...
Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì. Perdona,
Amato genitor; di lui m'accesi
Pria che fosse nemico; io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...
Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.
Mar. Padre...
Cat. Che padre?
D'una perfida figlia,
Ch'ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi,
Favoriscono a gara: onde se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.
Cat. Scellerata! il tuo sangue...
(*in atto di ferir Marzia*)
Arb. Ah! no, t'arresta.
Em. Che fai? (*a Catone*)
Arb. Mia sposa è questa.
Cat. Ah prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico?
Vantarlo in faccia mia? stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora (*a Marzia*)
Che apristi al dì le ciglia:
Dite, vedeste ancora
Un padre, ed una figlia
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno;
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (*parte*)

SCENA XIV

Marzia, Emilia ed Arbace.

Mar. Sarete paghi alfin. Volesti al padre
(*ad Arbace*)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti
(*ad Emilia*)
Desio di guerra? eccomi in guerra. Or dite
Che bramate di più?
Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Em. Io non t'offendo,
Se vendetta desio.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (*ad Arbace*)
Del duol che mi tormenta;
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (*ad Emilia*)
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, (*ad Emilia*)
Tu non sperare amor.
(*ad Arbace, e parte*)

SCENA XV

Emilia ed Arbace.

Em. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco:
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così!
Em. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.
Em. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. (*parte*)

SCENA XVI

Arbace.

L'ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei; tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Di felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica; e tanto
Mostri per lui di ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile.

Cesare e Fulvio.

Ces. Tutto, amico, ho tentato; alcun rimorso
Più non mi resta. Invan finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica ai prieghi, e dei perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,
Invece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai.
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già sulle porte
D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell'amor mio, tu'l sai.
Ces. Con l'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Quest'ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.
Ces. E quale?
Ful. Un che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.
Ces. Chi è questi?
Ful. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.
Ces. Ov'è?
Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli m'è noto; a lui
Fidati pure: intanto al campo io riedo;
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Coi più scelti dei tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Ces. E fidarei così?
Ful. Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
Ai vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la Fortuna
A militar con te. (*parte*)

SCENA II

Cesare, poi Marzia.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah! Cesare che fai?
Come in Utica ancor?
Ces. L'insidie altrui
Mi son d'inciampo.
Mar. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio,
Difendi il viver tuo. Cesare addio.
Ces. Fermati, dove fuggi?

Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No; s'è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dêi
Meco venire. Addio... Ma senti. In campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego. Addio.
Ces. T' arresta anche un momento.
Mar. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo...
Deh! lasciami partir.
Ces. Così t'involi?
Mar. Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quant'ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo senso sì, non dubitarne; il pregio
D' esser forte m'hai tolto. Invan sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.
Ces. Ahimè, l'alma vacilla!
Mar. Chi sa se più ci rivedremo e quando;
Chi sa, se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.
Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?
Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei,
Che fosti... che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... tu sai...
Che pena! gli accenti
Confonde il martir. (*parte*)

SCENA III

Cesare, poi Arbace.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar dei miei pensieri
Potrà l' amor?
Arb. (M'inganno,
O pur Cesare è questi?)
Ces. Ah! l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice alfine
Debolezza non è. (*in atto di partire*)
Arb. Fermati; e dimmi.
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?
Ces. (Questi chi fia?)
Arb. Parla.
Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?
Arb. Più che non pensi.
Ces. Ammiro
L'andacia tua, ma non so poi se ai detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l' assalirti,
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?
Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Ces. E pur si tenta,
Nell' uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual saria
Si malvagio fra noi?
Ces. Nol so: ti basti
Saper che v' è.
Arb. Se temi
Della fè di Catone o della mia,
T' inganni: io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Ces. Ma chi sei tu che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Nè mi conosci?
Ces. No.
Arb. Son tuo rivale
Nell' armi e nell' amor.
Ces. Dunque tu sei
Il principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?
Arb. Sì; quello io sono.
Ces. Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi; ella s' invola
Del padre all' ira intimorita e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. Al germano.
Arb. Per qual cammin?
Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.
Arb. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.
Ces. Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover se qui ti lascio.
Ces. Eh pensa
Marzia a salvar: io nulla temo. È vana
Una insidia palese.
Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu dal mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei che t'adora,
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m'accende;
Tu m'involi, e mi rendi il mio ben. (*parte*)

SCENA IV.

Cesare.

Del rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m'agita il petto.
Taci, importuno affetto,
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albór.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (*parte*)

SCENA V

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città nella marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

Marzia.

Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco
Che al mar conduce. Orma non v' è, che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L' ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi!... (*guardando s' avvede della porta*) Eccola. Alquanto
L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti.
Cedesse almeno. Ah che m' affanno invano!
Misera che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Nomi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote.
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori o gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni?
(*si nasconde*)

SCENA VI

Emilia con ispada nuda e gente armata, e Marzia in disparte.

Em. È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di foggir. Voi qui d' intorno occulti
Attendete il mio cenno.
Mar. (Ahimè, che sento!)
Em. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
(*si nasconde*)
Mar. (Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII

Cesare e detti in disparte.

Ces. Il calle angusto
Qui si dilata; ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Em. Ma questa volta il suo favor non giova. (*esce*)
Mar. (Oh stelle!)
Ces. Emilia armata?
Em. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Em. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno;
Se puoi, t' invola.
Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Em. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Si lieve
Non è l'impresa.
Em. Or lo vedremo.
Mar. (Oh Dio!)
Em. Olà, costui svenate.
Ces. Prima voi caderete.
Mar. Empj, fermate.
Ces. (Marzia!)
Em. (Che veggio!)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?
Em. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
Ces. (Oh strani eventi!)
Mar. Io con Cesare! Menti.
L' ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCENA VIII

Catone con ispada nuda e detti.

Cat. Pur ti ritrovo, indegna.
Mar. Misera!
Ces. Non temer.
Cat. Che miro!
Em. Oh stelle!
Cat. Tu in Utica, o superbo? (*a Cesare*)
Tu seco, o scellerata? (*a Marzia*)
Voi qui senza mio cenno? Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Em. Tu vedi
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! È Cesare innocente;
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga.
Ces. A me la vita
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario!
Em. Eh s' uccida.
Mar. Padre, pietà.
Cat. Deponi il brando.
Ces. Il brando
Io non cedo così.
Em. Qual improvviso
Strepito ascolto?

Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Mar. Che fia!
Ces. Non paventar.
Em. Troppo il tumulto,
Signor, si avanza.
Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah, prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete:
Disarmate il tiranno; io vi precedo.

SCENA IX

Fulvio con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e DETTI.

Ful. Venite, amici.
Mar. ed Em. Oh Ciel!
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.
Em. Inutil ferro! (*getta la spada*)
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Em. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo, e al dover mio.
Ces. Catone, io vincitor... (*parte*)
Cat. Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo: un tuo comando
Udir non voglio.
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre...
Cat. T'accheta.
Il mio rossor tu sei.
Mar. Si placbi almeno
Il cor d'Emilia.
Em. Il chiedi invano.
Ces. Amico,(*a Cat.*)
Pace, pace una volta.
Cat. Invan la speri.
Mar. Ma tu, che vuoi?
Em. Viver fra gli odj e l'ire.
Ces. Ma tu, che brami?
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti serba. (*a Cat.*)
Ces. Deh sgombra l'affanno. (*ad Em.*)
Cat. Ingrata, superba.
Em. Indegno, tiranno.
Ces. Ma t'offro la pace.
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l'odio raffrena.
Em. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Em. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!

Tutti

Più strane vicende
La sorte non ha.
Mar. M'oltraggia, m'offende
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero
Quel core ostinato.
Em. Vendetta non spero.
Cat. La figlia è ribelle.

Tutti

Che voglian le stelle
Quest'alma non sa. (*partono*)

SCENA X

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda, ed alcuni seguaci, poi* FULVIO *dal fondo parimente con ispada nuda, e seguito di Cesariani.*

Arb. Dove mai l'Idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto invano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.
Arb. Che fede? che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI

EMILIA *e* DETTI.

Em. Principe, aita.
Arb. Che fu?
Em. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Em. Si ferì di sua mano.
Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Em. La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata.
Ful. Lo sappia il Dittator. (*parte*)

SCENA XII

CATONE *ferito*, MARZIA *e* DETTI.

Cat. Lasciami, ingrata. (*a Marzia*)
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio,
Che facesti, o Signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Em. Alla pietosa cura
Cedi dei tuoi.
Arb. Pensa ove lasci e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me; sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei! (*a Catone*)

Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre;
(*s' inginocchia*)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati alfine. (*a Catone*)
Cat. Or senti: (*a Marzia*)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.
Mar. No, padre, ascolta: (*s' alza*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
(*prende la mano di Catone e la bacia*)
Arb. Mi fa pietà.
Em. (Che cangiamento!)
Cat. Or vieni
(*Catone abbraccia Marzia*)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!
Mar. Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore (*Catone siede*)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (*Catone sviene*)
Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene.
(*si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo*)
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.
Mar. Consiglio, Emilia.
Em. Arriva
Cesare a noi.
Mar. Misera me!
Arb. Che giorno
E questo mai!

SCENA ULTIMA

Cesare, poi Fulvio con numeroso seguito, e detti.

Ces. Vive Catone?
Arb. Ancora
Lo serba il Ciel.
Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Mar. Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Cat. Ah figlia!
Arb. Al labbro
Tornan gli accenti.
Ces. Amico, vivi, e serba
Alla patria un eroe.
Cat. Figlia, ritorna
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?
Ces. Stai di Cesare in braccio.
Cat. Ah indegno! e quando
Andrai lungi da me!
Ces. Placati.
Cat. Io voglio...
Manca il vigor; ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor.
Mar. Reggiti, o padre.
Ces. E vuoi
Morir così nemico?
Cat. Anima rea,
Io moro sì; ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa...
Arb. Tu manchi.
Em. Oh Dio!
Cat. Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.
Ces. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove...
Portatemi... a morir.
Mar. Vieni.
Em. ed Arb. Che affanno!
Cat. No... non vedrai... tiranno...
Nella.. morte... vicina...
Spirar... con me.. la libertà... latina.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono.
(*getta il lauro*)

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SIEGUE

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore che faceva il pregio dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue. Noi speriamo di far cosa grata al pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V

Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

Emilia con gente armata.

Em. È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
(*si nasconde*)

SCENA VI

Cesare e detta.

Ces. Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh! non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
(*nell'entrare s'incontra in Emilia che esce dagli acquedotti con la gente che circonda Cesare*)
Em. Ma questa volta il suo favor non giova
Ces. Emilia!
Em. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?
Em. No; dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.
Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Em. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Alfin che chiedi?
Em. Il sangue tuo.
Ces. Si lieve
Non è l'impresa.
Em. Or lo vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.
Ces. Prima voi caderete. (*cava la spada*)

SCENA VII

Catone e detti.

Cat. Olà, fermate.
Em. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia.
Cat. Emilia?
Em. È vero:
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana qual sei
Speri adoprar con lode
La greca insidia e l'africana frode?
Em. È virtù quell'inganno
Che dall'indegna soma
Libera d'un tiranno il mondo e Roma.

Cat. Non più: parta ciascuno.
(*la gente di Emilia parte*)
Em. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Ces. (Oh generoso core!)
(*ripone la spada*)
Em. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti; e ti scorda
L'idea d'un tradimento.
Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (*parte*)

SCENA VIII

Catone e Cesare.

Ces. Lascia che un'alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato ai danni tuoi.
Ces. Partì ciascuno.
Cat. D'altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando;
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.
Ces. Come!
Cat. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo e decidiam fra noi.
Ces. Ch'io pugni teco! Ah! non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo. All'armi, all'armi.
Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio?
Ah! se alcun si ritrova,
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
(*mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa*)

SCENA IX

Emilia e detti.

Em. Siam perduti.
Cat. Che fu?
Em. L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Ces. A tuo talento
Parti o t'arresta.
Em. Ah! non tardar: la speme
Si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento. (*parte*)
Ces. Alla vittoria io volo. (*parte*)

SCENA X

Emilia.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma e l'ombra o il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai,
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce, o sempre
La nuova è più crudel. *(parte)*

SCENA XI

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo de' Cesariani fuori della città con padiglioni, tende o macchine militari.

I Cesariani assalgono la città. Arbace che tenta respinger Fulvio, già entrato con parte de' suoi dentro le mura; poi Catone in soccorso d'Arbace; indi Cesare, difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di Catone respinti; i Cesariani gl'incalzano; e, rimasta la scena vòta, esce di nuovo Catone con spada rotta in mano.

Cat. Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia?) per lui sudàro
I Metelli, I Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone! E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina.
(in atto di uccidersi)

SCENA XII

Marzia da un lato, Arbace dall' altro, e detto.

Mar. Padre.
Arb. Signor.
Mar. } *a 2* T'arresta.
Arb. }
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!
Mar. Che crudeltà! Deh! ascolta
I prieghi miei.

Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre;
(s'inginocchia)
Caro padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah! volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati alfine.
Cat. Or senti.
Se vuol che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno,
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah! da costei lontano
Volo a morir.
Mar. No, genitore, ascolta: *(s'alza)*
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
Arb. Mi fa pietade.
Cat. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah! non credea lasciarti
In Africa così!
Mar. Questo è dolore! *(piange)*
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice;
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. *(parte)*
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. *(parte)*
Mar. Deh! serbatemi, o Numi, il padre mio.
(parte)

SCENA XIII

Cesare portato da soldati sopra carro trionfale, formato di scudi e di insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso, ed accompagnato da Fulvio.

Coro.

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor.
Ces. *(scende dal carro)* Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte nei trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti

Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA

Marzia, Emilia e detti.

Mar. Lasciatemi, o crudeli. (*verso la scena*)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch' io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Mar. Ah qual oggetto! iograto! (*a Cesare*)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frotti
Del tuo volor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia uoisci al padre. (*piange*)
Ces. Ma come!..Per qoal mano!...
Si trovi l'uccisor.
Em. Lo cerchi invano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Em. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi...
Em. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo! e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (*parte*)
Ces. Tu, Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento,
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e per maggior tormento
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (*parte*)
Ces. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (*getta il lauro*)

DEMOFOONTE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Demofoonte, re di Tracia.
Dircea, segreta moglie di Timante.
Creusa, principessa di Frigia.
Timante.
Cherinto, figlio di Demofoonte.
Matusio, creduto padre di Dircea.
Adrasto, capitano delle guardie reali.
Olinto, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Orti pensili corrispondenti a vari appartamenti della reggia di Demofoonte.

Dircea e Matusio.

Dir. Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illustre
Vuol che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Si rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpita il cor, come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s'appresta;
E arrossisca una volta,
Ch'abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.
Dir. Ma sai pur che ai sovrani
È suddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine.
Dir. E queste
A lor s'aspetta interpretar.
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dir. Mai chiari a segno...
Mat. Non più, Dircea. Son risoluto.
Dir. Ah! meglio
Pensaci, o genitor. L'ira nei grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. È temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah! che sarà se aggiunge
Ire novelle all'odio antico?
Mat. Invano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del re. (*parte*)

SCENA II

Dircea, poi Timante.

Dir. Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel! che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte...
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode:
Io ti difendo.
Dir. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo.
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m'ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il piccolo Olinto, il caro pegno
Dei nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?
Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!
Tim. Ah! dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.
Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.
Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il re lo vuole;
S'oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.
Tim. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
Dir. Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M'ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dir. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro e breve:
» Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
» Quando noto a sè stesso
» Fia l'innocente usurpator d'un regno. »
Tim. Che tenebre son queste?
Dir. E se dall'urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all'ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, nei gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene
Scoprir l'arcano.
Dir. E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?
Tim. Un re la scrisse,
Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.
Dir. Dubito... Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell'alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.
Dir. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia,
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (*parte*)

SCENA III

Timante e Demofoonte con seguito; indi Adrasto.

Tim. Sei pur cieca, o Fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s'asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.
Tim. Padre, signor.
(*s' inginocchia e gli bacia la mano*)
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia: e il cenno mio,
Che ti svelle dall'armi,
Forse t'increscc. I tuoi trionfi, o prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inabile a ferir l'arco si rende.

Il meritar son le tue parti: e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cuor del mio
Tenero genitor, che...
Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma, e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti omai che ti vedesse il regno:
Di', non è ver?
Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)
Dem. Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta: anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Alfin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. A paragon di questo
È lieve ogni riguardo.
Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dài. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!
Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.
Tim. Al porto!
Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditari sdegni
De' suoi, degli avi nostri, un simil nodo
Non facevan sperar. Ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente re.
Tim. Signor... Credei...
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah! no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.
Tim. Ma questa legge...
Adr. Signor giungono in porto
Le frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante.
Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
(*Adrasto si ritira*)
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, signor.
Dem. Parla, che brami?
Tim. Confessarti...(Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)
Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità. (*parte*)

SCENA IV

Timante.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei? Voi che inspiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (*parte*)

SCENA V

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali, al suono di vari stromenti barbari, e preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra

Creusa e Cherinto.

Cre. Ma che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e, se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepàri, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?
Che. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io dei viventi
Già sono il più infelice.
Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?
Che. E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante..

Quel giorno... Oh Dio! No, non ho cor: perdona;
Meglio è tacer; meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.
Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver ch'alfine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'hai ragion.
Che. Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro invano;
E mi sento morir. Questo è l'arcano.
Cre. Come? Che ardir?
Che. Nol dissi
Che sdegnar ti farei?
Cre. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.
Che. Colpa d'amore...
Cre. Taci, taci. Non più. (*volendo partire*)
Che. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.
Cre. Che dir potrai?
Che. Che di pietà son degno
S'ardo per te; che se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.
Tu bella sei; ciecο io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te spiegar eredei
Gli affetti del german, spiegando i miei.
Cre (Ah! me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco.
Che. E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro.
Senza parlar. Certi sospiri intesi;
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.
Cre. Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.
Che. Io non comprendo...
Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti fino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?
Che. T'intendo, ingrata;
Vuoi ch'io m'uccida,
Sarai contenta,
M'ucciderò;
Ma ti rammenta
Ch'a un'alma fida
L'averti amata
Troppo costò. (*vuol partire*)
Cre. Dove? Ferma.
Che. No, no: Troppo t'offende
La mia presenza. (*in atto di partire*)
Cre. Odi, Cherinto.
Che. Eh! troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (*in atto di partire*)
Cre. E chi fin ora
T'impose di partir?
Che. Comprendo assai
Anche quel che non dici.
Cre. Ah! prence, ah! quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)
Che. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto... (Ah, che fo!) Parti, se vuoi.
Che. Barbara! partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI

Timante frettoloso e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto, è questa
La frigia Principessa?
Che. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Che. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia, tu sola
Puoi difender se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia
Va, rifiutami tu. Di'ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei, sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace e la mia vita.
Cre. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (*partendo*)
Cre. Ah! dimmi almeno...
Tim. Dissi tutto il cor mio;
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. (*parte*)

SCENA VII

Creusa e Cherinto.

Cre. Numi! A Creusa, alla real erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?
Che. L'avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cre. Ah! l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo è tuo. Limite alcuno
Non pongo al premio.
Che. E che vorresti?
Cre. Il sangue
Dell'audace Timante.
Che. Del mio german!
Cre. Che! impallidisci? Ah, vile!
Va, troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.
Che. Ma principessa..
Cre. Non più. Lo so; siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

Che. Io? come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema se deve
Far uso del brando;
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor. (*parte*)

SCENA VIII

Cherinto.

Oh Dei! perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene... Ah! che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse!
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m'alletta. In essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà;
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s'adira. (*parte*)

SCENA IX

Matusio esce furioso con Dircea per mano.

Dir. Dove, dove, o signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura dei figli. Ecco il rispetto,
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v'è pietà, nè fede;
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai!
Dir. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi...
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (*parte*)

SCENA X

Dircea, poi Timante.

Dir. Dove, misera, ah! dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena,
Partir senza vedervi!
Tim. Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah! caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbraccialo per me; bacialo; e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

Tim. Sposa, che dici? Ah! nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh! rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI

Matusio torna frettoloso e detti

Mat. Dircea, t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l'impedisce?
Tim. Io.
Mat Come?
Dir. Ahimè?
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (*snuda la spada*)
Tim. Col ferro anch'io
La mia difenderò. (*snuda la spada*)
Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (*si frappone*)
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sagrifizio una innocente
Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque....
Dir. (Ah! taci.
(*piano a Timante*)
Nulla sa; m'ingannai.)
Mat. Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall'urna
Forse il suo nome uscì?
Mat. No; ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei!
Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L'esempio suo; perchè l'amor paterno
Mi fe' scordar d'esser vassallo.
Dir. Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.
Tim. Matusio, non temer. Barbaro tanto
Il re non è. Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

SCENA XII

Adrasto con guardie e detti

Adr. Olà, ministri,
Custodite Dircea. (*le guardie la circondano*)
Mat. Nol dissi, o Prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?

Adr. Il re l'impone.
Vieni. (*a Dircea*)
Dir. Ah! dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero...
(*in atto d'assalire*)
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo.
Tim. Empio!
Mat. Inumano!
(*si fermano*)
Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dir. Dunque...
Adr. T'affretta!
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo. (*incamminandosi*)
Tim. { *Mat.* { Ah barbaro! (*in atto d'assalire*)
Adr. Olà! (*in atto di ferire*)
Tim. { *Mat.* { Ferma crudele!
(*arrestandosi*)
Dir. Padre, perdona.. Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg'io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
Dei Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (*parte*)

SCENA XIII

Timante e Matusio.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s'apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi?
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno!
(*l'abbraccia e parte*)
Tim. Se ardire e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor. (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetto.

Demofoonte e Creusa.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo? Ai miei decreti opporsi?
Paragonarsi a me? Regnar non voglio
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
Dem. E che vorresti?
Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi; se pur qui, dove
Venni a parte del trono
(Non è strano il timor), schiava io non sono.
Dem. Che dici, o principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?
Cre. Eh, per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io:
Posso, o signor...
Dem. Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il prence... Alfine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti?
Cre. Il vidi.
Dem. Ti parlò.
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Cre. Signor, basta così.
Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse,
T'accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno,
A te che sei di Frigia
Ai molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Nei misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.
Dem. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

Cre. Chi sa?
Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì; Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa: or fia tua cura,
Che poi...
Dem. Basta così. Vivi sicura.
Cre. Tu sai chi son; tu sai
Quel ch' al mio onor conviene;
Pensaci, e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
Ed obbliar non dêi
Come comanda un padre,
Come punisce un re. (*parte*)

SCENA II

Demofoonte, poi Timante.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
L' avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... (*alle guardie*) ma vien Timante istesso.
Tim. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì dal regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi; e il re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.
Tim. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. E porta seco
Tutti i dubbi del padre.
Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma simulato.
Dem. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo di tua sposa
Esser deve, e l' irriti?
Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.
Dem. E pur conviene...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona ai prieghi d' un figlio.
Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.
Tim. Ah! padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh! se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer, libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tepido il sangue
Dal molle sen; dal moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! Lo conosco, è questo
Un moto di pietà. (*s'inginocchia*) Deh! non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dài,
Io dal tuo piè non partirò giammai.
Dem. Principe(oh sommi Dei!)sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L' ami tu forse?
Tim. Invano
Farei studio a celarlo.
Dem. Ah! questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah! se potessi
Immaginarmi sol...
Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo, e se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo si ceda.) È ben tu 'l vuoi?
Vivrà la tua diletta,
La dono a te.
Tim. Mio caro padre..
(*vuol baciargli la mano*)
Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condiscendenza una merce?
Tim. La vita,
Il sangue mio...
Dem. No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.
Tim. Signor... non posso.
Dem. Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da re.

Tim. Del re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.
Dem. Amor governa
Le nozze dei privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...
Dem. Prence son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai...
Tim. Lo so: vorrai punirmi.
Dem. E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Ma senti.
Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò. Ma poi
Non ti lagnar...
Dem. Che? Temerario; (Oh Dei!)
Minacci!
Tim. In non distinguo
Se priego o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa?
Dem. Di', che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (*parte*)

SCENA III

Demofoonte.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion dei falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella:
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (*parte*)

SCENA IV

Portici.

Matusio e Timante.

Mat. E l'unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. Invece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E, dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma dei custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo ov'ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d'incognita mano
Quella brama che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pietà. (*parte*)

SCENA V

Timante, e poi Dircea in bianca veste, e coronata di fiori tra le guardie ed i ministri del tempio.

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, e dalle prime
Idee, di cui bambin altri ci pasce;
Già n'ha i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? È forse
Il re: veggo i custodi. Ah! no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dir. Alfine
Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah! prence, ah, questo
È pur l'amaro passo!
Tim. E come! Il padre...
Dir. Mi vuol morta a momenti.
Tim. Infin ch'io vivo...
Dir. Signor, che fai? Sol contro tanti, invano
Difendi me, perdi te stesso.
Tim. È vero.
Miglior via prenderò. (*volendo partire*)
Dir. Dove?
Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure; al tempio
Sarò prima di te.
Dir. No. Pensa... Oh Dio!
Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Opporsisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (*parte*)

SCENA VI

Dircea, poi Creusa.

Dir. Fermati. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah! principessa,
Ah, Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una che muore.
Cre. Chi sei? che brami?
Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (*parte*)

SCENA VII

Creusa, poi Cherinto.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.
Che. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.
Cre. No, quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è disperato; i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorar io vado.
Che. Oh degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah! se non fossi
Sì tiranna con me...
Cre. Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.
Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar. (*parte*)

SCENA VIII

Creusa.

Se immaginar potessi,
Cherinto, idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t'affanna,
Ah! forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (*parte*)

SCENA IX

Atrio del tempio d'Apollo; magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori; se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano: i Sacerdoti in fuga; i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

Timante, che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene. Dircea, che dalla cima della scala medesima spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante: e dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

Dir. Santi Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta,
Timante, ah! per pietà...
Tim. Vieni, mia vita,
Vieni. Sei salva.
Dir. Ah! che facesti?
Tim. Io feci
Quel che dovea.
Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue.
Tim. Eh! no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dir. Ma guarda...
Tim. Ah! sposa,
Non più dubbi: fuggiamo.
Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz'esso
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai. (*partendo alla sinistra*)
Dir. Fermati, io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.
Tim. È ver: fuggiamo

Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.
Dir. Ahimè!
Tim. Gli amici
Tutti m'abbandonàr.
Dir. Miseri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi.

SCENA X

Demofoonte dall'altro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti, e detti.

Dem. Indegno,
Non fuggirmi; t'arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno
Non s'appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi:
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giugnerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre,
Chi fin dentro a'lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t'offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta,
Che del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porger alla tua bella.
Tim. Ah! basta; ah! padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (*s'inginocchia*)
Ecco al tuo piè. Quest'infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch'io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede;
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dir. (In che stato è per me!)
Dem. (S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh, non s'ascolti.) A'lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.
Tim. Custodi, (*s'alza*)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.
Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
Dem. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda, e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.
Tim. Ah, ch'io non posso
Difenderti, ben mio!
Dir. Quante volte in un dì morir degg'io!
Tim. Mio re, mio genitor.
Dem. Lasciami in pace.
Tim. Pietà!
Dem. La chiedi invan.
Tim. Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.
Dem. Per qual ragione?
Tim. Di': che domanda il Nume?
Dem. D'una vergine il sangue.
Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre e mia consorte.
Dem. Come?
Dir. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch'io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah!...
Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui, son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
Tim. Ah! non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l'istoria dolente. E colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte: e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur...
Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah! troppo grandi
Son i lor falli; e debitor son io
D'un grand'esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.
Tim. Almen congiunti...
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme...
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (*parte*)

SCENA XI

Dircea e Timante.

Dir. Sposo.
Tim. Consorte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?

Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga;
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio.
Tim. Sposa.
Dir. Timante.
a 2 Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dir. Io volli solo
Veder come resisti ai tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu sospiri!
Tim. Oh Dio, quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire!
Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah! fermati, ben mio. Senti.
Dir. Che vuoi?
Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore, e di fè.
Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L'istesso non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio, sposo amato.
a 2 Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premi son questi
D'un'alma fedel?
Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante.

Timante e Adrasto.

Tim. Taci. E speri ch'io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?
Adr. L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch'è questo
L'ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto,
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, signor.
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m'affatico..
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (*parte*)

SCENA II

Timante, poi Cherinto.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah! si mora una volta..
Che. Amato Prence,
Vieni al mio sen. (*l'abbraccia*)
Tim. Così sereno in volto
Mi dài gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Che. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te: tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.
Tim. A poco, a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer se ti credessi appieno.
Che. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.
Che. Il disse,
E l'eseguia, chè inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.
Tim. In mio soccorso
Creusa che oltraggiai?
Che. Creusa. Ah! tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m'ispirò); cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.

Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' inteneri, pianse con noi.
Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.
Che. No; il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà se vedo
Ch' io lo prevenni.
Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah! salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita [illegible]
Gli ultimi di della paterna vita. [illegible]
Che. Che mi proponi, o Prence? Ah! per Creusa,
Sappilo alfin, non ho riposo. Io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...
Tim. Che?
Che. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale
Tim. Altro inciampo non v' è?
Che. Grande abbastanza
Questo mi par.
Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.
Che. Io?
Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte sol del tuo dono
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Che E il genitore...
Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende?
Che. Ah! perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.
Che. Nel tuo dono io veggo assai,
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. (*parte*)

SCENA III

TIMANTE, poi MATUSIO con un foglio in mano.

Tim. Oh figlio! oh sposa! oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro? È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.
Mat. Prence, Signor...
Tim. Sei tu, Matusio? Ah! scusa
Se invan al mar tu m' attendesti.
Mat. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.
Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?
Mat. Cherinto
M' agevolò l' ingresso.
Tim. E t'avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.
Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.
Mat. Forse più grandi
Da me n'ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.
Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.
Tim. E quale?
Mat. Ascolta
Se la novella è strana:
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea!
Eh! tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o Prence;
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici!
(Ah nol permetta il Ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è questo?
Porgilo a me.
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l' avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tanti anni
Scorsi di già ch' io l' obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia alfin ch' io lo vegga.
Mat. Aspetta.
Tim. Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della reina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi più.
Mat. Leggilo adesso
(*gli porge il foglio*)
Tim. (Mi trema il cor.) (*legge*) » Non di Matusio
» Ma del tronco reale (e figlia,
» Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
» Nacque da me. Come cambiò fortuna,
» Altro foglio dirà. Quello si cerchi
» Nel domestico tempio a piè del Nume,

» Là dove altri non osa
» Accostarsi che il re. Prova sicura
» Eccone intanto: una regina il giura.
» Argia. »
Mat. Tu tremi, o Prence?
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah! parti.
Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo.
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah! che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Dai nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (*parte*)

SCENA IV

Timante.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah! qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo, d'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah! non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V

Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l'uno dopo l'altro da parti opposte, e detto.

Cre. Timante.
Tim. Ah! principessa, ah! perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah! no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai..
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! T'involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio;
Consolati, Signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo?
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T'arresta.
Tim. Ah! voi credete
Consolarmi, crudeli, e m'uccidete!
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me son orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh! per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per quei soavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo sai.
Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo: è quell' istesso
Ch'altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse!
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!
Tim. Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno!
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai;
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (*parte*)

SCENA VI

Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.

Dem. Seguilo, Adrasto. Ah! chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto!
(*Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto*

ad un servo, che lo conduce fuori di scena)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono dei queruli accenti,
Veggo il fumo che intorbida il giorno,
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore,
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v'era per me. (*parte*)

SCENA VII

Dircea e Creusa.

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. S' altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.
Dir. Che mai risponderti?
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar. (*parte*)

SCENA VIII

Creusa.

Qual terra è questa? Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei! Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza;
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (*parte*)

SCENA IX

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante e Cherinto.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Che. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.
Tim. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizi; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così, che le sventure istesse,
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X

Adrasto, poi Matusio, indi Dircea con Olinto, e detti.

Adr. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo sen lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi. Io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (*abbracciandolo*)
Tim. A me tal nome?
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate,
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI

Demofoonte con seguito, e detti.

Dem. Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, chè troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica: e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda dei casi

Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.
Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.
Dem. Troppo son certo
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta.
(*prende il foglio, e legge tra sè*)

SCENA ULTIMA

Creusa e detti.

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?
Dem. Sì, principessa,
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio e l'erede.
Che. Il cambio forse
Spiace a Creusa.
Cre. A quel che il Ciel destina
Invan farei riparo.
Che. Ancor non mi vuoi dir ch'io ti son caro?
Cre. L'opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell'innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò?
Dem. Sì: vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall'annuo sagrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.
Dir. Che fortunato istante!
Cre. Che teneri trasporti!
Tim. A' piedi tuoi
(*s' inginocchia*)
Eccomi un'altra volta,
Mio giustissimo re. Senza gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.
Dem. Sorgi; tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre. Io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor, ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

Coro.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande
Quand'oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA

Che le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distinguo
Meglio ciascun di noi
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode;
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irriti
Dei miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.
Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

ALESSANDRO NELL'INDIE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Alessandro.
Poro, re di una parte dell' Indie.
Cleofide, regina d' altra parte dell' Indie.
Erissena, sorella di Poro.
Gandarte, generale dell'armi di Poro.
Timagene.

La Scena è sulle sponde dell'Idaspe; sur una delle quali è il campo di Alessandro, e sull'altra la reggia di Cleofide.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campo di battaglia su le rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne, ed altri avanzi dell'esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Poro con ispada nuda, indi Gandarte.

Por. Fermatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in Cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah! si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti
L'acquisto di quel core
Sino all' ultimo dì.
Gan. Prendi, signore,
(*porgendogli il proprio elmo*)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh! non tardar. S' inganni
Il nemico così.
Por. Ma il tuo periglio?
Gan. È periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t' affretta;
Non abbiam che un istante.
Por. Ecco, o mio fido,
(*si leva il cimiero, e lo pone sul capo a Gand.*)
Sul tuo crine il mio serto. Ah! sia presagio
Di grandezze future.
Gan. E vengano con lui le tue sventure. (*parte*)

SCENA II

Poro, poi Timagene con ispada nuda, e seguito dei Greci, indi Alessandro.

Por. Invano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir to credi.
(*in atto di partire*)
Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutil acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Por. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi.
Por. Ah! stelle ingrate,
(*volendosi difendere gli cade la spada*)
Il ferro m' abbandona.
Ales. Olà, fermate.
Abbastanza finora
Versò d' indico sangue il greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci
(*a Timagene*)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (*parte*)
Por. (Questi è il rivale.)
Ales. Guerrier, dimmi, chi sei?
Por. Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Poro seguace, e tuo nemico.
Ales. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual è di Poro
L' indole, il genio?
Por. È degno
D' un guerriero e d' un re. La tua fortuna
L' irrita, e non l' abbatte; e spera un giorno
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà sull' are istesse
Che il timor dei mortali offre al tuo nome.
Ales. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In greca cuna
D' esser nato il tuo re degno saria.
Por. Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d' eroi? Pur sull' Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s' onora:
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.
Ales. Valoroso guerriero, al tuo signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte o da me: l'antica pace
Poi torni ai regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.
Por. Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador scegliesti.
Ales. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier; ma inerme
Partir non dee. Questa, ch' io cingo, accetta
(*si toglie dal fianco la spada per darla a Poro*)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d'Alessandro a te presenta,
E lei trattando il donator rammenta.
Por. (*prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un' altra*)
Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come balena in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono,
Ti pentirai del dono,
Ma sarà tardi allor. (*parte*)

SCENA III

Alessandro, poi Timagene con Erissena incatenata, due Indiani e seguito.

Ales. Oh ammirabile sempre,
Anche in fronte ai nemici,
Carattere d' onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo re, minaccia e piace.

Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei!
D' Erissena che fia?)
Ales. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Ales. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ales. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena.
(*due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani*)
Eris. Generosa pietà.
Tim. Signor, perdona;
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Ales. S' io fosse Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
È quel ciglio allor che piange;
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (*parte*)

SCENA IV

Erissena e Timagene.

Tim. (Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tim. È questo.
Eris. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch'io.
Eris. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
Ai giorni d' Alessandro, ai giorni miei.
Eris. Non è Greco Alessandro o tu nol sei.
Tim. Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai?
Eris. Ha in volto un non so che, che tu non hai.
Tim. (Che pena!) Ah, già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!
Eris. Io?
Tim. Sì.
Eris. T' inganni.
Chi vive amante sai che delira,
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla che di morir:
Io non m' affanno, non mi querelo,
Giammai tiranno non chiamo il Cielo,
Dunque il mio core d' amor non pena,
O pur l' amore non è martir.
(*parte con i due prigionieri Indiani accompagnata dal seguito di Timagene*)

SCENA V

Timagene.

Ma qual sorte è la mia? Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto suo: picciola offesa
Che rammenta le grandi. Eh! l' odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò; che 'l vendicarsi
D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al Sol riposa,
O sta fra l' erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor;
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira,
E su l' acuto dente
Il suo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor. (*parte*)

SCENA VI

Recinto di palme e cipressi con piccolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella reggia di Cleofide.

Cleofide con seguito, indi Poro.

Cle. Perfidi! Qual riparo, (*alle comparse*)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogn' altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sagrifizio almeno.
(*partono le comparse*)
Oh Dei! Mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L' anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen si facilmente aduna,
Che 'l valor d' Alessandro e la fortuna.
Por. (Ecco l'infida.) Io vengo
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.
Cle. Numi! Respiro.
Che rechi mai?
Por. Per Alessandro alfine
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell' Oriente oppresso
A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cle. Così m'insulti? Oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Por. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna,

E torna vincitor. So ch' altre volte
Coll' armi dei tuoi vezzi, o finti o veri,
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?
Cle. Ingrato, hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Sull' Indico confine
Dell'Asia il domator, che 'l tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m' offersi, onde con l'armi
Non passasse ai tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar? l' armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi eredi?
Por. (Oh Dio!)
Cle. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo, andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così.
Por. Fermati; ascolta.
Cle. Che dir mi puoi?
Por. Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.
Cle. Questo è un amore
Peggior dell' odio.
Por. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.
Cle. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.
Por. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.
Cle. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.
Por. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII

Erissena accompagnata da Macedoni e detti.

Cle. Erissena! che veggo!
Por. Come! Tu nella reggia?
Eris. Un tradimento
Mi portò fra nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cle. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me?
Por. (Ma questa
È innocente richiesta.)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra le sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Por. Cleofide da te questo non chiede.
Cle. Ma giova questa ancora
Forse ai disegni miei.
Por. (Ah! non torniamo a dubitar di lei.)
Cle. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re; ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armato
Cleofide verrà.
Por. Come! fermate. (*ai Macedoni*)
Tu ad Alessandro? (*a Cleofide*)
Cle. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Por. In questa guisa
Il tuo decoro, il nome tuo s'oscura.
L'India che mai dirà?
Cle. Questa è mia cura.
Partite. (*ai Macedoni che partono*)
Por. (Io smanio.)
Cle. Ah! non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo,
Quel solito timor che t'avvelena.
Por. Lo tolga il cielo. (Oh giuramento! Oh pena!)
Cle. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel nume,
Sei tu solo il mio diletto,
E sarai l' ultimo affetto
Come fosti il primo amor. (*parte*)

SCENA VIII

Poro, Erissena, indi Gandarte.

Por. Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto!
No, no: si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza.
Gan. Ove, signore?
Por. Al campo.
Gan. Ferma, non è ancor tempo. Io non invano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d'Alessandro. Assai di lui
Noi possiamo sperare.
Por. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s'invia.
Gan. Ma che paventi?
Eris. Che figuri perciò?
Por. Mille figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?
Eris. Ma saran finti.
Por. Addio.
Fingendo s' incomincia. Ah! non sapete
Quanto è breve il sentiero
Che dal finto in amor conduce al vero. (*parte*)

SCENA IX

Erissena e Gandarte.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo.
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.

Eris. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell'Idaspe, Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...
Gan. M'è noto. Ah! più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.
Eris. Eh, non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.
Eris. È ver: mi piace.
Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi, m'inganni?
Eris. E chi t'inganna?
San gli Dei ch'io non fingo.
Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.
Eris. Allora io non fingea; non fingo adesso.
(*parte*)

SCENA X

Gandarte.

Perchè senz'opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza ai loro amanti
Dicean d'esser infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (*parte*)

SCENA XI

Gran padiglione d'Alessandro vicino all'Idaspe. Vista della reggia di Cleofide su l'altra sponda del fiume.

Alessandro e Timagene.
guardie dietro al padiglione.

Ales. Pur troppo, amico, è vero: ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri, e dimanda amore.
Ales. Amor! T'inganni.
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono.
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che viene incontrata da Alessandro.

Cleofide e detti.

Cle. Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
È quanto di più caro
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre e colora
Il Sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ales. Dei sudditi io non chiedo
Altr'omaggio che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei tesori. (*Timagene si ritira, dando ordine agli Indiani che tornino sulle navi coi doni*)
Cle. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto
L'esserti... odiosa... tanto...
Ales. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)
Cle. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar dei doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei.
Ales. T'arresta. Ah! mal, Regina,
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cle. Ubbidirò.
Ales. (Che amabile sembianza!)
Cle. (Mie lusinghe alla prova.) (*siedono*)
Ales. (Alma, costanza.)
Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come..

SCENA XIII

Timagene e detti.

Tim. Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cle. (Numi!)
Ales. Fra poco
Verrà: per or con la regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desìa.
Ales. Venga. (*Timagene parte*)
Cle. (Poro l'invia!
Chi è mai costui?)
Ales. T'è noto il suo pensiero?
Cle. Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV

Poro e detti.

Por. (Eccola; o gelosia!)
Cle. (Poro!)
Por. Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cle. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

Ales. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
Por. Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ales. E ben, di nuovo
Teoti la sorte sua.
Cle. Signor, sospendi
La tua credenza. Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Por. Anzi son questi.
Cle. Eh taci.
Por. No; lo pretendi invan.
Cle. (Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, signore, alla mia reggia.
Por. (Ah infida!)
Cle. Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso, e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi, e i miei.
Por. Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato ai tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cle. (Che soffro!)
Ales. Asbite,
Sei troppo audace.
Por. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e 'l mio re. Da lei tradito...
Cle. Non udirlo, signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,
Ch'io soffro da costui.
Por. (Perfida!)
Cle. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?
Ales. Verrò; m'attendi.
(parte)

SCENA XV

Poro e Cleofide.

Por. Lode agli Dei: son persuaso alfine
Della tua fedeltà.
Cle. Lode agli Dei:
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Por. Dov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero?
Cle. Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante?
Io non lo credo.
Por. Ed io
Nol posso dir.
Cle. Mi disinganna assai...
Por. Mi convince abbastanza...
Cle. La placidezza tua.
Por. La tua costanza.
Cle. Ricordo il giuramento.
Por. La promessa rammento.
Cle. Si conosce...
Por. Si vede...
Cle. Che placido amator!
Por. Che bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cle. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.
Por. Infedel! questo è l'amore?
Cle. Menzogner! questa è la fede?!
a 2 { Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.
Por. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!
Cle. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!
a 2 { Ah! si mora, e non si torni
Per l'ingrata } a sospirar.
Per l'ingrato }

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetti reali.

Poro e Gandarte.

Por. E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
Dei tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambo le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito greco il ponte angusto
Ritarderà.
Por. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Sedusse Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.
Por. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl'infelici,
È il distinguer dai finti i veri amici.
Oh del tuo re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II

Erissena e detti.

Eris. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume,
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
Di stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

Por. E Cleofide intanto
Che fa?
Eris. Corre a incontrarlo.
Por. Ingrata! Amico!
Vanne, vola, e m'attendi
Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Por. Sì, ma prima all'infida
Voglio recar su gli occhi
Dei tradimenti suoi tutta l'immago.
Un'altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.
Por. Va, Gaodarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor, sempre tiranno anche agli eroi!) *(parte)*

SCENA III

Poro ed Erissena.

Eris. Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all'arrivo.
Por. Invan lo brami.
Eris. Perchè?
Por. Non più. Lasciami solo.
Eris. E quale
Ragione il vieta?
Por. A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier non è permesso.
Eris. Misera servitù del nostro sesso! *(parte)*

SCENA IV

Poro.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l'ingrata.
Miei sdegni, all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme:
Provi con sua sventura,
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde,
Ma si trovò fra l'onde,
Allor che i lumi aprì. *(parte)*

SCENA V

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine di guerra.

S'ode sinfonia d'istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte dei soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene, poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo, quindi Gandarte.

Cle. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o regina: e solo ho pena
Che fu all'India funesto il brando mio.
Cle. Eh, vadano in oblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.
Ales. Ascolto
(si sente di dentro romore d'armi)
Strepito d'armi.
Cle. Oh stelle!
Ales. Timagene, che fu?
Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.
Cle. (Ah, troppo veri
Voi foste, o miei timori!)
Ales. E ben, regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?
Cle. Se colpa mia,
Signor...
Ales. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei.
(Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, vanno verso il ponte)
Cle. L'amato ben voi difendete, oh Dei! *(parte)*

Escono con impeto gl'Indiani ed assalgono i Macedoni. Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito greco, mentre alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte che vacilla e poi cade in parte; Gandarte rimane con alcuni in cima alle ruine.

Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch'io v'addito. Ah! secondate
(getta la spada ed il cimiero nel fiume)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto.
(si getta dal ponte nel fiume)

SCENA VI

Cleofide dalla destra, preceduta da Poro senza spada.

Cle. Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo:
Non amo altri che te: penso a salvarti
Quando soffro Alessandro.
Por. Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.
Cle. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro, ingrato;
Fuggitivo or ti seguo;
Lascio i paterni lidi:
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il Ciel ne sia.
Poro, dammi la destra, ecco la mia.
Por. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto finor: perdono, o cara;
Qualunque fallo antico... *(inginocchiandosi)*
Cle. Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico.
Por. Dove?
Cle. Colà.

Por. Quest'altra via... ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl'infelici
Son pur brevi i contenti.

Cle. Sposo, ah! non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte; e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Por. Oh Deï! vedrassi
La consorte di Poro
Preda dei Greci? agl'impudici sguardi
Misero oggetto? all'insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah! ch'io mi sento
Mille furie nel sen.

Cle. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?

Por. No; ci resta una via: si mora insieme.
(*Poro snuda uno stile, e alza il braccio in atto di ferirla*)

SCENA VII

Alessandro, che uscendo alle spalle di Poro, la trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e DETTI.

Ales. Crudel, t'arresta.

Cle. (Aita, o stelle!)

Ales. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (*a Poro*)

Cle. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

Por. Io sono...

Cle. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (*piano a Poro*)

Por. No, più tempo, o regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII

Timagene e detti.

Tim. Le greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue. Ognun la crede
Rea dell'insidia.

Por. Ella è innocente. Ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

Cle. (Ahimè!)

Ales. Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

Cle. Signor, s'io mai...

Ales. Abbastanza palese
Per l'insulto d'Asbite
È l'innocenza tua. Per me, regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. (*parte*)

SCENA IX

Cleofide, Poro e Timagene con guardie.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

Cle. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio!)

Por. (Potessi all'idol mio
Libero favellar!)

Cle. Dei casi miei
Timagene hai pietà?

Tim. Più che non credi.

Cle. Ah! se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un re; ma soffra e taccia.
Digli, ch'io son fedele,
Digli ch'è il mio tesoro;
Che m'ami, ch'io l'adoro,
Che non disperi ancor.
Digli che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella
Che vive nel suo cor.
(*parte con le guardie*)

SCENA X

Poro e Timagene.

Por. Tenerezze ingegnose!

Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.

Por. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio signor prometti
Sedur parte dei Greci, e poi t'inganni.

Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.

Por. Dubito di tua fe.

Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

Por. Ma come ad Alessandro...

Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

Por. E di vendetta
Più speranza non v'è?

Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto
Ai reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell'Asia
A svenar l'oppressore agio ed aita
Avrà da me.

Por. Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.

Tim. No! Come il sai?

Por. Più non cercar. Poro non l'ebbe. Io posso
Asserirlo per lui.

Tim. M'avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah! t'affretta,
Asbite, a Poro: ah! s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

Por. Poro verrà; non dubitarne.

Tim. Addio. (*parte*)

Por. Ricomincio a sperar. Dai lacci sciolto
L'impeto già dei miei furori ascolto.
Destrier che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa coi suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar. (*parte*)

SCENA XI

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide e Gandarte.

Cle. È ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah! se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè dei lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.
Gan. Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.
Cle. Ah! dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi, consiglio. (*si nasconde*)

SCENA XII

Alessandro e detti.

Ales. Per salvarti, o regina,
Tentai frenar, ma invano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me; sarai mia sposa.
Cle. Io sposa d'Alessandro? (*sorpresa*)
Ales. E qual altro riparo,
Quando un campo ribello
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (*si palesa*)
Cle. (Oh stelle!)
Ales. Chi sei?
Gan. Poro son io.
Ales. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiome a queste mura.
Ales. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L'infelice regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra i tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede; io meditai gl'inganni;
In me punir dovete
L'insidie, i tradimenti;
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.
Ales. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cle. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio re si difenda, e poi si mora.)
Ales. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù? No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno dei Greci anche t'involi.
Gan. E Cleofide intanto..
Ales. Cleofide è mia preda:
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo), a te la rendo.
Cle. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Ales. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove ai di felici.
S'è ver che t'accendi (*a Gandarte*)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La bella che adori,
E sieguì ad amarla,
Ch'è degna d'amor.
Di qualche mercede,
Se indegno non sono,
La man che lo diede
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (*parte*)

SCENA XIII

Cleofide, Gandarte, poi Erissena.

Cle. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?
Cle. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cle. Eh non è tempo
Di pianto, o principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. Ah, che Poro morì!
Cle. Come!
Gan. Che dici!
Cle. M'ha tradita Alessandro!
Eris. Ei di sè stesso
Fu l'uccisor.
Cle. Quando? Perchè? Finisci
(*con affanno e fretta*)
Di trafiggermi il cor.
Eris. Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...
Cle. E ben?
Eris. Cinto dai Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell'Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te (*a Cleo.*), servo dei Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.
Cle. I suoi furori (*piangendo*)
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai? (*ad Erissena*)
Eris. Da Timagene istesso.
Cle. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute; e se governa il caso
Tutti gli umani eventi,
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o regina! Un mal privato

Sposo è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.
Cle. A che fuggir? Qual danno
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera, già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza;
Dov'è più di periglio, ho più speranza.
Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. *(parte)*

SCENA XIV

Erissena e Gandarte.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte;
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.
Eris. Vanne solo: io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all'India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E duve senza te speri ch'io vada?
Se viver non poss'io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che se partissi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. *(parte)*

SCENA XV

Erissena.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah, fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest'alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De'suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Portici de'Giardini reali.

Cleofide ed Erissena.

Cle. Ma lasciami, Erissena,
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio:
Già la vittima è pronta,
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
S'altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cle. V'andrò come conviene
A una sposa reale.
Eris. E Poro?
Cle. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Eris. Ma l'Asia tutta...
Cle. Tutta mi approverà.
Eris. Sì, veramente
Dell'Asia in te le spose avranno...
Cle. Avranno
Dell'Asia in me le spose esempio e guida.
Eris. Arrossisco per te: spergiura! infida!
Cle. All'ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra stessa
È delitto, e virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudicar più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido,
E pur così non è.
Forse tu ancor t'inganni;
M'insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. *(parte)*

SCENA II

Erissena, poi Timagene.

Eris. E ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!
Tim. Poro non vedo.
Questa è pur l'ora, il loco è questo.
Eris. E poi
(senza veder Timagene)
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, ai nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Addite almen dovrebbe... Oh Ciel! Chi mai
Qui condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta.
(nell'andare a nascondersi, s'incontra con Alessandro)

SCENA III

Alessandro e detti.

Ales. Ove t'affretti?
(a Timagene)
Tim. Signor... vado... attendea...
Ales. Che mai?
Tim. L'istant
Di teco ragionar.
Ales. Parla.
Tim. Vorrei..
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Ales. Intendo
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove

Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa
Prima che questo Sol compisca il giro.
Eris. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro.
(parte)

SCENA IV

Alessandro e Timagene.

Tim. (Dei, che m' avvenne mai! Gelar mi sento;
Mi trema il cor.)
Ales. Siam soli:
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d' intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi invano.
Ardir. Che! la tua mano
All' onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! Io...svenarti?
Ah! qual è quell' infame
Che ha questo in te nero sospetto impresso?
Ales. Vedilo. *(gli dà il foglio da lui scritto a Poro)*
Tim. (Oh Numi!)
Ales. È Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier!
Ales. Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l' esempio ne diede?
D' esiger l' altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur se vuoi
Ascoltar le mie scuse...
Ales. Ah! taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che, convinto,
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Tim. È ver; nel passo a cui ridotto io sono,
Più difesa, o perdono
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.
Ales. Alessandro, vendetta! E sazio ancora
D' offendermi non sei?
Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te.
Ales. Ma che mi giova il sangue
D' un traditore? Ah! se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor; ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.
Tim. Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior dei falli miei!
(inginocchiandosi con impeto, e piangendo)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?
Ales. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg' io. Si bel rimorso
Le tue virtù ravvivi,
Vieni al sen d' Alessandro; amalo e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà;
Che nel sentier d' onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. *(parte)*

SCENA V

Timagene, indi Poro.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, ai rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso
Orribile son io tanto a me stesso?
Por. (Qui Timagene, e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.
Tim. Ah! fuggi, Asbite,
Fuggi da me.
Por. Qui d' Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?
Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.
Por. E la promessa?
Tim. La promessa d' un fallo
Non obbliga a compirlo.
Por. Infido! Ah, dunque
Tu più quel Timagene
Di poc' anzi non sei?
Tim. No: quello in seno
Avea perfida l' alma, il cor rubello.
Por. Ed or...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch' io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. *(parte)*

SCENA VI

Poro, poi Gandarte, indi Erissena.

Por. Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo a cui s' attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l' ire?
Ah! finisca una volta il mio martire.
(in atto di snudar la spada)
Gan. Ferma: sei tu, mio re? *(trattenendolo)*
Eris. Sei tu, germano?
Por. Pur troppo io son.
Gan. La principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe.
Eris. L' asserì Timagene.
Por. E v' ingannò.
Gan. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man sull' acciaro, oh Dio! mi dice
Ch' a un disperato affanno
Il mio re s' abbandona, e non m' inganno.
Por. E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eris. Ah no! germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.
Eris. Hai molti alfine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l' ultima sarà.
Por. Che?
Eris. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L' abbia pure Alessandro.

Por. Abbia Alessandro
Chi?
Eris. L'ignori? Cleofide.
Por. E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?
Eris. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.
Por. Ella!
Eris. E l'ottenne;
E i felici consorti andran contenti...
Por. Dove?
Eris. Al tempio maggior.
Por. Quando?
Eris. A momenti.
Por. Perfida! invan lo speri.
(*in atto di partire*)
Gan. Ove t'affretti?
(*trattenendolo*)
Por. Al tempio!
Eris. Ah no! (*trattenendolo*)
Gan. T'arresta.
Por. Lasciatemi
Gan. Ti perdi.
Eris. Corri a morir.
Por. Lasciatemi, importuni.
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Eris. E che tentar pretendi?
Gan. E che farai?
Por. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (*parte*)

SCENA VII

Erissena e *Gandarte*.

Eris. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (*parte*)

SCENA VIII

Erissena.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Con tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura,
Senza face e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento:
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. (*parte*)

SCENA IX

Parte interna del gran tempio di Bacco, magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro dei quali al destro lato, andranno a ricovrarsi Poro e Gandarte in modo che rimangano celati ai personaggi, ma scoperti agli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo di Alessandro, e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.

Poro, uscendo impetuoso e Gandarte seguitandolo da lontano

Gan. Signor, fermati; ascolta.
Por. Tu qui! Chiusi del tempio, e custoditi
Son pur gl'ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni
Sull'orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.
Por. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.
Gan. T'accieca,
L'ira, o mio re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah! che in tal guisa
La tua morte assicuri,
Perdi la tua vendetta.
Por. Ogni difesa
L'ira mia preverrà.
Gan. Signor, quest'ira
Deh! per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Por. Non più; t'accheta; ho risoluto.
Gan. Oh Dio!
(*inginocchiandosi*)
Pietà di noi. Fuggi, mio re; conserva
Ai tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.
Por. Indarno...
Gan. Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah! fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.
Por. Non l'otterrai. (*risoluto*)
Gan. Celati almeno.
Por. A render certo il colpo
Util saria: ma dove?
Gan. Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.
Por. Reggete questa man, vindici Dei.
(*snuda la spada e va a nascondersi con Gandarte*)

SCENA ULTIMA

Preceduti dal coro dei Baccanti, ch'entrano cantando e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo e sacerdoti con faci accese alla mano si avanzano Cleofide alla destra del rogo, Alessandro, Erissena, e Timagene alla sinistra; e detti celati

Coro

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cle. Nell'odorata pira
Si destino le fiamme.
(*i sacerdoti accendono il rogo*)
Por. (Perfida!)
Ales. È dolce sorte unire insieme
E la gloria e l'amor.
Por. (Più fren non soffre
Già 'l mio furor.)
Ales. Vieni, o regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori.
(*in atto di darle la mano*)
Cle. Ferma. È tempo di morte, e non d'amori.
Ales. Numi!
Por. (Che ascolto!)
Cle. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive, e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio appieno.
Ales. Ah! nol deggio soffrir.
Cle. Ferma, o mi sveno.
(*impugnando uno stile*)
Por. (Oh amore!)
Gan. (Oh fedeltà!)
Ales. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cle. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.
Ales. Legge inumana,
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò.
(*vuole appressarsi a Cleofide*)
Cle. Ferma, o mi sveno.
(*in atto di ferirsi*)
Ales. (Risolvermi non so.)
Cle. Ombre del caro sposo,
Ecco della mia fè le prove estreme...
(*volendo gettarsi nelle fiamme*)
Por. Aspettami, cor mio; morremo insieme.
(*scoprendosi*)
Gan. (Ahimè! Poro si perde.)
Cle. Dei! traveggo? sei tu?
Por. No, non travedi:
Il tuo Poro son io.
Gan. Chi usurpa il nome mio? (*scoprendosi*)
Non crederlo, Alessando; io son...
Por. Tu sei
Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa:
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato!
Ales. Son fuor di me. Come! Tu sei?... (*a Poro*)
Por. Son io
Il tuo nemico.
Ales. E di venire ardisci...
Por. A morir con la sposa.
Ales. E tu non vuoi...
(*a Cleofide*)
Cle. Viver senza di lui. Gandarte...
Gan. Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo re.
Ales. Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
Non, nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace e libertà. Da me riceva
Poro la sposa, e la real sua sede:
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Cle. / *Gan.* } Oh Alessandro!
Eris. / *Tim.* } Oh signor!
Ales. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi che l'odio estinto.
Cle. Or trionfi, Alessandro.
Por. Or Poro è vinto.

Tutti, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

ACHILLE IN SCIRO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Licomede, *re di Sciro.*
Achille, *in abito femminile, sotto nome di Pirra.*
Deidamia, *figliuola di Licomede.*
Ulisse, *ambasciadore dei Greci.*
Teagene, *principe di Calcide.*
Nearco.
Arcade.
Coro di Baccanti.
Coro di Cantori.
Nella macchina.
La Gloria.
L'Amore.
Il Tempo.
Coro dei loro seguaci.

Il luogo dell' azione è la reggia di Licomede nell'isola di Sciro.

ATTO PRIMO

SCENA I

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici, che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne dei portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che, celebrando le feste del loro Nome, al suono di vari stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio, ed avanzarsi a poco a poco Deidamia ed Achille in abito femminile.

Coro

Ah! di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.
Parte
O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.
Tutto
Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.
Parte
Per te, se in fredda vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.
Tutto
Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.
Parte
Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.
Tutto
Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.
Parte
Tu dài coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.
Tutto
O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor.

(*ad un improvviso suon di trombe che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, e s'arrestan tutti riguardando verso il mare.*)

Deid. Udisti? (*ad Achille*)
Ach. Udii.
Deid. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell'Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo...!
Che vuol dir, chi lo move... Ah! principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Ahimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor.

(*compariscono in lontano due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.*)

Deid. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Deid. Non sai
Che d'infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al re d'Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L'infida sposa al predator Troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.
Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
Deid. Taci.
Ach. E se teco è Achille...
Deid. Ah taci! alcuno
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io muro),
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Ach. Perdona, è vero.

SCENA II

Nearco e detti.

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiaro ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi

Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al re; son tutte
L'altre già nella reggia.
Ach. Il suon guerriero
Che da quei legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.
Deid. (Oh come in volto
(*piano a Nearco*)
Già tutto avvampa! Usar convien ogni arte,
Per trarlo altrove.)
Near. E non partite?
Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Quei legni in porto
Bramo veder.
Deid. Come? Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah! tu, lo vedo,
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...
Ach. Andiamo,
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.
Deid. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar,
Quando ti piace.
(*Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; poi s'arresta a mirar una nave, sulla cui sponda distingue un guerriero.*)

SCENA III

Nearco e di nuovo Achille.

Near. Di pacifiche ulive
(*guardando il porto*)
Han le prore adornate. Amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. Nearco, osserva
(*tornando indietro*)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.
Near. Ah, va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?
Near. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. È ver.
(*rimesso, parte, e poi si ferma*)
Near. (Che pena
È il nascondere Achille!)
Ach. Oh se ancor io
(*considerando il guerriero ch'è sulla nave*)
Quell'elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco (*torna risoluto*), io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...
Near. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?
Ach. Sì... Ma...
Near. Deh! parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell'armi.
Near. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
Ach. Che?
Near. Giunto or ora
È di Calcide il prence; e Licomedo
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Ach. Oh Numi!
Near. È vero
Ch'è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci Achille; ei te l'invola.
Ach. Involarmi il mio tesor!
Ah! dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (*parte*)

SCENA IV

Nearco, poi Ulisse ed Arcade dalle navi.

Near. Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che sarebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah! tolga il Cielo,
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah, non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio re la prescrisse.
Ulis. S'ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.
Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al re men volo
Con sì lieta novella. (*vuol partire*)
Ulis. Odi. E tu sei
Servo di Licomede?
Near. Appunto.
Ulis. Il nome?
Near. Nearco.
Ulis. Ove nascesti?
Near. Nacqui in Corfuto.
Ulis. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?
Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ulis. Va dunque.
Near. (Ah, ch'io fingea s'è quasi accorto.)
(*parte*)

SCENA V

Ulisse ed Arcade.

Ulis. Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ulis. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in Corte, ha già molt'anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso

Era alle mie richieste. Ah! menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Sull' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Ulis. Ascolta.
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (*parte*)

SCENA VI

Ulisse.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (*parte*)

SCENA VII

Appartamenti di Deidamia.

Licomede e Deidamia.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Deid. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Sulla fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Deid. Già sposo!
Lic. Ei venne
Su la mia fè: tutto è disposto. (*partendo*)
Deid. Almeno...
Padre... Ah! senti.
Lic. M' attende
Il greco ambasciator. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.
Deid. Dunque un comando
Non è questo, o signor.
Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.
Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno,
Chi vi regge credete tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel. (*parte*)

SCENA VIII

Deidamia, indi Achille.

Deid. All' idol mio mancar di fede? Ah, prima
Ch' altro sposo...
Ach. È permesso
A Daidamia l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.
Deid. E già sapesti...
Ach. Tutto, ma non da te; prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...
Deid. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar.
Ach. Pur che farai?
Deid. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Ponganst in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e, quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah! mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?
Deid. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, ch' abbi più cura
Di non scoprirti.
Ach. E questa gonna è poco?
Deid. Che val se la mentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville,
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.
Deid. È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
Ach. Ah! no, mia vita:
Farò quanto m' imponi.
Deid. Or lo prometti;
Ma poi...
Ach. No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno,
Non parlerò più d'armi; e, dei tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX

Ulisse e detti.

Deid. Taci; v' è chi t' ascolta.
Ach. E tu chi sei,
Che temerario ardisci (*ad Ulisse*)
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...
Deid. Pirra!
Ulis. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. (E la promessa?
(*piano ad Achille*)
Ach. È vero.)
Ulis. Non son di Licomede
Queste le stanze?

Deid. No.
Ulis. Straniero, errai.
Perdona.
Deid. Odi. E che brami
Dal re?
Ulis. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v'andrà!)
Deid. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Ulis. S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta?)
Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via (*ad Ulisse.*) Sieguimi.
(*ad Achille*)
Ach. Amico,
(*tornando indietro*)
Dimmi; le greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Deid. Pirra... Ma... (*partono*)
Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X

Ulisse, poi Arcade.

Ulis. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo nei suoi verd'anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar...quegli sguardi...È ver: ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin ch'è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse.
Ulis. Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme tue.
Ulis. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.
Ulis. Come s'appella?
Arc. Pirra.
Ulis. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra i reali ministri.
Ulis. E questo è poco?
Arc. Ma ciò che giova?
Ulis. Ah! mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi e dirai...

SCENA XI

Nearco e detti.

Near. Signor, vieni; che fai?
T'attende il re.
Ulis. Qual è il cammino?
Near. È questo.
Ulis. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto.
(*ad Arcade; indi parte con Nearco*)

SCENA XII

Arcade.

Chi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Si varia il ciel talora
Dopo l'estiva pioggia,
L'Iride si colora
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume,
Mentre rivolge il vol. (*parte*)

SCENA XIII

Deliziosa nella reggia di Licomede.

Achille e Deidamia, poi Licomede e Teagene.

Deid. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti se m'ami.
Ach. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah! questo
Dunque è l'audace? E ho da soffrir?...
Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.
Deid. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro.
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Teag. Chi ascolta, o principessa,
Ciò che dei pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.
Ach. (Che temerario!)
Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dêi... Pirra! Che vuoi? Parti.
Ach. Non parlo.
Deid. (Dei! Qual timor m'assale!)
Teag. Chi è mai questa donzella?
Lic. E il tuo rivale.
Deid. (Son morta!)
Ach. (Ah mi conosce!)
Lic. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Deid. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo:
Ma...

Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor;
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (*parte*)

SCENA XIV

Achille, Deidamia e Teagene.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!)
Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...
Deid. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti;
Non soffro amori,
Non voglio amanti,
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero:
Saria più rara
L'infedeltà.
(*parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare*)
Teag. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Sieguasi. (*vuol seguir Deidamia*)
Ach. Ferma: ove t'affretti?
(*arrestandolo*)
Teag. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.
Ach. Non è permesso (*risoluto*)
Teag. Chi può vietarlo?
Ach. Io.
Teag. Tu?
Ach. Sì; nè giammai,
Sappilo, io parlo invano. (*parte lentamente*)
Teag. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen, perchè?
Ach. Dissi abbastanza.
Teag. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Ach. Io basto; e trema.
Teag. (Quell'ardir m'innamora!)
Deid. (Ah! mancator, non sei contento ancora?)
Ach. (Misero: È ver, trascorsi!)
Teag. Ascolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Di'... Ma... sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.
Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace;
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace un cor. (*parte*)

SCENA XV

Teagene.

Son fuor di me! Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah! forse m'ama, e ch'io
Siegua un'altra, non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno, e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (*parte*)

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

Ulisse e Arcade.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? E dove? E quando?
Ulis. Fra mille Ninfe e mille
Per distinguer Achille.
Arc. E come?
Ulis. Intorno
A quell'elmo lucente, a quell'usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar sè stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Ulis. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
S'avvezzò dalle fasce; e so che invano
Si preme un violento
Genio natìo, che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.
Arc. Hai pur tant'altri indizi.
Ulis. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove coi moti suoi parla natura.
Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.
Ulis. Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora

Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa...

Ulis. L' occasion s' attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...

Arc. T' accheta.
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

Ulis. Eh, lascia
Che venga per sè stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II

Achille in disparte, e detti.

Ach. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh, qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira
Ch' io l' osservi, non dee...)

Ulis. (Che fa?

Arc. (Ti mira.)

Ulis. Di quest' albergo in vero
(*guardando le statue*)
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l' Idra abbatte. Ah, gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.

Arc. Attentamente ascolta.)

Ulis. Ecco quando dal suolo
Solleva Antèo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò sè stessa. Oh, come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Esser Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

Ach. (Oh Dei, così non si dirà d' Achille!)

Ulis. (Ed or?

Arc. S' agita e parla.

Ulis. Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l' istesso
(*volgendosi ad altra parte*)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Iole accanto.
Ah! l' artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.

Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

Ulis. (Arcade, che ti par?

Arc. Parmi che frema.)
(*ad Ulisse*)

Ulis. (Dunque s' assalga.

Arc. Il re. (*trattenendo Ulisse*) (Guarda che tutto
Il disegno non scopra)

Ulis. (Ah! m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III

Licomede e detti.

Lic. Pirra, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta; onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.

Ulis. Mi sarà legge il cenno,
Invitissimo re.

Lic. Le navi e l' armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.

Ulis. Sempre eguale a sè stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedele principi Achei,
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi e le navi,
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)

Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Ch' ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir.
(*parte con Arcade*)

SCENA IV

Licomede, Achille e poi Nearco.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? Dipende
Da te la pace mia.

Ach. Perchè?

Lic. Se vuol
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.

Ach. Che far poss' io.

Lic. M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.

Ach. E ben?

Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.

Ach. Come! E vorresti
Da me...

Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un padre,
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Come è il dover di un' amorosa moglie.

Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!)

Lic. Che dici?

Ach. E tu mi credi
Opportuno istromento?... Ah! Licomede
Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, Io... Cerca
Mezzo miglior.

Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?

Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

Lic. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

Ach. (Soffersi assai.)
Signor...

Near. Le regie mense,
Licomede, son pronte.

Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah! sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.

Di'ch'ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re. (*parte*)

SCENA V

Achille e Nearco.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo,
Near. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! Degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Near. Un rossor ti figuri...
Ach. Ah! taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora... Ah! che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M'asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: Ov' è la spada,
Ove le altr'armi, Achille? Ah! di mie scuole
Tu non serbi altro segno
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Near. Basta, signor: più non m'oppongo. Alfine
Son persuaso anch' io.
Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?
Near. No: lo conosco. È tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver, che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliano la sua vita i tuoi trofei.
Ach. Morir! Dunque tu credi
Cho non abbia costanza
Di vedersi lasciar?
Near. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza?
Ach. (Oh Dei!)
Near. Non sai
Che se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo; a ciascheduno ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante...
Ach. Andiamo.
Near. E sei
Pronto a partir?
Ach. No: ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Chè quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (*parte*)

SCENA VI

Nearco

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendi; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir.
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (*parte*)

SCENA VII

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto ripiene di musici e spettatori.

Licomede, Teagene, Ulisse, e Deidamia seduti a mensa, Arcade in piedi accanto a Ulisse, Achille in piedi accanto a Deidamia, e per tutto cavalieri, damigella e paggi.

Coro

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri di pace;
E dai moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi, ec.
Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.
Deid. Pirra, lo sai,
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a'labbri miei.
Ach. Ubbidisco. Ah! da questa
Ubbidienza mia
Vedi, se fido sia di Pirra il core.
Teag. (Che strano affetto!)
(*guardando Deidamia ed Achille*)
Ach. (Oh tirannia d'amore!)
Lic. Quando dai greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno?
Ulis. Al mio ritorno.
Teag. Son già tutti raccolti?
Ulis. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
Ulis. (Non si trascuri
L'opportuno momento.) È di te degna,
Gran re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,

Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vôte
Le selve e le città. Dai padri istessi,
Dai vecchi padri invidiata e spinta,
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade osserva.)

Deid. Pirra!
Ach. È ver.
Ulis. Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun che dura
Necessità trattien, col Ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.
Deid. Ma, Pirra!
Ach. Eccomi.
Deid. (Ingrato!
Questi di poco amor segni non sono?)
Ach. (Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)
Lic. Olà, rechisi a Pirra,
L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano.
Tutto farà per te.
Deid. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.
Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!)
Teag. (Tanto amor non comprendo.)
Ulis. Arcade, adesso è tempo. Intendi?
Arc. Intendo.
Ach. (*Achille canta accompagnandosi con la lira*)

Se un core annodi
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

Coro Se un core, ecc.
Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

Coro Se un core, ecc.
Ach. De'tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene
Che sia contento
Del suo dolor.

Coro Se un core, ecc.
Lic. Questi chi son?
(*al comparir dei doni portati dai seguaci di Ulisse, s'interrompe il canto d'Achille*)
Ulis. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d'Itaca recai. Lo stile usato
D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh Ciel! Che miro!)
(*avvedendosi dell'armatura che venne fra i doni*)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace.
Teag. Altri fin ora
Sculti vasi io non vidi.
Di magistero egual.
Deid. L'Eoa marina
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide finora armi più belle!
(*si leva per andar a vedere più da vicino le armi*)
Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl'interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (*torna a sedere*)
Di dentro All'armi, all'armi.
(*s'ode gran strepito d'armi e d'istromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta, sedendo in atto feroce*)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah! corri, Ulisse,
(*esce simulando spavento*)
Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Ulis. Che avvenne?
(*fingendo esser sorpreso*)
Arc. Non so per qual cagione fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah! qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Deid. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (*parte intimorita*)
Teag. Fermati, principessa. (*parte seguendola*)
Di dentro All'armi, all'armi.
(*s'ode strepito d'armi. Licomede corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille*)

SCENA VIII

Achille ed Ulisse, con Arcade in disparte.

Ach. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi!
Ah! frenar non mi posso: All'armi, all'armi.
(*s'incammina furioso, e poi si ferma avvedendosi di avere in mano la cetra*)
Ulis. (Guardalo.) (*ad Arcade*)
Ach. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah! no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra,
(*getta la cetra, e va all'armi portate coi doni d'Ulisse*)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (*imbraccia lo scudo*)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (*impugna la spada*)
Ah! ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah, fussi a fronte
A mille squadre e mille!
Ulis. E qual sarà, se non è questo Achille?
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Ulis. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille. Altine
Lascia che al sen ti stringa. Eh, non è tempo
Di fingere più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido

Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.
Ach. Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma...
Ulis. Che t'arresta?
Ach. E Deidamia?
Ulis. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori
E più degno d'amore.
Ach. E intanto...
Ulis. E intanto
Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d'Ettore ottenne
Le spoglie Idomenéo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Aiace. E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Tra rea misto, e sepolto
Fra l'ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah, non sia ver. Destati alfine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Qual oggetto di riso
Con que'fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. Dimmi
(*gli leva lo scudo*)
Ti riconosci? (*presentandogli lo scudo*)
Ach. Oh vergognosi, oh indegni
(*lacerando le vesti*)
Impacci del valor! Come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.
Ulis. Sieguimi. (Ho vinto.)
(*s'incamminano*)

SCENA IX

Nearco e detti.

Near. Pirra, Pirra, ove corri?
Ach. Anima vile,
(*rivolgendosi con isdegno*)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (*partendo*)
Near. Senti: tu parti?
E la tua principessa?
Ach. A lei dirai...
Ulis. Achille, andiam.
Near. Che posso dirle mai?
Ach. Dille che si consoli;
Dille che m'ami, e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vo' ch' il mio cur si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. (*parte con Ulisse*)

SCENA X

Nearco, poi Deidamia.

Near. Eterni Dei! Qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura...
Deid. Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?
Near. Ah! principessa, Achille
Non è più tuo.
Deid. Che?
Near. T'abbandona.
Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Near. Volesse il cielo
Ch'or m'ingannassi! Ah! l'ha scoperto Ulisse;
L'ha sedotto; il rapisce.
Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah! corri, ah! vola..
Misera me! Senti. Son morta! Ah! troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?
Near. Io partirò, ma invano.
(*parte*)

SCENA XI

Deidamia e poi Teagene.

Deid. Achille m'abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come poté l'ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede,
Le proteste d'amor? Così?.. Ma intanto
Ch'io mi struggo in querele,
L'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
Né pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.
Teag. Amata principessa.
Deid. (Oh me infelice!
Che inciampo è questo!)
Teag. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo.
(*in atto di partire*)
Teag. (*seguendola*) Ascolta.
Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. Oh Numi!
Teag. Alfine
Mia, sposa al nuovo giorno...
Deid. Ma, per pietà, non mi venir d'intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch'io moro d'affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l'alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (*parte*)

SCENA XII

Teagene.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo ai detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Portici nella reggia corrispondenti al mare.
Navi poco lontane dalla riva.

Ulisse ed Achille in abito militare.

Ulis. Achille, or ti conosco. Oh, quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan lo vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'eroe. Ringiovanita al Solo
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita,
Respiro alfin; ma qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ulis. (Ed Arcade non vien!)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Ulis. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque che più si tarda?
Ulis. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora!)
Ach. Ah! perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Questo non son! Come s'emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà l'indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Coi novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Ulis. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Frauder la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non prevido
Che a celar tanto foco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno,
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città,
Ach. Ecco i legni alla sponda;
Ulisse, io ti precedo. (*s'incammina al mare*)

SCENA II

Arcade frettoloso e detti.

Ulis. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, signor: t'affretta,
Non ci arrestiam.
Ulis. Che mai t'avvenne?
Arc. Andiamo.
Tutto saprai.
Ulis. Ma con un cenno almeno...
Ach. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni (*piano a Ulisse*)
Ulis. Ah! questo
Fiero assalto s'eviti.
Ach. Or che s'attende?
Ulis. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?
Arc. Nulla.
Ulis. Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto (*ad Arcade*)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.
Ulis. (Oh stelle!)
Arc. Signor... Temo... potrebbe
Il re saper la nostra
Partenza inaspettata;
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...
Ulis. No; ma è consiglio
Fuggir gl'inciampi.
Ach. A me fuggir!
Ulis. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille.
(*lo prende per la mano, e seco si incammina*)

SCENA III

Deidamia e detti.

Deid. Achille, ah! dove vai? Fermati, Achille.
(*Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi*)
Ulis. (Or sì ch'io mi sgomento.)
Ach. (È la gloria, e l'amor ecco a cimento.)
Deid. Barbaro! È dunque vero?
Dunque lasciar mi vuoi?
Ulis. (Se a lei rispondi,
Sei vinto.
Ach. Tacerò.)
Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date por fè. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza; in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
Ach. Ah!
Arc. (Non resiste.)
Deid. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! Di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ach. No, principessa...
Ulis. Achille...
Ach. Due soli accenti. (*ad Ulisse*)
Ulis. (Ahimè!)
Ach. No, principessa,
Non son qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
Dei cari affetti tuoi. S'io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...

Ulis. Achille.
Ach. Eccomi.
Arc. (E pur non viene.)
Ach. Io sento in petto...
Deid. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al gand' amor perdona
I miei trasporti. È ver, sè stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah! non si niega a'rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch'abbia a negarsi a me?
Arc. (Se un giorno ottiene
Tutto otterrà)
Deid. Pensi? Non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?
Ach. Che dici, Ulisse?
Ulis. Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo;
Ach. (Che angustia!)
Deid. E ben rispondi.
Ach. Io resterei.
Ma... Udisti? (*accennandole Ulisse*)
Ulis. E ben risolvi.
Ach. Io verrei teco,
Ma vedi? (*accennandogli Deidamia*)
Deid. Eh già comprendo:
Già di partir sceglicsti.
Va, ingrato. Addio.
Ach. Ferma, Deidamia.
Ulis. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle; io ti lascio:
Ach. Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi?
Ulis. Che brami?
Ach. A compiacerti...(Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti... (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, la mia gloria esige...
No,l'amor mio non soffre...Oh gloria!Oh! amore!
Arc. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)
Deid. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Ch'è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io foggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz'aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata,
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.
Arc. (Io cederei.)
Deid. L'ultimo dono...
Ach. Ah luci,
Ah non pianger mia vita! Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannia.
Ulis. Lo veggo.
Ach. Alfine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.
Ulis. Oh questo no. Men vado
D'Achille ai Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno,
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozi di Sciro
Già la sua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.
Ach. Ma valor non si perde...
Ulis. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Chè sotto l'elmo ha già sudato assai.
Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)
Ach. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me!
Ulis. No? D'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincer un affetto.
Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam.
Deid. Mi lasci?
Ach. Sì.
Deid. Come!
Ach. All'onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio.
(*Achille parte risoluto. Deidamia rimane alcun tempo immobile*)
Arc. (Sentì lo sprone.)
Ulis. (E pur non son sicuro.)
Deid. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannia più crudel? Va, scellerato,
Va pur: fuggi da me: l'ira dei Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in Cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno... Ah! no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un'alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea, voglio morir per lui.
(*sviene sopra un sasso*)
Ach. Lasciami. (*ad Ulisse*)
Ulis. Dove corri?
Ach. A Deidamia in aiuto.
Ulis. Ah! dunque...
Ach. E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato?
Ulis. È questa
Di valore una prova.
Ach. Eh tu pretendi
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse.
(*si fa strada con impeto, e corre a Deidamia*)
Arc. (Ha trionfato amore.)
Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.
Ulis. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi.
(*parte con Arcade, non veduto da Achille*)

SCENA IV

Achille, Deidamia, poi Nearco.

Deid. Aimè!
Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar! No, mia speranza,
Achille non parti.
Deid. Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?
Ach. Pace, cor mio.
Deid. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...
Ach. Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.
Near. Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al re; dal re ti vuole,
Or che scoperto sei.
Deid. Questa sventura
(*s'alza da sedere*)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.
Near. Infino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò dei tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione: al re sen corse,
Ed ancora è con lui.
Deid. Misera! Oh Dei!
Che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?
Ach. Ch'io t'abbandoni
In periglio sì grande? Ah no: sarebbe
Fra l'imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura:
Lascia pur di tua sorte a me la cura.
Tornate sereni,
Begli astri d'amore;
La speme baleni
Fra 'l vostro dolore;
Se mesti girate
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l'ardir. (*parte*)

SCENA V

Deidamia e Nearco.

Deid. Nearco, io tremo: ah mi consola!
Near. E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
Deid. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl'inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (*parte*)

SCENA VI

Nearco

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Di' che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi,
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele,
E a suo talento
Mi porta il mar. (*parte*)

SCENA VII

Reggia.

Licomede, Achille, Teagene con numeroso corteggio.

Ach. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?
Teag. È troppo ormai,
Gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fè che a me donasti? Ah! non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in Cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria. L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celar ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh, come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!
Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno?)
Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude; il Ciel lo vuole;
Tu lo dimandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.
Ach. Ah Licomede!.. Ah Teagene!.. Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

Lic. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA

Ulisse, poi Deidamia, indi tutti.

Ach. Ah! vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?
Ulis. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso re, conviene
Che, deposto ogni velo, alfin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi...
Lic. Già tutto
M'è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.
Ach. Mia cara sposa, alfine
Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
Deid. A'piedi tuoi
Mio re, mio genitor... (*inginocchiandosi*)
Lic. Sorgi. (*Deidamia s'alza*)
È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già dei fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro eroe, se respirasse ogni ora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co'suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.
Ach. Sposa, Ulisse, che dite?
Deid. Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.
Ulis. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.
Ach. Or non mi resta
Che desiar.
Lic. Gl'illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l'amor tornino in pace.

Coro

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende,
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria, tutto adornato dei simulacri di coloro ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la Gloria, Amore ed il Tempo; ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Glor. E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo, inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell'odio antico?
Tem. Non v'è più sdegno in Cielo.
Am. Ai Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie, ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell'altra ravvisò. Le reso amanti
Tal somiglianza. Iodi in entrambe amore
Fu cagione ed effetto; in quella guisa
Che il moto, ond'arde e splende,
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah! mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.
Tem. Nè me, Dea degli eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su i grandi esempi
E di Carlo e d'Elisa, i regi sposi
Formàr sè stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran nei figli
Le Cesaree Virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah, non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. Ai secoli venturi
Dian nomi i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.
Glor. Giunse adunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro di chiari sposi
Tutte le nostre cure.
Am. Al nobil fuoco,
Che io lor destai, sommioistrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.
Tem. Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.
Am. Per me d'eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.
Tem. Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.

Glor. Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.
La Glor. Tutti venite, o Dei,
Am. Il nodo a celebrar,
Il Tem. I dolci ad affrettar
a 3 Bramati istanti.
Coro Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende,
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Tutti

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

CIRO
DRAMMA

INTERLOCUTORI

Astiage, re dei Medi, padre di
Mandane, moglie di Cambise, madre di
Ciro, *sotto nome d'Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*
Arpago, padre d'Arpalice.
Arpalice.
Mitridate, pastore degli armenti reali.
Cambise, principe persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.

L'azione si rappresenta in una campagna sui confini della Media.

ATTO PRIMO
SCENA I

Campagna su i confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage e della sua Corte. Da un lato gran padiglione aperto; dall'altro steccati per le guardie reali.

Mandane seduta, e Arpalice.

Man. Ma di', non è quel bosco
Della Media il confine?
Arpal. È quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea Triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arpal. Appunto.
Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arpal. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Man. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arpal. Eh, principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.
Man. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente... Ah! ch'io pavento...
Arpalice...
Arpal. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Man. E non potrebbe
Finger così?
Arpal. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Man. E pur se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah! corri...
Forse Ciro...
Arpal. È una Ninfa.
Man. È ver. Che pena!
Arpal. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Man. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno...
Arpal. Ah! non parlarmi
Di sogni, o principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dêi
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi ogni fallo
Usi a lodar nei Grandi, il suo timore
Chiamâr prudenza; ed affermâr che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.
Man. Eh, non è sogno,
Che ormai l'ottavo mese
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?
Arpal. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro;
In quell'età s'imprime
Leggermente ogni affetto.
Man. Ah, non sei madre:
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II

Arpago e dette.

Arpag. Principessa,
È giunto il figlio tuo.
Man. (*s'alza*) Dov'è?
Arpag. Non osa
Passar del regno oltre il confin sin tanto
Che il re non vien. Questa è la legge.
Man. Andiamo,
Andiamo a lui.
Arpag. Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.
Man. E il padre
Quando verrà?
Arpag. Già incamminossi.
Man. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...
Arpag. Io deggio
Qui rimaner finchè il re venga.
Man. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arpal. Volo a servirti. (*volendo partire*)
Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel ch'io non dico, e dir vorrei.
Arpal. Basta così; t'intendo;
Già ti spiegasti a pieno,
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio è parlar, tacendo;
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (*parte*)

SCENA III

Mandane ed Arpago.

Man. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah! fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Arpag. Mandane,
Odi: taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.
Man. Cambise! E come?
Arpag. Di più non posso dirti.
Man. Ah! mi lusinghi,
Arpago.
Arpag. No: su la mia fè riposa:
Tel giuro, oggi il vedrai.
Man. Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi invano e chiamai?
Arpag. Sì.
Man. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.
Par che di giubilo
L'alma deliri,
Par che mi manchino
Quasi i respiri,
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (*parte*)

SCENA IV

Arpago.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa del sangue il suol vermiglio,
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (*parte*)

SCENA V

Parte interna della capanna abitata da Mitridate, con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

Ciro e Mitridate.

Cir. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
Per incontrarlo?
Mitr. Il re s'inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.
Cir. L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.
Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...
Cir. Io so di lui
Il sogno ed il timor: dei saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago di eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...
Cir. E tu nel bosco...
Mitr. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quei dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.
Cir. Dunque...
Mitr. Non vuoi
Ch'io siegua? Addio.
Cir. Sì, sì; perdona.

Mitr. Il cenno
Crede compiuto il re. Pensovvi, e, sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Por, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall'impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace
Che il suo nome usurpò.
Cir. Sarà quel Ciro
Che vien...
Mitr. Quello. T'accheta. Al re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli; o il re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell'impostor.
Cir. Ma, già che tanto
Tenero Astiago è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?
Mitr. Dell'animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Alfin l'impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.
Cir. È forse quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò?
Mitr. No; fu la figlia
D'Arpago.
Cir. Addio. (*vuol partire*)
Mitr. Dove?
Cir. (*in atto di partire*) A cercar la madre.
Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...
Cir. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (*partendo*)
Mitr. Ah! senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami
Tutto t'immergi; e a quel che dèi non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch'ogn' impresa
S'incomincia dal ciel? Va prima al tempio;
L'assistenza dei Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All'uso
Di tant'anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio signor consiglio.

Cir. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò. Cominci
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah! mai,
Mai più non dir che il figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.
Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor:
E lo faria al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero
Che rispettai pastor. (*parte*)

SCENA VI

Mitridate, poi Cambise in abito di pastore.

Mitr. Chi potrebbe a quei detti
Temperarsi dal pianto?
Camb. Il ciel ti sia
Fausto, o pastor. (*guardando intorno*)
Mitr. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Camb. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
Mitr. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No; non m'inganno;
Egli è Cambise.)
Camb. (Ed Arpago non trovo!)
Mitr. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
Camb. Son quelli
I reali custodi?
Mitr. Anzi il re stesso.
Camb. Astiage?
Mitr. Sì.
Camb. Lascia ch'io parta.
Mitr. È troppo
Già presso. Fra quei rami
Colà raccolti in fascio
Celati.
Camb. Oh fiero incontro! (*si nasconde*)

SCENA VII

Astiage, Mitridate e Cambise in disparte.

Ast. Alcun non osi
(*chiudendo la porta*)
Qui penetrar, custodi.
Mitr. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise o sa l'arcano.)
Ast. Chi è teco?
Mitr. Alcun non v'è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte.
Mitr. (Il vostro aiuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (*fingendo cercare*)
Camb. (Io son perduto.)
Mitr. Siam soli.
Ast. Or di', serbi memoria ancora
De' benefizi miei?
Mitr. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor quando m'accolse
La tua Corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch'io voglio
Fosse nel tuo poter, dimmi, potrei
Sperarti grato?

Mitr. (Ah Ciro ei vuol!)
Ast. Rispondi.
Mitr. E che poss'io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi: sta quel ch'io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...!
Mitr. (Misero me!)
Ast. Nel viso
Tu cambi di color? La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?
Mitr. Io veggo...
Signor... Pietà. (*s'inginocchia*)
Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.
Mitr. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (*Mitridate s'alza*)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mitr. (Ah! quasi per timor tradii me stesso.)
Camb. (Barbaro!)
Ast. E ben?
Mitr. (Per affrettar che parla,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio re, son pronto.
Camb. (Ah scellerato!)
Ast. All'opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.
Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.
Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.
Mitr. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Teode, signor, tel condurrò.
Ast. No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida.
Mitr. Altrove
Meglio...
Ast. Non più; vanne; ubbidisci.
Mitr. (Oh Dio
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!)(*parte*)

SCENA VIII

Astiage e Cambise celato.

Ast. E pur dagl'inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah! forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L'usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (*s'addormenta*)
Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno, (*esce*)
Barbaro re, con tante furie in petto
Come puoi respirar! Vindici Numi,
Quel sonno è uo'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori.
(*snudando la spada*)
Ast. Perfido! (*sognando*)
Camb. Ahimè! Si desta.
Ast. Aita. (*sognando*)
Camb. Ei vide
L'acciaro balenar.
(*vuol celarsi; e poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna*)
Ast. Ciro m'uccide. (*sognando*)
Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (*in atto di ferire*)

SCENA IX

Mandane e detti.

Man. Ah! traditor, che fai?
Camb. Mandane!
Man. Olà. (*alle guardie verso la porta*)
Camb. T'accheta.
Man. Olà, custodi.
Camb. Taci.
Man. Padre.
Camb. Idol mio.
Man. Destati, o padre.
Camb. Non mi ravvisi?
Ast. Oh Dei! (*destandosi*)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son... Venni...
Man. L'iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, principessa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah scellerato!...
Misera me!
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida e smorta?
Man. (Cambise! Ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu...
Camb. Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata, ah che feci!)
Ast. Anima rea,
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah! tale
Scempio farò di te...
Camb. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.
Man. (Tacesse almen.)
Ast. Come! Che dici? Oh stelle!
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m'insidia? Perchè? Parla.
Camb. Ch'io parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Ast. Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.
Camb. Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg'io?
Ah padre!... Ah sposo!...
Camb. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai,
Nol richiede il morir mio;
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.

E tu resta ognor dubbioso,
Crudo re, senza riposo,
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir.
(parte fra' custodi)

SCENA X

Mandane ed Astiage.

Man. Signor. (*piangendo*)
Ast. Quelle minacce,
Mandane, udisti? Ah! s' io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Man. Io! Come! e puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d'ognun, temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (*parte*)

SCENA XI

Mandane, poi Ciro fuggendo.

Man. Oh padre! Oh sposo! Oh me dolente! E come..
Cir. Bella Ninfa... pietà.
Man. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch' io.
Cir. Deh...
Man. Parti.
Cir. Ah! senti,
O ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.
Man. Che vuoi?
Cir. Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
Dei custodi reali.
Man. E il tuo delitto
Qual è?
Cir. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava... Ecco i custodi;
Difendimi.
Man. Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Cir. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Man. Siegui.
Cir. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi e vidi
Due, non so ben s'io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea, quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie
M' attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io, disarmato,
Non aspetto l' incontro; a lui m' involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l'inimico a fronte.
Man. E allor?
Cir. Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo; m' arretro, e incontro a lui che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l'inutil colpo, e passa;
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.
Man. Gran sorte!
Cir. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiumo
Gl' inonda il volto, apre le braccia; al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso, e lo siegue; ei rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.
Man. Ed è questo il delitto?...
Cir. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII

Arpalice e detti.

Man. Arpalice, ed è vero...
Arpal. Ah! dunque udisti,
Mandane il caso atroce.
Man. Or l' ascoltai.
Cir. (Numi! alla madre mia fin or parlai.)
Arpal. Io non ho, principessa,
Fibra nel sen che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.
Man. E donde mai
Così presto il sapesti?
Arpal. Ah! le sventure
Van sull' ali dei venti. Ammiro anch' io,
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Man. Ciro!
Cir. (Il rival forse svenai!)
Man. Che dici?
(*ad Arpalice*)
Arpal. Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Man. Come! Ciro è l' ucciso! Ah, scellerato!
(*volgendosi a Ciro*)
Arpal. (Nol sapea; m' ingannai.)
Cir. (Dicasi... Ah no, che di tacer giurai.)
Man. Perfido! E vieni... Oh stelle!
A chiedermi difesa? in questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?
Cir. Nol seppi...
Man. Ah! taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto

Menzogna il tuo racconto. Oh, figlio, oh cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo
Misera, t'ho perduto? E quando! E come!
Oh perdita! Oh tormento!
Cir. (Resister non si può: murir mi sento.)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che no vil...ma che un empio...Ah, traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Cir. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.
Man. Ch'io non m'affligga? e l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Cir. E tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, o Dei!)
Man. Ministri, al re traete
Quel carnefice reo. (*i custodi vegliano sopra Ciro*) Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.
Arpal. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo, egli t'offese. Imita, imita
Le clemenza de' Numi.
Man. I Numi sono
Per me tiranni. In cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...
Arpal. Ah! taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.
Man. Ridotta a questo segno
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro aiuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio.
Ah, mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio:
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (*parte*)

SCENA XIII

Arpalice e Ciro.

Cir. Arpalice, consola
Quella madre dolente.
Arpal. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.
Cir. E chi mai sì t'affligge?
Arpal. Il tuo periglio.
Cir. Ah! bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arpal. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Cir. Ma se pastor non fossi,
Notrir potrei questa speranza audace?
Arpal. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.
Cir. Sappi che al nascer mio...
Arpal. Siegui.
Cir. (Giurai tacer.)
Arpal. Sappi che bramo anch'io...
Cir. Parla.
Arpal. (Crudel dover!)
Cir. Perchè t'arresti ancora?
Arpal. Perchè cominci, e cessi?
a 2 { Ah! se parlar potessi
Quanto direi di più.
Cir. Finger con chi s'adora,
Arpal. Celar quel che si brama,
a 2 { È troppo, a chi ben ama,
Incomoda virtù.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

Mandane e Mitridate.

Man. Ah! Mitridate, ah, che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mitr. Oh Dio!
Più sommessa favella.
Man. Alcun non ode.
Mitr. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fè: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar; parlano i sassi.
Man. Ma rassicura almeno
I dubbi miei.
Mitr. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Man. È vero, è vero.
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah! perchè tanto
Celarmi il ver?
Mitr. Così geloso arcano
Mal si fida ai trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.
Man. A parte a parte
Tutto mi spiega.
Mitr. Io veggo
Da lungi il re.
Man. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.
Mitr. Ferma. (Nol dissi?) Ah! taci
Se vuoi salvo il tuo Ciro.
Man. Eterni Dei!
Perchè?
Mitr. Parti.
Man. Ma il padre...
Mitr. Or di più non cercar.
Man. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.
Mitr. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.
Man. E per qual via?
Mitr. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.
Man. Come vuoi. Ma posso
Crederti, o Mitridate,
Fidarmi a te?
Mitr. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede.
Man. Non sdegnarti, a te mi fido,
Credo a te, non sono ingrata;

Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (*parte*)

SCENA II

Mitridate, poi Astiage.

Mitr. Oh de' providi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita:
Il re lo cerca; e affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce, e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi ai Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! Empia follia!

Ast. Mitridate?

Mitr. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

Ast. Lo so. Ti deggio
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercede ai merti tuoi?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mitr. Altro premio io non vo'...

Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

Mitr. Il figlio Alceo...

Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.

Mitr. Vado, mio re.

Ast. (Più non tornasse almeno.)

Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (*parte*)

SCENA III

Astiage, poi Arpago.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah! Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel perchè temo, e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Arpag. Ah Signor!...

Ast. Giusti Dei! Che fu?

Arpag. Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che! Si cospira
Contro di me?

Arpag. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Arpag. (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Arpag. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

Ast. Nè m'è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

Arpag. Alceo lo dice:
Ma chi sa?

Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D' una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Arpag. Ubbidito sarai.

SCENA IV

Arpalice e detti.

Arpal. Gran re, perdono,
Pietà.

Ast. Di che?

Arpal. Del più crudel delitto
Che una suddita rea...

Ast. Come! Tu ancora...
(*con timore*)
Parla, che fu?

Arpag. (Torna a tremar.)

Arpal. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

Ast. Dov'è?

Arpal. Vedilo.

SCENA V

Ciro fra le guardie e detti.

Ast. È quello
Di Mitridate il figlio? (*ad Arpago a parte*)

Arpag. Appunto.

Ast. Oh Dei!
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (*ad Arpago*)

Arpag. È ver; ma l'apparenza inganna.

Cir. Dimmi, Arpalice, è quello
(*ad Arpalice a parte*)
Il nostro re?

Arpal. Sì.

Cir. (Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto.)

Ast. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (*s'incammina, e poi si ferma*)

Arpag. (Lode al cielo)

Ast. Arpago, e pure
(*ad Arpago a parte*)
In quel sembiante un non so che ritruovo
Che non distinguo e non mi giunge nuovo.

Arpag. (Ahimè!)
Cir. Pria che mi lasci,
Eccelso re...
Arpag. Taci, pastor. Commessa
È a me la sorte tua; parlando aggravi
Il suo dolor.
Cir. Più non favello.
Arpag. E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa?
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?
Ast. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah! se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (*parte*)

SCENA VI

Ciro, Arpago ed Arpalice

Arpag. (Partì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arpal. Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arpag. Sparse il sangue real.
Arpal. Senza saperlo,
Assalito...
Arpag. Non più: va.
Arpal. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah! della figlia il difensor difendi.
Arpag. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpal. Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi,
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (*parte*)

SCENA VII

Arpago e Ciro.

Arpag. Quel pastor sia disciolto; (*alle guardie*)
E parta ognun. (*partono le guardie*)
Cir. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)
Arpag. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai,
Che umile a' piedi tuoi... (*inginocchiandosi*)
Cir. Sorgi: che fai?
Arpag. Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio.
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.
Cir. Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m'instrusse.
Arpag. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole,
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Cir. Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.
Arpag. T'esponi,
Signor...
Cir. Va; non è nuovo
Il cimento per me.
Arpag. Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando
Ma non si fida ancor:
Che le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (*parte*)

SCENA VIII

Ciro, poi Mandane.

Cir. Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!
Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro! Mio conforto!
Cir. Io! Come? (Oh stelle!
Già mi conosce!)
Man. Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah! perchè schivi
Gli amplessi miei?
Cir. Temo...Potresti...(Oh Numi,
Non so che dir!)
Man. Non dubitar; son io
La madre tua; non te lo dice il core?
Vieni...
Cir. Scotimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)
Man. M'evita il figlio!
Cir. (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo...
Poichè tant'oltre... (Ah! no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi.)
Man. E ben t'ascolto;
Che dir mi vuoi?
Cir. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)
Man. Nè m'ode!
Cir. (Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell'altrui cure, e dei perigli immensi
Arrischio col parlar.)
Man. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte,
Che voglion dir? Che la tua madre io sono
Sai fin ora, o non sai? Se già t'è noto
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.
Cir. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Man. Trovar dopo tre lustri
Una madre...
Cir. (E qual madre!)
Man. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!
Cir. (Ah! Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)
Man. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte al baci

Affollate domande? Ah! madre... Ah! figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tuoi..
Quanto errai...Quanto piansi...Io dissi...Io fui...
No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.
Cir. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Man. Nè vuoi parlar?
Cir. Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (*s' incammina frettoloso*)
Man. Ah! prima... Ah! senti;
Di': sei Ciro, o non sei?
Cir. Torno a momenti.
Parlerò: non è permesso,
Che fin or mi spieghi appieno;
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Sulle labbra espresso il cor. (*parte*)

SCENA IX

Mandane, poi Cambise.

Man. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Camb. Amata sposa,
Mio ben.
Man. Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice...
Camb. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier, raggiunse
Per cammino un suo messo; ai miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse),
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invia, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh Dio,
Che barbaro accidente!
Man. Il più crudele
Saria, che mai s' udisse,
Se fosse ver.
Camb. Se fosse vero? Ah! dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?
Camb. Almen qual hai
Ragion di dubitar?
Man. Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise.
Camb. Oh! Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Man. Or da me parte.
Camb. È dunque...
Man. Quei che meco or parlava.
Camb. Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?
Man. Appunto.
Camb. Il vidi,
E m' arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?
Man. Nulla.
Camb. Un contento estremo
Fa spesso stupidir. Ma qual ti parve?
Man. Confuso.
Camb. Ai boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l' arcano
Ti svelò?
Man. Mitridate.
Camb. Ahimè! (*si turba*)
Man. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.
Camb. E Alceo si chiama?
Man. Alceo.
Camb. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula principessa!
Man. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?
Camb. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Man. Ah taci!
Camb. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.
Man. Quando? A chi?
Camb. Non rammenti,
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?
Man. Sì.
Camb. Colà dentro ascoso
Vidi che il re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.
Man. Misera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
Man. Oh Dei!
Camb. Non vedi...
Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero;
È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben dei materni affetti
Volle abusar, ma s' avvilì nell' opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Camb. Ma tu creder sì presto...
Man. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol presto si crede.
Camb. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!
Man. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicida! Ah sposo! Il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.
Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio.
(*in atto di partire*)

Man. E dove?
Camb. A ritrovare Alceo.
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove.
Man. Odi: se lo1 non giungi
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra quei monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto alle insidie è il sito; ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò perch' ei venga.
Camb. Intesi.
Man. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?
Camb. Sì; l' ho presente;
Parmi vederlo.
Man. Ah! sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir...
Camb. Non più, Mandane,
Il mio furor m' avanza;
Non inspirarmi il tuo: fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro,
Smanio, fremo, non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (*parte*)

SCENA X

Mandane, poi Ciro.

Man Se tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rasserení il ciglio.
Cir. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Man. (Che traditor!)
Cir. Pur Mitridate alfine
Consente che al tuo sen...
Man. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia?)
Cir. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo; è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Man. Taci.
Cir. Ch'io taccia?
Man.(Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Cir. Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.
Man. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Cir. Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi.
Man. (Già corre all' esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Cir. Ma dove andrem?
Man. Scegli tu stesso il loco.
Cir. Nella capanna mia?
Man. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Cir. Di Pale all'antro?
Man. Mai non seppi ove sia.
Cir. Di Trivia al fonte?
Man. Di Trivia... È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?
Cir. Sì.
Man. Va; m'è noto. (Ah! traditor sei colto.)
Cir. Deh! non tardar.
Man. Parti una volta.
Cir. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Man. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.
Cir. È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non so frenarmi.) Ah! parti.
Cir. Parto, non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (*parte*)

SCENA XI

Mandane, poi Arpalice.

Man. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell'alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d'umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch'io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l'indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch'io.
Arpal. Principessa, ah! perduna
L'impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
È assolnto? È punito? È giusto? È reo?
Man. Deh! per pietà non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core;
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi
Nè senza tremar. (*parte*)

SCENA XII

Arpalice.

Ah! chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,

Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah, chi mi toglie,
Chi, la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (*parte*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Montuosa.

MANDANE e MITRIDATE.

Man. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci,
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mitr. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi, qual sono; e qual mi credi
Per mai non divenir.
Man. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)
Mitr. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...
Man. Perdona; è vero.
Il desìo d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se. Pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi,
Non è così?
Mitr. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...
Man. Anima vile!
Traditor! Scellerato!
Mitr. Io, principessa,
Io!
Man. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.
Mitr. In quale inganno,
In qual misero error?
Man. Taci; m'ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.
Mitr. Ah! come?
Man. Ed io,
Sentimi, traditore, io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.
Mitr. Tu stessa!
Man. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.
Mitr. Ah! che facesti
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi,
Qual luogo almeno...
Man. Or questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.
Mitr. Ah! principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.
Man. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.
Mitr. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.
Man. Empia favella,
Famigliare ai malvagi.
Mitr. Odimi: io voglio
Qui fra i lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.
Man. Scaltra è l'offerta,
Ma non ti giova. In quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del re.
Mitr. Che far degg'io,
Santi Numi del Ciel? Povero prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o principessa,
L'orror, l'odio del mondo e di te stessa.
Man. Fremi pure a tua voglia;
Non m'inganni però.
Mitr. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?
Man. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.
Mitr. (Oh, nostra folle
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.
Man. Va, traditor; ch'io dica
Di più, non aspettar.
Mitr. Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?

Dimmi, crudel, dov'è:
Ah! non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi, per mercè,
La via m'addita? (*parte*)

SCENA II

Mandane, poi Arpago.

Man. A quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nascondee non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

Arpag. Nè qui lo veggo. Ah! dove;
Dove mai si nasconde?

Man. Arpago amato,
Che cerchi?

Arpag. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

Man. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.

Arpag. Respiro:
Lode agli Dei. Deh! me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che prescotarlo.

Man. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata,
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

Arpag. Contra chi?

Man. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

Arpag. Intendi Alceo?

Man. Sì.

Arpag. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.

Man. Che!

Arpag. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

Man. Come! ed è vero...

Arpag. Non dubitar. Tu sai,
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo:
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

Man. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita!
(*vuol partire*)

Arpag. Dove! Ascolta...

Man. Ah! corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor.
(*s'appoggia ad un tronco, poi siede*)

Arpag. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!

Man. Arpago... Ah! vanne,
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.

Arpag. Come!

Man. Ah! va, che l'uccide il padre istesso!

Arpag. Possenti Numi! (*parte in fretta*)

SCENA III

Mandane.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto ai detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah! troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar, lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io, tiranna...
Ed io... Che orror! Che crudeltà! Non posso
(*s'alza*)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo: veggo di Ciro
L'ombra squallida e mesta,
Che stillante di sangue... Ah! dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi,
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua: culpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa?... Ma quello
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Aimè! Son morta. È fatto
L'orrido colpo. Ha nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre! Ah stilla
Ancor del vivo sangue... Ah! fuggi... Ah! parti...

SCENA IV

Cambise con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Camb. Vedi del mio furor...

Man. Fuggi: quel sangue
Togli al materno ciglio.

Camb. Questo sangue che vedi...

Man. Oh sangue!... Oh figlio...
(*svenendo*)

Camb. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizi
Quell'alma richiamar.

SCENA V

Cambise, Mandane e Ciro.

Cir. Dove la madre,
(*senza veder gli altri*)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne.
Camb. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah sì, Pastor... Senti.
Cir. Quai grida?
Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)
Cir. (Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)
Camb. Chi sei?
Cir. Che avvenne?
Camb. Non t'inoltrar; dimmi il tuo nome.
Cir. Eh lascia...
Camb. Di', non ti chiami Alceo?
Cir. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Camb. Ah traditor! Sei morto.
Cir. Come! Non appressarti, o ch' io t'immergo
Questo dardo nel cor.
Camb. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.
Man. Oh Dio!
Camb. Ah! sposa, apri le luci: aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
Cir. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
Camb. Sì, scellerato,
Son io, sappilo e mori.
Cir. Ah! padre amato,
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima e poi mi svena.
Man. Perchè ritorno in vita?
Camb. (Il so, m'inganna;
E pur m'intenerisce!)
Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?
Camb. (Io dunque, o folle!
Credo a quei detti infidi?)
No: cadi...
Man. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi!
(*s'alza*)
Camb. Uccido il figlio! (*resta immobile*)
Man. Oh caro figlio! Oh cara
(*abbracciandolo*)
Parte dell' alma mia!
Camb. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?
Camb. No, non vi giunsi,
Chè partendo da te per via m'avvenni
Nei reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Man. Intendo il resto.

SCENA VI

Astiage in disparte con seguito e detti.

Ast. (Qui Cambise! E disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (*a Mandane*)
Man. No.
Ast. (Ciel! Che ascolto!)
Man. N'ebber cura gli Dei.
Camb. Spiegati, o sposa.
Man. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto
Ciro, che cadde estinto...
Cir. Il re s'appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio.
Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioie altrui; ma che ne venga a parte,
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell'istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui?
(*accennando Cambise*)
Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?
Cir. (Aimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise...
Man. Ah no!
Ast. Lode agli Dei
A parlar cominciasti!

SCENA VII

Arpago in disparte e detti.

Arpag. Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
Ast. Or dimmi:
(*a Mandane*)
Qual è Ciro, dov'è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...
Arpag. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)
Man. Barbare stelle!
Camb. Empio destino!
Cir. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)
Arpag. (Arpago, all'arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi...
Man. Ferma...
Cir. Senti...
Man. Io già parlo.
Cir. Il falso Ciro...
Man. Il mio Ciro smarrito...
Arpag. Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
Ast. Ahimè! Che avvenne?
Arpag. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora;
Ciro è il re, Ciro viva: Astiage mora.
Ast. Ah! traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar...
(*in atto di snudar la spada*)
Arpag. Mio re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva

La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.
Ast. Si: custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto;
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò, trafitto il seno,
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (*parte*)

SCENA VIII

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago e guardie.

Arpag. Parti: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio:
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici, (pio,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (*vuol partire*)
Camb. Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro...
Arpag. Oh Dio! Ti basti
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (*parte*)

SCENA IX

Ciro, Mandane e Cambise.

Camb. Addio. (*a Mandane e a Ciro*)
Cir. Padre!
Man. Consorte!
Cir. E ci abbandoni
Così con un addio?
Camb. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah! non più; da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir!
Sento già che son men forte;
Sento già fra i dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (*parte*)

SCENA X

Mandane e Ciro.

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Cir. Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir; tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (*parte*)

SCENA XI

Ciro, poi Arpalice.

Cir. Ah! tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà!
Arpal. Mio caro Alceo
To salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
Dei pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti
Era un vile impostor.
Cir. Sì! Donde il sai?
Arpal. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh! se vedessi
In qual teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se n'adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto; ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane, ai pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi, ad onta degli anni,
Sè stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma, sul comune esempio,
Van festivi esclamando: Al tempio, al tempio.
Cir. E tu, Ciro vedesti?
Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam...
Cir. Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.
Arpal. E Ciro...
Cir. Ah! ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...
Arpal. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...
Cir. Siegui.
Arpal. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
Cir. Ah! tu non m'ami.
Arpal. Almeno
Veggo che non dovrei: ma...
Cir. Che?
Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro; avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoia e mi rincresce; e tutto
Quel, che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?
Cir. Sì, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII

Mitridate con guardie, e detti.

Mitr. Al tempio, al tempio,
Mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah! vieni
A consolar le impazienze altrui.
Arpal. (Con chi parla costui?)
Cir. Dunque è palese
Di già la sorte mia?
Mitr. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
Ai popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.
Arpal. Scherza, o da senno
Mitridate parlò?

Cir. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
Arpal. Oh Dio!
Cir. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè re?
Arpal. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch'arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
Cir. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi, e, se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh! che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente e il core!
Arpal. Dunque...
Mitr. Ah! Ciro, t'affretta.
Cir. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.
Arpal. Deh! non ti cambi il regno.
Cir. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond' imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (*parte*)

SCENA XIII

Arpalice.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore
Cieca d'amor mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che travedea? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
Ai rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (*parte*)

SCENA ULTIMA

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.
Astiage con la spada alla mano, poi Cambise indi Arpago, ciascuno con seguito; alfine tutti l'un dopo l'altro.

Coro

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono, o nostro amor.
Ast. Ah rubelli! Ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (*vuol partire*)
Camb. Ferma tiranno.
(*arrestandolo*)
Ast. Ah traditor! (*in atto di difesa*)
Camb. Voi custodite il passo;
(*al suo seguito*)
E tu ragion mi rendi... (*ad Astiage*)
Ast. Arpago, ah! vieni, il tuo signor difendi.
Arpag. Circondatelo, amici. Alfin pur sei,
Empio, nei lacci miei.
(*dall'altro lato con seguaci*)
Ast. Tu ancora!
Arpag. Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.
Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?
Arpag. A chi svenasti un figlio,
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.
Ast. Ah indegno!
Arpag. È questa
La pena tua.
Camb. La mia vendetta è questa.
Arpag. Cadi.
Camb. Mori, crudel.
Cir. Ferma.
Man. T'arresta.
Arpal. (Che avvenne?)
Mitr. (Che sarà?)
Man. Rifletti, o sposo...
Cir. Arpago, pensa...
Camb. È un barbaro.
Man. È mio padre.
Arpag. È un tiranno.
Cir. È il tuo re.
Camb. Punirlo io voglio.
Arpag. Vendicarmi desio.
Man. Non fia ver.
Cir. Non sperarlo.
Ast. Ove son io!
Arpag. Popoli, ardir; l'esempio mio seguite;
S'opprima l'oppressor.
Cir. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che ban solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizi del mio regno! Ah! ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte;
Perdonalo, signor (*ad Astiage*). Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede; ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'errore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio.
(*inginocchiandosi*)
Ast. Oh prodigio!

Man. Oh stupore!
Arpag. Oh virtù, che disarma il mio furore!
(*Arpago getta la spada, e con lui tutti i congiurati*)
Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci,
Generoso, i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah! vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec'io, t'insegna
Quel che far non dovrai. Dei numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.
CORO
Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche re sarai pastor.

LICENZA

Della mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi fidato
Alla scorta sicura
Gli ampi spazi del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah! splendi
Sempre benigno a noi;
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra e 'l mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

TEMISTOCLE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Serse, re di Persia.
Temistocle.
Aspasia / *Neocle* } *suoi figliuoli.*
Rossane, principessa del sangue reale.
Lisimaco, ambasciatore de' Greci.
Sebaste.

La scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Deliziosa nel palazzo di Serse.

Temistocle e Neocle.

Tem. Che fai?
Neoc. Lascia ch'io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'esser in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l'amor: mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neoc. Ormai, scusa, o signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L'odio persecutor che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti,
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah! come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?
Tem. Ah! figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio che ammiri,
È dei gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del beneficio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama, all'incontro, i benefizj suoi:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.
Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?
Neoc. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte,
O misera, o serena,
Sai tu ben qual è premio e qual è pena?
Neoc. Come?
Tem. Sè stessa affina

La virtù nei travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra i sassi; e, se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passar dai trionfi
A sventure si grandi...
Tem. Invidieranno
Forse l' età future
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neoc. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio dei Greci è poco? Espoe dei Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Usci per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh! non creder si breve
L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciaschedono ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre o il figlio.
Deh! per pietà, signore,
Fuggiam...
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.
Neoc. E non poss'io
Teco, o padre, restar?
Tem. No; non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.
Neoc. Ora...
Tem. Ubbidisci.
Neoc. Almeno
In tempesta si fiera
Abbi cura di te.
Tem. Va: taci, e spera.
Neoc. Ch' io speri? Ah! padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (*parte*)

SCENA II

Aspasia, Sebaste e Temistocle in disparte.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)
Asp. Odi. (*a Sebaste*)
Seb. Non posso,
(*in atto di partire*)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il re.
Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?
Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle condoce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà.
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signoe, dimmi, se lice
(*incontrando Sebaste*)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso? E dove?
Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove.
Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error. Stranier son io,
E dei costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio.

SCENA III

Temistocle ed Aspasia.

Tem. (Che fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor!)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei!
È il genitore, o al genitoe somiglia!)
Tem. Di'...
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah padre!
Tem. Ah figlia!
(*s'abbracciano*)
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah! fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah! Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui,
Premj ha proposti... Ah! non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.
Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di', quando in Argo
Io ti mandai pee non lasciarti esposta
Ai tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?
Asp. Si, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come!
Asp. Un legno nemico all' onde... (Oh Dio!
Lo spavento m'agghiaccia!), all' onde insane
M'involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. È noto il tuo natal?
Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai pee rivederti! Ah non temei
Si funesti adempiti i voti miei!
Tem. Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prendee la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi? In servitù. Qual vieni?
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah! dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici?... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...
Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo doloe. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te si scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo Ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...
Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, e a lui
Chi potrebbe celar...
Tem. Dimmi: sapresti,
A che venga, e chi sia?
Asp. No, ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder che già s'affretta
Al destinato loco.
Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?
Asp. Sì.
Tem. Dunque resta. Io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoia di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar: per quella patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Ch'ami nemica, e che difendi ingrata...
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste,
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (*parte*)

SCENA IV

Aspasia, poi Rossane.

Asp. Ah! non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh, principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidj intanto
Di Serse il cor.
Asp. (D'altro ragiona.)
Ros. È questa
Dei benefizi miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m'insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te; che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e, mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.
Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.
Asp. Troppa distanza
V'è fra Serse ed Aspasia.
Ros. Assai maggiori
N'agguaglia amor.
Asp. Ma una straniera...
Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Il più picciol vento
Le gemme là dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi perchè son rare.
Asp. Rossane, per pietà, non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.
Ros. Tu dunque...

SCENA V

Sebaste e detti.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'orator d'Atene
Al re s'invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta.
(*a Sebaste*)
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d'Egisto.
Asp. (Eterni Dei!
Questi è il mio ben.) Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio.
(*Sebaste parte*)
Deh! non tradirmi.
Asp. Ah! scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?
Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhi, e pur travede,
Che il mal finge, il ben non crede,
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier. (*parte*)

SCENA VI

Aspasia.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso? Ah! l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni!

Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima che viene,
È sempre la peggior. (*parte*)

SCENA VII

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

Temistocle e *Neocle*, indi *Serse*, e *Sebaste* con numeroso seguito.

Neoc. Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neoc. (Io tremo.)
(*si ritirano da un lato*)
Ser. Olà, venga e s'ascolti (*parte una guardia*)
Il greco Ambasciador. Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia, son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Finchè costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta.
(*va sul trono*)
Neoc. (Udisti?
Tem. Udii.
Neoc. Dunque fuggiam.
Tem. T'accheta.)

SCENA VIII

Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà, ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi.
(*Lisimaco siede*)
Neoc. (È Lisimaco? (*a Temistocle*)
Tem. Sì. (*a Neocle*)
Neoc. Potria giovarti
Un amico sì caro.
Tem. O taci, o parti.)
Lis. L'opprimer chi distorbi
Il pubblico riposo, è dei regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle, (ah perdona,
Amico sventurato!) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neoc. (Oh domanda crudele!)
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir puoto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De'vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra'nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
Ser. Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.
Lis. Fin'ora
Dunque non v'è?
Ser. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
Lis. Troppo t'acceca
L'odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...
Ser. Olà, di pace
Ti vietai di parlarmi.
Lis. È ver; ma...
Ser. Basta,
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.
Lis. Io partirò; ma tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova
Quando s'appressa men. (*parte*)

SCENA IX

Serse, *Sebaste*, *Temistocle* e *Neocle*.

Ser. Temistocle fra'Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strogge,
Calmar potrebbe.
Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto: all'impresa.)
(*si fa strada fra le guardie*)
Neoc. (Ah, padre! Ah, senti!)
Tem. Potentissimo re. (*presentandosi al trono*)
Seb. Che ardir! Quel folle
(*alle guardie*)
Dal trono s'allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte

Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.
Ser. Tu!
Tem. Sì.
Neoc. (Dove m'ascondo?) (*parte*)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque....
Tem. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
Dei giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.
Ser. (Giusti Dei! Chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! Fidarsi...Ah,questo è troppo!) Ah! dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah! questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai
(*scende*)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.
Tem. Ah! signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.
Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. Dei torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.
(*parte con Sebaste e seguito*)

SCENA X

Temistocle.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. Noi ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella che stella non è. (*parte*)

SCENA XI

Aspasia, poi Rossane.

Asp. Dov'è mai! Chi m'addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re: Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah! principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!
Io son dell'infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! come?
Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh! generosa, implora
Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
Asp. So che all'irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII

Sebaste e dette.

Seb. Aspasia, t'affretta:
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia,
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.
Asp. Come! poc'anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama

La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.
Asp. Rossane, addio:
Non so, per troppa gioja ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
Ai palpiti tornar. (*parte*)

SCENA XIII

Rossane e Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra,
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il ciel! Ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg'io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite, se è pena, e dite,
Se se ne dà maggior. (*parte*)

SCENA XIV

Sebaste.

M'arride il ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. Ai molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch'io,
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti;
Ma senza quel nocchiero,
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti! (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Ricchissimi appartamenti, destinati da Serse a Temistocle. Vasi all'intorno ricolmi di oro e di gemme.

Temistocle, poi Neocle.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te. Questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor dei perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge ai regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto; or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.
Neoc. Ma che temer dobbiamo?
Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
Tem. E basta
L'ira di Serse a ruinarne.
Neoc. È troppo
Giusto e prudente il re.
Tem. Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.
Neoc. Ah! qual...
Tem. Parti; il re vien.
Neoc. Qual ne' tuoi detti

Magia s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or paventoi in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollerite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così divicne;
Così verdeggia un bosco,
Dove ondeggiava il mar. *(parte)*

SCENA II

Serse e Temistocle.

Ser. Temistocle?
Tem. Gran re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi,
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni: or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?
Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi...
Ser. Vo' della sorte
Correggcr l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh! sia più moderato
L' uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?
Ser. Che facesti? E ti par poco
Crederni generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere ai regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo...
Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d' un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenteremo. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio re...
Ser. Va, ti prepàra
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.
Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor dei benefizi sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah il' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. *(parte)*

SCENA III

Serse, poi Rossane, indi Sebaste.

Ser. È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter dei buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno, è tal contento
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar. La sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
È Rossane. S' eviti. *(partendo)*
Ros. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?
Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.
Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.
Ser. Or son più grandi.
Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io; veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra i meriti del padre, e...
Ser. Principessa,
Addio.
Ros. Senti. Ah crudel!
Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...
Seb. Signor, di nuovo
Chiede il greco Orator che tu l'ascolti.
Ser. Che! Non parti?
Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.
Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:

Parta; ubbidisca. (*Sebaste s' incammina*)
Ros. (È amor quell' ira!)
Ser. Ascolta:
(*a Sebaste*)
Meglio pensai. Va, l'introduci. In voglio
Punirlo in altra guisa. (*parte Sebaste*)
Ros. I tuoi pensieri
Spiegami alfin.
Ser. Tempo or non v'è.
(*volendo partire*)
Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!
Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (*parte*)

SCENA IV

Rossane, poi Aspasia.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (*considerando Aspasia*)
Asp. Sono i tuoi dubbi alfine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? Mi guardi e taci?
Ros. Ammiro quel volto.
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fè. (*parte*)

SCENA V

Aspasia, poi Lisimaco.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch'io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah! d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (*volendo partire*)
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama? Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che menti: so per quai mezzi il cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh! perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci,
Nemico al genitor,
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?
Lis. Nemico! Ah! tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogn'istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.
Asp. Scordati l'uno, o l'altro.
Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al ciel nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah! perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il re concede
Temistocle alla Grecia.
Asp. Ahimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise, e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi,
Che una fuga segreta...
Lis. Ah, che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere. Anch'io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama: e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah! non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile: il mio dover adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi.
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, e pur non posso; e pure,
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh, non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.
Asp. Dove?

Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (*parte*)

SCENA VI

Aspasia.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (*parte*)

SCENA VII

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

Serse e Sebaste con seguito di Satrapi, guardie e popolo; poi Temistocle, indi Lisimaco con Greci.

Ser. Sebaste, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L'avrà...
Seb. Già viene
L'esule illustre e l'orator d'Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi.
(*Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui; intanto nell'approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle*)
Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...
Tem. Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)
Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco dei miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)
Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.
Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?
Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi, se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell'insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va, del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.
Tem. (Or son perduto.)
Lis. E ad ascoltar m'inviti...
Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor, qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis. (Oh patria sventurata! Oh Aspasia infida!)
(*parte co' Greci*)

SCENA VIII

Temistocle, Serse e Sebaste.

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah! cambia
Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se dalla Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti...
Ser. È stabilita
Di già l'impresa; e chi s'oppon m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro duce.
Ser. Perchè?
Tem. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse.
(*depone il bastone a piè del trono*)
Ser. Come!
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse.
Ser. (Ah, d'ira avvampo!) Ah! dunque Atene ancora
Ti sta nel cor? Ma che tant'ami in lei?
Tem. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Ser. Ingrato! E in faccia mia (*scende dal trono*)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
Tem. Io son...
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizi miei ..
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ereo il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria ai danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.
Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d'Atene.
Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.
Tem. Il so pur troppo.
Ser. Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Ser. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Ser. T'odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah! quell'ingrato
Toglietemi d'innanzi;
Serbatelo al castigo. È pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timur dove non è delitto.
Serberò fra i ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (*parte seguito da alcune guardie*)

SCENA IX

Serse, Sebaste, Rossane, poi Aspasia.

Ros. Serse, io lo credo appena...
Ser. Ah! principessa
Chi crederlo potea? Nella mia reggia
A tutto il mondo in faccia
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L'amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar). Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene..
Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.
Asp. Pietà, Signor!
Ros. (Lo vedi,
(*a Serse*)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Ser. Udiamo.
(*a Rossane*)
Che mai dirmi saprà.)
Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
Ser. (Che bel dolor!)
Ros. (Temo l'assalto.)
Ser. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?
Asp. Ah no, t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.
Ros. (Fremo.)
Ser. E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?
Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei!
Nacqui pur infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier, ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I tuoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.
Ser. Sorgi. (Che incanto!)
Ros. (Ecco, delusa io sono.)
Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di' che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di', che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.
(*parte col seguito de' Satrapi, e le guardie*)

SCENA X

Aspasia, Rossane e Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. Agli occhi miei,
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo.
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore;
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia o di pietà. (*parte*)

SCENA XI

Rossane e Sebaste.

Seb. (Profittiam di quell'ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!

Seb. Pronta è la via; se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrirmi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva
Questo è un suo foglio.
(*le porge un foglio ed ella il prende*)
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss' io...
Ros. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi alfine un fortunato istante!)
(*parte*)

SCENA XII

Rossane.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah! sì; l' infido
Troppo mi disprezzò. De' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che, giunto all' ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora ai danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d'amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, poi Sebaste.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
Seb. A te Serse m' invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error, lo spera, e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah! no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor. Così potesse
Vederlo anche il mio re! Guidami, amico,
Guidami a lui...
Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.
Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?
Seb. No. Giura, e sei
Del re l'amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.
Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!)
Seb. Risolvi.
Tem. (Eh usciam da questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepàri
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto,
Verrò.
Seb. Contento io volo a Serse.
Tem. Ascolta.
Lisimaco partì?
Seb. Scioglie or dal porto
L' àncore appunto.
Tem. Ah! si trattenga: il bramo
Presente a sì grand' atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà. Tu di Serse arbitro or sei. (*parte*)

SCENA II

Temistocle.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi,
A me Neocle ed Aspasia. Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Ch' è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che, agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III

Neocle, Aspasia e detto.

Neoc. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neoc. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi,
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.

Tem. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa,
Risoluta da me, non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo
(*siede*)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.) (*siede*)
Asp. (Io tremo.)
(*siede*)
Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. Infin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei. Morir conviene.
Asp. Ah, che dici!
Neoc. Ah, che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor: patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. S' oppone all' uno
L' altro dovere; e, se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Tem. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.
Neoc. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...
Tem. So eh' ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di quei sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.
Neoc. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!)
(*piangono*)
Tem. Ah! figli,
Qual debolezza è questa? A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.
Asp. Ah! se tu mori,
Noi che farem?
Neoc. Che resta a noi?
Tem. Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre!...
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo ai nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo e basta. In ogn' incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian dei vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il gastigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno.
(*s'alza*)
Neoc. Deh! non lasciarne ancora.
Asp. Ah! padre amato,
(*s'alzano*)
Dunque mai più non ti vedrò?
Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io;
E sento alfin... Miei cari figli, addio.
(*gli abbraccia*)
Ah! frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin dei giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (*parte*)

SCENA IV

Aspasia e Neocle.

Asp. Neocle!
Neoc. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì?
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,
(*risoluto*)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di sè stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso: il piè mi trema. (*siede*)
Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor;
Sieguo il paterno invito,
Senza cercar di più. (*parte*)

SCENA V

Aspasia.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (*si leva*)
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Sulla gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Quei moribondi lumi... Ah! qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè! qual gelo

Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto,
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti!... Onor mi sgrida.
Ah si vada!... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. *(parte)*

SCENA VI

Serse, poi Rossane con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un re che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Si, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta,
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno si rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio
(gli dà il foglio e vuol partire)
Ser. Sentimi, principessa:
Lascia che almen del generoso dono...
Ros. Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.
È gioia perfetta,
Che il cor mi ristora,
Di quanti finora
Tormenti provò. *(parte)*

SCENA VII

Serse, poi Sebaste.

Ser. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò. Leggasi. Oh stelle!
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
Dei tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.
Ser. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin or duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.
Ser. Ne ho molte: e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.
Ser. Non basta, è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.
Seb. Oronte è il solo.
Ser. Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. *(gli dà il foglio)*
Seb. E donde avesti...
(lo prende)
(Misero me!) *(lo riconosce)*
Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!
Seb. (Ah son tradito!)
Ser. Non tremar, vassallo indegno,
È già tardo il tuo timore;
Quando ordisti il reo disegno,
Era il tempo di tremar;
Ma giustissimo consiglio
È del ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio
Che vicino a naufragar. *(parte)*

SCENA VIII

Sebaste.

Così dunque tradisei,
Disleal principessa... Ah folle! ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi Sebaste... Ah! dove
Fuggirò da me stesso? Ah! porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai finor? *(parte)*

SCENA IX

Reggia: Ara accesa nel mezzo, e sopra di essa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia e Neocle, satrapi, guardie e popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bell'Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neoc., *Asp.* } a 2 Oh Dio!

SCENA X

Rossane, Lisimaco, con seguito di Greci e detti.

Ros. A che, signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?

Ros. I torli miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah! non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come! Voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
Ser. E m'offri
(*ad Aspasia*)
Tu la tua man?
Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene
(*a Lisimaco*)
Tu perseguiti il padre?
Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù che innamora!)
Ros. Il greco Duce
Ecco s'appressa.
Neoc. (Aver potessi anch'io
(*guardando il padre*)
Quell'intrepido aspetto.)
Asp. (Ah, imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

Temistocle e detti, poi Sebaste in fine.

Ser. Pur, Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un re, che tanto onora...
(*vuol abbracciarlo*)
Tem. Ferma. (*ritirandosi con rispetto*)
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto, a cui vengo.
Ser. È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse,
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi, e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.
Lis. (Che ascolto!)
Ser. (Eterni Dei!)
Tem. Questo, che meco
(*prende dal petto il veleno*)
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen, l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza
(*lo lascia cader nella tazza*)
Ne sian ministri; ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore,
Tutti assistan gli Dei.
Asp. (Morir mi sento.)
Ser. (M'occupa lo stupor.)
Tem. Della mia fede
(*a Lisimaco*)
Tu, Lisimaco amato,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, dei benefizi tuoi (*a Serse*)
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell'alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in Cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin, prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio.
(*prende la tazza*)
Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.
Tem. Perchè?
Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.
Tem. E la cagion?
Ser. Son tante
Che spiegarle non so. (*gli leva la tazza*)
Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso ai monarchi.
Ser. Ah! vivi, o grande
(*getta la tazza*)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un Eroe, qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi; ed è ver! Tant'oltre
Può andar la mia speranza?
Ser. Odi, ed ammira
Gl'inaspettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
È permesso ai mortali! Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!
Asp. Oh dolce istante!
Neoc. Oh lieto dì!
Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.
Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te... (*inginocchiandosi*)
Ser. Sorgi, Sebaste, oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia, e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh! fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re.
Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita;
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.
Coro
Quando on' emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita,
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA

Signor, non mi difendo: è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo,
Virtù dei prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi, ma invan. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti,
E di Roma e d'Atene illustri figli,
Virtù finor che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te si dice,
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

ZENOBIA

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Zenobia, principessa d'Armenia, moglie di
Radamisto, principe d'Iberia.
Tiridate, principe Parto,
Egle, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.
Zopiro amante di Zenobia.
Mitrane, confidente di Tiridate.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo sassoso di cupa e oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano e per le foltissime piante che le sovrastano.

Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro che attentamente l'osserva

Zop. No, non m'inganno; è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e'l caso
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone ai colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio re.
(*in atto di snudar la spada*)
Rad. Lasciami in pace.
(*sognando*)
Zop. Si desta. Ah, sorte ingrata!
Fingiam.
Rad. Lasciami in pace, ombra onorata.
(*si desta*)
Zop. Numi!
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!
Rad. Zopiro!
Zop. Oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura dei Numi, amor dell'Asia e mio,
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah! lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.
Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?
Zop. Dell'empio Farasmane
Fuggo il furor.
Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D'esserti amico.
Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror dei viventi e di me stesso.
Zop. Sventurato, e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi...
Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!
Zop. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia...
Rad. Ah! taci.
Zop. Perchè?
Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.
Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti...
Rad. E l'ottenni. Ah! fui di tanto
Tesoro possessor! Ma... Oh Dio!
Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?
Rad. Ah! Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!
Zop. Giusti Numi! E perchè?
Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me; perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.
Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Dai sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tarda mi seguia; già dei feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando... Ah! Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa invan: lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il Sole.
Zop. E che facesti?
Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar, della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io sulla riva.
Zop. Principessa infelice!
Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah! son punito,
È giusto il ciel. M'han consegnato i Numi,
Per gastigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.
Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)
Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo.
Andiamo a ricercar...
Zop. Ferma, che dici?
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti invano.
In questa valle ascoso
Resta e m'attendi; alla pietosa inchiesta
Io volerò.
Rad. Sì, caro amico; e poi...
Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.
Rad. Oh Dio! Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (*parte*)

SCENA II

Zopiro.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercé. Coi miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole
Se il giorno a lui mancò. (*parte*)

SCENA III

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste compariscе l'ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume l'esercito Parto attendato.

Zenobia ed Egle da una capanna.

Zen. Non tentar di seguirmi;
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
Eg. Ma sola, e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le avventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io, per sempre penar, rimasi in vita.
Eg. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?
Zen. Ah, più rispetto
Per un eroe ripieno
D'ogni real virtù.
Eg. Virtù reale
È il geloso furor?
Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Eg. Ma una sposa svenar...
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era

Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Eg. Oh generosa! E ben di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Eg. Che dici?
Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Dell'attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto re. Prence finora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembianti e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse: e, reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio, di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentre io senza riposo
Affrettava coi voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.
Eg. Nè mai più Tiridate
Rivedesti finora?
Zen. Ah, nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
Eg. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?
Zen. L'ignora ancor; mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.
Eg. Oh Numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
Tutti i disegni soi;
E Zenobia...
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Eg. Che barbaro destino!
Zen. Or di', poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.
Eg. Mi lasci?
Zen. Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Eg. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...
Zen. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio, prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, ai giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna:
Oh di stato, e di fortuna
Potess'io cangiar con te! *(parte)*

SCENA IV

Egle.

Misera principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare,
L'indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il Cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che non paventi,
È qualche ignoto ai venti
Povero angusto sen. *(parte)*

SCENA V

Zenobia sola cercando per la scena.

Radamisto? Ove andò? Consorte? il vidi,
Tornai su l'orme sue, ma per la selva
N'ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto dei suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi,
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine;
Cominciate a placarvi: è tempo alfine.
Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento.
Misera me! Da questa parte, oh Dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di quei concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi.
(si cela nella grotta)

SCENA VI

Tiridate, poi Mitrane e detta in disparte.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah! mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,

Che torbido sembiante! Amico, ah! vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio!
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa!
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mit. Quell'empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma invano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.
Tir. Lasciami.
Mit. In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?
Tir. Ah! parti.
Mit. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando,
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto
Qualor di consiglio
Capace non è. (*parte*)

SCENA VII

Tiridate e Zenobia.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate,
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Nei regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all'idol mio.
(*nuda la spada*)
Zen. (Ahimè!) (*uscendo*)
Tir. L'onda fatale
Deh! non varcar, dolce mia fiamma; aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco... (*vuol ferirsi*)
Zen. Fermati.
Tir. Oh Dei!
Zen. Fermati, e vivi.
(*gli toglie la spada, e s'incammina per partire*)
Tir. Zenobia, anima bella!
Zen. Guardati di seguirmi, Io non son quella.
Tir. Come! E vuoi...
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè, chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è...
Zen. Resta, o mi sveno.
(*risoluta in atto di ferirsi*)
Tir. Eterni Dei! Deh!...
Zen. Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono.
Tir. Ah! ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta.
Tir. Ah, Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (*parte*)

SCENA VIII

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...
Mit. Signor, gli Ambasciadori armeni
Giunsero d'Artassata.
Tir. Ah, mio fedele!
Corri, vola, t'affretta,
Seguila tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora,
Ancor del chiaro di l'aure respira.
Mit. Ma chi, prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Ahimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero;
Quelle son l'orme sue.
Mit. Ma...
Tir. S'allontana,
Mentre domandi e pensi.
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)
(*parte*)

SCENA IX

Tiridate.

Non so più dove io sia. Sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma...E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A quei palpiti d'amore
Che svegliate nel mio sen.

Non m' inganno; siete quelle:
N'ho l' immagine nel core;
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Tiridate e Mitrane.

Tir. Ma s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò ch'è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea che la diletta a sè dipinge,
E ognun quel che desia facil si finge.
Tir. Ah! seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto,
Gelar mi fe'.
Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio prence, per or. T'offron gli Armeni
Il vòto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo,
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi. Il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mit. Dunque ancor speri?
Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mit. Ma che ti disse?
Tir. Nulla.
Mit. E tu speri?
Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste;
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti! Oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo. A me l'appella.
Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (*entra nella capanna*)
Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.
Mit. La pastorella è altrove;
(*tornando*)
Solitario è l'albergo.
Tir. Infin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.
Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch'io stesso rimirai...
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh! la speranza
Non mi togliere almen.
Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme.
(*parte*)
Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben.
(*entra nella capanna*)

SCENA II

Zenobia ed Egle.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
Ai segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. Infin che torni
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.
Eg. Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.
Zen. Ove il vedesti?
Eg. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.
Zen. E tu?
Eg. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...
Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi se a lui
Scopristi la mia sorte.
Eg. Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi.
Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.
Eg. Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest'alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M'arrossisco, mi confondo,
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (*parte*)

SCENA III

Zenobia e Tiridate nella capanna.

Zen. Povero cor, t' intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no; le querele
Effetto son di debolezza. Io temo,
Più che l'altrui giudicio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d' esser men forte. Ah! voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova,
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi

Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo; il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah! se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo... O il timor che ho nella mente impresso
Mi finge... Oh stelle! È Tiridate istesso.
Tir. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (*uscendo dalla capanna*)
Zen. Ferma. Ti sento.
Tir. Ah, Zenobia, Zenobia!
Zen. (Ecco il cimento)
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? E questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah, chi l' usate
Tenerezze m'invola!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conoscu, anima mia...
Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano invan.
Tir. Dunque ti spiace...
Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.
Tir. Tremo.
Zen. I legami
De' reali imenei per man del Fato
Si compongono in ciel: Dai voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol trovato averei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.
Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar...
Zen. Che più sperar non hai.
Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio...
Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto finor...
Zen. Principe, addio.
(*vuol partire*)
Tir. Ma spiegami...
Zen. Non posso.
Tir. Ascoltami.
Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen. Ah! signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! Noi vedi
Ch' innanzi a te.. che rammentando..Ah! partis
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore.
Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?
Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!
Zen. Va: ti consola, addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Zen. L'alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.
a 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè quei felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (*partono*)

SCENA IV

Zopiro e seguaci.

Zenobia insieme a Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah! l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... Eh v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar.
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me; là non mi attese
Dove il lasciai. Ma, se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah! se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo, attendiam. (*si nasconde*)

SCENA V

Radamisto, Egle, Zopiro in disparte.

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl'infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Eg. No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah! sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Eg. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir.
(*entra nella capanna*)
Rad. M'affretto
Impaziente a rivederla, e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.
Eg. In altra parte
(*tornando*)
Zenobia andò; non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Eg. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.
Rad. No; m'abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l'odio suo: minor gastigo,
Egle, non meritai.
Eg. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah! mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età n'ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh! corriamo a cercarla. Ai piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento e di rossor.
Eg. La perdi
Forse, se t'allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh! non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch'io so quanti mi costa e pianti e pene.
Eg. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir,
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio. (*parte*)

SCENA VI

Radamisto, poi Zopiro.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublimi i nostri eroi.
Zop. Dove, principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah! vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell'amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o signor?
Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già comincì,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.
Rad. Ah! se non parli...
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel; parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...
Rad. Ah! mentitor, t'accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io
Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi; e poscia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza,
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di sè stessa, e che un amor primiero
Mai non si estingue?
Rad. Ah! che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'Arcadi foreste,
S'è pur ver che dai tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà.
Rad. L'avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma, che speri?
In mezzo ai suoi guerrieri
T'esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi dai suoi trar si potesse...
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso,
Farò che il tragga.
Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo: prendi

Quest'anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
Dei fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Ah sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t'incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno,
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel propriu furor (*parte*)

SCENA VII

Zopiro con seguaci, indi Zenobia.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
(*escono i suoi seguaci*)
Zenobia acquisterò. Miei fidi udite.
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi
Lasciateli pugnar; ma, quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. A Tiridate or deggio
(*partono i seguaci a riserva di pochi*)
Il messaggio inviar; ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe.. È meglio
Che una Ninfa, o un pastor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah principessa,
Giungi opportuna! Un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente, o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man?...

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, in posso
Ucciderе, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque.. Misera me! Qual empio cenno?
Per qual ragione? Chi ti costringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo. Assai
Ne perdei, te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Si scellerato impiego, ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò.

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io... Pensa...
(Assistetemi, o Dei.)

Zop. T' intendo: lo deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai.

Zen. Perfido, e eredi
Si malvagia Zenobia? Un si perverso
Disegno in me?

Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (*ai seguaci*)
La principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar.

Zen. Sentimi. (Oh Numi!
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli. Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar, ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah, tu potresti...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah! Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un si fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.

I dubbi tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai:
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (*parte*)

SCENA VIII

Zenobia.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah! questo pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate: io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah, Dei elementi,
Difendetelo voi! Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel. Nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So, che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in Ciel non confondete
La barbarie e l'onestà. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Bosco.

Radamisto ed Egle.

Rad Chi ti diè quella gemma?
Eg. Uno straniero
Ch'io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Eg. M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome
Alla valle de' Mirti
D'invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Eg. No.
Rad. Perchè?
Eg. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah! di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Eg. A fin che un'altra
Non l'eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo,
Per cui finor nel destinato loco
Atteso invano ho Tiridate.)
Eg. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir.
Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova...
Eg. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome o di fedel?
Eg. Che! Dunque
Puoi dubitar...
Rad. Non è più dubbio...
Eg. Ah! taci.
Orror mi fai.
Rad. Sappi...
Eg. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.
Rad. Io son...
Eg. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel.
Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio.
Eg. No; quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (*parte*)

SCENA II

Radamisto.

Ma convincimi almen; sentimi... Oh Dio!
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond'io deliro.
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio! ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah! perchè s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah! perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar?
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar?
Zen. Ma dove andiam? (*di dentro*)
Rad. Qual voce udii? La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte alle mie brame arridi.

SCENA III

Zenobia e Zopiro, poi Radamisto di nuovo.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.)
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro, udiam s'egli è fedel.) (*resta in disparte*)
Zop. Che fai?
Vieni; al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l'hai presente.
Zen. Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi!
Rad. (Ah mora il fellon... No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

Zen. Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.
Rad. (Fremo)
Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che? Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?
Zop. Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?
Zop. Sì.
Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?
Zop. È vero, ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.)
Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!
Zop. Invan lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora.
Zop. Son tradito.
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno, infido,
Così... (*snuda la spada, e vuole assalir Zopiro*)
Zop. T' arresta, o che Zenobia uccido.
(*impugnando uno stile in atto di ferir Zenobia*)
Rad. Che fai?
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi;
Il furor mi trasporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi,
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga,
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core! oh vivo esempio
D' onor, di fedeltà! dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo? Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.
Zop. No; non mi fido.
Parti.
Rad. Il giuro agli Dei...
Zop. Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti... (*avanzandosi*)
Zop. Osserva.
(*in atto di ferir Zenobia*)
Rad. Ah no! Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa!...
Ah traditor!... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.
Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, s'estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. Vieni.
Zen. E lo sposo
M' abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai...
(*volendo assalir Zopiro*)
Zop. E tu mori. (*in atto di ferir Zenobia*)
Rad. Odi, aspetta.

SCENA IV

Tiridate e detti.

Tir. Empio, che fai!
(*trattenendo Zopiro*)
Zop. Ohimè!
Tir. Cedimi il ferro.
(*procura levargli lo stile*)
Zop. Ah! son perduto.
(*lascia lo stile e fugge*)
Rad. Perfido, invan mi fuggi. (*seguendolo furioso*)

SCENA V

Zenobia e Tiridate.

Zen. Ove t' affretti,
Signor? Fermati. (*seguendo Radamisto*)
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah! quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdona;
Deggio seguirti.
Zen. Ah no!
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco.
(*partendo*)
Tir. Ma ch' io non possa almen... (*vuol seguirla*)
Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono;
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. (*parte*)

SCENA VI

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in quei labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mit. Ei venne
Per sè stesso ai tuoi lacci.

Tir. E come?
Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l' audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l'oggetto,
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir!
Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguito l' avria; ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d' armati e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VIII

Egle prima non veduta e DETTI.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man.
Eg. (Che sento!)
Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam.
Eg. T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dèi
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Eg. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.
Eg. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e coi nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.
Eg. Io t' assicuro
Ch' ella nol chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir.
Eg. Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo invan. S' ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? l' ama forse?
Eg. Ella... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir; me più non cura;
Egle m' avverte... Ah! per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Eg. Altro dir non poss' io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah! se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero,
Fatemi, o Dei, morir. (*parte*)

SCENA VIII

Egle e Mitrane.

Eg. Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!
Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei,
O che avvampi, o manco poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica,
Chè d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (*parte*)

SCENA IX

Egle.

È ver. Quella ch' io sento,
Parmi più che pietà; ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d' amore,
E dirgli non oso;
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l' ardire
Per chieder mercè. (*parte*)

SCENA X

Deliziosa de're d'Armenia abitata da Tiridate.

Tiridate e Mitrane.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti. È Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco,
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No, no, l' ingrata

Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.
Mit. Eccola.
Tir. Oh Dei!

SCENA XI

Zenobia e detti.

Zen. Principe...
Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Alfin palese
È pur dei torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?
Zen. Signor...
Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre,
Ti privò fraudolento; e poi...
Zen. T'inganni;
Mentì la fama.
Mit. È ver; da Farasmane
(*a Tiridate*)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.
Tir. E tu dài fede
A un traditor?
Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.
Zen. Vedi se a torto...
Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.
Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni; io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto; abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrificio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo!
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela finor?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentia capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...
Tir. Oh instabile! Oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti,
Se timore o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti; e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi...
Zen. Che poteva, infelice! E regno e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or di': che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più: t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.
Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tir. Non basta?
Zen. No.
Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m' offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate; e s' io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L' onor degli avi miei,
L' obbligo di consorte, i santi Numi,
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell' anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?
Tir. Quanta, ah quanta virtù m'invola il fato!
Zen. Deh! s' è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L' imita;
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell' alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie dei vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra,
Che, nato in nobil core,
Frutti sol di virtù produce amore.
Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (*Mitrane parte*) Oh come (volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m' inspiri
Specie d'ardor, ch'il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro: e, se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator dei puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.
Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.
Tir. Ah! taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA

Egle, poi Radamisto, Mitrane e detti.

Eg. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Eg. Egle non più; la tua perduta

Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero?
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?
Eg. Da quel pastor che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor dei miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh! Tiridate...
Tir. Ah! vieni,
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il ciel mi rende,
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah! quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.
Tir. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Eg. Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa!
Zen. Oh generoso amante!
Coro.
È menzogna il dir che Amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamàr necessità.

LICENZA

Se del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual dei tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce interna,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se quei sublimi vanti
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il cielo unì?

IPERMESTRA

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Danao, re d'Argo.
Ipermestra, figlia di Danao.
Linceo, figlio d'Egitto.
Elpinice, nipote di Danao.
Plistene, principe di Tessaglia.
Adrasto.

La scena si finge nel palazzo dei Re d'Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d'Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice e Cavalieri.

Elp. I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o principessa; al fine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti di fortunati il mondo aspetta!
Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice,
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellàr di lui,
Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse amore.
Elp. Ah così potess'io
Al principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai...
Iper. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso; in dì sì grande
Nulla mi negherà.
Elp. Qual mai poss'io
Generosa Ipermestra...
Iper. Ah! tu non sai,
Che gran felicità per l'alma mia
È il fare altri felici.
Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.
Iper. Ancor Linceo

Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (*parte*)

SCENA II

Ipermestra, poi Danao con seguito.

Iper. Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
Appunto a questa volta. Ah! padre amato,
Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...
Dan. Da noi
S'allontani ciascun. (*al seguito che si ritira*)
Iper. Perchè? M'ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di quei dolci trasporti,
Che il padre approva; e a così pure faci...
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi e taci.
Iper. M'è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dêi
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Iper. M'offende il dubbio.
Dan. Avrai
Costanza e fedeltà?
Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.
Dan. Or questo acciaro
(*le dà un pugnale*)
Prendi; cauta il nascondi: e, quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.
Iper. Santi Numi! E perchè?
Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc'anzi ascoltai; nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.
Iper. Ma pensa...
Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.
Iper. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)
Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e, nel bisogno, all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei,
Pensa che padre io sono,
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (*parte*)

SCENA III

Ipermestra sola, indi Linceo.

Iper. Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida
(*getta il pugnale*)
Con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor; Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta.
Linc. Principessa, mio Nume!
Iper. (Ahimè! Son morta.)
Linc. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pur una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.
Iper. (Oh Dio! Non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)
Linc. Ma perchè, principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.
Ipar. (Consiglio, oh Dei!)
Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti; or sponta al fine,
E sì mesta ne sei? Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?
Ipar. Ah non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei;
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi, che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! (*parte*)

SCENA IV

Linceo solo, poi Elpinice e Plistene l'uno dopo l'altro.

Linc. Questi son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah! questo
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l'alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io dei tuoi contenti...
Linc. Ah principessa
L'anima mi trafiggi! Io dei mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Plis. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Linc. Amico, ah! per pietà non tormentarmi.

Plis. Perchè ?
Linc. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t' accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei ?
Linc. Mi scaccia, oh Dio !
Ipermestra da sè ; vieta Ipermestra
Ch' io le parli d' amor ; non più suo bene
Ipermestra m' appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Plis. Che dici ?
Linc. Ah ! se v' è noto
Chi quel cor m' ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T' inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo, lui solo attende...
Linc. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me ? Così turbata
Perchè m' accoglie ?
Plis. E la vedesti ?
Linc. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla ?
Linc. Così morto foss' io pria d' ascoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso;
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
Ho in odio me stesso,
Se m' odia il mio ben. (*parte*)

SCENA V

Elpinice e Plistene.

Elp. Plistene, ah ! che sarà? Come in un punto
Ipermestra cangiossi ?
Plis. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah ! questa è troppo
Crudel fatalità ! Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Plis. In queste care
Intollerante tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose provo
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.
Plis. No, non si trova
Pena che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.
Elp. So che fido sei tu, ma so che troppo
Sventurata son io.
Plis. Deh ! non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produre. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.
Elp. È ver ; l' amico
A raggiunger tu corri ; io d' Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor ; funesto o nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri, e spero.
Solo affetto era d'amore
Quel timor che avea nel petto ;
E d' amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (*parte*)

SCENA VI

Plistene.

Se di togller procuro all' idol mio
La pena di tremar, quante ragioni,
Onde sperar, mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D' assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. (*parte*)

SCENA VII

Logge interne nella reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altra di maestose ruine d' antiche fabbriche.

Danao e Adrasto da diverse parti.

Adr. Ah, signor, siam perduti ! il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle ! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito? Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea ; molto propose,
Più volte incominciò ; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira e fra l' amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine ; e mi riempio ancora
L' idea di quell' aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.
Dan Ah ! non tel dissi, Adrasto ? Era Elpinice
Migliore esecutrice
Dei cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L' arcano mio, mi pagherà...
Adr. Per ora
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l' amor: tutto ci potrebbe.
Dan. Ah ! corri
Va ; di lui t' assicura, e fa... Ma temo,

Che a suo favor... Meglio sarà... No, troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo:
Deh! consigliami, Adrasto.
Adr. Or nella reggia
Farò che dei custudi
Il numero s'accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto; e i suoi pensieri
Chi scopra e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam, chè spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.
Dan. Oh saggio, oh vero (*l'abbraccia*)
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.
Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin che ei minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio;
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. (*parte*)

SCENA VIII

Danao, poi Ipermestra.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
Non comparisce innanzi! Ah! troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.
Iper. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M'ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?
Dan. E quando mai
D'ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.
Iper. (Or m'assistete, o Numi.)
Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)
Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento, e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
È capace...
Dan. T'acheta; Ecco Linceo.
Iper. Deh! permetti ch'io fugga
L'incontro suo.
Dan. No, già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto. Il passo arresta;
Seconda i detti miei.
Iper. (Che angustia è questa!)

SCENA IX

Linceo e detti.

Dan. Ad un sì dolce invito
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dài degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)
Iper. (Ah, che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o prence.
Linc. Anch'io sperai...
Ma... poi...
Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?
Linc. Non so.
Dan. Come nol sai?
Linc. Signor...
Dan. Palesa
L'affanno tuo: voglio saper qual sia...
Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi ch'io parta.
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dèi
Quel che tace Linceo.
Iper. Ma... Padre...
Dan. Ah! Veggo
Quanto poco degg'io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...
Linc. Ah! non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Iper. (Che fido amor! Che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Linc. Ah, mio re, pur troppo è vero!
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Linc. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Linc. Volesse il Ciel! Mi scaccia
Senza dirmi perchè. Questo è l'affanno
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.
Iper. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Linc. Deh! principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.
Iper. (Potessi in parte
Consolar l'infelice!)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor!)
Linc. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra,
Voglio passarmi il cor.
Iper. Prence...
Dan. Ipermestra!
Iper. Oh Dio!
Linc. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Linc. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza...
Iper. Ma qual è la costanza,

Che durar possa a questi assalti? Alfine
Non ho di sasso il petto; o s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù dei mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?
Iper. Ah! lasciatemi in pace;
Ah! da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah! per me dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà (*parte*)

SCENA X

Linceo e Danao.

Linc. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion, ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.
Linc. Ah! parmi
Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.
Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. (*parte*)
Linc. No, che torni sì presto
A serenarsi il Ciel, l'alma non spera;
La nube, che l'ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno.
Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno. (*parte*)

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria di Statue e Pitture.

Danao e Adrasto.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual meraviglia? È forza
Ch'ei cerchi la cagione onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Temo il nemico; e dai sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah! s'ei giungesse
Una volta a scoprir...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e dei sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei temo
Per opra mia nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d'Ipermestra
A me corse Linceo: me ne richiese.
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.
Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?
Adr. Mille, signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'unïon disciolgo
Di due potenti amici.
Dan. È d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.
Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.
Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero, ed Elpinice
Il colpo eseguirà.
Adr. Senza bisogno
Non s'accrescano i rischi. Il buon si perde,
Talor cercando il meglio.
Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso, e tocca a te. Va; dille
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.
Adr. Ubbidirò. Ma...
Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e, quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di' che a me venga allora.
Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (*parte*)

SCENA II

Danao e Ipermestra.

Iper. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio re...
Dan. Vieni; io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.

Iper. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh, di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Iper. Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore;
Ma tu, signor, come vivrai s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Dai seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
D'odiar la luce e d'abborrir te stesso.
Ah! non sia vero. Ah! non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.
Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)
Iper. (Ei pensa: ah! forse
La sua virtù destai. Numi clementi
Secondate quei moti.)
Dan. (È tardi. Io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.
Iper. Vano timor.
Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dêi.
Iper. Nè rifletti...
Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.
Iper. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.
Dan. Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno?
Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iper. Perdona; io sentirei
Nell'impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa?
Iper. Ogni altra pruva...
Dan. No, no; già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iper. Io?
Dan. Sì; perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà se l'ascolti. Udisti?
Iper. Intesi.
Dan. Non hai cor per un'impresa
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (*parte*)

SCENA III

Ipermestra, poi Plistene.

Iper. Nuova angustia per me. Come poss' io
Evitar che lo sposo...
Plis. Ah! principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Com'or lo veggo, io non l'ho mai veduto:
Se tarda il tuo soccorso egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi credo
Sventurata, o infedel?
Plis. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh! lo consola,
Or che a te vien.
Iper. Dov'è?
Plis. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.
Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.
Plis. Ma come
Posso impedir?...
Iper. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.
Plis. Ma l'ami?
Iper. Più di me stessa.
Plis. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah! tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. (*parte*)

SCENA IV

Plistene, poi Linceo.

Plis. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai...

Linc. Ipermestra dov' è?
Plis. Nol so.
Linc. Nol sai?
Era teco pur or.
Plis. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.
Linc. Il tuo rispetto ammiro:
Rinvenirla io saprò.
Plis. Senti.
Linc. Che brami?
Plis. Molto ho da dirti.
Linc. Or non è tempo.
Plis. Amico,
Fermati; non partir.
Linc. Tanto t'affanni
Perch'io non vada ad Ipermestra?
Plis. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io?
Plis. No.
Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Plis. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Linc. Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, di' che paventi
Tutto il furor di un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.
Plis. (Son fuor di me.)

SCENA V

Elpinice e detti.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo
Meglio di me. Seco ti lascio.
Plis. Ascolta.
Linc. Abbastanza ascoltai.
Plis. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.
Linc. Ma sai che troppo
Ormai, prence, m'insulti e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so; li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi...
Plis. Se m'odi,
Un consiglio fedel...
Linc. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d' intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor dei ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (*parte*)

SCENA VI

Elpinice e Plistene.

Plis. Addio, cara Elpinice.
Elp. Ove t'affretti?
Plis. Su l'orme di Linceo.
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Plis. Tornerò: perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (*parte*)

SCENA VII

Elpinice.

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei: ch'io vada a lui
M'impone il re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s' estinguerà. (*parte*)

SCENA VIII

Innanzi amenissimo sito nei giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori e di verdure, dei quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizi, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

Danao, Adrasto e guardie.

Dan. Tanto ardisce Linceo?
Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e, se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo al fine
Termini... Ah! noi troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me (*alle guardie*). Tu corri, Adrasto,
Il prence a trattener, finchè Ipermestra (e cerca
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante...
Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu, quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. (*parte*)

SCENA IX

Danao, Ipermestra e custodi.

Iper. Ecco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir.
(*le guardie si nascondono*)
Iper. (Che fia!)

Dan. Linceo (*ad Ipermestra*)
Ora a te vien.
Iper. L'eviterò.
Dan. No. Crede
Che tu per altri arda d'amor; mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dèi.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or ch'il vegga io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Dai labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (*si nasconde*)

SCENA X

Ipermestra, Linceo, e Danao in disparte.

Iper. V'è qualche Nume in Cielo
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidandoil prence...Ah son perduta! Ei giunge.
Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi; dei nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti invano
Di celarti da me.
Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor; che mi conosci appieno;
Che ingannar non ti posso. (Capisse almeno!)
Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temoti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Iper. (Numi, assistenza. Io non resisto.)
Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra i cimenti io sono,
Non penso ai rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola, e tu frattanto
T'accendi a nuove faci?
Sai ch'io morrò di pena, e pure...
Iper. Ah! taci.
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea...
Linc. Perchè t'arresti?
Iper. (Oh Dio, l'uccido!)
Linc. Siegui, termina almen.
Iper. Se rea son io
D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.
Linc. T'affanna
Tanto la mia presenza?
Iper. Più di quel che non credi; e d'un affanno
Che spiegarti non posso.
Linc. A questo segno
Dunque son io... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi;
Giungi fino ad odiarmi, e nol confessi?
Iper. (Che morte!)
Linc. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio.
Iper. Dove, Linceo?
Linc. Dove? a morire.
Iper. Ferma. (Ahimè!)
Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te.
Iper. Senti, e poi parti.
Linc. E ben, che brami?
Iper. Io non pretendo... (oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.
Linc. Tu vuoi ch'io viva?
Iper. Sì.
Linc. Ma perchè?
Iper. Perchè se mori... Ah! parti,
Non tormentarmi più.
Linc. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...
Iper. Dice sol che tu viva; altro non dice.
Linc. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?
Iper. Ch'io tel comando.
Linc. Ah! se di te mi privi,
Ah! per chi mai vivrò?
Iper. Lasciami in pace e vivi,
Altro da te non vo'.
Linc. Ma qual destin tiranno...
Iper. Parti, nol posso dir.
a 2 Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!
Deh serenate alfine,
Barbare stelle, i rai!
Ho già sofferto ormai,
Quanto si può soffrir. (*partono*)
Fine dell'Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA I

Gabinetti

Ipermestra ed Elpinice.

Elp. Pure è così! Vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo? d'un'altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno;
Me con esca d'un trono.

Iper. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì, poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.
Iper. Parlasti a lui?
Elp. No; ma il dissi a Plistene. Ei dell'amico
Corse subito in traccia.
Iper. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri ai labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...
Elp. Ma, principessa, io non son figlia.
Iper. Va per pietà, trova Plistene... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M'hai ridotta, Elpinice.
Elp. E pur credei...
Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
Ch'ei venga a me.
Elp. Volo a servirti.
Iper. Aspetta.
Troppo arrischia s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò.
Elp. Principessa.
Odi.
Iper. Non m'arrestar.
Elp. Linceo s'appressa.
Iper. Ahimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo!
(*parte*)

SCENA II

Ipermestra e Linceo.

Linc. Non creder già ch'io torni a te...
Iper. Vedesti
Plistene?
Linc. Il vidi e l'evitai.
Iper. (Respiro.)
Linc. E se qui ritrovarlo
Fra i labbri tuoi creduto avessi...
Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
Linc. Che? Potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?
Iper. Il chiedi? Ingrato!
Si poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non (sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest'alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Linc. Ah! dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
Iper. S'io lo volessi
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s'annida;
Vorrei prima morir ch'esserti infida.
Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!
Iper. E pure
Solo un'ombra bastò...
Linc. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon; ma...
Iper. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor: sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.
Linc. Tutto, mia speme
Tutto farò.
Iper. Me lo prometti?
Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.
Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo se m'ami.
Linc. E qual cagione?...
Iper. Questo cercar non dei; questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.
Linc. Che dura legge!
Iper. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio;
Va.
Linc. Senti.
Iper. Ah! prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.
Linc. E come?
Iper. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core:
Resisti al tuo dolore,
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il ciel ti guida
Pensa ch'io son con te. (*parte*)

SCENA III

Linceo, poi Plistene.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion?... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir?
Plis. Pur ti ritrovo,
Principe, alfin! Sieguimi, andiamo.
Linc. E dove?
Plis. A punire un tiranno; a vendicarci
Dei nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriam a radunar.
Linc. Ma quale offesa...
Plis. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo, e mi svelò l'arcano.
Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...
Plis. Or di vendette.
Non di querele è tempo. Andiam.
Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV

Elpinice e detti.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.
Linc. Che fu?
Elp. S'invia
Alle stanze del re, condotta a forza
Fra' custodi Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.
Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?
Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor dei tiranni
Coi deboli è furor.
Linc. Plistene, accetto
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.
Plis. Eccomi teco
A vincere o a morir.
Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah! pria pensate
Ciò che pensar conviensi.
Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende;
Non so se più m'accende
Lo sdegno o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar, vogl'io;
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. *(parte)*

SCENA V

Elpinice e Plistene.

Elp. Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Plis. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah! sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante,
Chè non è mai fido amante
Un amico traditor. *(parte)*

SCENA VI

Elpinice.

Numi, pietosi Numi,
Deh! proteggete il mio Plistene: è degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D'una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. *(parte)*

SCENA VII

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

Danao ed Adrasto.

Adr. Dove corri, o mio re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso
Dei reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...
Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. *(parte)*

SCENA VIII

Danao e Ipermestra fra' custodi.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Iper. Padre, t'inganni: io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi lo stesso
Te con Linceo?
Iper. Ma non perciò...
Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Iper. E credi?
Dan. Credo ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch'io goda i rai del dì...
Iper. Ah! non mi dir così;
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest'altro affanno.
S'io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel...
Popolo di dentro Mora il tiranno.
Iper. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate.

SCENA IX

Linceo, Plistene e seguaci tutti con ispade nude alla mano, e detti.

Linc. } *Plis.* } Mora, mora il tiranno.
Iper. Empi, fermate.
Linc. Lascia che un colpo alfin...
Iper. Sì; ma comincia
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)

Plis. È giusta
La pena d' un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici dei monarchi?
Linc. Il tuo periglio...
Iper. Questa è mia cura.
Linc. È un barbaro.
Iper. È mio padre.
Plis. È un tiranno.
Iper. È il tuo re.
Linc. T' odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plis. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Linc. E vuoi, ben mio...
Iper. Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Linc. Amor...
Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa...
Iper. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù?)
Plis. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. Vieni, Ipermestra:
Sieguimi almen.
Iper. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.
Linc. T'esponi
Al suo sdegno, se resti.
Iper. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Linc. Ma la tua vita...
Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Plis. Prence: ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.
Linc. Salvati, amico; lo vo' morir con lei.
(getta la spada)

SCENA ULTIMA

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice e detti.

Adr. Occupate, o miei fidi (*alle guardie*),
Dell' albergo real tutte le parti.
Plis. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il prence a prender l' armi: ei non volea.
Elp. Io che svelai l' arcano, io son la rea.
Iper. Padre, udisti finora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai;
A salvarti bastò; fu lunga assai.
Dan. Non più, figlia, non più. Tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l' opra assolvi, e pensa
A rendermi l' onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah! così potess' io
Ceder dell' universo a te l' impero!
Renderei fortunato il mondo intero.
Tutti. Alma eccelsa, ascendi in trono:
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

LICENZA

Or, deposto il coturno, i vostri alfine
Fortunati Imenei,
Eccelsi sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
Ma nel silenzio ancora
V' è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l' amor? Quei moti sguardi
Rivolti al ciel, quell' umide pupille,
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Insoliti trasporti, onde a vicenda
Stringe l' un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti auguri,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v' è che a tanto arrivi.

Coro.

Per voi s' avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citèra
Gli allori ad intrecciar;
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest' aria scintillar.

L'ANGELICA
SERENATA

INTERLOCUTORI.

Angelica.
Medoro.
Orlando.
Licori, pastorella amante di Tirsi, figlia di Titiro, vecchio.
Tirsi, pastorello, amante di Licori.

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

PARTE PRIMA

Angelica, Medoro e Titiro.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi
Fra quest' erbe novelle e questi fiori,
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.
Med. Conduci, ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' Oceàno indura;
Che se con lui tu sei
Più non cerca Medoro, e più non cura.
Tit. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.
Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il peso.
Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.
Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d' ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.
Ang. Qui t' assidi, o Medoro, e ti riposa.
Med. M' è legge il tuo volere.
Ang. Or dimmi intanto;
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?
Med. No, mio bel Sol; dacchè tu stesso il succo,
Da quell' erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All' acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.
Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio! la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.
Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi,
Che 'l soverchio piacer forse mi uccida.
Ang. Titiro, è tempo ormai
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il Sole.
Tit. Son presto al tuo voler.
Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese, e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
Tit. Il servirti è mercè. La selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.
Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così
Se priva i sguardi miei
Colui che m' invaghì
Del suo splendore.

Titiro.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangia natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar.
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.

Licori e Tirsi.

Lic. Già quasi a mezzo il Cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.

Ombre amene, — amiche piante,
Il mio bene, — il caro amante,
Chi mi dice, ove n'andò?
Zefiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Di' che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Tir. La mia bella — Pastorella,
Chi mi dice, ove n'andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?

Tir Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via,
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un piccìol orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io li adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

Lic. Ah! Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

Tir. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Di' ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.
Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

Orlando e detti.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.

Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.

Tir. Aita, o stelle!

Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren, che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta o brando, e Mandricardo ha nome.

Lic. Non s'offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.

Tir. Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì.

Orl. Non sempre il caso
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste,
Così nobile albergo e sì gentile?

Lic. Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd'anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D'insidie e di sospetti
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese, quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e 'l sudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito. Inver richiede
Qualche riposo il natural desio.

Lic. Addio, Tirsi mio ben

Tir. Licori, addio.

Orl. Dal mio bel Sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio! ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

Medoro, poi Angelica.

Med. Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh! per pietà mi dica
Se v'è dolor più fiero ed inumano,
Che l'aspettarlo, ed aspettarlo invano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m'inganna,
Angelica venir.

Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.

Med. Oh come vaga sei
Or che più dell'usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Con la neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino

Le tiepidetta stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.
Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?
Med. Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica.
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà:
Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.
Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo, o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno Cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.
Med. Destra soave e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?
Ang. Guerrier! Chi mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!
Med. Orlando? Oh Dio!
Ang. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.
Med. Ah! mio ben...
Ang. T'ascondi e taci.

ORLANDO, LICORI E DETTI.

Ang. Orlando, oh quanto invano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?
Lic. (Ve', quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.
Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai...
Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele;
E alleggerisci intanto
Dal peso suo l'affaticata fronte,
Se m' ami, o caro.
Med. (Ahimè, troppo s'avanza!)
Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.
Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)
Ang. Oh cara, illustre fronte,
Ov' è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!
Med. (Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.
Ang. Taci.
Med. Non parlo, ma...
Ang. Taci, se puoi.)
Orl. Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D' acciar la destra e d'ardimento il core.
Ang. Quanto lieta sarei se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!
Med. (Meglio è partir che tollerar tal pena.)
Ang. Costante e fedele,
Per fin ch'io non moro
(Ma solo a Medoro)
Quest' alma sarà.
Com'aquila suole
Dai raggi del Sole;
Da te la mia brama
Partirsi non sa.
Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.
Lic. Quell'ameno soggiorno,
Signor ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.
Orl. Io più nol curo.
Ang. No, no: vanne che intanto
Con la bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.
Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.
Lic. Così dunque s'impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?
Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar al poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.
Lic. Non so come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA E MEDORO.

Ang. Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?
Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla.
Ang. Io non tel dissi,
Che seco fingerei?
Med. Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.
Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.
Ang. Sprezzami ancor, se vuol,
Amante ognor sarò.
Med. E a te serbar saprò
a 2 Gli affetti miei.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Licori e Medoro.

Lic. Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L'alma, che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco esser infida.
Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile e bella;
Chè l'amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro; io non sapea
Che per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far lo debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch' io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbastanza
A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.
Lic. Piangere!
Med. Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote!
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic Ecco Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

Orlando, Licori e poi Tirsi.

Orl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in sulle sponde,
Che le sue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar con l'amo.
Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tir. (Con Orlando Licori! Udiam, che dice.)
Lic. No, che in partir da lei
Disse, che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l'attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
Orl. Anzi cara mi sei.
Tir. (Cieli, che sento!)
Lic. Sì, ma...(Che mai dirò?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
Tir. (Infida!)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah! tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena!)
Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore; e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.
Tir. (E l'ascolto e non moro!)
Lic. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele invan la speri.
Orl. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel,
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

Tirsi e Licori.

Tir. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m'intendi? Ah che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta, ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.
Tir. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar;
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.

Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

Angelica e Licori.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne:
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl'insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando;
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Che uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T'inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l'ami.
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.
Lic. Intanto io piango, e'l mio pastor non riede!
Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto
Con pallido volto
L'orror della morte
Fra l'ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.
Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.
Ang. Fa ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco invan consumo
L'ore del giorno, e veggo omai che 'l Sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell'ombre,
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.
Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga e ti raggiunge, allora
D'Angelica e Medoro
Qual governo farà?
Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmeno per segni ci ravvisare il puote.
Io mercè quest'anello,
Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.
Lic. Dunque già m'abbandoni,
Nè più ti rivedrò?
Ang. Chi sa che un giorno
Benigno ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui,
Se le congiunse o la natura o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.
Lic. È un simil dono,
Più che al mio merto a tua grandezza eguale.
Ang. Se Agelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam.
Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

Licori.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Con l'insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m'offre il prato e 'l fiumicello in dono
I fregi miei, le mie ricchezze sono.
Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è:
Sa fa ritorno
L'alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

Orlando e Titiro.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medor, che tu mi narri
È oggetto del suo amor?
Tit. Questo.
Orl. Io nol credo.
Tit. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha, che di lor man non mostri
Impresse queste note:
» Liete piante, verdi erbe e limpid'acque,
» A voi rendon mercè de' lor riposi
» Angelica e Medoro, amanti e sposi ».

Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cinzia scemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse;
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo: quivi
La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco infermo
S' accostasse giammai.
Alfin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore;
Onde il bramò consorte,
E dic' sè stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.
Orl. Ed il ver tu mi narri?
Tit. Un tal amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.
Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono
Questi i teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime, o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

Titiro.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d' Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani affetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah, sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte
Ed in quel ciglio, o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha:
Invan voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

Licori e Tirsi.

Tir. Addio, Licori, addio; lascia ch' io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh Dio! tu parli,
Nè t'incresce lasciarmi?
Tir. Ah! se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà; sol ch' io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, finchè la sorte
T' allontana da me, pensa ch' io t'amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s' allontana
Dal caro sembiante;
Ma l' alma costante
Non parte da te.
L' uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l' affetto,
La bella mia fè.

Angelica e Medoro.

Ang. Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest' orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.
Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreste
Non hanno orror per me se teco io sono.
Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio noioso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.
Med. È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio. ciò che m'imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; di' che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che, se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.
Ang. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel; vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il Cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl' intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti passi arriva.
Med. Se al suo placido volto

Importuno vapor non copre il lume,
Con l' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo Pastor.
Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra, che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa, ed ogni fronda
L' insidiator dell' idol mio nasconda.
Med. Ma Tirsi ancor non veggio; e s'ei non viene,
Chi mai m' additerà l' ignota via?
Ang. Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.
Med. Dunque addio, care selve;
Selve, per me beate, or ch' io vi lascio
Qual interno dolor prova il cor mio!
Ang. Antri felici, addio; no, ch'io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore; or voi serbate
Con l' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che, mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri,
Ne' replicati giri
Zefiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Questa, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell' Oceàn figlie funeste?
Sì, sì dell' Ocean l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate e 'l Tigri,
Come timidi e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti noiosi!
» Angelica e Medoro amanti e sposi. »
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè s' asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo.
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al Sole.
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai
Contro il ciel! Contro i Dei! La destra! Il brando!
Crudo amor, donna ingrata, e folle Orlando!
Deh! lasciatemi in pace,
Che volete da me, maligne stelle?
Ah! sì ben io v' intendo.
Quei sanguinosi lampi,
Quell' infauste comete
Son dell' ira del ciel nunzi crudeli.
Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch' io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch' io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?
Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch' io mi sento
L' Inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l' orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah! sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnata con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA

Questo è il dì fortunato, Augusta Elisa,
In cui la tua grand' alma
Con la terra cambiò l' astro natio.
Ah! so ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l' ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Con l' invitto consorte il ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L' orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E 'l genitor felice
Vegga l' augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro:
Poi, fatto adulto e grande,
Non già quel, che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe;
Ma sia de' suoi trionfi
Breve sentier quel che misura il Sole.
E 'l mondo allor, che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

Coro I.

In così lieto dì
Ride sereno il Ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

Coro II.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz'onda giace.

Tutti.

Di Elisa al dolce nome
L'erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l'aura tace.

IL SOGNO DI SCIPIONE

CANTATA

INTERLOCUTORI

Scipione.
La Costanza.
La Fortuna.
Publio, Avo di Scipione.
Emilio, Padre di Scipione.
Coro d'eroi.

L'Azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

Scipione dormendo.

La Costanza e la Fortuna.

For. Vieni, e siegui i miei passi
O gran figlio d'Emilio.
Cos. I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.
Scip. Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?
For. Io son.
Cos. Son io,
E sdegnar non ti dèi.
For. Volgiti a me.
Cos. Guardami in volto.
Scip. Oh Dei:
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli Eroi...
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna...
Cos. Scipio, io son la Costanza.
For. Io la Fortuna.
Scip. E da me che si vuol?
Cos. Ch'una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dèi,
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Scip. Io? Ma Dee... Che dirò?
For. Dubiti!
Cos. Incerto
Un momento esser puoi!
For. Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?
Cos. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
For. Parla.
Cos. Risolvi.
Scip. E come?
Se volete ch'io parli,
Se risolver degg'io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer sè stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra i moti del cor.
Cos. Giusta è la tua richiesta: a parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.
For. Sì; ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento,
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.
Scip. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.
Cos. No. Lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del Ciel.
For. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?
Scip. E chi mai fra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?
Cos. L'istessa ch'è fra loro,
Di moto, e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto,
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan percosse un'armonia soave.

Questo mirabil nodo,
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana,
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D' alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.
Scip. Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?
Cos. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al Sol si gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.
Scip. E quali abitatori?...
For. Assai chiedesti:
Eleggi alfin.
Scip. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?
Cos. Ne han molti, e vari in varie parti.
Scip. In questa,
Ove noi siam, che si raccoglie mai?
For. Guarda sol chi s' appressa, e lo saprai.
Publio, Coro d' Eroi, indi Emilio e detti.

Coro

Germe di cento Eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni che in Ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.
Scip. Numi! È vero, o m'inganno! il mio grand'avo,
Il domator dell' Africau rubello
Quegli non è?
Pub. Non dubitar, son quello.
Scip. Gelo d' orror! Dunque gli estinti...
Pub. Estinto,
Scipio, io non son.
Scip. Ma in cenere disciolto
Tra le funèbri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub. Ah! taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah! non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E sciogliersi non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione, e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s' altri beni
Non vi fosser di quei,
Che in terra per lo più toccano ai rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima Cagione ingiusta,
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle che vedi,
Lucide eterne sedi,
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni suoi,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli Avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere,
Chi, come noi, morì;
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.
Scip. Se qui vivon gli Eroi...
For. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...
Cos. Eh! lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.
Scip. Se qui vivon gli Eroi,
Che alla patria giovàr, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?
Pub. L'hai su gli occhi, e nol vedi?
Scip. È vero è vero;
Perdona, errai, gran genitor: ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l' immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d' amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah! dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio?
Em. Figlio, il contento
Fra noi serba nel Cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.
Scip. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupor mi fa.
Em. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?
Scip. Oh stelle!
È la terra?
Em. Il dicesti.
Scip. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E 'l Tebro? E Roma?...
Em. Tutto è chiuso in quel punto.
Scip. Ah padre amato,
Che picciolo! che vano!
Che misero teatro ha il fasto umano!
Em. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione,
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge o gl' innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Chè la cagion vedete
Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride;
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.
Scip. Publio, padre, ah! lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
For. Ancor non è permesso.
Cos. Ancor non lice.
Pub. Molto a viver ti resta.
Scip. Io vissi assai;
Basta, basta per me.
Em. Sì, ma non basta
Ai disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al Ciel.
Pub. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e dei paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepàra
Non meno alle sventure,
Che ai trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la Virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.
Scip. Giacchè al voler dei fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.
Cos. Scipione,
Or di scegliere è tempo.
For. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.
Scip. Publio, si vuole
Ch'una di queste Dee...
Pub. Tutto m'è noto,
Eleggi a voglia tua.
Scip. Deh! mi consiglia,
Gran genitor.
Em. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.
For. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t'offro il mio crin.
Scip. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di'; qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te, che l'altra?
For. E che farai,
S'io non seconde amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strogge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna, io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.
A chi serena lo miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.
Scip. E a sì enorme possanza
Chi s'opponga non v'è?
Cos. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L'instabile a regnar; chè in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi, e gli Avi tuoi,
La tua Roma lo san. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell'angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera,
Il Console roman; ma non dispera.
Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E coi vessilli suol quasi l'adombra;
Ma trova in Roma in tanto
Prezzo il terren che 'l vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E alfin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo, e basso
Poi gli lambisce il piè.
Scip. Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.
For. E i doni miei?
Scip. Non bramo e non ricuso.
For. E il mio furore?
Scip. Non sfido e non pavento.
For. Invan potresti,
Scipio pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi.
Scip. Ho già deciso.
Di' che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero

D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno,
Che il basso merito
Del tuo favor.
For. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? Che il favor mio
Non procuri ottener?
Scip. Sì. Vi son io.
For. E ben provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure
Ministre del mio sdegno,
Quell'audace opprimete; io vel consegno.
Scip. Stelle! Che fia? Qual sanguinosa luce!
Che nembi! Che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah! qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor? Cento saete
Mi striscian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il Ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: invan minacci, in vano
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pure il soggiorno. E Publio? E il pa-
E gli astri? E'l Ciel? Tutto sparì. Fu sogno (dre?
Tutto ciò ch'io mirai? No: la Costanza
Sogno non fu; meco rimase: lo sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V'intendo, amici Dei; l'augurio accetto.

LICENZA

Non è Scipio, o Signore (Ah! chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!), non è l'oggetto
Scipio de' versi miei: di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore;
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.
Ah! perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'oblio
Ciò che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quegli; in te le vede;
E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo, e men fedel.

Coro

Cento volte con lieto sembiante,
Grand'Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

ANTIGONO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Antigono, re di Macedonia.
Berenice, principessa d'Egitto.
Ismene, figliuola d'Antigono.
Alessandro, re d'Epiro.
Demetrio, figliuolo d'Antigono.
Clearco, capitano d'Alessandro.

L'Azione si rappresenta in Tessalonica città marittima di Macedonia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

Berenice e Ismene.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango,
Nè moglie, nè regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendi io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Ism. Son degni
Questi sensi di te; ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste dal cor, non della mente.
Ber. Come! D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?
Ism. Io non t'offendo
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.
Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?
Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?
Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide t'ammirò: ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.
Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor, forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?
Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Finora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspari. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier...
Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinàr gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.
Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede;
Libertà coi lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (*parte*)

SCENA II

Berenice, poi Demetrio.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah! voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso? Ah! perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?
Dem. Ah Berenice, ah vieni!
Fuggi, siegui i miei passi.
Ber. Io fuggir teco?
Come? dove? perchè?
Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate o disperse. Andiam, s' appressa
A queste mura il vincitor.
Ber. Che dici!
Antigono dov'è?
Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh! non tardiam.
Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice ai Numi
Lascia tutto il pensier.
Dem. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco... Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.
Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo e morir. Soffri ch'io possa
Condorti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L'istesso al re.
Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe
Se ti perdesse. Ah! tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence!
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue.
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto...
Ber. Ah! parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah, qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...
Ber. Fuggi; ecco il re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III

Antigono, con seguito di soldati e detti.

Ant. (Eccola: in odio al Cielo
Tanto non sono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. Signor... Non venne...
Udì... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice;
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.

Peò tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (*parte*)

SCENA IV

Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.

Ber. (Povero prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo; è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei!
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
Di padre e di rival?
Ber. Deh! ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te, nè, dove io sono,
Mai più comparirà.
Dem. Padre.
Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?
Dem. Uccidimi, se vuol,
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (*parte*)
Ber. (Che nobil cor!)
Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.
Ber. È mia
La sorte del mio sposo.
Ant. Al tu mi rendi
Fra i disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra i nemici? Ah no; si cerchi...
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici,
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei, (*alle guardie*)
Placatevi un momento, almen per lei!
È la beltà del Cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah! se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (*parte*)

SCENA V

Berenice.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra i labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio!
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah! nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen.
(*parte accompagnata dalle guardie*)

SCENA VI

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali, al suono di bellicosa sinfonia, sbarcano i guerrieri d'Epiro. Ne scende dopo di essi Alessandro, seguito da nobile corteggio.

Alessandro dalle navi; Clearco da un lato della scena.

Clear. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vieto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi ie vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ales. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?
Clear. No; estinto
Per ventura ei restò.
Ales. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.
Clear. Non la più bella:
Berenice è tua preda.
Ales. È ver?
Clear. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Ales. Ah! tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Clear. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII

Ismene affannata, indi Antigono difendendosi da' soldati d'Epiro.

Ism. Il padre mio
Deh! serbami, Alessandro.
Ales. Ov'è?
Ant. Superbi,
Ancora io non son vieto.
Ales. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri, e si rispetti
D'Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d'un nemico.
Ales. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non sono

Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII

Berenice, fra' custodi, e detti.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra i tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Ales. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi,
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Ales. Io di due scettri adorna
T' offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t' adori, e sua regina,
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogn' istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah! tempo è di morir. (*vuol uccidersi*)
Ism. Padre, che fai? (*trattenendolo*)
Ales. Qual furor? Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte
Rapirmi ancora?
Ales. Io dei trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no; qualor si perde
L'unica sua speranza
È viltà conservarsi, e non costanza.
Ales. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Dai fati avvolte in tenebroso velo,
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
Ant. (Fremo.)
Ales. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La destra tua, pegno d' amor...
Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.
Ant. (Respiro.)
Ales. Il sacro
Rito non vi legò.
Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah, qual contento
M' inonda il cor!)
Ales. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
Ber. Io non vorrei.
Ales. No!
Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ales. (Che oltraggio, oh Dei!)
Ant. Consolati. Al destino
Sai che l' opporsi è van.
Ales. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti ed ai rifiuti?
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.
Ales. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace d' innanzi.

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involasti un regno
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d' invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (*parte*)

SCENA IX

Berenice, Alessandro, Ismene e Clearco.

Ism. Che Alessandro m' ascolti
Posso sperar?
Ales. (Dell' amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m' odi?
Ales. E ti par questo
Dei rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Ales. Olà, d' Ismene (*alle guardie*)
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero,
Ch' ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà. (*parte*)

SCENA X

Berenice, Alessandro, Clearco e soldati.

Ales. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor...
Ales. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l' amante
Ma non scordarti il re.
Chi si ritrova in trono
Di rado invan sospira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (*parte*)

SCENA XI

Berenice, Clearco, guardie, indi Demetrio.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non déi.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah! principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni? Invano
Dem.
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, e quale
Aita il Ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...

Clear. Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero coi nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Clear. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son...
Clear. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che?
Clear. D'Alessandro
Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi
Dei benefiej miei?
Clear. Tu sogni.
Dem. Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vo' rapirti... (*snuda la spada*)
Ber. Intempestive, o prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita: io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. (*gli dà la spada*)
Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.
Clear. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (*alle guardie*)
Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che faresti pietade anche ai nemici.
È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!
V'è nel lagnarsi e piangere,
V'è un'ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer
Tutto è tormento.
(*parte accompagnata da tutte le guardie*)

SCENA XII

Demetrio e Clearco.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Clear. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro, e ch'io ti stringa al petto,
Permettimi, signor.
Dem. Come! Finora...
Clear. Finora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah! dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Clear. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato.
Dem. Ascoltami.
Clear. Non posso.
Dem. Ah! dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (*parte*)

SCENA XIII

Demetrio

Ch'io fugga, e lasci intanto
Fra'ceppi un padre! Ah! non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor. (*parte*)
Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA I

Camere adorne di statue e pitture
Alessandro, poi Clearco.

Ales. Che prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dèssi al favor dei Numi
Vo' che Antigono impari.
Clear. Ai piedi tuoi
Mio re, d'esser ammesso
Dimanda uno stranier.
Ales. Chi fia?
Clear. Nol vidi;
Ma sembra ai tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Ales. Che venga.
Clear. Udiste?
(*alle guardie che partono*)
Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?
Ales. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Clear. Eh, chi dispera
D'una beltà severa,
Che dai teneri assalti il cor difende,
Dei misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (*parte*)

SCENA II

Alessandro, poi Demetrio dalla parte opposta a quella per la quale è partito Clearco.

Ales. D'Antigono il pungente
Parlar superbo e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.
Ales. Chi sei?
Dem. Son io
L'infelice Demetrio.

Ales. Che! D'Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ales. Ed osi
A me, nemico e vincitor, dinanzi,
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E fidandomi a un re, poco avventuro.
Ales. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d' un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l' acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d' Alessandro, il mio dolore.
Ales. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da sè ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Ales. È vero! E tu per lui...
Dem. Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro
A tutt' i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli e voglio
Pria morir ch' esser reo. Ma quando a torto
M' odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Ales. (Che generoso figlio!) (gno
Dem. Non rispondi, Alessandro: Il veggo; hai sde-
Dell' ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita,
E tutto dèssi a chi ci diè la vita.
Ales. Ah! vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L' abbraccerò.
Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè.
Ales. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei che Berenice.
Dem. (Oh Dei!)
T' ama ella forse?
Ales. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.
Dem. Ch' io parli?
Ales. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza banno i tuoi detti io so per prova.
Sai qual ardor m' accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. *(parte)*

SCENA III

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah! Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel...Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir: l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.
Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L' incontro suo.
Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi e parti.
Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi?
Dem. Il mio destino...
Ber. Addio;
Non voglio udir.
Dem. Ma per pietà...
Ber. Che brami?
Che pretendi da me?
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah, non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi!...
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) Dei pregi tuoi,
Eccelsa Berenice,
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè, spiegarsi
Ei vuole amante!)
Dem. Ognun che giunga i lumi
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto.
Dem. L' osserverò. (Costanza.) Il re d' Epiro
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl' imploro per lui.
Ber. Per chi gl' implori?
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non mi amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha scelto
Veramente Alessandro
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai...
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai.
Dem. Ah! senti. Al padre mio
E regno e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh! non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar.
Ber. Parmi che tanto
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah! tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso...
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degno d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or di', qual pena è alla mia pena uguale.
Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo...
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)
Dem. Ah! se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...
Ber. Dunque tu credi... Ah! prence...
(Stelle! Io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.
Dem. E quel sospiro
Che volle dir?
Ber. Nol so; so ch'io non posso
Voler che il tuo volere.
Dem. Ah! nel tuo volto
Veggo un lampo d'amor, bella mia face!
Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra sè. (*parte*)

SCENA IV

Demetrio, poi Alessandro.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Ales. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.
Ales. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora;
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio,
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (*parte*)

SCENA V

Alessandro, poi Ismene.

Ales. Or non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.
Ism. Oh quanto, ancorchè infido,
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo, in vero,
Troppo barbare pene.
Ales. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L'ingrata Berenice
Alfin pensar dovea, che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.
Ales. Forse m'ama perciò.
Ism. T'ama?
Ales. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.
Ales. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! Mi deridi?
Ales. Eh questi nomi
D'infido e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un'incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Ales. Io lo giurava,
Senza intenderlo allor. Credea che sempre,
Alle belle parlando,
Si parlasse così.
Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI

Antigono e detti.

Ales. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il cielo
Alfin si rischiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Ales. Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Ales. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto di questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (*parte*)

SCENA VII

Antigono ed Ismene.

Ant. L'arcano io non intendo.
Ism. E Berenice
Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.
Ant. Che!
Ism. L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,

Che fui re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver; troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl'infelici
Si tardi a disperar. (*parte*)

SCENA VIII

Ismene.

Ah! già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? (*parte*)

SCENA IX

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta dai confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

Antigono e Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio...
Ant. Io dei perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu, Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor!
Dem. Degno d'un figlio,
Che forse...
Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X

Berenice e detti.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato... Oh fausto evento!
Oh lieto dì! Sappi...
Ant. Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fè disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.
Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro...
Ber. È già distrutto:
Agenore, il tuo duce, intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Chè assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto dei vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.
Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...
Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischj oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi invano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei che usurpò, cade distrutto.
Dem. Oh Numi amici!
Ant. Oh amico ciel! Si vada
La vittoria a compir.

SCENA XI

Clearco con guardie, e detti.

Clear. Fermati; altrove
Meco, signor, venir tu dèi.
Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama?
Clear. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non conceda
Il caso d'Alessandro e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice; e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, finora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza.
(*parte con le guardie*)

SCENA XII

Berenice e Demetrio.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu!
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice,
Or che so che tu m'ami.
Ber. Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah! lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d'amarmi? Ah! non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco,
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.
Dem. Berenice, ah! non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante,
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.
Dem. Dunque, addio... Ma tu sospiri?
Ber. Vanne. Addio. Perchè t'arresti?
Dem. Ah, per me tu non nascesti!
Ber. Ah, non nacqui, oh Dio, per te!
a 2 Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è. (*partono*)

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA I

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

Antigono, Ismene, indi Clearco con due guardie.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, signor?
Ant. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.
Ism. Gelar mi fai. Deh...
Clear. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?
Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nuncio tornar.
Clear. Ma che a lui dir degg'io?
Ant. Di', che ricuso il trono;
Di', che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò;
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò.
(*entra Antigono nella prigione*)
Clear. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno è reo di morte.
(*i custodi si ritirano*)
Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...
Clear. Perdona, udir non posso: il re m'attende.
(*parte*)

SCENA II

Ismene, poi Demetrio in abito di soldato d'Epiro.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di sè stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
Dem. Lode agli Dei,
Ho la metà dell'opra.
Ism. Ah! dove ardisci
German...
Dem. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un dei custodi io son creduto.
Ism. E vuoi...
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà; nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.
Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah! s'impedisca. Or tempo
È d'assistermi, o Numi.
Ism. Ahimè! che speri?
Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir.
Ism. T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien.
Ism. Ma qual consiglio...
Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (*parte*)
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah! per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, Amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d'un incostante;
Or son figlia e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (*parte*)

SCENA III

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro e Clearco.

Ales. Dunque l'offerta pace
Antigono ricusa? Ah! mai non speri
Più libertà.
Clear. Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (*porgendogli l'anello reale*)
Ales. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.
Clear. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d'eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier che l'arte intende
Dell'ira che l'accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (*parte*)

SCENA IV

Alessandro, poi Demetrio nel primo suo abito.

Ales. Vedersi una vittoria
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl'insulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, questa è un'angustia...
Dem. Ah! dove...
Il re... Dov'è?
Ales. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.
Ales. (Numi! Che volto!
Che sguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardisci...
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah! la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.
Ales. Ma questa
È preghiera o minaccia?
Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.
Ales. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò se pria...
Ales. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un genitor.
Ales. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.
Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi ai piedi tuoi. Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...
Ales. Lo speri invano.
Dem. Invan lo spero?
Ales. Sì. Antigono vogl'io
Vittima ai miei furori.
Dem. Ah! non l'avrai. Rendimi il padre, o mori.
(*s'alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro, e con la destra lo disarma*)
Ales. Olà.
Dem. Taci, o t'uccido.
(*presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta*)
Ales. E tu scordasti?..
Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?
Ales. E speri, audace,
Ch'io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori.
Ales. Ah, che fai! Prendilo e parti.
(*gli dà l'anello*)
Dem. Eumene? Eumene?
(*correndo verso la porta*)
Ales. Ove son io?
Dem. T'affretta,
(*ad un Macedone che comparisce sulla porta del gabinetto*)
Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli, eccoti il segno.
(*dà l'anello al Macedone, che parte*)

Ales. (È folgore ogni sguardo
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (A sciorre il padre
Di propria man mi sprona il cor; m' affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Ales. Ancor ti resta
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?
Dem. (Andrò? No: perderei
Il frutto dell' impresa.)
Ales. Ah! l' insensato
Nè pur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò.
Dem. Ferma.
Ales. Son io
Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.
Ales. (Ah! s' incontri una morte;
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io... Ma il Cielo
Soccorso alfin m' invia.
Dem. Stelle, è Clearco!
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah! fosse almeno
Il padre in libertà.

SCENA V

Clearco e detti; Ismene in fine.

Clear. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Ales. Ecco; e vedi in qual guisa.
Clear. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar...
Dem. Non appressarti, o in seno
D' Alessandro l' immergo.
Clear. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Vola fra i ceppi a ritener.
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale.
Clear. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor?) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Clear. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Clear. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre
Non arrossisce mai.
Clear. D' un tale eccesso
Ah! che dirà chi t' ammirò finora?
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Ales. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano,
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (*parte*)
Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto.
(*lascio Alessandro*)
Clear. Che ci resta a sperar?
Ales. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, ai giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini
Troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Si gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto.
(*rende la spada ad Alessandro*)
Ales. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta ai colpi miei?
Ah, troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l' offesa.
Benchè giusto a vendicarmi
Il mio sdegno invan m' alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (*parte con Clearco*)

SCENA VI

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l' opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l' amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbi miei.
Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura dei Numi, amor del mondo, e mio!
Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai numi!
Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso,
Sol tua mercè. S' io non t' amassi...
Dem. Ah taci;
Il dover nostro...
Ber. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t' adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
Dem. La man promessa...
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.
Dem. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!
Ber. Dirò che tua son io
Fin da quel giorno...
Dem. Addio, mia vita, addio.
Ber. Dove... (Ahimè!) Dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti, è già tardi.
Ber. Oh Dio! Che dici?
Io manco... Ah! no...
Dem. Deh! non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.
Già che morir degg' io
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.

Senza rimorsi allor
Sarà quest'alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (*parte*)

SCENA VII

Berenice.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene,
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi;
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
Dirò... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il Ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei!
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah! sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi e parti!
Non partir bell'idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io..
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martiri?
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete,
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, ah Dio! crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. (*parte*)

SCENA VIII

Reggia

Antigono con numerosa seguito, poi Alessandro disarmato fra soldati macedoni; indi Berenice.

Ant. Ma Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (*partono alcuni Macedoni*)
Ales. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (*gli vien resa la spada*)
Ales. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene
Per salvar un infido.
Ant. Quando?
Ales. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah! se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò...
Ber. Salva, se puoi...
Signor... Salva il tuo figlio.
Ant. Ahimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro; ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah! si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX

Ismene e detti.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici!
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei,
Tanto oppresse il terrore i sensi miei!
Ales. Chi pianger non dovria?
Ant. Dunque per colpa mia cade trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Quest'aure che respiro! Un figlio in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah! che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita.
(*vuole uccidersi*)

SCENA ULTIMA

Cleartco, poi Demetrio con seguito e detti.

Clear. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Clear. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco, io m'era ascoso. Il prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss' io?
Clear. Credi al tuo ciglio;
Ei vien.
Ber. Manco di gioia.
Dem. Ah padre! (*da lontano*)
Ant. Ah figlio!
(*incontrandolo*)
Dem. Io Berenice adoro;
Signor, son reo: possa morir, non possa
Lasciar d'amarla. Ah! se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.
Dem. Saria supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...
Ant Ah sorgi; ah taci
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei!
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell'ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
Ant. Figlio amato!
Ber. Amata speme!
Ant. } a 2 Chi negar potrebbe amore
Ber. } A sì bella fedeltà?
Ism. }
Ales. } a 3 Se mostrandovi crudeli,
Clear. } Fausti Numi, altrui beate;
Ber. }
Dem. } a 3 Se tai gioje, o fausti Cieli,
Ant. } Minacciando altrui donate;
Tutti { Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!
Ber. Per contento io mi rammento
Dei passati affanni miei.
Dem. Io la vostra, intendo, o Dei,
Nella mia felicità.
Ber. } a 2 In la vostra, intendo, o Dei,
Dem. } Nella mia felicità.

LICENZA

Se dolce premio alla virtù d' un padre,
Adorabil Monarca,
È dei figli l' amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
È la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovann gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te.
Voti, che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il re.

LA SEMIRAMIDE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Semiramide, in abito virile sotto nome di Nino, re degli Assirj.
Mirteo, principe reale d' Egitto.
Ircano, principe Scita.
Scitalce principe reale d'una parte dell'India.
Tamiri principessa reale de' Battriani.
Sibari.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran portico del palazzo reale, corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

Semiramide creduta Nino, con guardie, poi Sibari.

Sem. Olà, sappia Tamiri
Che i principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il re l'attende. (*parte una guardia*)
Sib. (Io non m'inganno, e dessa.)
Lascia che al piedi tuoi . .
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi.
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?
Sib. È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero dei Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l' Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d' Egitto
Semiramide.
Sem. Ah! taci; in questo luogo
Ninn ciascun mi crede, e il palesarmi
Vita, regno ed onor potria costarmi.
Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?
Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando?
Sem. La notte istessa
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sib. Ma la cagione?
Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.
Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?
Sem. Unica e lieve
Fu la ferita, e la selvosa sponda
Coi pieghevoli salci,
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, e pascolai gli armenti!
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come il soffre?
Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martìri?
Ardir.) Sappi...
Sem. T'accheta, ecco Tamiri.

SCENA II

Tamiri con seguito, e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio,
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi.
(*Semiramide va sul trono*)

SCENA III

Mirteo, Ircano, Scitalce e detti.

Mir. Al tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto...
Irc. Odi. La bella,
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. È quella.
L'Egitto è il regno mio...
Irc. Del Caucaso natìo
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante, e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch'io veggio,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dêi
Parli il prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto?
(*si ritira indietro*)
Mir. L'Egitto è il regno mio; sospiri, e pianti,
Rispetto e fedeltà sono miei vanti.
Sem. Siedi principe, e spera: a lei che adori,
Non è il tuo merto ascoso.
Qual ti sembra Mirteo? (*piano a Tamiri*)
Tom. Molle e noioso.
(*piano a Semiramide*)
Sem. Or narra i pregi tuoi.
Irc. Dunque a vostro piacer...
Tom. Parla se vuoi.
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch'io sono
L'opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.
Tam. Si vede.
Sem. Or siedi, Ircano.
Qual ti sembra costui? (*piano a Tamiri*)
Tom. Barbaro, e strano.
(*piano a Semiramide*)
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, oh Dio! questi è Scitalce?
(*piano a Sibari*)
Sib. È questo.
Sem. Sarà.
Scit. Numi, che volto! Il Re novello,
Ircano, dimmi è quel ch'io miro?
Irc. È quello.
Scit. Sarà.
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scit. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Scit. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall'indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel sugli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco.
Sem. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira?
Irc. Non tel dissi?
Scit. Sarà.
Irc. Questi delira.
Tom. Nino, perchè non chiedi,
(*piano a Semiramide*)
Qual mi sembri costui?
Sem. Perchè ravviso
(*piano a Tamiri*)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.
Tom. Ma pur mi piace.
(*piano a Semiramide*)
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s'attende? È tempo
Che Tamiri decida.
Tom. Son pronta.
Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge.
(*s'alza, e va all'ara*)
Scit. (Son fuor di me.)
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l'approvo.
(*Scitalce e Mirteo pongono la mano sull'ara*)
Scit. Io l'affermo.
Irc. Io l'assicuro.
Sem. Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini?
Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il Nume.
(*ponendosi la mano al petto, e accennando la spada*)
Tam. Io l'ardire d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o principessa.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, principi; v'attendo
(*s'alza e seco tutti*)

Entro la reggia all' oscurar del giorno;
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
Mir. Io non mi oppongo.
Irc. Ed io
Mal soffro un re de' miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer gionge più caro.
Non so se più t'accendi
A questa, o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi,
Forse chi più ti piace
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà.
(parte con Sibari)

SCENA IV

Tamiri, Mirteo, Icano e Scitalce.

Scit. (Che vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... oh Dio!
Tam. Parla.
Scit. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l'affanno
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. *(parte)*

SCENA V

Tamiri, Mirteo ed Icano.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il re qual dritto
Ha di frapporre ai miei cortesi affetti
O limiti o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa.
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir;
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. *(parte)*

SCENA VI

Icano e Mirteo.

Irc. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto s'ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si soffre volontier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile, io sieguo il mio.
(parte)

SCENA VII

Mirteo.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. *(parte)*

SCENA VIII

Orti pensili

Scitalce e Sibari.

Scit. Come! E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me lo scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! la conobbe.) Ah! no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Scit. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.
Scit. Ah! più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;

Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...
Sib. E il conoscesti?
Scit. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar; non so ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?
Scit. Fra l'ombre
Del bosco e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo io su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
Sib. Ahimè!
Scit. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho sugli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio scherolto foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Scit. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah! pensa
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.
Scit. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.)
(*parte*)

SCENA IX

Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.

Scit. Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
Si ritorni a veder...
Tam. Dove, Scitalce?
Scit. Al monarca d'Assiria.
Tam. Egli s'appressa;
Fermati.
Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.)
Tam. Signor, brama Scitalce
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.
Tam. Parto. S'ei m'ami,
Scorgi... Chiedi...
Sem. Va pur: so quel che brami.
(*Tamiri parte*)
(Siam soli, or parlerà.)
Scit. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace!)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera! ah ingrata!...
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m'ingannai: perdona
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? Non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprendo
Al fin ch'io non la coro.) Ah! se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice torneià.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Scit. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana;
Parla; di me ti puoi fidar.
Scit. Vorrei
Pietosa ai miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Scit. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.
Scit. Torna appunto Tamiri. Il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!)
Scit. Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fiogo, e fremo.)

SCENA X

Tamiri e detti.

Tam. Signor, quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai finora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me?
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidisce.)
Tam. E s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano e di Mirteo? Chiedasi...
Sem. Ah ferma!
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Scit. Nino...
Sem. Eh taci una volta;
Non turbarci così.
Scit. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu déi...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.
Scit. In seno ascondo

Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.
Scit. Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata;
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro,
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida.
Contenta non è.) (*parte*)

SCENA XI

Semiramide e Tamiri.

Tam. Udisti il prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah! tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E, se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (*parte*)

SCENA XII

Semiramide, poi Ircano e Mirteo.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni;
Pietà chiedete; e, se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.
Sem. Ah! non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (*parte*)

SCENA XIII

Ircano e Mirteo.

Mir. Che pensi, Ircano?
Irc. Hai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà, quanto tu voglia.
Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.
Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno.
(*parte*)

SCENA XIV

Ircano.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno, con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, poi Ircano con ispada nuda.

Sib. Ministri, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. (E beva in questa
(*parte una guardia*)
Scitalce la sua morte; è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, signor? Qual ira
T'arma la destra?
Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.
Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.
Irc. Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan.
Sib. Senti. (Ah! convien
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico: ed io... ma taci,
Preparai la sua morte.
Irc. E come?
Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.
Irc. Mi piace. E se m'inganni?

Sib. Ecco il veleno;
(*gli mostra un picciol vaso*)
Se nol porgo al rival, passami il seno.
Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l' onore.
Sib. Il re s' appressa.
T' accheta.

SCENA II

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da paggi e cavalieri e DETTI.

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.
Mir. E nella reggia Assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.
Sem. Al nuovo sposo
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.
Scit. (Finge costanza.)
Ah! se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?
Sem. (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.
Mir. Che ascolto! Ircano,
Che mai ti rese umano?
Dov' è il tuo fuoco, e l' impeto natio?
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci.
Mir. È molto.
Scit. Io non intendo
Se da senno, o per gioco
Parla così.
Irc. (M'intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori, e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto.
(*seduta nel mezzo Semiramide, le siedono alla destra Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*)

Coro
Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor;
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.
parte del Coro.
Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda,
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor,
Coro.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.
parte del Coro.
Sorga poi prole felice,
Che nei pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.
Coro.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.
parte del Coro.
E, se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor,
Coro.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
Sib. (Ardir, mio core.)
(*va a prender la tazza, e vi pone il veleno*)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh Dio! S'appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!)
Scit. (Che sarà?)
Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno.
(*posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano*)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono
(*dà la tazza a Tamiri*)
Presenta a chi ti piace,
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui finor m'involse
L' eguaglianza dei merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono
L' uno, o l' altro solleva.
Ecco lo sposo e il re: Scitalce beva:
(*posa la tazza avanti Scitalce*)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte!)
Scit. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s'avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (*a Semiramide*)
Sem. Alfin risolvi.
Scit. È Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
È il tuo dover.
Scit. Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto...(*volendo bere, e poi si arresta*) Ah! non ho core.
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o principessa: io non l' accetto.
(*posa la tazza sopra la mensa*)
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. E lei tiensi allora
Che al regno ti destina? (*a Scitalce*)
Non s' offende in tal guisa una regina.
Sem. Qual cura hai tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (*ad Ircano*)
Mir. Lascialo in pace.
Irc. Io sono (*a Semiramide*)
Difensor di Tamiri: e tu non devi (*a Scitalce*)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe (*a Ircano*), invan ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, sè stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No, no; voglio ch' ei beva.
Tam. Eh taci! Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano.
(*presenta la tazza ad Ircano*)
Irc. Io!
Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.
Irc. (Sibari, che farò? (*piano a Sibari*)

Sib. Mi perdo anch' io.)
(*piano ad Ircano*)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
Irc. No, non ti ricuso.
T'amo...Vorrei...Ma temo...(Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto.
(*s'alza e prende la tazza*)
Vada la tazza a terra! (*getta la tazza*)
Scit. E qual furore insano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. È giusta l'ira tua.
Mir. Dell'amor mio
Dovresti, o principessa....
Tam. Alcun d'amore
(*s'alza e seco tutti*)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato,
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno:
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (*parte*)

SCENA III

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano e Sibari.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo;
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò.
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi olà; l'impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E voi...
Scit. Tacete, è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo.
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Scit. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Scit. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Scit. Ch' io ceda il brando mio?
Sem. Non più; così comando, il re son io.
Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah! troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire...
Sem. Olà, t'accheta, e parti.
Scit. Ma qual perfidia è questa? Ove mi trovo?
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido o l'Arabo rapace?
No, no: l'Arabo, il Moro
Han più idea di dovere,
Han più fede tra loro anche le fiere.
(*getta la spada*)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì, fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me?
(*parte con Sibari*)

SCENA IV

Semiramide, Ircano e Mirteo.

Sem. (Conoscerai fra poco,
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Alfine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
Mir. Saper desìo
Qual core in seno ascondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Rispondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate

Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desio;
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (*parte*)

SCENA V

Semiramide e Mirteo.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti maravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi;
Va: più caro mi sei di quel che credi.
Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen;
Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (*parte*)

SCENA VI

Semiramide.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
Dei tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl' inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l'avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme o si scolora;
Ma contento in sulla prora
Va cantando in faccia al mar. (*parte*)

SCENA VII

Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai ch'io l' amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d' apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D' un desìo di vendetta
Voglio esser reo, non d' un rifiuto. Andiamo.
Sib Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.
Irc. E qual?
Sib. Non hai
Pronte tu sull' Eufrate ai cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?
Irc. E ben, che giova?
Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.
Irc. Dubbio è l' evento.
Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non v' è chi pensi; incustodito è il loco.
Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...
Sib. Eh dubitar non dêi; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu col più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.
Irc. A momenti verrò; vanne e m'attendi.
Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (*parte*)

SCENA VIII

Ircano, Tamiri, poi Mirteo.

Irc. Ah! non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino!
Tam. Che si fa? Che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Neppur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (*parte*)
Tam. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l' imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addio, Mirteo.
Mir. Dove?
Tam. A Nino.
Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m' abbandoni?
Tam. (Ahimè!)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.

Tam. (Oh che importuno!)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia; che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amarmi vuoi così.
Coi pianti dell'aurora
Cominciann i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. *(parte)*

SCENA IX

Mirteo, Semiramide e Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S' affretti
(verso la scena)
Scitalce.
Mir. Ah! se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...
Sem. Un'altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante...
Sem. E ben che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell'ingrata Tamiri...
Sib. Il prigioniero,
(a Semiramide)
Signore, è qui.
Sem. Fa che s' appressi.
(parte Sibari per eseguire il comando)
Mir. Il fasto...
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?...
Sem. Non posso.
Mir. Deh! per pietà...
Sem. Mirteo,
T'imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta!
(parte)

SCENA X

Semiramide, Scitalce e Sibari.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai.
Sibari, t'allontana. *(a Sibari che parte)*
Scit. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh! non fingiamo più. Dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno;
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier, ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono:
Pace, pace una volta, io ti perdono.
Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Scit. Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea?
Scit. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.
Sem. Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah! se il mio labbro mente,
Di nuovo inginstamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Scit. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane; e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grand' inganno
A uno straniero in braccio
Sè stessa abbandonar; lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?
Scit. Eh, ti conosco.
Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.
Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel: saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira son queste
L'orme del tuo furor.
Scit. (Se più l' ascolto,
Mi scordo i torti miei.)
Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.
Scit. Va, non ti credo.
Sem. Oh crudeltade!
Scit. Oh pena!
Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?
Scit. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?
Sem. Che crudeltà!
Scit. Che inganno!

a 2 Che affanno è quel ch' io sento!
Sei nata / Sei nato { per tormento,
Barbara, / Barbaro, { del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura dei giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Assire, e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali ei disperdono inseguiti dagli altri. Poi IRCANO, *e* MIRTEO *combattendo. Il primo cade; e l'altro gli guadagna la spada.*

Mir. Cedi il ferro, o t' occido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand'io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto.
(*gli leva la spada*)
Irc. Astri nemici!
Mir. Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?
Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non veda
Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio dei traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.
Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.
Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò,
E il fasto io frangerò
Dei tuoi pensieri.
(*Ircano parte fra le guardie Assire*)

SCENA II

MIRTEO, *poi* SIBARI *con ispada nuda.*

Mir. Inutile furor!
Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi segnaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (*rimette la spada*)
Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.
Sib. L' opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
Mir. Lo so; Scitalce
Funesto è all' amor mio.
Sib. Solo all'amore?
Ah! Mirteo nol conosci.
Mir. Io nol conosco?
Sib. No. (S'irriti costui.)
Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.
Sib. Scitalce è quello,
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?
Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
Mir. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah! non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo gastigo
È mio dover.
Sib. Dove t' affretti? Ascolta;
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l' ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme;
Tutte le sento insieme,
Tutte d' intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l' idea mi desta;
L' odio fomenta questa
Del contrastato amor. (*parte*)

SCENA III

SIBARI.

Quell' ira, ch' io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio:
E di lei, che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (*parte*)

SCENA IV

Gabinetti reali

SEMIRAMIDE, *una guardia, poi* SCITALCE.

Sem. Nol voglio udir; da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.

Odi; Scitalce a me s' inoltri. (*alla guardia che parte*) Io tremo,
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch'ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch'io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.
Scit. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.
Sem. Vincendo
Che giova a me, quando ei mi scopra? Eh pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.
Scit. Questa è tua cura.
Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?
Scit. La tua salvezza
Non dipende da me.
Sem. Da te dipende,
Odimi sol.
Scit. Parla.
Sem. E che vuol ch' io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.
Scit. Parla; il prometto.
Sem. (M' assisti, amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man?
Sem. Rammenta
Che dèi tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.
Scit. (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l' antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!
Scit. (Se men la conoscessi,
Al certo io crederei.)
Sem. Perchè non parli?
Scit. Promisi di tacer.
Sem. Tacesti assai;
È tempo di parlar.
Scit. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.
Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?
Scit. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.
Sem. E questa è la mercede
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t' allattò? Dove nascesti?
Scit. E ancor con tanto orgoglio...
Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier; libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido ingannator;
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (*parte*)

SCENA V

Scitalce, poi Tamiri.

Scit. Dove son! Che ascoltai? Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh, che son folle. Ah! dunque
Maggior fede io dovrei
Ai suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Scit. Al fin, Tamiri,
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.
Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche amor primiero
Viva la fiamma ancor.
Scit. No, non è vero.
Tam. Finger tu puoi: nol crederò se pria
La tua destra non stringo.
Scit. Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

SCENA VI

Mirteo e detti.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti rattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mir. Dunque si vada.
Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.
Scit. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto?
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso,
Non è l'istesso,
Che minacciar. (*parte*)

SCENA VII

Tamiri e Mirteo.

Tam. (S'impedisca il cimento;
Si voli al re.)
Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un' amistà verace;
Ma Scitalce mi piace,
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D'un genio che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di' che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (*parte*)

SCENA VIII

Mirteo.

Or va, servi un'ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l'adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò. (*parte*)

SCENA IX

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

Semiramide con guardie e popolo; Sibari ed Ircano.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Sogli occhi
Del tuo re questo acciar... (*in atto di ferirlo*)
Sem. Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno.
(*mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, si aprono i cancelli, dal destro dei quali viene Mirteo e dall'opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero e senza manto.*)

SCENA ULTIMA

Mirteo, Scitalce, poi Tamiri e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (*guardando Scitalce*)
Scit. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.)
(*guardando Semiramide*)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!)
(*due Capitani delle guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri*)
Tam. Ahi fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei
Non i tuoi torti. È un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Scit. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Mir. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Ahimè!)
Scit. Che! Mi tradisci (*a Sibari*)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell'onde.
Mir. Empio! Inumano!
Scit. In questo foglio vedi,
(*cava il foglio*)
S'ella fu, s'io son reo:
Sibari lo vergò, leggi, Mirteo. (*lo dà a Mirteo*)
Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. » Amico Idreno
(*legge*)
» Ad altro amante in seno
» Semiramide tua porti tu stesso.
» L'insidia è al Nilo appresso. Ella che brama
» Solo esporti al periglio
» Di doverla rapir, ti finge amore:
» Fugge con te, ma col disegno infame
» Di privarti di vita,
» E poi trovarsi unita
» A quello a cui la stringe il genio antico.
» Vivi. Ha di te pietà Sibari amico ».
Sem. (Stelle! Che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi. Ah! Nino, è questi
Un traditor; dai labbri suoi si tragga
A forza il ver.
Sem. (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti; e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli.
Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

Sem. No, vanne; i detti tuoi
Sola ascoltar vogl' io.
Scit. Perchè ?
Mir. Resti.
Irc. Si senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio !)
Sib. Semiramide amai; lo tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma,
Finsi per farla mia.
Scit. Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.
Sib. Io fui
Che mal noto fra l'ombre
Sul Nilo t'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei;
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Scit. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite; ancora
Molto mi resta a dir.
Sem. Sibari basta.
Irc. No: pria si chiami autore
Dei falli apposti a me.
Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh Dei !)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.
Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero:
(*s'alza in piedi sul trono*)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor: d'eccelse mura
Babilonia adornai:
Con l'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò finora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (*depone la corona sul trono*) Non
Dalla reggia vicina (è lontano il figlio:
Porti sul trono il piè.
Coro
Viva lieta, e sia regina
Chi finor fu nostro re.
(*Semiramide si ripone in capo la corona*)
Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo!
(*scende dal trono, ed abbraccia Mirteo*)
Scit. Perdono, o cara,
Son reo... (*s' inginocchio*)
Sem. Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono.
(*porge la mano a Scitalce*)
Scit. Oh Dio! Tamiri,
Con l'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...
Tam. Tolgano i Numi,
Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato.
(*da la mano a Mirteo*)
Scit. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.
Sem. D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono;
(*ad Ircano*)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.
Coro
Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperj a te.
Viva lieta, e sia regina
Chi finor fu nostro re.

Nel tempo del coro, che termina l'opera, del suo ritornello, e della sinfonia che precede la licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scoprono nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all'intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e dei Genj celesti; e la dea Iride ai suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa, quando già sia la scena al suo punto, levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno, e servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso; dove, smontata dal carro, corteggiata dai Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là sull' Olimpo
Lo risenton gli Dei; n'è Giove a parte:
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed a ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel Cielo
Fra le schiere dei Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.
Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

IL RE PASTORE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Alessandro, re di Macedonia.
Aminta, pastorello.
Elisa, ninfa di Fenicia.
Tamiri, principessa fuggitiva.
Agenore, nobile di Sidone.

La scena si finge nella campagna, ove è attendato l'esercito macedone a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO

SCENA I

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

Aminta assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi Elisa.

Am. Intendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella!
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio,
(*vedendo Elisa, getta le avene, e le corre incontro*)
Dove?
El. A te, caro Aminta.
Am. Oh Dei! Non sai
Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?
El. Il so.
Am. Ma dunque
Perchè sola ti esponi all'insolente
Licenza militar?
El. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Am. E per me...
El. Deh! m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido.
Am. Altrove
Più sicura potrai...
El. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Am. Chi sarà dunque il nostro re?
El. Si crede
Che, ignoto anche a sè stesso, occulto viva
Il legittimo erede.
Am. E dove?...
El. Ah! Lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio seconda: ella dei nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.
Am. Ah!
El. Tu sospiri Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Am. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.
El. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu dei doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che, ancor bambina, io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia e quell'ovile:
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia e quel pastore.
Am. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...
El. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioia e col diletto
L'innocenza albergherà. (*parte*)

SCENA II

Aminta, poi Alessandro e Agenore con piccol seguito.

Am. Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il pastor.)
Am. Ma fra i contenti obblio
La mia povera greggia.
Ales. Amico, ascolta.
Am. (Un guerrier!) Che domandi?
Ales. Sol con te ragionar.
Am. Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.
Ales. Andrai; ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!)
Am. (Da me che mai vorrà!)
Ales. Come t'appelli?
Am. Aminta.
Ales. E il padre?
Am. Alceo.
Ales. Vive?

Am. No; scorse
Un lustro già ch'io lo perdei.
Ales. Che avesti
Del paterno retaggio?
Am. Un orto angusto,
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugorio, e il cor contento.
Ales. Vivi in povera sorte.
Am. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ales. Ma in sì scarsa fortuna...
Am. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Ales. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
Am. Ma lo condisce.
Ales. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
Ales. T'offre un ovile
Sonni incomodi, e duri.
Am. Ma tranquilli e sicuri.
Ales. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
Am. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Ag. (*ad Alessandro*) Hai dubbi ancora?
Ales. (Quel parlar mi sorprende, e m'innamora!)
Am. S'altro non brami, addio.
Ales. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No.
Ales. Perchè?
Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun sè stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce di guerrieri:
Picciol campo io coltivo, ei fonda imperi.
Ales. Ma può il ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Sì; ma il cielo finor mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei finor
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi:
Se poi lo stato mio
Il ciel cangiar vorrà,
Il ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (*parte*)

SCENA III

Alessandro e Agenore.

Ag. Or che dici, Alessandro?
Ales. Ah, certo asconde,
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand'opra a compir. Dei fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl'imperi
Fra i turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, inginrioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in Cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Sull'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (*parte col seguito*)

SCENA IV

Tamiri in abito pastorale, e Agenore.

Tam. Agenore? T'arresta: odi...
Ag. Perdona,
Leggiadra pastorella: in d'Alessandro
Deggio or sull'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m'inganna il desio?)
Principessa!
Tam. Ah, mio ben!
Ag. Sei tu?
Tam. Son io.
Ag. Tu qui? tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m'ha tolto.
Ag. Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse.
Ag. E qual disegno...
Ah, m'attende Alessandro.
Addio. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.
Tam. All'uccisor del padre!
Ag. Straton sè stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.
Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra? Io delle greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar?
Ag. T'inganni:
Non conosci Alessandro; ed in non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò.
Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Colà...
Ag. Già mi son noti.
Tam. Odi.
Ag. Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core?
Ag. Ah! non lo vedi?
Ai tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (*parte*)

SCENA V

Tamisi.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto finor eredei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest'alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (*parte*)

SCENA VI

Elisa allegra e frettolosa, poi Aminta.

El. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (*accennando uno de' tuguri pastorali*) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne. E s'ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand'uopo. Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacer... Eccolo... Ha scossi
Alcun quei rami... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss'io
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner.
Am. Dove t'affretti, Elisa?
El. Ah tornasti una volta! Andiamo.
Am. E dove?
El. Al genitor.
Am. Dunque ei consente...
El. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue... Vieni.
Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioie estreme...
El. Deh non tardiam; respireremo insieme.

SCENA VII

Agenore seguito da guardie reali e nobili di Sidone che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso re, ricevi.
El. Che dice?
Am. A chi favelli?
Ag. A te, signor.
Am. Lasciami in pace; e prendi
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se re non sono; e, se non merto omaggi,
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Cha ti svelì a te stesso il zelo mio.
El. Come! Aminta ei non è?
Ag. No.
Am. E chi son io?
Ag. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.
Am. Io!
Ag. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fè commise
Te, il segreto, e le prove.
El. E il vecchio Alceo...
Ag. L'educò sconoscinto.
Am. E tu finora...
Ag. Ed io finor tacendo alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza dei Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.
El. Oh giubilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio re!
Am. Dunque Alessandro...
Ag. T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son ch'ei t'invia. Questi che vedi,
Son tuoi servi, e custodi. Ah! vieni ormai;
Ah, questo giorno ho sospirato assai! (*parte*)

SCENA VIII

Elisa allegra, Aminta attonito.

Am. Elisa?
El. Aminta?
Am. È sogno?
El. Ah no!
Am. Tu credi
Dunque...
El. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso.
Un cor di re sempre io ti vidi in viso.
Am. Sarà. Vadasi in tanto
Al padre tuo.
El. No; maggior cura i Numi
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...
Am. Che! m'affretti a lasciarti?
El. Ah, se vedessi,
Come sta questo cor: Di gioia esulta;
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi,
Se non che Aminta è re. Deh! va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.
Am. Amici Dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.
El. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi, quel cor.
Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.
El. Ah, che il mio re tu sei!
Am. Ah, che crudel timor!
a 2 { Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Grande e ricco padiglione d'Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizi dall'altro. Campo dei Greci in lontano. Guardie del medesimo in vari luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

El. Seguimi. A che t'arresti?
Tam. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam se, m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
El. Io non t'intendo;
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m'ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità.
El. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
El. E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scuopre alcuno? Ah! per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.
El. È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai...
Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù; non oso
Di metterla a cimento. Andiam.
El. Perdona;
Puoi tornar sola. Io nulla temo e voglio
Cercare Aminta.
Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir.
El. Dunque mi segui.
Tam. Oh Dio!
(*fa qualche passo, e poi s'arresta*)
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.
El. Dunque mi lasci?
Tam. Ah! senti.
Al mio fedel dirai
Ch'io son... Ch'io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar? Che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (*parte*)

SCENA II

Elisa, poi Agenore.

El. Questa del campo greco
È la tenda maggior; qui l'idol mio
Certo ritroverò.
Ag. Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (*arrestandola*)
El. Io vado al re. (*vuol passare*)
Ag. Perdona,
(*la ferma*)
Veder nol puoi.
El. Per qual cagione?
Ag. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
El. Coi Greci suoi?
Ag. Sì.
El. Dunque andar poss'io:
Non è quello il mio re.
Ag. Ferma: neppure
Al tuo re lice andar.
El. Perchè?
Ag. Che attenda
Alessandro, or convien.
El. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol.
Ag. No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
El. Dunque l'avverti;
Egli a me venga.
Ag. E questo
Non è permesso a lui.
El. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo.
Ag. Amica Elisa,
Va; credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo re fra poco
Più tosto a te verrò.
El. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?
Ag. T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
El. T'appagherò. Frattanto
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.
Ag. No.
El. Digli
Che le sue mi figuro.
Ag. Sì.
El. Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice!
Ag. Molto.
El. E parla di me?
Ag. Sempre.
El. E che dice?
Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio
Ridir le sue querele...
El. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch'io ne dimandi almen!
Come di tanto affetto
Alla pietà non credi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un'alma in sen. (*parte*)

SCENA III

Agenore e Aminta.

Ag. Nel gran cor d'Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio re?
Am. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov'è?

Ag. Parti.
Am. Senza vedermi? Ingrata!
Ah, raggiungerla io voglio. (*s'incammina*)
Ag. Ferma, signor. (*l'arresta*)
Am. Perchè?
Ag. Non puoi.
Am. Non posso?
Chi dà legge ad un re?
Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragion, il dover.
Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?
Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se to non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo,
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; signor, perdono.
(*vuole inginocchiarsi*)
Am. Che fai? Sorgi. Ah! se m'ami,
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di sè m'innamora
La verità quando mi sferza ancora.
Ag. Ah, te destina il fato
Veramente a regnar!
Am. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? i suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in Cielo
La tenerezza mia?
Ag. Nessuno: è giusta:
Ma pria di tutto...
Am. Ah! pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...
Ag. T'arresta.
Sciolto è il Consiglio; escono i duci; a noi
Viene Alessandro.
Am. Ov'è?
Ag. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?
Am. Dunque...
Ag. Attender convien.
Am. Povera Elisa!
Ag. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te,
Parli una volta il re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV

Alessandro e detti.

Ales. Agenore. (*ad Agenore che parte*)
Ag. Signor.
Ales. Fermati, io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione
(*Agenore si ferma*)
Resta il re di Sidone (*ad Aminta*)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (*vuol inginocchiarsi*)
Ales. No; dell'amico
Vieni alle braccia; e, di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
Am. Qual gloria, oh Dei!
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
Ales. Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica: e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra i boschi, in trono avrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?
Ales. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun: ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d'un re. Per mano altrui
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al re solo opra commessa.
Am. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?
Ales. Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Am. Tanto ardir da quei detti...
Ales. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altro ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
Ai tuoi fidi vassalli.
Am. Ah! fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Sè stesso onori, il donatore e il dono!
Ah, per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!

Trasportata in colle aprico
Mal non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda e d'ogni fior. (*parte*)

SCENA V

Alessandro e Agenore.

Ag. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)
Ales. La gloria mia
Me fra luoghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, appieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.
Ag. Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea...
Ales. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
Ag. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
Ales. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!
Ag. (Coraggio.)
Ales. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.
Ag. Non lagnarti; il potrai.
Ales. Come?
Ag. È presente.
Ales. Chi?
Ag. Tamiri.
Ales. E mel taci?
Ag. Il seppi appena
Che a te venni; e or volea...
Ales. Corri, t'affretta;
Guidala a me.
Ag. Vado, e ritorno.
Ales. Aspetta.
(Ah sì; mai più bel nodo
Non strinse Amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch'oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Ag. La man!
Ales. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.
Ag. (Oh Dio!)
Ales. Tu impallidisci, e taci?
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...
Ag. Degnissima del trono.
Ales. È un tal pensiero...
Ag. Degnissimo di te.
Ales. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Ag. Di piacer, di rispetto e di stupore.
Ales. Se vincendo vi rendo felici
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
Dei sudori ch'io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (*parte*)

SCENA VI

Agenore.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah; rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono e mori.

SCENA VII

Aminta in abito reale, e detto.

Am. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!
Ag. Ah! d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei re, conviene,
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.
Am. Come? E che far dovrei?
Ag. Scordarti Elisa.
Am. Elisa! E chi l'impone?
Ag. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...
Am. Ah! vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come...
Ag. Ah! calma
Quegl'impeti, o mio re.
Am. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.
Ag. T'inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...
Am. Che mai, che dir mi puoi?
Ag. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un regnante... Ah! viene Elisa!
Fuggiam. (*vede Elisa alla destra*)
Am. Non lo sperar.
Ag. Pietà, signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper...
Am. Non parlerò, tel giuro.
Ag. No; del fuggirla. Andiam, soffri un eccesso
Dell'ardita mia fè sol questa volta. (*lo prende per mano, e il trae seco*)

SCENA VIII

Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra e detti.

Tam. Dove, Agenore?
Ag. Oh stelle!
El. Aminta, ascolta.
Ag. Ah, principessa!
Am. Ah, mio tesoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
El. Tanto bisogna
Sospirar per vederti?
Tam. A me pensasti?
El. Pensasti a me?
Tam. Posso saper qual sia
Alfin la sorte mia?
El. Ritrovo ancora
Il mio pastor nel re?
Tam. Ma tu sospiri?
El. Ma tu non mi rispondi?
Tam. Parla.
Ag. Dovrei... Non posso
Tam. Parla.
Ag. Vorrei... Non so.
Tam. Come!
El. Che avvenne?
Tam. } Ma parlate una volta.
El. }
Ag. Ah! che pur troppo
Si parlerà? Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.
Tam. Udisti, Elisa?
El. Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta?
Am. Ch'io mi sento morire.
Tam. Intendo.
El. Intendo.
Tam. T'avvili la mia sorte.
El Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante!
El. Aminta ingrato!
Ah, tu non sei più mio!
Tam. Ah, l'amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio.
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
El. Dov'è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov'è?
Am. } Ah, mi si agghiaccia il core!
Ag. }
A 4. Ah, che sarà di me!

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA I

Parte interna di grande e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti, o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpid'acqua, che, scendendo obbliquamente fra i sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

Aminta.

Ahimè! declina il Sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa
Il suo vuol ch'io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore;
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile, e di mostrarmi infido,
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l'or? Misere spoglie!
Siete premio, o gastigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio!
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. Ah! non si venga
Seco a contesa.

SCENA II

Agenore e detto.

Ag. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Sì.
Ag. Come?
Am. Il dover mio
A compir son disposto.
Ag. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?
Am. A lui
Anzi già m'incammino.
Ag. Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Am. È vero.
Nè d'un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Ag. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; e degna
Degli affetti d'un re.
Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (*parte*)

SCENA III

Agenore.

Uscite alfine, uscite
Trattenuti sospiri
Dal carcere del cor: più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio!...

SCENA IV

Elisa e detto.

El. Ma senti,
Agenore, qual fole
S'inventan qui per tormentarmi. È sparso
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
Di Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer?
Ag. Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna.
El. E sei
Tu si credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?
Ag. Io non saprei
Per qual via dubitarne.
El. E mi abbandona
Dunque Aminta così?... No; non è vero;
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?
Ag. Da lui.
El. Da lui?
Ag. Sì, dall'istesso Aminta.
El. Dove?
Ag. Qui.
El. Quando?
Ag. Or ora.
El. E disse?
Ag. E disse,
Che al voler d'Alessandro
Non dèssi oppor chi ne riceve un regno.
El. Santi Numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?
Ag. La mano, e il cor.
El. Che possa
Così tradirmi Aminta?
Ag. Ah! cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.
El. No, non sarà mai vero:
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io;
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.
Ag. È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.
El. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!
Ag. L'eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dèi dall'esempio esser convinta.
El. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
Ag. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?
El. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei, pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner divisa
Del caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore;
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi:
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (*parte*)

SCENA V

Agenore, poi Tamiri.

Ag. Povera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso.
Tam. Agenore, t'arresta.
Ag. (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D'un regno debitrice
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Ag. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o regina.
Tam. Era men grande
Che il cedermi ad Aminta.
Ag. È ver, ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Ag. A ricordarmi
Che sei la mia sovrana.
Tam. Sol tua mercè.
Ag. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.
Tam. Tanto rispetto
È immaturo finor: sarà più giusto
Quando al tuo re la mano
Porger m'avrai veduto.
Ag. Io nol vedrò.
Tam. Che! nol vedrai? Ti voglio
Presente alle mie nozze.
Ag. Ah! no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Ag. Ove il ciel mi destina.

Tam. È ubbidirsi così la tua regina?
Ag. Già senza me...
Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell' opra sua.
Ag. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...
Tam. Prieghi non odo
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
Ag. (Oh Dio!)
Tam. M' udisti?
Ag. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io sono,
E non t' insolto ardita,
Chiamandoti infedel. (*parte*)

SCENA VI

AGENORE.

Misero cor! Credevi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah! non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento,
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (*parte*)

SCENA VII

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa dei militari stromenti esce ALESSANDRO *preceduto dai capitani greci e seguito da' nobili di Sidone. Poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

Ales. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi ai lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il re non si vede?
Dov' è Tamiri?
Tam. È d'Alessandro al piede.
Ales. Sei tu la principessa?
Tam. Son io.
Ag. Signor, non dubitarne; è dessa.
Tam. Perdonare ai nemici
Sanno gli eroi: ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.
Ales. È gran premio dell'opra
Render superbo un trono
Di sì amabil regina.
Tam. Ancor nol sono.
Ales. Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone:
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch'io.
Ales. E tu sapesti amando... (*ad Agenore*)
Ag. Odila; e vedi
Se usurpar dèssi al trono
Un' anima sì bella.
Ales. E tu sì grata
(*a Tamiri*)
Dunque ti senti a lui...
Tam. L' ascolta; e dimmi
Se merita un gastigo
Tanta virtù.
Ag. Ma, principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
Tam. No; ma tu mi credesti
Più ambiziosa che amante; io t' ho punito.
Ales. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII

ELISA *e* DETTI.

El. Ah, giustizia, signor, pietà, mercede!
Ales. Chi sei? Che brami?
El. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso
A pro d' un core ingiustamente oppresso.
Ales. Contro chi mai?
El. Contro Alessandro istesso.
Ales. Che ti fece Alessandro?
El. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D' Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ales. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
El. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e fino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.
Ales. Colui che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA

AMINTA *in abito pastorale seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali, e* DETTI.

Am. Signor, io sono Aminta, e son pastore.
Ales. Come!
Am. Le regie spoglie
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ales. E Tamiri non è...
Am. Tamiri è degna

Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono,
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento:
Purchè Elisa mi resti, io son contento;
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un re senza fede, esser mi piace.
Ag. Che ascolto!
Ales. Ove son io!
El. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Ales. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah, non fia ver! Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone
(*ad Aminta e ad Elisa*)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti
(*ad Agenore e a Tamiri*)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.
Tam. } Oh grande!
Ag. }
Am. } Oh giusto!
El. }
Ales. Ah, vegga alfin Sidone
Coronato il suo re!
Am. Ma in queste spoglie...
Ales. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice,
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re Pastore.
Coro.
Dalla selva e dall'ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro re.

L'EROE CINESE

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Leango, reggente dell'impero cinese.
Siveno, creduto figliuolo di Leango.
Lisinga, principessa tartara.
Ulania, sorella della medesima.
Minteo, manderino d'armi.

L'azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo, nella città di Singana, capitale della provincia di Chensi.

ATTO PRIMO

SCENA I

Appartamenti nel palazzo imperiale, destinati alle tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

Lisinga e Ulania, Nobili tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga, in atto di presentarle una lettera.

Lis. Del real genitore (*prende la lettera*)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate.
(*partono i Tartari*)
Oh Dio!
Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.
Lis. Ah, cara Ulania! Ah, troppo
Senza legger gl'intendo. Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem; quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.
Ula. Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi; alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.
Lis. Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.
Ula. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.
Lis. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo, il genitor m'uccide.
Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.
Lis. Felice te che puoi
Amar così! Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi... Ah, non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo.
Che l'amarlo e morir.
Ula. Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa!
Lis. Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare.

SCENA II

Siveno e dette.

Siv. Ah! dimmi; è vero,
Ch'io ti perdo, o mia vita?
Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.

Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tnoi la mia sventnra.
Siv. » Figlia, è già tutta in pace; (*legge*)
» Non abbiam più nemici. Alla tna mano
» Io l'onor destinai d'essare il pegno
» Del pnbblico riposo. A te l'erede
» Del cinese diadema
» Sarà consorte, e regneral sovrana
» Dove sei prigioniera. È il gran mistero
» Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
» Zeilan ». Giusto ciel!
Ula. Che fia?
Lis. Qoel foglio
Forse mal comprendesti.
Siv. Ab no! Tu stessa
Leggilo, o principessa.
Lis. » A te l'erede
» Del cinese diadema
» Sarà consorte ». Ov' è costoi? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ab parla, ab di'!
Siv. Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava al miei timori
Un ignoto rival!
Ula. Fu pur dal soglio
Dai popoli ribelli
Discacciato Livanio.
Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.
Lis. Pur nell' esiglio
I anni di terminò.
Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, in prigioniero
Restai di tua beltà.
Ula. Del regio sangue...
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.
Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?
Ula. Qualche impostor.
Lis. Leango,
Il padre di Siveno,
Complice d' un inganno! Ab, no. Deh, corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.
Siv. Ah, principessa, ab, che sarà di noi!
Ab, se in Ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi che ardete ognor si belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (*parte*)

SCENA III

Lisinga e Ulania.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così?
Ula. Non li sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.
Lis. Or qual' ombra bo di ben?
Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede.

Lis. Ah! sarei folle.
Ula. È vôto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.
Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ba potuto.
Ula. Il trono
Vôto serbò, come dovea, Leango
All' esula suo re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?
Lis. Ah! che pur troppo
Quest' incognito erede,
Pur troppo vi sarà.
Ula. Dunque ad amarlo
L'alma disponi.
Lis. Io?
Ula. Si. Fingi che sia
Amabile, gentil...
Lis. Taci.
Ula. Cancelli
L'idea d' un nuovo amore...
Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (*parte*)

SCENA IV

Ulania, poi Minteo.

Ula. Ecco Minteo; s' evlti. Ab! s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor...
Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir: rimanti in pace.
Ula. Senti. (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T' appressa. Imposi
Pure a te d'evitarmi.
Min. È ver.
Ula. Ma dunque
A che vieni?
Min. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ula. Me non cercasti?
Min. No.
Ula. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Min. Sì.
Ula. Di Siveno
Siegui dunque l'inchiesta.
Min. Oh Dio! Sì presto
Non scacciarmi, crudel.
Ula. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ula. (Che fido cor!)
Min. Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi.

Ula. (Oh Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai.
Ula. Minteo m'ascolta. Io non son tanto ingiusta
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...
Min. Che?
Ula. Ma il fato
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...
Min. Ah! dunque
In Minteo non ti spiace...
Ula. Che gli oscuri natali.
Min. E se foss'io
Di te più degno...
Ula. Ah, se tu fossi... Addio.
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (*parte*)

SCENA V

Minteo, poi Leango.

Min. Non mi lusingo in vano;
Il cor d'Ulaoia è mio; ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lean. Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lean. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno?
Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume e per dovere.
Lean. Ti rammenti chi fosti!
Min. Un mendico fanciullo, in man straniera,
Do' suoi natali ignaro.
Lean. Ed or chi sei?
Min. Ed or, mercè l'amica
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lean. Sai qual tu debba
Gratitudine e fè...
Min. Perchè, Signore,
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah! tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò; ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.
Lean. Vieni al mio seno,
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.
Min. Spiegati, imponi.
Lean. Va; non è tempo ancor.
Min. Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.
Lean. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai.
Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'ascoderei dal ciel. (*parte*)

SCENA VI

Leango.

Ecco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell'impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell'armi; avrò d'elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso: è tempo, è tempo
Di compir la bell'opra. Ah! voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah! questa solo imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII

Leango, Siveno con Mandarini.

Lean. Onde sì lieto? E dove
T'affretti, o figlio?
Siv. Ai piedi tuoi.
(*s'inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci*)
Lean. Che fai?
Sorgi. E voi che chiedete?
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lean. Figlio, ah che dici!
Siv. Alfine...
Lean. Sorgete, o non v'ascolto. (*si levano*)
Siv. Alfin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, imperador or sei.
Lean. Come!
Siv. I duci, il senato,
I ministri del Ciel, gli ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vòto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.
Lean. (Tu vorresti, o Fortuna,
Di mia fè trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
Siv. Tu pensi, o padre!
Lean. E ne stupisci? Ah! sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare ai soggetti
Leggi ed esempi? inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice e padre,

Cittadino e guerrier? Sai, d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d'un re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutt' i perigli.

Lean. Ed hai stupor s'io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero...

Lean. Andate, amici.
(*ai Manderini che partono*)
Si raccolga il senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora.
Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l'arte
Quando amico il Ciel non è. (*parte*)

SCENA VIII

Siveno e Lisinga.

Lis. Siveno, ascolta.

Siv. Ah mia speranza!

Lis. È vero,
Che il padre tuo?...

Siv. Sì. Tutto è ver.

Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?

Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.

Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...

Siv. Sappi...Ah! non posso; il genitor m'attende.
(*parte*)

SCENA IX

Lisinga.

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici,
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah! con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate! io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d'un dolce pensier.
Ah! qual sorte di nuovo tormento
È l'assalto di tanto piacer? (*parte*)

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

Siveno e Minteo.

Siv. Lasciami, caro amico,
Lasciami in pace, il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.

Min. Ah no! sì presto
Non disperar.

Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non riuscì l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch' io speri più? Qual più m'avanza
Conforto ai mali miei?

Min. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell'idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?

Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua, come accolse i voti miei; le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni di amore; ogni momento
Penserei quante volte, e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival su gli occhi miei...
Ah lasciami!...

Min. Ove vai?

SCENA II

Ulania e detti.

Siv. Da queste sponde
Ah! lasciami fuggir. M' eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah! principessa,
(*s'incontra in Ulania*)
Conosci fra i mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Istupidì.

Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà.

Ula. Nol credo.
Siv. E come!
Ula. A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.
Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Tòrre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.
Ula. E qual altro riparo?
Siv. Fuggir.
Min. Ma dove?
Ula. E a che?
Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.
Min. Senti. E Lisinga
Lasci così?
Ula. Pria di partir l'ascolta.
Min. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio:
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh! rispettate il duolo.
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir. (*parte*)

SCENA III

Ulania e Minteo.

Min. Ulania, ah! tu del volto
So che non hai meno bello il cor; t'interessa
Del povero Siveno. Ah! del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L'eccessivo dolore.
Ula. E tu frattanto
Perchè nol siegui?
Min. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ula. E chi lo desta?
Min. Ignoro
La cagione e l'autor.
Ula. Dunque ad esporti
Perchè corri così?
Min. M'obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
Ula. E chi è costui?
Min. L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un'opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio;
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ula. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Min. Rimanti in pace.
Ula. Ascolta.
Min. Che imponi?
Ula. È ver ch'io posso
Dispor di te?
Min. Pommi al cimento.
Ula. Io fido
Te stesso a te. Ricordati che dèi
Renderne a me ragion. Con troppo ardire,
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.
Min. Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! tu m'ami.
Ula. Io! Quando
Dissi d'amarti?
Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
Ula. Ah! Minteo, che ti giova, or che lo sai?
Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (*parte*)

SCENA IV

Ulania, poi Lisinga.

Ula. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni!
Lis. Ulania, e in questo stato
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah! tu non ami. Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.
Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e, mentre in mille
Dubbi così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.
Ula. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dèi
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.
Lis. È vero, è vero.
Sì, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar.
Ula. Vado.
Lis. Ah! t'arresta.
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...
Ula. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.
Lis. Andiamo... E quale
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah! se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno?
Perchè non vien?
Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?
Ula. Il vidi.
Lis. Che ti disse? Che pensa?
Ula. Pensa a partir.
Lis. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi...
Lis. E già parti?
Ula. Nol so.
Lis. Nol sai!
E questo...Olà. Che tradimento! E questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno
(*compariscono due Tartari*)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (*partono i Tartari*)
Ula. Deh! ti consola;
Forse...
Lis. Lasciami sola;
Involati al mio sguardo.
Ula. Oh Dio! Germana...
Lis. Germana! Ah, questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola.
Lis. Ah! no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah! va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
Ula. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il Ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (*parte*)

SCENA V

Leango e Lisinga.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Nomi, che fia di me! Grave a me stessa...
Lean. Al fine, o principessa,
Posso offrirti palesi,
Gli omaggi ch'io ti resi
Finor con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo Ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real...
Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl'imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio;
A questo Ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen.
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioia resterà,
Fra tante pene? (*parte*)

SCENA VI

Leango, poi Siveno.

Lean. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (*a un paggio che giunge*) Un foglio!
Porgilo e parti. (*il paggio dà la lettera, e parte*)
Siv. A lei vuol ch'io ritorni
La mia bella Lisinga; io vado, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?
Lean. Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin.
Siv. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.)
Lean. Odi, Siveno;
Fermati. (Il Ciel l'invia.)
Siv. (Che dirgli mai!
Quali scuse...)
Lean. Ah signor!
Siv. Padre! Che fai?
Lean. Non son più padre tuo.
Siv. Perchè? Tu piangi?
Misero me! Dell'improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah! forse il figlio è reo?
Lean. Non ho più figlio.
Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla e non amarla?
Lean. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.
Siv. Ah! padre, ah! questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.
Lean. E quel tu sei.
Siv. Che!
Lean. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest' impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.
Siv. Io... Non m'inganni?
Lean. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.
Siv. E il trono...
Lean. E il trono è tuo retaggio.
Siv. E Lisinga..
Lean. È tua sposa.
Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia,
L'idol mio...
Lean. Dove t'affretti?
Siv. A lei.
Lean. Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...
Siv. Oh Dio, piange Lisinga!
Lean. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio

Mentre il senato, i sacerdoti, i duci
S' adunneran, tu, solitario, attendi
Me ne' tuoi tetti, o al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempi, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v'è fra' viventi,
Ma v'è nel Ciel, chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.
Siv. Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah! troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I benefizj tuoi...
Lean. Non affannarti:
Tutto intendo, o signor.
Siv. Signor, mi chiami!
Ah! no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io che farei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L'amor mio, la mia fede...
Lean. Figlio, ah non più; la tenerezza eccede.
(*abbracciandolo con tenerezza, e poi si ritira con rispetto*)
Perdona l' affetto
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch' io sparsi per te. (*parte*)

SCENA VII

Siveno, poi Minteo in fretta.

Siv. Oh sorpresa! Oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah! che dirà la mia Lisinga?
Min. Amico,
È teco alcun?
Siv. Son solo.
Min. Oh ignote! Oh strane
Vie del destin!
Siv. Che mai t'avvenne?
Min. Al fine
Dell' impero cinese
È il successor palese.
Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?
Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?
Siv. Leango.
Min. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un monarca?
Siv. Che!
Min. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
Siv. Tu!
Min. Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.
Siv. Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?
Min. Il vecchio Alsingo...
Siv. Quei che ignoto bambin...
Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque finor?
Min. Finor fu vôto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.
Siv. Ed oggi
Perchè parlò?
Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n'esulta, e qual... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno,
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato,
Sappi ch'io serbo a te l' affetto antico.
Siv. Ferma un istante ancor.
Min. Non posso, amico.
(*parte*)

SCENA VIII

Siveno, poi Lisinga.

Siv. Giusto Ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico?
Lis. Ah, mio tesoro!
Ah, mio sposo! Ah, mio re! Posso una volta
Chiamarti mio?
Siv. (Misero me! Che dirle?
La trafiggo se parlo.)
Lis. Oggi coi Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?
Siv. (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m'ami più?
Siv. T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia.
Lis. Parlasti al padre?
Siv. Gli parlai.
Lis. Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?
Siv. Mel disse.
Lis. E ch' io
Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla.
Siv. Ah! mia vita, a sospirar son nato.
Lis. Perchè, se re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?
Siv. Non so, se mia tu sei,
Non so, se re son io:
Parmi bell' idol mio,
Parmi di delirar.
Lis. Spiegati.
Siv. Io... Sappi... Addio.

Lis. Così mi lasci ingrato?
a 2 Ah, non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA I

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, poi Siveno con guardie cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo.

Siv. Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo.
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant' armi?
Siv. Al valor vostro, amici, (*alle guardie*)
Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, o Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?
Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie; vuol nella reggia
Introdurre un suo re; gl' impeti insani
Io corro a raffrenar.
Lis. Senti. O t' arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.
Siv. Ah! che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.
Lis. Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar.
Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla, e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi!
Ah! non temer, mia vita.
Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?
Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah! non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (*parte*)

SCENA II

Lisinga, poi Leango con guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei.
Lean. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro re...
Lean. Ti rassicura; a tutto
Bella Lisinga, io già providi.
Lis. E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La città già s'avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta, e non difesa.
Lean. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce, e riposar possiamo
Di Minteo sulla fè.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lean. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.
Lean. Correte, (*ai custodi*)
Custodi, a trattenerlo.
Lis. Ah! sì. (*a' medesimi*)
Lean. Che pena
E il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi-innanzi
Sia questa cura, o principessa. Io spero,
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.
Lis. Ah! voglia
Il Cielo alfin...
Lean. Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita,
Siam tutti in porto.
Lis. Ah! tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E ancor che poi m' inganni
Or mi consola almen. (*parte*)

SCENA III

Leango, poi Ulania.

Lean. Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante...
Ula. Ove... Ah! Leango...
Ov' è la mia germana? Ah! me l'addita,
Difendici... Fuggiam.
Lean. Non hai rossore
Di questo, o principessa,
Spavento femminil?
Ula. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti
D'un popol reo...
Lean. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

Ula. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L' ingresso aperto.
Lean. Ed i custodi?
Ula. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi.
Leon. Stelle! Ma intanto
Che fa? Dov' è Minteo?
Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.
Lean. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?
Ula. Come! E non sai
Ch' ei del popol ribelle
È capo e condottier?
Lean. Che ascolto!
Ula. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! Ei s' appressa;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo; siam perduti.

SCENA IV

Minteo e detti.

Lean. Ah, traditore!
(*snudando la spada e andandogli incontro*)
Min. Perchè quel nudo acciaro?
Leon. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!
Min. A me, signor!
Leon. Son questi
Delle mie cure i frutti? Ai doni miei
Corrispondi così? Dei tuoi monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar? No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte ai rai,
Io lo difenderò; tu non l' avrai.
Min. Ma per pietà m' ascolta.
Ula. Ah! si permetta,
Ch' ei parli almeno.
Lean. E che può dir?
Min. Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a quei tumulti...
Leon. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?
Ula. Ma se non lasci
Ch' ei possa dir...
Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te.
Lean. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.
Min. La reggia è chiusa
Signor, nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.
Lean. Ma Ulania...
Ula. Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?
Lean. Dunque...
Min. Tu sei
Della mia sorte, e del cinese impero
L' arbitro ognor.
Ula. (Nè deggio amarlo?)
Min. Ascolta.
Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L' imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio.
(*depone la spada*)
Ula. (Che adorabile eroe!)
Lean. Figlio, a gran torto
Io t' insultai; ma l' inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze.
(*rimette la spada*)
Ula. Or dimmi,
Ch' ei re non sia?
Leon. No, principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il re ti scoprirò. Di quest' impero
Tu il sostegno e l' onor, tu di mie cure,
Tu dei sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d' un re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in sè. (*parte*)

SCENA V

Ulania e Minteo.

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te; ma...
Ula. Senza il trono, è degno
Ch' io l' adori Minteo. Non ha bisogno
Dei doni della sorte
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.
Min. Chi provò fra i mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...
Ula. Andiamo al tempio:
Leango attenderà.
Min. Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò.
Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornera. D' onde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi ai ribelli.
Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno: a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah, soffri
Che a soccorrerlo io vada.
Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dèi?
Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.
Ula. Ah! Minteo, non è questa
Prova di poco amore?
Min. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore e d' amistà. (*parte*)

SCENA VI

Ulania.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Di confidar sè stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza e la virtù. (*parte*)

SCENA VII

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edificio, esprimono il genio ed il culto della nazione. Bonzi, Manderini d'armi e di lettere, Grandi e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede Leango in atto di ascoltare con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge Lisinga.

Lean. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo,
Seguitemi, codardi,
A difender Siveno.
Lis. È tardi, è tardi.
Lean. Che?
Lis. Più non vive.
Lean. Ah! no? Chi l'assicura?
Lis. Quest'occhi... oh Dio! quest'occhi. Io dalla
Della torre maggiore..abimè!.. Lo vidi (cima
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah! non posso parlar!
Lean. Gelo.
Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò coi suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'oppones. La turba alfine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.
Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il re vostro, io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è gastigo
La mia vecchiezza? Ho meritato in Cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio! d'un proprio figlio; e poi?
Ah! sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio signor morì?
Per chi...

SCENA VIII

Ulania e detti.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lean. Troppo, ah troppo lo so: Sivenò è morto.
Ula. Vive, vive Siveno.
Lean. Oh ciel!
Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ula. Il suo Minteo.
Lean. Che dici!
Lis. È vero?
Ula. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle.
Lean. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo re, qualunque ei sia.
Lean. Ma Siveno dov'è?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA

Siveno, Minteo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.

Lean. Ah! vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dèssi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lean. Leggi; e di' se v'è prova uguale a questa.
(*gli dà un foglio*)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son io?)
Siv. » Popoli, il figlio mio (*legge*)
» Vive in Siveno. Io dell'eroica fede
» Che l'ha salvato, il testimonio io fui.
» È Leango l'eroe: credete a lui.
» Livanio ».
Lean. E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi) (*ai Cinesi, che portano i bacili, e s'appressano*) dimmi, ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?
Lean. Ahimè! Che miro!
Donde in tua man?
Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
Dei ribelli il trafisse?
Lean. Oh Dio! Non v'era.
Siv. Come!
Lean. V'era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?
Lean. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno
Che ha serbato all'impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio!
Lis. Oh eroica fede!
Siv. E ti costa...

Lean. Ah! non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah! non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empi il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vere di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! rader; tutte ho sul ciglio...
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio.
(*gli bacia la mano con impeto di tenerezza*)
Leon. Che!
Min. Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei.
(*mostrando le cicatrici della mano e della gola*)
Leon. Sostenetemi... Io manco...
Ula. Oh stelle!
Lis. Oh Dei!
Siv. Ah! tu m'involi, amico,
Il raro padre mio.
Min. Ma rendo al trono
Un monarca sì degno.
Siv. Lascia, ah! lasciami il padre, e prendi il (regno.
Lean. Figli miei, cari figli,
(*abbracciando or l'uno or l'altro*)
Tacete per pietà. Non ho vigore,
Per sì teneri assalti. Astri elementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto in vano.
Coro.
Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell'Eroe di questo impero
L'inudita fedeltà.

ATTILIO REGOLO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Regolo.
Manlio, console.
Attilia } *Publio* } *figliuoli di Regolo.*
Barce, nobile africano, schiava di Publio.
Licinio, tribuno della plebe, amante di Attilio.
Amilcare, ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO

SCENA I

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce ai suoi appartamenti.

Attilia, Licinio dalla scala, littori e Popolo

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! Confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch'esca il Console, attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre: un lustro è scorso:
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui dure appresi a trattar l'armi; e quanto
Degno d'un cor romano
In me traluce, ei m'inspirò.
Att. Finora
Però non veggo...
Lic. E che potei privato
Finor per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
L'istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...
Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e 'l senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende; ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel Tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potria.
Lic. Manlio! Ah! rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival.
Att. Manlio è un Romano,
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam, che dir saprà.
Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.
Att. Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien.
Att. Parti.
Lic. Ah, neppure
D'uno sguardo mi degni!
Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (*parte*)

SCENA II

Attilia, Manlio dalla scala, littori e popolo.

Att. Manlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.
Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?
Att. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah! sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò dai Romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore
Onde i figli, e sè stesso
Alla patria pospose? il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà nei sommi gradi? Ah! come
Chi quest'aure respira,
Può Regolo obbliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il senato? I suoi consigli
Là fabbricàr più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine,
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi littori,
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra i ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! oh Roma, oh cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...
Att. Eh, che Cartago
La barbara non è. Cartago opprima
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,
Perchè d'allôr le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il senato
Per lui cambio, o riscatto
All'africano Ambasciador.
Man. Tu parli,
Attilia, come figlia; a me conviene
Come console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...
Att. D'onde apprendesti
Così rigidi sensi?
Man. Io n'ho su gli occhi
I domestici esempi.
Att. Eh di' che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. È colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra i nemici
Rimase prigionier?
Att. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...
Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son console in Roma, e non sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (*parte*)

SCENA III

Attilia, poi Barce.

Att. Nulla dunque mi resta
Dai consoli a sperar. Questo è nimico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
Di libertà, la vita tua depende!
Bar. Attilia, Attilia.
Att. Onde l'affanno?
Bar. È giunto
L'africano Orator.
Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual' è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah! Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun...
Att. Publio...

SCENA IV

Publio e detti.

Pub. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che Questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo

M'affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già, quand'io giunsi, e 'l Campidoglio
Ch'indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando. Ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il senato, e dove,
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui d'intorno i littori...
Bar. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.
Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin.
Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.
Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!
Att. Ah! Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria,
Non divisa con lui, la gioia mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fè,
Come penò con me,
Quand'io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse Amor;
Assai tremò finor,
Sofferse assai. (*parte*)

SCENA V

Publio e Barce.

Pub. Addio, Barce vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell'Orator cartaginese il nome?
Pub. Sì; Amilcare s'appella.
Bar. È forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah, l'idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m'avvidi
Finor di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t'ingannassi; a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...
Pub. T'accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.
È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (*parte*)

SCENA VI

Barce.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo invano,
Dal suo ben chi fu lontano
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (*parte*)

SCENA VII

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per i senatori romani, e per gli oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, dai quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo ed Amilcare. Seguito d'Africani e Popolo fuori del tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L'africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (*a Publio*)
Pub. O dei cattivi almeno
Voglion il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...
Man. T'accheta: ei viene.
(*il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vòto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' Littori. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando*)
Amil. (Regolo a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?
Reg. Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Amil. Di Cartago il Senato,
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.
Man. Siedi ed esponi. E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra 'l Console e i Padri un servo ha loco?
Man. No; ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Ne Publio sederà.
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah, tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma...
Reg. Siedi, Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai.
Amil. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Amil. (Or ti rammenta,
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
Reg. Io compirò quanto giurai.)
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza ai labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
Dei vostri e suoi prigioni
Termini in cambio il doloroso esiglio;
Ricusar l'una e l'altra è il mio consiglio.
Amil. (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso.)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amil. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai.
Pub. (Numi! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t'inganni;
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah! sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol romano.
Man. (Oh inaudita costanza!)
Pub. (Oh coraggio funesto!)
Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto, (sto!)
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah! questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller dai lor tempj
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
Ai carnefici miei; che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.
Amil. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)
Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)
Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi Padri, andiamo
L'assistenza dei Numi
Pria di tutto a implorar.
Reg. V'è dubbio ancora?
Man. Sì, Regolo; io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dài per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il Ciel non è.
(*parte il Console seguito dal Senato e dai Littori*)

SCENA VIII

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio e Popolo.

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
Amil. Ma...
Att. Padre...
Lic. Signor!
Att. { *Lic.* { Su questa mano...
(*vogliono baciargli la mano*)
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

Att. Il cambio
Dunque si rienusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.
Pub. Nè tu verrai
Ai patri Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altri pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.
Att. Da quel che fosti,
Padre, ah! perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra i ceppi o gli allori;
Non va fino all' alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù.
(*parte seguito da Publio, Licinio e Popolo*)

SCENA IX

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce che sopraggiunge.

Bar. Amilcare!
Amil. Ah, mia Barce!
(*ritornando indietro*)
Ah, di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar. }
Att. } Oh stelle!
Amil. Addio:
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Amil. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (*parte*)

SCENA X

Attilia e Barce.

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura ai danni suoi!
Bar. Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.
Att. Tutto farò, ma quel ch'io spero è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il Ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (*parte*)

SCENA XI

Barce.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah! no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia dei mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idra d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciadori Cartaginesi.

Regolo e Publio.

Reg. Publio? Tu qui? Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! E m'imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah! di te stesso
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odj me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è il mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.
Pub. Pur la patria non è...
Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile o il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto

È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese: e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de'mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunzi al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.
Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.
Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...
Pub. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra i padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va.
Pub. Deh...
Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.
Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.
Reg. Mi vuoi stranier o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio; se padre, il cenno
Rispetta, e parti.
Pub. Ah! se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.
Reg. Or dal tuo core
Prove io vo'di costanza, e non d'amore.
Pub. Ah! se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto ai piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. *(parte)*

SCENA II

Regolo, poi Manlio.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah! voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi ispirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah! lascia,
Che al sen ti stringa, invitto eroe.
Reg. Che tenti!
Un console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di divenirti amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.
Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or frai ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor dei nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.
Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.
Reg. Così cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.
Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.
Man. Oh detti! oh sensi! oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?
Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che dei consigli miei tu nel senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?
Man. Sì; lo prometto.
Reg. Or de' propizi Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah, perchè fra quei ceppi anch'io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede

Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.
Man. Addio, gloria del Tebro.
Reg. Amico, addio.
(*abbracciandosi*)
Man. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive, sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re. (*parte*)

SCENA III

Regolo e Licinio.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.
Lic. Alfin ritorno
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioia, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah! tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...
Reg. Alfine in mio favor di', che facesti?
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà.
Reg. Come?
Lic. All'ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un gli trassi
Nel desio di salvarti.
Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu...
Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.
Reg. Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!
Reg. E i Padri?
Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV

Attilia e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta...
Reg. E ardisci
Ancor venirmi innanzi? Ah! non contai
Te fin ad or fra i miei nemici.
Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle
S'oppone ai miei consigli?
Att. Ah! di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova?
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...
Lic. Ah! signore,
Troppo...
Reg. Parla Licinio! Assai tacendo
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!...
Att. Perchè son figlia...
Lic. Perchè Roman son io; credei che oppormi
Al tuo fato inumano....
Reg. Taci: non è Romano
Chi una viltà consiglia:
Taci: non è mia figlia,
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (*parte*)

SCENA V

Attilia e Licinio.

Att. Ma di'; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.
Lic. Ma di': vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?
Att. Ah! questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (*parte*)

SCENA VI

Attilia.

Ah, che pur troppo è ver! non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all'eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
Son io dell'ire sue. Mi veggo intorno

Di nembi il Ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono,
Ma salvate il genitor.
Un'immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. (*parte*)

SCENA VII

Galleria nel Palazzo medesimo

Regolo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah! n'hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia: ma questa gloria, o Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah, no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento ai perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
La città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator dei Numi.
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual'è la sorte mia?

SCENA VIII

Publio e detto.

Pub. Signor.. (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci!
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah, dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizi?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah! veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin dei grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (*parte*)

SCENA IX

Publio, poi Attilia e Barce; indi Licinio ed Amilcare, l'uno dopo l'altro e da diverse parti.

Pub. Ah! sì, Publio, coraggio: il passo è forte.
Ma vincerti conviene. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti ai primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita e l'error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german?
Bar. Publio, ed è vero?
Pub. Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.
Att. Come!
Bar. Che dici?
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque...
Pub. Or non mi giova...
Bar. Amilcare, pietà.
Att. Licinio, aiuto.
Amil. Più speranza non v'è.
Lic. Tutto è perduto.
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.
Pub. Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Att. E speri
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni al fine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...
Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.
Pub. Non sperarlo.
Att. Ah! parte intanto
Il genitor.
Bar. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.

Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
Amil. Io mi perdo
Fra l'ira e lo stupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.
Att. Publio?
Pub. Ah! germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita;
Non è degno di lui chi non l'imita.
Att. E tu parli così! tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.
Amil. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua: Barce non parte
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
Amil. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.
Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.
Amil. E pur...
Pub. Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?
Amil. Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.
Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io,
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver?
Amil. D'una virtù sì rara...
Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara.
(*parte*)

SCENA X

Licinio, Attilia, Barce ed Amilcare.

Att. Vedi il crudel come mi lascia!
Bar. Udisti
Come Publio parlò?
Att. Tu non rispondi!
Bar. Tu non m'odi, idol mio!
Amil. Addio! Barce, m'attendi.
Lic. Attilia, addio.
Att. } Dove?
Bar. }
Lic. A salvarti il padre.
Amil. Regolo a conservar.
Att. Ma per qual via?
Bar. Ma come?
Lic. Ai mali estremi
Dissi estremo rimedio.
Amil. Abbia rivali
Nella virtù questo romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl'io.
Bar. Seguirti lo voglio
Lic. No, per te tremerei.
Amil. No, rimaner tu dêi.
Bar. Nè vuol spiegarti?
Att. Nè vuoi ch'io sappia almen...
Lic. Tutto fra poco
Saprai.
Amil. Fidati a me.
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (*parte*)
Amil. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora.
(*s'incammina, poi si rivolge*)
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto dei mortali
Han gli Dei qualche pensier. (*parte*)

SCENA XI

Attilia e Barce.

Att. Barce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tamulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?
Att. Il mio Licinio
Deh, secondate, o Dei!
Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete!
Att. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.
Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il Ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah! Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce del Ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor.
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela,
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (*parte*)

SCENA XII

Barce.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio,
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena corrispondente ai giardini.

Regolo, Guardie africane, poi Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Quel che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,
(vedendo venir Manlio)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.
Man. Sì; ma tu parti.
Sì; ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste
S'io non partissi.
Man. Ah perchè mai sì tardi
Incominciò ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.
Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia, e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah! tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e ai tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì, più non mi resta...

SCENA II

Publio e detti.

Pub. Manlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. No, cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
Reg. Io; Come?
E la promessa? e il giuramento?
Pub. Ognuno
Grida che fè non dessi
Ai perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.
Reg. No; se l'attendo approvo
La loro autorità. Custodi, al porto.
(agli Africani)
Amico, addio.
Man. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti: e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg'io?...
Man. No; andrai; ma lascia
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità.
Reg. Rimango,
Manlio, sulla tua fè; ma...
Man. Basta; intendo.
La tua gloria desío,
E conosco il tuo cor; fidati al mio.

Fidati pur; rammento
Che nacqui anch'io Romano.
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte:
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen. *(parte)*

SCENA III

Regolo e Publio.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque...Ah! Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.
Pub. Ah! padre amato,
Ubbidirò; ma...
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?
Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? *(parte)*

SCENA IV

Regolo e Amilcare.

Amil. Regolo alfin...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Amil. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.
Amil. No. Pria m'odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Amil. È gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover: ma già si poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.
Amil. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D'un'illustre virtù.
Amil. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.
Reg. Tu vuoi salvarmi!
Amil. Io.
Reg. Come?
Amil. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Amil. E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta?
Reg. Assai.
Amil. L'avresti
Aspettata da me?
Reg. No.
Amil. Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.
Reg. Si vede.
Amil. Andate,
Custodi... (*agli Africani*)
Reg. Alcun non parta.
Amil. Perchè?
Reg. Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Amil. E sprezzi
La mia pietà?
Reg. No; ti compiango: ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Amil. Io!
Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago o di te?
Amil. Non è tuo peso
L'esaminar se il benefizio...
Reg. È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...
Amil. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t'appresta? Sai quale scempio
Là si farà di te?
Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.
Amil. Magnifiche parole,
Belle ad udir: ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...
Reg. Ah! troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta;
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.
Amil. Fa pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta, e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. (*parte*)

SCENA V

Regolo ed Attilia.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai si lieta,
Si frettolosa, Attilia?
Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida ai consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì; col rossor...
Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. » Giurasti in ceppi;
» Nè obbligar può sè stesso
» Chi libero non è ».
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai, perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI

Publio e detti.

Pub. Ma in vano,
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già sulle destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto si fiero
Esecutori il consolare impero.

Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui.
Att. E dove?
Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire o a spirar su queste arene.
Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci...
Reg. Attilia,
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età finor donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah! tal pena è per me...
Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta...
Reg. E qual? Coi tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In senato il destin? Con l'elmo in fronte,
Forse i nemici a debellar pugnando,
Fra l'armi anderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atto non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?
Att. È ver. Ma tal costanza...
Reg. È difficil virtù: ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà.
Att. Sì, quanto io possa
Gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Att. Ah, sei padre, mi lasci, e non sospiri!
Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi ai figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa.
(*parte con Publio*)

SCENA VII

Attilia, poi Barce.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del Popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
Att. Sì.
Bar. Ma che insano
Furor?
Att. Più di rispetto,
Barce, agli eroi.
Bar. Come! del padre approvi
L'ostinato pensier?
Att. Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù, che ai ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...
Att. Taci. Quei ceppi,
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n'esulti?
Att. (Oh Dio!)
Bar. Capir non so...
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren, per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.
Bar. E perchè piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò:
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (*parte*)

SCENA VIII

Barce.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival: Regolo abborre
La pubblica pietà: la figlia esulta
Nello scampio del padre! È Publio... Ah! questo
È caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia romana,
Lode agli Dei, non è. (*parte*)

SCENA IX

Portici magnifichi sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime. Littori col Console.

Manlio e Licinio.

Lic. No, che Regolo parta,
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l'onore.
Lic. L'onor...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (*al popolo*)
Lic. Olà; nessun si parta.
Man. Io l'impongo.
Lic. Io lo vieto.
Man. Osa Licino
Al Console d'opporsi?
Lic. Osa al Tribunio
D'opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo.
(*i Littori innalzando le scuri, tentano avanzarsi*)

Lic. Il passo
Difendete, o Romani.
(*al popolo che si mette in difesa*)
Man. Oh Dei! con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà?...
Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti.
Man. Udite.
Lasciate che l'inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah! voi...
Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA

Regolo e seco tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto? Ed io
Creder deggio a me stesso? Una perfidia
Si vuol? si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Si vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
Dei Bruti, dei Fabrizi e dei Camilli?
Regolo resti! Ah! per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?
Lic. È il nostro amore.
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.
Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo:
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Lic. Ai perfidi giurasti;
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...
Reg. Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma ai mortali a serbar fede insegni
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?
Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch' ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah! m'apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah! non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando:
Esorto, cittadin; padre, comando.
Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)
Pub. (Oh Dio
Ecco ogni destra inerme.)
Lic. Ecco sgombro il sentier.
Reg. Grazie vi rendo,
Propizi Dei; libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.
Amil. (Alfin comincio ad invidiar costui.)
(*sale su la nave*)
Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio, Romani. Ah! conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

Coro di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni e dell'obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

LA NITTETI

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Amasi, re d' Egitto, padre di
Sammete, amante di
Beroe, pastorella.
Nitteti, principessa egizia.
Amenofi, sovrano di Cirene.
Bubaste, capitano delle guardie.

Il luogo della scena è Canopo.

—

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte ombrosa, e raccolta degl'interni giardini della reggia di Canopo, alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente sull'orizzonte.

Amenofi impaziente, e poi Sammete in abito pastorale, che approda sopra picciolo battello.

Amen. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah! se all'arrivo
D'Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah! lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno
(*Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro*)
Parmi che approdi. Ah, lode al Ciel! Ma Prence
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d'Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canopo; ho palpitato
Assai finor per te.
Sam. Son disperato.
Amen. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?
Sam. Oh Dio!
Amen. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?
Sam. Beroe è perduta.
Amen. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?
Sam. Invano
Finor di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre invano.
Amen. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei,
Forse Beroe ha scoperto, e a te s'invola.
Sam. No, caro amico, il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi alfine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
Amen. Forse da qualche stuolo
D'arabi masnadieri?
Sam. No; d'egizj guerrieri:
Ei l'asserì.
Amen. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah! le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.
Sam. Vado e ritorno.
Ma non partir: sovvienti,
Che nei casi infelici
È dover l'assistenza ai fidi amici.
Sono in mar, non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M'abbandona l'amistà. (*parte*)

SCENA II

Amenofi, poi Nitteti e Beroe, entrambe in abito pastorale fra guardie.

Amen. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi e la ragion disarmi!
Ma... Quai Ninfe! Qual'armi! Oh Dei! Nitteti!
D'Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde
Donna real? Che fu? Perchè d'armati
Cinta così?
Nit. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo re. Dal bosco, in cui
Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia.
Amen. No; t'assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)
Amen. Di questa schiera
Qual è il duce, e dov'è?
Nit. Bubaste ha nome;
Va incontro al re.
Amen. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai; ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco...
Amen. Ah! no, non mi conosci. Io sempre...
Sappi...tu sei...sperai (Barbaro amore,
Tu m'annodi la lingua al par del core.)
Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D'amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l'imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (*parte*)

SCENA III

Nitteti e Beroe, in fine Bubaste.

Ber. Nitteti, ah! per pietà, fedel compagna
Se m'avesti finor, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh! fa ch'io possa

Ai miei boschi tornar. Ah, per quei boschi
Il povero Dalmiro
Invan mi cercherà! Dai suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.

Nit. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno...

Ber. Nel caso, in cui tu sei,
Maestra di costanza anch' io sarei.

Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?

Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.

Nit. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia: Sammete adoro;
Egli l'ignora: eppure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto, ond' è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.

Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
Affliggermi non debba?

Nit. Ah! se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia.

Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m'invio:
Scorgetela, o custodi. (*espone, e parte*)

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci! Io che farò?

Nit. T' accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi,
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono,
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia,
Non può negar pietà.
Della pietà che io dono,
Quella ch' io bramo è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (*parte*)

SCENA IV

Beroe, Sammete nel proprio suo abito, poi Amenofi.

Ber. Questi reali alberghi
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...

Sam. Ecco deposte alfin... (*si veggono e si guardano fissamente alcuni momenti senza parlare*)
Beroe!

Ber. Dalmiro!

Sam. Tu qui!

Ber. Tu in quelle spoglie?

Sam. A che vieni? Ove vai?

Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov' è il pastor? Chi sei?

Sam. Tutto, ben mio, dirò...

Amen. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.

Ber. (Sammete!
Misera me!)

Sam. Verrò.

Amen. Corri, potria
Prima giungere il re.

Sam. Verrò, t' invia.
(*ad Amenofi che parte*)

Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un re? Dunque finora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D'un sì tenero amore,
D'una fè, d' un candore,
D' un cor, che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!...

Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l' eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un principe amante offrirti poi.
Eccolo ai piedi tuoi; (*s' inginocchia*)
Or non t' inganna; ha sulle labbra il core,
Accettami, qual vuoi, prence, o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio prence insultai: perdona il fallo
All' eccesso, o signor, d' un lungo affetto.

Sam. Per pietà mio tesoro, ah! men rispetto:
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai,
Parlandomi in tal guisa.

Ber. Ah! che or tu sei...

Sam. Il tuo fedele.

Ber. Ah! che or son io...

Sam. La mia
Unica speme.

Ber. Oh Dio!

Sam. Tanto ti spiace
Che in real prence il tuo pastor si cangi?

Ber. No; lo merti, cor mio.

Sam. Dunque a che piangi?

Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei, qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m' adiro;
Piango d' affanno, e ti vorrei Dalmiro.

Sam. Ah! se alcun disapprova
L' eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l' ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl' io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo in abbandono.
O fra boschi, o sul trono,
O Dalmiro, o Sammete,
O principe, o pastor sarò... sarai...

Ber. Deh sovvienti ch' ormai
Amasi sarà giunto.

Sam. È vero. Addio.
Ma... siamo in pace?

Ber. Sì.

Sam. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?

Ber. Sì, caro.

Sam. Ottengo

I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah! parti.
Sam. E tu sei?...
Ber. Son quel che vuoi.
Sam. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (*parte*)

SCENA V

Beroe.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappi Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Finor nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! Io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà; se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No, chi ricorre all'arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, dai timori,
Dal disprezzo di sè stesso,
Dall'accuse d'un rossor? (*parte*)

SCENA VI

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornate pel trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri, che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Vari ordini di logge all'intorno, popolate di musici e di spettatori. Vista dell'armata egizia vincitrice, ordinata in lontano.
Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l'arco preparato, il nuovo re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddette provincie coi loro rispettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili egizj, di schiavi etiopi, e di paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all'intorno; e seguito finalmente dalle guardie reali e dalla folla dei carri e dei cammelli carichi delle spoglie nemiche.
Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d'altri istrumenti barbari s'avanza Amasi, *scende assistito da* Sammete *ed* Amenofi *e va sul trono, si canta il seguente*

Coro

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coro

Se il Cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l'astro che spuntò.

Coro

Si scordi i suoi, ec.

Parte del Coro

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

Tutti

Si scordi i suoi, ec.

Amasi Non rendono superbi, (*dal trono in piedi*)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori,
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli o Cirene:
M'innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah! mentre io veglio a rendervi felici
Ah! voi dei Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono,
Vigor, virtù, che corrisponda al dono.

Coro

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII

Bubaste, Nitteti e detti.

Bub. Signor, t'arride il Ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno,
Ch'estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in sull'opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva.
Amasi Come! Nitteti! In così vili spoglie
L'egizia principessa!
Nit. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso.
Amasi Ah! quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quai osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.
Amen. Oh magnanimo!
Bub. Oh grande!
Nit. Amasi, il sai
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.
Amasi Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.
Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)
Amasi Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto

Che raggiongervi io possa. Aperti a lei
Sian gli egizj tesori;
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.
Nit. Signor, non più: questa è vendetta.
Amasi È vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta
Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t'invidio il trono,
Padre t'adoro, e re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda,
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te.
(*parte accompagnata da Sammete, Bubaste*, e *porzione del seguito*)

SCENA VIII

Amasi, Amenofi e *seguito.*

Amasi Amenofi, ove vai?
(*ad Amenofi, che volea seguitare Nitteti*)
Amen. Come imponesti,
Sieguo Nitteti.
Amasi No: ferma; vogl'io
Parlarti, o prence.
Amen. Adoro il cenno. (Oh Dio!)
Amasi Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo signore,
Discacciar ti lasciasti. Attu sì grande
Tanto m'innamorò, che se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.
Amen. Troppo, Signor...
Amasi Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.
Amen. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.
Amasi Or di'. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?
Amen. Il crede
Tutto, signor, con me l' Egitto.
Amasi E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto dei ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.
Amen. Oh stelle!
Amasi Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a sè chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'inteneri; la sua perduta figlia
Cercar m' impose; e al figlio mio, trovata,
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.
Amen. (Che ascolto!)
Amasi Il giuramento
Deggio, e voglio adempir; ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d'imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro prence, io ti dovrò la pace.
Amen. Dunque...
Amasi Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico a Sammete; io vado al tempio.
Tutte finor dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò fin or.
Ah! sia propizio a questa
Ei, che di fè, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor.
(*parte col seguito*)

SCENA IX

Amenofi, poi Beroe.

Amen. Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete.
Ber. Ov'è, signor... perdona... ov'è Sammete?
Amen. Beroe, sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io.
Amen. Beroe infelice!
Ber. Perchè?
Amen. Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna ai boschi tuoi.
Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg'io?
Amen. Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dèi fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.
Ber. Ohimè! Consente,
Sammete al nodo?
Amen. E come opporsi il figlio
Ad un re genitor?
Ber. Dunque...
Amen. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
Ber. Morir mi sento.
Amen. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah! sappi... Addio.
(*parte*)

SCENA X

Beroe, poi Sammete.

Ber. Misera, ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine...
Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo alfine.
Ber. (Che giubilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Finor mi volle.
Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.)
Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
Ber. Ma basta:
Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah! per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un piccol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natio,
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.
Sam. Come? l'artir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah! parla;
Non m'uccider così, Beroe vezzosa.
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami?
E pretendi?... E non vuoi?...
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un folmine del Ciel.
Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or, che per voler del padre
A Nitteti..
Sam. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo,
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?
Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.
Sam. Stelle! Amenofi? Ah! dunque
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?
Ber. No; ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi finora; e ingiusta sei
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No; temer tu non dèi. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò.
Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?
Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah! lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah! solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.
Ber. Sì, ti credo, amato bene,
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.
Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.
Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.
Sam. Tutta in pegno hai la mia fè.
a 2 Ah sovvengati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è.
(partono da diversi lati)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Fughe di Camere nella reggia.

Beroe.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un re che sforza,
A un merto che seduce? il grado mio,
Gli altrui consigli...il suo decoro... Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II

Nitteti turbata in abito di principessa, e detti.

Nit. Ah! cara, ah! fida amica,
Son fuor di me.
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nit. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! Ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (È un tradimento
Il mio silenzio.)
Nit. Ah, conoscessi almeno
La felice rival! Almen...
Ber. Perdona,
Amata principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nit. Come!
Ber. Rival ti sono;
Ma..
Nit. Che! t'ama Sammete?
Ber. Il credo.
Nit. E l'ami?
Ber. Più di me stessa.
Nit. E il tuo Dalmiro?
Ber. È un solo
E Dalmiro, e Sammete.
Nit. E tu, superba,
E tu, fallace amica,

Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto finor. Sempre...

SCENA III

Amasi e dette.

Amasi Ah! Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
Nit. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa.
Amasi Stelle! che dici?
Nit. Ammira
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio.
(*parte*)

SCENA IV

Amasi e Beroe.

Ber. (Tremo da capo a piè.)
Amasi T'appressa.
Ber. (Oh Dio!)
Amasi Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un'umil pastorella.
Amasi Il nome?
Ber. È Beroe.
Amasi Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.
Amasi Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d'amore;
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
Amasi Stelle! la fede tua? Sposa tu sei?
Ber. No, mio re; ma promisi
D'esserla un dì.
Amasi (Respiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Alfin conobbi, e di morir credei.
Amasi Come tu nella reggia?
Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.
Amasi Or odi. Io scuso,
Beroe, la tua semplicità; ma pensa
Ch'or tuo dovere...
Ber. Il mio dover, signore,
Pur troppo io so. Non me ne accenni il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze
L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio re; ma questo
Non posso offrirti t'ingannerei; conosco
Che l'amerò finch'io respiri. Ah! forse
T'offende l'amor mio. Deh! non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte!
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno!

Amasi Giusti Dei! Qual favella!
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh! non celarti:
Chi sei? Chi t'educò?
Ber. Qualunque io sono,
D'Inaro, il padre mio, deggio alla cura.
Amasi E ha saputo un pastor?...
Ber. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in Corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.
Amasi Ah! perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual'altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...
Ber. Ah, giusto re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
Amasi Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...
Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.
Amasi Come?
Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch'ei t'imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.
Amasi Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah! vieni.

SCENA V

Sammete e detti.

Amasi Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur: ti lascio;
Ti fido a lei; l'ascolta: e, se finora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dèi, com'è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna
Vergognosa servitù. (*parte*)

SCENA VI

Beroe e Sammete.

Sam. Chi al genitor così rese
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può? Non tel diss'io? Conosce

Tutt'i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo di mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli?
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor?
Sam. Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Bee. Consolati, Sammete; il Ciel t' intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell'Egitto, e la paterna
Tranquillità.
Sam. Da me?
Ber. Sì.
Sam. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual' impresa, ben mio, compir dovrei?
Ber. L' impresa è dura: abbandonar mi dèi.
Sam. Che!
Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah! forse
Il padre mi deluse?
Ber. Il padre è giusto;
T' ama, non t' ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?
Ber. Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato, in cui nacque, e non espor l'oggetto
Dei dolci affetti tui
All'odio, al riso, ed agl'insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah! la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.
Ber. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di monarchi
Debitrice all'Egitto
Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
Sam. Ah, se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII

Bubaste con guardie e detti.

Bub. Amasi a te m'invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch'io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.
Ber. Amato prence, addio.
Sam. Che! Già mi lasci? Ah! dove vai?
Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.
Sam. I passi tuoi
Seguir vogl'io.
Ber. No; s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor.
Sam Che tirannia! Ch'io resti
Così senza saper...
Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D'altri non sarò mai. Come tu fosti
E l'unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco, in cui m'accesi,
Arderò per fin ch'io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà.
(*parte con Bubaste e guardie*)

SCENA VIII

Sammete, poi Nitteti, indi Amenofi.

Sam. Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide? È il mio tesoro,
È il genitor, che mi tradisce?
(*resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti*)
Nit. Ah! prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.
Sam. No, principessa,
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma.
Nit. O non m'intendi,
O non t' intendo.
Sam. (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'im-
Di non seguirla.) (pose
(*pensoso come sopra, non intende che le ultime parole d'Amenofi*)
Amen. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m'impose...
Sam. Ed io
Ubbidirlo non posso;
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi.
Amen. Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso nei detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.

Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah! chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (*parte*)

SCENA IX

Nitteti, e Amenofi.

Nit. Povero prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
Dei folli sdegni miei, quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!
Amen. È degna
Dell'eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l'ire del fato.
Nit. Ah! dal caso funesto
D'esigerla così, prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
Amen. Essi intendono meglio i voti miei.
Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.
Amen. Sì venerato cenno
All'amistà s'accordi. Io vo; ma intanto
Ti risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
Dei miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.
Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce,
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (*parte*)

SCENA X

Nitteti e Bubaste.

Nit. Se lasciasse Sammete
Un solo io libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...
Bub. Amenofi dov'è?
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.
Nit. Onde la tema?
Bub Volle Beroe da me d'Iside ai sacri
Recinti esser condotta;
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah! principessa,
So veduto l'avessi... Io tremo ancora
Riandandone l'idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scuotea nudo l'acciar; torbido il volto;
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti,
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nit. E scelto ha Beroe istessa...
Bub. Perdona, o principessa; erro, s'io resto:
Può troppo un breve indugio esser funesto. (*parte in fretta*)
Nit. Misera! Quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!
Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra e taccia,
Deh! per pietà m'insegni
Come si può tacer;
Come ti tiene ascoso
Quell'impeto geloso,
Che tutto esprime in faccia
I moti del pensier. (*parte*)

SCENA XI

Gran porto di Canopo ripieno di navi
e di nocchieri.

Sammete dalla destra, traendo per mano Beroe, e seguito di compagni armati.

Ber. Ma dove, oh Dio! mi guidi?
Qual furor ti consiglia! Ah! che facesti?
(*comincia ad oscurarsi il cielo*)
La tua ragion si desti;
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (*lampi*)
Beroe la mia cagion.
Ber. Rendimi al tempio, (*tuoni*)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L'irriverenza tua. Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira dei lampi
Il sanguigno splendor: dei tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah! par vicino
L'orrido dei mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mare ci offre lo scampo.
Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato Ciel? che il mar, sconvolto,
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde! Ohimè, non farti
Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Ma vi sono, empie stelle,
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?
Ber. Fuggi, Sammete.
Sam. Perchè?
Ber. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.
Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi.
(*lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci*)
Ber. Ah! no, che fai? Cedi piuttosto il brando
Abbandonati al padre.
Sam. Al mondo intero
M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. (*ai seguaci*)
Ber. Oh Dio! t'arresta.. Io moro.
(*sviene sopra un sasso alla destra*)

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar dei frequenti lampi, fra il rimbombo dei tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi e dei nocchieri, che balzati dall'onde, e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue con lo strepito di tumultuosa sinfonia, nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che, vincitrici, alfine rincalzando gli altri lasciano vôta la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il Cielo, e l'Iride comparisce.

SCENA XII

Beroe cominciando a rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due dei custodi reali; finalmente Amasi con numeroso seguito d' armati dalla destra.

Ber. Ohimè! Deh per pietà rendimi... Oh Dei,
(*guardando, sorpresa, intorno*)
Sol arestail Prence? (*s'alza*) Sammete? Ah! dove,
Misera, andò? Forse è rimasto esangue;
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. (*di dentro alla sinistra*)
Sam. Invano ch'io ceda,
Temerari, sperate. (*esce*)
Ber. Ah! basta, o prence;
Più non opporti agli astri.
Amasi Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.
Ber. Principe, non opporti.
Sam. Ah Beroe! Ah padre!
(*si lascia disarmare*)
Amasi Ingrato! Ecco i bei frutti
Dei paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l'eroe
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del Ciel, la maestà d'un trono,
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato...
Ber. Ah! basta. Al prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io; le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.
Amasi D'un figlio contumace
Invan la tua pietà...
Ber. No, contumace,
Mio re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.
Amasi M'onora e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto? Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo...
Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendi, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah! Padre, io l'amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...
Amasi Custodi, olà; traete (*Sammete è incatenato*)
Al suo carcere il reo.
Ber. Pietà, Signor.
Sam. Sulla paterna mano...
Amasi Parti. (*l' evita senza sdegno*)
Sam. Ah! concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen...
Amasi Lasciami in pace.
Sam. Guardami, padre amato.
Amasi Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.
Amasi È troppo ingrato il figlio.
Sam. Ingrato ah! non son io.
Ber. Eccede il tuo rigor.
a 3 In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!
Sam. Signor, dei falli miei
Sai la cagion qual'è.
Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor, che re.
Amasi (In tal cimento, oh Dei!
Chi mai si vide ancor?)
(*partono da diverse parti*)

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA I

Logge adornate di statue, con magnifiche scale che conducono a' giardini reali.

Amasi e Nitteti, poi Beraste.

Nit. E fia vero, o mio re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio...
Amasi Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. È reo di morte...
Nit. È reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo dei Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah! son grandi, o signor, le sue difese.
Amasi Beroe m'è nota; e più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all' Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...
Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,

Donalo al comun volo,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te. Questa io ti chiedo.

Amasi (Olà.) D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste
All' oscuro recinto,
Ov' è Sammete, affretta il passo.

Nit. (Ho vinto.)

Amasi Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' lo consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

Nit. (Ohimè !)

Bub. Volo.

Nit. Che fai? Questo è gastigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia.

Amasi Ma l' opra istessa
Il chiede assai.

Nit. Dunque m' ascolta. (Ah! tutto
Per salvarlo si tenti.) Invan tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Beneh' ei cedesse, il tuo pensier deluso.
Io (soffritelo, affetti), io lo ricuso.

Amasi Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.

Nit. Inutil cura.

Amasi Ah generosa! Invano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. (*parte Bubaste*)

Nit. Dunque?

Amasi Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo gastigo.

Nit. (Ah! di salvarlo
Facciam l'ultime prove.)

Amasi Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove.
(*parte*)

SCENA II

Amasi, indi Amenofi.

Amasi Ah! dei falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m' avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi, e forte il rende
La debolezza mia. Ma, s' ei non cede,
Giudice, e re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.

Amen. Con sollecita istanza
D' Iside il sacerdote
Chiede, signor, che tu l' ascolti.

Amasi Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Amen. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio, ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non si detti, un pastor.

Amasi Che fia! S' ascolti.
Tu qui Bubaste attendi, e, quando ei giunga,
Sollecito m' avverti.

Amen. Eccolo.

Amasi Oh Dei!
(*dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena*)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III

Bubaste e detti, indi Beroe.

Amasi E ben?

Bub. Signore...

Amen. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?

Bub. È amante.

Amasi Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?

Bub. L' occupa amore.

Amasi L'occuperà per poco. (*esce Beroe e resta indietro*) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio.

Ber. Misera!

Amen. Ah pensa...

Amasi Tacete. Alcun di lui
Più non osi parlarmi. È ch' il difende
Reo dell' istessa pena. (*partendo*)

Ber. Ah! signor, per pietà, m'odi, o mi svena.
(*Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.*)

Amasi Beroe, sorgi: che vuoi?

Ber. L' onor del figlio
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi,
Tutto ti renderò. L' ira sospendi
Finchè al prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì

Amasi Ch' io speri
D' un figlio reo l' emenda
Dalla cagion che l' ha sedotto?

Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida;
Credimi...

Amen. Ah! sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.

Amasi Ei la ricusa.

Ber. L' accetterà: lascia ch' io parli.

Amasi A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.

Amasi Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà (*le dà l' anello*). Va; ma (vedrai
Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.

Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi!)
(*parte in fretta*)

Amasi Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice e d' un re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (*parte*)

SCENA IV

Amenofi e Bubaste.

Amen. Dove, Bubaste?

Bub. Appresso al re.

Amen. Non puoi.

Bub. Perchè?

Amen. D'Iside è seco
Il sacerdote.
Bub. Il sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T'è nota?
Amen. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.
Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.
Amen. Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor! Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m'avverti. Il caro amico
Merta pietà.
Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il re chi gli conserva il figlio.
La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (*parte*)

SCENA V

Amenofi.

Ah! proteggete, o Numi,
Questo re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl'impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom, che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore, o lo sdegno,
È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri, io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (*parte*)

SCENA VI

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

Beroe e Sammete disarmato

Sam. Come! Sposo a Nitteti
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro prence, e prima
Che il Sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest'imeneo
Della tua vita è il solo prezzo; al padre
Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa
Tranquillamente in braccio...
Ber. Ah! tu non déi
Saper com'io mi senta
In questo punto il cor.
Sam. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.
Ber. E ben, se vuoi,
Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
Sam. Non è facile impresa
L'imitarti, o crudel.
Ber. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah! prence amato,
Volan gl'istanti; il re m'attende. Ah! cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.
Sam. Ch'io stringa
Sposo altra man...
Ber. Sì, la tua Beroe il vuole.
L'arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.
Sam. Che pena!
Ber. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo
Per quei teneri sguardi
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Ahimè!
Ber. Sì, lo conosco
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo.
(*in atto di partire*)
Sam. Ferma, Beroe.
Ber. Perchè?
Sam. Troppo pretendi.
Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,
Rovini il Ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte
Spettatrice mi vuoi? No; (*si slontana*) questa
Per un'anima fida è troppo amara. (pena
Guarda, se non lo sai, guardami, e impara.
(*snuda uno stile*)
Sam. Fermati.
(*movendosi per avvicinarsi, e trattenerla*)
Ber. Affretto il colpo,
(*solleva il braccio in atto di ferirsi*)
Se d'un passo t'appressi.
Sam. Ah! Beroe, ah cara
(*arrestandosi*)
Parte dell'alma mia,
Pietà!
Ber. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (*in atto di ferirsi*)
Sam. Ah! no; prescrivi, imponi,
(*slontanandosi*)
Di', qual mi brami.
Ber. Ubbidiente al padre,
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.
Sam. E ben, deponi
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.
Ber. Giuralo.
Sam. Oh Dio!
(*in atto di supplichevole*)
Che tirannia! Beroe, mia vita...

Ber. Ingrato!
Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?
Ah! vedimi morir.
(*risoluta in atto di ferirsi*)
Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò dei cenni tuoi, lo giuro ai Numi;
Lo giuro a te, cor mio.
Ber. (Oh vittoria crudel!) (*getta lo stile, e s'abbandona come stanca*) Sammete, addio.
(*in atto di partire*)
Sam. Dove si presto?
Ber. Al re.
Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.
Ber. No, prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti,
Già salvo ti vedo:
Dal Ciel più non chiedo,
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l'ultimo dì. (*parte*)

SCENA VII

Sammete, indi Nitteti con seguaci armati.

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo,
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah! tu non sai... Ma quale,
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con sè! La sua vendetta
Fra quest'orride forse ombre segrete
A nascondere verrà.
Nit. Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'orom'apri (*accennando la porta*). Gli
(altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.
Sam. È tardi.
Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
Dei reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga... Ah! prence ah! fuggi,
Non t'arrestar.
Sam. Non è più tempo.
Nit. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra.
Sam. Oh Dio, Nitteti!
Nit. Intendo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l'avrai:
Io ne sarò custode;
A te si serberà.
Sam. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII

Bubaste e detti.

Bub. Prence, ti chiede il re.
Nit. (Tutto è perduto.)
Sam. Giunse già Beroe al re?
Bub. No; ma desia
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.
Sam. Che vuole
Il genitor da me?
Bub. Nol so. Lasciai
D'Iside seco il sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.
Nit. Deh! non esporti. (*a Sammete*)
(Amico (*a Bubaste*),
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi...)
Sam. Ah! d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.
Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
Sam. Son finiti (ah, pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timoe.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor.
(*parte con Bubaste*)

SCENA IX

Nitteti.

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nemica ho la fortuna
Nell'amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provae fin dalla cuna
È crudel fatalità. (*parte*)

SCENA ULTIMA

Reggia di Canopo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo re.

Amasi con foglio in mano ed Amenofi. Grandi d'Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d'altre nazioni; indi Beroe, poi Sammete con Bubaste, e finalmente Nitteti.

Amen. Ma qual gioia improvvisa,
Signor, ti ride in volto? Ah! la mia fede
Merita pur ch'io n'entri a parte.
Amasi Amico,
Tu vedi dei mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...
Ber. È compito,
Amasi, il mio dover; Sammete...
Amasi Ah! dove,
Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?

Sam. Ah! padre.
(*s' inginocchia*)
Amasi Ah, figlio!
Sam. Pentito, ubbidiente
Eccomi ai piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.
Amasi Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l' avrà. D' Aprio la figlia
Ti renderà felice; e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.
Sam. *Ber.* } (Oh Dio!)
Amasi Questa à Nitteti, ed è tua sposa.
(*prende Beroe per mano, e la conduce a Sammete*)
Sam. Che mai dici?
Ber. Io Nitteti!
(*esce Nitteti e l' ascolta*)
Sam. Come esser può?
Amasi Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.
Nit. Ed io chi sono?
Amasi Ah! vieni, amata figlia,
(*le va incontro, e l' abbraccia*)
Vieni al mio seno.
Nit. Io figlia tua?
Amasi Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.
Ber. Io nulla intendo. (*ad Amasi*)
Amasi Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella,
Ch' espose poi) lenta fuggia. S' avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato invano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al re la rese.
Sam. Tutto ciò donde sai?
Amasi Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al sacerdote,
Morendo consegnò.
Bub. Dunque celato
Perchè fu fin ad or?
Amasi Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano.
Nit. Anche al consorte?
Amasi Sì. L' esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.
Amen. E ch! ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?
Amasi No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse
(*mostra i caratteri nel foglio*)
Il destro alla bambina.
Tenero braccio, ove alla man confina.
Ber. È vero; eccole; osserva. (*ad Amasi*)
Amasi Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.
Ber. Inaro! Ah! dove
È il padre mio!
Amasi Seco il conduce al tempio
D'Iside il sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.
Amen. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?
Nit. T' è ben dovuto.
Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.
Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioia...
Amasi Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
Ai vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Die' per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.
Tutti Al tempio, al tempio.

Coro

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì?

IL TRIONFO DI CLELIA

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Porsenna, re de' Toscani.
Clelia, nobile donzella romana.
Orazio, ambasciador di Roma.
Larissa, figliuola di Porsenna.
Tarquinio, amante di Clelia.
Mannio, principe de' Veienti.

L'azione si rappresenta nel campo toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell'assedio di Roma.

Clelia sedendo pensosa, appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder Tarquinio venire a lei.

Clel. Come! Oh ardir temerario! (*esce Tarq. e Clelia s'alza*) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?
Tarq. Un breve istante...
Clel. Ogni istante è un oltraggio.
Parti.
Tarq. Ascoltami solo
Clel. Il chiedi invano.
Qui nel campo toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.
Tarq. E in che l'offendo?
Clel. Orribile a tal segno
Dei Tarquini la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (*siede*)
Tarq. Ah, Sesto io non son.
Clel. Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.
Tarq. Assai diverso. Io t'offro
Non sol il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.
Clel. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?
Tarq. Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.
Clel. E chi d'un trono
È il generoso donator?
Tarq Son io.
Clel. Tu puoi donarmi un trono! E quale?
Tarq. Il mio.
Clel. Il tuo?
Tarq. Sì, quel di Roma,
Mia suddita a momenti.
Clel. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti.
Pria risalir vedrai (*s'alza*)
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato,
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
Tarq. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
Clel. Non più.
Tarq. Forse il cor mio...
Clel. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor! Promesso
A Larissa non è?
(*esce Larissa molto indietro non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s'arresta ad udire*)
Tarq. Di Stato, o cara,
La barbara ragione il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato;
Ma la ragion di Stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...
Clel. Coo lei ti spiega; ecco Larissa.
Tarq. (Oh stelle!)

SCENA II

Larissa e detti.

Tarq. Qual fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, Idol mio.
Clel. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tarq. Deh, non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...
Lar. Gli affrena, e taci.
Tarq. Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m'accende,
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero:
Ma nel penar contento
Prevo che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (*parte*)

SCENA III

Clelia e Larissa.

Clel. Vedesti, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è dei monarchi
E l'esempio e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (oh! perdona

La libertà di chi t'ammira e t'ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...
Lar. Clelia, ah! non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, dei regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.
Clel. Che giova il trono
Con un Tarquinio?
Lar. Ah! non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto ai suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!
Clel. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah! non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d'entrambi. Addio.
Lar. T'arresta;
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!
Clel. Ama Larissa!
Lar. Il labbro,
Ah! fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah! celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (*parte*)

SCENA IV

Clelia, poi Orazio.

Clel. Io più pace non ho: tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato...
Oraz. Clelia...
Clel. Ah! sposo adorato,
Partiam.
Oraz. Come! Perchè?
Clel. Tutto saprai.
Partiam.
Oraz. Spiegati almen.
Clel. Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono:
Tu conosci i Tarquini .. Ah! non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.
Oraz. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Clel. M'ama...
Oraz. Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca.
Clel. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Oraz. Ah! taci;
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fè. L'unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.
Clel. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre; e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah! non è vero.
Oraz. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.
Clel. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCENA V

Mannio e detti.

Man. Amico, ha il re desìo
Or or di favellarti.
Oraz. Eccomi. Addio.
Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t'inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. (*parte*)

SCENA VI

Clelia e Mannio.

Clel. Prence, un istante...
Man. Io deggio
Seguir...
Clel. Lo so: ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.
Clel. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. È questa appunto

L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l' oro. È di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah! pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
Clel. Vano timor: Larissa
L' abborre, lo detesta.
Man. È vero?
Clel. È vero.
Va, siegui Orazio.
Man. Ah! dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?
Clel. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.
Man. Deh...
Clel. Tu ragioni,
E Orazio s' allontana.
Man. È ver.
Clel. M' avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.
Man. Se v' è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
Clel. La mia Roma io ti fido.
Man. Io la mia pace. (*parte*)

SCENA VII

Clelia.

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l' insidie o l' armi.
Tempeste il mar minaccia,
L' aria di nembi è piena;
Ma l' alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (*parte*)

SCENA VIII

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito toscano attendato su la pendente costa dell' occupato Gianicolo.

Porsenna, Mannio, indi Orazio.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
È il romano orator.
Pors. Venga; e frattanto
Altri qui non s' appressi. (*parte Mannio*)
Ah! se vincer potessi
Dell' ostinata Roma
La feroce virtù senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Oraz. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Pors. Da te dipenderà.
Oraz. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Pors. Siedi. (Che bell'ardir!)
Oraz. (Che dirmi intende?)
Pors. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch' io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all' amico.
Oraz. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno
Che la lor libertà.
Pors. Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell' assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Oraz. Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Pors. Son liberi d' affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d' error; fra noi
Perfezion non v' è. L'essere uniti
È necessario: e il necessario nodo,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
Oraz. Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Conduttrice men cieca,
Che l' etrusca, la greca,
O l' egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se dei Tarquini
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso.
Pors. Ma se voi non convince
Altra ragion che l'armi,
Ad onta del mio cor, dovrò felici
Rendervi a forza.
Oraz. A forza! Ah! tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l' impresa è dura.
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D' ardir, di ferro e di ragione armati.
E, se scritto è nei fati,

Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome.
Pors. Dove?
Oraz. A Roma.
Pors. Ah! t'arresta.
Oraz. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.
Pors. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.
Oraz. E ad opprimerlo intanto...
Pors. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
Dei turbini al furor.
Ma quercia, che, ostinata,
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor. (*parte*)

SCENA IX

Orazio, poi Tarquinio.

Oraz. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine.
Tarq. Orazio, ascolta.
Oraz. Che vuoi?
Tarq. Teco parlar.
Oraz. Fra noi con l'armi
Si parla sol.
Tarq. Sentimi.
Oraz. No.
Tarq. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Oraz. Tu!
Tarq. Sì.
Oraz. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.
Tarq. (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua)
Oraz. Parla.
Tarq. Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.
Oraz. E come?
Tarq. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquini) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Oraz. Che!
Tarq. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
Oraz. (Dei, qual proposta!)
Tarq. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Oraz. Ma... come?
Tu... Porsenna... Larissa...
Tarq. Arbitro io sono
Dei dritti miei. Risolvi pur.
Oraz. Ma pria
È necessario... Io deggio...
Tarq. Orazio, intendo;
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dèi pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è nei dubbi, oprar conviene.)
(*parte*)

SCENA X

Orazio, poi Clelia.

Oraz. Che crudel sacrificio
Roma tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah! no; si pugni
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia .. Oh Dio! felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei.
Clel. Sposo, ove corri?
Oraz. (Onnipotenti Dei!)
Clel. Parlasti al re?
Oraz. Parlai.
Clel. Deh, non tacermi
Che ottenesti da lui.
Oraz. Nulla.
Clel. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
Oraz. No, Clelia.
Clel. E quale è mai?
Oraz. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai.
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (*parte*)

SCENA XI

Clelia.

Misera, ah, qual m'asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi assistenza, io son di sasso!
Mille dubbi mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d'amor.
Ah! frattanto ben giusto è il mio pianto?
Che sicura non è la sventura.
Ma sicuro pur troppo è il dolor.
Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

Tarquinio.

Dei! scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedel! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah! qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Sulla tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah! troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli romani; io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (*nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso*)
Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi alfin? (*il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio*) Lode agli Dei.
Va; pel cammin più corto:
Precedimi, io ti sieguo. (*parte il messaggiero*)
Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e, mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (*parte*)

SCENA II

Orazio.

Dei di Roma, ah perdonate
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
Dei più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.

Alla tua tenerezza
Donsati Orazio assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... Ma viene. Ah, perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III

Clelia e detto.

Clel. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine, e più rea!
Oraz. Che avvenne?
Clel. Ah! Roma in breve
Dei perfidi nemici
Fia misero trofeo.
Oraz. Come!
Clel. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empi ad assalirla.
Oraz. (Obimè; sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
Clel. Da Mannio.
Oraz. Eterni Dei!
Clel. È sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Oraz. Ah! tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio.
Clel. Dove?
Oraz. A Porsenna.
Clel. E chi difende
La patria intanto?
Oraz. È ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo.
Clel. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.
Oraz. Aprirmi il passo
Saprò col ferro.
Clel. Ah! no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
Oraz. Un solitario varco
Dunque si cerchi altrove.
Clel. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?
Oraz. Qualunque; un palischermo, un tronco,
(un ramo;
Tutto è bastante, e, s'ogn'inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio roman mi porterà per l'onda.
Clel. Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner?
Oraz. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee, chi si sente
Un cor romano in petto,
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio.
Clel. Sentimi.
Oraz. Ah! lascia,
Clelia, che al mio dover...
Clel. Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarli
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio! rammenta
Che tuo tutto non sei.
Che i tuoi rischi son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d'ogni ferita.
Oraz. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei) Sposa... tu... Roma...
Addio.
Clel. Così mi lasci?
E forse, oh Dio! per sempre?
Oraz. Ah! coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio

Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspirì
Vigor la patria, e assicurar il dèi.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah! no, non soffra
Tale insulto da noi quel che distingue
I figli di Quirino, ardir natio:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Clel. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

Oraz. Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, ch'or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

Clel. Parti.

Oraz. Addio.

Clel. Morir mi sento.

Oraz. Ah! ricordati chi sei.

a 2 Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (*partono*)

SCENA IV

Angusto delizioso ritiro di verdure nell'interno real giardino, con statue, sedili e fontane.

Porsenna e Larissa.

Pors. Larissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri dei Romani
Fervida protettrice? Ogni momento.
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma, quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

Lar. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti.

Pors. È il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma, il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

Lar. È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

Pors. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar?

Lar. Signor, tu credi...
Forse... ch'io celi... Ah! padre...

Pors. Obblia per ora
Il padre, il re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti, onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

Pors. E perchè?

Lar. L'odio.

Pors. Ah! de' Vejenti il prence,
Figlia...

Lar. È vero: all'amico, al padre mio...

SCENA V

Clelia furibonda, e detti.

Clel. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

Pors. Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?

Clel. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi minacciò tal frode?

Pors. È reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

Clel. Assai parlan gli effetti.

Pors. E gli occhi tuoi
Testimoni ne son?

Clel. No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.

Pors. E sulla fede
D'un incerto romor tu noi condanni?

Clel. E l'avviso...

Pors. È fallace.

Clel. Il tuo duce...

Pors. Io conosco.

Clel. E pur...

Pors. Clelia, ah! non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio,
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (*parte*)

SCENA VI

Clelia e Larissa.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

Clel. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...

Lar. È qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto o vincitor.

Clel. Ma, principessa,
Vien da Mannio l'avviso.

Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi ei s'ingannò.

Clel. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

Lar. Deh! più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
Clel. (Orazio, oh Dio, parti!)
Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII

Mannio e detti.

Clel. Ah, prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m'espose! Io sull'avviso,
Che creduto ho sicuro...
Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
Clel. Che?
Lar. Dunque è ver?
Man. Pur troppo.
Clel. Oimè! ma falsa
Sarà forse la voce.
Man. Ah! no. Di tutto
M'assicurai presente.
Lar. Oh frode!
Clel. E sono...
Man. E son l'etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.
Clel. E i difensori...
Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
Clel. E il ponte...
Man. E il ponte
Forse è già superato.
Clel. E Roma...
Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
Clel. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
Man. Ove corri?
Lar. Ove vai?
Clel. Se alla romana libertà prescritto
In questo di gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (*parte*)

SCENA VIII

Larissa e Mannio.

Lar. Seguila, o prence.
Man. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Si odioso a te mi rende?
Lar. La pietà che ho di Clelia;
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
Lar. Non è... T'affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah! che pur troppo intendo
L'infelice mio stato.
Lar. (E pur s'inganna)
Come! Ancor non partisti?
Man. Addio, tiranna.
Lar. Senti.
Man. Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen ch'entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch'io l'amo... Ah! non fia ver.)
Man. Parla; che dici?
Lar. Dico che ingiusto sei,
E che del par m'affanni
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dèi,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (*parte*)

SCENA IX

Mannio.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amoe, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d'amore
È linguaggio comun; qual divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi: io t'amo.
Vorrei che almen per gioco,
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (*parte*)

SCENA X

Fabbriche antiche alla riva toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno dei suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edifizi, e lascia visibile l'altro su l'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo dei Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:

Oraz. No, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera.
(*affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni dei Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora, tornando alcun passo indietro, parla ai suoi*)
Ecco il tempo, o Romani. Ardie; gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo ai nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio mi servirà di scudo.

SCENA XI

Tarquinio e detto.

Mentre Orazio si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Torquinio che con ispada alla mano gli arresta dicendo:

Tarq. Dove, o codardi? Ah! chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (*accennando Orazio*)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah! non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un di per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto.
(*preceduti da Torquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto, rientrando per*

la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi dalla parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; ai quali risponde)

Oraz. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete:
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico.

(*Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, ai colpi ed agli urti dei numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vòto il ponte, e sullo parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo*)

SCENA XII

Clelia frettolosa e spaventata, e DETTO.

Clel. Ah! dai cardini suoi
Par che scossa la terra... Ohimè, che miro!
Orazio... Oh Dio!... per quale
Impensata avventura...
Oraz. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Clel. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Oraz. Padre Tebro...
Clel. Ah! che fai? (*spaventata*)
Oraz. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli.
(*balza nel fiume*)
Clel. Misera me! (*corre alla riva del fiume*)

SCENA XIII

Clelia nell'indietro olla sponda del fiume, inquieta dello sorte d'Orazio. TARQUINIO *nell'innanzi senza vederla.*

Tarq. Barbaro fato! Ah! dunque
A danno dei Tarquini il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? Ai miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or dei disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d'Orazio.
Clel. Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! s'eviti; e i miei contenti
(*si veggono l'un l'altro*)
Non turbi un tale oggetto.
Tarq. Ah! Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?
Clel. Perchè non curo
Di vederti arrossir.
Tarq. Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?
Clel. T'inganni,
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.
Tarq. Ah! tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.
Clel. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (*parte*)

SCENA XIV

TARQUINIO.

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho sugli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah! questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai, Tarquinio! È d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui
Prima conviene... Ah! mentre a un rischio accorro,
L'altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e, mentre
Ei si appresta al bisogno, al re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.
Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello nun dee sperar. (*parte*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli, che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

Clelia.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah! non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle avventure
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin... No, m'ingannai: di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco.
(esce un guerriero toscano)
Obimè! T'affretta, amico; ah! qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti.
(le dà un foglio e parte)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. « Tarquinio! » Intendo,
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. « Già che di Roma
» La sperata sorpresa
» Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
» Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
» Parti saran raccorre
» Armi e destrieri, e attendermi celato
» Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
» Saran le mie. Pria che tramonti il Sole,
» A te con lei verrò. Dal labbro mio
» Ivi saprai dove condurla. Addio.
» Tarquinio » Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s'accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico, e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento,
Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah! già vorrei
Che scoperta ogni frode... *(mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano)* Eterni Dei!
Quei, che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah! che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah! non credei
Il rischio sì vicin. Foggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah! se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. *(apre il cancello)*
Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Ohimè! d'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah! presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà? Ma fino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio *(getta il manto)*; e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde, e non d'un empio.
(corre, e s'arresta al cancello)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m'invita.
(scende al fiume pel cancello)

SCENA II

Tarquinio dalla sinistra, poi Larissa dal medesimo lato.

Tarq. Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah! qualche inciampo io
Dove, se in quest'estremo (temo.
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia lo mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei *(entra a destra)*?
Lar. Giusto Ciel! Qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà.. Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro!
(si vede Clelia passare il fiume)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah! la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.
Tarq. Clelia? Ah! la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?
Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.
Tarq. Come! Ah! quasi io non credo agli occhi
Lar. Assistetela, o Dei! (miei.
Tarq. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè! par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono.
(parte dalla sinistra)

SCENA III

Larissa sola.

Oh Dio! già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah! forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E por di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah! ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità (*parte*).

SCENA IV

Gabinetti.

Porsenna e Tarquinio.

Pors. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tarq. Ecco dell'alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.
Pors. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell'eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
Tarq. Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e all'orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
Pors. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.
Tarq. Chiaro di mia sventura
Ah! pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso
Fasto roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.
Pors. T'inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l'Etruria è a tuo pro.
Tarq. Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.
Pors. E ben le già disposte
Al tragitto, e all'assalto
Macchine e navi alfin muovansi all'opra
Col notturno favore; e to le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V

Mannio e detti.

Man. Un orator romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.
Tarq. (Oh Dei!)
Pors. Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (*Mannio parte*)
Tarq. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Pors. Più sicuro sarà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (*parte*)

SCENA VI

Tarquinio

Ah! m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or paventο, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah, donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. (*parte*)

SCENA VII

Reggia illuminata in tempo di notte.

Porsenna con accompagnamento di nobili Toscani, indi Tarquinio.

Pors. Olà; venga, e s'ascolti
Il romano orator. (*parte un nobile Toscano*)
Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun! Sempre trovarsi
Cinto d'inganni! Ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa...
Tarq. Oh strana, oh inaudita
Temerità!
Pors. Che avvenne?
Tarq. Immaginarti
Non puoi, signor, qual oratore ardisca
Chiedere a te l'ingresso.
Pors. Chi è mai?
Tarq. Nol crederesti; è Orazio istesso.
Pors. Orazio! E ben l'ottenga.
Tarq. Ah! soffriresti,
Che, reo d'infedeltà...
Pors. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,

Veder sino a qual segno
Arriva un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.
Tarq. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII

Orazio con seguito e detti.

Oraz. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred'io,
Fosti dell'opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tarq. (Ohimè!)
Pors. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte o disprezzo? Ah! non sperate
Ch'io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tarq. (Che sarà!)
Oraz. Noi difese?
Chi fallì, si difenda,
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...
Pors. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Oraz. Quando?
Pors. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.
Oraz. Ad assalirvi!
Chi?
Tarq. Voi.
Oraz. Noi di traditi
Diveniam traditori?
Tarq. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Di', non t'offristi armato? A che furtivo
Passar sull'altra sponda?
Oraz. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
Tarq. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
Oraz. Dei tradimenti
Un'anima nemica. È fausto in Cielo
Qualche Nome al mio zelo.
Tarq. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha dei falli suoi complice un Nume.
Oraz. Tanto un Tarquinio!
Pors. È ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.
Oraz. Non posso
Senza farmi spergiuro.
Pors. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
Oraz. È ver; ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
Pors. Il dritto
Di chiederli perdeste.
Tarq. Un nuovo è questo
Artifizio, o signor. Già Clelia è in Roma.
Pors.
Oraz. } Come!
Tarq. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
Oraz. Oh stelle!
Tarq. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
Pors. Ah, questo è troppo!
Oraz. Eppure
Di nostra fè...
Pors. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di' che guerra io voglio.
Oraz. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle!
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
Ai sacri patti, è vostro il torto! a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
Dei folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con sè.
Sarà per tutto altrove
Ai posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. (*parte*)

SCENA IX

Porsenna e Tarquinio.

Tarq. (Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?
Pors. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tarq. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lei
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA ULTIMA

Clelia con seguito di Romani, la quale, sentendo nominarsi da Tarquinio, si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da Porsenna; e seco tutti.

Pors. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tarq. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Clel. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Pors. Qui Clelia!

Tarq. (Or son perduto.)
Pors. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Clel. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Pors. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Oraz. Ah! non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò.
Tarq. Signor, t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.
Clel. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tarq. (Ohimè!)
Clel. Leggi, o Porsenna.
(*gli porge il foglio*)
Tarq. (Il foglio mio!
L'amico, ah! mi tradì. Speranze, addio.) (*fugge*)
Pors. E, Tarquinio, a tal segno...
Lar. Si dileguò l'indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Pors. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Oraz. Or de' Romani...
Clel. Del tuo Tarquinio or puoi...
Pors. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella eroina. È incerto,
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annunzia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del fato.

Coro di Romani

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè, Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.
Pors. Ed a me sarà poi grata
Nell'età le più lontane
Dall'eccelse alme romane
L'esaltata umanità.
Clel. Sì, gran Re.
Oraz. Gran Re Toscano,
Clel. Per te Roma oggi è felice;
Oraz. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Pors. Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

Tutti i Romani.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè, Roma felice
Delle propria è debitrice
Contrastata libertà.

ROMOLO ED ERSILIA

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Romolo, re e fondatore di Roma.
Ersilia, illustre principessa sabina.
Valeria, nobile donzella romana.
Ostilio, *patrizio romano.*
Curzio, principe degli Antemnati, padre d'Ersilia.
Acronte, principe dei Ceninesi.
Coro di popolo romono.

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche, in parte non ancor terminate, ed adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edifici tutti della gran piazza suddetta, sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzare le nozze dei giovani romani e delle donzelle sabine.

Il basso della sceno è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito dei festivi stromenti, che accompagnano il seguente coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo con Ersilia per una via, Ostilio con Valeria per l'altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull' alto, che il numeroso stuolo dei sacerdoti intorno all' ara di Giove.

Coro

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici,
Protettrici deità.

Parte del Coro

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù dei genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il Coro

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici deità.

Parte del Coro

Dea, che, provvida e feconda,
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

Tutto il Coro

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici deità.

Parte del Coro

Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

Tutto il Coro

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici,
Protettrici deità.

Rom. Eccomi alfine, o belle,
Dei vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah! già che il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, ah! con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili:
Il ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e, rivolgendo in mente
L' amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi augùri.
(*nel tempo della seguente replica del coro partono danzando gli sposi*)

Coro

Sul Tarpeo propizie e liete,
Dall' Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici,
Protettrici deità.

SCENA II

Romolo, Ersilia, Valeria ed Ostilio.

Rom. E fra tanti felici,
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh Dio!)
Ost. Nè muover può l'esempio
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una Romana?
Val. (Oh amore!)
Rom. Parla almen, principessa.

Ers. Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti; lo ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.
Rom. So che pretendo invano
D'ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh! mentre attendo
L'esito palpitando, ah! mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cuor; dimmi se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel...
Ers. Romolo, ah! taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.
Rom. Qual fallo è il mio?
Ers. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi che presso all'ara.
Rom Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico,
L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl'istanti
Son secoli per me.
Ost. Di te non meno,
Mal sopporta l'indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
Rom. Altro oggetto ch'Ersilia! Ah! non lo speri.
Questa è la bella face
Che mi destina amore;
E questa del mio core
L'unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formàr gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà.
(*parte con Ostilio*)

SCENA III

Ersilia e Valeria.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro eroe?
S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L'ammiro.
Val. Io chiedo,
Se l'odia, o l'ama.
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? ribelle
Ai divieti paterni, alla sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell'alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.
All'alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (*parte*)

SCENA IV

Valeria, poi Acronte in abito romano.

Val. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno
La saggia Ersilia. Io, sventurata, adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro!)
Val. E dove,
Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?
Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.
Val. Ah mentitor! So che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.
Acr. Io!
Val. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del Cielo in testimonio...
Val. Ah! taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.
Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?
Val. Sì, m'inganni; e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l'idea di chi m'inganna,
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
È pur amo il traditor. (*parte*)

SCENA V

Acronte, indi Curzio in abito parimente romano.

Acr. Già un sinistro all'impresa
Augurio è quest'incontro. Eh non si scemi
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Coi Ceninesi miei già pronti all'opra,
La lenta dei Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire
Un oltraggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi... (*s'incontrano in Curzio*) Curzio!
Cur. Acronte!
Acr. Sei pur tu?

Cur. Non m'inganno?
Acr. Degli Antemnati il prence in Roma?
Cur. In Roma
Dei Ceninesi il prence?
Acr. Io, stanco alfine
Delle pigre ire vostre,
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl'io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar; nè volli ad altri,
Che a me solo fidarmi. Ah! se l'istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,
Ch'Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli: e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.
Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar dei Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch'io veggo intorno,
Apparati festivi
Provan che non menti. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Saperne ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.
Acr. Tardi giungesti.
Cur. Come?
Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.
Cur. Ohimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi, e del paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.
Acr. E pure è sposa.
Cur. Chi l'afferma? onde il sai?
Acr. Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.
Cur. Ed era Ersilia...
Acr. Ed era Ersilia anch'essa
Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.
Cur. Oh colpo atroce!
Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Cur. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah! questo sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) È ben poss' io,
Curzio, saper da te...
Cur. Lasciami solo.
Acr. Tu il vuoi? Ti lascio. (E al mio disegno io
(volo. (*parte*)

SCENA VI

Curzio.

E volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah! fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! Il tuo gastigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall'alma fuggite;
Ch'io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor. (*parte*)

SCENA VII

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia
sul colle Palatino

Ersilia ed Ostilio.

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l'ami?
Ers. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno?
Ers. E questa è vana;
Conosco il genitor.
Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Ers. Io! Come?
Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh, giacchè il fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.
Ers. Dal mio consiglio!
Ost. Ah! sì.
Ers. Qual dritto ho mai...
Ost. Quel che su l'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io, straniera, cercar!...
Ost. L'hai pur vicina.
Ers. Chi?
Ost. Valeria.
Ers. Valeria!
Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.
Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee... Valeria è amante.
Ost. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
Ers. Sì... ma...
Ost. Viene a momenti
Romolo a te.
Ers. Romolo!

Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca...
Ers. Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m'inganni.
Ost. Ah! non t'inganno,
Nè finor t'ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (*parte*)

SCENA VIII

Ersilia, indi Curzio.

Ers. D'un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! Il cor repugna
Nè so con quali accenti...
Ah! repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?
Cur. Pur ti raggiungo, indegna.
Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, signor...
Cur. T'accheta;
Non profanar quel nome.
Ers. Ah, padre!
Cur. Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, signor?
Cur. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?
Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.
Cur. E la tua man...
Ers. La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.
Cur. E sei?..
Ers. Son io
Sabina ancor.
Cur. Nè un trono offerto...
Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.
Cur. E l'ire,
E le minaccie...
Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.
Cur. Ah! dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah! più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?
Ers. Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, signore; ovunque vuoi,
Io seguo i passi tuoi.
Cur. No, figlia; il colpo
S'avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.
Ers. Ma intanto... Oh Dio!
Eccolo.
Cur. Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca.
Ers. Ah! dove
Tu sicuro potrai...
Cur. V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (*parte*)

SCENA IX

Ersilia, poi Romolo.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angostie mie la più crudele
Di tremar per un padre. In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah! vien. S'eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, principessa,
Ch'io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
Ers. (Oh generoso!)
Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò dei viventi.
Ers. (Ohimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio...
Ers. Signor, permetti
Ch'io volga i passi altrove.
Rom. Ah! dunque io sono
L'abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrari affetti. Amante, e sposa
Se dal ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. Non so s'io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?
Ers. Signor... se credi... (Oh Dio!)
Rom. Nè siegui? Ah! qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,

Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl'interni tumulti il cor commosso!
Spiegati, per pietà.

Ers. Signor... non posso.
(*piange*)

Rom. Ah! che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?

Ers. Sento morirmi, e intanto
Non saprei dir perchè.

Rom. Reo del tuo duol son io?

Ers. Tu... s'io sapessi... Addio.

Rom. Non mi lasciar.

Ers. Che giova?

Rom. Non mi lasciar così.

a 2 Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?

a 2 No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale e della Rupe Tarpea.

Ersilia.

Pur troppo è ver (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia); no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno,
Tra l'affanno e il piacer, mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e, fuggendo,
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II

Curzio e detta.

Cur. Figlia, Ersilia.

Ers. Ah! signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.

Cur. Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
Dei Ceninesi il prence. Io gli parlai.
Che partiva, asserì: ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah! qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.

Ers. Ah! dunque
A che più rimaner? Partasi.

Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

Ers. In Roma
Non v'è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure sabine.

Cur. Oh come, amata figlia,
Cotesta m'innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre; a trionfar dei rischi
Del sesso e dell'età; fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (*parte*)

SCENA III

Ersilia

Dove m'ascondo! Ah! queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogi paterni? e a meritarli
Non ti senti valor? L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio, non m'assicuro;
Per prova io so quanto il cimento è duro.
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natìo sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah! no. Ripiglia,
Ersilia, il fren dei contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento; anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e il sono.
Dov'è Romolo, Ostilio?

SCENA IV

Ersilia, Ostilio, indi Valeria.

Ost. Or dal Senato
Torna ai soggiorni suoi.

Ers. Sarà permesso
A me vederlo?

Ost. A te! Perdona, è ingrata
La tua dubbiezza.

Ers. Io voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah! dunque...
Ers. Amica,
Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
Val. A me?
Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone: io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.
Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L'amor necessità.
Ers. Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh, miglior uso
Facciam del nostro arbitrio, o almen, se tanto
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle invan s'adira
Chi s'affanna, chi sospira,
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne' lacci il suo piacer? *(parte)*

SCENA V

Ostilio e Valeria.

Val. Io nulla intendo, Ostilio. Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora, amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.
Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl'io.
Val. Ma tua Regina
Come dunque mi brami?
Ost. In che s'oppone
Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,
Di tempra assai diversa
È dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, com' or t'adoro.
Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah! sappi
Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.
Ah! perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? *(parte)*

SCENA VI

Ostilio.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! Oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. *(parte)*

SCENA VII

Gabinetti, viali coperti, e altri edifici di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda nel Palatino.

Romolo, poi Acronte.

Rom. No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah! sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà.
Acr. No, questo acciaro
Non è facil trofeo.
Rom. Contro un Romano
I miei custodi!
Acr. Avversi Dei!
(nell'uscir difendendosi gli cade la spada)
Rom. Fermate,
Miei fidi. Ah! non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei?
Acr. Lo sono.
Rom. In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?
Acr. A te ragion non rendo
Dell'opre mie.
Rom. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.
Acr. Son meco
Sempre, dovunque io sia.
Rom. Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fo il vano
Amor, che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'accecò?

Acr. Risparmia,
Romolo, le richieste. Io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So, qual sarìa la sorte,
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.
Rom. Male argomenti.
Littori, olà; dei Ceninesi al prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.
Acr. A me la spada!
Rom. Sì, prendila; e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.
Acr. Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai,
Che da saggio non è.
Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e, a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.
Acr. Sprezzami pur per ora;
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem, se, in campo ancora,
M'insulterà l'orgoglio
Che in Roma m'insultò. (*parte*)

SCENA VIII

Romolo ed Ersilia.

Ers. (Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.)
Rom. (Strano portento
Quel coraggio è per me.)
Ers. (Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)
Rom. (Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)
Ers. (No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti
Chiedo che tu m'ascolti.
Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!
Ers. Dunque ascoltarmi,
Romolo, tu non vuoi.
Rom. Perchè?
Ers. Lo sai,
Quel linguaggio m'offende.
Rom. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.
Ers. Se vuoi ch'io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.
Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?
Ers. Ad implorare io vengo
Grazie da te.
Rom. Tu da me grazie! Ah! dunque
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah! no; disubbidir non voglio.
Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)
Rom. E ben, che chiedi?
Ers. Che di mia mano accetti
Romolo un'altra sposa.
Rom. Io!
Ers. Sì. L'amica
Valeria io t'offro.
Rom. A me?
Ers. Valeria è degna,
Il sai, d'essere amata.
Rom. E a questo segno, ingrata,
Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre
Così barbara ancor sarai regina?
Ers. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)
Rom. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,
L'indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te?
Ers. (Morir mi sento.)
Rom. Semplice! Ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto,
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia!
Ers. Ah, non è stato inganno!
Rom. Come! Non m'ingannai?
Ers. (Numi, che dissi mai?)
Rom. Bella mia fiamma,
Dunque è ver, dunque m'ami?
Ers. Taci; non trionfar.
Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un'altra sposa?
Ers. Oh Dio!
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi,
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrari fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.
Rom. Dimmi più tosto
Tenerezza, ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L'adorabile Ersilia; ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.
Ers. Ah! non è vero.
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.
Rom. Ma perchè mai?
Ers. Son figlia.
Basta così, vincesti,
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.

Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (*parte*)

SCENA IX

Romolo, indi Ostilio.

Rom. Ah! non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L' austero cor d' Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui.
Ost. Romolo, all' armi.
Rom. Che fu?
Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
Ai beneficj tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Coi Ceninesi suoi. Già in vari agguati
Pronti gli avea; chè ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna; inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.
Rom. Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo.
Ost. Al fianco tuo...
Rom. No, resta.
Roma in confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d' Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va non tardar,
Ost. Sulla mia fè riposa. (*parte*)
Rom. Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o Madre d' Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti,
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.
Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Sito angusto ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

Curzio frettoloso, poi Ersilia.

Cur. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.
Ers. Ah! tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le romane, e ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi e d' armati: e da Sabina
Interrotta è ogni via.
Cur. Non tutte.
Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo...
Cur. Appunto all' opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall' opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l' altra sponda
Siam nell' Etruria amica; e quindi è franco
Alla patria il ritorno.
Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.
Cur. No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giugnerò. Nulla ai disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole; inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.
Ers. (Crudel partenza!)
Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell' alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s' appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò,
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annunzia il giorno. (*parte*)

SCENA II

Ersilia, poi Valeria.

Ers. Oh Tebro! oh Roma! oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri! io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero:
Io Romolo conobbi: e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah! del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
Val. Il conflitto finì.
Ers. Chi vinse?

molo coronato d'alloro, preceduto dal littori, dai prigionieri sabini, e dalle spoglie opime del vioto Aeronte, e seguito dal trionfaote esercito vittorioso.

Romolo, indi Valeria frettolosa.

Coro Serbate, o Numi,
L' Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra e il mar.
Rom. Il tenor dei Fati intendi,
E viocendo, o Roma, apprendi,
Qual d'onor nei di futuri
È la via che dêi calcar.
Sè facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il Ciel descriva,
Per lui spiri il broozo, e viva,
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor dei Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.
Coro Serbate, o Numi,
L' Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Rom. Il teoor dei Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...
Val. Al riparo, signor. La tua presenza
È necessaria; abbiam nemici in Roma.
Rom. Nemici in Roma!
Val. Sì.
Rom. Dove?
Val. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.
Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII

Ostilio e detti.

Ost. È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.
Rom. Ma qual cagione...
Ost. Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.
Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?
Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio eeono
Si alternavan sovente, onde gl'istessi
Non eran mai. Con la sna preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.
Val. Oh ardire!
Rom. E intanto Ersilia?
Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCENA VIII

Ersilia e detti.

Ers. Ah! Romolo, pietà, clemenza, aita.
Rom. Principessa, ah, che fai? Sorgi: che temi?
Qui sicura già sei.
Ers. Salvami il padre
Dai militari insolti,
Dall'ira popolare.
Rom. Il padre!
Ost. Ah! quello
Forse, che te per man traeva, e ch'io
Ammirai nella pugna...
Ers. È il padre mio.
Rom. Di lui che avvenne?
Ost. È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prodente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
Rom. Ma dove
Il prence or si trattiene?
Ost. Fra' custodi il lasciai.
Rom. Deh, venga.
Ost. Ei viene.

SCENA ULTIMA

Curzio fra le guardie e detti.

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh! cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei:
Niuna sopra di te ragion mi resta.
Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
Rom. Non mi rispondi, o prence?
Ers. (Implacabile è il padre.)
Rom. Ah! già che puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il cielo,
L'uso non trascurar: io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò, tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l'arbitro sia del mio destino.
Cur. (Perchè Romolo, o Dei, non è Sabino!)
Ers. (Ah! tace ognor.)
Rom. Tu parla, Ersilia.
Ers. Oh Dio!
Che posso dir? Son figlia,
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.
Rom. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va, la tua figlia
Libero rieonduci al suol natio.
Cur. A me tu rendi Ersilia!
Rom. A te.
Cur. Che intendo!
Rom. E amante, e amato, e vincitor la rendo.
Cur. (Oh virtù più che umana!)
Rom. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

Ers. (Morir mi sento.)
Cur. (E come odiar costui?)
Rom. Parla, guardami, o prence,
Almen pria di partir. Deh, parti amico,
Già che padre non vuoi. L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto...
Cur. Ah, figlio! ah! basta; eccoti Ersilia; hai vinto.
Rom. È sogno!
Ers. È ver!
Cur. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.
Rom. Oh Roma fortunata!
Ers. Oh padre! Oh sposo!
Coro
Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in ciel
Le lor catene.

IL RUGGIERO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

Carlo Magno, imperatore.
Bradamante, nobile ed illustre donzella.
Ruggiero, discendente d'Ettore.
Leone, figliuolo e successore di Costantino imperatore d'Oriente.
Clotilde, principessa del real sangue di Francia.
Ottone, paladino di Francia.
Paggi, nobili e guardie con Carlomagno.
Paggi con Clotilde.
Nobili e guardie con Leone.

L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

ATTO PRIMO

SCENA I

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.
Bradamante in abito guerriero, ma senza scudo, e Clotilde.

Brad. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clot. Che dici!
Brad. Ah! scorse
Son già tre lune, ed io sospiro invano
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato
Barbaro obblio. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, oh Dio! languisce?
Clot. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?
Brad. Ah! principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall'insidie degli empi,
Dai capricci del caso, e dai funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? Non rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.
Clot. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?
Brad. Ei contro il greco
Furor (lo sai) dei Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio: i primi
Passi io là volgerò: d'indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
Clot. E vorrai Bradamante,
Così l'afflitto padre, e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?
Brad. Ah! questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale: io qui per loro
Palpito abbandonata.
Clot. Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.
Brad. No, non è vero;
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.
Clot. Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah, se un istante
Il giungessi a mirar!...
Brad. So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor.
Clot. Scuoterli almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.
Brad. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo e per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.
Clot. Deh! meno ingrata...
Brad. Ah! non più, principessa; o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

Clot. Almen sospendi
Il tuo partir finchè l'atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, dai suoi,
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.
Brad. L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico erede
So che il greco regnante, oltre ogni segno,
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!
Clot. S'affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II

Ottone e detti.

Brad. Otton, che rechi?
Ott. Giunse il greco Orator.
Brad. Giunse?
Ott. E più grande
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'Orator.
Brad. Leon!
Clot. Vedesti
Tu il prence?
Ott. Io no: ma un mio
Fedel, cui molto è noto.
Clot. E dove a lui
Destinato è l'albergo?
Ott. In questo ameno
Recinto ove noi siam.
Brad. Che vuol? Che spera?
Che pretende? A che vien?
Ott. Tu il chiedi!
Brad. È folle
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i propri affetti
Difender sa come gl'imperi altrui.
Clot. Calmati, amica.
Brad. Ah, questo è troppo! Augusto
Il vide ancor?
Ott. No, qualche spazio a lui
Di riposo concede;
E poi l'ascolterà.
Brad. Ma sa che il prence
È l'Orator?
Ott. Nè pure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso.
Brad. Ah! questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir...
Clot. Dove t'affretti?
Brad. Dove
L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.
Clot. Odi: pensiamo...
Brad. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl'impeti io premo.
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l'audace,
Che vuol turbar la pace
D'un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor. (*parte*)

SCENA III

Clotilde ed Ottone.

Ott. Seguila, principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra i Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.
Clot. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t'incresce?
Ott. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Un rivale
Aver sempre sugli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.
Clot. Ah! non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?
Ott. Con chi dunque t'adiri?
Clot. Con me, che un caro oggetto,
Che il cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar.
Ott. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona.

SCENA IV

Clotilde

Ah! non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo insano
È visibile error; ma il dice invano.
Leon m'accende: e, sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza,
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l'idea del caro ben;
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei,
Ma ch'io l'amo e ch'io morrei
Nello svellerlo dal sen. (*parte*)

SCENA V

Galleria negli appartamenti di Leone.

Ruggiero ed Ottone.

Ott. Oh! qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioia!
Rug. Ah! Bradamante, amico,
È perduta per me.
Ott. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?
Rug. Taci. Fra i Greci
Erminio è il nome mio.
Ott. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?
Rug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo...

Ott. Io so che andasti
Dei Bulgari in difesa
Contro i greci oppressori
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un romito albergo
M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so; so che riscosso
Fra catene io mi vidi.
Ott. Ohimè!
Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d'antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio ferrato, e solo io resto.
Ott. Ma chi tal frode ordì?
Rug. La mia sventura.
Madre d'un che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del greco imperador, di quell'istesso
Tetto signora ov'io smarrito entrai.
Ott. Oh errore!
Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L'avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi, e d'assi infranti
Strepitoso fragore: e, mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando, ah! vivi,
Ah! sorgi, Erminio: e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo: ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità cred'io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.
Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò?
Rug. Fu quell'istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.
Ott. Leon?
Rug. Leone.
Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?
Rug. M'avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.
Ott. Dovresti a lui
Scoprirti alfin; già ch'egli ha il cor sì grande...
Rug. Ah! perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrifizio per me?
Ott. Dunque a che vieni?
Rug. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.
Ott. A lei frattanto
Se vuoi...
Rug. Lasciami: io veggo
Da lungi il prence.
Ott. A lei dirò...
Rug. No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.
Ott. Ma pur...
Rug. Parti: ecco il prence.
Ott. Il caso è fiero.

SCENA VI

Ruggiero, poi Leone.

Rug. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
Leon. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo
Che Augusto a me concede,
È tormento per me.
Rug. Ma come, o prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
Leon. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?
Rug. Assai.
Leon. Parlasti a lei?
Rug. Più volte.
Leon. E qual ti parve?
Rug. Degna della sua fama.
Leon. È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?
Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.
Leon. Ah! non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?
Rug. Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.
Leon. Ed ella
Credi che ubbidirà?
Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo sovran.
Leon. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udisti tu?
Rug. L'intesi.
Leon. Ah! saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.
Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.
Leon. Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto

Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto:
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti,
Ed in mezzo ai miei contenti
La tua fè rammenterò. (*parte*)

SCENA VII

Ruggiero solo.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante... Ah! questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle aventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah! se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (*parte*)

SCENA VIII

Appartamenti imperiali.

Carlo Magno con seguito, poi Bradamante.

Car. E ben, dunque ascoltiam l' impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Dai suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. Chi creder mai potrebbe
(*partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano nel fondo della scena*)
Che fosse una donzella un dei più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah! basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?
Brad. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.
Car. Grazie? Ah! di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede ai merti tuoi.
Brad. Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già.
Car. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.
Brad. Ah! m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real.
Car. Prendila in pegno.
Brad. Signor, gli studi femminili, e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippulita e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle.
Car. E le vincesti.
Brad. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad nom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma,
A non fingere avvezza,
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità.
Car. Ma come?
Brad. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma se, fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.
Car. I lacci d' imeneo
Dunque abborrisci?
Brad. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.
Car. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?
Brad. Chi degno
Sarà di me.
Car. Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.
Brad. In campo
L' apprenderò.
Car. Deh men severa...
Brad. Augusto,
Ah! la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?
Car. No; ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami, l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puni
Limiti imporre al tuo valor. Finora
Che vincer sai già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t' adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (*parte*)

SCENA IX

Bradamante.

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto: ci non vorrà, se l' ode,
Trascurar d' ottenermi; ei non è forse

Molto quindi lontan: forse... Ah, di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice,
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

Deliziosa parte dei giardini reali.

Carlo Magno ed Ottone.

Ott. Non crederlo, signor: dell'ardua impresa
Non v'è ragion che vaglia
Il greco prence a frastornar.
Car. Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?
Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
Car. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ott. Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.
Dell'età nel primo ardore
Cede agl'impeti del core
La ragione e la virtù. (*parte*)

SCENA II

Carlo Magno, poi Leone.

Car. Del giovane reale, io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei qui perisse,
Qual saria dell'augusto
Suo genitor la doglia! E qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.
Leon. Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
Car. Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera,
Quanto il poter?
Leon. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
Car. È bello anche l'eccesso
D'un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L'esperienza ed il vigore; e in erba
Gran speranza recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leon. Se quella, ch'or m'alletta,
Dolce speme, o signor, perdo o trascuro,
Dell'altre i doni io conseguir non curo.
Deh! secondar ti piaccia
Le impazienze mie.
Car. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.
Leon. No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so; vengasi all'armi: il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.
Car. Il vuoi? s'adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t'arma e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele;
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido:
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (*parte*)

SCENA III

Leone, poi Bradamante.

Leon. Ah! se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor; d'astro sì chiaro
Se illustrar l'oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno.
Brad. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro.
Leon. Ah! soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.
Brad. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo
Nell'arringo prescritto
Di sè far prova, ed acquistarne il dritto.
Leon. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.
Brad. Se forte
Sei tu quanto cortese
Io comincio a tremar.
Leon. Ah! so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so che un'alma grande
Ingrata esser non può.
Brad. Nol sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.
Leon. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.
Brad. L'impresa
Dunque abbandona, o prence.
Leon. Io?

Brad. Sì.
Leon. Crudele
Così grata mi sei?
Brad. Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?
Leon. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.
Brad. Deh, s'egli è vero
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss' io, lasciami, o prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.
Leon. Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch'io non posso eseguir.
Brad. No? Forse in campo
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.
Leon. Quell'ira stessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore
Che più d'amore languir mi fa.
Ah! s'è a tal segno bello il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà? (*parte*)

SCENA IV

Bradamante, poi Clotilde.

Brad. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.
Clot. Liete novelle, amica.
Brad. Liete? Ah! son di Ruggier.
Clot. Sì.
Brad. Vive?
Clot. È giunto.
Brad. Dove?
Clot. Qui.
Brad. Non t'inganni?
Clot. Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.
Brad. L'editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D'improvviso piacer!
Clot. Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.
Brad. Ah! principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioia il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam.
Clot. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V

Ruggiero e dette.

Brad. Ah! vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento, e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Rug. Sì.
Brad. Dunque va; le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.
Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.
Brad. Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quant'io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario.
Rug. Ah, qual rivale!
Brad. Leon!
Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro;
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.
Brad. Come?
Rug. Sorpreso
In un carcere orrendo
Fra gli strazi lo moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.
Clot. Che ascolto!
Brad. Ah, degno
È ben d'alma reale atto sì grande!
Rug. Non deggio essergli grato?
Brad. Anzi ho ragione
D'esserlo anch' io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.
Rug. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror dei più forti...
Brad. E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.
Rug. Ma con qual fronte lo posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?
Brad. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.
Rug. Ah! s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.
Brad. Ma che per lui,
Che di più far potrei?
Rug. Deh, se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...
Brad. Segui, parla, che vuoi?
Rug. Premialo tu per me.
Brad. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
Brad. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clot. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Brad. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti finora,

Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Brad. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch'io
Capace di virtù: ma so fin dove
L'umanità può secondarla, e sento
Ch'io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.
Rug. Ah! s'io non moro ancora ..
Brad. Ad altro amante
Ch'io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!
Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...
Brad. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più.
Rug. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?
Brad. Vo d'un infido
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti;
Di vivere, o d'amarti,
Vo, barbaro, a finir.
Rug. Deh! in questo stato,
Deh! non mi abbandonar.
Brad. Lasciami ingrato.
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
È tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. (*parte*)

SCENA VI

Ruggiero e Clotilde.

Rug. In odio al mio bel nume
No, viver, non poss'io. Seguirla io voglio,
Voglio almeno al suo piè...
Clot. Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Sè stesso
Indebolisce il fiume il suo furore,
Se sfoga in libertà.
Rug. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.
Clot. Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.
Rug. Sì, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille...
Clot. Non più: tutto dirò; t'accheta:
Fidati a me.
Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero...
Clot. Ah! quello sdegno
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio;
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (*parte*)

SCENA VII

Ruggiero.

Oh Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m'affanno
A rintracciarne invan: condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah! perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII

Leone frettoloso, e detto.

Leon. Pur ti ritrovo alfine.
Rug. Prence!
Leon. Ah! mio fido, ecco il momento, in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contraccambio potrai.
Rug. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?
Leon. L'onor, la vita,
La mia felicità.
Rug. Spiegati.
Leon. Udisti
Che Bradamante a conquistar...
Rug. Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.
Leon. Calmati: appieno
Della bella Eroina
L'invincibil valor, che m'innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
Rug. Con qual coraggio
Dunque?...
Leon. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo, e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m'indussi: il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Rug. Come?
Leon. Tu dêi
Pugnar per me.
Rug. Con Bradamante!
Leon. Appunto.
Rug. Io!
Leon. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere: il volto
Nell'elmo asconderai: l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila orientàl. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah! già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti; e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla, ah! ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.
Rug. Ah! pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.
Leon. Di che? L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbi tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. (*parte*)

SCENA IX

Ruggiero, indi Ottone; poi Leone.

Rug. Oh stelle,
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?
Ott. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange e freme
D'ira e d'amor.
Rug. Misero me!
Ott. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah! no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.
Ott. Su: risolvi, o Ruggier.
Rug. (S'uno abbaodono...
Se così l'altra obblio... se vo, se resto...)
Leon. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo!
Rug. Eccomi a te.
Leon. Vieni, t'affretta.
(*parte e Ruggiero vuol seguirlo*)
Ott. E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah! per pietà non tormentarmi.
Ott. Almeno
Dimmi, se, vinto il tuo rivale audace...
Rug. Nulla dirti poss'io: lasciami in pace.
Ott. Povera Bradamante! (*parte*)

SCENA X

Ruggiero.

Ah! sì, da questo
Labirinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,
Si mora di sua man: così... Che dici
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah! cerco invano
Scampo, consiglio, aiuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte
Ch'è il fin dei tormenti,
Io sol fra i viventi
L'asilo non ho.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista dei giardini, e sedili all'intorno.

Clotilde sbigottita, poi Ottone.

Clot. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah! taci.
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Clot. Che?
Ott. Sì, Leone è il vincitor.
Clot. Ma come?
Ott. Odimi sol. Nei primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred'io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte invano
L'arti adoprò. S'avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò...
Clot. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggil.
Ott. L'incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti

Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintillo
Dai brandi ripercossi a mille a mille.
Clot. E il povero Leon?
Ott. Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d'assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell'inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol coi maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all'ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l'invase
Cessar convenne: ei vincitor rimase.
Clot. Crederlo io posso appena.
Ott. Agli occhi tuoi
Creder lo dèi. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?
Clot. È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottòne? Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca; io lei.
Qui l'attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assister gl'infelici
In caso sì funesto.
Ott. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d'aita indegno
A ragion sè stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura;
La prescrive a ognun che vivo
La pietosa umanità. (*parte*)

SCENA II

Clotilde, poi Bradamante.

Clot. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor verace;
D'ogni eccesso capace... Eccola. Oh! come
Cambia il furor le sue sembianze usate!
(*Bradamante, senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato, esce furibonda, gettando successivamente a terra lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.*)
Brad. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah! dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah! t'involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.
Clot. Calmati, amica; alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.
Brad. Tu qui? Lasciami sola
Se m'ami, o principessa;
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.
Clot. Ch'io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah! non sia ver.
Brad. L'accresce
La presenza d'ognun e va.
Clot. No: perdona;
Questa volta appagarti
E non posso, o non deggio.
Brad. O parto, o parti.
Clot. L'assisti, o ciel pietoso. (*parte*)

SCENA III

Bradamante, poi Ruggiero.

Brad. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata oh! stelle,
(*esce Ruggiero non veduto da Bradamante*)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora.
(*si scopre*)
Brad. Ah, ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?
Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.
Brad. Placarmi? E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?
Rug. Ah! così non diresti
Se mi vedessi il cor.
Brad. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.
Rug. T'inganni.
Brad. Allora,
Menzogner, m'ingannai
Che ti credei fedel.
Rug. Sappi...
Brad. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.
Rug. Ah! pensa...
Brad. Penso che ad altri in braccio
Barbaro, m'abbandoni.
Rug. E credi...
Brad. E credo
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch'io son tradita.
Rug. Odimi sol...
Brad. Non vòglio.
Rug. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.
Brad. Già lo conobbi appieno.
Rug. Ah! se udir non mi vuoi, guardami almeno.
(*snudando la spada*)
Brad. Che fai! (*rivolgendosi*)
Rug. L'ultima prova, il sangue mio
Ti darà di mia fè. (*in atto di ferirsi*)
Brad. Fermati (Oh Dio!)
(*trattenendolo*)
Sazio non sei di tormentarmi?
Rug. E come
Viver poss'io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
Brad. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m'ami puoi dir?

Rug. Sì, mia speranza,
T'amo più di me stesso: a tanto mai
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di', con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? Dei doni suoi
Come poss'io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
Dei più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?
Brad. Che sfortunato amore!
Rug. Deh! pietà, mio tesoro: ah! con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te; ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh! Dio,
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così...
Brad. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier nei detti tuoi.
Ah! rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.
Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata; e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV

Clotilde e detti.

Clot. Bradamante,
Cesare a sè ti chiama.
Brad. Ohimè! Che chiede?
Clot. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.
Brad. E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? A i rei
Spazio pur si concede
Di respirar.
Rug. Ma il differir che giova,
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?
Brad. Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.
Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio;
Addio, mia vita.
Brad. Oh doloroso addio!
Clot. (Quanta pietà mi fanno!)
Rug. Oh perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?
Brad. Oh Dio, Ruggier! non posso.
Rug. Ah! sì, vinci te stessa: ai piedi tuoi
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Sulla tua man.
Brad. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?
Rug. Sì: questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell'assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.
Brad. T'ubbidirò, ben mio,
Se mi resiste il cor;
Ma troppo il core, oh Dio,
Sento tremarmi in sen.
Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (*parte*)

SCENA V

Clotilde e Ruggiero.

Clot. Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace
D'imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando nei suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l'altrui ravvivar, sè stessa estinse.
Clot. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
Rug. Del mio destino
Tutto or veggo l'orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
Clot. Che dici? Ah! scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.
Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita;
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro;
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v'è. (*parte*)

SCENA VI

Clotilde, poi Leone.

Clot. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che appena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leon. La mia
Bradamante dov'è?
Clot. D'Augusto appresso.
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci
Leon. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Esser ei deve a parte.
Clot. Ah! prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai finora
Lacerasti quell'alma.
Leon. Io!

Clot. Sì: ti basti
Quanto per te soffri.
Leon. Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clot. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.
Leon. Come?
Clot. È Ruggiero
Quel ch'Erminio tu chiami.
Leon. Eh sogni!
Clot. Io veglio,
Leon, pur troppo.
Leon. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?
Clot. Sì, quell'istesso
Che, noto al mondo intero,
Solo incognito è a te; quel che il fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion; che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor, corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.
Ah! come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (*parte*)

SCENA VII

Leone.

Oh d'un'anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah! questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m'opprime.
Quanto, ah, quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì, correr voglio anch'io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar desio;
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (*parte*)

SCENA VIII

Reggia illuminata.

Clotilde ed Ottone.

Clot. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l'abbandoni?
Ott. Il principe dei Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.
Clot. Sventurato! Ah! qual mai
Pietà ne sento!
Ott. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clot. Deh! cessa, Ottone,
D'esacerbar le mie ferite.
Ott. Io prendo
Parte nei torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual, è mai la sua scusa?
Clot. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.
Ott. Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor.
Clot. Nò: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.
Ott. Ma tu...
Clot. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX

Carlo Magno, Bradamante e detti.

Car. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.
Brad. Ah! Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.
Ott. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna
Brad. E farsi, oh Dio,
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA

Leone, Ruggiero e detti.

Rug. Dove mi guidi, o prence?
(*a Leone uscendo dal fondo della scena*)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te.
Leon. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio.
Car. Ah! venga
Di sua vittoria i frutti,
Venga a raccorre il vincitor.
Leon. È giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?
Brad. Vorrei negarlo invano.
Leon. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
Brad. Come? se meco armato
Tu pur or...
Leon. T'ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne; io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.
Brad. Ruggier!
Tutti Ruggiero!

Leon. Sì, quest'anima grande,
Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar sè stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.
Rug. Ah! prence
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?
Brad. (Ora è portento
Se di gioia io non moro.)
Car. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero,
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,
Gloria del suol natio.
Leon. Perdona, Augusto,
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.
Car. Quai falli?
Leon. Della real Clotilde nn dì m'accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.
Car. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?
Clot. Signor... Son io...
È il prence... Ah! mi confondo:
Deh rispondi per me.
Car. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degno Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda,
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

Coro

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti,
Mai dall'Indica marina
Più gran giorno non nascì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

LICENZA

No, sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerse le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real Donzella,
Che all'Augusto Fernando il ciel destina,
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degl'anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande che cantò l'Armi e gli Amori.
Sì, vostri son: che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle; e in voi le aduna
Ai più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il ciel promette! Il Ciel benigno
All'Austriaca accompagna
Oggi l'Aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato sugli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il Ciel per noi; ne abbiamo il pegno.

Coro

Portator di lieti eventi, ec.

GIOAS RE DI GIUDA

AZIONE SACRA

INTERLOCUTORI

Gioas, piccolo fanciullo.
Sebia di Bersabea.
Atalia, ava di Gioas.
Giojada, sommo Sacerdote degli Ebrei.
Matan, idolatra, Sacerdote del tempio di Baal.
Ismaele, uno dei capi dei Leviti
Coro di donzelle ebree, seguaci di Sebia.
Coro di Leviti.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del Tempio di Salomone.

PARTE PRIMA

Giojada ed Ismaele.

Ism. Eterno Dio! Dunque scintilla ancora
La face di Davidda? Ancor quel puro,
Misterioso fonte,
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro re.
Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale; al trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.
Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocozia,
Ultimo nostro re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò; tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?
Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba ad Ocozia germana.
Ism. Chi potrebbe ignorarlo?
Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro re.
Ism. Come!
Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!), e vide
Le lasciate nei colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò; ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul piccolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Quei moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar, gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s'educò dei sacri carmi al suono,
Qui a trarre i suoni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto ai gran misteri.
Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Esinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna,
Ritorna a scintillar.
Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.
Ism. Ah! ch'io pavento.
Che s'adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l'usato
Dei Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.
Gioj. Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand'uso.
Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna, e dei seguaci suoi?
Gioj. Va, saremo i più forti; è Dio con noi.

Giojada e Gioas sotto nome d'Osèa.

Gioas Padre, accorri... Ah! non sai...
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?
Gioas Io vidi... Io stesso...
Credimi...
Gioj. Che vedesti?
Gioas Armansi a gara
I Leviti nel tempio! e lance e scudi
Lor dispensa Azzaria. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.
Gioj. T'accheta,
Mio caro Osèa; non paventar; quell'armi
Non fian volte in tuo danno.
Gioas Io non pavento

Signor, per me: che si profani il tempio,
Tremar mi fa.
Gioj. Ma dei guerrieri acciari
Il lampo ti atterri?
Gioas Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io?
Gioas Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi finor...
Gioas Qualcun s'appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s'avviene, e neppur sa chi sia.)

Sebia e detti.

Seb. Ah, Giojada!
Gioj. Ah, Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A sè mi chiama
L'empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli e 'l trono.
Gioj. Ma che vuol?
Seb. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.
Gioas Perchè piange, signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gioas Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S'appella?
Gioj. Osèa.
Seb. L'età?
Gioj. Sett'anni ha scorsi.
Seb. Ah! se non era
L'inumana Atalìa,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osèa, dov'è?
Gioas Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli;
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
Gioas Deh! non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe
Forse l'Eterno Padre
A te rendere i figli e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri
Innocente pietà quanto m'è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh! come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano alfine...
Ma no: potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osèa, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gioas Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.
Gioj. Va; tornerà fra poco.
Gioas Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh! la consola
Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi;
Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e pensi?
Gioas Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè,
Forse piangea così.
Ah! dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

Giojada e Sebìa.

Seb. Ah! troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno, un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioj. Sebìa non pensi
Che t'aspetta Atalìa? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L'eterna compagnia son de' tiranni.
Seb. Ah, tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.
Seb. Ah! padre, ah! tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

Giojada.

Misera madre! Ah! nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
Ai moti impazienti, ai non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D'insolito valore
Sento che ho il sen ripieno;
È quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

Atalia e Matan.

Mat. Dove regina! Ah! le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.
Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.
Atal. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar, quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Atal. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un tinto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi dei lor profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.
Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.
Atal. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno;
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah! si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Che util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.
Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!
Atal. Sebia s'appressa:
Taci; alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo,
Là di Baal nel tempio.
Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebia ed Atalia.

Seb. (Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia!)
Atal. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso..
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah! lascia...
Seb. Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non deridér la madre.
Atal. E ancor t'ingombra
Questo volgare error?
Seb. Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Atal. Ma non perciò fu mia
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Affin quegl'innocenti; e s'io li piansi,
Il ciel lo sa.
Seb. Ma di chi fu?
Atal. Dell'empio
Re d'Israele: ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui,
Ch'altro allor non potea, ma venne il fine
Dei nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà; sarai
Oggi madre d'un re.
Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?
Atal. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.
Seb. (Che ascolto!)
Atal. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni
M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual, del re, del regno
La cura t'abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? Al santo zelo
Dell'accorto Giojada?
Atal. Io lo prevenni:
Sarà per noi.
Seb. Giojada ancor!
Atal. Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
È tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è;
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai.

Sebia.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso... Ah! non è ver; conosco
L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah! non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L'oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà.

Coro di donzelle ebree.

Dai colpi insidiosi
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, signor. D'occulta frode,
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della parte prima.

PARTE SECONDA

Atalia, Matan.

Atal. D'attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matan? donde quell'ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Atal. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl'interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo e miro
Cinto d'armati, e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l'aperta soglia.
Atal. D'armati! Onde quell'armi?
Mat. Ah! chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto,
Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato e solo.
Atal. Ah! Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.
Mat. Ed in Sebia confidi?
Ella al tempio or s'invia.
Atal. Perfida...
Mat. E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah! troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
In volo intanto a secondar coi voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl'infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
La nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano:
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Atalia.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l'affanno, cred'io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia: svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!... non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.
L'alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

Gioas e Giojada.

Gioj. Vieni, Gioas, vieni, mio re.
Gioas Se m'ami,
Deh! caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas Ma intanto
Perchè piangi, o signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gioas Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor dei regnanti in man di Dio?
Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dèi,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre
Non si tema il tiranno. È dei regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza

L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma e regge,
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gioas Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.
Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela ai Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il re dei regi adora;
E al gran momento il suo soccorso implora.
Gioas Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah! se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran re dei re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

Gioas; Giojada ed Ismaele.

Gioj. Che mai reca Ismael?
Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte,
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gioas Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese
Infino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar dei timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gioas E solo
M'abbandoni, o signor?
Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è il tuo re, questi è 'l tuo figlio.

Sebia e Gioas.

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)
Gioas Ah! cara madre mia...
Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.
Gioas Come! Non sai...
Seb. Troppo so, troppo intesi.
Gioas E pur son io...
Seb. L'abborrimento mio.
Gioas Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci,
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.
Gioas Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D'un empio tradimento
Il misero stromento.
Gioas Ah! non è vero:
Io sono il tuo Gioas.
Seb. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas Giojada, che mel disse.
Seb. Ei t'ha tradito.
Gioas Che! Giojada tradirmi! Ah! madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio nei lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...
Gioas Madre, ah! no; dove vai? Fermati, e senti.
Seb. Partir mi lascia.
Gioas Ah! per pietà...
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gioas Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah! qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah! d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gioas E neppur vuoi mirarmi?
Seb. Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...
Gioas Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.
Ah! che vuol dir quest'ira,
Che nasce appena e muore?
Ah! che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar?
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

Giojada, Gioas e Sebia.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gioas Ah! padre,
Soccorrimi.
Gioj. Che fu?
Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura

Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?
Gioas In questa guisa, o madre,
Deh! non parlar.
Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.
Gioj. Io, regina! E perchè?
Seb. Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu dei fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così? Tu alzar sul trono
Un finto re? Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice?
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto?
Gioj. Or comprendo l'error. Questi tu credi
Quel Gioas, che Atalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan; ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.
Gioas Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.
Seb. Ma come?
Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh rischiara i miei dubbi, o Re del Cielo.

SCHIERE DI LEVITI E DETTI.

Gioj. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna, e dei seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà: mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio! È vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Canto e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.
Gioj. Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.
Gioas Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.
Gioj. E voi giurate, amici,
Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

Gioj. Ma qual tumulto è questo!
Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. Deh, mira
Come torbida gira intorno il ciglio!
Gioas Salvati, madre mia.
Seb. Salvati, o figlio.

ATALIA E DETTI.

Atal. Perfidi... Traditori...
Gioj. Arresta il passo;
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell' eterne minacce; odila e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah! degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e noi funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d' intorno, ombra di morte.
Atal. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, lo sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah! quale...
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio!
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove son io!
Ah! l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!
Gioj. Traggasi l' infelice
Altrove a delirar.
Gioas Giojada, ah! vedi
Come timida fugge.
Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah! sia scuola per te l' altrui ruina.

ISMAELE E DETTI.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta:
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l'idolatre mura,
Su l'are del suo Dio, l'anima impura.
Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Si hel dì gli occhi miei! Quando a te piace,
Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI

La speme dei malvagi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento
Ma dei giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza.

BETULIA LIBERATA

AZIONE SACRA

INTERLOCUTORI

Ozia, principe di Betulia.
Giuditta, vedova di Manasse.
Amital, nobile donna Israelita.
Achior, principe degli Ammoniti.
Cabri / *Carmi* { *capi del popolo.*
Coro degli abitanti di Betulia.

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

PARTE PRIMA

Ozia, Amital, Cabri e Coro.

Ozia Popoli di Betulia, ah! qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! È ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo Assiro;
Ma non siam vinti ancor. Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. Dei nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili ai ripari. Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggiera.
D'ogni colpa la colpa maggiore
È l'eccesso d'un empio timore,
Oltraggioso all'eterna pietà.
Chi dispera, non ama, non crede;
Chè la fede, l'amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce se l'altra non l'ha.
Cab. E in che sperar?
Amit. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme?
Dall'assidua fatica? estenuate
Dallo scarso alimento? intimorite
Dal pianto universal? fidar possiamo
Nei vicini già vinti?
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?
Cab. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove;
Chi corre e non sa dove;
Chi geme, e non favella: e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già nei congedi estremi
S'abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti?
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

Ozia Già le memorie antiche
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli? Ah! ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l'Eritreo, chi l'onde amare
Ne raddolcì; negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che n'abbandoni? Ah! no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; eppure
Non ardisce assalirla. Eccovi un segno
Del celeste favor.
Cab. Sì, ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond'ebbe
La città già felice acque opportune,
Il tiranno occupò. L'onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.
Amit. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah! con quall'armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; questa è la pena,
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento;
E dormi? E siedi irresoluto e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti senti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio! siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir!
Ozia E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?
Amit. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar sù gli occhi nostri.

Ozia E se neppure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?
Amit. Il ferro almeno
Sollecito n' uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. Deh! Ozia, per quanto
Han di sacro, e di grande e terra e cielo,
Per lui, eh'or ne punisce,
Gran Dio dei padri nostri, all'armi Assire
Rendasi la città.
Ozia Figli, che dite?
Amit. Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.
Coro Al campo, al campo.
Ozia Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio.) Io non m'oppongo,
Figli al vostro pensier: chiedo che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi: e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendasi allora.
Amit. A questa legge attenderemo.
Ozia Or voi
Coi vostri accompagnate
Questi che al ciel fervidi prieghi invio.
Nunzi fedeli in fra' mortali a Dio.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Coro

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

Ozia

Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

Coro

Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

Cab. Chi è costei, che, qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna e del Sol bella ed eletta?
Amit. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia.
Ozia Giuditta!
Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse.
Ozia Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai?
Amit. So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta o vera;
Ma però non saprei...

GIUDITTA E DETTI.

Giud. Cho ascolto, Ozia!
Betulia, ahimè, che ascolto! All' armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d' impetrarlo? Ah! tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor: nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia Oh saggia, oh santa, oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbi tuoi.
Cab. Da tali accuse
Chi si può discolpar?
Ozia Deh! tu, che sei
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.
Giud. In Dio sperate,
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei do' più cari
Così prova la fede; e Abramo e Isacco,
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco sterminò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo: onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand' opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri.

OZIA E CORO.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

CARMI, ACHIOR E DETTI.

Cab. Signor, Carmi a te viene.
Amit. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozia Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto

Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili:
Achiorre è il nome suo;
Degli Ammoniti è il prence.
Ozia E così tratta
Oloferne gli amici?
Ach. È dei superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.
Ozia I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io, le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
Dei numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi
Di quel barbaro re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai,
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. Conclusi alfino
I miei detti così: Cerchiam se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi. Ma, se non hanno
Delitto innanzi a lui, no, non la spero
Movendo anche a lor danno il mondo intero.
Ozia Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca ai nemici!
Ach. Arso Oloferne
Di rabbia ai detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m'invia;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.
Ozia Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?
Amit. Dunque ha costui
Sì poca umanità?
Ach. Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta sè fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all'ira,
È tardo alla pietà.
Ozia Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu dei nemici
Potrai svelar...
Cab. Torna Giuditta.
Ozia Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch'io fra poco
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avrai.
Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

Ozia, Giuditta, e Coro in lontano.

Ozia Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giud. Io sono.
Ozia E come
In sì giocondo spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il compostò crin! Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia?
Giud. Ozia, tramonta il Sole;
Fa che s'apran le porte; uscir degg'io.
Ozia Uscir!
Giud. Sì.
Ozia Ma fra l'ombre, inerme e sola
Così...
Giud. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio.
Ozia (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia! nè pure ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia... Va: Dio t'inspira; egli ti guidi.
Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento,
M'accompagna e m'assicura;
L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

Coro.

Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! Con chi governa
Non divide i consigli! Ai rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio sè stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette;
E fa tutto sperar! Qual fra i viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Ozia ed Achior.

Ach. Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar dei nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozia Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero, e m'affatico
A fargli germogliar.
Ach. Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?
Ozia No: confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Ach. Ma chi solo l'afferma?
Ozia Il venerato
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: - Io son quel che sono; - e tutto disse.
Ach. L'autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.
Ozia E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t'ascolto.
Ozia Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. No.
Ozia D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non ch'è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozia Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Ach. Ma se quei marmi ai saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?
Ozia Sì, perchè molti.
Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozia Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è.
Ach. Giusto è il concetto.
Ozia Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Ach. L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.
Ozia Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte: e, se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.
Ach. Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so: ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Neppure immaginar.
Ozia S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non consta; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.
Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?
Ozia No; buono il credo,
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.
Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.
Ozia Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.
Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?
Ozia. Come nel Sole
A fissar le pupille invano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri;
Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te;
E se, dov'ei dimora,
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è?
Ach. Confuso io son; sento sedurmi; eppure
Ritorno a dubitar.
Ozia Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè, vibrate appena,
Si rallentan di nuovo.

AMITAL e DETTI.

Amit. Ah! dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah! parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all'ore estreme
Quell'infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.
Ozia Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno ai mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.
Amit. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah! questa parmi
Troppo folle lusinga.

Coro in lontano, CABRI e DETTI.

Coro All'armi, all'armi.
Ozia Quai grida!
Cab. Accorri, Ozia.
Senti il tumulto
Che fra i nostri guerrieri
Là si destò presso alle porte?
Ozia E quale
N'è la cagion?
Cab. Chi sa!
Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Ozia. Corrasi ad osservar.

Giuditta, Coro e detti.

Giud. Fermate, amici.
Ozia Giuditta!
Amit. Eterno Dio!
Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse; ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò.
Ozia Ma questo
Improvviso tumulto...
Giud. Io lo destai;
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Amit. E se fra tanto
Oloferne...
Giud. Oloferne
Già svenato morì.
Amit. Che dici mai?
Ach. Chi ha svenato Oloferne?
Giud. Io lo svenai.
Ozia Tu stessa?
Ach. E quando?
Amit. E come?
Giud. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già sulle mense elette
Fumano i vasi d'or: già vôta il folle
Fra i cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguàr. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui.
Amit. Fiero cimento!
Giud. Ogni cimento è lieve,
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia sulle funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea; rivolta al cielo
Più col cuor che col labbro: » Ecco l'istante
» Dissi, o Dio d'Israel, che un colpo solo
» Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
» In te fidata io l' intrapresi; e spero
» Assistenza da te ». Sciolgo, ciò detto,
Dai sostegni del letto
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull' empia cervice il colpo abbasso.
Ozia Oh coraggio!
Amit. Oh periglio!
Giud. Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre ai gridi;
Ma interrotte la voce,
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che 'l sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.
Amit. Tremo in udirlo anch' io.
Giud. Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all'Autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita ne involgo: alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi.
Ozia Oh prodigio!
Cab. Oh portento!
Ach. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io!
Giud. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso.
Ach. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.
Ozia Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia
L'improvviso terror.
Amit. Fugge quell' alma,
Per non cedere al ver.
Giud. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.

Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l' avviva, e lo conduce
Lo splendor che l' abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui,
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende,
Quanto comprende
L' eternità.

Ozia Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.
Amit. E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra i mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppa rea viltà
Quest' alma t' oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.
Cab. Quanta cura hai di noi, bontà divina!

CARMI E DETTI.

Car. Furo, o santa Eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.
Ozia Forse è lusinga
Del tuo desio.
Car. No: del felice evento
Parte vid' io; dai trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In sulle mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto.
Amit. E qui s' intese.
Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso
Nel sollevar l' amico il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, e semivivi. Ai lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.
Ozia Oh Dio! Sogno, o son desto!
Car. Odi, o Signor, quel mormorio funesto?
Quei moti che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.
Ozia Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta.
Amit. Oh generosa donna:
Te sopra ogni altra Iddio
Favori, benedisse.
Car. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà.
Ach. Tu sei
La gioia d' Israele,
L' onor del popol tuo...
Giud. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che 'l gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui.

GIUDITTA E CORO.

Coro Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Giud. Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudelo
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.
Coro Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi; ec.
Giud. Fiamme, catene, e morte
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì;
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.
Coro Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi; ec.
Giud. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola, e imbelle
Quella che gli atterrì.
Coro Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi: ec.
Tutti Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizi son, ma la superbia è il duce.
Spegnila; e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

SANT' ELENA AL CALVARIO

AZIONE SACRA

INTERLOCUTORI

S. Elena, imperadrice.
S. Macario, vescovo di Gerusalemme.
Draciliano, prefetto di Giudea.
Eudossa, romana } *Cristiani.*
Eustazio, palestino }
Coro di Fedeli.

L'azione si rappresenta sul Calvario.

PARTE PRIMA

S. Elena, S. Macario e Draciliano.

S. Mac. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
La strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò. V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man che al pellegrin l'addita.
S. El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
Ai moti del mio core, a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timore, a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate,
Voi parlate, e vi risponde
Coi suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di speme,
Agitato esulta e geme,
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.
Drac. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.
S. El. A che vien? Chi lo guida?
Drac. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei palestino, ed ella
Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso coi lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A Lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

Eudossa, Eustazio, coro e detti.

Coro Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!
Eud. Qui chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.
Eust. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà.
Coro Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!
S. El. Anime elette, ah! chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba!
Eust. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione invano
Da noi si cerca.
Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempi
Sopra v' eresse, e simulacri impuri;
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo Cielo
Dei respiri di un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l'eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.
S. Mac. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri numi vi forma
Del proprio error. Nell'adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo, a sè medesmo increscę;
E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.
Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l'alimenti;
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.
S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio pastore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco,
Dove il Re delle sfere

L'inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni?
Della nostra salute
Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo! Ah! no: Fedeli,
Si deluda il nemico? Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che le indurate glebe,
L'invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
All'uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l'eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal Ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.
Eust. Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà.
Drac. Forse al tuo braccio
È serbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele.
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall'aure festive,
Fra quei marmi già veggo ondeggiar.
S. El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m'inspira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo di misteriose io vidi
Immagini nel sonno! Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell'Arabia infeconda. Avean d'intorno
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Coi sassi e coll'arene
Ricoperte le vene, onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m'affretto,
Veggo d'onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.
Eust. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
Dei benefizj suoi. Se oppresso geme
L'oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel dai lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Dai suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l'esempio alletti.
In te s'affida e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno omai finì.
S. El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All'alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba
D'inesperto pastor: nel proprio sangue
Sisara cade, ed Oloferne estinto
Da destra femminil: cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti: ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce,
E all'inerme profeta il piè lambisce.
Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l'orme tue. L'impaziente
Desio non leggi ai tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah! ne conduci al fonte.
S. El. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All'opra, anime elette.
Tutti All'opra, all'opra.
Coro Quanto può nei soggetti
L'esempio dei monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per esi buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.
Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

S. Elena, S. Macario, Draciliano, Eudossa.

S. El. Cessate, olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il sepolcro di Cristo?
S. Mac. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S. El. Oh vista! Oh rimembranza!
Drac. Anime elette,
Ecco l'onde bramate;
Venite a dissetarvi.
Eud. Ah! no; fermate.
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. Mac. Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il Ciel t'esaudì; vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci e taci?
S. El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo bene
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l'eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.
S. Mac. O marmo glorioso, emulo al seno
Della madre di Dio! Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand'opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s'ascose
L'Autor del tutto
Come nel seno
Che il partorì;
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell'alba
Tu mostri il dì.
S. El. Ceda, ceda una volta
Il timor al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma .. Che sarà? Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine in parte
Nascosto ancora?
S. Mac. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo,
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.
S. El. Ah! lasciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.
Eud. Fermati, Augusta. Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte.
S. El. Sarà questa, che all'altra
Giace nel mezzo.
Eust. Ah! la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.
S. El. Almen lo scritto,
Che Gesu' Nazareno re de' Giudei
Distinse un dì, distinguerà la Croce.
Drac. Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno,
Che mostri ove fu svelto.
S. El. Ah! questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbi miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S. Mac. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funèbre? A piè del monte
Vedi su quel ferètro un corpo estinto?
S. El. Lo miro.
S. Mac. Ah! quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dell'arbore vital.
Eust. Ma qual dei tronchi
Da noi si prenderà?
S. Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; seguimi. È questo
Giorno di meraviglie.
S. El. Intendo, intendo:
Anch'io verrò.
S. Mac. No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda coi voti il nostro zelo.

S. Elena, Eudossa e Draciliano.

S. El. Dal tuo soglio luminoso
ed Deh! rimira il nostro pianto,
Eud. Amoroso Redentor.
Ah! risplenda al marmo accanto
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell'inferno
Anche il legno vincitor.
Drac. Signor, dei falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v'entra Mosè; con sorte eguale
Il Profeta reale
A fabbricarti il tempio, i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s'adopra,
E spira poi sul cominciar dell'opra.
Ah! no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempi di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L'immensa mia pietà.
Nè spargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa umanità.
Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco; asconde a noi
Un soccorso sì grande: invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e, gonfio il seno
Di quell'odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto.
Sul terren piegata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

Eusebio e detti.

Eust. Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste!... Oh noi felici!
S. El. Che ecchi, Eustazio?
Eust. È dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.
Drac. E come?
Eust. Il Cielo
Col portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eust. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente: e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come, se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe.
Tornano ai loro uffici
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S'apre il labbro ai respiri; e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.
S. El. Oh meraviglie!
Eud. E voi
Come mai rimaneste
Poi spettatori al gran portento eletti?
Eust. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d' interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s' appressa;
Altri prono l' adora;
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie iutanto
Ogni Fedel per tenerezza in pianto.
S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Eust. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva, quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ci splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forse così tornò;
Così fra' suoi discese
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò.

S. Macario e detti.

S. Mac. Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno.
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi: non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell' indiche pendici,
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L'alma che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in sè della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor.
S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l'Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A cimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe,
Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah! non sia vero
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso invano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara
Per materia di pianto. E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.
Coro Fedeli, ardire. Ah! secondiam la brama,
Che alle nostr'alme inspira
D'Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente.

GIUSEPPE RICONOSCIUTO

AZIONE SACRA

INTERLOCUTORI

Giuseppe, *Beniamino*, { *Figliuoli di Giacobbe e di Rachele.*
Giuda, *Simeone*, { *Fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.*
Aseneta, *moglie di Giuseppe.*
Tanete, *confidente di Giuseppe.*
Coro dei figliuoli di Giacobbe.

L'azione si rappresenta in Menfi.

PARTE PRIMA

Giuseppe e Tanete.

Gius. Nè degli ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun.
Gius. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti; ma invano.
Gius. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Gius. (Non sa Tanete
Ch'io son germano a quei pastori.) Amico,
D'esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi,
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena
Promisero ubbidir?
Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca invano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.
Gius. Dagl'invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch'ei venga?
Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?
Gius. Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.
Tan. E bene?
Gius. Anch'io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; anch'io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie, l'insidie, e so... Deh prendi,
Prendi cura di lui,
Tu, Re del Ciel.
Tan. Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?
Gius. Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.
Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Dai mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero
Giungi fra noi. Dalle calunnie oppresso
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. A chi grandezze,
A chi morte predici. I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il re ricorre
A te nei dubbi suoi; tu li disciogli;
Proponi i mali ed i rimedj; approva
L'evento i tuoi consigli. Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto,
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso
Già sublime passeggi
L'istesse vie che prigionier calcasti;
Già salvator del mondo
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno e del re. Giovane illustre,
Ricco di bella prole,
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell'inaudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.
Gius. Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obliar. Se di Giacobbe i figli,

Se ginnge Beniamiň, torna, previeni
L'arrivo loro.
Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura,
Quale agli altri ti mostri: Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti,
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

Asanata e Giuseppe.

As. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?
Gius. Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.
As. Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.
Gius. A Simeone?
As. A lui.
Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?
As. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?
Gius. Donde sapesti
Ch'egli è innocente?
Asen. Il fallo suo non vedo;
Ho presente il gastigo.
Gius. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?
As. Merita almeno
Giudice più clemente.
Gius. Ma non ingiusto.
As. Ah! sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Gius. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
As. Imita
L'Autor del tutto. Egli sui giusti, e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che ai buoni splenda ed ai malvagi il Sole.
Gius. Chi d'imitarlo brama,
Per correggar talvolta affligge ed ama.
As. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio e non amor.
Gius. Deh! così presto
Non condannarmi. Oh! come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta;
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio! ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.
As. Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?
Gius. T'appagherò. Traete,
Servi a me Simeon. (È ignoto a lei
Il tradimento antico:
Non sa che è mio germano e mio nemico.)
As. Così dai detti suoi,
Dai moti, dall'aspetto
T'avvedrai s'egli è reo.
Gius. Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante; all'alme solo
Giunge quello di Dio.
As. Ma l'alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Chè la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta e Simeone.

Gius. (Vien Simeone. Oh! se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna!
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra i lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore.
Sim. Umile, e prono,
Signore, ai piedi tuoi...
Gius. Sorgi.
Sim. (Qual voce!
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir!)
Asen. Parla.
Sim. Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel, che al cor mi scende.
Gius. (Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...
Sim. È Simeon. Lo sai.
Gius. La patria?
Sim. È Carra.
Gius. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Gius. La madre?
Sim. Lia.
Gius. Chi son color, che teco
Eran quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Gius. E son?
Sim. Giuseppe,
E Beniamin.
Gius. Ma questi
Perchè non venner teco?
Sim. Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi.
Gius. E l'altro?
Sim. (Oh Dio!)
L'altro...
Gius. Siegui.
Sim. Nol so.

Gius. (Lo so ben io.)
As. (Impallidisce!)
Gius. Almeno
Di', se vive Giuseppe.
Sim. Il genitore
Lo pianse estinto.
Gius. Ei morì dunque?
Sim. Ignota
È a noi la sorte sua.
Gius. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.
Sim. È pur son veri.
Gius. Ma che fu di Giuseppe?
Sim. Ah! di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi! un gran tormento
Questo nome è per me.
Gius. Di qualche fallo
È forse reo?
Sim. No.
Gius. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?
Sim. Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, signor, qual cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo,
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio! Che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funesti immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! Lasciatemi
Partire almen.
Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Nei confusi tuoi detti
Fomento ai miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani...

TANETE e DETTI.

Tan. I tuoi germani appunto
Son giunti.
Gius. E Beniamin?
Tan. Vedilo, è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.
Gius. (Ah! madre, io ti riveggo in quel sembiante.)
Va, Tanete, ed appresta
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presto a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO con altri fratelli di Giuseppe, e DETTI.

Giuda Signore, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste dai nostri voti accompagnate
Offerte, che rechiam.
Gius. Che mai mi recate?
Giuda Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor.
Ricchezze non sono:
È povero il dono:
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.
Gius. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe,
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?
Giuda Ancora,
Signor, vive il tuo servo; e dell' etade
Solo il peso l' affanna.
Gius. E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste?
Giuda È quello.
Gius. Figlio... (Ah! come in mirarlo
Intenerir mi sento!) Il cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre; (Oh Dio,
Qual tumulto d'affetti!) e sempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO e gli altri fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?
Giuda Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah! che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.
Giuda Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?
Sim. A noi dovuta
È questa pena. Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.
Giuda Il dissi invano:
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione.

TANETE e DETTI.

Tan. A sè vi chiama,
Pastori, il mio signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa.
Sim. Ahimè! Per noi
Qualche insidia s'appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giuda Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

TUTTI, fuor che TANETE.

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

Coro de' medesimi.

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh! non usar la tua giustizia. Ah! quale
Fra' viventi è che possa
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasca da te, come la nostra speme;
Chè tu il giudice sei, ma il padre insieme.

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

Giuseppe e Tanete

Gius. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L' argentea tazza usata
Da te alla mensa ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Gli seguitò da lungi. Usciti appena
Della città le porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.
Gius. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino, e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.
Gius. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.
Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mai gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero
Nell'eseguir l'impero
Chi esaminando il va;
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

Giuseppe.

Tu, che dell'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S'io mediti vendetta. Ah! mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che usata
Col più forte è follia,
Con l'eguale è periglio,
Col minore è viltà. L'ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che dei fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine,
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell'atto del ferir.

Giuseppe ed Asenета.

As. Ah! sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppo mia credulità.
Gius. Che avvenne?
As. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar.
Gius. Che dici?
As. Il vero.
Dai tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegàr. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Proseguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto e lacerarsi il manto.
Gius. Pur chi sa se son rei.
As. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?
Gius. Ma tu poc'anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.
As. Consorte, i dubbi tuoi
All' estremo son giunti.
Gius. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.
As. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?
Gius. Sì; spera invano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte,
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move,
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita.
As. Ah, qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell'incognito sentier.

Vero Sol dei passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

Tanete e detti, poi tutti.

Tan. Ecco, o signore, i rei.
As. Vedili a terra
Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellar ardisce.
Gius. Folli! che mai faceste?
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?
Giuda Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah! Nume eterno,
Sento la man vendicatrice, e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì:
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì.
Gius. No, no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.
Giuda E con qual fronte
A lui ritorneremo?
Ben. Come! Tuo servo
Solo restar degg'io?
Gius. Tu solo, e gli altri
S'affrettino a partir.
Ben. Fermate. Ah! serbi,
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah, voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D'un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol ch'io vivo;
Ditegli l'amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual'è.
Gius. (Soffrite, affetti miei.)
Giuda Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?
Gius. Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.
Giuda Sentimi almeno
Senza sdegno, signor.
Gius. Che dir potrai?
Spediaciti.
Giuda Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?
Gius. Sì: di condurmi allora
Beniamino t'imposi. Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.
Giuda Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio,
Se Beniamin non viene,
Diceman a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? Ah! di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto. È noto a voi; voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affretterete. Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; lo parto,
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no! ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.
Gius. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)
Giuda E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah, di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh, se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come?
Signor, tu piangi! Ah! le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.
Gius. Ah! basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono.
Giuda Giuseppe!
Ben. Eterno Dio!
Sim. Miseri noi!
Tan. Oh portento!
As. Oh stupor!
Gius. No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. A quel delitto
La sua deve l'Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m'inviò prima di voi. Tornate,
Tornate al padre mio; ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah! voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T'appressa, Beniamin.
As. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,

Più tenero di questo? Osserva, come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioie estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.
Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.
Giuda Oh giusto!
Sim. Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe!
Giuda I sogni tuoi
Ecco adempiti.
Sim. O Provvidenza eterna!
È la prudenza umana
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l' adoriamo
Per averlo venduto.
Giuda. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.
Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente
Non mi difendo, e toller● la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento
Salvator della terra. Ah! di chi mai
Immagine son io? Qualche grand' opra
Certo io Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.
Coro Folle chi oppone i suoi
Ai consigli di Dio. Nei lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade, e s'intrica il più sagace;
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor quando s' opprime.

LA MORTE D'ABELE

AZIONE SACRA

INTERLOCUTORI

Adamo — *Abele*
Eva — *Angelo* (1)
Caino — *Coro*

(1) *Benchè tutto ciò che qui dirà l' Angelo, nel Sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitare con rispetto l' opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni e illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta, e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli.* Dionys., c. 4, De Coelesti Hierar. D. Thomas in Epist., ad Hebr. c. 2, lect. 1.

PARTE PRIMA

Abele, poi Caino.

Abel. Oh mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abele i doni
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Cain. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?
Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto,
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.
Cain. E Abele ardisce
D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.
Abel. Ah! troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l' imperfette voci,
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce e fugge;
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.
Cain. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io

Le mie vittime a Dio, nè questi vidi
Rari prodigi, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abele mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

Eva e detti.

Eva Dubiti invano;
Spettatrice io ne fui.
Cain. Di che?
Eva Del puro
Offerto sacrifizio; e del celeste
Fuoco che l' arse.
Cain. È dunque ver?
Eva Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Cain. (Crudel certezza!)
Eva Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abele alla greggia. Io mezzo all' opre
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.
Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai.
Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre sè stesso ancor.
Conosco ad una ad una
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva a Caino.

Eva Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra?
Non parli? I guardi al suolo
Lasci cader? Quel torbido sembiante
Pallido insieme, e minaccioso, il labbro,
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi?
Cain. E qual cagione
Ho d' esser lieto?
Eva E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?
Cain. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio o dono.
Eva Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah! del comun nemico
Proprio diletto è questo
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide.
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah! tu non sai,
Io quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah! se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin dai principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah! che si vede espresso
In quel che siete adesso
Quel che sarete un dì.

Caino.

Io del minor germano
Il merto a la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abele è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

Angelo e detto.

Ang. Qual'ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse, che ben oprando
Il tuo premio otterrai?
Cain. Ma se fallisco?
Ang. Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte.
L'apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede se dorme.
Cain. Dunque...
Ang. So che vuoi dirmi;
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi
Con libero poter. L'arbitro sei
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio si fa.

Caino, poi Abele.

Cain. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.
Abel. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo
Perchè fuggi da me?
Cain. Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.
Abel. Qual nuova è questa
Insolita favella? Ah! non lasciarmi
Dubbio così.
Cain. Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?
Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga? Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?
Cain. Grato ai suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie.
Abel. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh! come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:.
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.
Cain. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abele
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg'io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?
Abel. Ah! troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Cain. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abel. Ma l'odio...
Cain. È l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.
Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah! no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il gastigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
Ai passi, ai cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.
Cain. Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abel. Ma la mia colpa?
Cain. È il non averne alcuna.

Adamo e detti.

Adam. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah, quai funesti esempi ai rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin dai principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiaceque;
Ne colmò la misura allor che nacque.
Cain. Indirizza ad Abele
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.
Adam. Ti crederei
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah! Caino, Caino,
Qual'insania t'accieca? Abele è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai sulla sponda,
E nol conosci. Ah! del peccato è questo
Il maligno costume;
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio
Finchè di luce
Ti resta un raggio,
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t'ingombra
L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.
Cain. Godi, Abele, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente,
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via t'appressa, comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

Eva e detti.

Eva Figlio, che dici?
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

Adam. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.
Eva Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un tenero amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.
Abel. Son pronto...
Cain. (Ah non sia ver!)
Eva Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?
Cain. Madre, non più; questa tua cura è vana.
Eva Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell'eterna minaccia,
Placati.
Cain. Vuoi così? così si faccia.
Eva Oh piacer! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.
Adam. Seconda il Cielo
I voti tuoi. Ma...
Eva Che t'affligge?
Adam. Io temo,
Nè so perchè. Dell'empio
Mal sicura è la pace:
Ei più del mar fallace,
Benchè paia sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO

O di superbia figlia,
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro;
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t'appigli.
Ah Signor! ne difendi
Dal suo velen con l'amorosa face
Di carità. La caritade istessa
Pietoso Dio, tu sei;
E vive in te qualunque vive in lei.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Caino, poi Abele.

Cain. Sì; risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest'amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all'opre nostre;
S'opponga il giusto, ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l'ira intanto
Alimenti sè stessa in cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta.
Caro germano.
Abel. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D'amicizia e di pace
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!
Cain. Abele, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo
Indivisi compagni, e vegga il padre
Dei rimproveri suoi
Il sollecito frutto.
Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abele
Offra vittime a Dio.
Cain. Anzi offrir voglio anch'io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.
Abel. Quando?
Cain. Fra poco.
Abel. In qual parte?
Cain. Sul campo
Poco quindi discosto.
Abel. E l'ostia?
Cain. È pronta.
Abel. Ed il tuo cor?
Cain. Disposto.
Abel. Ma sarà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?
Cain. Molto gli è cara.
Abel. E qual'è?
Cain. Lo saprai.
Abel. Soffri, o germano,
Ch'io sia presente al sacrifizio eletto.
Cain. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Abel. Ciò, che compir pretendi,
Sollecito compisci.
Cain. Al mio desire
Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

Eva e detti.

Eva Dove, miei figli?
Cain. Al campo.
Abel. Al campo.
Eva Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Cain. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Abel. Eccomi. Addio.
Cain. Ti torni ad arrestar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Cain. Il dì s'avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva Ma che vuoi dirmi, Abele,

Con queste oltre l'usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah! figlio, non tacer: parla; che vuoi?
Abel. Questi al cor fuora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata,
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva ed Adamo.

Eva Oh di pietoso figlio
Tenero amor!
Adam. Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto! Ah! temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva Anzi lieta son io.
Adam. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso,
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Eva Sì, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell'innocente Abele
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Adam. Vanno i germani
Uniti? E dove?
Eva Al campo.
Adam. Oh Dio!
Eva. Sospiri?
Adam. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che per esser verace
Fu sollecita troppo.
Eva È il nostro figlio
Uomo alfine, e non fiera.
Adam. Ah! delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini
Per la strada dei falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.
Eva I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e ingrati a Dio
Abusiam dei suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.
Adam. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso, ed un'ignota forza
L'orme dei figli a investigar mi sforza.

Eva e Caino.

Eva Pur troppo è vero. In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh! come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde quei passi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io!
Non conosci la madre? Ah, qual funesto
Terror t'ingombra mai!
Cain. (Che incontro è questo!)
Eva Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah! taci,
Taci, crudel, t'intendo; il figlio mio,
L'unico mio ristoro...
Quel sangue... Oh Dio!... Chi mi soccorre? Io (moro.
Cain. Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati uffizi, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo e detti.

Ang. Ferma, Caino,
Il tuo germano Abele
Dov'è?
Cain. Nol so. Forse il custode io sono
Del mio germano?
Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda,
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno
Salì la voce, e, trascorrendo il Cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abele? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Sulla terra sarai, su quella terra
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.
Cain. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante,
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah! di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il ministro sarà.
Ang. No, non temerlo,
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L'infelice sarà vita d'un empio.
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte;
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior

Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra,
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.[1]

Cain. Misero! in quale abisso
Di spavento e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno?
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva Dove sei?...

Cain. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva Abele...

Cain. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Cain. Ah! madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto. Abele è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cain. Non più...

Eva L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abele
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi
Alle cure materne empia mercede!
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor! madre infelice!

Cain. Basta, basta, lo so: tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime:
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo,
Quanto più grande sia
Dell'eterna pietà la colpa mia.
Del fallo m'avvedo,
Conosco qual sono:
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva, poi Adamo.

Eva Mentisci, empio, mentisci. Assai maggiore
È d'ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l'ingrato,
E non m'ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio! Con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell'innocente oppresso
Non è questa, che rechi,
L'esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah! tu perdesti, o figlio,
Fra l'orme sanguinose
Del fraterno furor, l'antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto,
Queste una all'altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tepido ancor, sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!
Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso
Della terrena mole,
Impallidisca il Sole,
Inorridisca il Ciel.

Adam. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio
Sai che non fu la morte: ei de'viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata dai malvagi
E coi detti e coll'opre: e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto
Fu solo il suo delitto. Ah! perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così?

Adam. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abele, a ricomprare eletto
Col sangue prezioso
La serva Umanità! Io ti ravviso
Nell'immagine tua. Felici voi
Nei secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte
Senza il vel, che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

Coro.

Parla l'estinto Abele, e colle chiare
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi, e v'introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

PER LA PASSIONE DI GESU' CRISTO

AZIONE SACRA

INTERLOCUTORI

Pietro.
Giovanni.
Maddalena.
Giuseppe d'Arimatea.

coro de' Seguaci di Gesù.

PARTE PRIMA

Pietro.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggiá
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade, a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell'incostanza mia,
L'augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì natura.
Perchè langue, e si oscura
Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah, che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci degli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime
Debole, ingrato cor.
Piangi: ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: È morto.

Coro de' Seguaci di Gesù.

Quanto costa il tuo delitto
Sconsigliata umanità!
Parte All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto,
Sola tu non hai pietà.
Tutti Quanto costa il tuo delitto
Sconsigliata umanità!

Pietro e detti.

Pietro Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni...Ah! voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah! tacete, tacete; intendo, intendo.
Madd. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.
Giov. Oh! più di noi felice,
Pietro che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empi,
Tratto al Preside ingiusto; ignudo al colpi
Dei flagelli inumani
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema; avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa; esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo che gli fremea d'intorno!
Gius. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? Corsi, gridai;
Ma dai fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo aiuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti
Del passeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.
Pietro Oh barbari! Oh crudeli!
Madd. Ah! Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.
Giov. Oh! se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader; questi s'affretta
Nel porlo in croce, e gl'incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta;
Chi stromenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e ch'è sudando
Prono nell'opra, infellonito e stolto,
Dell'infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah! v'intendo; la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.
Pietro E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea?

Giov. Misera madre!
Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce
L'unico Figlio, e di sue membra il peso
Sulle trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà;
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
È nuovo stimolo
Di crudeltà.
Pietro Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea?
Gius. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza;
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!
Pietro Che disse mai?
Giov. Dall'empie turbe oppressi
Ma vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà dei nostri: e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio.
Pietro Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Sulle labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.
Giov. Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte,
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre.
Pietro Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!
Madd. V'ascolto, oh Dio, v'ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor!
Pietro Fu la mia colpa atroce.
Madd. Fu de' miei falli il peso
Che ti ridusse in croce,
a 2 Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora.
Pietro E soffri ch'io respiri,
Madd. E non m'uccidi ancora,
a 2 Debole mio dolor?

Coro

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro
Contaminato fonte in te deriva!
Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Pietro Ed insepolto ancora
È l'estinto Signor?
Gius. Per opra mia
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pietro A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.
Madd. Fermati. Il Sol già cade: il nuovo giorno
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.
Giov. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pietro Perchè?
Giov. Già di custodi
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empi! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi,
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.
Gius. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
Dei secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli stessi.
All'idea de' tuoi perigli,
All'orror de' mali immensi
Io m'agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi
Che vedesti lampeggiar.
Pietro Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno
Sulle mense di Cana
Il cangiato licor; con picciol'esca
Vide saziar la numerosa fame

Delle turbe digiune. Ah! di lui parli
Di Tiberiade il mare
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua
Non usa a favellar; chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E, se non basta
La serie dei portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delicate;
E, pee non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la popilla inferma
Non può fidarsi al Sole,
Colpa del Sol non è;
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell'ombra, quel difetto
Che non conosce in sè.
Madd. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn'incredulo cor farsi fedele.
Giov. Quanto d'arcano e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questa è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questa è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni; il sacerdote è questo
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro,
Immenso Dio, ti vedo!
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.
Madd. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov'è quel volto
Consolatoe dei nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s'aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n'ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.
Pietro Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempi ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. Le sacre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,
Crudelmente trafitte,
L'avare voglie ad abborrir s'impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer; norma è la croce
Di tulleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
Io ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua cunla il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde
Per vederne la prova. E se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator;
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene e lo riprende
Del suo facile timor.
Madd. Ah, dal felice marmo
Presto risorga!
Giov. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.
Gius. Al suo sepolcro
Verranno un dì, verranno
Supplici i duci e pellegrini i regi.
Pietro Sarà l'eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al Cielo.
Madd. Da quest'Arbore ogni alma
Raccoglierà salute.
Gius. In questo Segno
Vinceranno i Monarchi.
Giov. Appresso a questo
Trionfante Vessillo
All'acquisto del Ciel volgere i passi
La ricompeata umanità vedrassi.
coro
Santa Speme, tu sei
Ministra all'alme nostre
Del divino favor. L'amore accendi,
La fede accresci, ogni timoe disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre, e tu c'insegni
Nei dubbi passi dell'umana vita
A confidar nella celeste aita.

PER LA FESTIVITÀ DEL SANTISSIMO NATALE

SACRO COMPONIMENTO

INTERLOCUTORI

Fede.
Speranza.
Amor Divino.

INTRODUZIONE

Il *Genio Celeste* corteggiato da altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una reggia trasparente.

Dal più puro seren delle sfere,
Sulle piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco io luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor nei germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica;
Ma la pietà maggiore
Dei vostri falli al Dio delle vendette
L'imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno Figlio, il Re dei regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e più che altrove,
Il giubilo e la speme,
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli: i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò sè stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle,
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel quaggiù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l'introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la cantata seguente.

PARTE PRIMA

Fede, Speranza e Amor divino.

Am. Div. Pur giunto alfine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già nei presagbi carmi a voi promesso,
Dai sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiurie sostener.
Fede Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai finora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.
Sper. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.
Fede Benchè cieca foss'io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia;
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.
Am. Div. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
Dei mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.
Sper. Nel giubilo comune aver degg'io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell'arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore

Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir sull' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Delnse il re nemico, e le divise
Acque passò dell' Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell'opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

Am. Div. Grande è inver la ragione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca
Che una tarita immago
Dell' anime fedeli; altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' nom l' Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi ai mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo ai venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

Fede Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V' è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il Sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente dei mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Am. Div. Siete eguali nei vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d'ombra e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

Fede È ver, sì fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Sper. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fede E s'io godo così...

Sper. Se lieta io sono...

Fede } *Sper.* } Tutto di te, Divino Amore, è dono.

Am. Div. S'adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Dai regni d' Occidente
Fin dove sorge il dì.

Fede S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Dai regni dell'Aurora
Fin dove cade il dì.

Am. Div. Pianga il comun tiranno,

Fede Rida la terra in pace;

Am. Div. Chè già fuggì l'affanno,

Fede Chè già il timor fuggì.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Am. Div. Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?

Fede Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

Sper. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte.

Fede Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or sull' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l'alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

Sper. Questa è l'età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Nei poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa

L'autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.
Oh caro! oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,
Non perchè sentono
Le piante il gel.
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del Ciel.

Am. Div. Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò sull'ara
La vittima innocente. Io sulle labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
Ai suoi seguaci e a chi vorrà salute.
Vittima offrir sè stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l'impero,
Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor;
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fede Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

Sper. Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.

Fede Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
Dei barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L'indomito furor.

Am. Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re dei re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà sulle sfere a lato al Padre;
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterrà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma, sciogliendo le sarte,
La spingerà sicura
Fin dove han gli austri e gli aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell'umido regno
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne reggerà le vele,
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Sper. Oh, qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

Am. Div. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando ai suoi riposi,
Or anderà nei tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai regi.

Fede Noi gli staremo a lato.

Sper. Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fede Io di mia luce
Gl'illustrerò l'eccelsa mente.

Am. Div. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

Sper., *Fede*, *Am. Div.*
Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

Am. Div. Tu dei prodigi miei
La più grand'opra sei.

Sper., *Fede*
Per te godendo insieme,
S'accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

ISACCO FIGURA DEL REDENTORE

AZIONE SACRA

INTERLOCUTORI

Abramo.
Isacco.
Sara.
Gamari, compagno d'Isacco.
Angelo.
Coro di servi e di pastori.

PARTE PRIMA

Abramo e Isacco.

Abr. Non più figlio, non più. Senz'avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.
Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, dei casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo ai rischi
Materni, e tuoi. Se i debellati regi
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, ch'odo il tenore
Dei detti eterni, e me ne trema il core.
Ah, di tua vita il corso, ah, quale è mai
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Ch'odo narrar, maravigliose e strane,
Veggo le strade arcane
Dei consigli di Dio; quant'egli è grande,
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te; veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.
Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte...
Isac. Ah! signor, dopo il presagio
Dell'ospite stranier, di cui la madre
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah! dimmi
Sol questo, e partirò.
Abr. L'evento in breve
Il presagio avverò. Grave s'intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.
Isac. Ed io son quello?
Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.
Isac. E la promessa?...
Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all'Eufrate
Suddito ai figli tuoi.
Isac. Dunque i miei figli?...
Abr. Degli astri e delle arene
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: principi e regi
Ne avrà la terra: e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi.
Isac. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!
Abr. Ah! figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; chè fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
Isac. No; di tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah! non parlasti a caso,
Padre così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!)
Isac. Ahimè! nulla rispondi? Ah! padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. Ai piedi tuoi
Eccomi...
Abr. Ah! sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.
Isac. Ah! se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir;
Chè, se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

Abramo, poi Angelo.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,

Il dolce mio sostegno, ah! questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah! no, che il Sole
Non ha luce sì viva:
Riconosco quei rai; sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo.
Abr. Eccomi.
Ang. Ascolta. È un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri
In olocausto a lui. Qual di quei monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno.
Quell'innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma, Isacco estinto,
Dove son le speranze? È non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi;
Ed io deggio obbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo, e spero;
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguirla, e voglio;
Ma nel ferir, chi sa? può co'suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano
Se valor non mi dài:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

GAMARI, *Pastori e detto.*

Gam. Che imponi?
Abr. Isacco...
Dal sonno (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti, e due di voi
Siano pronti a seguirmi.
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Canto sarò.

ABRAMO, *Pastori, poi* SARA.

Abr. Si taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?
Sara Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran sull'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io
Di propria man. Non trattenermi; addio.
Sara Nè teco esser potrò?
Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.
Sara Come! Io tant'anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna: or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?
Abr. (Giusta è l'accusa.
No, d'un merto sì grande
Fraudar non devi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)
Sara (Che mai dirmi vorrà?)
Abr. Consorte amata,
Di tante grazie e tante,
Che Dio ti fe', di', ti rammenti?
Sara E come
Obbliarle potrei?
Abr. Sei grata a lui?
Sara Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?
Sara Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.
Abr. E s'ei chiedesse il figlio?
Sara Isacco!
Abr. Isacco.
Sara Ah! forse
Ne morrei di dolor, ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sara Lo chiede!
Abr. Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m'impose;
Fu assoluto il comando.
Sara Abram, che dici?
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don, che deve
Di popoli sì vasti esser il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al signor di svelarmi. E, quando un cenno
Dal suo labbro ei viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara Ed Isacco fra poco...
Abr. Cadrà sull'ara.
Sara E il padre istesso?...
Abr. E il padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, nell'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan; da me conviene
Ch'ei sappia... Ahimè! Tu piangi! Ah, qual tor-
Di lagrime improvvise (rente
Ti prorompe dagli occhi! Ah! no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
Ai suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta:
Non solo umile e pronta
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi

La grazia sua sarà tuo merto. Ah! pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni suoi;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara;
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà.
Chi una vittima gli svena,
L' altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi Isacco, indi Gamari e Pastori.

Sara Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar sull' ara
Tutto il sangue innocente? Ah, che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno Padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. Ah! non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre.
Sara (Oh nome! Oh sembiante!)
Isac. Abram m' addita
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isac. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sara Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede.
Isac. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sara Ah! ferma. (Io moro.)
Non lasciarmi così.
Isac. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara Ah, senza figlio io resto!
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sara Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio?
Isac. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah! sì, Gamari amato,
Tu che fosti finora il mio diletto,
Tu, che su questo petto
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti, e col consiglio.
Madre, sin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio.
Sara Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!
Isac. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler...
Sara Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e
(parti.
Isac. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono:
Non è ver, non v' abbandono:
Vado al padre, e tornerò.
Ei respira in questo petto,
Ei vi parla, a lui credete;
Voi, fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò.

Sara, Gamari e Pastori.

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?
Sara Ah! figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?
Sara Sì; questo affanno,
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì ne' tormenti istessi,
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

Gamari e Pastori.

Gam. Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah! di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempi sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati
Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passaggieri erranti
Fra i venti e le procelle;
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà sè stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

Coro di Pastori.

Oh figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

Sara, poi Pastori.

Sara Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah! forse
Pietoso ognun m' evita. Ah, l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. Lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso,
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni or han per tutto
Solitudine e lutto. Abbandonate
Piangon l'istesse vie. Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l' usata legge,
È percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah, tremo
D' ascoltar la risposta! Ah! perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete:
Ah! v' intendo, tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell' ara;
Sento il ferro che il sen gli ferì.

Gamari e detti.

Gam. Dei cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sara Ah! già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara Ah! dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?
Gam. In breve
L' abbraccerai tu stessa.
Sara Eterno Dio!
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era
Quando partii.
Sara No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch' io
Me ne stupìa, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo
Qualche segno attendea; che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi.
Sara Ahimè!
Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,
L' acciaro avea nell'altra mano.
Sara E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco
Dei gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l'erta il seguìa.
Sara Ma quante volte
Oggi morir degg'io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoso e servile, ah, quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.
Sara Deh! per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.
Gam. Osserva;
Ecco Abram, che già torna.
Sara Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può. Di sangue ancora
Sulla destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.
Sara Ah! lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

Abramo, Isacco, servi e detti.

Isac. Madre!
Abr. Consorte!
Isac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isac. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace;
Torno agli amplessi tuoi.
Sara Tu... vivi!
Isac. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara Figlio...
Isac. Ahimè! Tu vacilli!
Sara Ah! figlio... io... moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer, questo che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in sè stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
Isac. Ma come, oh Dio! quell' alma,
Che resiste fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah! figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passaggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sara Abramo! Isacco!
Ah! dunque è ver?
Isac. Sì, genitrice, e sei
Nelle mie braccia.
Sara Ah! benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...
Abr. Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguia vicino,
Con qual cor, tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco,
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...
Sara Ah tutto
Allor compresel E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
Abr. Come agnello innocente, umile e muto.
Sara Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
Abr. No, Sara; allora
Un'incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea..
Sara Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal Ciel: » Fermati, Abramo;
» Il figlio non ferir. Quanto lo temi
» Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
» L'unigenita prole
» Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.
Sara Respiro.
Abr. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l'uomo, e il padre
Eccn in Abram... Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d'intorno, e il violento fiume
Dei trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parola articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò la man tremante,
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah, che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.
Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D'uno scosso cespuglio
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
Dei flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.
Gam. Felice Abram che sì gran prova hai dato
A Dio della tua fè!
Sara No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; noto a sè stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanto
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempi. Ah! sian fecondi
Almen gli esempi suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi!
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.
Abr. Tacete. Apresi il Cielo.
Ang. Abramo, io torno
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il Cielo, il mar d'arene.
Nei di felici
Quel germe altero
De' suoi nemici
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura;
E per sè stesso
Quel Dio lo giura
Che tutta abbraccia
L'eternità.
Sara Udisti, Abram...
Isac. Padre...Ei non ode!
Sara Oh come
Sfavilla in volto!
Abr. Onnipotente Dio,
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso
Gl'instrumenti funesti? A che fra tanti

Scelto è quel monte? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah! nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre. Intendo, intendo;
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna giustizia,
E l'eterna pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all'uom le porte. (tel
Oh giorno! Oh sangue! Oh sacrifizio! Oh mor-
Coro.
Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura si grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah, non perdiam di sì gran cura il frutto!

FINE.

SOPRA

IL SANTISSIMO NATALE

ODE

Già porta il Sol dall'Oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell'usato.
Scuotono i pini dall'antica chioma,
L'orrida soma, che li tiene oppressi,
E i monti anch'essi l'agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e il prato in quelle parti e in queste
L'erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d'ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah! ben conosco omai l'alta cagione,
Che si dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle uere tempeste il freno e ai venti
Stringi ed allenti.
Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l'essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de'mortali
Deboli e frali.
Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace;
Talchè del Sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.
Tu alla terra ed all'acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria d'appresso
Ponesti ad esso.
Quello sei tu, che creò l'uom primiero,
Che 'l grand'impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.
Tu, per corregger l'uman genere immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì ch'alcun suolo non rimase asciutto
Dall'ampio flutto;
Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notàr sull'onda.
Or che d'alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;
Ma pigliando in sè stesso i propri affanni,
Per torci a'danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone e Noto,
Che per l'ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E, come dopo un'orrida procella
Amica stella a'naviganti appare,
Che quieta il mare e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo aiuto e 'l chiaro esempio sorge,
Che l'alme scorge a godimento eterno.
Che mai per verno o per estivo ardore
Languisce o muore.
Or gli altri colli abbasseran le cime,
E l'ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.
Il superbo, che vil sè stesso rende,
Perchè dipende dall'ossequio altrui,
I fasti sui lasciando al Nume vero
Volga il pensiero;
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da sè stessa trae sommo piacere,
Non dall'altere pompe e dagli onori
Di gemme e d'ori.
Or che l'Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti.
Talchè il furor dell'aquile latine,
Ch'aspre ruine radunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto,
Traendo dietro de'Romani segni
Provincie e regni debellati e vinti,
E i regi avvinti ne' trionfi suoi
Da'lidi Eoi,
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere,
E le guerriere spade e i fasci ostili
In falci umili.

PARAFRASI

DEL

SALMO MISERERE

A Te, che padre sei,
  Volgi dolente il ciglio;
  Pietà d'un mesto figlio
  Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
  La tua clemenza sia;
  Grand'è la colpa mia,
  Grand'è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
  Torni lo spirto mio
  Nel tuo bel seno, o Dio,
  Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
  Di cento colpe e cento;
  Già lacerar mi sento
  Da mille pene il cor.
Con pena e con martiro
  Conosco omai l'errore;
  Il volto dal rossore
  Sentomi ricoprir.
Ovunque il guardo giro,
  Vedomi i falli appresso,
  Che contro di me stesso
  Tentano d'inferir.
Innanzi agli occhi tuoi,
  Chi 'l crederia, mio Bene?
  Formai le mie catene,
  A te mancai di fè.
Troppo ne' falli suoi
  L' alma si rese audace;
  Ahi! di pietà capace
  La colpa mia non è.
Sì, che il mio fallo eccede
  Ogni clemenza, e offende;
  Ahi! che più reo mi rende
  Il favellar così.
Del tuo poter la fede
  Troppo è di già palese;
  Il perdonar le offese
  Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signor, è vero,
  Lo dice il cor che geme;
  Ma ti rammenta insieme
  La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
  Già sai la colpa antica,
  Che sempre a te nemica
  Noi trasse in servitù.
So, quant' è al tuo bel core
  La verità diletta;
  So, che desia vendetta
  L' offesa Maestà.
Ma non temer l' errore
  In punirò, mia Vita,
  Acciò si serbi unita
  Clemenza e verità.
Spargi il mio core altero
  Tu coll' issopo umile
  Ch' io reso a te simile
  Teco trionferò.
Benchè deforme e nero
  Or sia nell' alma oppressa,
  Più della neve stessa
  Candido diverrò.

Sempre ho l' error presente,
  Tel dissi già, Ben mio,
  Ma tu, pietoso Dio,
  Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
  Un sì funesto oggetto:
  Ma serba sempre in petto
  Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor che tanto
  A te fu grato un giorno;
  Ma, oh Dio! con pena e scorno
  Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei... ma intanto
  A te ricorro oppresso;
  Tu puoi quel core stesso
  Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
  Non mi cacciar dal seno;
  Dopo la colpa almeno
  Resti la speme al cor.
Se i falli miei rammento
  Io temo il tuo sembiante,
  Rammento il Padre amante,
  Termina il mio timor.
Da che perdei tradendo
  Il tuo sì dolce amore
  Sempre fu mesto il core,
  Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
  De' falli suoi pentito,
  Tu rendi a lui gradito
  Il gaudio suo primier.
Con tanti doni e tanti
  Reso al tuo amor primiero,
  Il dolce tuo sentiero
  Agli empj insegnerò.
Quanti di loro, a quanti
  Colla tua bella aita
  Nel tuo bel sen, mia Vita,
  Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
  Da' lacci ond' era stretto,
  Ti vide, o mio Diletto,
  E più tacer non sa.
Deh! tu gl' inspira il canto;
  Spiragli tu gli accenti,
  E in dire i tuoi portenti
  Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
  Che ciò ch' io posso e sono,
  Tutto fu già tuo dono,
  Tutto fu tuo favor.
Che tu pietoso sei,
  Che sempre a te fedele,
  Benchè ti fui crudele,
  Mi seguitasti ancor.
Esalteranno appieno
  Quel sì felice istante,
  Quando sciogliesti amante
  La dura servitù.
Diran... ma di te meno
  Son sempre i detti loro:
  Tacendo, o mio Tesoro,
  Forse diran di più.
Taccian; ch' io già su l' ara
  Corro a destar faville,
  Ed ivi a mille a mille
  Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
  Arsi saran gli armenti,
  Ed io con grati accenti,
  Tue lodi esprimerò.

Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.
Quando contrito e umile
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.
E benchè abbietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.
Ma da' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro
Fra l' ombre del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s' accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto d' un fragil velo,
Ebbro per noi d' amor.
Stupido già t' ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante,
Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue aspersa
Sorger vegg'io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica;
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti e l'are
Più non saranno in lei;
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.
L' acque sì belle e chiare
S'arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.
La sprezzerai tu stesso
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d'appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.
Di ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;
De' barbari tiranni
L'ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi;
Ma debellati e oppressi,
Ella trïonferà.
I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l'infiammato amor.
Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.

Vittime elette allora.
Accetterai d'amore,
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a te.
Anzi tu stesso ancora
Sarai... Ma a tanto, oh Dio!
Non giunge il pensier mio,
Troppo sarai per me.
Taccia Davidde intanto,
Ch'io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà:
E già disciolto in pianto
T'offro quel core altero,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.
Pur troppo è ver che reo
Di mille colpe io sono;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
Degno di tanto, ed io
Seguendo il tuo desio,
Te l'offro, o Genitor;
T'offro lo stesso Figlio,
Che già d'amore in pegno,
Ristretto in piccol segno
Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro, e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

INNO

A S. GIULIO *

Giulio, splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah! tu dal ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.
Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.
Tu che per man del barbaro
Che teco incrudelì,
Su l'alba de' tuoi dì
Giungesti a sera:
Ne affretta a dar di fè
Su l' orme del tuo piè
Prova sincera.
Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra' tuoi trofei
L'ira d'un empio,
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.

Tu che d' offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desio:
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.
Tu che d'Abele il merito
Potesti conseguir,
E vivere e morir
Sempre innocente:
Fa che del tuo candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che nel ciel t'illumini
Ai rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D'ogni alma i moti;
Propizio ah! tu dal ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

SONETTO

PER LA FESTIVITÀ DELL'ESALTAZIONE

DELLA CROCE

Questo è l'eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l' invitto e bellicoso Segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L'Arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil Luce
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

PREGHIERA

FATTA DALL' AUTORE IN OCCASIONE CHE PER GRAVE MALATTIA GLI FU PORTATO IL VIATICO.

Eterno Genitor
Io t'offro il proprio Figlio,
Che in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

IL NATALE DI GIOVE

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Amaltea } *principesse reali di Creta.*
Melite }
Cassandro, sacerdote di Temide.
Adrasto, capo de' Coribanti.
Temide, Dea della giustizia.
Coro di Sacerdoti e Coribanti.

La scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

SCENA I

Bosco sacro vicino al tempio di Temide

Melite, poi Adrasto.

Mel. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal (Tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh, svelate una volta! Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...

Ad. Dov' è, Melite,
La real tua germana?
Mel. Impaziente
Per la selva s'aggira.
Ad. Andiam, si cerchi:
Fuggiamo...
Mel. Ahimè!
Ad. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.
Mel. (Tremo.) È compito
Il sagrifizio?
Ad. Ah no! Fuggì ferita
Di man dei sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.
Mel. Ma si è spiegato il Ciel?
Ad. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.
Mel. Ah come!
Ad. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, invano
Salvarvi io bramerò.
Mel. Fermati, e dimmi

Dell'orscol funesto
Il preciso tenor.
Ad. (Che pena!) È questo:
» Creta a render felice indarno ai Numi
» Queste vittime offrite. Ha destinato
» Onor sì grande al regio sangue il Fato. »
Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la germana e me?
Ad. No.
Mel. Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?
Ad. Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.
Mel. È vero.
Ad. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio:
Questa via guida al porto.
Mel. È questa al tempio.
Ad. E che pretendi mai?
Mel. Dei Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa,
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.
Ad. Giusti Dei! chi t'inspira
Sì funesto disegno?
Mel. La gloria e la pietà.
Ad. Ma pensa...
Mel. Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar; che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù; che il bene altrui
È la più degna cura
D'un'anima real, che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri.
Ad. Ah! no, perdona; io tollerar non deggio...
Mel. Olà: rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
Ad. Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor dei vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?
Mel. Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir.
Che son felice appieno,
Se conseguir poss'io,
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. (*parte*)

SCENA II

Adrasto, poi Cassandro.

Ad. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà...
Cas. Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Ad. Or verso il tempio
Melite s'inviò.
Cas. Nè sa qual sorte...
Ad. Tutto sa, nulla teme e va contenta,
Per la patria ad offrirsi.
Cas. Oh generosa!
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?
Ad. Finora
Il reo destin della germana ignora.
Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di sè stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?
Ad. Eccola.
Cas. Addio;
Non ho cor d'incontrarla.

SCENA III

Amaltea e detti.

Am. Ove t'affretti,
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?
Cas. Adrasto il sa.
Ad. Cassandro il dica.
Am. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi?
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cas. Perchè... Sappi che il Ciel... Vorrei spiegarti...
Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar? (*parte*)

SCENA IV

Amaltea e Adrasto.

Am. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al proferir voci interrotte,
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.
Ad. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.
Am. Dimanda il mio?
Ad. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.
Am. Ahimè! Che dici?
Ella dunque morrà?
Ad. Sì. Per salvarti
Offre sè stessa al sacrifizio.
Am. E crede
Di salvarmi così? Spera ch' io sappia
Viver da lei divisa? Ah! mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest' alma; il primo accento,
Che m'uscisse dai labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla: e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri:
E pretende or lasciarmi? Ah! non lo speri.
Ad. Senti; ove corri?
Am. Al Tempio,
Ad offrirmi in sua vece.
Ad. È tardi: il loco
Già Melite occupò.
Am. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Ad. T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi invan. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?
Am. Che farò? .. Morremo insieme.
Al giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei;
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola?
Ah! non sarei sì forte
Ah! nol potrei soffrir. (*parte*)

SCENA V

Adrasto.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in Ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia,
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il Ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Coi naufragi all'onde il seno;
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (*parte*)

SCENA VI

Magnifico e luminoso tempio di Temide, Dea della giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori, e gli altri stromenti del sagrifizio.

Melite, Cassandro, e seguito di Donzelle.

Cas. Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
Mel. Amico,
Con queste voci invano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fiör, le bende
Adattami sul crin; pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.
Cas. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
Mel. Giusta Dea, morir vogl'io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII

Amaltea, Adrasto e detti.

Am. Sospendete,
Ministri, il sagrifizio.
Mel. (Ahimè!)
Am. La fronte
A me di fiori a coronar venite;
La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)
Cas. È tardo,
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al Nume, e non è più permesso
La vittima cangiar.
Am. Permesso almeno
Fia di morir con lei.
Cas. No: due non lice
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.
Am. E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.
Mel. (Che pena!)
Am. Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè...
Mel. Parti, Amaltea.
Am. Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?
Cas. Ah principessa!
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.
Am. Deh! se per me ti resta...
Mel. Lasciami per pietà.
Am. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.
Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)
Am. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: lo t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.
Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto). Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? Che al Ciel dovuti
Or son gli affetti miei? Che s'io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sagrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.
Am. Oh Dio!
Mel. Dammi un amplesso, e poi...
Ad. Tacete.
Mel. Che avvenne?
Cas. Il Ciel balena.
Ad. Si scuote il Tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.
Am. Che fia!
Mel. La nostra sorte
Forse cangia sembianza.
Ad. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che, giunte innanzi al simulacro, si diradano a poco a poco, e scuoprono la Dea che nascondevano.

Temide e detti.

Tem. Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Finora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osâr gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Idéo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate, e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il Mondo.
Bell' alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai,
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer.
(*si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano*)

SCENA IX

Melite, Amaltea, Cassandro, Adrasto e Sacerdoti.

Ad. Oh Creta!
Am. Oh giorno!
Ad. Oh noi felici!
Am. Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.
Cas. È ver; ma forse
Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.
Am. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi, e piangi e taci?
Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento;
Si confonde il pensier mio
Fra quei teneri, ch'io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioia, v'è la speme,
V'è il rispetto e v'è l'amor.
Ad. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità?
Cas. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime?
Am. Ah! più nel giro
Di questo Tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun; ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo di fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee; mille in un punto
Voti, augurj e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.
Coro.
Di questo dì, l'Aurora,
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

FINE.

LA DANZA

CANTATA A DUE VOCI

Nice e Tirsi.

Tir. Ah! Nice, ah! già rosseggia
In occidente il Sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dèi. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora,
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.
Nic. E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?
Tir. È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nic. Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tir. Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.
Nic. Strano timor! Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.
Tir. Ah! tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!
Nic. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.
Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,

Bella Nice, conosco; ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona;
Ma pur...
Nic. Spiegati.
Tir. Oh Dio! Troppo rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille: Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura, e il desio, tu d'ogni ninfa
Sèi l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah! se v'è chi può farlo, io non son quello.
Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.
Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende;
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.
Nic. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser dei cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più chiaro dover sarà per Nice.
Che chiedi? Che brami?
Ti spiega, se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol che adoro
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L'istesso piacer.
Tir. Ah! non più, mia speranza;
Ah! non farmi arrossir. Le mie, perdona,
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.
Nic. E con qual core
Andar poss'io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben?
Tir. Va, son tranquillo.
Addio; di te mi fido.
Nic. Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg'io
Rimanere o partir? Parla: che brami?
Tir. Va; ma pria di partir dimmi se m'ami
Nic. Mille volte, mio tesoro
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?
Tir. Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.
Nic. Sì mio ben, sol tua son io.
Tir. L'idol mio sola tu sei.
Nic. E, volendo, io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
Tir. E, potendo, io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nic. Sol quel volto è il mio periglio.
Tir. Sol quel ciglio il cor m'invola.
Nic. Per te solo...
Tir. Per te sola...
Nic. Io son nata) a sospirar.
Tir. Io son nato) a sospirar.

L'ISOLA DISABITATA

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Costanza, moglie di Gernando.
Silvia, sua minor sorella.
Enrico, compagno di
Gernando, consorte di Costanza.

SCENA I

Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non ancor terminata in caratteri europei.

Costanza vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.

Cost. Qual contrasto non vince
L'indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L'istromento è mal atto,
Inesperta è la mano; e pur dell'opra
Eccomi alfin vicina. Ah! sol concedi
Ch'io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Nei dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.
» Dal traditor Gernando (*legge l'iscrizione*)
» Costanza abbandonata, i giorni suoi
» In questo terminò lido straniero.
» Amico passeggiero
» Se una tigre non sei,
» O vendica, o compiangi »... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra che avanza. (*torna al lavoro*)

SCENA II

Silvia frettolosa ed allegra, e detta.

Sil. Ah germana! Ah Costanza!
Cost. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cost. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta
Invan per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata.
Cost. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei, la ritrovo; e ti par poco?
Cost. Che felice innocenza!
Sil. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Dai viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or dì', che basterà, se ciò non basta?
Cost. Ah! tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero
Quando qui s'approdò: nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.
Sil. Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie europee; ma, con tua pace,
Questa assai più tranquillità mi piace.
Cost. Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.
Sil. Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D'uomini son feconde, e questi sono
La specie dei viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...
Cost. Ah! sì, tel dissi, e mai
Non tel'dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno.
Sil. E ben da lor qui siam sicure almeno.
Ma... Tu piangi di nuovo! Ah no! se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti?
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.
Cost. Ah! troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io
Se non piange un'infelice (pianga!
Dai viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?

Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice:
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà?
(*parte. Alla replica dell'aria si vede passar da lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, e sbarcano poi sul lido*)

SCENA III

Silvia.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è, che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (*nel voler partire s' avvede della nave*) Ma quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. È un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola,
Porta l'ali sul dorso, e nuota e vola;
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen.. (*nel partire vede, non veduta, Gernando ed Enrico*) Misera me! Gente è sul lido,
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena.
(*si nasconde fra i cespugli*)

SCENA IV

Gernando, Enrico in abito indiano dal palischermo, e Silvia in disparte.

Enr. Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah! sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore;
E coi palpiti suoi l'afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È molto
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico, è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia;
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Dai pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah! caro amico,
Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirei non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno,
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.
(*parte*)

SCENA V

Enrico e Silvia in disparte.

Sil. (Nulla intender poss'io.)
Enr. Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Dai barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del cielo. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror dei viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (*parte*)

SCENA VI

Silvia.

Che fu mai quel ch'io vidi?
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure; avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro;
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. (*parte*)

SCENA VII

Gernando solo affannato, indi Enrico.

Ger. Ah! presaga fu l' alma
Di sue avventure. In van m' affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov'è l' amico?
Fors' ei più fortunato.. Enrico.. Enrico?
Cerchisi. Oh Dio! non posso: oh Dio! m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri, si attenda...
(*nell' appressarsi vede l'iscrizione*)
Come? Note europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve l'impresse? E quando? (*legge*)
» Dal traditor Gernando
» Costanza abbandonata, i giorni suoi
» In questo terminò lido straniero »...
Io manco. (*s' appoggia al sasso*)
Enr. Ah! mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

Ger. Costanza è morta.
Enr. Come!
Ger. Leggi. (*accennando l'iscrizione*)
Enr. Infelice! (*legge piano le prime parole, poi esclama*) » I giorni suoi
» In questo terminò lido straniero.
» Amico passeggiero,
» Se una tigre non sei,
» O vendica o compiangi »... Appien compita
L' opra non è.
Ger. Non le bastò la vita. (*cade piangendo*)
Enr. Oh tragedia funesta! Ah! piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto, è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi, e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.
Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il Ciel mi destinò.
Enr. Ma che pretendi?
Ger. Respirar fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino,
Col suo nome fra i labbri, a lei vicino.
Enr. Ah Gernando! ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?..
Ger. L' ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti;
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolciscí narrando il caso mio.
Enr. E tu speri ch' io possa...
Ger. Amico, addio.

Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio;
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in quest' arena
Un amico a me saria?
Ah! la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior. (*parte*)

SCENA VIII

Enrico.

Non s' irriti fra i primi.
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul paliscermo alcun dei nostri
Trovarsi pure. Olà! (*escono due marinari*)
Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà frai sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate.
(*partono i marinari*)

SCENA IX

Enrico innanzi dalla sinistra, Silvia indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Sil. Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. Che miro! Ascolta,
(*Enrico la sente, e si rivolge*)
Bella Ninfa.
Sil. Ah, di nuovo
Tu sei qui! (*in atto di fuggire*)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me? (*dalla scena*)
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti
Di parlarmi da lungi. (*come sopra*)
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!)
Sil. (Chè dolce aspetto!)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.
Sil. Un uom sei dunque?
Enr. Un uom.
Sil. Soccorso! Aita!
(*fugge spaventata*)
Enr. Ferma. (*la raggiunge e la trattiene*)
Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel.
Enr. Deh sorgi! o cara;
Cara, ti rassicura. Ah! mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)
Enr. Di', se cortese sei come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Sil. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.
Enr. Viva! Ah! Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza:
A Gernando io frattanto...
Sil. Ah! dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioie estreme
Di due sposi sì fidi.
Sil. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò.
Sil. Senti; e il tuo nome?
Enr. Enrico.
Sil. Odimi... Ah! troppo
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (*parte*)

SCENA X

Silvia.

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io

Pur sempre col pensier lo vo segnendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Qoel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (*parte*)

SCENA XI

Costanza.

Ah! che invan per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte,
Ma si longa è questa morte,
Ch'io son stanca di morir.
(*finita la seconda parte dell'aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte*)
Già che da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (*torna al lavoro*)

SCENA XII

Gernando e detta.

Ger. Già che il pietoso amico
(*senza veder Costanza*)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (*la vede*)
Donde venne? Che fa?
Cost. Tu sudi e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza? Ah sposa!
(*l'abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce*)
Cost. Ah traditore! Io moro.
(*sviene sopra il sasso*)
Ger. Mio ben. Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso dei sensi. Ah! qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Si; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi. E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo.
(*parte in fretta*)

SCENA XIII

Enrico e Costanza svenuta.

Enr. Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde:
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (*si appressa e la osserva*)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. Ahimè!
(*comincia a rinvenire*)
Enr. Costanza?
Cost. Lasciami.
Enr. Ah! del tuo sposo
Vivi all'amor verace.
Cost. Lasciami, traditor, morire in pace.
Enr. Io traditor? Non mi conosci.

Cost. Oh stelle!
(*si rivolge, e lo guarda con ammirazione e spavento*)
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?
Enr. Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, e quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono?
Enr. Ah! l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cost. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (*accennando la grotta*)
Cost. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.
Cost. Ma fino ad ora...
Enr. Ma fino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.
Cost. Oh Dio! qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!
Enr. Eccolo alfine
Sciolto dai lacci. Eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.
Cost. Ah mio Gernando, ah! dove sei?
(*incamminandosi alla sinistra*)

SCENA ULTIMA

Silvia dalla destra, e detti; indi Gernando dal lato medesimo.

Sil. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quindi al fonte affrettossi, ed assalito
(*accennando alla destra*)
Ritornar non potè.
Cost. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?
Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
Ai nostri imposi.
Cost. Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (*vuol partire*)
Sil. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cost. Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo,
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine.
(*rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando*)
Ger. In queste braccia, o cara.
Cost. Ed è vero?
Ger. E non sogno?
Cost. Gernando è meco?
Ger. Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.
Sil. Che pena, Enrico?
(*va ad Enrico*)

Di te Gernando e più gentile. Osserva,
Com'ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.
Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.
Sil. Se mi sei caro?
Più della mia cervetta.
Enr. E ben mi porgi
Dunque la man; sarai mia sposa.
Sil. Io sposa?
Oh questo no! Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
Cost. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.
Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
Cost. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.
Sil. E mi disdico anch'io.

CORO

Allor che il Ciel s' imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la Fortuna,
Resiste la Costanza;
E si trionfa alfin.

FINE

LE CINESI

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Lisinga, *nobile donzella cinese.*
Sivene } *donzelle cinesi amiche di Lisinga.*
Tangia }
Silango, *giovane cinese.*

L'azione si rappresenta in una città della Cina.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di Lisinga, ornata al gusto cinese, con tavola e quattro sedie.

Lisinga, Sivene e Tangia siedono bevendo il thè in varie attitudini di somma astrazione. Silango ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

Lis. E ben? Stupide e mute
Par che siam divenute? Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente e nuovo.
Tan. È un'ora che ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero, e il più adattato.
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.
Lis. Sentiam.
Tan. Figureremo,
Come se... non mi piace. O pur... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lis. Lode al Cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No, non val niente.
Lis. L'invenzione è facile.
Siv. Bellissimo è il pensier.
Tan. Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare.
(*si scopre improvvisamente Silango*)
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo!
Lis. Ahimè!
Siv. Che tradimento è questo?
Sil. Fermatevi, tacete. Al venir mio
Tanto spavento? E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
Tan. Oh peggio assai!
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Sil. Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.
Siv. Ah! mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti, con qual tumulto
Mi balza il core!
Lis. Io d'ira avvampo.
Tan. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun...
Lis. Parti.
Sil. Non vide
Alcun...
Siv. Va, per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.
Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...
Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan. Sì; parti.
Sil. E ben; così volete? Addio.
Siv. Senti.
Sil. Che brami?
Siv. Avverti
D' uscir celato.
Sil. Ubbidirò.
Tan. T' arresta.
Sil. Perchè?
Tan. Sei ben sicuro
Che alcun entrar non ti mirò?
Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate.
Tan. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.
Sil. Restar potrei;
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno.
Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.
Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangia.
Tan. Qual che si dice,
Tutto ognor non si fa.
Sil. Ma quel rispetto
Ch'io debbo alla germana...
Lis. Orsù; son stanca
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, infin che affatto
S' oscuri il Ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po: che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te quando t'assumi.
L'autorità di riformar costumi
Sil. Ubbidisco e m' accheto.
Lis. Ognun di nuovo
Sieda, e m'ascolti. Aver trovato io spero
La miglior via di divertirci.
Siv. A noi
Dunque non la tacer.
Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì, questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior.
Lis. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.
Sil. E poi quest'arte
Comune è sol negli europei paesi;
Ma qui verso l'aurora,
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più.
Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
Sil. E sia di quegli usati
Su le scene Europee.
Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.
Siv. È divino:
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì; ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa è la commedia.
Lis. Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil: commuove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.
Tan. Ma la commedia intanto,
Più scaltra e più sagace,
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto,
Una piccola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene.
Siv. Oh questo no.
Sia la prima Tangia.
Tan. Ben volentieri,
Eccomi ad ubbidir.
Sil. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d'incominciar.
Tan. Questo s'intende.
Io fingerò... Già posso
Finger quel che mi par.
Lis. Certo.
Tan. Benissimo.
Fingerò dunque... E non importa al caso,
Se l'abito or non è corrispondente?
Sil. L'abito si figura.
Tan. Ottimamente.
Lis. Quando incomincerai?
Tan. Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui... Meglio saria,
Che un'altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l'aspettava.
Lis. Eh non perdiam più tempo
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente.
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Lis. Questa d' Epiro
È la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol d' amore insano
Il sangue del mio figlio o la mia mano.
Tan. Che voglia maledetta!
Lis. Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo:
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie; già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir. « Ferma, crudele;
Ferma; verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell'illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fè? Ch'io striuga... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia
D'un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell'alma un infelice,
Gioco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano
Che fa l'Asia tremar; per questi rivi
D'amaro pianto... Ah! le querele altrui
L'empio non ode. »

Tan. Ammazzerei colui.
Lis. « No, d'ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte,
Andromaca perisca;
Ma Pirro invan, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d'amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. »
Sil. Ah! non finir sì presto,
Germana amata.
Lis. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un'altra la sua.
Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.
Lis. Io vel dirò quando saremo in ozio.
Sil. Segui, o bella Sivene.
Siv. Eccomi. Io fingo
Una ninfa innocente.
Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani e d'allori
Foltissimo recinto, e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l'accusa
Di poco amore; ella, che amor promise,
E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende:
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.
Tan. (Siam di nuovo al bellissimo
E mai non tocca a me.)
Siv. Sorgi; e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco.
Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)
Sil. « Che mai, Licori ingrata,
Che far degg'io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata,
Più credulo mi vuoi. Ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
Dei tumulti dell'alma in quel sembiante,
Come posso, o crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri:
Mi sento dir che m'ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me. »
Che vi par della scena?
Tan. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.
Sil. Ma la Ninfa che adora è bella assai.
Tan. (Che insolente!)
Lis. Sivene, udiamo il resto.
Siv. « Ogni dì più molesto
Dunque, o Tirsi, ti fai? Da me che brami?
Credi che poco io t'ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d'un core avessi,
Più t'amerei: farò che Silvia e Nice
T'amin con me, già che hai sì gran talento
D'esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m'avvezzi anch'io
A vaneggiar con te; che a dirti impari,
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ho ben; che moro
Se da te m'allontano;
Oh questo no; tu lo pretendi invano.
Non sperar, non lusingarti,
Che a mentir Licori apprenda;
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace, e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar. »
Sil. Che amabil pastorella!
Lis. Or la commedia
È tempo che s'ascolti.
Sil. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar, per carità,
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco.
Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l'arguto ingegno.
Tan. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.
Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che fu lo stil di Caloandro o Ciro.
Sil. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.
Siv. Un vecchio amante
Che, pieno di malizia,
Contrasti tra l'amore e l'avarizia.
Lis. Un giovane affettato
Tornato dai paesi...
Tan. Oh questo, questo!
Sil. (Qui ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)
Sil. E ben, Tangia diletta...
Tan. Eccomi alla toeletta,
Ritoccando il tuppè.
» Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà lara. (*rappresenta a canta fra i denti*)
Un altro specchio e presto,
Tara... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!

Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Ne men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie; quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a *Fillis* che viene
Dice in tuon *passionné*
Charmante beauté... (*canta*)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà. Non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch'io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un'occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di' che serbi il suo contegno
La più rustica beltà.
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un nom di qualità? »
Che ti sembra, Silango,
Di questo ritrattino?
Sil. È bello assai.
Tan. L'idea mi par novella.
Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.)
Lis. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.
Tan. È d'uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch'io ne ho gran timor.
Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai?
Lis. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar perchè diletti;
È impossibile è affatto,
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Capperi! Dice bene;
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo.
Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?
Siv. Io volentieri.
Lis. / *Tan.* E volentieri anch'io.
Sil. Vengano gli strumenti. (*ad una schiava*)
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.
Siv. Sì, sì.
Tan. Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno,
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Sil. Voli il piede in lieti giri;
Siv. S'apra il labbro in dolci accenti;
a 2. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier:
a 4. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il coro;
Tan. L'innocenza il canto inspiri;
a 2. E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer:
a 4. E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer

L'ASILO D'AMORE

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Venere
Amore
Pallade
Apollo
Mercurio
Marte
Proteo
Coro di Geni

La scena si finge presso le sponde di Cipro

———

All'alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro, incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze dei medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunga ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere ed Amore in abito di pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah! fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra coi mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh! toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio; eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.
Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra,
Porto l'umide nasse; e d'arco in vece
Stringo la canna e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.
Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, e il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Am. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira,
Quella ai furtivi sguardi
Volge inquieta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te nei sembianti,
Nel genio e nell'età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.
Am. Ma soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che ai trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.
Ven. È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio,
Che d'anni e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.
Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'amor. L'arido legno
Facilmente s'accende;
E più che i verdi rami, avvampa e splende.
Ven. Potresti... Ahimè, s'appressa
Degl'irritati Dei lo stuol temuto!
Figlio, Amor, sei perduto!
Am. Ecco il riparo;
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti;
Esamina le pene, e tanto a bada

Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.
Ven. E come? e dove?
Am. Lasciane a me la cura;
Saprò senz'altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.
Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepàri un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (*parte*)
Am. Anime innamorate,
Dell'ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (*parte*)

Finito il prologo, con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alla sponda di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell'edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati ai caratteri, si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercorio, ed incontro ad essi Venere sedata nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj, seguaci dell'altre Deità, saranno appresso alla medesime vagamente disposti.

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Pallade e Mercurio.

Folli amanti, ah! voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

Coro.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Apollo e Marte.

Belle Ninfe, ah! v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

Coro.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio dei Numi?
Mar. Il velen d'ogni core?
Apol. Amor dov'è?
Pall. Dove s'asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine di un fonte, o a caso, o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo,
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Pall. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah! no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.
Apol. Il suo ritorno,
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Pall. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte,
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo e della terra.
Se l'orglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo,
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.
Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me).

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.
Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa
Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.
Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.
Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre dei Numi e degli Eroi,
Era all'anime eccelse
È stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e sa una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse

S'inoltrò, si confuse, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope ai folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L'insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa per non parerlo a tanti.
Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'Amor.

Mar. Chi crederla che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, sui tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar coi vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

Merc. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io l'educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al Ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furn agl'industri ingegni. Augusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie dei venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Inceneri da lunge. Altri allo sguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito dei mortali
L'onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù che in queste scuole
I migliori anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E del comun deliro
Con arte delirar.

Pall. La vigilanza mia
Dall'insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon sè stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi,
Che da un'anima bella
Virtù s'impara; o che figura un volto
L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in Cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.
Onde mai sperar salute,
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor.
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

Pall. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Merc. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra cola nel centro oscuro;
Nè de'fulmini suoi Giove è sicuro.

Coro

Cada il tiranno
Regno d'Amore
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De'suoi martíri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte e Mercurio

È un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Coro

Cada il tiranno, ec.

Pallade e Apollo.

Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

Coro

Cada il tiranno, ec.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar dei doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia dei nocchieri
Arte di navigar.
Mar. Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.
Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.
Pall. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?
Ven. Il Tempo. A lui,
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.
Apol. Questa dei folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria: maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma: il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quel augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto,
Allor che la perdè.
Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.
Mar. Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante:
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.
Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.
Merc. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta,
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.
Ven. Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.
Pall. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.
Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.
Pall. Ah! non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.
Ven. E pur conviene, o Numi,

Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrogga Amor. Senza di lui,
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi: e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior;
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?
Apol. Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura.
Merc Alla fatica insulta.
Pall. Non intende ragion.
Mar. Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira.
Pall. }
Apol. } Il Ciel l'aspetta.

Coro

Cada il tiranno, ec.

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo

È un falso Nume, ec.

Coro

Cada il tiranno, ec.

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo

Scherzando accende, ec.

Tutti

Cada il tiranno, ec

Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi le onde del mare, le quali cadute, si scopre in un carro, composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque, e poi avvicinarsi alla sponda.

Prot. Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si spera invan.
Mar. Di vendicarci è tempo.
Pall. Lo chiede il nostro onore.
Merc. Amor si trovi.
Prot. È ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! Chi lo soccorre?)
Apol. A lui ne guida.
Ven. Ah! no, ferma.
Mar. T' affretta.
Ven. Non parlar.
Merc. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pall. Vendetta.
Prot. Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato, ei seppe
Provvedersi d'asilo.
Apol. E si trova
Chi difenda costui?
Prot. Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.
Mar. A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?
Pall. Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?
Prot. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.
Merc. Io una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?
Prot. Tutte adunate
Nella cuna d'Elisa ei l'ha trovate.
Quest'è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.
Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.
Pall. Più d'oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apol. Io non m'adiro.
Mer. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia nei di futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei che verranno.

Le Deità ed il Coro

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

Il Coro solo

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

Le Deità

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

Tutti

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

FINE

LA PACE FRA LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Marte
Apollo
Pallade
Venere
Amore
Coro di Deità.

Venere ed Amore.

Am. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato acceso
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stillo
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Am. In pace! E sai
Che l'alba è desta omai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Am. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
Dei tesori del Fato i lieti auguri
Alla Donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancora all'onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.
Am. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che il Pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. Nol so; so che sedotta
Ha gran parte dei Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Am. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scielga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo e Marte! Ah! dunque hai vinto. Eh.
De' tuoi vezzosi lumi (trambi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai
Or che paventi mai? Di che t'affanni?
Ven. Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor;
È sdegno e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir
Che mel contende.
Am. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi e il Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
Am. La Virtù, la Bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte, Coro di Deità.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamenti degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?
Mar. Il Ciel ne soffro
Tutto in parti diviso.
Apol. E la terra non men: che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
È bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?
Voi, compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un coro
Gloria, amore, ragione e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pall. Vendico i torti miei.
Am. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pall. Tu qui! Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
Am. È strano in vero,
Che là dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.
Pall. Parti. Dove son io,
Non lice a te di rimaner.
Am. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la eredi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pall. Ah, da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei!
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t'irrita,
Contro chi non t'offende, odio segreto?
Pall. Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
Ven. E ben rimanga
Spettatore in disparte.
Mar. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.
Pall. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.
Am. Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò?
Pall. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.
Ven. Se a tanti Numi

È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?
Apol. Resti, ma taccia.
Pall. Non tacerà.
Am. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.
Pall. Ma se tacer non sai?
Am. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto e sono audace,
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.
Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.
Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mar. E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento,
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme, ed ella
In bellicoso aspetto
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah! troppo, o Numi,
L'armi son disuguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor che si contende,
Con mille cure io meritai; quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Tanasa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi,
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la Genitrice
Non compì più bell'opra. Ah! se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli, or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose; o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro! Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate.
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono,
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Si rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.
Am. Pallade, or che dirai?
Pall. Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?
Am. È ver: m'accheto.
Pall. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...
Am. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; chè troppo
Dell'error mi compiacqui.
Pall. Questo tacer si chiama?
Am. Assai non tacqui?
Pall. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dèi partir.
Am. Dunque si taccia.
Pall. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
Ai doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano
Rammentar non vogl'io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e dei mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
Dei popoli e dei regni; io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, costumi; e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah! se temer potessi,
Troppo ai giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma,
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.
Apol. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dall'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora,
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decida
Questo la gran contesa. È dubbio ancora,
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;
Ma un incanto è la bellezza,
Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pall. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa ai mortali
Della penosa vita
Tempra le noie, e ricompenza i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena:
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.

Pall. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragione solo per lei
Nei più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme;
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom, che l'anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi, dei loro affanni
Se la beltà gli ristorò.

Pall. Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pall. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pall. E pur l'impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi,
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

Pall. Ma si lagnan d'amor, come tiranno.

Ven. Odi l'aura che dolce sospira:
Mentre fugge, scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

Pall. Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme, radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

a 2 Quell'affetto chi sente nel petto,
Sa per prova, se nuoce, se giova,
Se diletto produce o dolor.

Apol. Non più, Dive, non più; l'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver;.. ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v'accompagna.

Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene,
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.

Mar. Sì sì, compagne, a lei
Recate i lieti auguri.

Apol. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah sì! correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.

Pall. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Ven., *Pall.* a 2 A queste braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Am. E voi sperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo, oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pall. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

Am. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Am. Rimane
Ancor dei vostri sdegni
Il fomento fra voi.
Ven. Qual mai?
Am. Quel Pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?
Ven. Nol niego.
Am. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge,
E di Paride il fallo Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pall. Io ne son lieta.
Apol. Amico
Il consiglio mi par.
Mar. Giusto l'omaggio.
Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa di tutto è Amor.
Nè stolto ognun s'avvede,
Che a torto Amore offende,
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.
Ven. Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla, e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah! germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, e di foglie,
Di frutti, di fiori,
Germogli feconda,
Confini col ciel.
Apol. Dunque che più s'attende?
Mar. I lieti auguri
Deh voliamo a recar.
Am. Che? tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

Coro

Tutto il cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più seren.

FINE

LE GRAZIE VENDICATE

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Eufrosine
Aglaja
Talia

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

Eufrosine, Aglaja e Talia.

Eufr. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri, e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno: esca, se vuole
Dalla celeste oriëntal dimora,
Ma vada sola a prevenir l'Aurora.
Vedrem, vedrem, se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.
Agl. Deh! non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.
Tal. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.
Tal. L'alba è già desta;
Venere attende.
Agl. Ad apprestare andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
Eufr. Fermatevi, sentite. E non vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah! no: vendetta
Facciam di tante offese, antiche e nuove:
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.
Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?
Eufr. Udite, e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che ieri il Ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma quando ei giunse
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato

Da quel che ne partì parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L' arco, le vesti, il crin, la benda e l' ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Dai singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corrò: per man lo prendo; aridi rami,
Tolti a' boschi Sabei, raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L' umida fronte
Rascingando gli vo; l' onda raccolta
A premergli m' affanno
Dalle vesti e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L' accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei ristorato appena,
L' armi domanda, e per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto invano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.
Agl. E Venere che fece?
Tal. Non lo punì?
Eufr. Punirlo! Anzi temendo
Ch' io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l' applaudì, guardommi e rise.
Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.
Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire e tacer.
Eufr. Tacer! Soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar;
È vano il consigliar,
Ch' io soffra e taccia.
Se quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa,
Ditemi che farà
Quando minaccia?
Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?
Agl. Ah! che diverso
Amor non è con noi.
Eufr. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta, e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi, e respirai.
Il luco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
Del venticel, che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblío.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s' appressa
Cheto, e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro,
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin; le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Chè impedita è la man: tento confusa
Fra 'l sonno e lo spavento
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor; più frettolosa i lacci
A sforzar m' affatico,
E più gli stringo, e più fra lor m' intrico.
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo, e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro ai prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non scioglica
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra i miei lacci ravvolta ancor sarei.
Eufr. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L' ira non arde in te?
Agl. Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l' audace;
Ma poi mi torna in mente,
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.
Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, n' abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l' erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: «Ahimè son ferito,» e con le palme
Si copre il volto. Io getto l' amo, e volo
A chiedergli che avvenne. «Un'ape,» ei dice,
«Un'ape mi piagò, soccorso, aita...»
E frattanto piangea. Credula, io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro, e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, nei frandolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso: «Altro non bramo,»
Grida, «già risanai; guarda;» e m' addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l' ira mia? Per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge. In cento giri
Quinci e quindi m' avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l' ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l' avrei; ma intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo e mi lasciò delusa.

Eufr. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!
Tal. Di te non meno
Amor detesto. Io n'abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta, e troppo offende:
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio,
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.
Eufr. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice; e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.
Agl. E quali?
Eufr. E quali
Chiedete ancor? Dite; quai son le cure
Dai Fati a noi prescritte? il nostro vero
Ministero qual è?
Agl. Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali.
Tal. Agli odi, all'ire
Toglier di man la face.
Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.
Eufr. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro e'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge,
L'infedeltà la violenza atterra,
E di risse funeste arde la terra.
Tal. Pur troppo è ver.
Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?
Eufr. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi: che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah! se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.
Agl. Sì, sì germana.
Tal. Eccomi pronta.
Eufr. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunta insieme
La maestà, con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutte delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?
Eufr. Quella di cui
Tanto si parla in Ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.
Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?
Eufr. In questo giorno.
Agl. Ed avrà nome?
Eufr. Elisa.
Agl. Ah! tronchiam le dimore.
Tal. Andiamo.
Eufr. Andiamo
A compier la grand'opra.
Tal. Oh qual rossore
Venere avrà!
Agl. Respireranno alfine,
Gli agitati mortali.
Eufr. A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

Coro

Esci dal Gange fuora
Esci, felice Aurora,
Che Aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo,
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

LA PACE FRA LE TRE DEE

CANTATA

Imeneo, Giunone, Pallade, Venere e Mercurio.

Imen. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giun. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pal. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.
Imen. Grande esser dee!
Mer. Tutte le cure impegna
Della terra e del Ciel.
Imen. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.
Mer. Eccola: udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adumbra,
Oggi han deciso i Fati
Che un ramoscel s'innesti; onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là su la Parma al ramoscel felice
Eletto in Ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera: e mentre a lui,
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già...
Imen. Ragioni

Della real donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l'Ibero,
Il franco abitator?
Mer. Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.
Imen. Ah! tutto intendo.
D' annodar sì grand' alme
A me tocca l' onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.
Mer. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m' impose
Perciò condurle a te.
Imen. Ma qual di loro
È la scelta da lui?
Mer. Consorte e padre,
Fra l' egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d' arrestarti;
L' opra non soffre indugio: eleggi e parti.
Imen. Ch' io scelga! Ma come
Da me lo presomi;
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?
Pal. Imeneo, che si pensa?
Ven. A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?
Imen. Ma il dubbio...
Giun. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D' impiego sì sublime
Contendermi l' onore? Ove si tratti
Di regie nozze una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se non quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,
Di forze e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai monarchi
Le temute corone; io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l'umile
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benche or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch' io tollerai fin or.
M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.
Imen. L'impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l'onor?
Mer. Qui messaggiero,
Non giudice son io.
Imen. Dea degli amori,
Tu vedi...
Ven. Io veggo assai.
Imen. Diva d' Atene,
Deh! non prendere a sdegno...
Pal. Io, sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di sè stessa scordarsi?
No, temerlo non dèi. L'onore, a cui
Venni proposta anch'io,
Più meritar, che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar; sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
È lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai re le cure ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del garzon generoso
La gran mente a formar: fin or sudai
Dell' eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l' istesso.
Io farò che ognun li ammiri;
Io farò che ognun li adori:
Germogliar de' genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in Cielo il Sol s' aggiri
Celebrerò le sponde Ibere;
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.
Imen. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.
Giun. (Che ascolto!)
Ven. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?
Imen. L' anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.
Ven. Pallade, aspetta.
Pal. Che vuoi?
Ven. Già che d' impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto;
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L' astro mio precursore; a me tu cedi
L' elmo, l' egida e l' asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D' amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà; destar ne' cuori
Teneri moti, e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l' alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil! Su: chi ne arresta?

Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;
Tu sola ancora in petto
L'ire non sai calmar.
Imen. Che risolver si dee? Quell' alma altera
Tenor non cangia.
Mer. Ah! volano gl' istanti:
Parti, Imeneo.
Imen. Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh! torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.
Ven. Eh! ferma;
Non perdiamo i momenti; io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.
Imen. Che dir potrai?
Ven. Quando il conteso Pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L' onor di possederlo. E, se fin ora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l' unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.
Mer. Ah, sì.
Imen. Tornate in pace,
Belle Dive una volta.
Pal. A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.
Giun. Ne sento
Tutta la forza anch'io.
Ven. Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria man alla donzella Augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto o sorte,
Fin qui ne fui; ma...
Giun. Tu pretendi?...
Ven. Ascolta;
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi, amica,
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.
Pal. Oh dolce!
Imen. Oh generosa!
Mer. Oh amabil Dea!
Ven. Ah! con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le Grazie e con gli Amori
Tua seguace anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera;
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.
Imen. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.
Mer. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?
Pal. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...
Giun. Ah! non è sdegno il mio
Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah! vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah! qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?
Ven. Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L' impazienza universal.
Giun. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.
Mer. Partiam.
Pal. Nulla or ne arresta.
Giun. Spiega l' ali, Imeneo.
Ven. Scuoti la face.
Tutti. Or la terra è felice, il cielo è in pace.
Coro
Ah! giunse pur l' aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah! sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il ciel.

IL PALLADIO CONSERVATO

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Clelia
Erennia } *vergini Vestali.*
Albina

L'azione si rappresenta in un bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

Erennia ed Albina parlando: Clelia che sopraggiunge agitata.

Clel. Lode al Ciel pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh! a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Eren. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Clel. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il romano Impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
Eren. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.
Clel. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il Cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!
Eren. E che vedesti?
Clel. Vidi... Ah! l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.
Eren. E non vuoi dirmi...
Clel. Oh Dei!
Tutto saprai, vanne per ora.
Eren. Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...
Clel. Ah! parti.
Eren. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
Dei moti d'ogni cor. (*parte*)

Clelia ed Albina.

Alb. Se pur troppo non chiedo, infin che torni
Erennia a noi, deh! la cagion mi scopri,
Che t'agita a tal segno.
Clel. Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume,
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente, e l'anima ripiena
Del promesso natale, ai sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il Cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
Alb. Minerva!
Clel. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. » Clelia (mi dice,
E parmi udirla ancor), Clelia, che fai?
» Non rammenti, non sai,
» Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
» Vuol degli eventi ascosi
» Palesar coi portenti, e tu riposi?
» Sorgi, sorgi ». Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah, su gli occhi ancora mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah, mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa,
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.
Alb. Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.
Clel. Quando?
Alb. Poc'anzi.
Clel. E che mirasti?
Alb. Ascolta:
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il Ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempestiva notte;
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi; orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,

Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell'insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentre in palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cedon l'ire dei venti; e, qual solea,
Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il Ciel co' raggi usati,
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar;
Ed i zeffiri felici
Sol restàr del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah! corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

Alb. Vado.
(*s'incammina, poi si ferma*)

Clel. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

Alb. Stelle, che miro!
(*spaventata, guardando dentro la scena*)
Ah' Clelia!

Clel. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei!

Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?

Clel. Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Miseri noi!

Alb. Deh! che farem?

Clel. Si vada
A salvarlo, o a perir. (*vuole incamminarsi*)

Alb. Ferma; già torna
(*trattenendola*)
Erennia a questa volta.

Erennia affannata e DETTE.

Eren. Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!

Clel. Che rechi?

Eren. Il nostro...
Palladio...

Clel. È incenerito?

Eren. È salvo, è salvo;
Non temete.

Alb. Io respiro.

Clel. È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?

Eren. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto,
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al Cielo
S'innalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
» Il Palladio si salvi »
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. In stessa, io stessa,
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.

Clel. Ma qual Metello?

Eren. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: » Ah! Romani, in questa guisa il vostro
Palladio si difende »? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepàri
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto innalzando: » Amici Dei,
Disse, » voi tutti invoco »:
(Oh ardir tremendo!) e si lanciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi perì?

Eren. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Clel. E che diceste allora?

Eren. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah, non m'ascolta! Osserva,
Come fisse nel Cielo (*ad Erennia*)
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!

Eren. Clelia?

Clel. Tacete,
Tacete. Ah, non a caso in sì gran giorno
Parla il Ciel coi portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
Dei procellosi venti
L'inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spanda
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana

Il Palladio circondi, ah! non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Geloso i doni suoi;
V'è nei fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei, ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.
Eren. Deh! secondate, o Numi,
I presagi felici.
Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.
Clel. Dei voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.
Coro
Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natia;
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi,
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

IL PARNASO ACCUSATO E DIFESO

COMPONIMENTO DRAMMATICO

INTERLOCUTORI

Giove
Apollo
La Virtu'
La Verita'
Il Merito
Coro di *Deita'* con *Giove*
Coro di *Geni* con { *La Virtù.* *La Verità.* *Il Merito.* }
Coro delle *Muse* con *Apollo*

L'azione si rappresenta nella reggia di Giove.

La Virtu', la Verita', il Merito, Giove Apollo, e Coro di Genj, e delle Muse.

La Virtu', la Verita', il Merito e Coro di Genj.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.
Apollo, e Coro delle Muse.
Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.
Tutti fuorchè Giove.
O, dalle colpe invaso,
Ai barbari costumi
Il mondo tornerà.
Giove Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere!
Del sacro di turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì, la pompa
De' festivi apparati
Là regolar, dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi vereste impunemente intorno.
No, ecco torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un di così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza,
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.
Apol. Nè delle aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.
Il Mer. D'Elisa il merto
No, non deesi avvilir fra le canore
Poetiche follie.
La Ver. Silenzio eterno
Deh! s'imponga al Parnaso.
La Vir. Ah! d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.
Giove Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?
La Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.
Il Mer. Dai nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.
La Ver. Menzognere...
La Vir. Impudiche...
La Ver. Di sogni empion le carte.
La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.
La Ver. Deh, se il falso ti spiace...
Il Mer. Se il vero merto apprezzi...
La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Correggi, o Re de'Numi,
Del garrolo Parnaso
L'insana libertà.

Apollo, e Coro delle Muse.

Proteggi, o Re de'Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Giove Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de'miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
Dei voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è dei lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
Dei violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del ranto lor d'Atreo le cene,
Del troiano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alla vendetta aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici ulrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah! non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.
Riposo, dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh! non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

Apol. No, l'eliconie Dive
Nemiche alla Virtù, non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, l'umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: a te concessa
Solo ai seguaci miei. Sol questi sanno
Toglier all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Chè per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l'attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi:
Chi sarà quell'insano
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d'ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Dai perigli che non sa?

La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossoro
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e si m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le accellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apol. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura o pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso, e il vero,
Porchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene,
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
Dei pregi ch'ei non ha. Così diviene

Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator sè stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre e d'un guerriero?
Finta è l'imago ancora,
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giove La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve-lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo di non dèssi
Consumar gareggiando. Andate, amici;
L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no!

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito e Coro di Genj.

Ah! di Pindo l'insana favella,
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

Apollo e Coro delle Muse.

Ah! di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella,
Che finora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Apollo e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Il Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in Cielo ancora?

Giove Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E, gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror dei mortali,
Dei tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar coi Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or, se al merto e alla colpa
Dàssi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà, se poi
Tanto l'ozio ha d'impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che sugli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? Dei tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener, di qual sudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo, e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso infegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

La Vir. Giove, deh! non fidarti ai dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà, se più l'ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah! dalla terra
S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla Città, che fabbricossi in mente
Il Maestro dei Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, como voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto,
Che d'improvvisa
Vi muove al pianto,

Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah! se alle Muse
Tanto è permesso
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl'istessi
Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apol. Anzi agl'insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

La Ver. A tutti
Perchè odiosa in mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

La Ver. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura;
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

La Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

Il Mer. Se ne lagnan gli eroi.

Apol. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
Ai secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Giove Non più, tacete. Ormai
È tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono,
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Seguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'Augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

La Ver. Ah! si rispetti almeno
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Si van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a sè stessa insieme,
È stimolo e mercè.

Giove Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir dei proprj vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.

Tutti

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un'alma sola
Non invano ornàr gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

ASTREA PLACATA

COMPONIMENTO TEATRALE

INTERLOCUTORI

Giove
Astrea
Apollo
La Clemenza
Il Rigore
Coro di Virtù con Astrea
Coro di Deità con Apollo

L'azione si figura nella reggia di Giove. Diano occasione alla favola i versi d'Ovidio nelle Metamorfosi:

. . . . Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore, Coro di Virtu', Coro di Deita'

Astr. Vendetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi, pietà.
Astr. Gli nomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
Astr. Ah! come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori, e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?
Apol. Ah! come,
Io, ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro dei mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Astr. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.
Apol. Padre, rammenta,
Che il difensore io sono.
Astr. Che vendetta io dimando,
Apol. Ed io perdono.

Astrea e Coro di Virtù

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo e Coro di Deità

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Giove Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno,
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal Ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.
Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
La Clem. Ah no: di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.
Il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
Dei Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.
Astr. I benefici,
A renderli felici,
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.
Giove Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talur.
Il Rigor non parla invano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro dei mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui

La potenza, il valor: guarda maligno
Dei figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah! si tolga alla cieca
Dei doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura, e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor dei falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici;
E gli uomini saran giusti e felici.
Ah! del mondo deponga l' impero
Una volta la Diva fallace,
Chè finora del mondo la pace
Abbastanza l' infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L' innocenza, l'amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.
Astr. Inutile ai mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra i viventi
Gli odj e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun curería dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte che'l difenda: entrambi han d'uopo
D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme: indi la fè, la pace,
L'onestà, l' amicizia, e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno,
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un' altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell' uffizio ineguali servono unite.
Apol. Ma in questa ineguaglianza
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l' avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei?
Astr. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor: se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme che l' alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive felice ognora
Co' suoi timori accanto:
Ed avvelena intanto
La sua felicità.
Giove Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi;
Son fra lor differenti
Nei moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge,
Che la terra ed il ciel conserva e regge.
La Clem. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli ai mortali
Di sè stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi,
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama sè stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell' altrui decide,
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura;
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenza adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice: o non lagnarti,
Se, qual fu fino ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa il pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.
Giove L' amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi sè stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, ai congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l' ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del suo valor.

In quel padre ama quei figlio
Il suo ben che trova in esso:
Ama parte di sè stesso
In quel figlio il grnitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passïoni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infestano il mar; l' empie son queste
Sedizïose schiere, onde è per totto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempi vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano ai parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all' altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l' impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Con gli altri è sempre, e con sè stesso in guerra.
Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un'alma in sè non vede
Tranqoillità verace;
Se invano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apol. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l'uom? Dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l' invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e, finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali ai tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah! questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, al fine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai finora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Astr. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No, padre, ascolta
La benigna Clemenza.

Astr. Ah! non rimanga
Invendicata Astrea.

Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

Astrea e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo e Coro di Deità.

Del mondo che geme
Fra tanti martìri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Giove È ver; rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Correggor l'uom, farlo contento; eppure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. Si affolla al mondo
Tutto appresso al piacer.
La Clem. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer che sia costante,
Non passeggier; che non involi all' alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah! ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor;
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano,
Chè fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.
Astr. Sì, la Virtù potrabbe
Correggor l' uom: l' unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.
La Clem. E con chi mai
Confonder si potria?
Astr. Coi vizj stessi,
Nemici suoi.
Apol. Dubiti troppo.
Astr. Udite,
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le Virtù costrette
Meco a tornar sulle celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciàr le spoglie.
Subito i Vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira.
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il Timor si chiamò; che la Vendetta
Parve zelo d' onor; che del Coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che Valor la Crudeltà divenne.
E sperrete ancora,
Che distinguer si possa
Dal Vizio la Virtù? Ma Numi, e come
Se comune è, fra lor la veste e il nome?
Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Giove Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?
Astr. Sì; ma l'impresa è dura.
Giove Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.
Astr. L' onor della sua cuna
Qual patria avrà?
Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
Giove La patria è il suol Germano; il nome, ELISA.
La Clem. Oh patria!
Il Rig. Oh nome!
Astr. Oh lieto giorno!
Apol. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
Astr. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono,
Torna il mio regno. Ah! perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!
Apol. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.
Apol. } Tutto annunzia il dì che torna
Astr. } Il momento fortunato.
Apol. L'aria splende, il ciel s'adorna,
Astr. Cangia spoglie il colle, il prato.
Apol. } E lusinga un lieve fiato
Astr. } L'onde placide del mar.
Giove. Non più; già s' avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni,
Dai Numi accompagnata,
Sulla terra felice Astrea placata.
Tutti.
L' Augusta ELISA al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

FINE

ALCIDE AL BIVIO

FESTA TEATRALE

INTERLOCUTORI

Alcide, *giovanetto*.
Fronimo, *suo Aio*, *o sia il Senno*.
Edonide, *o sia la Dea del Piacere*.
Aretea, *o sia la Virtù*.
Iride, *messaggiera di Giunone e di Giove*.
Ninfe, *Genj*, *ed Amori seguaci d' Edonide*.
Eroi, *Eroine*, *e Genj seguaci d' Aretea*.
Genj, *seguaci d' Iride*.
Abitatori del tempio della Gloria.

L' Azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

SCENA PRIMA

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa selva, folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, florita ed amena, e l' altra, all' opposto, difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto Alcide sull' orme di Fronimo suo Ajo.

Alc. Ah che fra queste opache
Solitudini ignota i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fron. È tempo, Alcide,
Che di tante, ch' io sparsi,
Reggendoti finor, cure e sudori,
Frutto alfin si raccolga. Il re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore, ed io
Al cimento ti guido. Ah! tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?
Fron. Forma, più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.
Alc. Qual è? Spiegati.
Fron. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.
Alc. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
Dei saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti finor, pronto e contento.
Fron. Solo elegger tu dêi: questo è il cimento.
Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?
Fron. Sì, Alcide. È tempo
Che d' anni alfine, e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.
Alc. Ma un tuo consiglio almen...
Fron. Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Finchè limpido resti,
Gli avrai grandi e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene;
Quali esempi hai su gli occhi: il mondo, il cielo,
Il pubblico destin.
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.
Pensa che questo istante
Del tuo destin decide,
Ch' oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. (*parte*)

SCENA II

Alcide.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m' avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata,
E libera ragion che ora è mia guida,
L' uno e l' altro sentier vegga e decida.
Questo agevole e ameno
Col tremolar dei fiori,
Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d'un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m' alletta.
L' altro alpestre, scosceso, erto e selvaggio,
Degno d'un' alma audace,
Par che voglia atterrirmi e pur mi piace.
Sì sì, questo si scelga... E se mai fosse
L' altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s' oppone.
Che fo? chi mi consiglia? Il tempo stringe;
La dubbiezza s' accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto:
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah! forse sono,
Rimproveri del ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah! sì, dal cielo incominciam l' impresa.

Dei elementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno,
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento,
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogn' impresa a sostener.
Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell' asprezza m' alletta, e quella eleggo.
(mentre Alcide vuol incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetre. Si rivolge a quel lato e vedendo uscirne Edonide, che lentamente s'avanza, s'arresta sorpreso ad ammirarla)
Ma quale per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da quei rami
Parmi... Oh Numi del ciel! Che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi.. No: differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante,
Che il mio destin decide.
(vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma, richiamato dal canto di Edonide, si ferma)

SCENA III

Alcide ed Edonide.

Ed. Ferma, Alcide; arresta i passi:
Fra quei tronchi, fra quei sassi
Ah! non porre incauto il piè.
Alc. Oh! come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Ed. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor dei giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alc. Ed io non parto ancora?
Ah! colpa è una dimora,
Che alle nobili imprese il fil recide.
Ed. Ferma, Alcide; arresta i passi:
Fra quei tronchi, fra quei sassi
Ah! non porre incauto il piè.
Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m' arresti?
Che vuoi da me?
Ed. Dei miseri mortali
Fedel consolatrice,
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono,
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioie e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri? Ah! la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede?
T' allontani da me? D'un cor che brama
Renderti fortunato,
Vedi l'affetto, e lo ricusi, ingrato?
Alc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.
Ed. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s'oppone
Ai moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion dei diletti e degli amori.
È ragion, se l'intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D'un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s'impara: Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d'un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d'Amor.
Alc. Son grandi in ver le tue promesse.
Ed. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.
Alc. Ma quel cammin dove conduce?
Ed. Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo al chiaro
D'ogni felicità, fonte natio,
Del piacere alla reggia, al regno mio.
Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.
Ed. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir.
Alc. Che! Offrir puoi tanto?
E qual arti e quai modi...
Ed. Non più. Siedi al mio fianco; osserva, e godi.

Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nella amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d'intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette nei fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genj e di Ninfe, seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto e

col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni che le trattengono.

SCENA IV

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A voce sola.

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio
E sommerge in dolce oblio
Ogni torbido pensier.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate, ec.

A voce sola.

Van desio d'onor, di lode
Non v'abbagli non v'inganni;
Non perdete il fior degli anni,
Finchè tempo è di goder.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate, ec.

A due.

È la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino;
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate, ec.

Alla strepitosa armonia dei marziali stromenti, che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento.

Alc. Qual nobil suono è questo
Dei sopiti miei sensi
Gradito eccitator?
Ed. Fuggasi. Ah! viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All'odio di costei barbaro e cieco.
Alc. Non dubitar d'insulti; Alcide è teco.

Alla replica dell'accennata, e più vicina armonia, si dilegua l'illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel Bivio, in cui del fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi Aretea, o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioia.

SCENA V

Alcide, Edonide ed Aretea.

Alc. Edonide, ah! che miro;
Son fuor di me. La madre mia...
Ed. T'inganni.
Alc. No; ravviso in quel volto
La nota maestà; solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.
Ed. Non più: fuggasi. È questo
De' tuoi rischi il più grande, e tu nol sai.
Ar. Ah! che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.
Ed. E sì attento l'ascolti? Ah! negl'ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?
Ar. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Ed. Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam: già dubitasti assai.
Ar. Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.
Alc. Lasciami.
Ed. Non fia ver.
Ar. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell'alme sublimi
Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io nei disastri
Saldo sostegno, io nei felici eventi
Son prudente misura. Aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa,
E son dell'opre mie premio a me stessa.
Se il sentier, ch'io t'addito,
Sui domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.
Ed. Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l'ire
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l'infocate
Libiche arene, or l'artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame: avrai ben spesso
Da' stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto,
Che di tromba importuna
L'improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai,
Sempre anelante e stanco,
L'Invidia appresso e la Fatica al fianco.
Mira etrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa, o la minaccia
Del contento o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.
Ar. È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Vari gli effetti e inaspettati. Io cangio

La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t' induci, i suoi diletti,
Con tuo stupor, degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno,
Che disperato alfin, più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miri travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l' innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo, esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar; ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace; e se talvolta
Travia da quel sentiero,
Che l'eterna ragione a lei disegna,
Dell' origine sua diventa indegna.
Quell'onda, che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Ed. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

Ar. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

Ed. Ah! no.

Ar. Vedrai
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

Alc. Sì, sì.

Ed. Mi trema il cor; fuggasi altrove. (*fugge*)

SCENA VI.

Alcide ed Aretea

Alc. Perchè da noi tremando
Edonide s' invola?

Ar. Ah! figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall' ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.

Alc. E pure ardita a sostener la gara...

Ar. Non più: siedi al mio fianco; osserva e impara.

Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell' edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl'impieghi del Nume che soggiorna. Vari gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l' Invidia, e gli altri Vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese di Alcide. È ripieno il luogo d' Eroi, di Eroine e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e nei sembianti, come con la danza, e col canto, esprimono quella serena tranquillità che soddisfa, ma non trasporta.

SCENA VII

Tutto il coro.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A voce sola.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell' età.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec.

A voce sola.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l'insolito del timore,
Qui l' accusa del rossore,
Come affligga il cor non sa.

Tutto il coro.

Se bramate esser felici, ec.

A due.

Del piacer, che i folli alletta,
È il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec.

Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il Coro, riman sospesa la danza degli Eroi ed Eroine, e sorge parimente Aretea, a fine di trattenerlo.

Ar. Dove, Alcide?

Alc. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.

Ar. Aspetta e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

Alc. Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l' orme tue pronto son io.

Ar. Sei pronto?

Alc. Ah sì!

Ar. Dunque eseguisci. Addio. (*parte*)

Al partir d' Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.

SCENA VIII

Alcide.

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m' innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?
Ah! lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno
Mi vacilla incerto il piè.

Dopo la replica della prima parte dell'aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso durante tutto il tempo del ritornello.

SCENA IX

Fronimo ed Alcide.

Fron. Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante?
Alc. Ah! caro padre, ah! quante
Immagini diverse, opposti inviti...
Sappi..
Fron. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?
Alc. No: son confuso.
Fron. Ah! sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl' incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl' insulti aperti, e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di torbini, di mostri e di procelle
Le vie t' ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. Eppure
Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogn' impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?
Fron. Sì: al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?
Alc. Sì.
Fron. Instrutto,
Persuaso non sei?
Alc. Lo son.
Fron. Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuol,
Opera al fine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola,
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.
Come rapida si vede
Onda in fiome, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò;
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
È gastigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò. (*parte*)

SCENA X

Alcide solo.

Oh quale a quei pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m' infiamma! Andiamo,
È tempo d' eseguir. Ma quelle onuste
(*S' avvede che i due lati della scena sono guarniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari; quei del Piacere, all'incontro, varj stromenti della mollezza e del lusso*)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessari stromenti
Forse saran. Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen; ma qui non trovo,
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l' oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso farò. L'elmo, lo scudo,
(*vesta le armi assistito da' Genj militari*)
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah! quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì, l' invito accetto;
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v'imita.
(*Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l'ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d'impedirgliene il passo*)
Ma perchè sull' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà sgombrate
Il varco ai passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah! la dimora
Già delitto è per me. M'affretta il padre;
Fronimo mi riprende;
Mi stimola Aretea. Che! Pretendete
Tenermi ancor coi vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada.
(*Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo dei Genj che lo trattengono. Quelli si dileguono. La scena improvvisamente si oscura; e fra l'interrotto lume dei lampi, e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigi e di mostri*)
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l'orror della tartarea notte
Qui l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre, e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogn' intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere,
Di Sfingi e di Chimere. Ah! ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli eroi. No, la minaccia
Dei funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,

Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese.
Bello è il perir nelle onorate imprese.

Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso, impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra i mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume, in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; ai lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir di onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio, che del recinto inferiore; e dai lontani, dei quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva di palme e d'allori.

Tutta la vastità della scena è occupata, così nell'alto come nel basso, da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine e d'Eroi.

SCENA XI

Alcide, Aretea, Fronimo, indi Edonide co' suoi seguaci.

Coro

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand'alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin dei giorni in sull'aprile
Qui accostumati a' trofei,
È a quei premi, che gli Dei
Han serbati alla Virtù.

Il fine dell'antecedente armonioso, ma breve Coro, è interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Ed. Ah! soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin, che già scegliesti,
Edonide compagna.
Alc. Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur?
Ed. Sì; ma l'istessa,
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,
Sull'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator; dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
Dei popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi benefici; e ad ogn'impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo,
Sarò sempre d'aita, e mai d'inciampo.
Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.
Alc. L'odi Aretea?
Ar. L'odo; mi piace, e dêi
Quelle offerte accettar.
Alc. Come! E tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del piacere al desio?
Ar. Del cielo un dono
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie e misura; anima l'altro, e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è gastigo a chi ne abusa.
Ar. La ragion se dà legge agli affetti,
Ed. La virtù se ministra i diletti,

Ar. Ed. } Che serena, che placida calma,
Alc. Fron. } Che sincero, che vero goder!

Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti;
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer.

Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello un luminoso carro tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguita da Genj alati, la Dea Iride messaggiera di Giunone.

SCENA ULTIMA

Iride e detti.

Fron. Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi,
Fra una folta di Genj alata schiera,
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera.

Discesa Iride al suono di breve sinfonia sino a convenevol segno, s'arresta in aria, e dice:

Irid. Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi ed il favor. Nei primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Nel dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi eroi che dopo te verranno.
Ne fia questo soggiorno ai merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che sulle stelle impera,
Ebe compagna. Ebe del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei,
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò elemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formate

Nodo, che stringerà la Coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar si belle
Amabili catene
Tutto s' impiega il Ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

Coro

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l' alme v'accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il diletto v' appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d' intorno
Con le Grazie la madre d'Amor.

Nel tempo dell' antecedente Coro si dilegua l'arco celeste, e seco Iride ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria, esprimendo in ballo la concordia del Piacere e della Virtù, dan compimento alla festa.

GLI ORTI ESPERIDI

INTERLOCUTORI

Venere.
Marte.
Adone.
Egle, una delle Esperidi, amante di
Palemone, Nume Marino.

La scena si finge negli Orti Esperidi sulle aponde del mare Etiopio

PARTE PRIMA

Venere e Adone.

Ven. Fermate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall'odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Ado. Il tuo desir mi è legge:
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
Dei fortunati Elisi? O l'aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio Ocean sono i tesori?
Ven. No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode;
Vedi, come geloso
Di quel peso, che a lui fidàro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può con l'opra, e con l'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.
Ado. Mia Dea quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!
Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io!
Ado. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m' affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei, che m' incatena,
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè;
Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.
Ven. No, no; vivi felice, e per me vivi:
Sai che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.
Ado. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,
Che ver noi s'incammina?
Ven. Egle è colei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

Egle e detti.

Egle Diva del terzo Cielo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
Dei Numi e de'mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde e le piante, ardon le sfere,
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Degli orti di Amatunta al lido Moro?
Ven. Bella Ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,
In cui scendendo ZULSA
Dal soggiorno più lucido del Cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?
Egle Il so.
Ven. Non sai ch'io soglio

Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo di la fortunata luce?
Egle Se a sì bell'opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell'Istro in vece il mar d'Atlante?
Ven. Perchè dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D'Augusta il sen fecondo,
Bella prole all'impero, e pace al mondo.
Egle Veggio ben io più belle,
O Dea, figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi;
Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.
Ven. Non più, fia tempo ormai,
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.
Ado. Deh, mio Nume, se m'ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.
Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta, e per fin ch'io torni
Egle teco soggiorni.
Egle Mi fia dolce ubbidirti.
Ado. Ah! pensa almeno,
Che se da te diviso,
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
Ven. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar;
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE e ADONE.

Egle Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo e vivo lontan dall'idol mio.
Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.
Egle Se ben lieta mi vedi,
Forse, più che non credi,
Sospira per amor l'anima mia:
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egle S'ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar,
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor, che langue oppresso,
La pena a consolar.
Ado. Taci; s'io non m'inganno
Un nume a noi s'appressa.
Egle Alla luce funesta,
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.
Ado. Ahimè! dove mi ascondo?
Egle No, t'arresta, e seconda i detti miei.
Ado. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE e DETTI. PALEMONE a parte.

Mar. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh! cortesi mi dite
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
Egle Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D'alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?
Mar. Ma dov'ella riposa?
Ado. Di quella pianta omorosa,
Che d'oro ha le radici, e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come ti appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
Ado. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'arabo Cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori,
M'avvolsi in lunghi errori; alfin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pal. (Che sento!)
Egle E nel mio seno
Eguale a quel, ch'ei prova, ardor si annida.
Mar. Oh coppia avventurosa!
Pal. (Oh donna infida!)
Egle Nè di querele, o pianti,
V'è mai cagion fra noi.
Mar. Felici amanti!
Pal. (Che martir, che tormento!)
Ado. Appien sarò contento
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.
Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agl'imperi.
Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri

Come vuoi che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?
Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati,
Ven. Nè soffrir ch'entri lo sdegno
Il tuo regno — A disturbar.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Marte e Adone.

Ado. Perchè, Nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
Ado. Ma com'ella t'offende?
Mar. Tutto ho scorso d'intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè so perchè s'involi a' sguardi miei.
Ado. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana
Non volendo, ti perde e si allontana.
Mar. Ah ch'io temo d'inganni!
Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai dal tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Impaziente rivolse i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti.
Fra dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
Mar. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.
Ado. E pure al caro amante,
Forse più che non brami ella è costante.
Mar. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.
Quando ruina
Con le sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende
Con chi l'offende
Crudel sarà.

Adone.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle,
Che ti suonan d'intorno;
Vedi, che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno e si ricopre il Cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu, misero e solo,
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah! son troppo nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle e Palemone.

Pal. Egle, mi siegui invano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pal. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua, mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora;
Ch'io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio.
È scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
Egle (Che pena!)
Pal. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato e mesto,
Di averti amata il pentimento è questo.
Egle Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?
Pal. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice e senza fede.
Egle Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch'io sono infida:
Se questo cor piagato
È ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.
Pal. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch'io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri,
Chè indarno t'affatichi e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.
Egle Ah! se il mio cor vedessi,
Forse allora diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono!

Pal. E ancor vantar ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?
Egle Oh Dio! Respiro.
È la mia colpa è questa?
Pal. Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?
Egle T'ingannasti, mia vita.
Quei, ch'Elmiro tu eredi,
È di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.
Pal. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.
Egle Dunque di questo cure
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi a'miei sospiri, al pianto mio?
Pal. Voi per uso, e per gioco
Ridete e lagrimate
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore, o di sdegno,
Più segno non è.
Egle Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace o se fedel son io.
Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

Venere, Adone e detti a parte.

Ado. O di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo:
Per te dal secco stelo
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e scolora?
Egle (Non odi Palemon?
Pal. Non basta ancora)
Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato,
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.
Ado. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore,
Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.
Egle (Non basta, Palemone?
Pal. Ancor non basta.)
Ven. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra'miei riposi il tuo periglio.
Ado. Che mai vedesti, o cara?
Ven. Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a'rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta, in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.
Ado. E tu credi o mio Nume,
A una larva fallace?
Ven. Ah, che pur troppo è il mio timor verace!
Ado. Ed io sol temo allora,
Che lungi dal suo bene Adon dimora.
Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor;
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.
Ven. Non più; Marte si appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
Ado. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
Egle (Ti basta Palemon?
Pal. Più non desio.)

Adone, Venere e Marte.

Mar. Bella Dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno
Quando al nascer di ELISA
Par che'l mondo s'allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?
Ven. Io m'involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?
Ado. (Ah! che dici, cor mio?
Ven. Teco ragiono.)
Mar. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.

Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran Fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte,
Sudò più volte in su l'incude Etnea
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?
Mar. È vero idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il Mondo di sdegni guerrieri,
E si scopre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar:
Se al mio ciglio men torbido appare
Il folgór di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.
Ven. Sì, sì tutte in obblio
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in sulla piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da'suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel; scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator:
Nè più de'salsi umori
Ai muti abitatori
Con l'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

Egle, Palemone e detti.

Egle Lasciate, eccelsi Numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone e d'Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.
Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
Mar. E tu Nume dell'onde,
Come su queste sponde?
Pal. Il dì, ch'Elisa nacque,
Anch'io per celebrare esco dell'acque.
Mar. E tu l'Augusta Donna
Sol per nome conosci?
Pal. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi.
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Chè mai non vide il Sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Risplende in Cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.
Egle Ma quai dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono, ad onorar gli orti di Atlante?
Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'Onestade, il Decoro,
Le molli Grazie e i pargoletti Amori.
Egle Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!
Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che l'aureo Pomo ad offerir non vada;
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell'Oceàno
Alle sponde Latine il Pin Troiano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta or vo'che sia.
Mar. Io raccolsi, io recisi
Per gli trionfi dell'Austriaco Nume;
Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
Per me, gonfio di stragi
Tiepido e sanguinoso
Portò l'Istro temoto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno e difensor venirne anch'io.
Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine;
Di stragi or non è tempo e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen di Elisa
Veggo l'augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.
Mar. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e 'l fero artiglio.
Veggio che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia, che scuote
L'infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.
Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e 'l fortunato grido
Passi l'aquila invitta e torni al nido.

Coro.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle e taccia il mare;
E risplenda amico in Cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

L'ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

INTERLOCUTORI

Teodosio il giovine, imperatore d'Oriente.
Marziano, insigne benemerito capitano degli eserciti imperiali.
Atenaide, donzella ateniese, poi imperatrice d'Oriente.
Pulcheria, maggior germana di Teodosio.
Asterio, principe giovanetto del sangue imperiale.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto d'alte e frondose piante, e guernito all'intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali sperture di questo a tre diversi viali; ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l'eminente facciata del palazzo imperiale.

Teodosio e Marziano.

Teod. Marziano amante! E il crederò? Di
Fra gli studi indurito, or per un volto (Marte
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?
Mar. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al Cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di sè la terra onorà,
Chi conosce Atenaide e non l'adora.
Teod. (Pur troppo il so.)
Mar. Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com'ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger sull'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?
Teod. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son, decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d'amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?
Mar. Lo spero.
Teod. T'ama dunque Atenaide?
Mar. Amante io sono,
Ella è gentile; e a lusingar sè stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.
Teod. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi...
Mar. Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.
Teod. (Oh Dio!)
Mar. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.
Teod. Taci. Ingrato così, Duce, io non sono.
Mar. Dunque...
Teod. Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto,
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.
Mar. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (*parte*)

SCENA II

Teodosio.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah! non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma; sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch'io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tanti diede,
Prodigj di valor, prove di fede?
Ah! no. De' propri affetti arbitro ormai,

Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso;
Cedi al pubblico ben; dà premio al merto:
E Atenaide in obblio...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!
Che difficile impresa! Ah! troppo è questo
Sacrificio inumano;
Troppo...

SCENA III

Pulcheria e detto.

Pulc. Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?
Teod. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.
Pulc. Che!
Teod. Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.
Pulc. L'ama ei dunque?
Teod. E la chiede.
Pulc. Ah! tal novella
Mi sorprende, il confesso.
Teod. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?
Pulc. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle,
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?
Teod. È vero.
(Ah! che solo Atenaide ho nel pensiero).
Pulc. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)
Teod. Germana amata,
Ah! differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo?...
Pulc. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.
Teod. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.
Pulc. Più grandi oggetti
De' monarchi han gli affetti;
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.
Teod. Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido; il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.
Di vivere disciolto
Già che pretendo invano,
M'annodi quella mano
Che mi guidò finor.
Dal soglio o dall'ovile,
Sia rozzo o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor. (*parte*)

SCENA IV

Pulcheria, indi Atenaide

Pulc. Che t'avvenne, o Pulcheria? onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah! no; ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah! forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno.
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa
Aten. Ah, Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita!
Pulc. Onde l'affanno?
Aten. Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.
Pulc. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.
Aten. Io non ti parlo
Di Marziano.
Pulc. E di chi?
Aten. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la cesarea autorità.
Pulc. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! Qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca)
Aten. E ben?
Pulc. Ti calma;
Fu prevenuto Asterio; al sommo duce
Ti concesse il german.
Aten. Che! Mi concede
Teodosio?
Pulc. Appunto.
Aten. Augusto
Mi dona a lui?
Pulc. Sì.
Aten. (Me infelice!) Ah! dunque
Deggio ubbidir?
Pulc. Permette
Cesare e non comanda.
Aten. E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?
Pulc. A me lo chiedi?
Aten. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.
Pulc. La tua pena io non intendo
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (*parte*)

SCENA V

Atenaide.

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senz'amore
Sedurmi, oh Dio! perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io de'meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah! mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voti arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI

Asterio, poi Marziano e detta.

Aster. È pur vero, Atenaide; eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che nato appresso al trono
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.
Aten. (Che fasto!)
Aster. Errò la sorte: ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
Aten. Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata...
Marz. Illustre Atenaide, onor del sesso.
E della nostra età, deh! non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.
Aster. Perdonagli, Atenaide
La sconsigliata offerta: ignora il duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah! nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.
Aten. Eccelso prence, invitto
E generoso eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono;
Ma dir non posso, oh Dio!
Quel ch'io risento in me. (*parte*)

SCENA VII

Marziano ed Asterio.

Aster. Dunque tu ancora, o Duce, il mar d'amore
T'impegnasti a varcar?
Marz. Sì: e la mia stella
È la vaga Atenaide.
Aster. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Marz. Perchè?
Aster. Perchè son io
Il tuo rival.
Marz. Tu?
Aster. Sì. Creder non posso
Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.
Marz. S'io l'obblìai
Lo sa l'Africa, il mondo, e tu lo sai.
Aster. Dunque rispetta...
Marz. Ah! prence,
Troppo mal si cimenta
Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il ciel che far potrei.
Aster. Che far potresti?
Marz. Quel ch'io farei non so:
So che m'accende amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno:
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (*parte*)

SCENA VIII

Asterio, poi Teodosio.

Aster. Eccede quell'ardir; ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria; e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl'imenei
Della bella Atenaide il duce aspira;
E meco a gara...
Teod. Il so.
Aster. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.
Teod. (Ah! ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.)
Aster. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?
Teod. Oh Dio!
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.
Aster. È ver: perdona.
Pieno de'miei contenti
Son così, ch'io vorrei
Pascermi sol di questi:
Parlarne a tutti.
Teod. E pur tacer dovresti.

Aster. Quando il petto la gioia c' inonda
Qual è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d' esser si vanti,
Con l' esempio m' insegni a tacer.
(*parte*)

SCENA IX

Teodosio; indi Atenaide.

Teod. Tutto il mondo ho rival; ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah, mia la chiamo
Quando ad altri la dono! E quando...oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Ohimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge e il cor m' arresta.
Aten. (Teodosio m' evita!
Misera! E in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.)
Teod. Atenaide!
Aten. Signor?
Teod. Perchè mi fuggi?
Aten. Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)
Teod. T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto: e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
Aten. Non posso.
Teod. Forse Marzian non ami?
Aten. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.
Teod. È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.
Aten. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.
Teod. (Quel rimprovero acerbo
L' anima mi trafigge.)
Aten. (In questi accenti
Non par che amor favelli? Ah! non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)
Teod. Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t' ama e ti perde, oh Dio, saranno!
Aten. (Ah! sì, Cesare m'ama: io non m'inganno.
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D' improvviso piacer l' alma ripiena.)
Teod. Come! Piange Atenaide?
Aten. E non di pena.
Teod. Dunque di che?
Aten. Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah che me stessa obblio.)
Teod. Siegui; chi son? chi sei?
Aten. Cesare, addio.
Teod. Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?
Aten. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l' alma in me?
Teod. E mi nieghi un solo accento!
Aten. Se non posso respirar.
Teod. Dunque?
Aten. Addio.
a 2 Morir mi sento:
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah! di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra, sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

SCENA PRIMA

Atenaide inquieta e pensosa; indi Teodosio.

Aten. Ah! riposo io non ho.
(*va a sedere e pensa*) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui.
(*prende qualche libro, tenta leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione*)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M' han rapita a me stessa: e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri!
(*esce Teodosio*) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa...
Teod. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.
Aten. È decisa? (*s'alza sorpresa*)
Teod. A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria
Aten. Quando?
Teod. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.
Aten. (Ohimè! son morta.)
Teod. Atenaide... Ah! che avvenne?
Parla: guardami almen.
Aten. Serba la pace
Del tranquillo tuo cor.
Teod. Tranquillo!
Aten. I detti
Spiegano assai qual sia!
Teod. Ah! tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...
Aten. Signor... Che dici!
Tai nomi a me!
Teod. Sì, l' idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu...
Aten. Cesare, ah! taci,
Già che finor tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando, invano...

SCENA II

Marziano e detti.

Marz. Deh! sull' Augusta mano
Del suo benefattor soffri che venga
L' alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi...

Teod. (Oh istante!)
Aten. (Oh pena!)
Marz. Tu, Signor, de'viventi
Mi rendi il più felice.
Teod. (Oh Dio!)
Marz. Di tanto
Tesoro io possessor gl'insulti e l'ire
Disfido or del destin.
Teod. (Questo è morire.)
Marz. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch'io sento...
Teod. Lo so; basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella
E la formò per te;
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l'ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (*parte*)

SCENA III

Atenaide e Marziano.

Marz. La mia felicità Cesare amico
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, sulle pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi!
Aten. (Ah! sì, coraggio:
È mio dover.)
Marz. (Confuso,
Incerto il pensier mio...)
Aten. Marzianò, una poss'io
Grazia sperar da te?
Marz. Parla, imponi, qual'è?
Aten. Per pochi istanti
Che tacito m'ascolti.
Marz. Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l'anima mia da' labbri tuoi;
Aten. Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All'alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Questo cor che tu chiedi.
Marz. Ah! me ne avvidi
Ne ha Cesare l'impero.
Aten. Promettesti tacer.
Marz. Perdona; è vero.
Aten. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch'io voglio,
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu: divenne in breve
Un eccesso di gioia e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar: l'alme, che solo
Conobber nella pena
Di doverla spezzar la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...
Marz. Sento qual freno imponga
All'amor, che mi sprona.
Aten. Ah! tacer promettesti.
Marz. È ver: perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.
Aten. In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d'Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi suoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà; ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora;
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest'ultimo respiro allor che muore.
Marz. Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?
Aten. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti lo potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo andace:
D'altro impiego per or non è capace.
Perdona, se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente,
Ch'io deggio, eh'io voglio
Strapparmi dal sen.
È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (*parte*)

SCENA IV

Marziano, poi Pulcheria.

Mar. Qual torrente d'affetti
Tutto m'innonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah! dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me sarìa...
(*esce Pulcheria*)
Ah! principessa, ah! mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei...
Pulc. Tutti i tuoi voti
Appagati già sono.
Marz. No, Pulcheria: or pretendo un più gran (dono.
Pulc. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.
Marz. Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.
Pulc. Or dunque
Che pretendi di più?
Marz. Che a me la tolga
La man, che a me la diede, ora io pretendo.

Pulc. Duce, spiegati meglio, io non t'intendo.
Mars. Ah! tu, che degnamente arbitra sei,
Come del greco impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah! stringi
Quei cori amanti in sacro nodo...
Pulc. Amanti!
Marz. E d'un sì vivo amor, chè, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.
Pulc. Ben io tal volta,
Del mio ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?
Marz. L'istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me li scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh! tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola;
Del tuo poter quest'imeneo felice
Sarà l'opra più bella.
Pulc. E tu non ami,
Duce, Atenaide?
Marz. Sì, ma d'un amore
Di lei degno e di me.
Pulc. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?
Marz. S'io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s'altri infelici
Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.
Pulc. (Oh grande! Oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)
Marz. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?
Pulc. Il passo, o duce,
Chiede pensier maturo: e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va; penserò: ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.
Marz. T'arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco:
E porto ancora l'antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora;
Tutto finora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s'appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta;
E senza frutto
Nol verserò. (*parte*)

SCENA V

Pulcheria, poi Asterio.

Pulc. E chi, se un tal non s'ama
Vincitor di sè stesso eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara,
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
Aster. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.
Pulc. (Oh incontro inopportuno!)
Aster. Almen rispondi:
Qual error t'abbagliò spiegami almeno.
Pulc. Non posso, Asterio; ora altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori;
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (*parte*)

SCENA VI

Asterio.

Ah! questo è troppo. A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusta
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi propone. Ah! no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M'affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m'arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (*parte*)

SCENA VII

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifici e giardini lungo la costa europea, e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano sull'opposte sponde dell'Asia.

Marziano, indi Asterio.

Marz. Non vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato, e di sè stesso
Pago, com'io sarò, pur che secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m'accendi...
Aster. Duce, snuda quel ferro, e ti difendi.
(*uscendo con la spada nuda alla mano*)
Marz. Da chi?
Aster. Da me.
Marz. Da te! Scherzi.
Aster. S'io scherzo
Dirà l'acciaro.
Marz. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t'inspira
Impeti bellicosi.
Aster. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

Marz. Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?
Aster. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali; e questo è il solo
Dritto che intendo.
Marz. E ti par questo, o prence,
Il tempo, il loco...
Aster. Ah! tu pretendi invano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi all' armi.

SCENA VIII

Teodosio e detti.

Teod. Olà, che fai?
Aster. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Teod. Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato? E che impunito
Lasciar non deggio...
Marz. Ah! Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T' è fido il prence,
Ti rispetta, t' adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa; e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.
Aster. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA

Tutti.

Pulc. A che sì lenta,
Atenaide, mi segui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.
Aten. (Oh duro passo!)
Pulc. L' oggetto de' tuoi voti,
De' merti tuoi la ricompensa, o duce,
Eccoti in Atenaide; ecco il momento
Che possessor ne sei.
Teod. (Questo è tormento!)
Marz. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?
Pulc. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.
Marz. Come! E poss'io
Dispor della sua destra?
Pulc. Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.
Marz. Adorabile Augusta, ah! sia permesso
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.
Aster. Stelle!
Aten. Che udii!
Teod. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?
Pulc. Ella t'adora.
Tu l'ami, il duce amico,
La cede a te; dell' idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch' io t'offro, ed ogni enigma è sciolto.
Teod. Dunque...
Aten. Ove son!
Teod. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?
Marz. Ah! tu lo fosti,
Signor, prima di me.
Teod. Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro?
Marz. Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovran; vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò: Così bell'opra è mia.
Aten. Oh eccelso!
Teod. Oh grande!
Pulc. Oh eroe sublime!
Aster. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest' alma impara;
E or teco alle bell' opre anela a gara.
Teod. Atenaide?
Aten. Teodosio?
Teod. Il dolce istante
È giunto alfin...
Pulc. Sospendansi per poco
Le tenerezze, Augusti sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

Coro

Non è amor che rei ci rende:
Non è amor che l'alme offende
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù:
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

EGERIA

FESTA TEATRALE

INTERLOCUTORI

Egeria — *Marte*
Venere — *Apollo*
Mercurio — *Coro di Genj loro seguaci.*

La scena, in cui l'azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Sat. III.

Ne occupa il mezzo un'ampia, traforata e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque, che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl'ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l'adombra alquanto da un lato; la fiancheggia dall'altro un maestoso resto d'antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l'estremo orizzonte.

Sopra varj gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi Venere *con* Mercurio *da un lato,* Marte *con* Apollo *dall'altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente*

Coro.

Da' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi,
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Apollo.

Dell'armi il Dio ti brama.

Mercurio.

La Dea d'amor ti chiama.

Venere e Marte.

Al Ciel donar tu puoi
La pace che smarrì.

Tutti.

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Nel tempo che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta, formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli e d'altre preziose sotterranee congelazioni.

Eg. Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?
Merc. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.
Apol. Assicurar prudente
La pubblica ai mortali
Felicità tu devi.
Ven. A' tuoi consigli...
Mar. Negli oracoli tuoi...
Ven. L'arbitrio intero...
Mar. L'intera sua ragione...
Ven. Confida Citerea.
Mar. Marte depone.
Eg. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io...
Merc. Si schiarirà. M'ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dèssi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier: ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all'una in Cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso dei Numi: a te di loro
Siam nunzi Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.
Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai,
Che pace al Ciel darà.
Sola coi detti tuoi
Alle province, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.
Eg. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?
Ven. L'esempio è nuovo?
Apol. Non fu decisa in Ida,
Delle tre Dee la gara?
Eg. È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?
Ven. Ah saggia!
Mar. Ah bella Egeria!
Ven. Ah! tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.
Merc. Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,

La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.
Apol. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L' indusse il tuo consiglio.
Merc. A te d' un Numa
È debitor l' orbe romano.
Apol. Ah! dopo
Sì luminoso esperimento, ah! quale
De' mal concordi Dei,
L' oracolo sarà, se tu nol sei?
È folle quel nocchiero
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passaggiero,
Che altro cammin cercando
L' usato abbandonò.
Eg. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar, che voi m' offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio, arduo in sè stesso,
Vuol maturo pensier: chiedon rispetto
Le grandi opposte parti; e del mortali
Cura esige il destio. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar sè stessa, onde serena
Il dubbio e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand'opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri;
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema e rispetto
Dubbiosa mi fa.
Merc. No, Egeria. il gran momento
Differir non si dee.
Apol. No, Egeria; in Cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal.
Marc. Parla.
Apol. Decidi.
Merc. Ai tuoi saggi decreti eccoci intenti.
Eg. Ma voi perchè, più ardenti
Dei due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo e il Messaggier celeste?
Merc. Qual parte? E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, s'anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra e il mondo in-
Ne' suoi furori e nei tumulti suoi? (volve
Apol. Io, cantor degli eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Com'altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?
Eg. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?
Apol. Invan lo speri.
Mar. Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.
Ven. Assai finora
Lo sospirò la terra.
Merc. Assai dal Cielo
Fu sinora aspettato,
E nei volumi suoi l' ha scritto il Fato.
Ven. Saggia Dea, tacesti assai.
Mar. Bella Dea, non più dimora.
Marc. Parla alfin.
Apol. Decidi ormai,
a 5 Sia palese il tuo pensier.
Con tutto il Coro.
Sia palese il tuo pensier.
Venere e Marte.
Fosca luce il Ciel colora;
Mercurio ed Apollo.
Dubbia via sospende i passi;
a 4 E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.
Con tutto il Coro.
E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.
Eg. Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.
Ven. E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Di pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitivo
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo,
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei sulle miserie altrui!
Ah! ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah! dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore a palpitar.
Eg. Venere, ah! no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.
Mar. È ver. Più vago
Spettacolo saria vedere immerso
Nei molli ozi di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischi, all'armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,

Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti ai suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver!) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studi di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria e di valor; far sol sua cura
I deliri d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più sè stesso: al primo invito
Gelar di quella tromba,
Che animarlo soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.
Ah! di pace nel pigro stupore,
Ah! non perda l'antico vigore
Quel leon, ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì.
Ah! de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo finor non ardì.

Eg. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa e difesa; a questa rende
Quella riposo ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni e d'imperi il fren governa.
Se l'ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto
Non spunterebbe un fior.
Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Merc. Ma come fra i mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

Apol. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?

Merc. E dove mai trovarlo in terra?

Eg. E dove?
Forse dell'alme grandi
Sulle rive dell'Istro inaridita
È l'antica sorgente? Ah! se vi piace
D'assicurar la scelta, ah! non uscite
Dall'usato sentier. Del Lotaringo,
E dell'Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non è forse colà?

Ven.
Mar. } GIUSEPPE?

Eg. Appunto.

Merc. Ah! se GIUSEPPE Egeria sceglie, è nostro
L'onor della vittoria,
Bella madre d'Amor.

Ven. Sì; ma la scelta
Rinuncerà Gradivo.

Apol. Ah! se GIUSEPPE
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.

Mar. Sì; ma la Dea rivale
Consentir non vorrà.

Merc. Fra le bell'arti
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.

Mar. Nacque, lo sai
Fra i tumulti di guerra: ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.

Merc. Oh! come io l'ammirai, come, bagnando
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

Apol. Oh quanto, io mel rammento,
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

Mar. Ah! se importuna
Una rivale...

Ven. Ah! se un rival molesto...

Eg. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbi ancor?

Ven. Pronuncel,
Come giudice, Egeria.

Mar. Esige il caso
Decreti e non consigli.

Eg. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu GIUSEPPE invano
Con tanti doni suoi dal ciel distinto.

Merc. Hai vinto, Citerea.

Apol. Gradivo, hai vinto.

Mar. Così bagnato
Di bei sudori,

Apol. E sempre ornato
Di nuovi allori,

Mar. ed Apol. Lo stuol guerriero
Trionferà.

Ven. Così spogliato
De' suoi timori,

Merc. Nè più turbato
Da tanti orrori,

Ven. e Merc. Il mondo intero
Respirerà.

Mar., Apol. e loro seguaci.	*Insieme*	*Ven., Merc. e loro seguaci.*
Lo stuol guerriero Trionferà.		Il mondo intero Respirerà.

Eg. E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

Tutti.

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

IL PARNASO CONFUSO

FESTA TEATRALE

INTERLOCUTORI

Apollo
Melpomene
Euterpe
Erato

La scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde dei folti lauri, che lo compongono, è ravvivato dai vivaci colori dei frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaséo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene, che, cadendo variamente dall'alto, si raccoglie sul piano; e dalle aperture che lascia, dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Foeide.

Innanzi sopra sassi ricoperti d'edera e di musco irregolarmente situati, siedono le tre Muse Melpomene, Euterpe ed Erato, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall'altro sulle ineguaglianze d'un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene, e seconda l'allegro e frettoloso arrivo di

Apollo.

Apol. Destatevi, sorgete; all'opra, all'opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Erat. Che avvenne?
Melp. Onde sì lieto in volto
Chiaro Nume di Delo?
Apol. Ha secondati il cielo
I voti della terra. Annoda amore
All'Augosto Giuseppe
La più lucida stella
Della bavara Reggia.
Melp. Oh nodo sospirato!
Eut. } Oh evento fortunato!
Erat. }
Apol. È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.
Melp. Ah! sì, germane,
Gareggiamo all'impresa. A sì grand'uopo
Sudor non si risparmi.
Eut. Pronta è la cetra mia.
Erat. Chi potrebbe tacer?
Melp. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi,
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol, qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.
Apol. La nuova aurora.
Melp. Oimè!
Eut. Come?
Erat. Che dici?
Melp. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta Coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioia, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti e l'onda,
Sconsigliata, a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?
Eut. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.
Erat. Al sol penslero
Anch'io sento gelarmi, io, che non soglio
Facilmente tremar.
Apol. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che sulle scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor Tebano,
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Sulla rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?
Melp. No, biondo Nume: il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.
Eut. Al gran cimento
Prepararsi convien.
Erat. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch'io.
Apol. Pari al sudor gloria ne avrete; addio.
Melp. Dove?
Eut. Ah ferma!
Erat. E ci lasci?
Melp. Ah! se ne privi
Dell'assistenza tua...
Apol. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A rialzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che ormai l'agile attenda
Tersicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l'ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende,
Per la sublime impresa,
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (*parte*)

Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.
Erat. All'opra. Il nostro
Valor s'esperimenti.
Eut. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.
Melp. Ah! questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss'io
Scegliier materia ai carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? In grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? Al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. È d'uopo,
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (*parte*)
Erat. Su, tronchiam le dimore,
La cetra io prendo, e teco a gara...
(*s'incammina a prendere la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe*)
Eut. Ah! ferma;
Non usurpar l'armi d'Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.
Erat. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave,
Amorosa armonia.
Eut. Tu?
Erat. Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch'io.
Eut. Prendila.
(*le porge la cetra*)
Erat. Ascolta.
(*la prende; siedono, ed Erato canta accompagnandosi*)
Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni, e t'asecondi, amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.
Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei,
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.
Erat. Com'io la cetra
(*s'alza, e rende la cetra ad Euterpe*)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.
Eut. La tibia!
Erat. Io quella
Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empía sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro
(*prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe*)
Questa semplice e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta
L'amorosa Elegia.
Eut. Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro febeo lirici accenti?
Erat. Questo appunto è l'impegno.
Eut. Il vuoi? Si tenti.
(*Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Incomincia Euterpe il ritornello dell'aria, ma è interrotta da Melpomene, che s'avanza con foglio e stile in mano*)
Melp. Erato, Euterpe, udite.
Erat. Ah! taci: i nostri
Studi deh! non turbar.
Melp. Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.
Eut. E ben?
Erat. Che vuoi?
Melp. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbi miei.
Eut. Ti spiega.
Erat. Parla. (*si levano*)
Melp. Cantar vorrei
Di Teti e di Peléo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...
Erat. Oh queste no; già le cantasti assai.
Melp. È ver. D'Ercole e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?
Erat. Sterile.
Melp. E quel di Psiche?
Eut. Fantastico.
Melp. Ma dunque
Non ne approvate alcun?
Erat. No.
Eut. Più sereni,
Più lievi oggetti immaginar conviensi.
Melp. Ah! pur troppo il conosco. Altro si pensi.
(*si ritira di nuovo indietro*)
Erat. Su, l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.
Eut. Siedi dunque, e m'ascolta. Eccomi all'opra.
(*siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente, sonando i ritornelli*)
Fin là, dove l'aurora
Le sponde al Gange indora
Di due grand'alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò.
(*si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende*)
Erat. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.
Eut. Già che alla prova
È il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi ai regi sposi,
Erato, un nobil serto.
Erat. È ver. Ma quale
Sarà l'idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?
Eut. Odi.
(*riprende la sua cetra*) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine dei fati
Noi scorriam, radunando ai dì futuri

Di felici speranze ampio tesoro;
E che...
Erat. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d' amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerei nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...
Eut. E parti questa
Ai miei voti sublimi
Adattata materia?
Erat. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.
Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.
Erat. È il dì lontano;
L'auree porte dell' alba ancor son chiuse.
Apol. All'Istro, all'Istro. Ah! non si tardi, o Muse.
Melp. Dove!
Apol. All' Istro.
Eut. Chi?
Apol. Voi.
Erat. Perchè?
Apol. Nol dissi?
Per gli augusti Imenei.
Melp. Questi non denno,
Che al nuovo dì compirsi.
Apol. Eseguiti già son.
Melp.
Eut. Che!
Erat.
Apol. Sì. L'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dall'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.
Melp. Finora
Nulla io rinvenni.
Erat. Io non son pronta.
Eut. Appena
A pensar cominciai.
Apol. Ma pur conviene
Sull' Istro comparir.
Melp. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!
Erat. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
Eut. Il Ciel di noi
Che non direbbe mai?
Melp. No, Apollo, a tanto
Rossore io non resisto.
Erat. Io qui per sempre
La mia tibia depongo.
Eut. Io la mia cetra
Qui per sempre abbandono.
Melp Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre ai fogli miei.
Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me.
Apol. Melpomene, ah! t'arresta.
Tu fuora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl' indugi.
Melp. E poi,
Chi parlerà per noi?
Eut. D' aprir le labbra
Capace io non sarò.
Erat. D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir.
Apol. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facondo è molto
D' ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.
Melp. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi, del cor sorpreso
I palpiti a calmar.
Apol. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza, e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
È quasi già tutto sull' Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah! vogliam noi
Gli ultimi rimaner?
Melp. Dunque, germane,
Andar conviene.
Eut. Ah! quando
Il trascurato merto
D' un giorno tal racquisteremo?
Erat. Ah! quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!
Melp. L' avrem, l' avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli sposi, e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso,
Reso di sè maggiore,
Di questo di correggerà l' errore.

Melpomene.

Nel mirar solo i sembianti
Degli Amanti fortunati;

Apollo.

Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor scherzando vanno,

A due.

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

Tutti.

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

IL TRIONFO D'AMORE

FESTA TEATRALE

Questa festa teatrale è nella sostanza quasi identica all'altra intitolata l'Asilo d'Amore: *i cambiamenti, che vi si trovano, vennero introdotti dell'Autore per addattarla a una nuova circostanza.*

INTERLOCUTORI

Venere	*Amore*
Apollo	*Marte*
Pallade	*Mercurio*

Coro di Genj.

All'alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall'alto, o grondando a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze dei medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rutture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

L'azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

Venere ed Amore in abito da pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah! fuggi. Non sai
Che tutto a'danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor, prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.
Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio; in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.
Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti, e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. È ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Am. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira,
Quella ai furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.
Ven. Fra i giovinetti avrai
Dunque asilo più certo.
Am. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.
Ven. È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che di consiglio,
D'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.
Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami, avvampa e splende.
Ven. Potresti... Ohimè, s'appressa
Degl'irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.
Am. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegno
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, infin che altrove
Io fugga ad occultarmi.
Ven. E come? E dove?
Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.
Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma, per usanza antica,
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepàri un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (*parte*)
Am. Anime innamorate,
Dall'ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V'è chi sospira
Al mio partir? Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?

Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici,
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (*parte*)

Finito il prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scoopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell'edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta, sopra nuvole, e carri proporzionati ai caratteri, si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere saranno veramente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Pallade e Mercurio.

Folli amanti, ah! voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fè?

Coro

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Apollo e Marte.

Belle Ninfe, ah! v'ingannate
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

Coro.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio dei Numi?
Marte Il velen d'ogni core?
Apol. Amor dov'è?
Pal. Dove s'asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Merc. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah! no; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.
Apol. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Apol. Ma voi, mici fidi, intanto
A rintracciar correte,
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni,
Quel traditore
S'asconderà.
Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.
Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.
Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.
Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.
Marte E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.
Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre dei Numi e degli eroi,
Era all'anime eccelse
È stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell'ozio,
Dei valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Marte Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.
Merc. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L'incauta gioventù.
Pal. Rispetta forse
L'Areopago, il Liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti

Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
È quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Marte E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Merc. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

Coro

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri,
L'aure respiri
Di libertà.

Marte e Mercurio

È un falso Nume,
Che d'ozio nasce
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Coro

Cada il tiranno ec.

Pallade e Apollo

Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

Coro

Cada il tiranno, ec.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Coi stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E, se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia dei nocchieri
Arte di navigar.

Marte Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pal. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
È impossibil l'impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Marte Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseide l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombra è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amore.
Marte Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?
Apol. Tempo non teme.
Marte Sdegno non cura.
Merc. Alla fatica insulta.
Pal. Non intende ragion.
Marte. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira.
Pal.
Apol. } Il Ciel l'aspetta.

Coro

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri,
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo.

È un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Coro

Cada il tiranno, ec.

Marte, Mercurio, Pallade e Apollo.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Tutti

Cada il tiranno, ec.

Nel tempo che si canta il coro suddetto, si va avvicinando piccola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi, scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.

Am. Cessate, o Dei, cessate
D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.
Ven. (Ohimè, chi lo soccorre?)
Apol. Oh audace!
Marte Oh temerario!
Ven. Ah! fuggi altrove.
Marte
Pal.
e Coro } All'Olimpo, all'Olimpo.
Apol.
Merc.
e Coro } A Giove, a Giove.
Am. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete;
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.
Apol. Che di più potrai dirne?
Am. Ecco. V'è nota
Dell' Isaro la bella
Vezzosa Deità?
Marte Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Giuseppa?
Pal. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.
Am. È noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del romano alloro
Già il crine adombra?
Marte È dei trionfi miei
La più bella speranza.
Merc. Il più bel frutto
È delle cure mie.
Am. Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed insegnarli osai
Di reciproco ardor.
Marte
Pal. } Come!
Apol.
Merc. } Ed è vero?
Am. Sì; di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d' evento sì grande il reo son io.
Marte Oh coppia eletta!
Ven. Oh eccelso innesto!
Apol. Oh lieti,
Oh felici mortali!
Pal.
Merc. } Oh venturoso dì!
Am. Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s' affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta.
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arresta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Qui senza far difese
È il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.
Apol. Ah! basta, Amor.
Merc. Vincesti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pal. E ne insulti a ragione.
Am. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.
Apol. A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?
Am. Andiam. La via
Dell' Olimpo io v' addito.
Pal.
Merc. } All' Istro, all' Istro.
Marte Guidane all'Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

Am. Come! un cieco! un fanciullo!
Apol. Ah! non è vero.
È cieco chi s' abusa
De' tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t' accusa
Del proprio error. Tu l' universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il Cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

Coro

Già che d'Amor la face
Sì pura e sì vivace
Mai scintillò finor,
Sull' Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s' accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

PARTENOPE

FESTA TEATRALE

INTERLOCUTORI

Alceo, sommo Sacerdote del tempio di Partenope.
Elpinice, amante, e promessa sposa di
Cleanto, principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.
Ismene, principessa di Posidonia.
Filandro, principe di Miseno.
Venere in fine.
Coro di ninfe, pastori, sacerdoti, sacerdotesse, giovani e donzelle nobili, di Amori, e Genj celesti con Venere.

Il luogo, in cui si rappresenta l' azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato in doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di pastori, di ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

Coro

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro

Queste mura ah! prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri se avranno
Il tuo nome o il tuo favor.

Tutto il Coro

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro

Allo mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque,
Che abitar così ti piacquo,
Che per te son belle ancor.

Tutto il Coro

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranno a far soggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

Tutto il Coro

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo che al suo arrivo rispettosamente si divide.

Alc. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all' atto illustre: In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro Ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l' amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
Dei Dardanidi Eroi, sarà consorte.

Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II

Elpinice frettolosa e detti.

Elp. Padre, t' affretta.
Già dalla parte, ove declina il Sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.
Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
Dei fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.
Elp. (L'eccesso del piacer quasi m'opprime).
Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.
Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?
Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal cielo,
Che l'opre mie del suo favor riempia.
Solo dal ciel ben s'incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flotti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error. (*parte*)

SCENA III

Elpinice.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah! modera, Elpinice. Oh Dio! m' avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioia soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei,
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah! sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L'impone il genitore;
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d'un core amante
Se può dir questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (*parte*)

SCENA IV

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo

Cleanto e Filandro.

Cle. Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il Cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.
Cle. Quai diverranno
All'incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah! già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl'innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.
Fil. È ver.
Cle. Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.
Fil. Che fai?
Se alcun ti scuopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell'opra.
Cle. Il so; ma intanto...
Fil. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.
Cle. Ah! sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...
Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò, che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti,
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (*parte*)

SCENA V

Cleanto, indi Elpinice, ed Ismene con seguito di donzelle.

Cle. Ah! voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl'istanti,
Per me ditelo voi. D'una confusa
Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto pena.
Ah! l'attender così.. Ma... Non m'inganno...
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah! giungesti una volta.

Elp. Oh Dei! Cleanto!
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... Principe...sposo...(Ohimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.
Cle. Basta, basta, idol mio, tutto dicesti.
Elp. E Alceo teco non è?
Cle. Nol vidi.
Ism. E giunto
Non è Filandro?
Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.
Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me.
Cle. Tu m'abbandoni, o cara?
Elp. Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch'io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (*parte*)

SCENA VI

Cleanto ed Ismene.

Cle. Quella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioia sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!
Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede
Dei bramati imenei... Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All'altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d'amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.
Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...

SCENA VII

Filandro e detti.

Ism. Ah! Filandro una volta
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?
Fil. Ah! tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...
Cle. Alceo
Dov'è?
Fil. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...
Cle. Ed Elpinice?
Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.
Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?
Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...
Cle. Ah! dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio saria pur tempo ormai;
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli offici del pensier. (*parte*)

SCENA VIII

Ismene e Filandro.

Fil. Ah! dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?
Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?
Fil. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.
Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non so che m'adombra.
Fil. Che mai?
Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...
Fil. Ch'ei ne posponga ai Numi,
È ben dover.
Ism. Sì; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tem-
Siegui i miei passi. (pio:
Fil. Aspetta.
Un interno m'è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch'in vegga solo
Se aperto è il varco.
Ism. Ah! sì, t'affretta.
Fil. Io volo.
(*parte*)

SCENA IX

Ismene.

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure, che quelle d'amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (*parte*)

SCENA X

Logge terrene alle sponde del mare, circondate e adorne di balaustre e di statue, coperte da spaziosa volta che s'appoggia sopra marmorei arcbitravi e pilastri. Da entrambi i lati delle logge medesime si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte si scuopre il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

Elpinice, Cleanto, indi Alceo.

Elp. Ecco, o sposo, appagate
Le impazienze tue.
Cle. Come?
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene!
Cle. Ah! quella destra amata
Alfin sarà pur mia.
Elp. Numi elementi,
Grazie al vostro favor.
Cle. Diletto al Cielo,
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss'io
Nel ministro dei Numi il padre mio.
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. Prence, ah tu sai,
Se finor lo bramai.
Elp. Tenero, o padre,
Ma lieto non mi sembri!
Cle. È ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.
Alc. Ah prence! Ah figlia!
Elp. Oh Dei!
Cle. Spiegati.
Elp. Avverso
Forse, e tacito il Nume...
Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
Alc. Anzi prescrive,
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.
Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.
Alc. Sì.
Elp. Dunque, o padre,
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La tua benigna stella?
Alc. Figlia, ah! sperossi invan: tu non sei quella.
Elp. Come!
Cle. Che dici? Ah! chiaro parla.
Alc. Ismene
Dov'è? Presente a lei
Degg'io...
Elp. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI

Ismene, Filandro e detti.

Fil. Amico.
Cle. Lasciami, per pietà.
Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioie...
Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
Fil. Onde sì mesto?
Cle. Nol so.
Ism. Deh! mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah! tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, oh Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. » Per mano alfin del Principe comano
» Partenope oggi nasca; e al suo natale
» Di Cleanto, e d'Ismene auspice sia
» Il felice Imeneo. Vogliono i Fati
» Che unisca il dolce nodo
» D'alme sì amanti e fide
» La progenie di Dardano e d'Alcide ».
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo!
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Consiglio.
Elp. Aiuto.
Fil. } Pietà.
Ism. }
Alc. Deh, figli amati,
Il mio accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.
Cle. E tanto amore?...
Elp. E tante
Confermate speranze?
Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (*parte*)
Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro!
Ism. Altro ardor ch'io nutra in petto!
Fil. Che abbandoni il mio tesoro!
Elp. e Cle. } Ah! non voglio.
Ism. e Fil. } Ah! non potrei.
a 4 Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah! farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

Elpinice, poi Alceo.

Elp. Sfortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
For dunque un sogno. Eri d'invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide,
Che tanto hai sospirato Oh giorno! Oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?
Alc. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.
Elp. Voler tiranno,
Che a gran torto...
Alc. Elpinice,
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.
Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh! al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai: bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi: tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei;
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriam... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del fato
Contrario alla ragion?
Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascende
La nostra intelligenza. Al Ciel non dêssi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa,
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa, quai grandi eventi il Ciel matura?
Elp. Ma noi dovremo intanto...
Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il Ciel poi curi il resto.
Elp. E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.
Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dêi far uso
Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.
Elp. Io!
Alc. Sì; d'un padre
Non t'opporre al desio.
Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!
Alc. Prove io pretendo
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova dai fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e, se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti; e pensa, o figlia,
Che sì vuol, chi comanda, e chi consiglia.

Non credermi crudele
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (*parte*)

SCENA II

Elpinice, poi Cleanto.

Elp. Angustia eguale a quella,
Che quest'anima or prova,
Qual'altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah! dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio!
Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...
Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.
Elp. (Come ubbidirti, o padre!)
Cle. Deh! non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.
Elp. Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah! con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami,
Fin che d'altra non sei.
Cle. D'altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch'io franger voglia, e possa i bei legami
D'un sì lungo, sì degno,

E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?
Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...
Cle. Parla.
Elp. (Oh Dio!
Che mai dirò?)
Cle. Deh! non tacer.
Elp. Ma il Cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando obbidir.) Ti vuol d'Ismene.
Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?
Elp. Io penso... io deggio...
(Misera me!)
Cle. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch'io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.
Elp. Ah! non è vero!
Sì barbaro consiglio
Mai profferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.
Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità mi opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di'; che farai?
Elp. Che vuoi ch'io faccia?
Ah! più di te confusa
Far altro, ah! non poss' io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (*parte*)

SCENA III

Cleanto, indi Ismene.

Cle. Che fo? La seguo? Ah! la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... e da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah! principessa,
Chi creduto l'avria? Nascemo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.
Ism. È ver ch'io non mi sento
Di nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.
Cle. Ah! bella Ismene,
Compiangimi, ed invece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.
Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV

Filandro e detti.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.
Cle. Ah! per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?
Fil. Ella s'affretta,
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che seguita invano
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.
Cle. Ma abbandonarla
Sola a sè stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno, ah! mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh! se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento,
Ditele ch'io l'adoro:
E se d'affanno io moro,
Lei conservate almeno.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (*parte*)

SCENA V

Ismene e Filandro.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e più che altronde,
Or dovuta e da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.
Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?
Fil. Oh Dio! se il fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell'opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?
Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
Fil. Ah! torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra i viventi
Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? l'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso oh Dio!
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva,
Ma te sola, infin ch'io viva;
Bella Ismene, adorerò.

E, qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol confonderò. (*parte*)

SCENA VI

Ismene.

No, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida, oh! come, e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dassi
Questa si degna, e cara,
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto.
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (*parte*)

SCENA VII

Antro sassoso sulla sponda del mare, naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti; fra i quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

Cleanto.

Ah! sì da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e, se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno;
È destro il mar; si vada... Ah! non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io.

SCENA VIII

Filandro a Cleanto.

Fil. Dove corri, o Cleanto?
Cle. Amico, addio.
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?
Fil. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì; placato
È l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! Che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah! ben comprendo
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah! va più tosto
La dolente Elpinice
A consolar.
Fil. Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra i mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioia sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.
Cle. Dunque...
Fil. Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.
Cle. Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i Numi? E Ismene? e Alceo?
Ah! nulla intendo. Ah! l'ombre mie rischiara
Spiegati... Dimmi...
Fil. Io dissi
Quanto m'è noto: il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.
Cle. E mia
Elpinice sarà?
Fil. Sì, tua. T'affretta
Per comando di lei; nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Sulla fè t'assicura.
Cle. Oh amico! oh caro
Unico mio sostegno!
Mio Nume tutelare. Ah! vieni, ah! lascia
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea
Chi potea lusingarsi?.. Oh Dio!... Ma posso
Veramente fidarmi?
Fil. Ah! troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così...
Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito, e credo; e fluttuando io provo
Nell'istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.
Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar; seguimi al tempio.
Cle. Andiamo.
Fil. Andiam. (*parte*)
Cle. Nell'alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch'io non so se gioisco o se m'affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell'estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (*parte*)

SCENA IX

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto, in picciolo non chiuso tempio, si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo Simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili giovani e donzelle, ninfe, pastori e popolo.

Elpinice, Alceo ed Ismene

Coro

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah! d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.
Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.
Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà...
Elp. Dei voti miei
Sarà questo..
Alc. Ah! non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il Sole:
Disegnar, pria ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro; arde già l' ara,
E Cleanto non v' è? Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...
Elp. Eccolo.
Alc. Ov' è?
Ism. Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?
Alc. Sì, grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

Coro

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA

Incominciato il Coro, escono allegri Cleanto *e* Filandro, *ma nell' udire i nomi d'* Ismene *e di* Cleanto *si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del Coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi,* Cleanto *con impeto di sdegno dice:*

Cle. Ah! Filandro, ah! Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse?
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio! m' affretti,
Elpinice crudel?
Elp. Calmati o sposo;
Nessun t' inganna.
Cle. Ah! qui s' implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d'Amore a fabbricar catene.
Alc. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.
Cle. Ismene! Alceo, che dici?
Alc. Allor che dei Fenici
Fu Posidonia invasa...
Cle. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.
Alc. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene.
Cle. È noto.
Alc. Or questa
All' istessa Enriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell' età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Enriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
Cle. E l' attentato audace
Chi ti scoprì?
Alc. L' istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
Dei numi l' atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.
Cle. Dunque sei mia?
Elp. Lo fui
Dal dì che ti conobbi.
Fil. Al mio contento
Nulla dunque or s' oppone?
Ism. Ah! più non posso
Ora offrirti che me.
Elp. No, dolce amica,
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl' io;
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.
Fil. Oh generosa!
Ism. Oh grande!
Cle. Oh noi felici!
Elp. Oh fortunato dì!
Alc. Figli, all' occaso
Il sol declina: i teneri trasporti
Deh! sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

Coro

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah! compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

Nel tempo che si canta il Coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali, nelle pause del Coro suddetto, esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

Coro fra le nuvole

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

Il suono di questo Coro celeste sorprende tutti i Personaggi ed il Popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

Alc. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i Personaggi ed il Popolo,

Ah! compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

Coro Celeste.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così.

Nel tempo della replica dei Cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca con l'astro in fronte, che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori, la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Venere.

Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella
Con sì prosperi auspicj,
Partenope s'innalzi, e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, Sacerdote, e Fondatore e Sposo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due dei Borboni, e degli Austriaci eroi
Rampolli eccelsi, e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
Dei figli i figli, e chi verrà da loro.

L'alto e il basso Coro insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi Sposi, amore e cura
E degli uomini e del Ciel
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

LA GALATEA

INTERLOCUTORI

Galatea
Acide
Polifemo
Glauce
Tetide

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA

Galatea e Acide.

Gal. Ah! taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde!
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Oceàn fa specchio al monte.
Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t'adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo o moro:
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?
Gal. Se credo al gran desìo,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quel m'arde il core;
E l'uno e l'altro
Penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.
Aci. No, non temer mia vita. Amor m'insegna
A deluder con l'arte
Del geloso Ciclòpe i sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.
Gal. Ah! se veduto avessi,
Come vid'io dalla materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più canto il giovanile ingegno.
Aci. E che vedesti mai?
Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame,
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremàr fra' denti, e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.
Aci. Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,

Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L'orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l'alma ancora
Impari a sospirar.
Gal. Ah! fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.
Aci. Dove?
Gal. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?
Aci. Ahimè! tu m'abbandoni?
Gal. Deh, fuggi, idolo mio!
Aci. Addio, dolce mio ben.
Gal. Mia vita, addio.

Polifemo.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L'erbette a pascolar;
Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D'edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace;
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch'io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni e mi consoli;
Poi col sonno che parte, a me t'involi?
Sai che ad amarti appresi infin d'allora
Che fanciulla venivi
Con la marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnéa pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venia,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu, credele,
Di me non ti rammenti,
E i miei passi non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so: perchè si stende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vilo
Appo te non sarei
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante!

Glauce e Polifemo.

Glau. Oh Cielo, ecco il Ciclópe!
Pol. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.
Glau. Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa ch'ella nascosta
In qualch'antrò non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Glau. Oh! quante volte, oh! quante
Io le dissi per te: Stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se il credi.)
Pol. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo, e così vil non sono;
E pur m'odia e m'abborre. Ah! dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge;
Dille che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio e Mongibello in petto.
Glau. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
Io quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.
Pol. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh! quanto, Glauce, oh! quanto
Fôra meglio per lei
Meglio i giorni passar su l'erba assisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!
Glau. Questo ancor le dirò.
Pol. Se poi mi scaccia
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento;
Dille ch'io son contento
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla mia mano;
Sebben quei velli istessi,
Ch'ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi come
Alza al Ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

Glauce, poi Galatea.

Glau. Chi udì mai, chi mai vide
Più strano desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,

Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira!
Gal. Parti pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
Glau. Deh vieni, o Galatea, vieni, m'ascolta
Gal. Che brami?
Glau. A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante;
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
Gal. Il tutto intesi.
Glau. Nè risolvi d'amarlo?
Gal. Spiegar non ti poss'io
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.
Glau. Oh! quanto, oh! quanto io rido
Delle vostre follìe, miseri amanti!
Voi tra' sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni e l'ore.
Gal. Felice te che non conosci amore!
Glau. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensar ad altri, ed obbliar sè stesso,
E far passaggio spesso
Di timor in timor, di brama in brama,
È quella frenesia, che amor si chiama.
Gal. Io non so dir se amore
Sia diletto o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei;
E nol posso fuggir com'io vorrei.
Glau. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nome ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.
Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che Amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai;
E allor forse dirai
Che contro amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che il sa per prova.
Glau. Quei, che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben se da lui non torce il piede.
Gal. Anch'io così dicea
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora, cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.
Glau. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
Gal. Oh che lieve ingannar! Chi s'assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar:
Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.
Glau. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s'appressa.
Io con le mie contese
Turbar gli affetti vostri, or non vorrei;
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
Gal. Da qual parte ei ne viene?
Glau. Miralo; che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.
Gal. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invia.
Glau. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
Gal. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Glau. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

Acide e Galatea.

Aci. Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò:
Così il mio cor fedele,
Nel suo pensar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.
Gal. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri, è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
Aci. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.
Gal. O se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure e l'onde compagne io non vorrei!
Aci. Voglia il Ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!
Gal. Ah! mio tesoro,
Sol per te...
Ac. Per te sola...

Gal. Io vivo.
Aci. Io moro.
Gal. Se vedrai co' primi albori
D' occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel;
Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.
Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato,
Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della prima parte.

PARTE SECONDA

Galatea, Acide.

Aci. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?
Gal. Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua che il suo diletto.
Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L' affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M'è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest'onde non hanno
Procelle per me.

Glauce e detti.

Glau. Acide, Galatea, parti, t' ascondi.
Gal. Perchè?
Aci. Chi mai l' impone?
Glau. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n'andrai?
Gal. Su la marina cpnca
Fuggiam di nuovo.
Aci. Andiamo.
Glau. Ah! non partite,
Che, se uniti ei vi mira,
L' odio s' accresce e l' ira.
Aci. Che farò?
Gal. Che farai?
Glau. Tra quelle fronde
Tu va canto a celarti, e tu per l'onde.
Gal. Ecco il Ciclope, ah, fuggi,
Se la vita t'è cara!
Aci. Tante volte ei m'uccide,
Quante te dal mio cor parte e divide.

Polifemo, Glauce e Galatea.

Pol. Sanno l'onde e san l'arene
Le mie pene; e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda, e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t' arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
Gal. Dimmi, che mai pretendi
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozzo?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?
Glau. Oh Dio! Troppo l' irriti.
Pol. Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera le veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.
Gal. Serba ad altri i tuoi doni.
Per me che non li euro,
Ancor l'offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.
Pol. Non diresti così s' Acide io fossi.
Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant'egli è grato.
Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.
Gal. Che farai?
Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor, che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Glau. Ah! fingi, Galatea.
Gal. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core
Che barbaro tu sei,
Quant' egli è fido.

Polifemo e Glauce.

Pol. Vedi, Glauce, s'io deggio
Tant'oltraggio soffrir?
Glau. Serba fedele,
Anch'in mezzo all'offese, il primo ardore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell'alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d'affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell'ingrata,
In mezzo a quel desio che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Glau. E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti aspiri,
Aeide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.
Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà sempre, affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l'offese e tollerar gli scherni?
Glau. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuol
Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutt'i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.
Pol. No, no; siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar deslo,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.
Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

Glauce, poi Tetide.

Glau. Ah! che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell'offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell'alma fiera
Con l'onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah! tu non sai
Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d'amore è più crudele!
Tet. Glauce, Glauce, t'arresta.
Glau. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Tet. Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?
Glau. E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il Sole
Dal dì che dal tuo labbro io l'ascoltai.
Tet. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Glau. E fia ver?
Tet. Vid'io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all'ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Glau. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa Genitrice
La Coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tet. Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Glau. Eccola che s'appressa.
Tet. E perchè mai
Porta al mesto e lagrimoso il ciglio?
Glau. Forse dell'idol suo piange il periglio.

Galatea, Glauce e Tetide.

Gal. Glauce, oh Dio! chi m'aita?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
Tet. Perchè mai?
Glau. Chi t'offende?
Gal. Aeide è morto.
Glau. Ah che 'l predissi!
Tet. E come?
Gal. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclópe
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e con la destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall'insolito peso
L'orecchio mi ferì, quindi gridai:
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice
Confuso, e mal accorto
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo

Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.
Glau. Oh sventurato amante!
Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Si lieto e si ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pienger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, eccogli e mira.
Gal. Numi, che veggio mei!
Tet. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggier sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

Acide e detti.

Gal. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core
Che sol di te si pasce,
Se prie teco mori, teco rinasce.
Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie;
Ma, se lo bagnà il Cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natìo candor
Tinge le spoglie.
Glau. Serbate pur serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite
Gal. Di qual parto favelli?
Tet. Parla di quella prole,
Ch'io tante volte e tante
Draiosa, e presaga e voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Con l'Augusta Consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ed onorato oggi discende.
Gal. Che narri?
Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l'onda
Più dell' usato lor tranquilli e chiari?
Odi, che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, ench' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai for sì chiare
Nel Ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.
Gal. O fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l'invidia funesta,
Per volger d'enni, o per girar di lustri,
Inaridir non vegga
Sulla tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regoler non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al Ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impàra.
Scendan dal terzo Cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori,
E con le mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alle mente;
E vegga il mondo allora
Come in un' alma, ad altri sensi avvezza,
L' onestà si congiunge e la bellezza.

Coro.

Facciam di lieti accenti
L' arene risuonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

L'ENDIMIONE

INTERLOCUTORI

Diana.

Endimione.

Amore, in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.

Nice, compagna di Diana.

La scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

PARTE PRIMA

Diana e Nice.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi, come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai: Son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei; sorgi, e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.
Nice Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d' ôr trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai;
Ed or, perchè un momento
Forse più dell' usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?
Dia. Ah! Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria, e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante;
O Diana non sono, o Nice è amante.
Nice Amante!
Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice,
Che Nice arde d'amor.
Sei rea se amante sei,
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.
Nice Dunque fallace ancora
Tu mi credi...
Dia. Non più; taci, ch' ormai
Per le lucide vie s'avanza in Cielo
L'alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.
Nice Io taccio alla tua legge;
Ma poi dall' opra mia
Vedrai se amante, o cacciatrice io sia.
Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fe.

Diana e Amore.

Am. Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.
Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
Am. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno.
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desïoso ne vengo a nuove imprese.
Dia. E tu, fanciullo ancora,
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente e l'ira?
Am. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato invano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Con l' opre più, che col parlar, mi giova:
Qual io mi sia te n'avvedrai per prova.
Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi segui, e le mie leggi impara.
Am. E quai son le tue leggi?
Dia. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.
Am. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,

Per cui solo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza e piacere?
Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.
Am. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
Dia. Son compagni d'Amore
Le guerre ed il furore.
Am. E d'Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.
Dia. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo invano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
Am. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe e seguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Am. Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

Amore.

Va pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver che sola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.
Quel ruscelletto,
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà;
Nel mormorio
Del foco mio
Con le sue sponde
Parlando va.
Quell'angelletto,
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

Nice, Endimione.

Nice Care selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh! lasciate ch'io sfoghi
Delle vostr'ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice (Ecco il crudel) Che brami?
End. Dimmi, vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?
Nice Il cavriol non vidi;
Ma serbo un'altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansüeta e bella.
End. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti
Me l'addita, e mel rendi.
Nice Io già tel dissi,
Che veduto non l'ho.
End. Fin dall'aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla selva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico invano.
Nice Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse, che a questa fonte
La sete, il caso, o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio
(Il vo' dir tuo malgrado), idolo mio.
End. Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mio riposo.
Nice Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
End. Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.
Nice Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?
End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?
Nice E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.
End. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'ascolterò.
Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali e l'arco,
Altro piacer non ho.
Nice Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere, e l'arco e i dardi.
End. Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.
Nice E frattanto degg'io
Così morir penando?
End. No; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch'Endimion sen viva in pace.
Nice Chi la tua pace offende?
End. I detti tuoi.
Nice Nè meno udir mi vuoi? T'intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core:
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell'alma ti restò
Tutto l'orrore.

Endimione e Amore a parte.

End. Lode al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio.
(*dorme*)

Am. Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com'ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell'alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

Diana, Amore a parte, poi Endimione che dorme.

Dia. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg'io,
Che dorme sulla sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede,
Quell'aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate!
Che nel mirarlo io sento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.
End. Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L'involontario errore:
Seguia l'incauto labbro
Del sonno ancor l'immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)
Dia. Tu mi guardi, e sospiri!
End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d'amore.
Dia. Tu, non richiesto ancora,
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.
End. Non so dir se sono amante;
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto,
Per tornare a sospirar.
Dia. Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata,
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.
End. Ma chi sa qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?
Dia. Tu temi, Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d'Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fè vogl'io.
End. Ah! Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t'amerei.
Dia. Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte?
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto,
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè:
Quel fanciullin tu sei,
Quell'augellin son io;
Il laccio è l'amor mio,
Che mi congiunge a te.

Endimione ed Amore.

Am. Endimione, ascolta.
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral, che la pugne,
Ella parmi tua preda.

End. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.
Am. Ma tu quello non sei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?
End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.
Am. Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.
End. E donde il sai?
Am. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.
End. È vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.
Am. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.
End. Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali, e selve addio.
Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.
Am. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non so.
End. Rendo alle selve
Gli strali e l'arco,
E più le belve
Seguir non vò.
Am. Lascia ad Amore
L'arco e gli strali,
Ch'egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

Diana ed Endimione.

Dia. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell'alto macigno
L'onda biancheggia, e, poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t'assidi a ragionar d'amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo splendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all'amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.
End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!
Dia. Oh quanta meraviglia
De' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questo, e non invidio a quella;
Della lor la mia fiamma è assai più bella.
End. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dài,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
Dia. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell'importuno Alceste.
Partiamo, Endimion.
End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.
Dia. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te, per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

Amore e Diana.

Am. Ferma, Diana, ascolta.
Dia. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome e comparirmi innanzi?
Am. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?
Dia. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.

Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge, e saetta, o parla, o tace.
Am. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere, e non ricetta amore.
Dia. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno, e mi disarmi.
Am. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
Dia. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?
Am. Endimïone e Nice.
Dia. Endimïone! E come?
Am. Or che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
Dia. Ah che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.
Am. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.
Dia. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo e pace.

AMORE.

Cingetemi d'alloro; in quell'offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende ed arde poco
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE ed AMORE.

Nice Odimi, Alceste.
Am. Ah Nice!
Lascia ch'io vada.
Nice Dove?
Am. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice Come! Amante tu sei?
Am. È sì grande l'ardore,
Che non n'ha più di me l'istesso Amore.
Nice Dimmi il rivale almeno.
Am. Endimione.
Nice Endimïone? Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Am. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Sì, sì, di quell'ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno:
Ah che parlo, infelice,
Se a me fuor ch'adorarlo altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa che m'ami
L'idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l'affetto,
Se quell'ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE ed ENDIMIONE.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.
Nice Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana ed Amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
Nice Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nice Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi invano.
Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore:
M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà
S'io fossi in libertà
Di darti il core.
Nice Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.
End. Oh Dio! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.
Nice Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un'amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono:
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.
End. Chiedi invano amor da me.
Nice Perchè mai, mio ben, perchè?
End. Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.
Nice Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

Nice a Diana.

Dia. Nice, tu fuggi invano;
Già discoperta sei,
Nè plachi col fuggir gli sdegni miei.
Nice Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest'alma infelice
Nell'aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dia. Forse il goder sicura
D'Endimïon gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nice Ah! no, Cintia, t'inganui; ad altra face
Si strugge Endimïone;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
Dia. (Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?
Nice Io so ch'egli ama;
Ma non so dir qual sia
L'avventurosa Ninfa,
Che può dall'idol mio
Gli affetti meritar.
Dia. (Quella son io.)

Amore, Diana e Nice.

Am. Misero Endimïone! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.
Dia. Cieli! che mai sarà?
Nica Che parli, Alceste?
Am. Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core
D'articolar gli accenti.
Dia. Qualche infausta novella!
Am. Giace vicino all'antro
Dell'antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimïon ferito.
Nice Ahimè!
Dia. Chi fu l'indegno?
Am. Un ispido cinghiale,
Punto pria dal suo strale,
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell'infelice,
Sparso d'immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.
Dia. Ahimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In quest'infauste rive
Anch'io morir, se il mio bel Sol non vive.
Nice Nice, tu sei di sasso
Se il dolor non t'uccide.
Dia. Ha vinto Amore.
Am. (E ne trionfa e ride.)
Dia. Deh! per pietade, Alceste,
Colà mi guida ove il mio ben dimora.
Forse eh'ei vive ancora, e, pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Còrrò dai labbri suoi gli spirti estremi.
Nice Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

Diana, Endimione, Amore, poi Nice.

Dia. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro! Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t'assidi, e m'addita
Dov'è la tua ferita.
End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.
Dia. Dunque Alceste mentì?
End. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
Dia. Io ti stringo, io ti miro, e 'l credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e, giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar:
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.
Am. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl'incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te diplnsi,
Solo per trionfar composi e finsi.
Dia. E tanto ardisce Alceste?
Am. Io sono Amore:
Riconosci in Alceste il tuo signore.
Dia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai che fosti Amor l'alma comprese.
Amor che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor:
Poi pieno il trova,
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Chè intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.
Am. E tu, dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?
Nice Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar sull'onda i campi
L'afflitto agricoltor;
Ne geme, e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse invano
D'affanno e di sudor.
Dia. Riconsolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;

E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione;
E costanti e felici,
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore e fede.
End. Si, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In sull'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani o mi divida.
Am. Godete, o lieti amanti;
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Cha del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiore Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In sin dall'Istro a vagheggiar ne viene.
Dia. Certo il german fia questi
Della donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.
Am. Ben t'apponesti al vero;
E l'illostre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.
Dia. Da così bella Coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Che sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo e l'asta, e il ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure.
Ceda l'armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

Coro

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno;
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

IL VERO OMAGGIO

CANTATA

Dafne ed Eurilla.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il Ciel! Fra sè favellà,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
Dei pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah! se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il Sole
Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi Augosto Infante
Celebrare il Natal.
Daf. Lo so.
Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin?..
Daf. Lo so.
Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?
Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?
Eur. E non vuol dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto?...
Daf. E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.
Eur. È l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende,
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando;
Che sè non intende;
Che, ad altri pensando,
Si scorda di sè?
Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.
Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.
Daf. Ascolta:
Esporre in carta alcune idee vorrei;
Bramo consiglio.
Eur. Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai. Credimi: addio.
Daf. Senti. Che amor? che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?

Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurillà,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore;
Diversa è la follia; non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s'ignora,
E ripiego comun.
Eur. Su cose anch'io
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme:
Van la grandezza e la clemenza insieme.

Al mar va un piccol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l'onda sua neglètta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m'induci
A delirar con te, di', quale oggetto
Ai tuoi versi prescrivi?
Daf. Ai versi miei
Del Lotaringo e dell'Austriaco sangue
La remota comun chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie, e quanti
Troni illustrò; per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi; qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?
Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.
Daf. Come?
Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto,
Sconsigliata, t'inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d'uscirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così;
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

Daf. È ver. Conosco anch'io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De'miei carmi il soggetto.
Eur. Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli avi suoi
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.
Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.
Eur. Ah! taci;
Si sdegnerà.
Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch'è permesso ai suoi nemici? È un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor...
Eur. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.
Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta,
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...
Eur. Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.
Daf. Che dura legge! Al real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.
Eur. Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.
Daf. Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?
Eur. L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.
Daf. Ah! non più; gelar mi fai.

Ah! non più; sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.

Eur. Credimi alfin; cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.
Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah! custodite, o Dei,
L'augusto don che ci faceste.
Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.
Daf. Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'eroi.
a 2 Ed i nostri aggiungete ai giorni suoi.
Eur. Cresci, arboscel felice,
Daf. Spiega la chioma altera;
a 2 E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Eur. L'aura ti scherzi intorno,
Daf. Ma con modeste piume;
a 2 E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

L'AMOR PRIGIONIERO

CANTATA

L'azione è ne' boschi di Delo.

Diana e Amore.

Dia. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.
Am. Ahimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde nei lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece; è preso Amore.
Am. Pietà!
Dia. Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi: iodi il destai.
Am. Nè troverò pietà?
Dia. Sì: quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi:
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.
Am. Deh, cacciatrici amate,
Deh, v'incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.
Dia. Guardate
Di non prestargli fede;
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate;
È un traditore,
V'ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.
Am. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah! per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro alfine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora,
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?
Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?
Am. Chi sa? nemiche mie forse non sono.
Dia. Udiste? Ah! vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio:
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate: io sciolgo all'ire vostre il freno.
Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi
Con quei mesti sembianti?
Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
Am. Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.
Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Am. Son gelosie; la sua rivale è quella.
Dia. E la modesta Irene,
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Am. Dee far così; ghel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?
Am. Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli! ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.
Am. Eh non temete.
Quando Amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d'amore?
Dia. Temerario, che dici?
Am. Il ver.
Dia. T'accheta.
Am. No, m'irritasti assai.
Dia. Taci; io ti scioglio;
Taci; libero sei.
Am. Tacer non voglio.
Dia. Ahimè!
Am. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo.
Dia. Ah! no, t'arresta:
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace;
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco e soffrirò.
Am. Vedi, se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra i seguaci miei.
Dia. Fra i tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza,

IL SOGNO

COMPONIMENTO DRAMMATICO

INTERLOCUTORI

Cillene
Evadne } *Seguaci di Atalanta, principessa d'Arcadia.*
Tegea

L'azione si figura nelle campagne dell'Etolia, non lontano dalla Selva Calidonia.

La scena rappresenta un'angusta valletta, adombrata di varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline che la circondano. Notte.

Cillene.

Ah che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir; che damme o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell'Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render dai suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti Eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d'uopo,
(*siede sopra un tronco*)
Su quel tronco posiam. Ma al dolce invito
Dell'aura che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah! non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ah... che... fa... (*s'addormenta*)

Evadne, Tegea, e detta non veduta da loro.

Ev. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella che all'altre
Vigilanza consiglia.
Ev. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. S'attenda: il Sole
Non sorge ancor.
Ev. Sorgesse alfin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Ev. Che! Temi
Forse il cimento?
Teg. Io no; ma tanto intesi
Dell'indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...
Ev. Eh taci.
Se vuoi tra le seguaci
Dell'eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t'è pur palese
Il prudente coraggio,
L'innocente destrezza,
L'amabile virtù? L'illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur sugli occhi, e vacillar tu puoi?
Guardala sola in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un'anima di gel.
Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor; d'un'alma ignara
Dei pregi d'Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro: e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai:
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai;
Questo cor se teme o spera,
L'amor suo così dichiara;
Sai che amando ogni alma impara
A sperare ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore,
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.
Ev. Non più, Tegea; comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar. Si vada
La compagna a cercar.
Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.
Cil. Assistetela, o Dei. (*sognando*)
Ev. Qual voce! Udisti?
Teg. Sì; Cillene mi parve.
Cil. Oh colpo illustre!
(*come sopra*)
Ev. Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.
Teg. È l'ora
Che destarla convien.
Ev. Sorgi, Cillene.
Teg. Su, Cillene, che fai?
Cil. Eccomi, o principes...sa... (*si leva con impeto non ancor ben desta*) Ohimè! sognai.

Ev. Un bell' esempio in vero
Ne dài di vigilanza.
Cil. È colpa vostra,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.
Teg. Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cil. Ah! gran cose io sognai.
Ev. Narrale.
Cil. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tutt'or mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte
Il bosco ripete, la valle e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto:
Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire:
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa, e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidìa per lei.
Sola s'avanza; indi s'arresta; il colpo
Segna con gli occhi, e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue; ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla...
Ev. E cadde al fin?
Cil. Non cadde.
Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono,
Chè presaghi i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì, cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.
Teg. Tu m'inspiri coraggio,
Generosa Cillene.
Ev. E a me l'inspira
L'invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell'altro.
Cil. Ah! già colora ai monti
Le cime il Sole.
Teg. Andiam, compagne.
Ev. Andiamo
A rapir la vittoria.
Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.
Coro
Oh quanto ai di remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L'invitta Condottiera
Il nome suo darà!

IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ

FESTA TEATRALE

INTERLOCUTORI

Deifobe
Enea
L'Eternità'
La Gloria
La Virtu'
Il Tempo
L'Ombra o' Anchise

L'azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella selva che li precede.

Nell'aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta, divisa in due strade; delle quali una, più caliginosa e funesta, conduce a Dite, e l'altra, più luminosa ed allegra, agli Elisi. Nel mezzo di esse l'Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede dei Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

Enea in atto di snudar la spada, e Deifobe trattenendolo.

Deif. Fermati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Aiace, o Diomede a fronte.
Enea Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
Deif. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest'opaco

Abitato dai sogni olmo frondoso
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che dei mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra i silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
Ai neri alberghi all'apparir del giorno.
Enea Dunque...
Deif. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite,
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di sè stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
Dei lieti alberghi in su la soglia assiso;
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde, ed altri fiori,
Educati ai molli fiati
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai — non giunge a sera,
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.
Enea Deh! tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.
Deif. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.
Enea Ma cerco un padre,
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi e le ruine,
Su questi omeri stessi,
Ai nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del Cielo e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro, e m' aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso ai viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile non chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.
Deif. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L' amato genitor: saprai qual dono
Ai tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resti a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.
Enea Tutto farò.
Deif. Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale; Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.
Enea Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei;
Se mai grate al tuo Nume
Delle vittime offersi in brume spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà; soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco... del ramo... Oh Dei!
Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.
Che avvenne! Il suol vacilla!
Treman l'annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce,
Ch' era scorta mal fida ai nostri passi!
Deifobe...
Deif. Che temi? Ah! non intendi
Questo linguaggio ignoto?
L'Erebo si placò; compisci il voto.
Enea Ecco del ramo d' oro
Il tributo depongo, e il Nume adoro.
Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell'angusta selva nell'amenità dei vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell' Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle eroine e degli eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità; ai lati la Virtù e la Gloria; più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra, l' ombre di Lino e d'Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento dei loro seguaci, che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del coro, che siegue con ballo di custodi del tempio.

Coro

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

Lino

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

Coro

Mai sul Gange, ec.

Orfeo'

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

Coro

Mai sul Gange, ec.

Enea Son pur desto, o vaneggio? (*in disparte a*
Qual'armonia, qual luce, *Deifobe*)
Quali oggetti rimiro!

Deif. Eccoti alfine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità s'appella.
Son ministri di lei;
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. È la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse; e i due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognuno di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

Enea Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

Deif. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

Coro

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

L'Et. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora,
Che del nascer d'Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo Ciel s'immaginò l'idea;
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dèi l'anima grande
De'tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell'estinte Eroine e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mill'altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il Ciel governi?

Tutto cangia, e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

La Gl. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del Ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: dei nomi illustri,
Dell'eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me oell'opre lor norma e consiglio;
Io sol primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell'incognito mare: il grave incarco
Seppi all'Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È dei viventi amica, e se talora,
Pur ch'io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.

Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch'io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue,
Non palpita e non langue,
Fra cento rischi e cento,
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume;
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni! Io dell'eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. Io lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta

La clemenza all' impero
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l' Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici,
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L' opra mia ti giovò. Dei pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe,
Disingannato il mondo,
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parra, l'empio livore,
L' odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita,
Dalle reggie fuggisti, lo ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or...

L' Et. Troncbisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa,

Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata a parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che, dilatandosi a poco a poco, scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall' altro le tre Grazie, e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle: nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.

Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Elisa. Osserva, e pensa
Quanta costi fiorra,
È quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

Coro

Qual astro, qual lume
Scintilla dal Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Lino

Direi che somiglia
La Diva d' Atene;
Ma l'asta non tiene;
Ma l'elmo non ha.

Coro

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Orfeo

Diresti che pare
La Figlia del mare;
Ma quella non vanta
Si onesta beltà.

Coro

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Lino ed Orfeo

Di Giove la sposa,
Che sembra, direi;
Ma meno orgogliosa,
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

Coro

Qual astro, qual lume
Discese dal Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Enea Deifobe, potrei (*in disparte a Deifobe*)
Ammirar più d' appresso
Quel celeste sembiante?

Deif. I passi audaci (*come sopra ad Enea*)
D' inoltrar non è tempo: ascolta e taci.

La Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l' ire
Del tumido tuo cor?

L' Et. Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

La Gl. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena,
L' idea d' Elisa immaginata appena?
Leon di stragi altero
Così minaccia, e freme;
Ne teme il passaggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Il Tem. Da merito sì grande
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La vostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi m'opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

La Vir. Non ricuso la gara.

La Gl. Il cimento mi piace.

Il Tem. A noi si sveli,
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

La Gl. Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?

La Vir. Delo, in cui nacque
La Coppia luminosa? O pur...

L' Et. Dal vero
S'allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo;
Talchè la vostra cura
Sia tutto omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede:

Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e la favella e i Numi.
Questa l'età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna e'l trono,
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che 'l mondo ammiri
In un popolo d'eroi
Mille esempi di virtù.

La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la Fede,
Meco il Candor verrà; ma dell'Inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V'abiterà, ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar sopra l'impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell'armi
Lo strepitoso ordigno
Imitator del folgore di Giove;
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
Dei feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E dei sudori e dei riposi a parte
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.
Che bell'amar se un volto
Mischiando i vezzi all'ire
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem. Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter; ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
Dei felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là dei plaustri frequenti
Fidar l'incarco agli indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Nei felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà translate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora;
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle.
Dall'arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Glo. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Istro bellicoso,
Del Ren, dell'Alpi e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni; assai famosi
I termini di quelli
Dei nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l'etadi
Non conterò; ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la destina. E, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.
Non sien dei pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
Dei soggiogati regni
Vedranno riposar.

L'Et. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora

Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna, è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli; a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici a cui del mondo
Non costeria l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude e lei
Fia di Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono,
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.
Tal credo che in Cielo
La destra disarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor;
E allor non s'ascolta
Più tromba sonora;
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Respirano allor.

La Vir. Ah! venga il dì felice!
La Gl. È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.
Il Tem. Oltre l'usato
Dei secoli fugaci
Il volo affretterò.
La Gl. Quanta s'appresta
Materia ai labbri miei!
La Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!
Il Tem. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!
L'Et. Sarà pur fra i mortali
Questo candido giorno ai dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa dei Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il Mondo ai plausi nostri.

Parte del Coro

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

Tutto il Coro

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della scena.

Augusta Donna, ec. (*si vede avvicinar quella schiera che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente e fra quella l'ombra di Anchise*)

Altra parte del Coro

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il Coro

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Eco come sopra

Augusta Donna, ec.

Lino ed Orfeo

Ecco, qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il Coro

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco, come sopra

Del Regnator. ec.

Enea Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?
Deif. Un coro è questo
Di estinti eroi, che s'avvicina. È tempo
Che 'l tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.
Enea O ch'io m'inganno...
O veggo... Ah caro padre! (*s'alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe*)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh Dio!
Anch. Amato figlio, onor dell'Asia e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi,
E con alma serena odi e rispondi.
Enea Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso; il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio! mi sento
Dalla gioia il core oppresso!
Chè una specie di tormento
È l'eccesso del piacer.
Anch. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!
Enea Mille disastri,
Signor, che tu non sai...
Anch. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti; e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù;
E se pur colpa è amore,
Veggo ch'ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.
Deif. Non fu senza mistero a questo giorno

Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi,
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora,
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Enea Fra l'arcane contese, onde finora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Deif. Molto ascoltasti.

Enea Come?

Anch. E poco ti sembra,
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Deif. Ah! tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anch. L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' regi e fra gli eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue, e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

Enea Come sperar degg'io,
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che, pellegrino e solo,
Senz'armi e senza regno, errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

Anch. Tal da piccola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie, e va frattanto
Dilatando le ripe; oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passaggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le provincie inonda.

Deif. Popoli avventurosi,
A quel tempo serbati!

Enea A noi permessa
Non è speme sì bella!

Deif. Ah perchè mai
Così poco si vive?

Enea Ingiusti Numi!
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.

Deif. O rinnovarli almeno.

Enea Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.

Deif. Se la Sabea Fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.

Enea e Deif. Sperarlo a noi non giova;
L'età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra i labbri nostri Elisa.

Parte del Coro

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del Coro

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato,
Fra gli applausi del suddito mondo,
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

Tutti

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria al scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

LA CONTESA DE' NUMI

FESTA TEATRALE

INTERLOCUTORI

Giove	*Astrea*
Marte	*La Pace*
Apollo	*La Fortuna*

L'azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

PARTE PRIMA

Giove.

Qual' ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, dei mortali amore e speme?
E la Fortuna, avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle?
E d'Inarime e d'Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Usci di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel Giglio
Che sulle regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura dei Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel Cielo,
Di germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L'adusto fabbro antico
Sulle Sicane incudi
I folgori a temprar;
E nella man di Giove
La tema dei mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Marte Cagion di nostre gare
È il Germoglio real.

Astr. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

Apol. Esser degg'io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.

Pace Il grado illustre...

Fort. Di tanto onor la spene...

Pace A me sola è dovuto.

Fort. A me conviene.

Giove Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apol. A me del regio Infante
Si contende la cura! A me che trassi
Tutto l'Aonio coro
Sulle galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me che l'ombra
Dell' Eliconio alloro
Posposi a quella de' bei gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Sulle moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
Ai cigni della Senna
Io le lire temprai. Dei chiari ingegni
Io regolai l'ardire; e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell'oscuro ai profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.
Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

Pace Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. Ai Franchi regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar dai più remoti lidi
Le bell'Arti smarrite intorno al soglio.
Tu condottier ne fosti; io l'educai;
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito ai bronzi, e vita ai marmi
È alla gallica industria umile impresa.
D'Aracne e di Minerva
I sudori emular; del pallid'oro
Le fila obbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi,
Ad onta di natura,
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Marte Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli avi ornai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata

Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io que' tesori, onde alimento avete,
Raccolsi o Muse; e non si lagni Apollo,
Se talvolta importuno
Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi:
Penso che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
Ha la pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Astr. Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo al Ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni dei mortali
Si fèro i sensi; allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquïeta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il vïolento Sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degli invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regi figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premj e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi ai sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera,
Quant'ebbe, quanto gode e quanto spera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del figlio
Nudrice ancora,
Chi fu nudrice
Del genitor.
Il germe altero
Da me nudrito,
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

Fort. Se il genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'eccelsa Donna
Esposi i pregi al Gallico Monarca;
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse ai regi affetti
Fra gli applausi dei regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

Giove In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Marte E chi può dirsi
Uguale a Marte?

Fort. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

Pace. } *Astr.* } I doni miei?

Fort. Ah! se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Marte Porterò stragi e morte
Su i miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

Pace Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

Apol. L'arco e la lira
Fra i vortici di Lete
Infranti io getterò.

Giove Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il Cielo a seminar la guerra?

Fort. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

Marte Deh! perchè la gran lite è ancor sospesa?

Giove Finor mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual'arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.

Astr. Sarà mia cura...

Apol. Il mio studio sarà...

Giove Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augùri e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

Coro

a 3
Del Giglio nascente
Le tenere frondi
Conservi, fecondi
La cura del Ciel.

Ogni astro ridente
Le frondi novelle
Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

Tutti

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perdà vigore,
Ma sin con le palme
Contrasti l'età.

Fine della parte prima.

PARTE SECONDA

Marte.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli Eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo; a non smarrirsi al tuono
Dei cavi bronzi, a rallegrarsi ai fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando,
Farò che l' asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi; a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l' adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
Dei regni suoi l' aurora
Prevede il domator.
Ed agghiacciar si sente
Tra l'infocate arene
Di Cirra e di Siene
L' ignodo abitator.

Pace Ah! del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Nei fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or su i latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti, e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi su l' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
Dei fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l' arti di Pace
Che in altre vicende,
La gloria d' un re.
Sì nobil decoro
D' un soglio è l' olivo,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma perchè sia felice
La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io sulla cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Dai primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo,
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino,
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.

Astr. Necessaria ai monarchi
È la scuola d'Astrea. S' apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l' ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l' amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con sè stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d' uopo ardito
Saprà, da me audito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il Cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l' innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d' elmo, di lorica o d' altro arnese
D' uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m' ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il fanciullo real l' inclite imprese:
Nei domestici esempi

Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
Dei Carli e degli Enrici
Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui che regge
Colà dal soglio Ibero
In due Mondi diviso il vasto impero?
Uguaglierà coll' opre
L'onor dei gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il grande, ora il giusto ed ora il pio.
Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà;
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
S'affretterà.

Giove Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo omai che si decida. Udite;
Non v' è fra voi chi basti
Solo all' impresa. È necessario, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal'arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli Avi illustri ad emular l'imprese
Basti al Delfico Nume, e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.
All'opra si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà:
E il Germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

Pace Della mente di Giove
Degno è il decreto.
Astr. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.
Marte Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.
Apol. Al fortunato suolo...
Fort. Al soggiorno real...
Apol. } *Fort.* } Vadasi a volo.
Giove Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir, lasciando
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

Coro

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor;
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

LA RITROSIA DISARMATA

COMPONIMENTO DRAMMATICO

INTERLOCUTORI

Nice e *Tirsi*.

Tirsi T' arresta, o Nice.
Nice Udir non voglio.
Tirsi Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nice Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
Tirsi (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nice Come! È inumano
Chi d'amor non delira?
Tirsi Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi: ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nice Ed io nol sento.
Rimanti in pace.
Tirsi E fuggi,
Nice, così?
Nice Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tirsi Ah! l'ultime saranno. Odile; e poi
Foggimi pur s'io le rinnovo.
Nice A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Sa vuoi parlar sian brevi,
Tirsi, le tue querele.
Tirsi Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh Dio! mi moro;
Scopro a te la mia ferita;
To, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh Dio! morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà da' mali miei;
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.
Nice Dicesti?
Tirsi Ho detto.
Nice Addio.
Tirsi Rispondi almeno.
Nice Solo udirti io promisi.
Tirsi Ah! tu m'uccidi
Così tacendo, o Nice.
Nice Anzi parlando,
Tirsi, t'ucciderei.
Tirsi Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.
Nice E ben; vuoi ch'io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai:
Tu l'odio mio sarai
Se parli più d'amor.
Dimmi che ho l'alma altiera;
Chiamami sasso, o fiera;
Conserverò costanta
La libertà del cor.
Tirsi Non partir, bella Nice;
Ingannata te parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell'ostinata
Ritrosia disarmar.)
Nice Di quale inganno
Avvertir to mi vuoi?
Tirsi Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch'io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch'io di propormi ardisca
L'acquisto del tuo cor.
Nice Come! non m'ami?
Tirsi No.
Nice Perchè dirlo?
Tirsi Ecco l'inganno. Io dissi
Sempre che sono amante;
Non mai ch'io t'amo.
Nice (Oh stelle!)
Tirsi Io, Nice, amarti?
Ah! mi fulmini il Cielo,
M'inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi sin ora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall'alma
Error sì grande; ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.
Nice Senti. (Son fuor di me!) Dunque sin ora
Mi schernisti così?
Tirsi Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?
Nice O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?
Tirsi Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.
Nice Ma di chi dunque?
Tirsi Della vezzosa Irene.
Nice D'Irene?
Tirsi Ah! sì.
Nice (Che insulto!) E, se tu l'ami,
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me?
Tirsi Da te soccorso imploro.
Nice Spiegati.
Tirsi Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.
Nice E bene?
Tirsi Ah! Nice,
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda...
Nice Ah! questo è troppo.
Tirsi È ver: confesso
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Cha merito pietà, non che perdono.
Fra l'onda che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.
Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Chè pur s'innamora
Chi mai non amò.

Nice (Che temerario! Ah! d' ira
Io mi sento avvampar.)
Tirsi (Freme.)
Nice (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl' io... Che fo? Capace
Sarebbe quell' audace
Di creder l' ira mia
Amore o gelosia.)
Tirsi Quel ciglio oscuro
Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L' amabil laccio,
In cui d' Irene io prigionier mi trovo,
Ah! tu forse condanni.
Nice Anzi l' approvo.
D' un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo, e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a sè farebbe;
Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.
Tirsi (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti.
Nice Già tutto intesi.
Tirsi E parlerai?
Nice Sì: parlerò.
Tirsi Ma che sperar poss' io?
Nice (La sofferenza io perdo.)
Tirsi Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?
Nice Credo de' miei nemici
Te il nemico peggior. Dico, che mai
Fin or non ritrovai
Noioso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri, o amante o amico:
Dico ch' io t' odio, e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t' ascolta...
Tirsi Di' che m' ami, cor mio: dillo una volta.
Nice Io t' amo!
Tirsi Ah! sì. Del tuo celato affetto
È già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m' ami, cor mio.
Nice Lasciami, ingrato.
Tirsi Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai: quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah! devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.
Nice La bella non son io: vanne ad Irene.
Tirsi Dove a cercarla andrò? Te sola amai,
Amar altra non voglio.
Nice E non paventi
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t' inghiotta?
Tirsi Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te, com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio:
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero,
Che d' amor ti parlai.
Nice Pur troppo è vero.
Tirsi Pur troppo? Oh Dio! m' uccide
Quel pur troppo crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l' amarmi? Ah! se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...
Nice Non tormentarmi più; no, nol farei.

Tirsi
Ah! pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro Amor.

Nice
Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tirsi
Ma tu fin or m' odiasti:
Potresti odiarmi ancor.

Nice
Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

a 2
Belle, se amanti siete,
Celate in van l' affetto:
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

LA CORONA

AZIONE TEATRALE

INTERLOCUTORI

Atalanta, Principessa d' Argo.
Meleagro, Principe d' Etolia.
Climene, seguace di Minerva.
Asteria, seguace di Diana.
Compagne della Principessa Climene, che non parlano.
Cori di cacciatori, che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.

L' azione si rappresenta sull' ingresso del bosco Calidonio

SCENA PRIMA

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edifizio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite roine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, piccolo tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l' immensità della vastissima foresta Calidonia.

Atalanta con dardo alla mano, seguita da Climene: indi Asteria dalla parte opposta, armata parimente di dardo.

Atal. Non lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.
Clim. Oh Dio! germana,
Rammenta almen...
Atal. Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son; che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg'io?
Ah! non sia ver. Non trattenermi: addio.
Clim. Ferma.
Ast. Dove, Atalanta?
Atal. Al bosco.
Ast. E senza
La tua fedale Asteria? Ah! dove è mai
Quella, che mi giurasti
Sì tenera amistà?
Atal. Sarei nemica,
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.
Ast. E il tuo periglio
Già mio non è?
Clim. S'è il tuo dover l' esporti,
Perchè il mio non sarà?
Atal. Perchè diversi
I tuoi studi, ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.
Clim. È ver, ma di coraggio
Anch'io sento nel sen...
Ast. No, principessa,
Perdonami; l' impresa
Non è par te. Fra l' erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell' armi.
Clim. A te!
Ast. Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Fin or fida seguace...
Atal. Ah! d' un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra: ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dêi.
Ast. Quel rischio è appunto
Lo stimolo maggior.
Clim. No, se tu vai
Non pretender ch'io resti.
Atal. Oh Dio!
Ast. Vorrei
Esser già nel cimento.
Clim. Volo ad armar la destra.
Atal. Odi.
Ast. Atalanta,
Io ti precedo.
Atal. Ah! ferma.
Clim. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.
Atal. Germana, amica, ah! per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell' orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.
Clim. Di Calidone il preside
Opportuno s' appressa. Ei dell' impresa
Eccitator primiero
Fra noi decida.
Ast. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II

Meleagro e dette.

Atal. Le nostre liti,
Meleagro, ah! componi.
Mel. E che divide
Anime sì concordi?
Clim. Gara d' onor.
Ast. L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.
Atal. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,

Che a' danni della belva oggi s' aduna,
Parti che debba esser di noi?
Mel. Nessuna.
Atal. Nessuna!
Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, ond'è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli Eroi?
È la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah! non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate,
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.
Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli Eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi,
E agli Eroi l'esser felici
In sì cara servitù.
Clim. Al generoso prence
Che risponder si può?
Ast. Che quei cortesi
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.
Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?
Atal. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.
Mel. Ma dunque...
Ast. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.
Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo.
Atal. Ove t'affretti?
Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.
Ast. Come!
Mel. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.
Atal. Che dici!
Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete.
Atal. Ah! no.
Ast. Resisti, amica.
Clim. Cedi, o germana.
Mel. Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?
Atal. Va: quest' alloro,
Che contenderti a noi non è permesso
Auguro alla tua fronte.
Mel. I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto.
Atal. Almen l'istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o Prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell'alma grande
Tanto dal Ciel distinta.
Mel. Più non tremo per voi; la fiera è vinta. (*parte*)

SCENA III

Atalanta, Climene e Asteria.

Ast. Io fremo.
Atal. Ah! spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Nè pur sarem!
Clim. Chi cel contende?
Atal. E come?
Clim. Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette, e le foreste?
Indi molto potremmo...
Atal. È vero.
Clim. Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. (*parte*)

SCENA IV

Atalanta ed Asteria.

Atal. Non vieni, Asteria?
Ast. A che? L'altrui valore
Ad ammirar? Venir non voglio.
Atal. È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo...
Ast. Ed è ragione
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch'io mi sento in petto
Scintille di valor;
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch'io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?
Atal. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell'alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami:
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti: io già t'ammiro, e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.
Quel chiaro rio, che a pena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell'arboscel gentile,
Che ai zefiri d'aprile
Or contrastar non sa,
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

Ast. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

Coro di Cacciatori
dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

Ast. Udisti?
Atal. A quella volta
S'incamminò la belva. Ah! nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda:
Alla torre corriam.
Ast. Ma ch'io rimanga
In ozio imbelle, allor che ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...

Coro di Cacciatori
dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

Ast. Resti chi può.
Atal. Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.
Ast. In van m'arresti.
Atal. Obimè! Da me s'invola
Come rapido strale. Ah! non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica.

SCENA V

Climene sola di dentro.

Germana? Asteria? il bosco
Già qui presso rimbomba: e voi... ma... dove
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alrippe? (*compajono alcune compagne di Climene*) Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate.
(*partono le compagne*)
Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha;
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! (*tornano a comparir le compagne*) Eccole. A me lo strale.
(*una di esse porge un dardo a Climene*)
Partite. (*si ritirano*)

SCENA VI

Asteria disarmata e frettolosa e detta.

Ast. E alcun non trovo !...
Cacciatori... compagni...
Clim. Asteria, ah! donde
Disarmata così?
Ast. Senza ferita...
Il mio dardo colpì. Ma... la diletta...
Atalanta... è in periglio.
Clim. Come!
Ast. Il suo stral nel fianco...
Al feroce cinghial gran piaga aperse.
Non l'arrestò. Quello la insegue; ed ella
Non ha difesa.
Clim. Ah, si soccorra! Il loco
Mostrami sol...
Ast. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume... Ah! ferma... Io veggo
Dagli scossi cespugli... Ecco Atalanta,
Clim. Ah! vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII

Atalanta e dette.

Atal. Un'arme, un ferro
Qualunque sia.
Clim. Prendilo pur: ma sei
Qui già sicura.
Atal. Ah! reggi,
Bella Dea, la mia destra.
Ast. Ove in tal guisa...
Atal. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA

Meleagro e dette.

Mel. La belva è uccisa.
Ast. Uccisa!
Mel. Sì.
Clim. Chi l'atterrò?
Mel. L'invitta,
Valorosa Atalanta.
Atal. Io! Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò...
Mel. Tutto da lungi
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:
Vidi il tuo colpo e il tuo periglio, e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol: so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

Nell'ultimo ritornello dell'aria di Meleagro, depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.

Clim. Anima grande!
Ast. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?
Mel. Se pur ti piace
Che anch'io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio, l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allôr.
Atal. Che tenti? Ah! ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,

Signor, mi eredi ingrata, ah, tu mi togli
Più di quel che mi désti! Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Si giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa, io son premiata assai.
Mel. Ah! per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh! non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah! mi punisci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è leggo antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?
Atal. Sì; ma la belva
Fu atterrata dal tuo.
Mel. Già il primo colpo
Era mortal.
Atal. Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.
Mel. Era il salvarti
Interesse comune.
Atal. Ed ora è il mio
Il non essertl ingrata.
Mel. Un goiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Già che di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me; sia premio, o dono.
Deh l'accetta: ah! giunga alfine
Quella fronte a circondar!
Atal. Tu lo serba; è su quel crino
Destinato a verdeggiar.
Mel. Ch'io l'usurpi a quel valore,
Che primier l'ha meritato!
Atal. Ch'io l'involi al difensore,
Che i miei giorni ha conservato!
Mel. Tanto ingiusto,
Atal. Tanto ingrato,
a 2 Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell'impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.
Atl. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge; e l'ultima che ascolto,
È sempre la migliore.
Clim. E pur, se lice
Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.
Atal. Come?
Mel. In qual guisa?
Clim. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto, e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustre.
Mel. È vero.
Atal. Intendo intendo. Ah! prenee,
(*getta il dardo*)
Porgi or quel serto a me. Questo io non cedo
(*prende il serto, che Meleagro le presenta*)
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran, ch'ei ne leggo
Anche ascosi nell'alma interni moti,
Non che i nostri ardori e i nostri voti.
Tutti
Sacro dover ei chiama
Del nostro Nume al piede;
E un tenero lo chiede
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

L'APE

COMPONIMENTO DRAMMATICO

INTERLOCUTORI

Nice e *Tirsi*

Nice raccogliendo rose, e Tirsi.

Tirsi Credimi, amata Nice, ah! qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch'io colga in vece tua.
Nice No: voglio
Sceglierli io stessa.
Tirsi Oh tirannia!
Nice Ma, Tirsi,
La tirannia qual è?
Tirsi Te stessa esporre,
Me non udie.
Nice Di quel che tu mi eredi
Più accorta io sono; e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai,
Se risponder saprò.
Tirsi Così ti piace?
Farò così. Credi ch'io t'ami?
Nice Il eredo.
(*sempre raccogliendo fiori*)
Tirsi Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore e fedeltà?
Nice Sì, mi sovviene.
Tirsi Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov'ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi...
Nice Ah!
Tirsi Che t'avvenne, o Nice?

Nice Ohimè!
Tirsi Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.
Nice Un'ape, oh Dio!
Un'ape m'ha trafitta.
Tirsi Un'ape! Aspetta.
Nice Dove?
Tirsi Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse?
Nice Ah! vedi
Di qual rossore accesa,
Com'enfiata è la mano.
Tirsi A me la porgi;
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda.
Nice Ah! non è vero;
Non si scema il dolor.
Tirsi Soffri un istante,
E portenti vedrai: (*baciandole la mano*)
Nice Che mormori, che fai?
Tirsi Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.
Nice Ne sento ancor.
Tirsi Replicherò l'arcano.
(*le ribacia la mano*)
Nice Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.
Tirsi Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall'ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai,
Se solamente offendi,
Se risanar nol sai,
Quand'hai ferito un cor.
Nice Ma tu donde imparasti?
Tirsi In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
Nice Ah! se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un'arte sì bella,
Il maestro m'insegna qual è.
Potrai dir, nè al lieve è l'onore;
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.
Tirsi Se verace è la brama
Che mostri di sapere, ad erudirti
Io basto solo.
Nice Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore:
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a mediear son atti.
Tirsi Sì. Ma un premio vogl'io; facciansi i patti.
Nice Premio! Patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.
Tirsi Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.
Nice E ben; per tua mercede
Quella di sculto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d'invidia ne pianse.
Tirsi Non bramo, o Nice, altra mercè.
Nice Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?
Tirsi Voglio il tuo cor.
Nice Già l'hai.
Tirsi Lo voglio solo.
Nice Chi tel contrasta?
Tirsi Ah! quell'Alceste...
Nice Il giuro;
Non l'amo.
Tirsi Ma l'ascolti.
Nice Ei parla invano.
Tirsi Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah! Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive; e vuol che viva
Chi la nutrisce.
Nice E all'amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van?
Tirsi Ch'ei spera è certo;
Ch'ei spera in vano è mal sicuro.
Nice Alfine,
Che far poss'io?
Tirsi Disingannarlo.
Nice Assai,
Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi, si farà.
Tirsi Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?
Nice Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch'io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno,
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell'amor mio
Darti mai prova maggior?
Tirsi Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.
Nice Or quei mi svela
Misteriosi accenti,
Che han medica virtù.
Tirsi Son pronto. Il nome
Di chi dall'ape è punto almen tre volte
Dèi pronunciar su la ferita; e tanto
Premerla con le labbra
Quanto dura il dolor.
Nice Sì? Va, non sono
Credula a questo segno.
Tirsi E tu puoi dubitar...
Nice Basta. I miei fiori
Coglier mi lascia in pace.
Tirsi Oh questo no! Permetti
Ch'io mi esponga per te. Ma dimmi intanto...
Nice Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.
Tirsi Oh Dio!
(*gridando*)
Nice Qual grida!
Tirsi Ohimè!
Nice Che fu?
Tirsi Son punto anch'io.
(*finge d'esser punto*)
Nice Da un'ape?
Tirsi Ah! sì.

Nice. Ne son pur lieta. Aspetta;
(*va al dittamo, e ne raccoglie una fronda*)
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà.
Tirsi (M' assisti, Amore.)
(*si copre le labbra con la mano*)
Nice Ecco il dittamo.
Tirsi Ah! senza
Gli arcani accenti ci nulla giova.
Nice E quale
È la trafitta parte?
Tirsi Il labbro inferior.
Nice La man rimovi:
Tua medica io sarò.
Tirsi Vedi.
(*scostando pochissimo la mano dal volto*)
Nice Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano...
(*Nice, prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi, s' avvede che non v' è puntura alcuna*)
Ah, mentitor! Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito?
Tirsi Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi io abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Nice Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.
Tirsi Idol mio, siam dunque in pace?
Nice È innocente un reo che piace.
a 2 { *Tirsi* Ah! da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Nice Ah! la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.
Nice Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?
Tirsi No, mia vita; il cor ti crede:
Ma la piaga... ma l'arcano...
Nice Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi Non rammentar l'inganno,
La finta piaga, ed il dolor mentito.
Tirsi Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Nice Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.
Tirsi Idol mio, siam dunque in pace?
Nice È innocente un reo che piace.
a 2 { *Tirsi* Ah! da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Nice Ah! la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

LA GARA

COMPONIMENTO DRAMMATICO

Questo componimento venne eseguito in Vienna negli appartamenti imperiali da una Arciduchessa, e da due Dame di Corte in occasione di un Augusto Parto.

INTERLOCUTORI

Serenissima Arciduchessa.
Dama prima.
Dama seconda.

Arc. Dove si accese in viso,
Dove, o Ninfe correte?
Dama I. A te.
Dama II. Ne ascolta:
E arbitra ti prepàra
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
Dama I. D'un'altra stella or che la madre Augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioia l'eccesso
A lei far noto.
Dama II. Ed io pensai l'istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
Dama II. Ah! non fia ver.
Dama I. La compagnia m' invola
La gloria d'esser prima e d'esser sola.
Dama II. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
Dama I. La vinta tacerà.
Arc. Come!... Io!... dovrei!...
Dama II. Tu sai, tu puoi, tu dêi
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.
Arc. E ben; si faccia. Incominciate: ascolto.
Dama II. » Tu, che tutte conosci
» Dell'altrui cor le vie, senza ch' io parli
» Del mio gradisci, Augusta Donna, i moti.
» Esprimerli io non so: sol dir saprei
» Che bramai, che temei; che sol misura
» Della gioia, che or sento,
» È il timor che provai nel tuo cimento. »

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal Cielo implora;
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

Dama I. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?
Arc. La tua compagna è tale
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.
Dama I. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?

Arc. Convien prima ch'io t'oda.
Dama I. Odi: e decidi.
» Della nostra felice
» Adorabil sovrana al dubbio passo
» Ogni specie il mio cor provò d'affetto.
» Tenerezza, rispetto,
» Impazienza, amor, gioie, speranze:
» Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il Cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì?
Dama II. È tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.
Arc. È duro,
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi.
Dama I. Ah! sì.
Arc. La voce
Mi tradirà.
Dama II. No: quel desio che senti
Promette sicurtà.
Arc. Dunque si tenti.
» Lunga stagion, tu il sai,
» Augusta Genitrice,
» Stanca langui fra' labbri miei la voce:
» Pur oggi (io non so come)
» Di nuovo il tuo bel nome
» Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
» Rende all'uopo maggiore
» A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.
Dama II. Rimanti in pace.
Dama I. Addio.
Arc. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?
Dama I. La nostra lite è già decisa.
Arc. Nulla diss'io.
Dama I. Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.
Arc. La madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Dal piacer d'ascoltarvi.
Dama I. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.
Dama II. Perdona. Addio.
Arc. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.
Dama II. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.
Dama I. Proponi;
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.
Arc. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.
a 3 Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.
Arc. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.
a 3 Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

IL TRIBUTO DI RISPETTO E D'AMORE

Questo componimento venne eseguito in Vienna negli appartamenti imperiali da tre Arciduchesse nel giorno natalizio dell'Augusto lor genitore Francesco I di Lorena.

INTERLOCUTORI

Arciduchessa prima
Arciduchessa seconda
Arciduchessa terza

Arc. I. Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore, e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè, fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
Arc. II. Io proporrei, ma troppo
Dubito di me stessa.
Arc. III. Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre
L'ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?
Arc. I. Io contraria non sono.
Arc. II. Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

Arc. III. Tutto pensai; sentite.
Come il fulgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà:
E quel verde, ch'ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l'esempio, o Genitore,
Della tua felicità.
Arc. I. È affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.
Arc. II. Sì; ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno,
Di Cesari parlando,
Penserebbe all'alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.
Arc. I. Spiegati pur.
Arc. II. La fronda
Del pioppo io sceglierei.
Arc. III. Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D'essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.
Arc. II. L'illustre fronda è questa,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l'Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.
Arc. III. Oh! a tanta erudizione io non m'impe-
(gno.
Arc. I. Hai già le voci in mente,
Che accompagnin l'offerta?
Arc. II. Eccole. Attente.
Padre, l'erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide:
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.
E ben? (*all' Arciduchessa prima*)
Arc. I. Grande è il pensier; nobile il giro.
Arc. II. Tu non parli però.
(*all' Arciduchessa terza*)
Arc. III. Taccio ed ammiro.
Arc. II. Dunque restisi a questa.

Arc. I. Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man, che regge
E de' Regni il destino, e de' Regnanti.
L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.
Arc. II. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?
Arc. I. Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace, e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono:
Con questi accenti accompagnando il dono.
Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t'onori;
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l'han fatto germogliar.
Deh! l'accetta in lieto aspetto:
Non te l'offre un cieco affetto,
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.
Arc. II. Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.
Arc. III. Dono più bello
Offrirgli non si può.
Arc. I. No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch'egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch'ei l'ami e l'abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.
a 3. Ah! così lieto giorno
Il giro suo rinnuovi
Ben cento volte ancor:
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

LA RISPETTOSA TENEREZZA

Questo componimento venne eseguito negli appartamenti imperiali in Vienna da tre Arciduchesse nel giorno onomastico dell'Imperatrice Maria Teresa.

INTERLOCUTORI

Arciduchessa prima.
Arciduchessa seconda.
Arciduchessa terza.

Arc. III. Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?
Arc. II. E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
Arc. III. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Arc. II. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Arc. III. L'augusta Madre
Or or vedremo.
Arc. II. E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.
Arc. III. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
Arc. II. È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Arc. III. Alfine io spero...
Arc. II. Io temo alfin...
Arc. I. Non più contese ormai.
Arc. II. Odi...
Arc. III. Ascolta...
Arc. I. Ah! non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto;
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo andace
Potria farmi l' amor; so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l'eccesso dell' un l'altro corregga.
Arc. II. Pretendi assai.
Arc. III. Difficil arte è questa.
Arc. I. No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla sovrana, e mi raffreno:
Se m'affanna il timor fra le bell' opre
Ch'io medito, o maturo,
Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.
Arc. II. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?
Arc. III. Assai dovrebbe
Esser abile e destro.
Arc. I. Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell'alma altera,
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta?
Arc. II Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?
Arc. III. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.
Arc. I. In così eccelsa scuola,
Arc. III. Da maestri sì cari,
a 3 Qual sarà la virtù che non s' impari?
Arc. I. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc. II. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Arc. III. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
a 3 Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc. I. Rispetto all'alma inspiri;
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.
Arc. II. Rispetto all' alma inspiri:
Ma un tenero rispetto.
Arc. III. Amor ci desti in petto:
Ma un rispettoso amor.
a 3 Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor

AUGURIO DI FELICITÀ

CANTATA

Questa breve cantata venne eseguita in Vienna negli appartamenti imperiali da tre Arciduchesse per festeggiare l'onomastico della Augusta loro Ava.

INTERLOCUTORI

Arciduchessa prima.
Arciduchessa seconda.
Arciduchessa terza.

CANTATA A TRE VOCI.

Arc. I. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
Arc. II I fiori eletti...
Arc. III. Le frutta pellegrine...
Arc. I. Eh, noi dobbiamo
Oggi all' eccelsa Elisa
Non l' Esperidi frutta o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi steste a lei.
Arc. II.
Arc. III. } E come?
Arc. I. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l' orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno;
E far che d' anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l' esempio in noi.
Arc. II. Ma tu pretendi assai!
Arc. III. Grande è l'impegno.
Arc. I. È ver; sublime è il segno,
Erto il sentier, ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Liete all'impresa
Volgiam la cura e l' arte;
Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.
Arc. II. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.
Arc. III. E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?
Arc. I. Quei voti istessi
Che si fanno ogni dì.
Arc. II. L' augusto aspetto
Confonderà gli accenti.
Arc. I. E ben frattanto,
Pria d' inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Arc. II. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi!
Arc. III. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così!
a 3. Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Arc. I. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.
Arc. II. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi!
Arc. III E sian gli sguardi suoi,
Sereni ognor così!
a 3. Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

IL GIUSTINO

DRAMMA

Questo Dramma venne scritto dall' illustre Autore nella età di quattordici anni.

INTERLOCUTORI

Teodora, moglie di Giustiniano.
Sofia, figlia di Silvano e nipote di Teodora.
Asteria, sorella di Sofia.
Giustiniano, Imperatore
Giustino, nipote di Giustiniano e amante di Sofia.
Belisario, generale delle armi imperiali.
Cleone, greco indovino, amante di Asteria.
Fosca.
Coro.

La scena è in Durazzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Mare di Durazzo, navi pronte, e genti che stanno per ascendervi.

Giustiniano, Belisario, Giustino e Teodora.

Giu. In voi, fedele e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L' oppressa Italia libertado attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v' è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Tracte la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende:
E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L' empito che dal Braccio in lui discende,
Ond' è che si discioglie in milla pezzi,
Che non han se non vano e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci D' Arrio e d' ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l' Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege e tiranno.
Or poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno,
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d' Italia e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L' occhio rimane ad improvvisa luce.

Be. Almo signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle romane leggi,
A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l' Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d' ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s' aggira il settantesim' anno
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se supra l' aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

Giu. Tu, che vincesti l' Africa superba,
E ai Vandali obbassasti il fiero ardire,
Ancor l' Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l' eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero.

Be. S' oggi avverrà che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l' imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella ch' ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

Giu Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l' orme di cotanto Duce.

Gi. Eccelso Imperatore, il gran desio
Ch' ho d' esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D' esser compagno a Belisario invitto.

Te. Gentil nipote, il desiderio ardente
Che in voi rimiro d' acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D' animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non otta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L' insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d' ardimento,

E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine
Che son per voi d'intollerabil pondo.
Gi. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelso e valoroso Duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma, se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor fosse avverrà che non mi sprezzi
Tal ch'or si prende il mio dolore a scherno.
Te. Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici,
Che resteria dal troppo ardire oppresso.
Be. Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potria penetrare entro al suo seno;
Che il mio dover, l'amore ed il comando
Che da voi scende mi faranno accorto.
Giu. È tempo ormai che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce,
Che son l'aure seconde al gran viaggio.
Be. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.
Giu. Risponda il Cielo amico ai vostri voti.
Gi. Eccelso Imperatore e saggia Donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggio da voi licenza.
Giu. Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.
Te. Caro Ginstino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.
Gi. Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.
Te. Serva il mare e la sorte al tuo desio.

SCENA II

Giustiniano e Teodora.

Giu. Cara consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi che il Cielo e l'aure e l'onde amiche
Prestin seconde il corso a quest'impresa.
Te. O se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll' onda il Ciel confina.
Giu. Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo;
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza e senza stragi e morti;
Che mentre le città vootano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.
Te. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì begli auspici
Temer non posso di futuro danno.
Giu. È tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno e i lunghi affari
Non permetton ch'io passi
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa
Debb'esser sempre intento
All'utile comun più ch'a sè stesso.
E voi n'andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' ajuto ogni nostr'opra.
Te. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III

Appartamenti di Sofia.

Sofia.

Dura legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al buon Giustino
Sol di doglie cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
Eppur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa che il sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda e larga valle,
Non ti sommerga alfine,
E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba,

Con le tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi! s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel rimirar che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV

Asteria e Sofia.

As. Qual flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti prego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?
So. Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?
As. Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio o con l'ajuto.
So. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.
As. Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh! narra senza tema
Ciò che il pensier t'opprime, ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.
So. Il tutto
Narrerò brevemente, giacchè vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il buon Giustino, e sai quanto ei mi amasse
E quanto l'amor suo m'era nojoso.
Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova
Ch'egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.
As. Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Chè non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell'opra mia contenta.
So. Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai serbata in vita.
As. Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e il tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.
So. Vieni tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.
As. Di ciò non dubitare.
So. In te riposo.

Coro

O del roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel Ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un'aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.
Porta tu sui vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non libertà procura.
No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria

Asteria e Teodora.

As. A voi, Sovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e il vasto regno.
Te. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell' usato in questo luogo
Vi conduce?
As. L'amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.
Te. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Jeri, poichè nel mare il sol si ascose;
Anzi più dell' usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l' opprime?
As. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo.
Te. Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far...
As. No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua, potrà giovarle.
Te. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia,
Che deggio far giammai che le sia grato.
As. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita;
Tanto dolor l' opprime.
Te. E perchè prima
A me non ne fe' motto;
Se tanto le spiacea la sua partenza?
As. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.
Te. Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.
As. È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.
Te. Eccomi pronta.
As. Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n'ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
N' avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.
Te. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido ausonio, ove n'è andato
Con Belisario e colle nostre genti.
As. Spero che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell' impero il freno.
Vanne dunque, o regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.
Te. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quant'io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai
Che io porrò in opra tutto il mio potere
Per tòrre a lei dal cor un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.
As. Farò quanto m' imponi.
Te. Asteria, addio.

SCENA II

Asteria, poi Sofia.

As. Dal buon principio il lieto fin dipende;
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta, e il bel Giustino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? e perchè mai
Ivi non mi attendesti?
So. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti,
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà che poi sia tardo ogni conforto.
As. Da me l'Imperatrice or or partissi.
Di già tutta disposta a tuo favore;
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l' accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all' amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò di poi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.
So. Come villan che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l' argine oppor, però che teme
Veder nôtar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l' impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Chè non è mio voler, ma forza altrui.
As. Col troppo desiar te stessa offendi.

Ma dimmi: or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?
So. Esclude ogni ragion la mente accesa
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?
As. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiern.
So. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.
As. Andiam, che intanto
L'imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III

Giardino

Giustiniano.

Fra le più gravi e più nojose cure
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni breve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch'hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andàr le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che sui curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premi aspira, e poi si lagna
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usato in guerre ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest'opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All'accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV

Teodora e detto.

Te. Sovrano Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?
Giu. Colui che dà principio a qualche impresa,
Non può quirtar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
Te. N'andrò dunque, signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.
Giu. No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?
Te. Vengo delle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione:
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad uo che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, signore,
Sempre staronne dolorosa.
Giu. È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.
Te. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.
Giu. Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.
Te. Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che il rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.
Giu. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora
Che il Cancellier gli scriva. Ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca e a noi ritorni.
Te. Io son così contenta, almo signore,

Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?
Giu. Per tôrre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.
Te. Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.
Giu. Ma andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
In la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.
Te. Fate ciò che vi piace,
Ch'io, volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.
Giu. Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V

Teodora.

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest'umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poiche si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di sè la rimembranza,
Che si fa dulorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto senti dulor ch'egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or che alfine
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote.
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI

Sofia e Teodora.

So. Il sommo Imperatore a voi mi manda
Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond'è che desiosa a voi ne vengo.
Te. Trovato abbiam col grand'Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.
So. Oh difficile impresa!
Te. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?
So. E qual consorte
M'è stabilito?
Te. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.
So. Oh se ciò fosse vero!
Te. In breve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.
So. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertade,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.
Te. No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso Imperator del mondo
M'ha commesso che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.
So. Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?
Te. Ei subito verranne, e, giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.
So. Oh felice Sofia! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perche tanto è il contento ond'io m'accendo,
Che anco i brevi momenti,
Il mio desire in secoli produce.
Te. Andiam, che anch'io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.
So. Oh contento infinito! oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;
Non v'è dulor che il suo piacer non abbia:
Che la vicenda dell'umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

Coro

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veluci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il Ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende
Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a' servi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.
Così l'alma ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè amore l'inviti a goder.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

Appartamenti di Teodora

Sofia e Teodora.

So. Or che il messo partissi, in breve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o regina, il suo ritorno.
Te. Deh! non temer, Sofia:
Mira che il vento e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.
So. Bench'io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacee che doglia.
Te. Il tuo soverchio amore
Forse sarà che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.
So. Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desìo d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangiò doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.
Te. Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.
So. Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venir alle nozze!
Te. Non dubitar che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.
So. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future e le passate cose.
Te. Non sempre il fato è discoperto a lui;
E poi, quand'anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sei lieta?
So. Anzi sarà cagione
O che tempri la tema che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Te. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.
So. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II

Fosca e dette.

Fo. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.
Te. No, vanne;
Che, non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.
Fo. Vado.
So. Va tosto e torna.
Te. Odi Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone: io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.
So. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
Te. Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?
So. In amicizia sì, non in amore.
Te. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.
So. La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo
Trattien...
Te. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

SCENA III

Asteria, Cleone, Fosca che torna, e dette.

As. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.
Cl. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.
Te. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
Cl. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.
So. Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo' che di mie sventure
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.
Cl. Difficil cosa e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare...
So. Il potere è in vostre mani.
Te. Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
C'hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.
Cl. Non sempre è dato
All'uom di rimirar l'eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,

Che non sanno il principio ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò che avviene;
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano!è che m'innalza, e al Ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre),
Veggio del fato l'Immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre e si dirama.
Come liquido umor che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti;
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E il grave peso del terreno ammanto.
Al duro carcer suo l'alma richiama.

So. Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Te. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

Cl. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

As. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

Cl. L'opra è dono del Cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie.
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

So. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

Te. Anch'io con voi ne vengo.

Cl. Il Ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV

Cleone e Asteria.

Cl. Quando sarà che, dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene, alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.

As. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

Cl. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi die la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

As. Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico
È così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

Cl. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore altro che amore.

As. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Che abbracciare un'altra pena eguale.

Cl. Non è pena l'amor quando è felice.

As. Sì, se felice amor durar potesse.

Cl. Dove regna la fè, non cangia amore.

As. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

Cl. Entro un petto real sempre si trova.

As. Eh, non distingue amor pastori e regi.

Cl. Dunque...

As. Per non dolermi, amar non voglio.

Cl. E vuoi più tosto questa età sì bella...

As. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cl. Nè questa pena mia punto ti muove?

As. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

Cl. Se fosse in mio poter, non penerei.

As. Quando manca la speme, amor non dura.

Cl. Ma in me manca la speme e non l'amore.

As. Ambo saprai fugar; saggio tu sei.

Cl. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio;
Solo una voce, un guardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

As. Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

Cl. Invan ciò spererei, . .

Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.
As. Or se con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA V

Cleone.

Ch'in scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Chè dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obliar sè stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo;
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
Invan tento la fuga, invan fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè! conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L'invitto Imperadore.

SCENA VI

Giustiniano e detto.

Giu. E qual pensiero
Si vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?
Cl. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del sole.
Giu. Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch'ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
Cl. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
Giu. Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v'è noto,
Per ritornar l'Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tale impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.
Cl. Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo.
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il crudo Rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.
Giu. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'imperio nostro?
Cl. Ahimè! ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui!
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge alfine all'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre, e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil peso.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il roman Pontefice, che invano
Al greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E il popolo romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo Imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da varj moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell'Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Succeder dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant'altri Eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all'impero il primo onore
Coll'armi, colla sorte e col consiglio.
Giu. Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana
Tant'oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?
Cl. Quell'immenso poter cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine;
Benchè dall'altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose,
Siccome il sol se l'interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi omai,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.
Giu. Felice te, che un corpo tale avesti,

Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.
Cl. Ubbidiente siegno
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

Coro

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parea bastante
D' aver con moli eterne
L' aria ingombrato e fatto guerra al Cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un breve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L' umano ardir così,
T' avrà da tòrre un dì
L' eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d' amor
L' arco fatale.
Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp' alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I

Mare tempestoso.

Sofia e Fosca.

So. Rimira, o Fosca, come il mar s' innalza,
Come sferza l' arena e come freme
Allo spirar de' procellosi venti:
L' onde ancora a mio danno unite sono.
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m' è presente, e l' amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare:
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto;
Per non renderlo poi tutte commove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.
Fo. Ogni tempesta
Termina colla calma, e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.
So. Ah, Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.
Fo. Troppo presto, o signora,
Riducete all' estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?
So. Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l' aure vitali.
Ma se il dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.
Fo. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l' aveste...
So. Un' alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.
Fo. Ma d'un' alma real prova maggiore,
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?
So. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesarè insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e grave.
Fo. Questi liberi sensi
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.
So. Sol io prender dì ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell'onde,
Ch'or s' innalza, or s'abbassa appresso il lido;
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.
Fo. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio
Che s' incurva sul mare a guisa d'arco
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l' incostante flutto?
Mirate che al soffiar d'Affrico e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar le arene.
So. Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse
Su questa nave! ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada morihondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimose e lasso.
Senza cha amica man gli porga aita!
Parmi d'udir che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah! Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh lasciate ch' io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che il mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all' alma mia!
Giustino attende più sereno il Cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.

Oh quanti dulci amplessi io gli prepàro,
Oh quanti cari ed amorosi detti!
Fo. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!
So. Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso e poi gettato al lido.
Fo. Sarà quel che pur dianzi io rimiral
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.
So. Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh Ciel, che miro!
Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.
Fo. Parmi; ma è così mollo
Che distinguer si puote a gran fatica.
So. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'a-
L'abbiano insieme unito, (cque
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso. oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle.
Non siete sazi ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,·
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non m'ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè Giustin...
Fo. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria; ahimè che niuna ascolta!
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II

Asteria e dette.

As. Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?
Fo. Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.
As. Come? perchè? Chi toglio a lei la vita?
Fo. Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.
As. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone acciò qui venga,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.
Fo. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III

Asteria e Sofia.

As. Oh misera sorella, e chi pensava,
Che così mesta e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L'alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi che si muova. Odi, Sofia:
Su; qual follia t'assale? Apri le luci.
So. Ahi! chi mi chiama?
As. Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
So. Asteria, ah piangi meco!
As. Il pianger nulla giova; il Ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?
So. Oh me infelice!
Queste son le mie nozze e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa lo più viver non possol
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim'onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A'detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto e si sommerse alfine.
Ah crudo Cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte
Quando da'guardi miei
Nol dividea tant'aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire;
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.
As. Sì, ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.
So. Oh pietosa sorella, il modo istesso
Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?
As. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.
So. Quante più contro me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri

Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e, giacchè qui restate,
Vi prego usar tutti i pietosi uffici
Dell'infelice sposo al freddo corpo.
As. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?
So. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'invano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi
Per sciorre il freno all'impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.
As. Vanne pure, che in breve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.
So. Sì, resta pur, che il mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca
Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV

Asteria.

Oh misero Giustin, come sei morto!
Come fini funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano
Che l'amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell'uom la misera sventura;
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede esser in porto,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? e questi sono
I cari giorni che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli o che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mai la sorte altrui predisse!

SCENA V

Cleone, Servi e detta.

Cl. La dolente Sofia, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda;
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli! che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
As. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
Che lieta predicesti.
Cl. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così delusø
Io mi dovea restar? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest'umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.
As. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato al misero Giustino,
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.
Cl. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.
As. Sarà vita però senza speranza.
Cl. No; l'abbondante umor che a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse e non gli estinse ancora
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.
As. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!
Cl. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.
As. Pietosissimo cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o tôrre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi ed a' Regnanti pace.

SCENA VI

Camera.

Sofia tenendo un vaso con entro veleno.

Inginstissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda in cui s'asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred'io che in quanto il sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina. Odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino, (ahi vista atroce!)
Dell'amor mio, del mio morir cagione.

Il miro, ahimè! qual su le arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V'intendo, sì, v'intendo, irate stelle,
Voi volete ch'io rompa ogni dimora,
Per gir in seno a morte: ecco son pronta.
(in atto di pigliare il veleno)
Mio bellissimo sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti e gli anni,
Che si dovrian alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi faccia almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.
Orsù si muoja... Oh Dio! chi mi trattiene?
Eh che è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che? sarà Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. *(beve)*
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi discogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato;
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII

Asteria e Sofia.

As. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.
So. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.
As. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa e vita.
So. Oh Ciel! che narri, Asteria?
As. Il ver ti narro.
Egli, dal salso umor che bevve oppresso,
Morto parea: ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi inverso il cielo,
E là col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscío di là ond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornàr gli spirti al ministerio loro.
E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa e più sicura fede.
So. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?
As. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?
So. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che il Ciel non vuole;
S'in vivo per averti, a morte corri?
S'in muojo per seguirti, in vita resti?
As. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.
So. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.
As. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?
So. Ti narro ciò che la mia mente spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia,
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. *(parte)*
As. Io non so se son desta o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più fernee.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra.
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

Coro

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri Regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.
D'Amor nel regno
Non v'è contento
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme
Che nuova pena
La turba ancor.
Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio

Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dulce pace nutriva e dolce amore!
Fu il mondo allor felice
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Caleò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I

Sala regia.

Giustiniano, Teodora a Giustino.

Giu. La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo
Che ad alte pompe e stropitose nozze.
Gi. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.
Te. Qui fra breve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.
Giu. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Gi. Non v' ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso Regnatore, illustre Donna,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restar le arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restàr le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch'aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un brigantin leggiero,
Non già dal vento ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo a colla carta
Che il vostro impero o il mio piacer chiudea.
Te. Seguita dunque.
Gi. Il desiato foglio
Tosto ch'io lessi, impaziente corsi
Al brigantin che a noi poc'anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero;
Sciogli canape, dissi, e dà veloce
I remi all'onde o dà le vele al vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse: io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o signor: se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggiero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli,
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partir egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.
Te. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!
Gi. Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll'infido Sirocco Africo e Noto,
Che, traendo con loro un denso velo
Di folto nubi, ricopriano il sole;
Talchè l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti,
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava;
De' spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno,
O in profonde voragini diviso
Mostrava l'onde o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri e il lor pallore;
Le ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare o senza leggo
Inutili pendean da' lor legami,
Giuoco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto e le divulse antenne;
E il pino ancor che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo, e invan pentito
Coll'istessa mia man m'offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell'onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza e senza aita
Tanto n'andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche e l'alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia e pena;

Perchè il furor dell'impaziente Noto,
E l'onda che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa
Che ruppe l'onda e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte e moribonde voci
Che chiedevano invano al cielo aita?
Io nol so dir, che il mio timor mi tolse
L'uso della favella e della mente;
Nè so come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, e in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.
Te. Credo che a voi la vita un sogno sembri.
Giu. Grazie rendiamo al Regnatore Eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II

Fosca e detti.

Fo. Nella misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, si lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?
Gi. Qual morte narri? Io son smarrito.
Fo. Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.
Te. Ahimè, che sento!
Giu. Oh misero successo!
Gi. Guidami, o Fosca, là dov'ella giace,
Prima che il duol m'uccida, affinch'io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde
Per darmi in braccio a più crudel martìre.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.
Fo. Oh Cielo!

SCENA ULTIMA

Astería, Cleone, Sofia e detti.

As. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, che a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?
Gi. Come! vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?
As. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.
Gi. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.
As. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.
Te. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credeva or ora
Della vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?
So. L'annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
Giu. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello che opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll'opro
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a sè la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.
Te. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente:
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.
Giu. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?
Cl. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che, ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive e viverà felice.
Giu. Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fè, della costanza
Veggiate il premio e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.
Gi. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.
Fo. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.
Te. Sofia, dal sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?
As. Su, rispondete tosto.
So. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.
Te. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.
Gi. Pronto ubbidisco.
So. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.
Gi. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.
As. Ed ecco pure in così breve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.

Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.
Cl. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.
Te. Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe' che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.
Giu. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; onde al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.
Cl. Di ricchezze e d' imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, in un co' regni
Le cure accresce ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.
Giu. Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone
Esser cagion che giustamente il mondo
O d' ingrato o di vil taccia mi dia.
D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.
As. Il piacer vostro, almo signor, m' è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest' opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l'amor mio.
Cl. La fede accetto e l' amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.
Te. Mira, quanti diletti e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!
Giu. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.
Giu. Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.
Cl. Non vi è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da sè lo supponea lontano.
Giu. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l' occhio dal Cielo;
Perchè l' istessa forza,
Che, retta da ragion, conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl' inganni ed a' perigli.

Coro

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
Oh giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al Ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fuggì l' ombra, il sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d' intorno
Imeneo colla madre d' Amor:
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

EPITALAMJ

In Hymen Hymenaeo io.
Catul.

EPITALAMIO PRIMO

Scritto in Nopoli dall'Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori don Antonio Pignatelli e donna Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe e Principessa di Belmonte, l'anno 1720.

1

Altri di Cadmo o dell'offeso Atride
Canti l'imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell'alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S'asconda Amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d'Amor la musa mia.

2

Eccelsa donna, a cui fortuna e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l'amoroso serto,
Che intesso agli alti sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m'ascolta, e soffri intanto
Che all'imprese sublimi avvezzi il canto.

3

Farò come fanciul che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna in più sicuro aspetto
I pesci ad emular l'arte maestra;
Alfin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per giuoco a contrastar con l'onde.

4

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda persa e l'eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L'avventurosa gioventù sabea,
S'innalza un monte a coi non fa mai guerra
L'estivo raggio o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

5

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amòmo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di sè stesso è padre e figlio.

6

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

7

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte o pensiero:
Dall'olmo istesso e dall'istessa vite
Pende gemino grappo e biondo e nero;
E di quelle contrade al ciel gradite
Autunno e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior che non maturi il frutto.

8

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

9

Tal non fur delle Esperidi i famosi
Orti di cui tant'alto il grido ascese:
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Troiano.

10

Non sai se l'arte o il caso abbia fornita
Così bell'opra o siano entrambi a parte;
Perocchè l'arte è tal che il caso imita,
E'l caso è tal che rassomiglia all'arte.
E questo a quella e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L'altra meglio adornolla e poi s'ascose.

11

Ma del bel monte in su l'estrema altura
Non giunge mortal piede e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde invan dipartissi, invan ritorna:
Perchè quella selvosa ampia pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l'obblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò n'esce a fatica.

12

Tal mi cred'io, là nel cretense lido,
Ove Pasife ardéo di folli brame,
Il torto calle e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

13

Quivi, lontan dal timido coosorte,
In sì rimota parte e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie e i regni.

14

Bello è il veder, qualor, deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volar a gruppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette e suscitar faville.

15

Uno, deposto la faretra e l'arco,
Il grand'elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell'usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta innalzar lo smisurato scudo.

16

Altri la ruota che gli cadde al piede
Della conca materna adatta all'asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse:
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

17

Qual d'un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spïar la sede ignuta,
Qual librato su l'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange e chi ride e chi s'adira.

18

Così colà sovra l'iblèa pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
Le industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando, e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

19

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, la snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggiero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

20

E cadendo l'acciaro infausto e rio,
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E'l punse sì che il caldo sangue uscio
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato e i lumi aprio,
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse e lo trattenne.

21

Ei per fuggir si scuote e si dibatte,
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse e le querele intese.
Stanca alfin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

22

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta,
Il Trace che, con barbaro costume,
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi che al piacer Lieo prescrisse
Ministri fa delle sanguigne risse.

23

Onde s'alza dal prato e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte;
E sì torbida luce in lui balena
Che Citerea può rimirarlo appena.

24

Come talora il libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e s'velenosi fiati
Adduggia i fiori, inaridisce i prati.

25

Tal sembra allor che parte e si divide
Da lei, per cui men ei tormenta e nuoce,
Ed, obbliato ogni piacer, s'assida
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l'asse al grave pondo e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo e di procelle il mare.

26

Va la Discordia innanzi e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor che perigli unqua non prezza,
All'Empietà da' livid' occhi e neri.
Presso a cotor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi;
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina e lo Spavento.

27

V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di sè stessa, ogni altro oblia;
V'è l'Invidia, che, magra e palpitante,
Più l'altrui mal che 'l proprio ben desia;
V'è la pallida Morte, e a lui davante,
Ruota la falce sanguinosa e ria;
E la Fame e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

28

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia e 'l mar Vermiglio
Si lascia a tergo ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in vèr la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

29

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto;
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin previene
Del bel Sebeto alle felici arene.

30

Onivi Amor lo precorre, e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella ;
Colla face e co' dardi in lei s' asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicore scoccar le sue quadrella ;
E sa che, sebben ella Amor disprezza,
È per lung' uso a innamorare avvezza.

31

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, e se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno e Citerea nel volto.

32

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue e chiaro,
Vivi esempli di senno e di valore;
Alme che prima in Ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore:
E dier tal frutto che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

33

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora
Tacean su l' ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna e plora
La mesta Filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

34

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spinge e sospende.
Ora in rapide fughe e in gruppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende:
Ora in placido corso e più disciolta,
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo ed è tutt' arte.

35

Se così raselugò su gli occhi il pianto
Al re di Giuda il giovanetto ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l'innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parto del vanto
Mi dia che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch' io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

36

Qui posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l' arco ed incoccato il dardo,
Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo ;
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

37

Quando le chiome e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti: al favellar tal era:
Com' ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

38

Stupido il fiero Dio l' asta abbandona,
L'asta crudel dell' altrui sangue ingorda ;
Di sdegno e di furor più non ragiona ;
Il ciel, le stelle e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita o il Biston più si ricorda :
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia e si vagheggia in lei.

39

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore armeno,
Gli vaneggia d' intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno;
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola e la vendetta.

40

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La terra generò calda di sdegno,
D' Encelado e di Ceo minor germana,
Sen va garrula e lieve in ogni regno;
Nè v' è parte per lei che sia lontana :
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde e mesce.

41

Dall' aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida e veloce,
Nè mai chinder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume :
Sta l' opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi o le città spaventa.

42

Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori ;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume ella comprese,
Ma non sa dov' ei sia, nè chi l' accese.

43

Tutta di rabbia ella avvamposi ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse ;
Amore e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi e sparse ,
E lacerò le amorosette gote :
Tant' ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d' una Diva in seno !

44

Furia crudel che fra gli altrui diletti
Invida nasci e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti
Le dolcezze d'amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti
Se anco i Numi di te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferir uomini e Dei.

45

Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo;
Va con incerto corso e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là, dove sorge il sol, dove riposa
Le sfere tutte e l' uno e l' altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l'orme ritrovar del Nume infido.

46

Non arde più come soave ardea
Il bel seren delle amorose ciglia,
Nè sa regger la man come solea
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna etnéa
Cerere andò per ritrovar la figlia
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso Re della profonda notte.

47

Girò lung'ora e si ravvolse invano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne;
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne:
Qui volge al suol le irate luci e vede
L'alta città che dell'impero è sede.

48

L'alta città dove risplende in trono,
Cinto di gloria il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra e l'oceàn termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita e l'Africano adora e teme.

49

Rimira in essa un giovinetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro e il sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

50

Va lor d'appresso e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole;
Ed hanno di bellezza e di valore
In pregio diseguale, eguale onore.

51

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo e virile;
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

52

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene:
L'onte cancella ed i dispreazi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
Amor che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

53

Ma quando il volto angelico e modesto
Scorge dell'Eroina e la bell'alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l'altra la palma;
E ondeggia come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.

54

Intanto Amor che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch'altri corregga e che governi
Quella sua mente indomita e superba,
Qui raggiunta l'avea sui vanni eterni.
Or seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte e si svela, e all'improvviso,
Che infida è Citerea gli reca avviso.

55

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio
S'infiamma d'ira e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge,
Nè vuol quell'alma a tollerar poc'usa
Ch'altri venga a goder ciò ch'ei ricusa.

56

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

57

D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall'umile Sebeto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe e l'amoroso foco.

58

Ma perchè si vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel consorte
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

59

Quanto le due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendi suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d'Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

60

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Veggono la fierezza e la pietate!

61

Così crudel (comincia e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto),
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede (E intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)?
Che non torni a colei che t'innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

62
Il so, di nuovo atral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sè ti diede e la soa fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

63
Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume e senza velo,
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta,
Spettacolo di riso a tutto il cielo?
Sudai le arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.

64
Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Xanto al tuo diletto Anchise.

65
Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui qual era in pria:
T' accolse il Cielo e ti produsse il mare
Per mio tormento e per vergogna mia:
Languiscono per te mill'alme chiare
E'l sentiero d' onor per te s'obblia:
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

66
Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e se puote ancor m' uccida:
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

67
Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva
E trae cogli angelletti i nidi insieme,
Sta il molle ginneo in la palustre riva
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste e si difende.

68
Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor che n'è cagione, a tanto affanno
(Molto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese;
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del Ciel chiama in aiuto.

69
A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove;
E col Dio che de' Numi è messaggiere
Scendon Bacco ed Apollo, Ercole e Giove.
V'accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V'andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere e Giuno.

70
Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s'affanna e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea che s'affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

71
Sì possenti d'Amor gl' incendi foro
Che cessa l'odio all'amorosa face;
E già fra sè desia ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace;
Ambo in volto guatolli e poi sorrise;
Indi io tai detti a favellar si mise:

72
A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr'alme il bel riposo?
Quell' union che 'l Ciel fra voi prescrisse
Invan tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati e il mare ondoso;
E qualora è fra voi discordia o guerra
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

73
Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effeminato e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Sui larghi campi inaridir le zolle;
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V'unio per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'eccesso dell'un l'altro corregge.

74
Ah cessin l'ire, e quel piacer godete
Che amando risnato un ecor ritrova!
Non han gli uomini o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già eei d'egual delitto entrambo siete
E la colpa dell'uno all'altro giova;
Se pur è colpa all'alme innamorate,
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

75
Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' propri affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirare talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo; e voglio,
Senza taccia d'infamia e tradimento,
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.

76
Riser gli Amanti, e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso e l'approvàr col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno,
Il Sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

77
Ma Citerea che già d'amor sfavilla
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse; tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar ch'eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

78
Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio;
E quel misero il sa che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscìo.
Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò le antiche offese anch'io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta e piace.

79
Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi e delle cose,
Dell'alto ciglio onde l'empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'accchetino in voi l'ire gelose
Per Anna e per Antonio, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

80
Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva ed ella in lui.

81
Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.

82
Disse; e gli Dei che tal novella udiro
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fere ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

83
Colà, dove Malèa l'onda rinralza,
Tenàro ancora in ver le stelle poggia,
Tenàro altier che tanto il giogo innalza
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi e dileguarsi in pioggia;
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero e lo dimostra a dito:

84
Nude ha le cime ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso,
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

85
Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco;
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

86
I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l'aure intorno, e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a que' tufi
Civette, vipistrelli, upupe e gufi.

87
Ivi fra gli olmi opachi e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde ed elci nere
Volan miste de' Sogni in vari groppi
Cento larve fantastiche e leggiere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I Centauri, le Sfingi e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

88
Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò che posa asperse
D'obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

89
Allora Amor che tollerar non suole
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

90
Va seco il Sogno e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia,
E sì cambia così che ancor l'ammira
Amor che glie lo impone e gliel consiglia.
Com'ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera e l'altro è finto.

91
Già ritornava alle cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sol confin del giorno e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora;
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

92
Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna mirar Diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioia asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appresso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.

93
Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella.
Sorte non manca ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida

94
Così gli stringe al cor dolce catena
Mentre il nome di lei gli apre e rivela;
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve e s' involò dal figlio.

95
Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall'alto sonno il cavalier si desta,
E sol fra sè per la solinga stanza
Girò lung'ora in quella parte e in questa:
Quindi il caldo desio tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta,
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indrizza, e Amor gli è duce.

96
Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante e il bel costume
Di quel che immaginò più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui che amar non cura.

97
Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

98
Vivi coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme quaggiù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d'amore e pace;
E quando il ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

99
Antonio col valore e co' consigli
Congiunga i modi placidi e soavi,
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall'antico letargo Italia desti.

100
Sorga l'eccelso Pino a paragone
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato o d'Aquilone
Le procelle paventi o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine;
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i cigni alla bell'ombra assisi.

EPITALAMIO II

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù per le nozze degli eccellentissimi signori don Giambatista Filomarino, *principe della Rocca, e donna Vittoria* Caracciola, *de' Marchesi di S. Eramo l'anno 1722.*

Su le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni e d'Eroi madre e nutrice;
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole,
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentr'egli dorme e gliel involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico oblio.
Quando dal manco lato,
Sovra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell'alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' noiosi pensieri,
Dagli studi severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene
Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto

Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d'oro il variato drappo;
E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno,
Fra l' intricate fila
Siegua l'error dell' ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta
Che di poca lunghezza all' altra avanza
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel che nacío dal piè di Citerea
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
  Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino e raro
Di materia e lavoro; e con tal' arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
  Tal ne venia su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciaio il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S' alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
  Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi, colà rivolto
Donde a lui ne venia l' incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge ed ammira il maestoso volto;
E desioso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale;
Indi l' arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnollo il guardo,
Senza colpo o ferita al suol trabocca.
  Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso,
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l' armi impoverisce e scema.
  Pallade allor che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia a lato,
Al fanciullo adirato
Fe' di sè nuova ed improvvisa mostra;
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
  Alla vista, all'offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato
Di pianto il ciglio e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia e di dolore
S' affollano sul labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
  Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi;
Vola del quinto Cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati e gli amorosi tetti:
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
  Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll' odorose piante
Dell' arabe cortecce: e qual prepàra
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti:
    Scendi propizia
      Col tuo splendore,
      O bella Venere,
      Madre d'Amore,
    O bella Venere,
      Che sola sei

Piacer degli uomini
E degli Dei.
Tu colle lucido
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i vènti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell'ombre squarciano
L'umido velo.
E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L'umane cose.
Vien dal tuo spirito,
Dolce e fecondo,
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla Dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte
Terge il sodore e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia,
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l'aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E in men che non balena
Su la spiaggia sicana il corso affrena.
Non lungi dall'arena
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo:
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s'accende,
Serba fede alle nevi e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
Per quei riposti e cupi
Solitari dirupi
Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi;
E giunti so la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi
L'opra a spïar dell'indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un dì quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende;
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.

Ne geme l'antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno e l'opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo e di sudor livide note.
Ciprigna allor che vede
Quanto potee la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprìo:
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll'arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor dei mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell'idéo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d'Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini...Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell'ira e del venir l'alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L'irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi:
Che non pensano i Numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Chè troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io che da tant'anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l'arte
De' suoi grand'avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciajo il petto e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza e l'onore
Dell'armi sue tutta commette e crede.
Vedi l'altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che, seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne,
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all'Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All'ossequio ridur del suo Signore.
E, se veder poi brami
L'eccelso giovanetto
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno e lei d'opra mi resta!
Quella che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è, che dell'illustre sangue
De' Caraccioli Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Fur gli spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il ciel concede.
Faran d'amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fè, l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo andace
Le saette ravvisa e i detti intende
Più da lui non attende;
Ma rapido e veloce
L'armi rapisce e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesèvo, e 'l doppio strale

Di Giambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar oe. viene.,
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella Coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D' Urania e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell'ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll'Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l'opra.
Uoa nel cavo bosso
Spingendo or aspro ed or soave il fiato,
Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armooiosa voce.
L'altra d' eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila e raddolcisce i cori.
Questa, di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra e prudente
I costumi imitaodo e i detti altrui,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo e scuola al saggio.
Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
E i dotti Vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO III

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori don Francesco Gaetani de' duchi di Laurenzano, e donna Giovanna Sanseverino de' principi di Bisignano, l'anno 1723.

1

Nel vasto grembo alla tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passeggier eumano.

2

Su la fronte di quello un marmo augusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto
Forse non men che del romano Impero;
Da cui come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar s' udì primiero:
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori e l'armi.

3

Frondoso allôr che l'infeconde cime
Da folgore e da verno ha sempre illese,
Sorge d'appresso al tumulo sublime,
E gli è dell'ombre sue largo e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scarpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov' ei nacque, onde venne e ciò che scrisse.

4

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S' apre (mirabil vista!), il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno;
S'apre (chi 'l crederebbe?), e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

5

In un candido manto era ravvolto
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Grao volume di pagine latine;
Dall'altro, in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba e la sampogoa umile.

6

Meraviglia e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m'invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia, shigottita,
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia e 'l mio timore.

7

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli africani lidi,
S'avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator numidi:
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi;
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde sè stesso.

8
Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel Saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non son io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

9
Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi, e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme di cui più belle il sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.

10
Francesco è l'un che non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fe' segnace:
Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore e maestà congiunti sono.

11
Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là dove a' vivi andar non lice
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata
Che a sì bella stagion non l'ha serbata!

12
Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già sù la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'ascreo, l'ismaro cigno ed il tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

13
Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all'acque del profondo obblio!
Potrei spiegando a più gran volo i vanni
Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io;
Ma, giacchè invan sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

14
Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori;
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand'avi i vanti,
I triregni, le clamidi e gli allori;
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza e l'onestate.

15
Dica di lui le gloriose imprese
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'italico cielo e per l'ibero;
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L'anima grande che procura e gode
Più meritar che conseguir la lode.

16
Si studi in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una e l'altra stella,
Gl' innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo da cui la pianta al ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

17
Nè spera invan. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

18
La tromba mia che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand'uopo oggi vorrei,
Quella ch'altro cantar non è capace
Che nomi d'Eroine e Semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

19
Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e d'Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella che sì terribile parea
Restò vil peso alla pendice etea.

20
Mentre a tai voci io riempir mi sento
D'orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema e l'ardimento
Non temo affatto e non ardisco appieno,
Muggbiò dall'antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l'alloro dalle cime al basso;
Disparve l'ombra e si racchiuse il sasso.

TETI E PELEO

IDILLIO EPITALAMICO

Se d'Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che in rispettoso velo
Oggi ravvolti a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni e di sventure.
Deh! tu da lungi almeno
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'ajuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto!

Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del tessalo terren l'eterno aprile;
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume che con l'onde
Del mar le sue confonde,
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta, e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all'ire
Gli ozj posponga e le amorose paci;
Che dagl'impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s'esponga
Dei Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir che non avesse
Fra tante belle e tante,
Tutto il regno d'Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva,
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell'impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squamosi corsieri
Regolati da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino ai piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento,
Fra cento Ninfe e cento,
Tal ne venia la bella Diva, e tutto,
Mentre ella viene, il Nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso; i fiori invola
Una alla sua compagna: una all'amica,
Ad altro oggetto intenta,
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci; e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri e dalle sponde
L'ascosa imitatrice eco risponde.
Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peleo si volse;
La vide; instupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento:
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè il disse invan; ma in fretta
Elegge aurea saetta;
Vola alla Dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme, e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de'suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo
Fin che può l'accompagna; e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede
Alfin si volge a tardo passo: e chiuso
In solitaria cella
S'invola agli occhi altrui;
Ma le cure d'amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi appena egli la scopre; e grida
Da lungi ancor; Madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi! e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde:
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta; e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi; allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese;
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.

Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del Ciel l' antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza: in bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine;
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi,
Fra le gioje e i perigli,
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume,
Temuto in terra e venerato in Cielo,
Moveano il piè la genitrice e il figlio;
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse; oggi Imeneo
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà; nodo che in Cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice; e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il Ciel, questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l' inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando, ove passa
Per quei soggiorni algosi,
Ai muti abitatori i lor riposi.
Dalla sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori che gli attendea. Lo stuol dell' altre
Marine Dee tutto era seco; e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla: alcuna
Rinvenirla non sa; ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La Donzella immortal posar Peleo
Su la tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell' istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L'ha destinata il Ciel, sè stessa ammira:
Non sa perchè s' aggira
Così sola e pensosa, e che l' invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voti usati
Spinge la voce, e poi
L'arresta in mezzo all' intrapreso impegno.
L'armonioso legno
Tenta animar con dotta man; ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine; e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola
(E non senza de'Fati alto disegno)
L'opra in cui si fermò. L' opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all' altre Dive
Tacito la scoperse. Ei, che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s' appressa; a lei
La bella immago inaspettato invola;
E, librato su l' ali,
Addio, Teti, le dice; io parto e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvisa
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e come
Suol da nube che s' apre
Uscir del sol rapido un raggio, o come
Parte e giunge un pensier, vola e si trova
Su le tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa, a dolce cura intese,
L' ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L' istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L' indiche rupi e l' eritree maremme,
Di propria man fa scintillarle il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell' opra giungea; ma già i celesti
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava; onde a gran pena
Dall' amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l' arte,
Si stacca alfin l' inclita schiera e parte.
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all' inquieto, al vivo
Ardor che già lo strugge
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Piodo
Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all' invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi; e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioja ed amor; tutto risuona
D' applausi e voti; e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: la Sposa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati amanti

L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte ed Amor; chi riconosce in lei
Pallade e Citerea. Mentre di tante
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon, che s'ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie; ecco dall'alto,
Da insolito balen precorso, un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgór nelle rotanti sfere;
E per l'aria che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgór s'accende
Il Re de' Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro; immoti
Restan su l'ali i venti; è cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda;
Non si ascolta un respiro; e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne' fidi Amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse:
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali;
Ed a sè stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.
Stringi il nodo felice;
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

IL RATTO D'EUROPA

IDILLIO

Apollo, tu, che di Peneo sul margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll'armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell'etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e il volto, o vaghe Najadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boschereccie Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl'insolenti Satiri,
Perchè non vo' che colla loro andacia
La vostra quiete ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri Dei non odano,
Che, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
Ajuto presti all'impotente spirito,
Perch'ei non vuol che i furti suoi si cantino.
Era d'Europa quell'età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d'onda nel cader s'increspano,
S'innalzan spesso e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e il giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti e con tal ordine,
Che non mancan fra loro e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo
Che dall'alto Apennin le nevi rendono,
Quando cadendo il sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che il soverchio candore avviva e modera.
Angusta è la cintura e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.
Tal fu la bella Europa; e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno e negli sguardi fervidi
Mostrare invan l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura; anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea ed Africo
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l'arenoso margine;

E qual d' Eurota per le ripe floride,
O por di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra Ninfa supera;
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che, mentre a schiere e senza tema guizzano,
L'avida rete all'improvviso incontrano;
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono
Ove han lor tane; altri veloci e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma si l'intricano
Gl' ingiusti lacci e il lor timor, che restano
Felice preda delle Ninfe candide.
Talora insieme gian là dove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar che per entrarvi ha picciol adito;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'innalzano,
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo e all'altrui vista il corso niegano,
E il chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a sè legato il canape,
Son sparsi intorno: ivi qui le Ninfe posano
Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del Signor fenicio
Sta sopra un colle che nel prato termina
D'erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima,
Le verdi erbette ed i fioretti mancano
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo che ei guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde, insensato e stupido,
In lei si affissa; e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desïose: e in brieve spazio
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde, deposto lo stridente fulmine,
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato, ed invisibile
Vede d' appresso la felice giovane.
E già scordato dell'ambrosia e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di sè discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile
Per ingannar la giovinetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga si spiega e nel ginocchio termina,
Mentr' ei cammina si dibatte ed agita.
Picciolo è il capo e son le corna piccole,
Ch' ambo con egual norma alfin s' incurvano,
E paion gemme trasparenti e lucide,
Per man formate d' un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e il primo imperio.
Le man, ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele Amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido
Là dove in mezzo alle donzelle tirie
Stava la prole del fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench'egli sia sì mansueto e facile,
Arretra i passi mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte e le narici tumide.
Lieto è l' amante, e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra, e la donzella incauta
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo dove l'onda mormora.
Ma le compagne della tiria vergine,
Che a lei d'appresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole,
Come in trionfo la lor donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride e sovente il toro stimola,
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prim'onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che alfin sotto di lor le arene mancano:
Ond'ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovinetta misera
Che alzare i piedi e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere.
Freno non ha con cui lo volga o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può sè stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci e le cadenti lagrime
Ch' avrian fatta pietosa anche una selce?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando e le rispondono,
Ma d' ajutarla alcuna via non trovano.
Or, mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d' Europa i lidi fuggono;
Onde s' udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:
Ah! chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.

Ma, mentre piango e smanio,
Il toro più s'accelera;
E agli occhi miei s'ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili
Che il crudo dente immergano
Nelle innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d' unguento o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri
Ed odorati pascoli
Che il corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti,
Per la troppa mestizia si confusero
Talchè i moti e la voce in un mancarono,
E nell'onde cadea; ma la sostennero
L'umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria, ma i venticelli e l'aure
Talor la chioma e il sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi,
E per la tema che l' affligge ed occupa,
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta e l'alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi e l'aere:
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e le amorose insidie,
Ch'ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e pargoletti Genj
Che la sieguon per tutto e l'accompagnano.
Al suo venir le tratteoute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l'esitu,
Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all'alma Dea di Pafia.
Come fanciul che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti
Per tema d'irritarlo a maggior strazio;
Ma se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide,
Che teco è Citerea,
La vaga Dea che cogli sguardi tempera
Il Ciel, le fere e gli uomini.
L'agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.
A te per lui non possono
I venti e l'onde nuocere.
Va pur sicura e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' isola
Seco comune il talamo.
Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri Regi sorgere.
Ormai tutte se n' escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse: e tosto sparì col labbro lubrico,
Pari a' venti leggieri e al suono simile.
Ma la donzella, ch'era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n'udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l'occupa,
E il colorisce di novella porpora.
E già dal mar dalle spelonche concave
Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Triton, dalle Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo;
Ino ancor venne, e Melicerta e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'assidono;
Altri d'intorno a lor fra l'onde guizzano;
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l'accompagnano,
Dov'egli prese la primiera immagine;
E quivi l'Ore che il celeste talamo
D'eterei fiori e nuove frondi sparsero,
Furon ministre del divin conjugio.

IL CONVITO DEGLI DEI

OVVERO

SOPRA IL FELICISSIMO PARTO

D'ELISABETTA AUGUSTA

IDILLIO

1

Là dove il sol men temperato e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

2

Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Calon di dolce umor tacite stille.

3

Lo speco di conchiglie è in sè distinto
Da man prudente in quella parte e in questa;
Ma l'artificio onde il valore è vinto
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi donde lo speco è cinto
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il sol, qualor, nell'eritree maremme,
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

4

Qui dall'eccelso suo trono stellato
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

5

Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

6

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo
Che alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orïon dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a' suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

7

Febo reggendo ai bianchi cigni il corso
Al lato appende la soave lira;
Marte, al tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

8

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste e al ciel si fura,
Quei che un dì fe' col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura:
Passa l'eterea sede, e in parte viene
Ov'è colui che del tridente ha cura:
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama e commove.

9

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo che il corso a ernilo mostro affrena
Il marin gregge al sommo flutto mena.

10

Delle Sirene vien la bella schiera
Che alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda:
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro che scherzando increspa l'onde.

11

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto,
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta e Xanto
Passa veloce in mezzo all'onda Egea:
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l'orlo allur della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo che lor luce in fronte.

12

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro;
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse
S'unì di nuovo il flutto e si confuse.

13

Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

14

Ma intanto ecco ne vien privo di lena
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch'egli alla gioconda scena
Dall'Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno
Che si ricorda del rapito regno.

15

Tutti v'eran raccolti i fiumi insieme
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v'è che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero ed il Po, l'Eufrate e 'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.

16

Mille altri fiumi al gran convito vanno
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Alfin, temendo di più grave danno
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi e lenti.

17

Sorse il Danubio dal suo gelo antico
E 'l regio capo sollevò dall' urna.
Indi se n'uscì fuor dell' antro amico
Cui splende luce debole e notturna:
E passando dal flutto all' aere aprico
Gode la face lucida e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

18

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco allòro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Quanti adunaron l' aquile latine
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

19

Alfine ambo fermàr l' incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di sè parla e sospira.

20

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile e mesto il ciglio ardito;
I due gran fiumi che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Quai, disse lor, in giorno sì sublime,
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

21

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l' orecchio gli percuote
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tale ei dal suo pensier la mente scuote:
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe mentre la voce al labbro invia
Con un sospiro al favellar la via:

22

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in Cielo astro lucente
Che mel ricopre un'atra nube impura;
Appena il flutto e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

23

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre e di veleno,
Con tòrre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

24

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel Barbaro popolo e feroce
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allor io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ahi fato rigido e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

25

Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l' Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia, illustre e bella,
Cui ride l' onda, il Cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar le amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

26

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dell' Alpi alle latine arene,
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui de' fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

27

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.

28

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi
Poichè tu l' accogliesti al seno amico,
Ultrice invitta de' guerrieri eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza e di costanza cinta
Spesso fosti tentata e non mai vinta.

29

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio
Che dopo il primo Ottone al soglio foro:
Il terzo Enrico che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Frederico che con torvo ciglio
Tolse all'Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

30

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma alfine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle guelfe fazioni e ghibelline,
Fèr dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

31

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro Ciel raggio divino,
Che dell' impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor latino.
E quella stirpe che da' greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varii nomi e forme prese,
Un ramo altin nella Germania atese.

32

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu come l'ombra a' chiari rai del sole,
E lungi dall'aspetto bellicoso
Torna l'Esperia al dolce suo riposo.

33

Per germe così eccelso e sovrumano
L'imperiali insegne il ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell'impero latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro e al suol germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desio,
I pregi in sè di tutti gli Avi unio.

34

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l'ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

35

E con sì mite impero accoglie e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei che altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

36

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea
Che disturbasse la mia bella pace.
Ma torna già de'danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.

37

Questo è il timor che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del sen concetto;
Questo è il timor per cui d'udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d'armi.

38

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico:

39

Se per tal tema sol tanto timore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo in nobile splendore
In parte stanco del cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva,
Io che dall'ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

40

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell'onde mie fiero riluce
L'atro splendor dell'ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

41

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' cesarei regni;
Che valmi aver più d'Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter s'annida,
Senza speme mi lascia e senza guida?

42

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento;
Ma Giove, con la voce aurea e celeste,
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso omai
Sì van timore i vostri petti assai.

43

Non può perir la stirpe invitta e pia
Cui tutti son gli uomini e i Numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a' lor nemici,
E facendo d'Augusta il sen fecondo,
Render lume all'impero e pace al mondo.

44

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udio;
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de'due fiumi allor fuggio;
E il passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e meraviglia.

45

Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A sè chiamò del mar la Dea cortese;
Che il nappo empiè del suo divin liquore
Con quella man con cui governa Amore.

46

Chiamò di poi la più veloce ancella
Che dal suo lato mai non si disparte;
Di Taumanti la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

47

Spiega la vaga Dea le rapid'ale,
Trattando l'aria placida e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel dond'ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

48

Giunge là dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo che grave e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

49

Aveva a lato il duce, al ciel sì caro,
Eugenio, onor dei bellicosi eroi,
Quegli il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quei che col lampo dell'ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici, o volse in fuga, o estinse.

50

Alfin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Là dove stava a côrre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

51

Più che donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e il petto d'un color tingea
A cui l'avorio e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto e tardo.

52

Poi pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

53

Questo liquore aduna in sè la speme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del romano impero,
A cui germogli dell'Austriaco seme
Par che niegli fin ora il ciel severo.
Ma invan questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe si degna i Numi han cura.

54

Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Dai purporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta:
E, aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò che tanto brama,
Questi dall'imo petto accenti chiama:

55

E chi sei tu che di sì vario lume
L'aria d'intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho che dal Ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

56

Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida e vermiglia,
Per soddisfar de' populi devoti
Col vostro parto agl' infiniti voti.

57

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in Ciel s' aggiri il sole,
In mano il fren dell'universo avranno,
E glorioso più di quel che suole
L'Austriaco nome risonar faranno,
Nè lascieran del mondo ascosa parte
Ove le glorie lor non siano sparte.

58

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l'oriental corona,
Che a quella destra che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona,
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà dove il gran Giove tuona,
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

59

Vedrassi far dal sommo Ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggìo sdegnata,
E il torbido Furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata,
E tornerà senz'ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

60

Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
Per entro l'aria lucida e serena,
Di sè lasciando la sembianza appena.

CANZONETTA

Una schiera di VILLANELLE *comparisce ballando e cantando il seguente*

Coro

Il sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo e canta sola

una Villanella.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincierò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mia sarà.

Cantano tutti ballando come nel principio

Coro

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
E solo a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo e canta solo un Villanello

Di un' allegria vivace
Non v' è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

Tutti ballando e cantando

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro;
E solo a suo talento
Sospiri in libertà.

COMPLIMENTI DRAMMATICI

I

ARCIDUCHESSE *Prima e Seconda*

Ar. I Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?
Ar. II A farmi degna
Dell' affetto materno.
Ar. I. E come?
Ar. II. Ascolta.
Oggi all' augusta Madre
Simile io diverrò.
Ar. I. Tu!
Ar. II. Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.
Ar. I. E tanta cura
Che gioverà?
Ar. II. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti finor che per piacerle
Somigliarla bisogna?
Ar. I. E dissi il vero.
Ar. II. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?
Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch' io,
E cara a lei sarò.
L'imiterò: che ognora
Il mio pensier l' ammira;
So come il guardo gira,
Com' ella ride io so.
Ar. I. Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che ha nell'alma
Quei che ha nel cor, tante virtù reali,
Quelle imitar conviene. Sia questo il grande
Questo l' unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la Madre e il mondo intero.
È troppo ardito il volo:
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è quella guida
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l' ardir.

II

ARCIDUCHESSE *Prima e Seconda.*

Ar. I. Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi
Ch'espor tu devi al padre?
Ar. II. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.
Ar. I. Del genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?
Ar. II. Lo so.
Ar. I. Che a lui
Or ora andar conviene?
Ar. II. Andiam.
Ar. I. Sì franca
Non preparata andrai?
Ar. II. Prepararmi! E perchè?
Ar. I. Ma che dirai?
Ar. II. Io gli dirò che l'amo:
Che m' ami io gli dirò:
Ch' essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.
Ar. I. Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo
Tu ignori e ardisci; io lo conosco e tremo.
Ah no, così nel seno
Non palpitar mio core;
Fai torto al Genitore
Con questo palpitar.
D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

CANTATE

IL TRIONFO DELLA GLORIA

CANTATA

Dell' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'amor, di Teti il figlio:
D' Amor che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,

Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore: e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell'aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il Ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là, scordato di se, traeva i giorni,
L'innamorato Eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.
Sol tu sei (dicea talura)
La mia vita e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea);
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all'invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacciò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, invan più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se erue mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor. . Quel risoluto addio
La bella non sostenne:
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d'Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria: Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel: l'eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme;
Vuol partire e soggiorna;
S'incammina e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà che il cor gli strugge;
Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

PEL NOME DI MRAIA TERESA
IMPERATRICE REGINA
CANTATA

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passeggier;
Su quel ciglio onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie o rende
Di parlare o di tacer.
Consolatevi altine; alfin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S'ornin le auguste chiome,
A far che che ognun l'adori
Quel nome basterà;
Nome che in sè comprende
Più di qualunque lode:
Nome che altera rende
Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO
DI
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA
CANTATA

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente lo sudo
Già lung'ora a temprarla. Invan le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah! pur tu sei,
Che addolci gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah! sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia bella
Tante volte, in lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar le imprese.
Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI

FRANCESCO I.

IMPERATOR DE' ROMANI

CANTATA

Già fra l'ombre il sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì che fa ritorno,
È il gran dì che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dèi
Dal giubilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi e le procelle
Con volo incerto e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido,
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che adorni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi,
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA

CANTATA

No, perdonami, o Clori; io non intendo
Quest'ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch'io t'amo;
Il mio ben ti chiamai. Queste ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli e non sospiri,
Che ti vegga e non t'adori,
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell'ira! A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell'aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora, io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch'io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

CANTATA

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch'io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che invano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s'affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell'istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette
E fa tanto sperar, pietosa, amante

Già tua la crederai.
Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai!
È lusinga, è follia: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui: Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta, e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magia, l'arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.
Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

CANTATA

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace:
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti, ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer, con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori
Che prescrive del ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, com'io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai,
Ma più sereno il dì!
Qu[illegible] de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA

CANTATA

Perdono, amata Nice;
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così. Nice crudele:
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara!... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: invan giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri invano.
Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

L'INCIAMPO

CANTATA

Orgoglioso fiumicello,
Chi t'accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m'attende all'altra sponda;
Lascia sol ch'io vada a lei;

Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina, ecco l' aurora;
Clori m' attende ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi, il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
Io, su le sponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or cangiato in fiume,
Gonfio d' acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,
Sdegni le sponde, e non m' ascolti e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vada al mar.

LA PESCA

CANTATA

Già la notte s' avvicina;
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest'onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida, bruna
Rompere i raggi e scintillar la luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo e ramo;
E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.
Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra lacci del mio ben.
E le umidette figlie
De' tremoli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA PRIMAVERA

CANTATA

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all' armi,
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante!
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar!
Ogni fior che si colori,
Ogni zeffiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insania! che furor! posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
Ma l' ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non potendo invidiarti,
Poco chiedo, o crudel; guardami e parti.
Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va, torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
Talvolta alle mie pene;
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

IL SOGNO

CANTATA

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.

Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitario fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non eredei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vedrrti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremoli rai teneri sensi io lessi!
Ah! se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde,
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

IL NOME

CANTATA

Scrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All'ombra tua; dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie e le mie pene.
Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO

CANTATA

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non lo sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era ben bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama. Altri che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara
Questi i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Gira uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorride,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza.
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.

Qual conforto, ah Dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

CANTATA

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso;
Ma, se un'aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri,
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri
D'amor per lei mi moro,
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all'incendio mio. Là mi ricordo
Quando m'innamorò; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio!
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d'una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor), Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

CANTATA

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni o godi? Ardisci o temi?
Ah! lo so: mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face ond'or m'accendo.
Ah! pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor!
Ah soffri il tuo martir!
Taci, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.
Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

IL NIDO DEGLI AMORI

CANTATA

Se ti basta ch'io t'ammiri
L'ottenesti, amica Irene:
Se d'amor vuoi ch'io sospiri,
Non tentarlo, è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei:
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.
S'io non accetto il loco
Che m'offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'Amori un nido
Stranamente fecondo
D'Irene è il core. Un s'incomincia appena
Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli;
Ve n'ha bruni e vermigli:
Fin de' bigi ve n'ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d'umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
L'altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioie in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama e non ardisce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S'insidiano a vicenda
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme;
S'abborriscono a morte e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti invano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell'interno garrir, quell'importuno
Svolazzarmi su gli occhi, un sol istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio:
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' in;
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov'è?

LA CIOCCOLATA

A FILLE

CANTATA

Fille, giungi opportuna
Dalla campagna: or sul mattin t'assiedi,
E prendi questa di liquor spumante
Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritrosa
Sdegni l'invito, e la ricusi? Intendo:
Altro umor non conosci
Che quel del rivo, e quello
Dall'uve espresso. Ah semplice che sei!
Questo è ben altro, che gustar del fonte
O di bionda vendemmia. Odimi; io voglio
Svelarti i pregi e la sostanza, e poi,
Se non ti aggrada allor, fa ciò che vuoi.
Non mi credi, o Pastorella?
Cedi al ver, cedi alla prova;
Ah! non può mentre sei bella,
Durar molto il tuo rigor.
Quelle sol d'ingrato aspetto
Serban cor rigido incolto;
Ma chi vanta un gentil volto
Chiude in sen cortese il cor.
Udito avrai sovente
Rammentar le felici
Dell'India rimotissime contrade:
Or sappi che de' frutti appunto a noi
Queste fan dono, eletti
Tal nettare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa che queste
Non fosser già le dolci ghiande altriei
Dell'innocente antica età? Non giova
Dirti il natio suo nome; in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi che al fuoco
Cambiò colore e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
Curvata selce, accomodata all'uso,
Da esperte si comprime
Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
Vicine ed or lontane unite al moto
Alternano strisciando. Oh quanto esala
D'odore il Cinnamomo allor che all'imo
Del cavo marmo a spessi colpi, e grave
In polvere si cangia! E questo poi,
Che cernendo si scelse,
Al primo unir convien. Con mano avara
D'altra pianta più rara
E di più forza e odor, l'ingordo suole
Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell'indiche canne
Dolce e candido succo, a te sì caro,
Prodigamente vi s'accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
Sulla cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man, che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina e ammorbidisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indura,
Così per quella stringesi e si addensa
In varie forme, a cui si adatta; al verno
Quindi è miglior consiglio
Differir la fatica. Or di': t'inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il gusto ed eloquente, e sempre
Quel che l'irrita dolcemente ancora,
Più nutre moderato e il sen ristora!
Piacer non v'è più bello
Di quel che giova e alletta:
Quello che sol diletta,
Fille, non è piacer.
Mostrò di senno e d'arte
Quindi le prove estreme,
Chi seppe il dolce insieme
Coll' utile goder.
D'udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
Colmo di limpida onda
Fa pria che bolla in sul carbon; divisa
Indi in frammenti, e con misura, a tempo
Quella sostanza entro v'infondi: all'orlo
Veloce la vedrai
Gorgogliando salir; ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che alfin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno;
Che, fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri
L'umore agita e frange,
Che spuma e si dilata. In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine,
Ma siedi, ti diranno;
E favella frattanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggio solo
Che meco il labbro or tu l'appressi. Ah Fille!
Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che finor lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D'esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s'affanna, e langue poi,
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.
Ogni Bella al primo invito
Sdegna amor, nega mercede;
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.
Cede alfin; pronta sospira,
Ma poi s'urta in altro scoglio;
Come pria finse l'orgoglio,
Forse poi finge pietà.

IL TABACCO

A CLORI

CANTATA

Ah quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume! A poco a poco
Cresce, adorna l'inganno,
Si fa natura, ogni riguardo obblía,
Alfin diviene universal follía.
Diè fin dal dì primiero,
Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto

A' sensi destinò: ma de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai:
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Sulle prodighe mense
Si scorda altri di sè. Con man furtiva
Di arguta penna invece, o pur dell'asta,
Altro talor si tratta: eppur non basta.
Fan rossur queste agnellette
Più di noi sagge innocenti,
Che contente dell'erbette
Non ricercano di più.
Credi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora,
Ci dan norma di virtù.
Solo fra i sensi contumaci ancora
Quello per cui si odora
Si serbava innocente; un ramo, un fiore,
Un grato arabo fumo
Nudriva i suoi desir; quando improvviso
Violento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall'Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell'onde.
Da queste foglie appunto,
All'ombra inaridite,
E in lievissime polvi indi converse,
Il suo miglior si tragge
Prezioso alimento. A noi l'Ibero
Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,
Benchè sembri simile
È quel che a prezzo vile (ond'è comune)
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,
Quasi in tronchi diviso, e assai conviene
Sovra inciso, qual cribro, aspro metallo
Sudar limando; e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d'umor. Di questa ognuno
Esca varia gradita
Pasce l'avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa
Alle nari auggendo; e ognor frattanto,
Di lordezze frequenti intriso e incolto,
Ne sazia fin le vesti, e tinge il volto.
Con mano ingiuriosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l'esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah! se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume
Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto, e adesso è vanto.
Vuoi mirar quanto l'eccesso
Va superbo, e quanto l'inganna?
Fa scordar fin dal tuo sesso
La tiranna vanità.
Chi non cede al suo potere,
Se voi pur vinte cedete,
Che altra cura non avete,
Che far pompa di beltà?
Nè tutto io dissi. In brevi vasi aurati,
Talor di gemme intesti, il raro è chiuso
Eletto nutrimento. In mille guise
Varian quelli sembianza,
E sostanza e colore,
Dell'uso al variar. Di terso limo
Altri l'Albi ne appresta
Candido ad arte e pinto, e seco all'opra
Or gareggia il Sebeto, e al par dell'oro
Val l'industre ma fragile lavoro.
Udisti, o Clori? Eppure a tanti insieme
Affollati trasporti
Non mancano difese. Oh quanto udrai
Di questa polve necessaria amica
Le lodi celebrar! Dal capo oppresso,
Vantano che sprigiona
Irritando e discioglie
Il pigro umor: che del respiro alterno
Alle stupide nari
Rende l'offesa libertà: che giova
Alle gravi pupille:
Che conforta a vegliar: che dolce inganna
Il lungo studio ed il sudor: che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti.
Che dir poss'io? So ben che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo
Senza questo piacer, salvo e giocondo.
Or se tanto procace,
Clori, è quel senso e altero
Che fu pria sì tranquillo,
Ah quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in mal oprar costanti!
Al gel se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh! fuggi al verno il fiume
Che abbonda ognor d'umori
Col gregge per pietà.
Prende del cor l'impero
Ogni leggier desio;
È prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

DIECI CANTATE

I

D'amore il primo dardo,
Che m'ha piagato il sen,
Venne dal tuo bel guardo,
Fille, mio caro ben,
Mia dolce pena.
Ma troppo al cuore amante
Per la tua crudeltà
Pesante, o Dei! si fa
La tua catena.
Fra gli amorosi lacci
Come s'arda, s'agghiacci
A un punto sol, tu m'insegnasti, o cara,
E la favella usata
D'ogni alma innamorata
Dal primo dì che libertà perdei,
Appreser da' tuoi sguardi i sguardi miei.
Tu il sai, Fille crudele,
E mi chiami infedele?
Ascolta, ingrata, ascolta
Per mio minor tormento;

Pensaci un' altra volta,
Pensaci un sol momento;
E se degno io ne sono
Torna a dirmi infedele, e ti perdono.
Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
No, nol credete,
Pupille care;
Nemmen per gioco
V' ingannerò.
Voi sole siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Sinch' io vivrò.

II

Nel mio sonno, almen talora,
Vien colei che m' innamora
Le mie pene a consolar.
Rendi, amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Pria dell' aurora, o Fille,
Io sognando ti vidi, e così fido
Ti dipinse il pensiero,
Che il sogno allor non invidiava il vero.
Solo nel rimirarti
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di vaneggiar sognando io dubitai.
Oh che amorosi accenti!
Oh che teneri sguardi intesi e vidi!
Se tu mirar potessi
Quanto renda più belle
Un guardo di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Io non so dir che dissi,
So che sul vivo latte
Della tenera mano un bacio impressi;
Tu d' un dolce rossor tingesti il volto:
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Veggo il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in viso i furti miei rimira:
Timor, vergogna ed ira
Mi assalir, mi destaro in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì coll' ombre, è ver,
L' inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

III

Tirsi chiamare a nome
Ecco da me imparate, o specli, o sassi:
Tirsi che altrove i passi
Volge da me lontano; e forse infido
Arde, a' rai d' altro volto, in altro lido.
Con sparte incolte chiome,
Tinta d' atro pallor, molle di pianto,
Chiamo l' empio che fugge e non m' ascolta:
Quinci e quindi rivolta
La pupilla si ferma, e non lo mira;
E l' alma che sospira,
Dal duol già vinta e affaticata e stanca,
Tirsi, oh Dio! Tirsi chiede, e langue e manca.
Se in amor che sia vicino
Fedeltà si cerca invano,
In amor che sia lontano
Ricercarla è vanità.
Eppur vuole il mio destino,
Lusingando il mio timore,
Che in lontan crudele amore
Pietà cerchi e fedeltà.
Sì, sì, benchè l' aspetto
D' empia morte e crudel mi s' appresenti,
Pur gli estremi tormenti,
Aleggiar mi conviene in lontananza,
L' egro sguardo volgendo alla speranza.
Questa par che mi additi
Tirsi che a me ritorna, e che mi dice:
Fui misero, infelice,
Cara, da te lontano: oscuro e cieco
Fu sempre il dì per me: ma sempre meco
Venne di pura fè la gloria e 'l vanto;
Torna dunque alle gioje, e asciuga il pianto.
So ben che la speranza
In fronte a chi s' adora,
Bella la frode ancora
Fa spesso divenir;
Ma so pur che la speme
Lusinga la costanza
D' un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

IV

Queste che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento:
Questo limpido argento
Che si dirama intorno, e il prato, e i sassi
Bacia dovunque passi:
Questa pianta che annosa
L' ombra gradita e cara intorno stende,
E dal sol ne difende,
Ne invitano a goder l' ore tranquille:
Qui siedi, e le pupille
Volgimi più amorose un' altra volta;
Siedi, riposa, e le mie pene ascolta.
Sei mio ben, sei mio conforto,
Per te porto - al cor catene,
Per te pene - amor mi dà.
Da te calma e pace spero,
Col pensiero - a te m' aggiro
Nè sospiro - altra beltà.
Credimi sì, mio sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei:
Pensa che sol tu sei
Del cadente mio cor vita e sostegno.
Nè ritrosia nè sdegno
Potran far ch' io non t' ami,
Ch' io ti siegua e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m' aggiri,
E che per te, bell' idol mio, sospiri.
Amo, nè sarà mai
Che a più vezzosi rai
S' accenda questo cor
Che tuo si rese.
Fedel così, mio bene,
Sarò fra le catene,
Nè potrà farmi Amor
Novelle offese.

V

Veggo la selva e il monte
Ove sola d'amor spesso favella
Col ruscello e col fonte
Irene pastorella;
E dico: Oh potess'io
Cangiarmi in fonte e trasformarmi in rio,
Per scoprir le mie pene
Nello specchio dell'onde a' rai d'Irene!
Le direi, mormorando fra' sassi,
Bella Irene, il ruscello che passi
Senza amarti al suo fiume non va.
Le direi, il bel fondo che splende,
Pastorella, al tuo volto s'accende,
Ed amante d'Irene si fa.
Poscia quando il pastor guida la greggia
A dissetarsi al fonte, o al rio fugace:
Guarda, direi, di non turbar quest'onde
O del fonte che tace,
O del ruscel che freme entro le sponde;
Che l'uno e l'altro del gentil sembiante
D'Irene pastorella è fatto amante.
Ma la selva, il monte intanto
Van col bel dell'idol mio
Lusingando le mie pene.
Io fo crescer col mio pianto
L'acque al fonte, l'onde al rio,
Sospirando per Irene.

VI

Or che una nube ingrata
Del sol t'asconde i rai,
Quanta pietà mi fai,
Clizia infelice!
Quando in quel fior che dal tuo nome ha i fregi
Si perdè tua beltade e tua speranza,
Per unica mercede e sol conforto
De' tuoi teneri affetti
Ti fu dal Cielo e dal destin concesso
Il poter a tua voglia, almen dal suolo,
Vagheggiar nelle sfere il tuo bel Nume.
Ma che? Misera al pari, o Ninfa, o fiore
Oggi questo piacer che sol ti resta
A te goder non lice,
Or che una nube ingrata
Del sol t'asconde i rai;
Quanta pietà mi fai, Clizia infelice!
Senza il misero piacer
Di veder — quel bel che adori
Veggo languir tue foglie,
Perdersi tua beltà,
Povero fiore.
Ed or che a me si toglie
Mirar la bella Irene,
Il suo amarrito bene
Anche co' danni suoi
Piange il mio core.
M'intendi? io totto dissi: ahi qual tormento!
Sai tu, bel fiore amato,
Sai tu, Ninfa gentil, che in lui t'ascondi
Perchè di tue avventure,
Perchè de' mali tuoi tanto mi duole?
Provo quelle in me stesso,
Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
Irene, ch'è il mio sol, Irene amata
Che a me si strugge, e il dì di cui moto io alegno,
Veder non posso, ed il vederla almeno
Era il solo piacer degli occhi miei:
Questo è il solo pensier che somiglianti
Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
Qual somiglianza, oh Dio!
Tu la luce del sol scorger non puoi;
Irene almen veder ah! non poss'io.
Contemplare almen chi s'ama
È diletto dell'affetto
Se non è bella mercede.
Del desir d'amante cor:
Se non è sfogo alla brama,
È però premio alla fede,
Bel ristoro è dell'amor.

VII

Destatevi o pastori; ecco il mattino.
Del ciel gli azzurri campi
L'alba già imbianca; e l'aria e il suol l'aurora
Con gigli e rose infiora.
Già sul colle vicino
Le cacciatrici Ninfe
Affrettano del dì la messaggiera,
Impazienti della sua dimora.
E voi dormite ancora?
Provan già gli archi, e pronte
Tese han le reti appo la selva e il fonte
Nerea, Fiorilla e Clori;
Destatevi, o pastori...
Ma destomi... ah vaneggio! della mia
Solitaria capanna
Sol l'infelice mia mandra riveggio;
E soffro la crudel guerra che fanno
Nel mio deluso core
Perduta libertade, Amor tiranno.
Ne' campi e nelle selve
Seguiva già le belve,
Pasceva il gregge ancor
Libero pastorello,
Libero cacciator;
Ora non son più quello:
Perdei la libertà.
E quel ch'è peggio, oh Dei!
Come se il mio tormento
Colpa non sia di lei,
Mostrare al mio lamento
Clori non vuol pietà.
Tornerò fra le gregge
All'afflizione ed al silenzio in preda;
Poi delle fiere in traccia
Qual disperato per alpestri selve
Imprenderò la perigliosa caccia,
E senza tema, qual chi morte aspetta,
Sulle rabbiose più feroci belve
D'una belva crudel farò vendetta;
Griderò forsennato,
E ovunque volga i furiosi passi
Dirò, d'ingrato amor quest'è l'effetto;
E se a pietà non mossi un bianco petto,
A pietà mossi almeno i tronchi, i sassi.
Empia, e allor che mia morte alfin saprai,
Vieni e sul tronco d'una quercia annosa,
Al cui piè giacerò, tu leggerai:
Silvio, amante disperato,
Sfortunato — cacciatore,
Infelice pastorello
Per un core — senza amore
Pure alfin cedendo al fato
Qui per sempre riposò.
Pastorelli cacciatori,
Che passate — ov'egli giace
Gli augurate — quella pace
Che la perfida sua Clori
Gli promise, e gli mancò.

VIII

Oh se fosse il mio core
In libertà d'usar teneri affetti,
Vostri pallidi aspetti,
Potrian sperar pietà, miseri amanti.
Ma de' verdi anni miei
Nel più bel fior se cieco amor m'accese,
Se il cor non si difese
Da un guardo feritor che aprì le piaghe,
Se due pupille vaghe
M'accesero nel sen fiamma vorace,
Altri amar non poss'io, datevi pace.
Se lusinga il labbro e il ciglio
A dispetto del mio core
Si fan rei di crudeltà.
Nè sottrar posso al periglio
Per voler d'antico amore,
Chi mi chiede almen pietà.
Mi fa barbara e ingrata
L'istesso amor che gli altri cori accende;
Ma spietata mi rende,
Perchè tutta mi vuol dell'idol mio.
Or se amar non poss'io,
E senza colpa mia vi son crudele,
Amanti, le querele
Contro di lui volgete,
E più saggi credete
Che per me, quando Amor fiero v'affanna,
Vi promette contenti, e poi v'inganna.
Sento pietade,
Non son crudele,
Non sono ingrata,
Ma son legata,
Incatenata
Da un altro amor.
L'altrui querele
Pietà mi fanno,
Ma ristorarvi
Da tanto affanno
Troppo fedele
Non può il mio cor.

IX

Oh Dio! che non è vero. Ogni gran piaga
Lontananza non sana
Dal suo bene lontana:
Di qual pena ella sia,
Lo sa, più che l'altrui, l'anima mia.
Quella ferita
Ch'io porto in seno
Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.
Se non m'aita
Qualche speranza,
La lontananza
M'ucciderà.
Passano i fiumi e i rivi
Dal monte al piano, o dalla selva al prato,
E di riposo privi
Scorrono querelandosi tra' sassi,
Nè mai fermano i passi
Se pria coll'onde lor torbide o chiare
Non arrivano a perdersi nel mare.
Così quest'alma amante
Senza pace vivrà la notte e il giorno
Finchè non fa ritorno
All'amato suo Nume,
Fatta simile al rio, simile al fiume.
Se mi prestasse i vanni
Il pargoletto Dio,
Subito all'idol mio
Volar vorrei.
Allor privo d'affanni
Respirerebbe il core,
E allor l'ali ad Amore
Io renderei.

X

Dal povero mio cor, che vuoi; speranza?
Tu di cortese padre iniqua figlia,
Speme nata d'amore,
Mostri nell'altrui ciglia
Di lusinga vestito ancor l'inganno;
Tu, che sol per mio danno,
Strane idee e diverse al pensier porti,
E insiem confondi e mesci
In cor che sia fedel, doglie e conforti;
Tu che m'affanni e incresci,
E dopo lunga pena
Vuoi che spanda il desio sue nuove piume,
E che torni al suo nume;
Tu che, amica e serena,
Grazie spirando e ardore,
Fingi amorosa a me l'altrui sembianza;
Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?
Mensognera-dici, spera;
Ma il mio cor più non ti crede,
Perchè fede-non trovò.
Già ti sgrida-ingrata, infida,
Già ti chiama il cor ferito,
Che tradito-il cor restò.
Pallido ancor tremante
Per la sofferta già fiera tempesta
Fuor dell'onda incostante
Sull'arena il nocchiero il piede arresta;
Guata spumar crucciosi
I marini cavalli, e intanto sparte
E vele e remi e sarte
Vede nuotar con tema e con spavento,
E il turbine rotare, e il nembo e il vento;
Sin dal profondo seno
Ode mugghiare il mar; nè più si affida
All'acqua e all'aria infida,
Benchè si mostri a lui chiara e serena;
Nè per calma che invita
Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar la mia costanza;
Dal povero mio cor, che vuoi, speranza?
Ha scogli e rie procelle
L'infido mar d'Amor,
Fermati in porto, o cor,
Non scior le vele.
Sogliono pur due stelle
Spingere a naufragar;
No, non ti lusingar,
L'onda è infedele.

Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così:
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.
A chi v' ama, o Pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'esser belle,
Se negletta è la beltà?
Quel cor che mi prometti,
Se tutto mio non è
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Chè l'alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

STROFETTE

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1772, a nome di S. A. R. l' Arciduchessa MARIANNA *di Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima, nel mandarlo in dono a S. A. R. l' Arciduco* LEOPOLDO, *Gran Duca di Toscana di lei fratello.*

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man che l' offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l' invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà:
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni, non fallaci,
D'una tenera amistà.

STROFETTE

Ritornata l' anno 1773 la signora Principessa ESTERHASI LUNATI *a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con* MILEDI SPENSER, *fece di questa Dama un diffuso elogio all' Autore, e lo assicurò di commissione, di esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.*

Chi mi narra il raro merto
D'una Ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d'invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei;
Ma evitar vorrei l' errore
D'invidiarlo a' figli miei.

VERSETTI

Mandando l' Autore l' anno 1773 alla signora Marchesa ZAVAGLIA *alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò coi versetti seguenti:*

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D'un artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

LA SCOMMESSA

Questi versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.

L' augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte CARLO DIETRICSTEIN, *che aveva sostenuto il contrario, che il Parto era una Principessa e che somigliava alla Madre, come due goece di acqua. Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i versi seguenti, scritti in minutissimo pezzuol di carta:*

Io perdei: l' augusta Figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s' è ver che a Voi somiglia
Tutto il mondo ha guadagnato.

CANZONETTE

LA PRIMAVERA

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall' egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
Le insidie ad incontrar.

L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli;
D'abbandonar s'affrettano,
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'àncore;
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita,
Come la mia ferita
Colpa non sia di te?
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risuonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti,
Chè sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L'ESTATE

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L'Estate il piè:
E già sotto al raggio ardente,
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade:
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erbe e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.
Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì;
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l'acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.
Molle in volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato
Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.
Là su l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Languo accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.
Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezzava
A ben ferir,
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge e guata
La giovenca innamorata
Che risponde
Al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L'augellin non batte l'ale:
Alle stridulo cicale
Cede il faggio
L'usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan bello
In faccia al sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare;
Ma fra' sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi
A'rai del dì.
Pur l'estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un'ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo sol;
Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.
Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna;

Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar:
È, se v'entra il sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là, cantando il dì s'inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man che m'innamora
Freddi baci
Imprimerò.
Giusti Dei che riposate
Placidissimi su l'etra,
La mia Fille e la mia cetra
Deh! serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill'anni e mille;
La mia cetra e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTÀ A NICE

Grazie agl'inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice;
Alfin d'un infelice,
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei,
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Che più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore),
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo,
Che tu mi presti fè:

Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA A NICE

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver; da' lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.
È ver; l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l' amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena o di piacer.
Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo invano,
Sia sprezzo o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai,
Che invan, per mio rossore,
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah! per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah! di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così:
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.
Parlo, ma, ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah! l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dài di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se, mai,
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu chi sa se, mai,
Ti sovverrai di me!

Io, fra remote sponde,
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La Ninfa mia dov'è?
Dall'una all'altra aurora,
Te andrò chiamando ognora;
E tu chi sa se, mai,
Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento,
E tu chi sa se, mai,
Ti sovverrai di me!
Ecco, dirò quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu chi sa se, mai,
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai, giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se, mai,
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se, mai,
Ti sovverrai di me!

POESIE VARIE

I VOTI PUBBLICI
PER
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA

1

Ah non è dunque ver che ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, che ogni di perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.

2

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del Ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell'atro di fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

3

Chi l'audace sarà che ardisca e voglia
L'affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah! chi mai piangerà, se tu non piangi?

4

Spera il seren l'agricoltor che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

5

E chi perdè! Quel degno Eroe che accrebbe
Tanto al trono natìo gloria e decoro:
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendore l'imperiale allòro;
A cui di sè men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino e il padre.

6

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo, e consolarsi! ah come?

7

Se da' figli talor cerchi ne' visi
La gioja che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da quel tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

8

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl'insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.

9

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie;
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

10

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh Dio! mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono

11

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto;
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre invano?

12

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t'impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun che questa sua divina
A ben altro che al pianto opra destina.

13

Quei che un ordigno a fabbricar s'ingegna
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D'esso a ogni membro il ministero assegna
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L'industre autor dell'ingegnosa mole,
Alla man che il formò, mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.

14

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari,
L'età presente e la futura impari.

15

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del ciel compir potrai?
Ah! del tenero core i moti acchetа;
Riconsolati alfin, piangesti assai.
Questa prova tu dèi d'anima forte
A Te stessa, a noi tutti e al gran consorte.

16

A Te la dèi che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de'grandi Eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi;
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a sè stessa ognor l'attende.

17

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigi primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Si grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiaesi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

18

A te la dèi che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione a lato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

19

A te che quando il tuo più caro pegno
All'ungaro valor fidasti ardita
(Quel che or cinto del serto ond'è ben degno,
Degli Avi eroi già le bell'opre imita);
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

20

Che cristiana eroina ognor fra l'onte
Dell'avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie o pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.

21

A te la dèi cui d'Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda,
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al suo piè gli umani eventi.

22

A te la dèi, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dèi te stessa; e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di sè cui la ragion corregge
È d'ogni giusto amor fonte e radice,
Da questo ogni altro nasce e si dirama,
Ed altri amar non sa chi sè non ama.

23

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon le traccia;
Egli in sè non s'acchеta e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

24

È un mar che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ovo in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e, mentre parte e torna,
Tutto amico feconda e tutto adorna.

25

Da questo amor che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro, il ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuocino a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dèi la tua pace.

26

A noi la dèi, dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor di un precipizio ascoso.

27
Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda e chiami,
Da' benefizj tuoi, da te l'apprese,
E i benefizi tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d'amor, forse più sodi,
I propri autori il beneficio annodi.

28
Le vergini che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov'è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra Cultrice ov'è la mano?

29
Temon vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche;
Co'figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

30
Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale e inaridisca il fonte.

31
Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista
E cangia aspetto all'improvviso orrore:
Spessa l'aria diventa, e peso acquista;
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

32
Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto
Che amor, che fè, che riverenza inspira;
Quel ciglio in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto e sempre grande.

33
Ah sì! vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora e geme;
Oh d'un popol fedel astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol che t'amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.

34
Nè d'impor fine al pianto, ancor che giusto,
L'eroica impresa che il tuo cor rifiuta,
Solo a Te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo augusto
Carrere uman che sue vicende muta:
Or Tu sei sola; e perchè sola sei
Le tue parti e le sue compir tu dèi.

35
Dèi per Te, dèi per lui, ferma e sicura,
I pensieri impiegar, gli studi amici
A pro di quei ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne'suoi materni uffici;
Il duol che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme e il genitore offende.

36
Pianta feconda al variar dell'anno
Se dell'inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi a prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de'cari figli il danno,
I propri danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co'pianti tui,
Ma l'amante e lo sposo offendi in lui.

37
Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell'eterno seren ch'or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No; quell'alma da te non è disciolta:
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma in cui s'accese.

38
Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza, al ver rubella
Talor fra noi così che il guardo inganna,
Ma ne'principj lor, non più dall'opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

39
Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui, pria che promessa;
E che, sebben quello ogni esempio eccede
Oud'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel che oprasti
A quel mai s'eguagliò che oprar bramasti.

40
Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè oblìo, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante e duce.

41
Ma folle io son che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Ma le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L'arti con cui ti parlo e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

42
In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch'ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell'orror che ti circonda
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

43
Ah non è ver; l'onnipotente mano
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin or non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch'oggi al suo poter sovrano
Con quella fè che avesti in esso ognora;
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

44
Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel Ciel, nulla quaggiù si muove,
Se ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l'altrui costanza o il senno
De' mali il peso a sostener non giove.
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.

45
Quella dal Cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

46
Quella per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l'ire;
Altri cantar come in sicuro tempio
Inni al suo Dio nelle fornaci assire;
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fè s'innesta,
Si dividono i mari, il sol s'arresta.

47
Sì, quella foste che, perenne e chiara,
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata e ammirerai te stessa.

48
Lo spero; e intanto a sollevarti anch'io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell' opre il sol desio;
Troppo ah! mi manca, io non l'ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch'osa tentar quel che a compir non vale.

49
Veltro fedele ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor che l'ha nutrito,
A difenderlo sol bench'ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E, se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

50
Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso:
Ma, oh Dio! non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto:

51
Padre del Ciel, se non le mie che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle almen che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta!
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

LA
PUBBLICA FELICITÀ
PER
RESTAURATA SALUTE
DI MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA

1
Eterno DIO! di quanta insania abbonda
Quell'audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme non prevede, ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragi, e, dove assorto
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.

2
Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un rischio ha lo spavento
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

3
Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severo,
Strinse il flagello e ne tremàr le sfere.

4
E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta
Con cui scuote la terra, e ne'suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni.

5
In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l'onor suo, l'umanitade intera.

6
Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessuo di pianto le pupille asperse;
Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

7

Ma non così nel memorando giorno
In cui l'augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo:
Allor ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari e sciolto
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

8

Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol che quivi in ogni cor s'infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E alterando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

9

Chi di sè fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Crea un l'amico, e innanzi a sè non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta e si confonde;
Altri piange richiesto e non risponde.

10

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall'armi Assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

11

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è nascosto;
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L'affanno onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

12

Ma vorrei ben che di ciascun che geme
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

13

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dièr pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in sè de' benefici tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t'ama ognun madre e signora,
Ma ognuno in te la Provvidenza adora.

14

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui dalla cui mano uscìo
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

15

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde o l'erte mura,
I cavi bronzi o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate:
Ma quella fè cui sol timore aduna
Non cede d'incostanza alla fortuna.

16

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblia,
E che solo per sè crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal dove amor non è fede si cerca,
Nè con altro che amore amor si merca.

17

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altro arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva,
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

18

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

19

L'improvviso terror che la serena
Faccia cambiò della città confusa
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo sè stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre ai prieghi il pentimento accoppia
All'ardente pregar forze raddoppia.

20

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia che non ebbe innante
S'innalza a volo ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

21

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida,
A qualunque quaggiù di lor si fida.

22

Quella v'era che un dì l'alma dubbiosa
Sol Moria assicurò del fido Abramo;
L'altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d'Adamo;
E quella alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero.

23

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno,
Meritevole o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora;
E l'altre che son rivi al par di queste
Del primo d'ogni ben fonte celeste.

24

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier che in sen gli nacque
Vide l'opra adempita e si compiacque.

25

Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che in pegno di grazia e di perdono
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

26

Fraterno amor vide ne' petti e pace,
Già di vendetta alberghi e d'ira stolta;
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace
Che tutti obblia, che sol sè stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

27

Il divino Pastor che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e, dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

28

In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti,
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur che a tal fiducia arriva.
All'opra io che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.

29

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente ebrea, su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.

30

Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
Oh fonte di bontà! Sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

31

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrir il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti e ben si muore.

32

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell'intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato e costante.

33

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.

34

Oh degno Figlio, oh di sì nobil pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah! renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

35

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace e non la cerca in lui.

36

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioja nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor che non ardia di sè far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

37

Sì, t'è noto, o gran Donna. Ah! questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non come suol fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

38

Una lagrima sol, no, non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell'affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota
Che di verace fe, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto

39

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si oega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch'ei dice, ah! condona a quel ch'ei tace.

40

E se degg'io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche se non lodi ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l'universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

41

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai;
Ah l'eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea de' tuoi benigni rai
Il Ciel, la terra allo splendor s'adorni;
Nol chiuda più quell'atra nube e mesta,
Che te circonda e tutti noi funesta.

42

No, quell'inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol che te finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t'ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don ch'egli a noi fece.

43

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto imita.

LA MORTE
DI CATONE
ELEGIA

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'Africo superbo e sul Britanno,
E sul Partico suolo e su l'Ibero.
E a Roma, ancor piena di grave affanno,
Fu forza alfin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell'estremo là del Tauro monte,
Che coll'alta cervice al Ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:
Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
L'infame Tolomeo che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.
Nè per timor che gli nascesse in petto
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della romana servitù l'aspetto.
E poichè udì che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso le arene d'Utica venia,
Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti;
A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace e salvezza,
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre e sprezza.
E ben degg'io, di libertade amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita,
Che ciò che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch'abbia a legar per dimorare in lei
Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome roman degno sarei,
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch'incontrar quaggiù l'uomo non puote
Che interrotte dolcezze e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse. Il figlio allora
Scosse il pensiero in cui stava sepolto,
E forte grida: Ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato core
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S'oggi non v'è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll'esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce;
E, rimirando i mesti amici in viso,
Disse: Deh, qual dolor v'occupa il seno,
E sul volto vi corre all'improvviso?
Forse vi duol ch'io sciolga all'alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno;
E, volando nel Ciel rapidamente,
Svelta d'ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell'eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah! che quell'alma cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce:

Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutto in sè stessa.
Nè teme di perir qual cosa frale;
Nè può perir se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna.
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portògli il fiero acciaro, ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembiante.
Ma Labien che di pietà si accese,
Audiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder doviem, se bene opri colui
Che ad ingiusto poter l'anima fura?
S'eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam; che la divina Essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch'opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.
E poi, perchè degg'io, Giove superno,
Negli aditi cercar, se il trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbi il fato e d'esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo uscîro, e il buon Caton lasciorno,
Ch'entro s'immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l'aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte apera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in sè, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera;
Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal, che quello dilatando
L'aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a sè chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

L'ORIGINE
DELLE LEGGI
ELEGIA

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il velo
Sul mobil dorso d'Ocean fallace,
Era alle genti noto un lido solo;
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccoglica;
Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi che cadean dal sirio cane.
La pioggia e il sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma il disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo córre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi che desiando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentàr la preda tôrre;
E quindi accesi di furore insano,
Coll'unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll'armi irrigàr di sangue il piano.
Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l'augello immantinente
Sè stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni:
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tuguri uniti
Cinser di fosse e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, vari appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie e liti;
Onde, per ritrovar pace e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali;
Chè invan tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' propri affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.
Anzi che a' dotti e nobili intelletti
Tant'è più necessarin il giusto freno,
Quant'hanno di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell'infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende
Delle create cose il gran governo.

Il dotto è quel che solo a gloria attende;
Qual è colui che di febeo furore
Tra l'alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel che mai non cangia il core
E sempre gode una tranquilla pace
In questo breve trapassar dell'ore.
Egli è sol che alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ei tiene.
Egli è che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intiero.
Egli in sè stesso ha sue ricchezze ascose;
Nè mai per voglia di grandezza umana
Di sè la guida alla fortuna espose.
Ed egli è che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn'ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n'addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l'anima ardita.
Ei fu che avendo i cari amici avante,
Del suo corso vital nel punto estremo,
Disse con voce debile e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desio,
Acciocchè l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio;
Chè in questa spoglia che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel che conobbe ed ha compreso.

LA STRADA

DELLA GLORIA

SOGNO

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica.
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com'egro suol che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l'ali placide e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l'occulto gelu al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.
Tacquero intorno all'agitata mente
Le acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del sol l'erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;
Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.

Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle,
Tutto scosceso e ruinoso al basso,
Ameno più là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma, tratto dal desio, s'inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada;
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia e si rode di livor mortale.
In me, che l'alme fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio s'accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre ircana,
Anch'ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Sulle fauci a lambir del genitore;
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà le ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
Invan speri quel premio che ripose
Alle fatiche il ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand'alme e generose.
Muovo per l'erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fa d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto e tetro.
Co'denti altri e coll'unghie a me si appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo?
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e il magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti e del pensiero;
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh! sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse;

E turbato sogginnse: Ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: Ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia!
Ed ei: Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest' imbelle pianto
Deh! serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso;
E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch' io cingo luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede:
Ma sappi pria che 'l senno ed il valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d'Onore,
Che col senno o coll'opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color per cui si rese
Specchio del frigio incendio il flutto egeo.
Ivi è colui che alto cantò le Imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che latine vergasse o greche carte;
Ivi è colui che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v'è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al Re persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier tebano,
Che ruppe nella leutrica campagna
L' audace corso del furor spartano.
V' è Scipio che, scorrendo Africa e Spagna,
Viose Annibàl, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fòra.
Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d' onor, questa fedele
Norma ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che per fuggir l' onda crudele
Non urti in scoglio, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo cuore e l' ardimento
Componga un misto che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell'onesto e del ver quello ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far; chè un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura;
Preceda ogni opra tua saggio consiglio;
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:
E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l' indica marina.

COMPLIMENTI

COMPLIMENTO

Pronunciato in età di sette anni, con musica del Reutter, *dall' Arciduca* Giuseppe *d' Austria, poi Imperator dei Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell' Augustissimo suo Genitore; scritto, l' anno 1748, dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina.*

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, Augusto Padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l' opre, e che ritrovi il mondo
In quel che far desio
Il suo ben, la tua gloria e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio,
E leggi il cor d' un figlio
Che non si sa spiegar;
Ma che per ora ha il vanto
Di rispettarti almeno,
Ma che comprende appieno
Quanto ti deve amar.

COMPLIMENTO

Pronunciato, con musica del Reutter, *da S. A. R. l' Arciduchessa* Amalia *(poi Duchessa di Parma), in età d' anni otto, nel giorno del nome del suo Genitore augustissimo, e scritto dall' Autore d' ordine sovrano, l' anno 1754.*

Oh felice arboscello,
Che, florido e frondoso,
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le Ninfe all' ombre tue, mentre innamori
L' aure di tue beltà, grato al fecondo
Terreno produttor l' esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che, limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, a vai destando
Sui margini odorose erbette e fiori,
Oh come ben la tua sorgente onori!
Ah l' arboscel ornato
Del verde suo natìo,
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lode io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

COMPLIMENTO

Pronunciato, con musica del Reutter, *da S. A. R. l'Arciduca* Massimiliano, *in età di tre anni, nel giorno di nome dell'Augustissimo suo Genitore; scritto, l'anno 1759, d'ordine sovrano.*

Padre augusto, offrirti anch' in
Oggi bramo omaggi e voti;
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah! se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore,
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

COMPLIMENTO

Scritto per ordine sovrano, l'anno 1760, e pronunciato, con musica del citato Reutter, *da S. A. R. l'Arciduca* Massimiliano, *in età di anni quattro, nella stessa occasione.*

Atto a spiegarmi appena,
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m'invita
Quel ch'io non posso ancor.

COMPLIMENTO

Scritto dall'Autore in Vienna, e pronunciato, con musica del Wagenseil, *da giovane Dama, a nome degli abitatori di una deliziosa campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l'Augustissima Imperatrice Regina, l'anno 1752.*

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioia i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara,
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

COMPLIMENTO

Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall'Autore in Vienna, l'anno 1761, e cantato, con musica del Bonno, *a nome di S. A. S. il Principe di* Saxen-Hildburghausen, *in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.*

No; d'accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo,
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà che v'accompagna. E quando
D' accogliervi l'onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.
Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
È questa fè sincera
La gloria mia primiera;
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

RINGRAZIAMENTO
FATTO
A SUA MAESTA' CESAREA
DAL
PRIMO INNAMORATO

Dopo una commedia in prosa recitata dai musici di Corte innanzi agli Augustissimi Sovrani.

Seguitando il costume,
Signor, due cose a terminar vi sono:
Rendervi grazie, e dimandar perdono:
Ma i miei compagni ed io,
Con disegno più scaltro,
Pensiamo di non far nè l'un nè l'altro.
Grazie non vi rendiamo,
Che se far lo vogliamo,
A proporzion della clemenza vostra,
Mai non si finirebbe;
E poi dubbio sarebbe,
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento o la commedia.
Non domandiam perdono,
Perchè il debito nostro abbiam compito;
Nè si perdona a chi non ha fallito.
Che se il proverbio è vero,
Che debba far ciascuno il suo mestiero,
Il nostro, già si sa,
È quello di annojar Sua Maestà:
Nè facciamo altra cosa
Cantando in versi, o recitando in prosa.

MADRIGALE

*Scritto internamente nel coperchio di un canestrino ovale per uso di sfilar l'oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il signor Principe d'*Hildburghausen, *e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d'Inghilterra, sua nipote.*

Della Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato invano:
Ma va: potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell'artefice il cor, se non la mano.

SONETTI

L'AUTORE
ALLE
OPERE SUE DRAMMATICHE

I

Quanto ingiusto, o miei figli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara,
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca io voi la mia Nice i lumi snoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara;
Mille affetti nel cor prova per voi;
A provarne un per me mai non impara.
Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende;
Voi seco ognor, raro son io con lei;
Amor vanta per voi, del mio s'offende.
E vuol ch'io scriva! e di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

II

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la Didone abbandonata, primo Dramma dell' Autore.

D' Italia onor, non che del suol natío,
Figlie di Semidei, madri d' Eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria e di virtù nobil desío.
Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi:
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss' io.
Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell' alme; il fece in miglior guisa
Penna a cui troppo mal la mia somiglia.
Mi basta sol che, in riveder divisa
Dal frigio pellegrin la tiria figlia,
Dica alcuna di voi: Povera Elisa!

III

Scritto in Vienna al Cavaliere Carlo Broschi, inviandogli il Dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.

Questa, nata pur or qui presso al polo
Mia prole, ch' io consacro al soglio ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico e condottiero.
Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell' opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso e il mio pensiero.
Pensa che, quando te l'Italia ostenta
Per onor dell' armonica famiglia,
L'onor de' carmi un tuo dover diventa.
E se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l'amor rendi alla figlia.

IV

Scrivendo l' Autore in Vienna, l'anno 1733, la sua Olimpiade, si sentì commosso sino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri amici: e maravigliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver lealtre che sogliono frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte,
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle ch' io canto o scrivo
Favole son, ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero:
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero.

V

Scritto dall' Autore in Vienna in occasione di essere egli stato acclamato dall' Accademia dei Pastori Ereini in Palermo.

Del mio Giove terren ministro all' ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov' Encelado oppresso in van s'adira.
Fra quella, ch' ivi è vera gloria aspira
Di Pastori e d'Eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.
Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme: e, se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l' obblio.
Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali; ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

VI

Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo Cardinale Conti.

Eccelso Eroe, che dal roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria e del sudore
Ch' ei lieto spande a benefizio altrui;
Fra voci di contento e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.
Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampi regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando e d'Aquilon feroce;
Che posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Su i divisi dal mondo ultimi lidi.

VII

Scritto dall' Autore in Roma l' anno 1719, in lode del celebre Gasparini, insigne allora compositore di musica.

Gli armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e dàn moto e dì quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti;
Con sì bell'arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti,
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.
Quando ai neri d'Averno antri discese,
Con arte tal l' innamorato Orfeo
Il duol, cred' io, dell' alme ree sospese.
Con arte tal d'un crudo lie poteo
L' ire sedar, quando la man distese
Su l' auree corde il Pastorello ebreo.

VIII

Scritto in Roma per una dimostrazione anatomica.

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L' orme segui che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte, squallida e dolente,
L'amaro di del suo trionfo aspetta.
Ah se m'aiditi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!
Ma quel che puoi se mostri e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor che non perdei.

IX

Questo ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto di alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

Queste, che in dono il mio signor mi manda,
Tazze che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda
E al biondo umor della cinese foglia,
Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.
Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.
Gran prede anch'io di riportar mi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse o il mar d'Abido.

X

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro,
Ben si ravvisa, o al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro:
Con queste il Trace, alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro e di Coro,
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro.
Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.
Ah voglia il ciel, che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, il dono!

XI

Questo ed il seguente furono dall'Autore composti in Roma a richiesta per una vestizione monacale.

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge e toglie
Pianta, che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.
Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in sè stesso il tronco antico
I nuovi frutti e le straniere foglie.
Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo, e l'arboscel tu sei.
Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il ciel con primavera eterna!

XII

Onda che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre sè stessa incalza;
Alfin libera in fronte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.
Ah quell'onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente e dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura!
Tu, che, saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei che, cristallina e pura,
Scorre le vie, per cui si poggia al Cielo.

XIII

Scritto dall'Autore in Roma a richiesta per una vestizione monacale.

Leggiadra rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie.
Quella provida man che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine;
Ove spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglia.
Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D'una stagion volubile, fugace;
E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace,
Ad eterna bellezza odore eterno.

XIV

Composto dall'Autore in Roma per la signora Contessa Fiume, che vestiva l'abito claustrale.

Questo fiume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.
Così non teme il sol se i rai diffonde
E fa dell'ampia Libia arder l'arena,
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde:
E pago d'esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblío,
Va sol noto a sè stesso, agli altri oscuro,
Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All'immenso Oceàno onde partío.

XV

Scritto dall'Autore di commissione per un maritaggio in Vienna.

Fola non è la viva face e pura
Che su la destra ad Imeneo risplende;
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.
Fiamma è la vita: e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s'accende.
Qual fu la face, ond'è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi sposi, ognun lo vede:
E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precede quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.

XVI

Per un maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto:

Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il erin circonda.
Vieni qui dove il biondo Tebro inonda
Gl' illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.
La gloria le educò, l'onor nutrille;
E imprese Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell' esca a suscitar faville.
Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide?

XVII

Composto in Vienna per un maritaggio.

Non delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;
Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.
E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.
Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

XVIII

Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.
Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.
Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.
Ma chi piange così? La sposa orriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

XIX

Scritto in Napoli pel primo parto della principessa di Belmonte, *alla quale, con antecedente componimento, avea già l'Autore augurata e presagita fecondità.*

Ben lo diss'in, che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla invan col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo e la beltà di quella.
Già l'Italia, d'eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre:
Nè sa dir se con l'armi o col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

XX

Questo e i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il principe Trivulzi *riceve il Toson d'oro dall' imperator* Carlo VI *nella cesarea residenza.*

Lungi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbi eventi e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.
Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.
Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno.
Stil che resista a celebrar gli eroi
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

XXI

Dal primo dì che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'Invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l'udio fraterno.
Propagata è la peste: e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, invece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui come di proprio scherno.
Ma quando tu degli avi tuoi su l'orme
E premi aduni e merito verace,
Come fuor del suo stil l'Invidia dorme!
Deh! l'arte ond'ella e s'avvilisce e tace
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata Virtù dovrà la pace.

XXII

Nudo al volgo profan mai non s'espose
Da' Saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.
Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.
La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.
Tu le ottenesti e nelle auguste soglie
E da cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tuo lodi il dono accoglie!

XXIII

Desiderio affettuoso

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch' io ti vidi e t'amai, penso e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Ch'odio il destin perchè negommi un trono.
Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.
Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Troppo scarso per te povero impero;
Chè se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non saria:

XXIV

Pentimento dell'antecedente desiderio.

Quando d'avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbiano negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n'ho rossore.
Chè reso oggetto ancor del tuo favore
D'un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.
No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice,
E l'umil sorte mia n'è appunto il pegno.
Nice m'ama, io lo so; nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice!

XXV

La gelosia.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza, io lo confesso.
M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi e quel parlar sommesso?
M'ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benchè il paiano a me, que' non saranno:
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.
Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi,
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

XXVI

Vedete là quella selvetta a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose che paion degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l'aurora?
Ah niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.
L'albergo del Piacer sembra all'aspetto;
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.
Tutto avvelena in quel soggiorno infido;
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

XXVII

Scritto dall'Autore in Roma.

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io studi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch'io saprò, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:
Chè dalla ruota e dal martel cadente,
Mentre suffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

XXVIII

In lode di alcuni stabilimenti fatti dalla Imperatrice Regina Maria Teresa, *e dall'Imperatore* Francesco I, *per promuovere le scienze e le belle arti.*

La vecchia fama a cui più fè non dassi,
Ch'altri sull' Ebro, o su le sponde Ismene,
Le fiere umanizzò, diè vita ai sassi,
Favola fu dell' ingegnosa Atene.
Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste areno
Al portento darà; per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene.
Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natia ferità quei che verranno.
Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

XXIX

All'Augustissima Imperatrice Regina *per la compita vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi austriache, sotto il comando del maresciallo conte di* Daun, *il giorno 18 giugno 1757.*

Oh qual, Teresa, al suo splendor natìo
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo nome!
Ecco a seconda del comun desìo
Le orgogliose falangi oppresse e dome.
Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?
Il sol non s'arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.
Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio e ti lasciò l'onore.

XXX

Contro le Donne, dell'abate Lorenzini.

Quando l'amara lite in Cielo insorse
Delle Dive a sedar l'ire maggiori,
Onde l'Asia eclissati i suoi splendori,
L'aspro destino suo maturo scorse;
Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride, a cui per gli ottenuti onori
L'alma Dea delle grazie e degli amori
La funesta mercede in premio porse.
Ma il gran Rettor del cielo e delle stelle
Scorgendo il senno, che tenea racchiuso
La sentenza che fro le due men belle,
All'uomo in dono la prudenza e l'uso
Concesse dei giudizj: e il sesso imbelle
Destinò solo al genere e al fuso.

XXXI

Risposta dell'abate Metastasio.

Paride in giudicar l'aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse;

Ma del trono d'Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l'armi e gli amori,
Che all'Asia di stupor materia porse.
No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l'unico lor vanto è l'esser belle:
Chè vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

TRADUZIONI

TRADUZIONE

Di un epigramma greco ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli nel 1756.

Poeta

Chi, della Dea d'Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

Mercurio

Di sett'anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo a' genitori è qui scolpito.

Poeta

Ah se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

TRADUZIONE

DELLA SATIRA III

DI GIOVENALE

Benchè afflitto al partir d'un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D'un nuovo cittadin. Cuma è la porta
Che guida a Baja: amena spiaggia è Cuma,
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gl' incendi, impallidir de' tetti
All'assidue ruine, a' tanti rischi
Della città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' poeti a' giorni estivi?
Or sopra un carro sol la casa intera
Componean dell'amico; ed egli intanto
Fra gli archi antichi e l'umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Ove Numa solea prescriver l'ora
De' lor congressi alla notturna Amica;
Quei tempj delle Muse, e di quel sacro
Fonte l'ombrose piante ora in affitto
Dansi a'Giudei, di cui l'aver consiste
In una cesta e poco fieno. Un tronco
Non sorge là, che al popolo romano
Non paghi il suo tributo; onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendica selva.
Nella valle d'Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
Più presente saria dell'acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L'erba quell'onde, e non facesse oltraggio
Al tufo natural marmo straniero!
Già che ormai non rimane all'arti oneste
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al sudor; ch'oggi di jeri
Più corto è il patrimonio, e questo poco
Dimani ancor si scemerà; risolvo
Andarmene colà dove le penne
Dedalo si spogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l'età, finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca, fermo
Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo;
La patria abbandoniam. Vivano in essa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli
Che il bianco in nero a trasformar sono atti:
Che a tor sopra di sè facili sono
Fabbriche ad innalzar, dazj a raccorre
Di porti e fiumi; a disseccar pantani;
Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l'arbitrio all'asta.
Costoro, un dì ne' rustici teatri
Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ei danno
Or giuochi e feste: e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T'abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi il crederia?) di ripurgar cloache
Prendon l'impresa. E perchè no? se tali
La fortuna li vuol, quando per giuoco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.
In Roma io che farei? D'ornar menzogna
L'arte non so: di sciocco autor le carte
Lodar non posso, e dimandar: degli astri
I moti ignoro: a un dissoluto figlio
La pronta morte assicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
Di rane io non trattài: messaggi o doni
Portar del drudo alle consorti altrui
Sappia chi vuol: de' furti suoi ministro
Nessun m'avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
Cura di me; come se monco o come,
Morta la destra, inutil corpo io fossi.
Chi gode oggi favor, se non chi a parte
È degli altrui misfatti, e chi si sente
L'alma sudar nel contener gli arcani
Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
Esserti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di segreto onesto
Partecipe ti fe'. Sol caro è a Verre
Chi può sempre accusarlo. Ah mai del Tago
Tutta l'arena o tutto l'or che scorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perder i sonni, accettar premi indegni,
Non atti a farti lieto, e non ti renda
Temuto oggetto ad un possente amico.
Qual gente a'nostri grandi or sia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta greca, o Romani; ancor che sia
Poca parte di lei la feccia achea.
(Che si mischiò col Tebro il siro Oronte,
E favella e costumi, e flauti e cetre
Di corde oblique, e timpani e fanciulle
Portò con sè da esporre al Circo; alfine
Ciò m'adatto a soffrir: corra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta.)
Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
Doro Romano abbia alla greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla greca il petto

Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver, la sofferenza eccede.
Uno l'alta Sicione, altri lasciata
Andro, Amidon, Tralli, Alabanda o Samo,
Corre all'Esquilie o al Viminal, sicuro
D'esser fra poco in qualche casa illustre
Confidente e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata e pronta lingua,
Rapida più che l'oratore Iseo,
Hanno costor. Che eredi tu che sia
Qualunque d'essi? È tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufajuol, medico, mago,
Geometra o grammatico? Il pretendi
Augure forse? o ti verrebbe in mente
Ch'ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: chè non fu moro alfine
Dedalo già, nè sarmata, nè trace,
Ma greco anch'esso e cittadin d'Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me sosciva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi, con le prugne e i fichi
Passato il mar, fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell'Aventino, e io questo suolo
Fin da' nostri prim' anni esser nutriti?
Che far dobbiam, se in adulare esperta
Quella gente è così, che il dir, l'aspetto
Sempre d'indotto o di deforme amico
Pronta è a lodar? Che d'uguagliare ardisce
Fin d'un etico il collo alla cervice
Di lui, ch'alto dal suolo Anteo sostenne?
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l'ha, quando marito
La sposa acciuffa, applaudisce, ammira?
Noi pur così lodar possiam; ma quelli
Trovan più fè. Se un istrïon le parti
O di moglie o di Taide, o dell'incolta
Dori sostiene, altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
Vera femmina appar colui che ascolti,
Non l'attor mascherato: e ognun direbbe
Che nulla a lui di femminil non manca,
E pur Stratocle, Antioco, il delicato
Emo o Demetrio, al paragon de' Greci,
Mirabil non sarebbe. È per natura
Comica la nazion: ride, se ridi,
Con più forza di te: piange, se piangi;
Nè s'affligge però: se fuoco al verno
Dimandi tu, nel pelliccion si striuge;
Se del caldo ti lagni, avvampa e suda.
Dunque non siam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può sempre il sembiante altrui
Notte e giorno imitar: chi può far sempre
Atti di meraviglia, e ognor si trova
Pronto a lodar qualunque sconcio e sozzo
Atto faccia l'amico. E poi qual saggia
Illibata famiglia (un dissoluto
Greco se v'entra) i puri suoi costumi
Conservar potrà mai? Massime, esempi,
Tutto in opera ei mette, onde ciascuno
E corrompa e seduca; e non rispetta
O l'innocente o la caduca etade.
Delle case a spïar studiano gli arcani
Per farsi indi temer. Ma già che siamo
De' Greci a ragionar, scorri le scuole:
Odi a qual scelleraggine sian giunti
I più gravi fra lor. Barea innocente
Fu dal maestro suo, fu dall'amico
Accusato ed ucciso: ed era questo
Vecchio esemplar, stoico severo, e nato
Là dove un'ala al Pegaseo si franse.
Per qualunque Roman loco non resta
Dove in credito sia qualche Erimanto,
O Difilo o Protogene, che mai
(Vizio di sua nasion) con chicchessia
Non divide l'amico, e sel conserva
Tutto per sè. Sol ch'un di loro alquanto
Del suo veleno e di sua patria instilli
D'un buon uom nell'orecchio; eccomi escluso
Di quella casa: ecco gettati i lunghi
Servizi miei; chè il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.
E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D'un pover uom l'ufficiosa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì; se, risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modia ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.
Il povero qui dee, benchè d'onesto
Libero padre ei nasca, andar del ricco
Servo a sinistra: e sai perchè? Costui
Quanto ha di paga un militar Tribuno
Dà a Calvina e Catiena, ond'ei ne sia
Cortesemente accolto; e tu, meschino,
Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s'adatta;
Dubitando t'arresti, e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dall'alta sedia ove s'espone in mostra.
Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della madre Idea
L'ospite fu: sia Numa pur, sia quello
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l'ultima inchiesta
Su i costumi sarà. *Quanti nutrisce*
Servi costui? Quanto terren possiede?
Con quale a mensa argenteria si tratta?
Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien. Giuri su l'are
De' nostri pur, de' samotraci Dei,
Credesi ognor che il povero si rida
De' fulmini del Cielo, e che gl'istessi
Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.
Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagione; o se macchiato
E lacero ha il mantello, o se sporchetta
È la sua toga, o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto, o se di qualche
Ferita sua mal ricucita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa.
Non ha la povertà miseria alcuna
Più acerba in sè che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti senti
Gridar d'intorno, e *dallo scanno equestre*
Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
Quanto impone la legge; e in questo loco
D'un agiato ruffian siedano i figli
Nati in qualunque chiasso; i figli quindi
Di splendido trombetta, e d'ogni razza
Di gladiator; quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni: il folle Ottone,
Che in gradi ci ordinò, così decise.
Chi mal genero qui d'avere ha scelto
Limitato così che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? O fra gli edili
Ne siede uno a consiglio? Ah che i mendici

Romani avrian dovuto, uniti insieme,
Da gran tempo cercarsi un altro nido.
Per tutti è dura impresa alzar la fronte
Allor che fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre qui, la parca cena assai.
Qui disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur si vile
Non lo stimò, chi, trasportato a' Marsi
Ed al vitto Sabin, colà d'un duro,
Rozzo gabban si ritrovò contento.
V'è pur d'Italia una gran parte in cui
Non, se non morto, usa la toga; e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l'attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l'enormi
Bocche paventa il fanciullin selvaggio;
Là vestito si vede (o in nobil loco
Sieda o in plebeo) d'abito egual ciascuno:
E di lor dignità fregio che basta
È un giubbon rilavato ai sommi edili.
Qui lo splendor degli abiti trascende
E le forze e il bisogno; e si ricorre
Spesso alla borsa altrui: comun difetto
È la fastosa povertà... Ma tanto
Trattenersi a che pro? Venale in Roma
In somma è tutto. A conseguir che ammesso
Sii di Cosso al saluto; o che Vejento
D'un guardo suo senza parlar t'onori,
Quanto costa, lo sai. La prima barba
Chi taglia al favorito; e chi la prima
Recisa chioma appende al tempio: intanto
La casa di costui s'empie e ridonda
Di doni ch'ei rivende; e siam costretti
A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amara!)
I patrimonj ai colti servi altrui.
Chi mai temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, e fra i selvosi
Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabi,
In Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su; che in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che ad onta
D'un rischio sì vicin si dorma in pace.
Là viver dêssi, ove a temer non hai
Subiti incendi e strepiti improvvisi,
Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
Fuma sotto e nol sai; chè se dal basso
Il terror cominciò, l'ultimo che arde
Fia quel cui dalla pioggia il tetto copre;
Ove a formar van le colombe il nido.
Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor, non più che sei
Orciuoli, d'una tavola ornamento,
Un picciol nappo ed un Chiron giacente
Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così che già rodea
Più d'un topo idiota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice
Perdè tutto quel nulla; e il colmo poi
De' suoi mali sarà che nudo indarno
Implorerà mercè; nessun d'alloggio,
Nessun di vitto, o di coperto almeno
Nessun l'assisterà. Quando ruinì
L'ampio albergo d'Asturo: eccoti incolte
Comparir le matrone; eccoti a bruno
Vestiti i grandi; i suoi giudizi allora
Differisce il pretore; allor empiante
Son le ruine e si detesta il foco.
Dura l'incendio; e già di marmi accorre
Chi vuol far dono e conferir le spese.
Un bianchi e nudi simulacri, un altro
D'Eufranore offerisce o Polieleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai tempi
De' Greci Dei: chi dona i libri, e dona
Gli armari insieme e la Minerva, usata
Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento
Chi un modio recherà. Persico in fatti,
Il più ricco fra quei, cui non provvide
La natura d'eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior copia assai
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.
Se di svellerti hai cuor dalle festive
Radunanze del circo, una si compra
Ottima casa in Fabraterno, in Sora
O in Frosinon, non più di quel ch'ogni anno
Per le tenebre qui paghi d'affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai,
Donde senza usar fune e senza stento
Attinger l'acqua, e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti, a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitagorei dare un banchetto. È assai,
In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir: questa lucerta è mia.
Oh quanti inferman qui! quanti agli Elisi
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabbrile? Il sonno in Roma
Caro si compra; e quindi il mal. De' cocchi
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie; l'ingiurie usate
Con le bestie restie farian l'istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.
Se il dimanda un affar, da' gran Liburni,
Fra la turba che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive o dorme a suo piacer: chè al sonno
Della chiusa lettiga il buio invita.
E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il passo affrettiamo, un'onda a fronte
Di popolo che vien; d'altro che segue
Una calca alle spalle. Un'asse quindi,
Quinci un gomito m'urta; ora una stanga
Mi dan sul capo, ora un baril; di fango
Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo,
Un gran piè mi calpesta; alfin mi sento
Un chiodo militar fitto in un dito.
Dalle soglie de' grandi osservi poi
Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
Nebbia di fumo allor che vassi a gara
Delle vivande al dispensar? Son cento
I concorrenti, e la seguace ha seco
Sua cucina ciascun. Corbolo a pena
Potria sul capo e sì gran vasi e tante
Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro qua lo smisurato abete,

Che sen vien tremolando; or là si teme
Sopra un carro quel pin che su la plebe
Passa crollando e di rader minaccia.
Ma se avvien che si franga un'asse onusta
Di ligustici marmi e tutto un monte
Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D'ogni estinto plebeo, d'un soffio in guisa,
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco, e rigoverna i piatti
Già la famiglia: i necessari al bagno
Unti fa risonar ferrei stromenti,
Atti a terger le membra; i vasi colma:
Gli asciugatoi ripiega; e in varia guisa
S'affretta ognun. Ma già di Stige in riva
Sta quel meschin: già del nocchier funesto
Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangosa palude andar non spera
Su la barca fatal; chè fra le labbra
Il vil prezzo non ha del suo tragitto.
Ai vari rischi, onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l'enorme spazio osserva
De' tetti eccelsi e di quant'alto il capo
Venga un coccio a colpir: con quanto peso,
Qualor dalle finestre avvien che cada,
Un monco vaso e fesso, o segni o spezzi
Le selci istesse: onde passar potrai
Per uom mal cauto, e che non ben preveda
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato ten vai: chè tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell'ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest'infelice voto
Porgendo al ciel, che qualche conca immonda
Sol di lassù ti si rovesci addosso.
Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d'alcun non pestò, verso non trova
Onde dormir: su l'inquiete piume
Si volge or prono, ed or supino; ei passa
La notte che passò l'afflitto Achille
Quando perdè l'amico; e andar gli è d'uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, insulto alcun non teme
Chi di porpora cinto, in mezzo al lungo
Ordine di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte,
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna
Suol esser guida, o un lumicin, ch'io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: se zuffa è questa
Ove ei percote, e il sol percosso io sono.
Ti si para dinanzi; innanzi a lui
T'impon che resti, ed ubbidir conviene.
E che altro far, quando ti sforza un pazzo
Più robusto di te? *Di dove vieni*
(Grida insolente)? *chi d'accto e fava,*
Chi ti gonfiò? Qual ciabattin col muso
Di castron lesso, e porro trito ha fatta
Gozzoviglia con te? Nulla rispondi?
Parla o t'affibbio un calcio. Ov' è, palesa,
Di tua dimora il loco; in qual poss'io
Sinagoga cercarti? O parli, o taccia,
Lo stesso ti varrà: menan costoro
Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T'accusan poi. Così libero in Roma
E il pover'uom. Garontolato e pesto
Prega, s'umilia; e molto fa, se ottiene
Di ritornar con qualche dente a casa.
Nè questo solo hai da temer; chè quando
Tutti gli usci son chiusi, e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega, è pronto
Già chi ti spogli; e un assassin talora
Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi e le foreste
Guardan di Cuma: onde di là fra noi
Corrono alla pastura. In qual fucina,
Su quale incude ad apprestar catene
Non si stancano i fabbri? È tanto il ferro
Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe ed agli aratri
Dubitarsi che manchi. O fortunati
Avi degli avi nostri! o età felici
Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
Era un carcere sol soverchio a Roma!
Ben altre a queste accumular ragioni,
E in gran copia io potrei; ma intolleranti
M'affrettano i giumenti: il sol declina
Verso l'occaso; e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addio. Conviene
Ch'io parta alfin. Di me sovvienti; e sempre
Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin, me dell'Elvina
Cerere all'are ed alla tua Diana
Da Cuma appella. In su que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato;
E alle Satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adiutrice.

TRADUZIONE

DELLA SATIRA VI DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO

Questo è quel ch'io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maja, or non desio;
Se non che questi doni, onde al ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch'io goder me li possa in santa pace.
Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;
Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess' io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!
Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui che, mercè d'Ercole amico,
Quel campo, in cui serviva, arò padrone!
Se grato io son, senza mentir s'io dico
D'esser contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!
Ingrassami il terren, la greggia, i bovi,
Onde tutto il signor, fuor che l'ingegno
(Questo sol non vorrei), pingue si trovi.
Or, poichè sciolto ogni civil ritegno
Ricovro a' monti, ove tranquille l'ore
Trarre in sicuro e nulla ambir disegno:
Ove l'austro non piomba, ove il timore
Non v'è d'autunno, all'atra Dea lucroso,
A cui paga tributo ognun che muore;
Qual far uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l'umil canto
Al superbo antepor carme fastoso?
Questa sia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.

Alcun non v'è che incominciar fra noi
Impresa, opra o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) senza gli auspici tuoi.
Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son; che al primo albor, *t'affretta,*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.
Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al sole;
Convien ch'io sorga e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuoceràmmi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: più d'uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d'imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in chicchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.
Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver: ma su l'Esquilie appena
Faccio pensier di terminar la via;
Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai; poichè colà m'assale
D'altrui faccende una molesta piena.
Roscio diman t'aspetta al tribunale:
T'aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova e gran premura a tutti eguale.
Ottiemmi tu che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli;
Vagli a dir, *proverò:* qui son le liti.
Mecenate il farà, sol che tu vogli:
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io più mi sbrogli.
Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch'ei suo mi fe'; ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s'avvisa;
Per chiedere a qual segno è l'oriuolo:
Se il Trace o il Siro è gladiator più dotto:
Per dir: *Già buon su l'albo è il ferrajuolo.*
In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto.
Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose!
Oggi con Mecenate in campo è stato!
Chi tale ha mai felicità sentito!
Costui della fortuna in grembo è nato.
Corra per la città, di piazza uscita,
Infausta nuova; io son da mille oppresso;
Mi chiede ognun se ho qualche cosa udita.
De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
Funesto a noi? Tu dèi saperlo, amico,
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.
Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch'io possa arrovellar se il ver non dico.
Almen saprai se qui d'Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni; o pure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.
S'io giuro che mi son tai cose oscure,
Passo per uom d'altissimo segreto,
Che un giorno ammireran l'età future.
Agitato frattanto ed inquïeto
Il dì consumo: e mille volte, o caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto:
Quando trovar negli ozi tuoi riparo!
Quando, or col sonno, or fra l'antiche carte,
Della vita addolcir potrò l'amaro!
Le agnate di Pitagora e senz'arte
Fave apprestate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò che l'orticel comparte!
Oh liete notti! oh cene saporite!
Ove al mio fuoco e co' compagni amati
Passo, a gara de' Numi, ore gradite!
Ove de' servi da' miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gl'istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L'angusto nappo o il calicione elegge.
Maligni conti in su l'aver d'alcuno
Là non si fanno; e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.
Ma si tratta di ciò che più dannoso
Ignorato sarebbe, e che più giova
L'umano a regolar corso dubbioso.
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile o l'onesto
Sia la cagion che all'amistà ci muova!
Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio, un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta
Che non esce però mai di cammino.
Se, verbi grazia, qualche testa matta
D'Arellio esalta i miseri tesori,
Una subito ei n'ha di questa fatta:
Fra i sorci di campagna abitatori,
Un già ne fu che conoscenza avea
D'un sorcio cittadino e de' migliori.
Era fatto all'antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo; ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.
E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell'angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficïoso, ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.
E vena ed uva secca e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Chè di colui le svogliatezze altere
Vincer co' vari cibi almeno ei pensa.
Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l'alpestre schiena?
Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi; e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.
Già che in terra di tutto arbitra è morte;
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte:
Credimi: fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder penso; e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da' filosofici argomenti,
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor vïaggio intenti,
Affrettando si van per l'aer nero:
Chè in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'emisfero.
Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.
De' letti eburnei e d'artifizio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.

E quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata,
Qui fra gli ostri a giacer prima l' esorta,
Poscia in liata sembianza e affaccendata,
Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.
Sdraiato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.
Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s' avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato;
Nè, cessato il romor, cessò l' affanno.
Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *Tante grandezze io non desio:*
Alla buca ritorno, al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: addio.

TRADUZIONE

DELL'INVITO

A CENA

D'ORAZIO A TORQUATO

Se a mensa di giacer soffri in un letto
D' antica foggia, nè cenar ti duole
Meco alla buona, al tramontar del sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t' aspetto.
Bersi d'un vin, colto l'autunno istesso
Ch' ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto ed onor di quel terren beato
Che a Minturno e Petrin s'innalza appresso.
S' altro hai di meglio, a te mi chiama; o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco e tutta
Per te già netta, e d' ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.
Le speranze ond' hai l'alma ognor sospesa,
Le gare d'arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.
Diman Cesare nasce: e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente;
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.
Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi sè dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D' un uom che affatto abbia perduto il senno.
Io vo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente e sparger fiori;
Nè mi cal se poi credono i censori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.
Qual fa l'astro Leneo cosa che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.
Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell'orator d'Arpino?
V'è povertà che per virtù del vino
Gioconda non diventi e liberale?
Il mio mestiere, e a cui son pronto ed atto,
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltro o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti e in ogni piatto.
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti;
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.
Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor, se altrove non l' appella
Un precedente invito, o qualche bella
Più potente di noi se noi trattiene;
V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace,
Se n' è da te la compagnia bramata;
Ma sal che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor che spiace.
Pur con quanti verrai scrivi in risposta;
Lascia in casa ogni affar che ti tormenti:
E per l'uscio minor sfuggi i clienti
Che sogliono in cortil starti alla posta.

RISPOSTA

AD ORAZIO

Oh mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino cantor; sei tu? t'ascolto?
O l' industre piuttosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l'immagine tua finge al pensiero?
Ah no! Quei nuovi armonïosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D'un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì fecondo,
Sublime immaginar, d'una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella
Con cui l'aure invaghir d' un'elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte l'antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che invano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel severo,
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena e piacer confuso eccesso,
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N' esulto possessor: ma di sue lodi

Involontario usurpator m' affanno;
E fra i rimorsi miei
Meco arrossisco e mi consolo in lei.

TRADUZIONE
DELL' ARTE POETICA
EPISTOLA (*)
DI
Q. ORAZIO FLACCO
A' PISONI (2)

Se ad un pittor venisse mai talento
D'innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice, e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate, onde una vaga
Donzelletta al di sopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal, sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane e stravaganti idee,
Come sogni d' infermo, in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè che ad una sola
Forma convenga. Egual poter (direte)
Di tentar checchessia sempre fu dato
Al poeta, al pittor. Lo so. Concedo
Questa licenza, ed a vicenda anch' io
La dimando per me; ma non in guisa
Che sia però col placido il feroce
D' unir permesso, ed accoppiar si possa
I serpenti agli augei, le tigri all' agne.
Taluno ordisce opre sublimi, e spesso
Per vana pompa alla sua tela appunta
Di porpora un ritaglio; il bosco e l' ara
Descrivendo or di Cintia, or la piovosa
Iride e il Reno, or per campagne amene
Il serpeggiar di frettoloso rio.
Ma qui non era il sito lor. Saprai
Forse un cipresso anche imitar: che giova,
Se franto il pin, se disperato a nuoto
Esce del mar chi ti pagò per farsi
Pinger da te? Fu incominciata un' urna;
Come, al girar della volubil ruota,
Vien poi fuori un orciuol? Che che si faccia,
Tutto in somma esser dee semplice ed uno.
Suol per lo più l'immagine del Buono
(Padre e di padre tal figli ben degni)
Noi poeti ingannar. Breve esser voglio,
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta,
Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desia. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita;
Chi a variar mirabilmente un'opra
Attende sol, pinge delfini in bosco,
Cinghiali in mar. Che in altro error conduce
La fuga d' un error priva dell' arte.
Quel, d' Emilio colà presso la scuola,
Artista dozzinal l'unghie in metallo
T' esprimerà; fia d'imitar capace
Un molle crin: sempre infelice poi
Nella somma dell'opra; il tutto insieme
Perchè accordar non sa. Per me, se avessi
Qualche cosa a compor, tanto vorrei
Esser colui, quanto uno sconcio naso
Trovarmi in faccia; ed esser poi distinto
Per gli occhi neri e per le nere chiome.

(*) *Vedi le Note nel fine.*

Materia, a cui sien vostre forze eguali,
Eleggete, o scrittori, ed a qual peso,
Sien atti o no gli omeri vostri, in mente
Lungo tempo volgete. A chi l' impresa
Col poter misurò, facondia mai
O lucido al bisogno ordin non manca.
La grazia poi dell' ordine e il valore,
A parer mio, consiste in ciò, che sappia
Il destro autor sul cominciar dell' opra
Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
Subito esporre, e quale in altro tempo
Differir sia vantaggio; in che si possa
Più compiacer; che trascurar convenga.
L' uso e il dispor delle parole esige
Gentilezza e cautela. Allor sarai
Egregio parlator, quando le voci,
Note ad ognuo, mercè la cura industre
Che in collocarle avrai, nuove parranno.
Se poi fia d' uopo con recenti segni
Nuove cose indicar, ben tai formarne
Ti occorrerà, che non udiro innanzi
I succinti Cetegi; e fia permessa
La modesta licenza: e, se prudente
Trar le saprai dalle sorgenti argive,
Ancor novelle, immaginate appena
Credito acquisteran. Che alfine a Vario
Ed a Maron come ardiran l'istesso
I Romani ritor, che fu da loro
Dato a Plauto e a Cecilio? Ed io, se posso
Lieve acquisto sperar, perchè invidiarne
A me l'onor? se la natia favella
Di voci ignote allora Ennio già tanto
E Catone arricchì? Stampar parole
Su l' impronta corrente è sempre stato
Lecito, e lo sarà. Come, cadute
Le prime foglie al declinar dell' anno,
Si rinnovan le selve; in simil guisa
Invecchian per le antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s' infonde
Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
Ciò ch' è nostro e noi stessi. Accolto in seno
Della terra Nettuno, le navi armate
(Opra real!), sottragga a' venti il grave
S' avvezzi a tollerar vomere ignoto
Quella che fu gran tempo abile ai remi,
Steril palude, or le città vicine
Atta a nutrir: muti il suo corso, apprenda
Quel, funesto alle messi, altero fiume
Miglior cammin: son opere mortali,
Perir dovran; non che la grazia e il pregio
Delle parole eternamente viva.
Rinasceran molte già spente, e molte
Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
Arbitro del parlar, giudice e norma.
Quale a narrar l' orride guerre e l'opre
De' gran duci e de' re metro s' adatti
Omero dimostrò. Prima il dolore
Ne' versi impari alternamente uniti,
Poi s' espresse il piacer. Ma chi del corto
Verso elegiaco è il primo autor fra loro
Contendono i grammatici; e indecisa
La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
Archiloco del giambo: e questo i socchi
E i coturni usurpàr; perchè all' alterno
Discorso acconcio, il popolar tumulto
Vince sonoro, e per l' azione è nato.
Euterpe il rammentar gli Dei, gli eroi,
L' atleta vincitor, l'insigne al corso
Eléo destriero, i giovanili affetti,
Il licor di Lieo diede alla lira.
L' esposte norme ove osservar non sappia,
Nè dare all'opre i lor colori, il tuo

Perchè avrò di poeta? E per qual rea
Stolta vergogna io d'ignorar piuttosto
Che d'imparar ciò che fa d'uopo eleggo?
  Non con tragico stile espor si vuole
Un comico soggetto; e la privata
Mal sopportan del socco umil favella
Le cene Tiestee. Qual si conviene
Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
Pur la commedia alcuna volta, e d'ira
Gonfio Cremete in alto stil garrisce;
Qual sovente all'opposto in stil dimesso
Il tragico si duol. Mendico, errante
E Telefo e Peleo tutte rigetta
Le ampollose figure e le sonanti
Magnifiche parole, al cor se brama
Che giungan di chi l'ode i suoi lamenti;
Chè lo splendido stil pregio bastante
D'un poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor, che il core altrui
In mille affetti a suo piacer trasporta.
L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch'io pianga,
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor. Ma le commesse parti
Se male esprimi, o Telefo, o Peleo,
M'inviti al sonno, e mi commovi al riso.
Or così meste voci al volto afflitto,
Minacciose all'irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene;
Chè a sentir la natura atti ci rende
Pria nell'interno ogni diverso affetto,
Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;
N'agita con lo sdegno; e poi dell'alma
Per l'interprete lingua i moti accusa.
E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi, andran le risa in Roma
E nobili e plebee sino alle stelle.
  Perciò non poco importerà se un Nume
È chi parla, o un eroe; s'uom già maturo,
Se nel fior dell'età giovane ardente;
Se nobil donna, se nutrice attenta,
Mercatante o villan, Pontico o Assiro,
Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.
  O la comune opinïon seconda,
O cose in ogni parte a sè concordi
Fingi, o scrittor. Se de' tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille;
Pronto, iracondo, inesorabil, fero,
Leggi non soffra, e sua ragion sian l'armi.
D'umanità senso non abbia, e sia
Inflessibil Medea: sempre di fede
Mancatore Issïone; Io vagabonda;
Ino piangente; e tormentato Oreste.
  Se cosa poi non più tentata innanzi
Avventuri alle scene, e un nuovo ardisci
Carattere inventar; sino all'estremo
Conservar si dovrà sempre a sè stesso,
Qual dal principio ei si mostrò, conforme.
Il trar primiero degli umani eventi
Dal tesoro comun materia, e darle
Propria forma ed acconcia, è dura impresa:
Se distingui perciò l'Iliade in atti,
Corri rischio minor, che ignote cose,
Nè dette pria se vuoi produrre. E quella
Materia istessa che per altri è resa
Pubblica già, di tua ragion privata
Diventerà; purchè vilmente al noto
Giro del primo autor tu non rimanga;
Purchè nol renda, interprete fedele,
Di parola in parola, o in qualche angustia
Non t'inoltri imitando, onde non possa
Uscir senza vergogna, o senza alcuno
De' precetti tradir del tuo poema.

  Non cominciar così, come già fece
Quel narrator di lunghe storie in versi:
Tutti di Priamo i fortunati eventi,
La nobil guerra io canterò... Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti,
Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a caso!
L'eroe, che, dopo il giorno a Troja estremo,
Molte vide città, genti e costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifate produrre e Polifemo.
Di Dïomede egli a narrar non prende
Fin dal caso fatal di Meleagro
Importuno il ritorno: ei non comincia
Dal doppio ovo Ledeo d'Ilio la guerra.
Sempre s'affretta al fin; come se noto
Fosse ciò che precede; in mezzo all'opre
Trasporta il suo lettor: ciò che non spera
Maneggiando illustrar, destro abbandona;
E mentisce così, se al falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
Sempre il mezzo al principio; al mezzo il fine.
  Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil, finchè non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch'io pretendo,
E il popolo da te, memore ascolta.
Osservar d'ogni età dèssi il costume,
E l'indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascuno al variar degli anni.
  Fanciul che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d'orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari; a caso
E si sdegna e si placa, e sè diverso
Cento volte da sè mostra in brev'ora.
Giovane, a cui non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta alfine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal qual molle cera, acerbo
Co' riprensori suoi; di ciò che giova
Tardo conoscitor, prodigo, altiero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò che gli fu più caro.
  L'età viril, cambiando genio, e brama
Ricchezze, e cerca amici, e ambisce onori;
Pensa a non far ciò che a disfar poi sudi.
  Molti incomodi ha il vecchio: ognor s'affanna
Ad acquistar; ciò che acquistò non osa
Mai porre in uso; e, a dispensarne astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa:
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar che a concepir speranze:
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico: esaltator de' tempi
Che fanciullo passò: censor di quanti
D'età precede, e riprensor severo.
  Molti a salir recan vantaggi, e molti
Ne tolgon gli anni al declinar. Le parti
Se dar di vecchio al giovine non vuoi,
D'uomo al fanciul; quel ch'è suo proprio, o quello
Che a lei s'adatta, ad ogni età si doni.
D'un'azione ogni parte o su la scena
Si rappresenta, o si racconta: e giunge
Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi
Gli animi ad agitar di ciò ch'esposto
È allo sguardo fedel, sì che ne formi
Ciascun l'idea da sè. Ma non le cose

Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono; anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar: lo scellerato Atreo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente a cibo; e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente:
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede.
Favola che richiesta e replicata
Esser pretenda, alla comun misura
De' cinque atti s'adegui, e non si stenda
Nè più, nè men. Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume; e molto un quarto
Personaggio a parlar non s'affatichi.
D'attor la parte, e d'un sol uom sostenga,
Quanto bisogna, il coro: e ciò che suole
Cantar fra un atto e l'altro, al fin proposto
Ben s'adatti e conduca. Egli de' buoni
Fautor si mostri; egli in amor s'unisca
Co' fidi amici: ei gl'impeti raffreni
Di chi trascorre all'ira; ei si compiaccia
Di chi teme fallir: di breve mensa
Lodi il parco apparato: ei la salubre
Giustizia, ei le sue norme, egli i sicuri,
Senza muro o custode, ozi di pace:
Celi i commessi arcani: aspre a' superbi,
Liete fortune agl'infelici implori.
Non cinta d'oricalco o della tromba,
Com'or, la tibia emulatrice ardita,
Tenne e semplice un dì, con pochi fori,
Le voci a favorir, de' cori il canto
A secondar fu acconcia; e di non troppo
Folti sedili in un recinto angusto
Bastante a risonar. Che là non molto
Popol s'unia, perchè non grande ancora,
Ancor modesto, e temperato e casto.
Ma, poichè vincitore, e i campi suoi
E dilatò la cittadine mura,
E al piacer dedicò senza ritegni
Fra le tazze diurne i dì festivi,
S'accrebbe allor del pari a' carmi, al canto
Maggior licenza. E che sperar di saggio
Da gente si potea libera appena
Del rustico sudor? da un misto ignaro
D'agreste e cittadin, d'onesto e vile?
E moto e lusso il sonatore aggiunse
All'arte prisca, e per la scena errante
Trasse la veste allor: crebber di corde
Così le cetre austere: in simil guisa
Temeraria introdusse ignoto stile
L'altrui facondia; ed a far pompa intesa
D'alte dottrine e di presaghi ardori,
Le confuse imitò delfiche Sorti.
Fra quei, che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso,
Vi fu chi poi scherzevole e mordace
(Non vil però) di satiri selvaggi
La scena empiè: chè trattener convenne
Con qualche grato allettamento e nuovo
Chi, compiuto il dover de' sacri riti,
Scotea, caldo di vin, qualunque freno.
Or que' pungenti Satiri e loquaci
Render con tal misura altrui graditi,
E al giocoso passar dal serio stile
Dèssi così, che quell'Eroe, quel Nume
(Qualunque ei sia) che fu tra l'oro e l'ostro
Visto poc'anzi, a favellar non scenda
Come un vil bottegaio; o fra le nubi,
Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
Lievi a caso gracchiar versi non merta
Melpomene severa: onde per poco
(Qual pudica matrona un dì solenne
In sacra danza a celebrar costretta)
Mista si soffra a' Satiri protervi.
Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col suo nome a dinotar (s'io fossi
Di satirici drammi autor) torrei;
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua e il buon Silen, d'un Dio
Aio e seguace; e Davo, e la sfacciata
Pizia, qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun; ma, se l'istesso ardisce,
Sudi e s'affanni invan. Tanto han di forza
L'ordine, l'unïon! Tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto!
Scordar non denno, a parer mio, che tratti
Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
In cittadino stil, come nel foro
Nati e ne' trivi, o folleggiar con troppo
Teneri versi, o sempre aver fra' labbri
Ingiurïosi, osceni detti. Offeso
È l'Equestre e il Patrizio, ed ogni onesto
Ordin nol soffre; e di corona indegno
Lo stima, ancor che d'abbronzati ceci,
D'aride noci, il comprator l'approvi.
Una sillaba lunga ad altra breve
Preposta è il giambo. In guisa tal veloce
Lubrico piè, che trimetri chiamati
Furo i versi iambici, quantunque ei suoni
Sempre simile a sè sei volte in essi.
Ma, per empir più maestoso e lento
L'orecchio altrui, guari non ha che a parte
De' suoi dritti natii cortese ammesse
Gli stabili spondei: non tollerante
Però così, che abbandonare ei voglia
La quarta sede o la seconda in pace.
Raro è un tal piè ne' decantati tanto
Trimetri d'Accio e d'Ennio; e, su la scena
Cacciato là di sì gran soma onusto
Il pigro verso, o negligenza o fretta,
O nell'autor brutta ignoranza accusa.
Conoscitor de' mal temprati carmi
Non è ciascuno; ed a' poeti nostri
Diessi enorme licenza. È ver; ma deggio
Perciò scrivere a caso? o, con avviso
Più saggio assai, suppor che i falli miei
Conosca ognuno, e assicurarmi senza
Bisogno di perdon? Nè tutto ancora
Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
Lode così non merto. Ah se di questa
Nobil desio v'accende, i fogli argivi
Ah volgete, o Pisoni, e rivolgete
La notte e il dì. Perchè gli argivi (alcuno
Forse dirà), se il numero e gli arguti
Scherzi di Plauto han sì gran lode esatta
Dagli avi nostri? Io gli rispondo: È stata
Sofferenza eccessiva, ove non s'abbia
Sciocchezza a nominar; se pur di quanto
Distan fra loro un lepido e un villano
Scherzo sappiam; se con l'orecchio il giusto
Suon rinveniamo, o su le dita almeno.
Che il tragico poema ignoto innanzi
Tespi inventasse è fama: il dramma errante
Trasportando sui plaustri; il qual col canto
E col gesto esprimean dipinti il viso.
Eschilo poi le maschere e il decente
Abito aggiunse; ed insegnò su brevi

Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile.
Non senza applauso la commedia antica
Quindi apparì; ma in vizioso eccesso
Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge; e, tolta
La facoltà di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il coro.
Nulla intentato infin ad or da' nostri
Poeti si lasciò; nè scarsa lode
Ei meritàr, d'abbandonar le greche
Vestigia arditi, e a celebrar rivolti
I domestici fatti, or l'umil toga
Usando in palco, or la pretesta illustre:
Nè per la lingua men che per le chiaro
Armi sarebbe, e la virtù natia
Possente il Lazio; ove men aspro fosse
Ad ogni autor l'assuefarsi il lungo
Tedio a soffrir di faticosa lima.
Ma da voi non s'apprezzi, o generosi
Germi di Numa, un immaturo carme
Non cancellato assai, non ricorretto
Esattamente e quattro volte e sei.
Perchè, a confronto del felice ingegno,
Democrito stimò l'arte meschina;
E da Elicona ogni cantor, di sacro
Furor febeo non infiammato, escluse;
Molti vi son che mai la barba e mai
Non recidonsi l'unghie: a vie romite
Sempre indrizzano il piè: qualunque bagno
Gran cura ban d'evitar: che il pregio e il nome
Di vati acquisteran, se al noto mai
Barbier Licinio a ricompor non danno
Quel capo lor, cui risanar nè tutto,
Nè triplicato ancor saria bastante
L'elleboro che Anticira produce.
Ben folle io son, che ad ogni april ritorno
La mia bile a purgar! Nessuno farebbe
Più bei versi di me. Ma poi l'impresa
Tanta cura non val. Dunque le veci
Di cote adempirò, che, al taglio inetta,
Fa taglieote l'acciar. Qual di scrittore
Sia l'impegno, il dover, nulla io scrivendo
Insegnerò. Da quai tesori a tutti
Lice arricchir; di che si formi, e donde
S'alimenti il poeta; e che disdica
E che convenga; e dove altrui trasporti
O la mancanza o la virtù dell'arte.
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor. La merce ond' egli
Fornir si dee, raccoglierà, se vuole,
Da' socratici fogli: e ubbidienti
Fian le parole, ovo la merce abbondi.
Quei che imparò di cittadin qual sia,
Qual d'amico il dover; con che diversi
Gradi d'affetto amar si debba un padre,
Un ospite, un germano; in che consista
Del senator, del giudice l'incarco;
In che del capitan; quegli a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascon conviene.
E de' costumi e dell'umana vita
L'esemplar si proponga; ed indi tragga
Le fide al vero espressioni il dotto
Poeta imitator. Spesso di sane
Massime ornata sol, sol nel costume
Una favola esatta, ancor che priva
E di grazia e di suon, sprovvista ancora
D'ogni altro pregio, onde maestra è l'arte;
Più diletto produce, e più contento
Il popolo trattien, che le ripiene
Sol di vana armonia ciance canore.
Il bel desio di lode ogni altro affetto
Vince ne' Greci; e quindi lor d'ingegno
Prodighe furo e d'aureo stil le Muse.
Al romano fanciul sì bel desio
In vece d'inspirar, l'asse s'insegna
Con luoghi conti a sminuzzar. D'Albino
Il figlio udiam: *Se da cinque oncie un' oncia*
Togliesse alcun che rimarria dell'asse?
Vial dèi saperlo. Un terzo. Oh bravo! È salvo
Il patrimonio. E se alle cinque un'altra
Aggiungi oncia di più; dell'asse allora
Quanto avrai? La metà. Ma quando infetti
Di ruggine sì rea, di così vile
Ingordigia d'aver quando imbevuti
Gli animi son, come sperarli poi
Atti a produr sublimi carmi e degni
Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi?
O ammaestra o diletta: o far pretende
L'uno e l'altro il poeta. Or se ammaestri,
Sian brevi i tuoi precetti, affinchè possa
E apprender ciò che vuoi docile ognuno,
E fido ritener. L'umor soverchio,
Quando il vaso è ripien, ridonda e cade:
E se vuoi dilettar, simile al vero
Sia ciò che fingi; e dell'altrui credenza
Non abusar sì, che il fanciullo istesso
Che prima divorò, vivo si tragga
D'una lammia dal ventre. E pensa alfine
Che se diletti sol, ti disapprova
La saggia età; la giovanil ti fugge,
Se insegni sol; ch'entrambi i voti unisce
Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
Con l'utile il piacer. Sa l'opra è tale,
Oro aduna al libraio, il mar trapassa,
E lunga al chiaro autor vita assicura.
Pur tai falli vi son cui non si debbo
Negar perdon: che non rispondon sempre
Alla mente, alla man, ma spesso acute,
A chi gravi le vuol, suonan le corde;
Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
Quando molte in un'opra io splender vegga
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui talvolta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.
Ma non dovrà questa indulgenza i suoi
Limiti aver? Sì. Qual di scusa indegno
Quel copista sarà, che al fallo istesso
Sempre torna ammonito; e qual di riso
Degno si fa, se nella istessa corda
Inciampa sempre il sonator; diviene
Così chi troppo il suo dovere obblia
Quel Cherilo per me, che in tutt'un'opra
Buon sol due volte o tre, ridendo, ammiro;
Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
Tradir dal sonno il vigilante Omero.
Ma fra lunghi sudori alfin l'ingresso
Trova pur troppo insidioso il sonno.
All'opre del pittor simili in parte
L'opre son del poeta. Avvi pittura
Che o di lontano, o in loco ombroso, o solo
Piace vista una volta: altra che piace
Quanto t'appressi più, che al dì resiste;
Che non teme censor, chè quante volte
La ritorni a mirar, torna a piacerti.
Tale eccellenza il necessario oggetto
Del poeta esser dee: che ben alcune
Arti vi sono... (Al questo vero ascolta,
O de' giovani occor; e, al buon cammino
Benchè ti volga e la paterna voce
E l'istinto natio, fanne tesoro.)
Alcune arti vi son, cui non disdice

Un tollerabil mezzo. Il mediocre
Avvocato, o giurista, ancor che ceda
D'eloquenza a Messala, e sappia meno
D' Aulo Cascelio, ha il pregio suo. Ma quando
Mediocre è il poeta, in odio, in ira
Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi,
Starci per dir, che tollerar nol sanno,
Ove il librajo i frontespizi appende.
Sinfonia mal concorde, annoso unguento
E denso già papavero condito
Con l'aspro mel sardoo, di grata cena
Amareggia il piacer; perchè potea
Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
De' carmi avvien. Furo inventati i carmi
Dilettando a giovar: chi non l'ottiene,
Chi un poco sol dall'ottimo declina,
Al pessimo sen va. S'astien prudente
Chi del campo di Marte i giuochi ignora
D' usar quell' armi: ove addestrato innanzi
Altri molto non sia, saggio non tratta
Palla, disco o paleo, per non esporsi
A meritar de' circostanti il riso.
Ma sappia o no far versi, ardisce ognuno
Scriver poemi. E perchè no? V'è forse
Legge che possa a un galantuom vietarlo,
Libero, onesto e soprattutto ascritto
Al censo equestre? e che, dovunque ei voglia,
Può comparir senza arrossirsi in viso?
Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato
Discernimento il ciel, so ben che nulla
Delle Muse a dispetto o far vorrai,
O vorrai dir: pur ciò che scrivi (in caso
Che scriver vogli alcuna cosa) al padre,
A Mesio, a me confida; e i fogli ascosi
Serba lunga stagion. Sempre a tua voglia
Ricorregger potrai ciò che non sia
Pubblico ancor; ma non ritorna al labbro,
Se una volta fuggì, mai più la voce.
Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi allora,
Le stragi alterne e la ferina vita;
Onde fu detto poi, ch'ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Così pur d' Anfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto a suon di cetra, e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse.
Chè del saper d'allora eran gli oggetti
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin; dalle profane cose
Le sacre separar; vietar le incerte
Confuse nozze; a' maritali letti
Prescriver norme; edificar cittadi;
Leggi incider ne' tronchi. E quindi i vati
Ebbero, e i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi;
In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita.
Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' Regi; e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lungh' opre il fine.
Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo e delle Muse.
Chieder si suol se la natura, o l'arte
Faccia i buoni poeti. Io senza il vanto
Di ricca vena il solo studio, o, senza
Cultura, il solo ingegno in ver non veggo
Che vaglia a conseguir; d'esse ciascuna
Tanto ha d'uopo dell'altra: e tale è il nodo
Che questa e quella in amistà congiunge.
Quei che toccar la sospirata meta
Correndo desiò, molto fanciullo
Fece prima, e soffrì: sudò talora:
Talor gelò: da' perigliosi doni
Di Bacco, e Citerea cauto s'astenne.
Quel che ne' Pizi giuochi empier maestro
La tibia or sa d'armonïoso fiato,
Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
Al precettor tremò. Basta al presente
Esser di sè contento, e dirsi: io faccio
Meravigliosi versi. A chi rimane
Nella gara ingegnosa ultimo al corso
Venga la scabbia pur. Ch'io resti indietro
Non sarà ver, nè che dicendo io vada,
Questo non imparai, perciò l'ignoro.
Ricco di colti campi e di fecondi
Capitali un poeta a sè d'intorno
Di lucro ingordi adulatori aduna,
Siccome aduna il banditor le turbe
Alla merce venal. Se poi capace
È d'imbandir mense squisite, e or l' uno
Scarso d' averi assicurar; or l'altro
Da' nodi sviluppar delle funeste
Reti forensi; io stupirò, dal finto
Se felice ei distingue il vero amico.
Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
Altrui donarla; i tuoi recenti carmi
Non sottoporre a tal censor già reso
Sì contento di te. Ch'ei senza fallo,
Oh bene! Egregiamente! A meraviglia!
Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
Impallidir: su le pupille amiche
Comparir gli vedrai stille di pianto:
Balzerà dal sedile: il suol col piede
Percuoterà. Che, come quei che piange
Pagato al funeral, fa quasi e dice
Più d'ognun altro, che di cuor si dolga;
Così l'adulator sempre commosso
Sembra assai più, che il lodator sincero.
I Grandi, ove scoprir braman se alcuno
Degno sia d'amistà, sogliono armati
Di bicchieri assalirlo, ed alla pruova
Porlo del vin. Questa cautela imita
Se versi scrivi: e le volpine frodi
Cerca evitar. Dicea Quintilio (i tuoi
Versi se andavi a recitargli) *Amico
Questo correggi e quello.* E, se negavi
Poterli migliorar, fattene prova
Due volte o tre; *dunque concella il tutto*
(Ti rispondeva), *e i mal torniti carmi
Rendi all' incude.* Ove a difender pronto
Più ti scorgea, che ad emendar l'errore,
Più non perdeva opra o parola: e solo,
A voglia tua senza rival, te stesso
Amar potevi, e le tue cose in pace.
Il buono e saggio amico i pigri versi
Riprenderà: non farà grazia a' duri:
Cancellerà gl' incolti: ogni fastoso
Straniero all' opra inutile ornamento
Reciderà: ti obbligherà le dubbie
Cose a spiegare: a illuminar le oscure:
Un punto sol non passerà di quanto
Di cangiar troverà: farassi un vero
Aristarco con te. Nè per una scusa
Udrassi dir: *perchè dovrei l' amico
Amareggiar su tali baje?* Ah queste
Che baje appelli, a perigliosi passi
Ti ridurran: reso una volta oggetto
E del disprezzo e delle risa altrui.
Sai tu qual sia d' un misero la sorte

Frenetico poeta? Ogni uom di senno
Fugge da lui, teme toccarlo, come
Di lebbra immondo, d'itterizia infetto,
Da fantasmi agitato, o in furia vôlto
Dall'irata Diana; e se i fanciulli
Osan seguirlo e dargli noja, è ch'essi
Men comprendon il rischio. Un tal sè, mentre
Alto mirando (come a'merli intento
L'uccellator) nel borbottare errandio
Versi fra sè, precipitasse a caso
In qualche pozzo o fossa; alcun non credo
Si gocciolon che a ripescarlo andasse,
Bench'ei chiedesse a lunghe grida ajuto.
E se vi fosse mai chi pur di lui
Cura prender volesse, e d' una corda
Il soccorso apprestargli; io griderei:
Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
La morte qui del sicilian poeta,
Sappi (direi) *ch'Empedocle bramoso*
Di passar per un Dio, nell'Etna ardente
A saltar se ne andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà tòrre a' poeti
Di perire a lor voglia? a suo dispetto
Chi salva alcun, d' un omicida eguaglia
La crudeltà. Questa non è la sola
Volta ch' ei ciò tentò. Nè quinci tratto
Più savio diverrà: chè mai dall'alma
A depor l' indurrai d' una famosa
Morte il desio. Non si sa ben che sia
Ciò che il condanna a verseggiar: se immondo
O profanò le ceneri paterne;
O un fulminato suol, per sacro rito
Inaccessibil fatto, empio scompose:
Ma è verità ben nota e ben sicura
Che furïoso ei sia. Che (come infranti
Gli opposti al suo covil ferrei ripari
Orso feroce) ei l' ignorante, e il dotto
Sforza a fuggir recitator spietato.
E, se ne coglie alcun, leggendo il sugge
Mignatta inesorabile, che in pace,
Se non piena di sangue, altrui non lascia.

NOTE

DI

METASTASIO

ALL'ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

(1) È inutile ridondanza di lusso critico l'andar disputando se il titolo di questo componimento debba essere *Epistola o Libro*. È paruto ad alcuni che alla mole ed alla materia di esso mal si adatti il nome di *Epistola*. Orazio ha dato per altro questo nome anche ad altre sue lettere assai prolisse, scritte a Mecenate, a Giulio Floro, ad Augusto, ec. Ed il trovarsene in questa annunziato l'argomento con l'iscrizione *de Arte poetica*, non basta a spogliarla della qualità di *Epistola*. Qualunque lettera ha il suo argomento. Lascerebbero forse d' esser lettere, se nella prima a Mecenate se ne proponesse, per cagion d'esempio, la materia col titolo *de inconstantia et de pravo hominum judicio*, e nella seconda a Lollio con quella *de morali philosophia ex Homero deducenda*, ed in quella a Fusco Aristio *de vitae rusticae tranquillitate*? È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in questioni che, comunque decise, non recan danno o vantaggio nè al maestro, nè all'arte, nè agli studiosi d'apprenderla: onde l'eviteremo al possibile.

(2) A Lucio Pisone ed a due suoi figliuoli è indirizzata la presente lettera. La famiglia dei *Pisoni Calpurnii* fu illustre e per l'antichità e per li sommi gradi occupati nella Repubblica. Si credeva discesa da *Calpu* figliuolo di Numa: e perciò dice Orazio, parlando loro, al v. 292, *Vos, o Pompilius sanguis.*

(v. 1) *Se ad un pittor*, ec. Ne' primi trentasette versi raccomanda Orazio l'unità del poema, l'analogia delle sue parti con un tutto solo, e fra di loro; mette innanzi agli occhi, con la stravagante immagine che figura, la mostruosità che ridonda dalla trasgressione di questo precetto; ed accenna le cagioni principali, che ci seducono a trasgredirlo. Solido e necessario insegnamento, che già ci avea dato Aristotile, ma così dai critici inesperti di poesia sofisticamente spiegato, che, se dovesse intendersi a lor modo, rimonderebbero d'irremissibili errori ed Omero e Sofocle e Virgilio, e tutti i nostri più venerati esemplari. Per isvilupparsi da cotesti eruditi pericolosi sofismi, convien ricorrere all' analisi de' termini, dei quali si è abusato, ed intender limpidamente in che sien distinti fra loro il *vero* dal *verisimile*: le *imitazioni* dalle *copie*: e *l' unità poetica* dalla *matematica*: inchiesta troppo lunga per una nota; ma da me prolissamente eseguita ne' primi capitoli del mio Estratto della Poetica d' Aristotile.

(v. 14) *Egual potere*, ec. Vorrebbe Lambino, e con lui Dacier, che da queste parole incominciasse un dialogo fra i cattivi poeti ed Orazio;

di che non v'è punto bisogno per l'intelligenza del testo. La ragione di Dacier si è che, dicendo Orazio a nome proprio, *hanc veniam petimusque damusque vicissim:* verrebbe a contar sè stesso nel numero de' poeti: avendo per altro mostrato in vari luoghi di non credersi tale. Ma parmi assai chiaro, che avendo parlato Orazio in quest' Arte poetica (come Aristotile nella sua) specialmente de' drammatici e degli epici poemi, de' quali egli non ne ha scritto alcuno; abbia bensì inteso di escludersi dal numero dei poeti di questa specie, ma non perciò da quello de' lirici e de' satirici. Altrimenti cadrebbe in troppo manifesta contraddizione, quando altrove si vanta d'aver distinto luogo fra questi: particolarmente nel principio dell' Epistola XIX del Lib. primo a Mecenate.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Ostendi Latio; numeros animosque secutus
Archilochi; non res, et agentia verba Licamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes, ec.

e al verso 24 quando dice:

Maxima pars vatum, pater et juvenes patre digni,
Decipimur *specie recti* ec.

non si considera forse egli nella schiera de' poeti? Ed in tutta l'ultima Ode del Libro III *Exegi monumentum aere perennius,* ec. che fa egli altro se non se vantarsi eccellente poeta?

(v. 19) *Che sia però col placido* ec. La facoltà d'inventare è circonscritta dai limiti del *verisimile:* e questo non permette l'accoppiamento di cose fra loro per natura discordi; ergola solidissima e vera. Ma che (come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno e cautela in chi vuole adattarla a casi particolari. Non può negarsi che la somiglianza col vero sia indispensabile in tutte le invenzioni poetiche; ma non può dubitarsi nè pure che, oltre le verità consuete e reali, vi sono delle verità insolite, o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un'invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del verisimile. È verità (per cagion d'esempio) realissima che i pesci non abitano su gli alberi: ma, supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra di acque straordinaria escrescenza, verisimilmente un pittore *Delphinum silvis appingit:* e verisimilmente dice Orazio medesimo:

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis.

È real verità che le greggi e gli armenti non conversano con le fiere divoratrici: ma, supposta la pacifica concordia dell'età dell'oro, con tutta la maggior verisimilitudine *serpentes avibus geminantur, tigribus agni:* è si dice egregiamente con Virgilio, *nec magnos metuunt armenta leones.* E supponendo (come, con tutti i poeti, fa Ovidio nel lib. XI delle Metamorfosi) che sia il Sonno una deità corteggiata da un innumerabil popolo di Sogni, che imitano, accozzano e confondono tutte le immaginabili forme; si potrebbe render verisimile questo mostro medesimo, con la descrizione del quale incomincia Orazio la sua arte poetica. Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè la più ricca sorgente del piacere che cagiona la poesia.

(v. 22) *Taluno ordisce opre sublimi,* ec. In questo e ne' dieci seguenti versi avverte Orazio i poeti di non lasciarsi sedurre dal prurito di ostentar la propria abilità nel descrivere, quando il vantaggio o il bisogno dell'opera non l'esiga. Una descrizione non opportuna, quantunque si voglia eccellente, produce quello sconcio in un componimento, che per necessità produrrebbe una pezza o ritaglio di porpora inutilmente soprapposto a veste o a qualunque cosa, che altri vi far si proponga. In somigliante fallo si può cadere in tutto il corso di un'opera, e non ne' soli principj: onde io non credo, come molti degli espositori han creduto, che a' principj soli abbia voluto Orazio restringere questo suo insegnamento: ma che, intendendo per la parola *inceptis* non principj, ma *imprese,* tutto abbia voluto abbracciare il poema. *Inceptum* si trova frequentemente usato da Sallustio in senso d'*impresa. Juventus plaeraque, sed maxime nobilium, Catilinae inceptis, favebat.* De bello Catil. Parisiis ad usum Delph. 1674, *pag.* 14. *Sic incepto suo occultato pergit ad flumen Tanam.* De bello Jug. *ibid. pag.* 137. Le narrazioni e le sentenze morali s'intendono incluse in questo precetto. Esse, non meno che le descrizioni, sono materiali necessari ed insieme luminosi ornamenti di un poema, quando sono opportunamente impiegate: ma spesso la voglia impaziente di far pompa di quello che meglio crediamo di saper fare, ci rende meno attenti nell'esaminarne l'opportunità: ed il perdere di vista o per questa, o per qualunque altra ragione, il principale oggetto del nostro lavoro, fa poi che si producan da noi opere imperfette, e dal proposito nostro diverse. Il pittor, persuaso della propria eccellenza nell'espressione degli alberi, vuol pinger alberi per tutto; ed incaricato di rappresentare un naufragio, ci rappresenta una selva; e, fra le mani d'un mal accorto vasaio, la creta destinata a formare una grande urna degenera inavvedutamente in un misero orciuolo.

(v. 35) *Tutto insomma esser dee semplice,* ec. L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello che fin ora ci ha detto Orazio, e che si dirà sino al verso 37, cioè *che tutte le parti di poema debbono esser membra convenienti ad un corpo solo.* Ma, nè in questo passo, nè in tutto il corso della presente poetica ha fatto mai la minima menzione Orazio de' canonici limiti del *tempo* e del *loco:* nè si può credere inclusa nel presente precetto: poichè parlando qui egli della poesia in generale, avrebbe obbligati anche i poemi epici a quelle unità, alle quali per loro natura non possono esser soggetti. Non ha parlato, che di passaggio, Aristotile nel capo V della sua Poetica della unità del tempo, dicendo: *che i poeti drammatici procurano di restringere le loro azioni in un solo giro di sole, o poco più.* Nè intorno all'unità del loco trovasi canone o parola alcuna fra gli antichi maestri. Ma, essendo il mio assunto unicamente il volgarizzamento d'Orazio, sarebbe fuor di proposito di ragionarne qui. L'ho ben fatto a lungo e più opportunamente nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 36) *Suol per lo più l'immagine* ec. La maggior parte degli scrittori, anzi degli uomini, errano per difetto di giudizio, non ben atto a distinguere i termini *quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

(v. 39) *A chi nettezza affetta ec. — Sectantem levia* nel latino. Monsieur Bentlei ha provato con molti esempi che gli scrittori latini non han mai usata la parola *levis* in opposizion-

di *nervosus*, ma sempre quella di *lenis*: onde la concorde autorità di tanti esempi mi costringe a credere che l'ultima voce sia da surrogarsi alla prima, che, per la molta somiglianza con l'altra, possono facilmente avere scambiata i copisti.

(v. 45) *In oltro error conduce*, ec. I precetti anche ottimi d'ogni arte, se non sono giudiziosamente applicati, inducono in gravissimi errori: onde non basta, per evitar gli errori, il ricorrere all'arte, se non siam provveduti dalla natura del gratuito dono del buon giudizio, senza il quale non può esser l'arte utilmente adoprata.

(v. 47) *D'Emilio colà presso la scola* ec. Asserisce il vecchio Scoliaste che a' tempi suoi era divenuto, e si nominava *il bogno di Lepido* quel sito medesimo, dove era stata già la scuola in cui esercitava i suoi gladiatori cotesto Emilio maestro di scherma.

(v. 48) *Artista dozzinal*. ec. *Faber imus* nel latino. Intorno alla significazione di questa parola *imus*, sono mirabilmente discordi fra loro tutti gli antichi e moderni interpreti. *Acrone* produce l'opinione che *imus* vaglia *brevis*, cioe di corta statura; *Porfirio*, che l'officina dello statuario fosse situata in un canto della scuola d'Emilio; *Ascensio*, che *imus* fosse il proprio nome dell'artefice; *Lombino*, che l'officina di questo fosse situata nell'ultima estremità della strada dov'era la scuola d'Emilio; *Bentlei*, mal soddisfatto di totto ciò, cambia nel testo la parola *imus* in quella di *unus*; *Dacier* non disapprova affatto il cambiamento, ma lo taccia di duro; *Sanadon* l'adotta, e vi aggiunge che ogni altra esposizione è ridicola. È ben notabile che, fra tanti e si strani pareri, non sia caduto in mente ad alcuno degli espositori, che a me son noti, di attribuire alla parola *imus* non il significato proprio, che vale ordinariamente *basso*, *ultimo*, *infimo di luogo*, ma il senso figurato, che può trasportarsi ottimamente dai gradi fisici di lunghezza, di altezza e di distanza ai metaforici di merito, di ricchezza, di nobiltà, di scienza o di valore, dicendo per cagion d'esempio, l'*infimo de' capitani, de' poeti, degli ortisti*, ec. Quando ancor non vi fosse esempio ne' latini scrittori dell'uso di questa parola *imus* nel senso figurato; chi ha mai detto che un traslato abbia bisogno d'esempi per esser permesso? La novità appunto di questi distingue gli eccellenti poeti: ma nel nostro caso ne abbiamo in Orazio istesso l'esempio. Ei nell'ode prima del libro terzo mette in opposizione figuratamente la parola *imus* non coi più alti di statura o più lontani di sito, ma con gli uomini insigni e distinti

Aequa lege necessitas
Sortitur insignes et imos.

Or se, volendo provar Orazio con un esempio, *che non basta per esser buon poeta*, il saper fare, per avventura, una leggiadra descrizione, comparazione o qualunque altra picciola parte d'un poema, dicesse così: *anche quello Statuario che abita vicino alla scuola d'Emilio, benchè infimo, ordinario artista, saprà esprimere egregiamente e le unghie ed i capelli in metallo; ma sarà sempre ciò non ostante infimo ed ordinario, perchè manca nella disposizione del tutto*: dove sarebbe mai quel ridicolo che vuol Sanadon che si trovi in qualunque esposizione di questo passo, se non si cambia l'*imus* in *unus*?

(v. 57) *Materia a cui*, ec. È saviissimo precetto lo scegliere, per un lavoro poetico, materia proporzionata alle proprie forze: ma non so quanto sia facile il trovar giudice idoneo nella stima del proprio valore.

(v. 60) *A chi l'impresa col poter misurò*, ec. *Lecta potenter* nel latino, cioè *materia scelta a proporzione del proprio potere*. La parola *potenter* in questo bellissimo senso parmi, con Dacier, che sia degnissima d'osservazione. Il P. Sanadon vuole che l'uso non ne sia nuovo, ma non ne produce altro esempio.

(v. 62) *O lucido al bisogno ordine*, ec. Vuole Orazio che la forza e la grazia dell'ordine consista in due conoscenze: cioè che l'una sia quella, per la quale si distingue quale fra le cose che han da dirsi debba essere anteposta o posposta; e l'altra quella, che esattamente giudica quali oggetti meritino che il poeta vi si trattenga, e quali altri, accennati sol quanto la necessità esige, sia utile il trascurare. Ciò visibilmente ha voluto qui dire Orazio con quel suo, *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor*. E ne' versi 149 e 150 di questa sua poetica l'ha più chiaramente replicato, facendo l'elogio di Omero:

Et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

(v. 70) *L'uso e il dispor delle parole* ec. Nel latino: *in verbis etiam tenuis cautusque*, ec. In questo, nel seguente, e fino alle parole *junctura novum* del terzo verso ha creduto Lambino, e con esso Dacier e Sanadon, che abbia voluto parlare Orazio delle parole composte come sono il *velivolum* ed il *frugiferentes* di Lucrezio. Fondano la loro sentenza su le parole *serendis et junctura*; considerando nel verbo *serere* la sola significazione di piantare; senza riflettere, che quando il verbo *sero* ha nel preterito e nel supino *serui*, *sertum*, e non *sevi*, *satum*, significa ordinare e connettere; e che nelle frasi usate dagli scrittori dell'aureo secolo, questo verbo vale frequentemente *parlare*. Liv. lib. 4 Bell. maced. *Certos homines continuo cum eo secreta colloquia serere*. Plaut. Curcul. A. I. S. 3. v. 37. *Quod quidem mihi pollutus virgis servos sermonem serat*: ed attribuendo alla parola *junctura* la più stretta specie di congiunzione.

In primo luogo io confesso di non potermi persuadere che Orazio abbia creduto che l'arte del ben dire consista in quella di sapere inventar parole composte: e specialmente parlando egli ai Latini, i quali, con sensibile differenza dell'abuso che ne fanno i Greci, si vagliono assai parcamente di codeste composizioni di parole: ed in fatti Quintiliano, ch'era al par di me ben lontano da tal persuasione, dopo aver diffusamente ragionato di cotesti accozzamenti di parole nel cap. V, lib. I, della Istituzione Oratoria, conclude così:

Ma tutto cotesto artifizio sta meglio a' Greci, ed a noi meno riesce: poichè non c'induce la nostra natura ad usarlo, ma una certa propensione alle cose straniere: e quindi è che dopo avere ammirata in greco la parola composta κυρταυχὴν, *possiamo a pena difendere dalle risa l'incurvicervicum in latino, benchè significante lo stesso e con la norma istessa formato.*

« Sed res tota magis Graecos decet, nobis minus succedit: nec id fieri natura puto, sed alienis favemus: ideoque cum κυρταυχένα mirati sumus, *incurvicervicum* vix a risu defendimus ».

E non veggo poi come, con la frase del *serere verba* (anche presa nel senso di *seminare e piantare*) possa mai esprimersi la formazione d'una nuova parola, che risulti dalla congiunzione di due: operazione da spiegarsi più tosto con la metafora degl'innesti, che con quella delle sementi, o delle piantagioni. Qui visibilmente il *serere verba* (quando anche si volesse dedurre dal verbo, che ha nel preterito e nel supino *sevi*, *satum*) non potrebbe significar che semplicemente parlare: e sarebbe metafora tratta dallo spargere che fa ordinatamente il seme l'agricoltor sul terreno. E la parola *junctura* non è qui certamente limitata a significar solamente quella congiunzione che nasce dal cucire insieme i pezzi di due o più parole diverse, per formarne una sola; ma esprime altresì ottimamente l'accompagnamento delle parole intiere, che acquistano novità, forza e splendore dall'artificio con cui sono l'una dopo l'altra ordinate. Ma senza che noi ci tormentiamo a cercar la significazione, in cui si è valuto Orazio del verbo *serere*, e della parola *junctura*, ce ne informa chiaramente egli stesso, usando per l'appunto queste parole, e queste frasi medesime in questa sua Arte poetica in luogo, dove non è possibile il sospettare ch'ei voglia parlar delle parole composte. Al verso 234 volendo dire che s' egli scrivesse drammi satirici, per fuggir la bassezza dello stile, si varrebbe ancora delle metafore, si spiega così:
Non ego inornata et dominantia nomina solum
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.
E poco dopo
Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tanto de media sumptis accedit honoris!
Or qui si vede che in quel *dominantia nomina*, tolto di peso da Aristotile, *κυρια ὀνόματα*, s' intendono le parole, o siano i nomi delle cose proprj, ordinari, positivi e non metaforici: e che Orazio, per evitar la bassezza, non vuol valersi solo di questi, ma delle metafore ancora. Si vede che la parola *series*, dedotta dal verbo *sero*, non suppone in questo verbo, che la profluee, la sola significazione di seminare e piantare, ma quelle ancora di *ordinare* e *connettere*, come nella parola *sertum* dal medesimo *sero* derivata: e si vede finalmente che *junctura* non significa appresso d'Orazio la cucitura di vari pezzi di parole, ma l'artificiosa collocazione delle parole intiere, che prendono un nuovo vigore dalla vicinanza di quelle, alle quali sono applicate. E non so se a caso o per arte, nel pronunciare il precetto, ce ne somministra Orazio stesso l'esempio: poichè aggiungendo l'epiteto di *scaltra* alla congiunzione (*callida junctura*) trasporta sul essa la qualità dello scaltro scrittore, che l'ha formata: e con questo, non prima usato, trasporto, rende nuovo e mirabile l'epiteto di *scaltra*, ch'era notissimo per sè stesso, e comune. Aggiongasi a così evidenti ragioni le riflessioni, che se in questi luoghi non intendesse Orazio di parlar della metafora (non avendone egli affatto parlato altrove) trascurerebbe reprensibilmente di far menzione del più ricco, del più frequente e del più ingegnoso capitale d'ogni eloquenza, e spezialmente della poetica. Omissione, la quale (benchè sia nell'ordine de' possibili) io non ho l'ardire di attribuirgli.

(v. 75) *Se poi fia d'uopo*, ec. Se per avventura è necessario d'esprimere (*abdita rerum*) cose delle quali non si avea prima cognizione; occorrerà di formar voci non mai udite (*cinctutis Cethegis*) dagli antichi Romani, che chiama *cinctutis*, perchè essendo essi, ne' primi tempi, applicati e laboriosi, per non essere impediti nelle loro azioni dalla prolissità della toga, la raccoglievano e l'annodavano alla cintura. O pure perchè, non usando la toga nelle loro faccende, cingevansi i fianchi di quella specie di gonnellino, che non cade oltre il ginocchio: di cui (come in tutte le antiche statue costantemente si osserva) si valevano col sajo militare i soldati romani; e si vagliono tuttavia anche al presente fra noi alcune persone per distinzione del loro stato, ed alcuni operai per comodo.

(v. 78) *E fia permessa*, ec. Sarà permessa questa licenza moderatamente usata: e, se le nuove parole saran derivate da' fonti greci, e con discretezza cambiate (*parce detorta*), benchè di recente inventate (*habebunt fidem*), saran subito accreditate ed ammesse.

(v. 90) *Stampar parole*, ec. Di questa, che par così ampia ed universale permissione, a tutti concessa da Orazio, di formar nuove parole, purchè si dia loro la fisonomia delle altre, che compongono l'idioma in cui si scrive, si sono ben parcamente valuti gli scrittori latini, ed Orazio medesimo: onde conviene essere molto ritenuto nel far uso di tale indulgenza. È verissimo (come qui splendidamente, da suo pari, asserisce Orazio) che nascono le parole, e muojono e risorgono, come le foglie su gli alberi: ma egli asserisce magistralmente altresì, che tutte coteste loro vicende dipendono affatto dall'uso.
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.
E perciò, avanti che si avventuri un autore a valersi di nuove parole scrivendo, sarebbe prudente cautela l'aspettare almeno che sien esse approvate dall'uso che ne fanno le persone colte parlando: altrimenti il primo inventore delle medesime correrebbe gran rischio d'esser condannato e deriso.

(v. 98) *Accolto in seno*, ec. Per confermare che le parole non sono esenti dalla legge di dovere una volta perire, come tutte le cose mortali, dice che non le parole solo, ma che le grandi ancora e stupende opere d'Augusto periranno, benchè pajano fatte per l'immortalità: e ne numera alcune. La prima è il porto, ch'ei fece formare aprendo adito al mare ne' laghi Averno e Lucrino.

(v. 103) *Steril palude*, ec. La seconda è l'aver fatto disseccare e ridurre a coltura fruttifera le paludi pontine: opera per altro più volte intrapresa, non mai perfettamente eseguita, e sempre di corta durata. Perchè Orazio ha fatto in questo verso breve la seconda sillaba di *palus*, che Virgilio fa lunga nelle Georgiche,
Cocyti: tardaque palus innabilis unda
si è messa in tumulto tutta la turba de' critici: ed hanno scomposto e raffazzonato, a lor talento, il passo, cambiandone l'antica accettata lettura. Ma già che gli antichi grammatici (come asserisce ed avrà certamente verificato Dacier) hanno citato appunto questo verso per provar che l'ultima sillaba di *palus* può esser breve; io credo minor fallo di fidarmi all'autorità di Orazio e stabilir su questa, che l'ultima sillaba di *palus* sia comune, che prorompere nell'esclamazione del rigido Bentlei, che chiama *scellerato* questo povero verso.

(v. 104) *Muti il suo corso*, ec. Si suppone:

ma non si prova, che voglia parlar qui Orazio dei grandi canali che doveva aver fatto scavare Augusto per ricevere e condurre le acque del Tevere, che, nelle sue escrescenze, inondava e devastava le campagne.

(v. 112) *Quale a narrar l' orride guerre*, ec. Da questo fino al verso 85 *Et juvenum curas*, assegna Orazio alle diverse materie i metri che loro convengono. Con l'esempio d'Omero decide che il poema eroico, in cui si narrano i fatti de' re e de' gran capitani, debba essere scritto in versi *esametri*. Ma qui i grammatici si affannano ad istruirci che al verso esametro non basta per essere eroico l'osservata misura dei sei piedi: convien che si sottoponga ad altre leggi ancora, cioè, che dopo il secondo piede abbia una sillaba, o sia cesura, che finisca la parola ed il senso, e chiamasi *penthemimeris*. *Arma vi-rumque ca-no*. O che abbia una simile cesura dopo il terzo piede, e chiamasi allora *hepthemimeris*. *Et quo-rum pars-magna fu-i* (*Æneid. Lib. II, v. 6*). E, mancando delle suddette cesure, abbia almeno in luogo di esse un trocheo, come *aut ali-quis latet-error* (*Ibid. v. 48*), e *Duci in-tra muros hor-tatur* (*Ibid. v. 33*). Asseriscono cotesti severi grammatici che queste regole che ci suggeriscono, si trovano religiosamente osservate in tutti gli esametri di Virgilio, fuorchè nel solo verso 144 del lib. XII dell'Eneide,

Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile: che essi perdonano all'autore in grazia dell'essere l'unico verso peccaminoso, fra le tante migliaja ch'esso ne ha scritto. In ammiro la scoperta e l'indulgenza: e credo che la nostra versificazione italiana potrebbe essere anch' essa arricchita di cotesti ingegnosi soccorsi. In fatti il nostro verso comune che chiamiamo endecasillabo, è visibilmente figliuolo legittimo del giambo latino.

Phase-lus il-le quem vide-tis ho-spites. (Catull.)

Se amor-non è-che dun-que è quel-ch'io sento? (Petrarca)

E siccome questo verso fra i latini per diversificarsi, e divenir meno saltellante, ammise poi, come Orazio asserisce (1), altri piedi, geloso sempre per altro di conservare in certi siti il suo giambo; così, per le ragioni medesime, trascurò il nostro verso ancora l'uniforme costante alternativa d'una breve ed una lunga, usata nel giambo puro: ma rimase anch' esso geloso che fosse sempre il giambo sensibile in certi determinati luoghi del verso, il quale, senza questa cura, non sarebbe tale o non lo parrebbe. Se (per cagion d'esempio) si facesse breve la sesta sillaba del primo verso del Goffredo, ed invece di *Canto l'armi pietose e il capitano* si dicesse *Canto l'armi celebri e il capitano*, chi mai, a dispetto delle undici canoniche sillabe, potrebbe più rinvenirvi la fisonomia d'un verso? Ma il dimostrar per minuto in quali siti del nostro verso sia indispensabile il chiaro suono del giambo: in quali sia indifferente: e con quali riguardi debba questo esser impiegato talora, e talora negletto, è opera tanto inutile almeno quanto stucchevole. Onde io credo più cristiano consiglio l'avvertir chi si sente tentato da quelle seduttrici delle Muse, di esaminar, prima di secondarle, se stesso: e, se si trova così mal provveduto di orecchio, che per distinguere il sonoro sistema d'un verso sia costretto a ricorrere a coteste meccaniche osservazioni, scelga qualunque altra delle innumerabili vie, che possono condurre alla gloria: e non s'impacci mai col Parnaso.

(v. 127) *Diede alla lira*, ec. In questo e ne' precedenti versi suggerisce Orazio i soggetti adattati alto stile lirico: ma trascura di far parola dei molti e varii metri fin qui da' lirici usati. È da supporsi ch'egli ne creda libera la scelta ad arbitrio del poeta. Veggiamo in fatti, che non men gli antichi che i moderni lirici si sono valuti nelle loro odi e canzoni di qualunque, a voglia loro, diversa specie di versi; ma per lo più legati con qualche determinata cantilena, sulla quale, senza cambiarla, possano cantarsi tutte le strofe delle quali un' ode è composta. Da questa legge d'una determinata cantilena sono specialmente rimasti liberi i ditirambi; perchè s'imita in essi il disordine d'una mente eccessivamente riscaldata dal vino. Orazio facendo l'elogio di Pindaro ce ne instruisce;

Ben degno ognor dell' apollinea fronda,
O se talor ne' ditirambi arditi
Usa insolite voci, e senza legge
I suoi numeri alterna, o se de' Numi, ec. (1)

Sicchè sappiamo esattamente da lui e le materie e le forme de' componimenti che possono canonicamente chiamarsi lirici. Nulladimeno in Francia si è applicato al teatro, in cui si rappresentano azioni cantando, questo epiteto di lirico, proprio e distintivo d'un genere di poesia tanto dal drammatico differente: e ciò non per altro, che per sostenere che de' drammi non si cantassero anticamente che i cori. Paradosso da me, con la scorta di dottissimi antesignani, e con argomenti incontrastabili, nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile, ad evidenza confutato.

(v. 140) *In stil dimesso*, ec. Dopo averci Orazio saviamente avvertito che debbono, non men che i tragici, i comici poeti conservar nello stile la differenza che corre fra gli elevati ed umili caratteri da loro imitati, ci fa osservar prudentemente che talvolta, a seconda delle occasioni, ed il comico si solleva, ed il tragico discende. La violenza delle passioni scaldando la fantasia, produce naturalmente lo stile figurato, ond'è naturalissimo che il vecchio Cremete, trasportato dallo sdegno con un dissoluto figliuolo, prorompa in una quasi tragica espressione dicendo: *Ancor che tu fossi nato dal mio capo, come Minerva da quello di Giove, non soffrirei perciò che mi rendessero infame coteste tue ribalderie.*

. . . . Non si ex capite sis meo
Natus, item ut ajunt Minervam esse ex
Jove; ea caussa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
(Terent. Heaut. Act. V, Scen. IV.)

Ed è naturalissimo altresì che Telefo e Peleo esuli e mendici, oppressi dal dolore o dalla miseria, cercando, nella perduta tragedia d'Euri-

(1) . . . . *Non ita pridem*
Tardior, ut paulo graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, et patiens: non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.
(Orat. Poet. v. 254.)

(1) *Laurea donandus apollinari,*
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu etc. . . . . . (Carm. Lib. IV. Od. II.)

pide, commiserazione e soccorso, non si vagliono di frasi troppo ricercate, di parolè ampollose, e di pompose e magnifiche descrizioni; argomenti d'animo vigoroso e vivace, non abbattuto ed afflitto: ma non credo però che debba mai nè il comico, quantunque si voglia agitato, scordarsi ne' suoi trasporti della familiare elocuzione: nè il tragico nelle sue miserie del suo tragico stile, nobile, elegante e sensibilmente sonoro: essendo questi i marmi co' quali e l'uno e l'altro hanno intrapreso di fare le loro imitazioni, e che non denno cambiarsi. Si può essere afflitto, senza essere vile: e si può essere agitato e commosso, senza prendere in presto l'ali da Pindaro. Onde conviene aver gran cura di non far torto ad Orazio, attribuendo alle parole *sermone pedestri* un senso che giustifichi mai la bassezza dello stile nelle tragedie. Assurdo da me prolissamente dimostrato, spiegando la natura dell' imitazione nell'Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 188) *Il trar primiero*, ec. Nella mia versione di questo e de' sette seguenti versi spero che comparisca assai chiara la sentenza del testo, in cui cagiona qualche oscurità l' uso, che fa l'autore, della parola *communia*. Questa, da noi e parlando e scrivendo frequentemente impiegata per dinotar le cose ordinarie e conosciute, presenta a prima vista al lettore un senso opposto per diametro a quello che vuole Orazio che se ne ritragga, attribuendo egli alla parola quella rigorosa significazione, che le hanno i Giureconsulti attribuita. Le *cose comuni*, secondo questi, sono quelle che sono di tutti: e posson divenir proprie di qualunque le occupi il primo: e son *pubbliche* quelle, che già da un pubblico occupate, cioè, da una società, da un popolo, o da una nazione, possono per qualche via divenir private d' un solo. Onde ottimamente ha detto Orazio esser difficile il rendersi proprio un soggetto nuovo, ancor di ragion comune, cioè, non trattato ancor da veruno: siccome è più difficile per uo viaggio l'aprirsi il primo una via, dove alcuna ancor non ve n'era, che l' approfittarsi d'altra già fatta. E, dopo aver consigliato il poeta tragico a prender più tosto per sua materia un episodio dell'Iliade, ha ottimamente soggiunto, che questa materia medesima già da Omero resa pubblica, cioè, di ragion del pubblico de' poeti e de' lori cultori, diverrà di ragion privata dello scrittore: purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale; non tutta ne conservi esattamente la condotta; nè s' inoltri, servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritirarsi, senza violar qualche precetto drammatico, alla osservazione del quale l'epico da lui scelto antesignano non era stato obbligato.

(v. 204) *Non cominciar così*, ec. Nulla rileva all'intelligenza del testo il decidere se con l'aggiunto di *cyclicus* abbia voluto trattare Orazio di ciarlatano, o di scrittor periodico l'Autore, che avea incominciato il suo poema col verso:

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.

Basta il conoscere ch'el l'ha tenuto per autor disprezzabile: ma non son io convinto che abbia inteso Orazio di disapprovarlo per lo stile troppo elevato ed ampolloso, (come giudica Dacier) non sapendo io rinvenire alcun fasto poetico nel semplicissimo verso condannato: credo bensì che abbia voluto il nostro Autore disapprovar non già lo stile fastoso, ma con più fondamento l' enorme vastità di una proposizione, nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo, e di tutta la lunga guerra trojana. E conferma Orazio questa mia credenza, mettendo in opposizione di questo disapprovato principio, il principio dell'Odissea, da lui giustamente esaltato: nel quale Omero, restringendo la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno d' Ulisse in Itaca, dopo la guerra trojana, non incomincia il suo racconto dall' ovo di Leda, cioè dalla nascita di Elena; nè fa come avea fatto il poeta Antimaco, che, per cantare il ritorno di Diomede da Troja alle sue case, ne avea incominciata l'esposizione dalla prolissa descrizione delle orribili circostanze della tragica morte di Meleagro.

(v. 223) *Sempre s' affretta al fin*, ec. Orazio in questa lode d' Omero insegna ai poeti epici e drammatici, che, per tener sospeso ed attento il lettore o spettatore, è necessario che il corso delle favole mai non s'arresti, e mostri sempre d' avvicinarsi alla catastrofe. Le narrazioni, le descrizioni, gli episodi, le dispute quasi accademiche, le ricercate e numerose sentenze, non necessarie all' azione, quantunque degne per sè medesime d'ammirazione e di lode, fermano il corso della favola; allontanano la catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore.

(v. 224) *In mezzo all'opre*, ec. È così sicuro il precedente avvertimento d' Orazio, che non solo le narrazioni inutili, ma anche le necessarie han bisogno d'artificio, perchè non facciano languire il poema. Se Omero, prendendo per suo soggetto l'ira d'Achille, avesse incominciato dal racconto delle cagioni della guerra di Troia, avrebbe stancato il suo lettore prima d'incamminare il corso dell' azione. E perciò lo trasporta subito nel bel mezzo della medesima, come se ne fossero già noti gli antecedenti, che va poi separatamente somministrando di tratto in tratto, a misura de' bisogni di schiarimento, che nel progresso della favola vanno successivamente sopravvenendo. Onde chi, per timore di lasciare il suo lettore poco informato, lo carica da bel principio di tutte le notizie, che saranno necessarie nel corso della favola, lo stanca, lo opprime, e non conseguisce il suo fine. Imperciocchè quel fascio di notizie, che cade tutto in un tratto addosso al lettore, quando non può egli nè farne subito, nè prevederne l' uso, non solletica la sua curiosità, non fissa la sua attenzione, e lascia nella memoria tracce poco profonde; ed al bisogno poi queste o son già dileguate, o malagevolmente si riconoscono.

(v. 227) *E mentisce così*, ec. È da avvertirsi che l'usata espressione, che il *poeta mentisca*, è sempre metafora: e che altro non significa se non se che il poeta rappresenta tal volta, come veri, avvenimenti o da lui del tutto inventati, o in altra guisa da quella in cui esso gli espone, accaduti: non mentisce egli per questo: poichè il poeta non professa, come l' istorico, di informarci di ciò, che veramente è avvenuto, ma di quello bensì, che avrebbe dovuto necessariamente e verisimilmente avvenire: e, se l' istorico si fa debitore della notizia de' casi e delle verità particolari, il poeta non si obbliga con noi che a darci quella delle massime o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate e particolarizzate ne' falsi o veri accidenti, o perso-

naggi che ei presenta, e che sono meri istromenti, e non principale oggetto pel suo lavoro. Se ci narra un istorico qualche impresa d'Achille, ei si propone e ci promette d'informarci degli avvenimenti veracemente accaduti a quel tale particolare eroe, che Achille chiamavasi: ma, narrandola Omero come poeta, il suo oggetto e la sua promessa è d'istruirci del carattere universale e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile e violento; e lo esemplifica in Achille. Se racconta l'istorico la pia cura d'Enea nel salvare il padre dalle fiamme trojane, si obbliga di narrarcene le vere, particolari, realmente avvenute circostanze; ma se la racconta Virgilio, non si obbliga a ridirci specialmente queste, ma tutte quelle, o vare o inventate che possono giovare a farci comprendere esemplificati nel suo personaggio gli universali sintomi d'un tenero ed eroico figliale amore. Sicchè non sono menzogne, ma legittimi materiali del poeta così il falso, come il vero: pur che servano a rendere particolare e sensibile quella universale ed astratta verità, ch'egli si propone di presentare, e che il lettore o lo spettatore ha dritto di esiger da lui: e pur che tutte le parti della falsa o vera rappresentazione o racconto, fra loro verisimilmente o necessariamente si corrispondano. *Primo ne medium, medio ne discrepet imum.*

(v. 243) *Giovane, a cui*, ec. Il trovarsi esempi della parola *imberbus* invece d'*imberbis*, non mi par ragione sufficiente per correggere il testo, che si vale della bellissima voce *imberbis* più comunemente usata; nè veggo che giovi a dar maggior chiarezza al testo, che punto qui non ne abbisogna: onde è bene oziosa la prolissa cura degl'interpreti nel procurare a noi l'acquisto, o la gloria a sè stessi di così poco pellegrina erudizione.

(v. 246) *Erbosi campi*, ec. Vogliono Dacier e Sanadon che Orazio per cotesto *campo* abbia voluto intendere, senza nominarlo, il campo Marzio: e citano per fondamento della loro opinione l'ode VIII del libro I d'Orazio medesimo: la quale è una mera enumerazione degli esercizi, ne'quali si occupava la gioventù romana nel campo Marzio. Ma, formando qui Orazio in generale il carattere di tutti i giovani di qualunque specie, non so perchè abbia a credersi che ei ne ristringa l'idea ad un campo particolare; come se fosse limitata l'inclinazione de'giovani a dilettarsi unicamente del campo Marzio, e non di qualunque altro campo atto alle loro corse, ed alle cacce loro: unde io, con buona pace de'celebri espositori, preferisco al loro il parere del tanto dotto, quanto savio e perspicace milord Stormunt, che mi ha fatto riflettere a questa lucida verità.

(v. 260) *Tardo a conceptr speranza*, ec. Nel latino *Spe longus*. Nella spiegazione di questa frase sono molto mal d'accordo gl'interpreti.

Bentlei e Sanadon disperano di darle un senso ragionevole. Non la trovano usata da verun altro antico scrittore: e, come se non avesse Orazio l'autorità di fabbricar nuove frasi, e se mai non se ne fosse valuto, correggono francamente, ciascuno a suo modo, il testo, supponendovi errore.

Lambino non vuole che nello *spe longus* abbia voluto altro esprimere Orazio che l'inclinazione del vecchio alle lunghe speranze; non riconosco in questa frase alcuna espressione della visibile naturale difficoltà de'vecchi a sperare, ed avvalora la sua sentenza col noto detto di Cicerone, *che non si dà vecchio che non ispari almeno un anno di vita*. Verità che sussiste ottimamente senza distrugger l'altra, cioè che *difficilmente sperino i vecchi*. E si vale altresì di due passi d'Orazio, tratti dalle odi IV ed XI del lib. I, *Vita brevis spem vetat inchoare longam*: e *spatio brevi spem longam reseces*: nei quali passi si condannano in generale, come stolte, tutte le lunghe speranze così de'giovani, come de'vecchi, considerate in opposizione della brevità della vita: onde non han punto che fare col caso nostro.

Dacier, di parer diametralmente opposto a Lambino, e memore, cred'io, dell'asserzione d'Aristotile, cioè *che il vecchio vive di memoria, e non di speranza*; non trova alcuna ragione per la quale possano essere incluse nelle parole *spe longus* quelle speranze delle quali visibilmente sono i vecchi tenaci; e vuole che questa frase sia la pura interpretazione del δύσελπις d'Aristotele, cioè difficile, tardo e lungo nel determinarsi a sperare. Sicchè Lambino mette unicamente in vista l'abilità del vecchio a sperar lungamente, e Dacier l'inabilità del vecchio a sperare.

Fra tanti dispareri rimane a ciascheduno la libertà d'opinare; onde, valendomene anch'io, dico che nella frase d'Orazio *spe longus* mi pajono incluse le due opposte spiegazioni di Lambino e di Dacier, e che queste le quali, separate rimangono imperfette, ne formano una, congiunta, vera, compiuta e chiarissima.

L'epiteto *longus*, particolarmente fiancheggiato in questo passo da Orazio con gli aggiunti *dilator* ed *iners*, che vagliono *indugiatore* a *pigro*, significa visibilmente *lungo*, cioè tardo a determinarsi. E siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni; credo che non altro asserisca Orazio, se non se che questo carattere sia da quello costantemente conservato, trattandosi di speranze; onde ei lungamente peni nel determinarsi a concepirne delle nuove, come a deporre le già da lui concepite.

(v. 207) *Favola che richiesta*, ec. Il senso apparente di questi due versi, da molti, non so con quanta ragione, adottato, cioè, *che il dramma, per esser perfetto, debba constare di cinque atti*; non può assolutamente sussistere.

In primo luogo ed Aristotile e tutti i tragici greci non han conosciuto nè pure il nome di *atto*; ed i Latini, da'quali è stata inventata questa divisione, nominano per ultimo atto d'un dramma ora il terzo ora il quarto, ed ora il quinto, come ha osservato Lambino. E sarebbe in vero ben puerile opinione che la perfezione d'un dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata senza che se ne risenta la favola. Onde e da credersi, a parer mio, che questo precetto non abbia alcun riguardo alle intrinseche perfezioni d'una tragedia; ma bensì alla cura che dee avere il prudente poeta di rispettare i comodi e le assuefazioni del popolo, intorno all'estrinseche circostanze della rappresentazione, che ei gliene propone, se vuole che lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito e ridimandato.

Se ad un popolo (per cagion d'esempio) assuefatto ad impiegare in teatro cinque ore nei pubblici consueti spettacoli, se ne presentasse inaspettatamente uno non più lungo che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento che si

era promesso, nelle due ore che gli soverchierebbero: e se all'opposto trovasse lungo di cinque ore uno spettacolo, al quale (fidandosi al costume) egli non avea destinate che sole tre ore, o dovrebbe, con suo rincrescimento, abbandonarlo imperfetto; o scomporre, forse con grave incomodo, le altre sue ordinate disposizioni.

E così parimente, se cotesto popolo spettatore è avvezzo a respirar dalla sua attenzione quattro volte nel corso d'un dramma, fra gl'intervalli di cinque atti; si risentirà d' esser defraudato della metà de'suoi respiri, se, fuor dell'uso, in un dramma di soli tre atti, non ne ritrova che due: e se a due soli era accostomato, non soffrirà con indifferenza le raddoppiate interruzioni negl'intervalli de' cinque atti. Sicchè parmi visibile che questo precetto non sia dato (come abbiamo detto) allo scrittor di tragedie per intrinseca circostanza, necessaria alla perfezione del suo lavoro; ma come avvertimento intorno alle circostanze estrinseche della rappresentazione del medesimo: nelle quali conviene rispettare le assuefazioni ed i comodi del popolo spettatore, se se ne vuole esigere applauso ed approvazione.

Quando poi non si tratti di pubblici e consueti spettacoli, ma che debba essere un dramma ornamento o materia di qualche straordinario festivo trattenimento, le assuefazioni ed i comodi, a' quali è accostumato il popolo nei pubblici consueti spettacoli, non debbono occupar la cura del poeta: ma bensì i comodi e le circostanze della nuova straordinaria occasione, onde, se esso è intrinsecamente perfetto, non perderà punto della sua perfezione, o lungo di una o di cinque ore: o diviso da due o da quattro respiri: purchè serva al tempo, al loco e ad ogni altro comodo dell' occasione a cui è destinato.

Rimarrebbe molto che dire su tal materia; ma, per evitar lunghezza, mi rimetto all' Estratto della Poetica d'Aristotile, in cui, trattando del coro nel cap. XII in fine, al paragrafo che incomincia, *oltre i rammentati inconvenienti*... mi è occorso di parlare della divisione dei drammi.

(v. 291) *Non lo disciolga un Nume*, ec. È indubitato, come lo asserisce Aristotile, che quella è la più artificiosa e commendabile catastrofe, la quale scioglie il viluppo di una favola, nascendo intrinsecamente dal corso della favola medesima: di modo che il popolo, che non l'aspettava, riflettendo alle cose da lui nel corso della rappresentazione ascoltate e vedute, si trovi convinto, che dovea quello scioglimento necessariamente e verisimilmente succedere. Perciò, su le tracce d'Aristotile, ci avverte Orazio di non ricorrere indifferentemente al poco ingegnoso espediente esterno di far correre una Deità in macchina per iscioglierе un nodo, troppo inconsideratamente avviluppato; *quando esso non ne sia degno*. Ma egli non c' insegna quali circostanze debba avere cotesto nodo per meritare d' esser disciolto da un nume. Aristotile vuol che basti la necessità d'informare il popolo di cose antecedenti o posteriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note solamente agli Dei, che tutto sanno. La libertà de' tragici greci, in quanto al valersi de' numi in macchina, non si trova ristretta nè pure fra i non angusti limiti aristotelici: onde io non saprei a qual canone e a qual esempio autorevole attenermi per far uso regolare delle macchine suddette, se non mi determinassi a credere, che la grandezza e la maestà d'un soggetto, e l'eroica dignità de' personaggi introdotti e supposti in ispecial cura de' numi, vagliano a rendere analogo e connesso questo mirabile col verisimile.

(ivi) *E molto un quarto* ec. Gli esempi frequenti de' comici greci e latini: quelli, benchè più rari, dei tragici antichi: ed i molti, che dal popolo con applauso ricevuti, ce ne somministrano i moderni più rispettati autori drammatici; provano che il senso di questo precetto d'Orazio non è quello che a prima vista si presenta: cioè, *che quattro personaggi non debbano parlare insieme in una scena medesima*.

Potrebbe significare che il quarto, quinto o altro personaggio introdotto oltre il numero di tre, *non laboret*, cioè non si affatichi a parlar molto.

Potrebbe anch' essere un avvertimento al poeta di servire in questo al comodo degl'istrioni, siccome lo ha consigliato a rispettare le assuefazioni del popolo nelle divisioni degli atti. Perchè forse il numero degl'istrioni continuava ancora, al tempo d'Orazio, a non eccedere il numero di tre, al quale avea attribuito Aristotile il perfetto compimento degli attori d'un dramma: i quali, dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, avean bisogno del tempo per travestirsi.

E, quando il precetto non convenisse a veruna di queste due interpretazioni, sarebbe sempre un prudentissimo consiglio al poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlare insieme molti personaggi in una scena medesima: perchè bisogna lunga pratica e molto giudizio par sapere evitare in tai casi, o l'ozio di alcuni o la confusione di tutti; come già più diffusamente ho spiegato nel fine del sopra citato cap. XII dell'Estratto della Poetica d'Aristotile, al quale mi riferisco.

(293) *D'attor la parte* ec. Perchè Aristotile ha detto che *tutto il coro debba considerarsi come un attore della tragedia*, credono alcuni che questo passo nulla di più significhi. Ma io son del sentimento de' dottissimi Dacier e Sanadon, che riconoscono in questo precetto d'Orazio le due funzioni, che nelle greche e nelle latine tragedie visibilmente esercita il coro: ora sostenendo ne' dialoghi, per mezzo di una sola delle persone, che formano il coro, la parte di un solo attore; ed or l'ufficio di distinguere gli atti fra loro, cantando insieme negl'intervalli de' medesimi tutte le persone delle quali il coro è composto. La prova convincente di questa verità è la semplice lettura delle antiche tragedie, nelle quali si conosce che sarebbe stato inverisimile, ridicolo, anzi impraticabile, che ne' dialoghi di un solo attore col coro, le sollecite, brevissime per lo più, vicendevoli dimande e risposte dovessero essere alternate fra una voce sola, e dodici, o quindici unite.

Ma non posso in conto alcuno accordarmi all' opinione de' citati Dacier e Sanadon, che, spiegando questo passo d'Orazio, decidono assolutamente *che nel coro consiste tutto il verisimile della tragedia: anzi che affatto più tragedia non possa dirsi quella che manca del coro*. Le invincibili ragioni, per le quali io dissento da loro, nascono dalla cognizione dell'origine, della

natura e delle variazioni sofferte dal coro: e sono largamente esposte nel disopra citato cap. XII dell'Estratto della Poetica d'Aristotile: onde è qui superfluo il ripeterle.

(v. 317) *Com' or la tibia* ec. In questo e nei seguenti diciassette versi espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il teatro, secondando l'eccessivo lusso e la smoderata licenza, che andarono a poco a poco corrompendo i costumi del popolo romano, a misura del felice progresso della sua potenza. E dice che non solo il teatro, le vèsti, gl' istrumenti musicali e la musica istessa soffersero alterazione, ma lo stile insieme dei poeti tragici: i quali, volendo mostrarsi troppo elevati, sentenziosi e quasi presaghi del futuro, divennero tumidi ed oscuri, al par degli oracoli di Delfo.

Fra le spiegazioni che possono darsi ai tre versi 217, 218, 219 io son convinto dall'ordine istesso del raziocinio d'Orazio, che questa, da me adottata, sia la più certa e la più naturale.

(v. 342) *Nelle tragiche gare*, ec. Impiega qui Orazio trenta versi per dar regole a' Romani da osservarsi nel comporre una specie di tragedia satirica inventata ed usata da' Greci, che ce ne hanno lasciato un esempio nel *Ciclope* d'Euripide: ma potendosi argomentare che non fosse in pratica fra' Latini, per non esserne a noi rimasto esempio o frammento alcuno, parrebbe (come a molti infatti è paruto) del tutto inutile questo insegnamento. Per assolvere Orazio da tale accusa, basta riflettere che i primi greci inventori di cotesto satirico spettacolo non ebbero altro oggetto (aggiungendolo sempre al fine di una seria tragedia) se non se quello di rallegrare e sollevare il popolo dalle tetree funeste idee nella prima concepite, con una seconda giocosa e piacevole rappresentazione. Or l'oggetto medesimo, se non la medesima satirica tragedia, si proposero egualmente i Romani, aggiungendo anch'essi al fine dello spettacolo tragico qualche specie di farsa ridicola, che per lo più commedia atellana chiamavasi; e siccome i Greci conservavano nello stile scherzevole di coteste loro satiriche tragedie una specie di modesta decenza, che scendeva bensì dalla sublimità tragica, ma non cadeva però nella bassezza o nell'oscenità delle commedie comuni, ha voluto Orazio, e con le ragioni e con l'autorità dell'esempio, inspirare a' suoi Romani quella verecondia e quella moderazione medesima nelle loro atellane, o altre, qualunque fossero, giocose rappresentazioni, che alle serie si accompagnavano.

(v. 353) *Quell'eroe, quel Nume*, ec. Per intender questo ed i due seguenti versi, convien ridursi a memoria le antiche gare degli autori tragici in Atene. Quando si trattava di scegliere per la pubblica rappresentazione quella delle tragedie da diversi autori composte, che più degna ne stimassero i giudici a ciò deputati, era obbligo di ciascuno de' concorrenti autori lo scrivere quattro tragedie, delle quali i soggetti fossero quattro differenti azioni, ma d'un medesimo eroe: la quarta di queste era la tragedia satirica, destinata a rallegrare il popolo: e tutte insieme cadevano sotto il nome comune di *tetralogia*. Vuole dunque Orazio, che il breve dramma destinato a sollevare gli spettatori dalla mestizia delle funeste antecedenti rappresentazioni, passasse bensì dal serio al giocoso, ma non precipitasse però d'un salto nella scurrile licenza delle più scostumate commedie: e ne rende visibile la mostruosità, esemplificandola in quella che cagionerebbe il vedere trasformato in un tratto e di vesti e di linguaggio e di costumi in vilissimo bottegajo quell'eroe medesimo, che, nella seria tragedia, si era in maestà poc'anzi veduto avvolto fra l'oro e la porpora.

(v. 363) *Non userei sol voci incolte*, ec. In questo e ne' sedici seguenti versi è incontrastabile che Orazio non parla d'altro che di quella elocuzione, la quale crede convenevole alla specie di tragedia satirica, di cui qui particolarmente si tratta; e dice, *che se dovesse egli esserne scrittore, per distinguersi dalla elocuzione delle serie tragedie, non si crederebbe obbligato di rinunciare all' uso delle parole ornate e metaforiche, di modo che il Sileno, seguace e custode d'un Dio, parlasse lo stesso vile e basso linguaggio, nel satirico dramma da lui scritto, che parlano nelle commedie i servi e le fantesche sfacciate: ma che egli si formerebbe bensì uno stile o linguaggio composto di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e collocate con tale artifizio, che sperasse ciascuno, ascoltando, di esser abile a far lo stesso, ma non gli riuscisse alla prova.* Ed asserisce che *le parole ancor note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall'ingegnoso scrittore, possono acquistar quella nobiltà, quella forza e quello splendore che per sè stesse non hanno.* Tale è visibilmente il necessario, limpido, genuino senso di questo passo, nel quale, dopo averci detto quello ch'ei non si crederebbe obbligato a fare per distinguer lo stile, segue immediatamente Orazio (secondo l'ordine del discorso) a dirci quello che egli farebbe. Eppure tutti gli espositori di questa Poetica a me noti, copiandosi l'un l'altro, pretendono che, lasciando Orazio improvvisamente imperfetto il suo discorso intorno alla elocuzione, salti fuor di proposito nelle parole *ex noto fictum carmen sequar*, ec. a darci una regola sulla scelta del soggetto di una favola satirica; ritornando per altro, dopo questo male inserito tassello, all'interrotta istruzione del satirico stile. Che qui si parli dell'uso artificioso delle parole, e non della scelta de' soggetti, non solo è chiarissimo dal natural filo del discorso dell'autore, ma se ne ha indizio ben grande dai termini medesimi di *series et junctura*, de' quali qui egli si vale; essendosene valuto per parlar unicamente della formazione delle parole in quest' opera medesima al verso 46, *serere verba et callida junctura*; passi, che servono mirabilmente l'uno all'altro di spiegazione.

(v. 388) *Una sillaba lunga*, ec. Che il nostro verso italiano, il quale noi (avendo unicamente riguardo al numero delle sillabe) sogliam chiamare *endecasillabo*, sia figliuolo del giambo e non di quello che *endecasillabo* o *faleucio* chiamasi fra' Latini, ho accennato nella nota antecedente, al verso 73 sino al verso 85.

È ben vero che da alcuni anni in qua diversi poeti moderni hanno felicemente imitato nel nostro idioma il *faleucio* latino: obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede del verso. Ma a questa legge non è soggetto il nostro verso comune, di cui si sono sempre valuti gl' Italiani ne' loro poemi, così in verso sciolto come rimato, del quale ho inteso qui di parlare.

(v. 407) *Perciò scrivere a caso*, ec. Quasi

totti gli espositori si affannano nello spiegare questo, il seguente e la metà del terzo verso: e, disputando su la significazione dell' avverbio *intra*, imbarazzano miseramente il senso del testo, che visibilmente è quello da me adottato nella mia versione su le tracce di Lambino: il quale, per prevenire gli equivoci de' lettori, ha anrrogato nel testo medesimo l' avverbio *extra* in luogo dell' *intra*.

(v. 424) *Che il tragico poema ignoto*, ec. Alla opinione, che Tespi fosse stato l' inventor della tragedia, par che non si conformi Platone: egli nel suo *Minos*, esaltando questo re come buono e giusto, dice che il cattivo credito, che se ne aveva in Atene, era nato dalla pericolosa inimicizia de' poeti, che avean secondato nelle tragedie l' odio concepito dagli Ateniesi contro Minos per l' antico da lui loro imposto tributo delle donzelle e de' giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell' ucciso Androgeo figliuolo di esso Minos. E perchè non facesse contrasto al suo parere la fama, che non vi fosse stata tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minos, dice: *poichè cosa ben antica è qui* (cioè in Atena) *la tragedia, non già incominciata, come credono, da Tespi* o *da Frinico: ma, se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città*. L' asserzione di Platone può per altro ottimamente sussistere, senza defraudar Tespi della sua gloria. V' era la tragedia prima di lui: ma con questo nome non s' intendevano allora se non se quelle o scostumate o divote cantilene, con le quali i cultori della antiche campagne ogni anno dopo le vendemmie solevano rallegrarsi: ma del tutto era ignota ancora quella nuova specie di tragedia, che, fornita di chi rappresentasse col gesto ciò che cantava, incominciò a trasformarsi in dramma fra le mani di Tespi.

(v. 426) *Il qual col canto*, ec. Questo è uno de' molti passi e ragioni da me raccolte nel principio sino alla metà del capo IV del mio Estratto della Poetica di Aristotile, per mostrare ad evidenza, che i drammi greci e latini si cantavano intieramente. Sanadon, con più fervore degli altri fautori della sua sentenza a questa affatto contraria, non solo non vuol che il *canerent, agerentque* d'Orazio serva d' argomento, che si cantassero i drammi, e si rappresentassero insieme, ma vuol che provi chiaramente, che parte se ne rappresentasse cantando, e parte parlando. E tutto ciò su la gratuita supposizione che si sottintenda nel passo replicata la particella *partim*, che non si trova nel testo. Sicchè nelle più serie e maestose antiche rappresentazioni (se sussistesse l' opinione di Sanadon) si sarebbe ritrovato quell' ingrato miscuglio di parlare e di canto, che si perdona ora a pena all' *Opera comique* come una deformità stravagante, inventata dalla allegra licenza scurrile, per eccitar le risa del popolo.

(v. 478) *Il buon giudizio*, ec. Quel buon senso, o sia buon giudizio, che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del bene scrivere (come qui Orazio asserisce), anzi di qualunque arte, di qualunque scienza e di qualunque operazione umana. Questa è verità non mai abbastanza replicata, e da pochi sufficientemente compresa: e cotesto *sapere* è puro e gratuito dono della benefica natura. Senza di questo il più distinto vigor dell' ingegno, e la più profonda dottrina, non solo non giovano; ma rendono facilmente ridicoli e dannosi i più eruditi scrittori. Cotesto per altro volontario dono del cielo, per esser utilmente impiegato, ha bisogno della dote della dottrina: la quale nelle cognizioni e nelle pratiche esperienze, delle quali non può fornirci la natura, gli somministra la materia e gl' istrumenti per operare utilmente. E la differente porzione di questo naturale preziosissimo dono ha sempre fatto e farà sempre la più sensibile differenza fra i grandi, fra i mediocri e fra gli uomini dozzinali.

(v. 537) *Pur tai falli vi son*, ec. Questo savio e discreto consiglio d' Orazio è, fra i sooi, il più comunemente negletto. Sia effetto della nostra innata umana malignità, naturalmente gelosa del merito altrui, o sia vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o sia avidità di sollevarsi alla cattedra magistrale, è certo che la più diligente cura di una gran parte de' lettori, e specialmente di libri poetici, è quella di andar investigando unicamente i difetti: e quando alcuno ne rinvengano (sia pure in Omero, in Virgilio, in Ariosto, in Torquato) esultano della scoperta, come se fosse rara e difficile impresa il trovare imperfezioni negli uomini; e, tacendo gli infiniti pregi, fra' quali quel difetto s' incontra, solo di esso ragionano: e par loro di aver così degradati i più eccellenti scrittori dal credito, di cui sono in possesso: d' aver derogato all' autorità de' secoli e delle nazioni, che gli hanno sempre ammirati, e gli ammirano: e di avere smentita la fama. Pure cotesto critico prurito potrebbe essere utilissimo alla studiosa gioventù, se chi ha cura di avvertirla degli errori, ne' quali inciampa, le somministrasse nel tempo istesso coraggio, non defraudandola delle approvazioni che merita. Ma la nostra imperfetta natura inclina molto più alle detrazioni che ai panegirici: nè basta Orazio a correggerla. Onde il consiglio che unicamente può darsi a' giovani, che ambiscono luogo in Parnaso, si è di andarsi approfittando delle ragionevoli riprensioni, e di vendicarsi delle ingiuste: procurando con ogni studio di rendersi di giorno in giorno migliori.

(v. 560) *All' opre del pittor*, ec. È verità incontrastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia: perchè alle arti, che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità, che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate. Or questo terribil rischio di cader nel disprezzo, se non si giunge a meritare ammirazione, dovrebbe rendere bene scarso il numero di coloro, che si avventurano a correrlo: e pure non v' è carriera più generalmente frequentata, che quella del Parnaso. *Scribimus indocti doctique poemata passim*, esclama Orazio *nel verso* 117 *della prima Epistola del lib. II*, da lui diretta ad Augusto: ed impiega qui ben trenta esametri per render sensibile a qual difficil grado di perfezione è necessario che si sollevi un poeta per rendersi tollerabile. Ma come formar giusto e sicuro giudizio del vigore de' propri talenti poetici? Son così a tutti cortesi in vista, e così allettatrici le muse, che ognuno si persuade (come Cicerone asserisce) di esser egli il più distinto lor favorito. *Neminem adhuc cognovi poetam... qui sibi non optimus videratur*. Cic. Tusc. Lib. V. Or se un uomo così grande, che ha tanto onorato l' umanità con la sublimità dell' ingegno, con la vastità della dottrina, e con la splendida

sua eloquenza, e (quello che più è mirabile) se un così perfetto conoscitore di cotesta nostra quasi universal debolezza, non è giunto a ravvisarla in sè stesso; anzi ha coraggiosamente ripieni tanti fogli di tali suoi componimenti poetici, che han meritata la definizione di *ridenda poemata* dall'ardito Giovenale; come (dico) potremo assicurarci della sufficienza delle nostre forze, su le decisioni del proprio giudizio? Si può ricorrere, è vero, al consiglio degli antichi e de' presenti accreditati maestri: ma le sentenze di quelli, non sempre concordi fra loro, e tanto dagli espositori differentemente spiegate, e le opinioni de' nostri coetanei tanto opposte fra loro, a seconda de' vari pregiudizj delle scuole, dei partiti, delle nazioni e degli accidentali gusti, inconstantemente regnanti, sono assai più atti a confondere che ad illuminare l'inesperta gioventù. Quali saran dunque i consigli da darsele? Pochi, e non affatto sufficienti, ma che possono pure esser giovevoli.

Non credere, in primo luogo, che sia sempre prova di abilità alla poesia, l'inclinazione che altri si sente per la medesima.

Aver sempre innanzi gli occhi il terribil rischio, a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe e difficili imprese; ma tentar le proprie forze e la propria fortuna con picciole produzioni, lavorate ad imitazione di quei celebri passi d'antichi e moderni poeti, che hanno ottenuto l'autentico incontrastabile sigillo della pubblica, concorde, costante approvazione, ritrovandosi sempre nella memoria e nella bocca degl'ignoranti e de' dotti.

Esaminare, senza traveggole d'amor di sè stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni, osservando con qual piacer sono accolte dall' universale degli uomini; con qual facilità ritenute; e con qual desiderio richieste. E quando coteste prove non corrispondano alle speranze, considerare, per consolarsene, che a meritar distinto luogo fra' grandi illustri uomini, non è punto necessaria la qualità di poeta.

(v. 640) *Chieder si suol se la natura* ec. Chi volesse credere a tutti i filosofi, a tutti i poeti ed al radicato universale antichissimo assioma che *poeta nascitur*, non potrebbe dubitare, che l'estro, l'entusiasmo o quella specie di furore, senza il quale non concedono che si possa volare in Parnaso, non sia qualche cosa di divino, e dono gratuito del cielo. Platone asserisce in più luoghi la divinità di cotesto furor poetico: e la prova, affermando che i poeti, quando sono invasi dal loro entusiasmo, dicono cose che non sanno, e mai non hanno imparate. Aristotile, in cento luoghi, e particolarmente nella Poetica, conta cotesto furore fra le parti essenziali della poesia. Democrito, con indignazione d'Orazio, non ammette in Elicona poeti se non sono furiosi: *excludit sanos Helicone poetas*. Ma Orazio medesimo altrove chiama anch'esso cotesto furore *amabilis insania*: e nella satira quarta del libro primo dice:

Neque enim concludere versum
Dixeris esse satis . . . . .
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturam, des nominis hujus honorem.

Ed Ovidio non è stata il solo, nè il primo fra i poeti che si sia arrogata cotesta divinità. Ennio avea chiamati *sanctos* i poeti prima che Ovidio scrivesse:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
Impetus hic sacrae semina mentis habet.

Ma io, che non so risolvermi ad attribuire cotesta divinità ad altra poesia, che a quella dei profeti; la quale, come cosa sovrumana, non può cader sotto l'esame del nostro corto raziocinio; mi trovo persuaso dalla sentenza di Orazio, cioè che nè *la natura, nè l'arte, l'una scompagnata dall'altra, abbia sufficiente valore per formare un poeta*. Perchè la sola natura non può fornirlo di quella vasta dottrina, ch'è indispensabile all'ottimo poeta: nè lo studio solo è capace di procurargli l'acquisto di quelle necessarie naturali disposizioni, che nulla hanno di divino, e non bastano sole a formare il buon poeta; ma sono sufficientissime ad impedire che possa mai divenirlo chi per natura non le possiede. Coteste naturali necessarie disposizioni, forse non tutte son da noi conosciute; ma basteranno per prova della nostra asserzione le seguenti, a ciaschedono visibili.

In primo luogo, per esser atto a divenir poeta, è necessaria una naturale acuta sensibilità all'armonia, al numero ed al metro: quale è quella che s'incontra non di rado in Italia fra i rustici giovanetti, e le villanelle de' contorni particolarmente di Firenze e di Roma: i quali, non sapendo per lo più nè men leggere, ed ignorando affatto qualunque metrica legge, cantan versi improvvisi su qualunque soggetto che lor si proponga; e con la sola guida dell'orecchio non ne trasgrediscono mai gli accenti e le misure. Operazione, che a moltissimi uomini di distinto ingegno e dottrina, e provveduti perfettamente di tutte le regole del metro, riesce difficile e mal sicura, se non ricorrono a contar le sillabe su le dita.

È necessaria una naturale docilità, o sia attività del cuore ad investirci facilmente delle varie umane passioni, che si vogliono in altri eccitare: effetto, che non può conseguirsi da chi non le sente prima in sè stesso: come di sopra ha magistralmente Orazio insegnato:

. . . . . *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi. (Poet. v. 102)

È necessaria una feconda vivacità di fantasia, pronta a formarsi le immagini, che, come dipinto coi colori in un quadro, vuole il poeta che gli altri veggano rappresentate nelle sue parole.

È necessaria quella sagace perspicacia, di cui vuole Aristotile indispensabilmente fornito ogni poeta: quella dico, per la quale facilmente egli scopre certe particolari qualità, nelle quali si rassomigliano oggetti bene spesso fra loro totalmente nel resto diversi: onde egli artificiosamente scambiandoli e valendosi dell'uno in vece dell'altro, possa formare quegl'ingegnosi translati e metafore che sono il più splendido distintivo del linguaggio poetico.

È necessaria una prontissima ubbidienza degli spiriti nel concorrere, secondo il bisogno, a mettere in moto, ed a riscaldar la mente di quella specie di focosa agitazione, che chiamasi *estro, entusiasmo* o *furor poetico*. Dall'impeto del quale, avvalorate le facoltà della mente, si rende essa capace di quelle operazioni, che a lei riuscirebbero impossibili, se le tentasse tranquilla: come impossibili ad ognuno sarebbero a passo lento quei salti, che nell'impeto del corso facilmente riescono.

Ma, perchè cotesto efficace utilissimo impulso, che chiamasi *estro*, non trascenda mai i li-

miti, pur troppo vicini, oltre de' quali degenererebbe in pazzia, conviene avee sempre presente l'aurea sentenza d'Orazio:
Scribendi recte sapere est et principium et fons.
Cioè:
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor;
ed a tenore di questa, star in guardia che non giunga mai l'estro a turbar, ne' suoi trasporti, l'equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l'impero. Siccome un ardente, ma bene ammaestrato corsiere, nelle azioni le più focose, senza veruna repugnanza, ubbidisce ad ogni minimo cenno del freno.

Or l'impeto e l'ardore, di cui l'estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possano esser prodotti che da principj opposti fra loro; e perciò difficilissimi a trovarsi congiunti in un soggetto medesimo: difficoltà donde forse nasce la rarità degli eccellenti poeti. Ai quali io non credo che sia mai raccomandata abbastanza l'attentissima cura di non abbandonarsi ciecamente all'arbitrio dell'estro, che, non ben regolato, è capace di trarci affatto fuor di cammino, rompendo quella catena, o sia connessione d'idee, la quale, o espressa, o implicita almeno, convien pure che necessariamente si trovi (se vogliam che altri c'intenda) in tutto quello che da noi si parla o si scrive. I lettori e gli ascoltanti ci precedono con la mente per quella strada, verso la quale abbiam loro accennato d'incamminarci; e se noi, ingannandoli, altrove il nostro corso improvvisamente rivolgiamo; essi da noi, e noi da loro vicendevolmente sempre più allontanandoci, non siam poi abili a più rincontrarci, se non se tardi, e non mai. E questa è una delle varie sorgenti di quella incomoda oscurità, che direttamente si oppone all'obbligo indispensabile di chi parla e di chi scrive: cioè quello di farsi intendere, tanto da Quintiliano raccomandato. *Per lo più avviene* (dic'egli) *che le cose, che dagli uomini più dotti si dicono o si scrivono, più facilmente s'intendono; perchè la chiarezza è la principal virtù dell'eloquenza: e quanto altri è men fornito d'ingegno, tanto più si sforza d'innalzarsi e diffondersi: siccome quei che peccano di piccola statura, cercano di sollevarsi su le punte dei piedi; ed ostentano ordinariamente maggior bravura i più deboli.* « Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum, et lucidiora multo quae a doctissimo quoque dicuntur; nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur: ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur. » Lib. II, cap. III, de Inst. Orat. E pure non mancan di quelli, che in vece di fuggirla, cercano ed affettano, come nobile pregio e sublime, cotesta condannabile oscurità: non dissimili in ciò, a parer mio, da quei mal forniti mercatanti, che han bisogno del fosco lume, per facilitar lo spaccio delle loro merci imperfette.

ESTRATTO DELL'ARTE POETICA
D'ARISTOTELE
E
CONSIDERAZIONI SU LA MEDESIMA

OGGETTO
DEL
PRESENTE ESTRATTO

Il credito di Aristotele stabilito e difeso dalla concorde e costante venerazione di quasi ormai ventidue secoli, quando ancor non fosse dovuto alla mirabile estensione dei suoi sublimi talenti, ed alla sua in ogni sorte di scienze portentosa vastità di dottrina, basterebbe, perchè dovesse esigersi dalla universale gratitudine di tutti i posteri, la sola considerazione d'esser egli stato il primo di tutti gli antichi fin qui da noi conosciuti filosofi, che abbia saputo fare una chiara, minuta ed incontrastabile analisi del raziocinio umano: e che armandolo di distinzioni e divisioni, come di sicuri e ad esso necessarj istromenti, gli abbia scoperto il cammino, pel quale procedendo ei non possa traviare, e smarrirsi nelle ricerche del vero: onde il ricorrere in checchessia ad un tale oracolo, per tutti è cura lodevole, ma dovere indispensabile, specialmente per li poeti, ai quali ha egli particolarmente somministrate le principali norme dell'arte loro.

Persuaso dunque fin dagli anni più floridi dell'età mia di questo inevitabile nostro dovere, proposi d'instruirmi fondamentalmente de' dogmi poetici d'un tanto maestro: e mi parve allora sonissimo consiglio l'attignerli puri ed illibati dalla prima loro sorgente originale, a costo di qualunque fatica: ma inciampando per ogni momento nel corso del mio lavoro, qua nella dubbiezza d'una regola capace di doppio senso, là nella oscurità d'una per me misteriosa espressione, ora in un precetto apparentemente ad un altro contraddittorio, ora in una nuova definizione dello stesso soggetto da quella, che l'avea preceduta, totalmente diversa, ed in cento ad ogni passo, per la mia limitata facoltà, indissolubili nodi; m'avvidi alfine con somma mia mortificazione essere stato inconsiderato trascorso di temerità giovanile l'inoltrarmi in così disastroso ed intricato cammino senza scorte e compagni. Ricorsi dunque ai più dotti ed accreditati Espo-

sitori dell'Aristotelica arte poetica: e sarei ad essi ingrato, se candidamente non confessassi di esser loro debitore della intelligenza del senso letterale in più d'un oscuro passo del testo; ma sarei altresì ben poco sincero, se non asserissi nel tempo istesso, che, rispetto al mio principal bisogno di provvedermi di chiare massime e di regole sicure per non errar nella pratica, mi ritrovai dopo così laboriose ricerche, con sensibile mio rincrescimento, assai meno illuminato, anzi infinitamente più che per l' innanzi indeterminato e confuso.

Ed infatti chi potrebbe mai non confondersi fra i continui dispareri d'uomini, tutti per altro degnissimi di rispetto per la profonda loro dottrina? Chi non perderebbe per istanchezza e fastidio tutto il fervore d'istruirsi fra gl'inutili e prolissi di alcuni metafisici e scolastici trattati, co' quali soffocano quell'arte che promettono d' illustrare? Chi saprebbe difendersi da una giusta indignazione, quando, ricercando ne' Greci drammatici, ed in Aristotele medesimo i passi citati da alcuni de' più rinomati critici, come fondamenti delle sovrane loro decisioni, li ritrova (come a me bene spesso è avvenuto) opposti per lo più per diametro alle asserite opinioni? Ed oltre a tutto ciò come mai nella pratica prudentemente fidarsi ai pareri d'uomini tanto forniti di merce letteraria, quanto poveri e nudi affatto di ogni esperienza teatrale, e ben persuasi ciò non ostante della loro magistrale infallibilità? Lo stesso Dacier, il più esatto, il più compiuto, il più ordinato, ed il più giudizioso di tutti gli espositori a me noti della Poetica d'Aristotele, ove ei tratti di difendere alcuno strano paradosso, da lui sfortunatamente adottato, abusa visibilmente onch'esso (e non è già di rado) della perspicacia del suo ingegno, e della vasta e varia sua erudizione per sedurre chi lo rispetta.

Per sottrarmi in qualche modo a tante e tante dubbiezze, e per non perder tutto miseramente fra queste il frutto delle applicazioni da me in tale studio impiegate, mi determinai a fare un rigoroso esame di me medesimo, e riandando da bel principio tutta l'Arte Poetica di Aristotele, estrarne esattamente capitolo per capitolo tutto ciò che era a me paruto limpidamente d'intenderne; confessar candidamente tutte le mie incertezze ne' passi oscuri; accennare quai savj e delicati riguardi seign or da noi l'uso di alcuni di questi, forse, quando furono dettati, utilissimi precetti, mercè l' enorme visibilissimo cambiamento de' nostri in così lungo tratto di tempo dagli antichi costumi; palesare quali regole e quali pratiche teatrali siano etate da' moderni legislatori ai drammatici Greci, e ad Aristotele istesso gratuitamente attribuite; procurar di formarmi, a seconda delle occasioni che il testo ne somministra, una più chiara e distinta idea della natura della Poesia, *della* Imitazione *e del* Verisimile, *di quella che comunemente ne abbiamo; e conchiudere che (trattandosi di dogmi poetici) non può esser conteso a veruno il citar quando bisogni qualunque più venerata umana autorità al supremo tribunale della ragione.*

Gl'indispensabili doveri dell'impiego, al quale mi ritrovo da tanti anni fortunatamente destinato, non mi avean mai lasciato finora tutto l'ozio che bisogna alla compiuta esecuzione di tal disegno; ma non ho mai perciò trascurato frattanto di meditarlo, ed in tutti quantunque brevi intervalli che si sono di tratto in tratto frapposti alle altre mie necessarie occupazioni di andar sempre e raccogliendo e notando tutto ciò che potesse servire un giorno di materiale all'ideato edifizio. Ho trovato finalmente quel giorno nel più del solito lungo riposo, che la benignità degli adorabili Augusti miei Sovrani mi ha ultimamente concesso; ed ecco l' intrapreso lavoro, per quanto le mie forze permettono, esattamente terminato.

Il ciel mi guardi dall' ardita pretensione di aver formata in questo estratto una specie di nuova Poetica: la seduttrice graduazione al maestro ne ha tante finora prodotte, che il numero di queste ha già di gran lunga superato quello de' bisognosi d'erudirsi: e ve n' ha pur troppo più di quello che basta per confondere, disanimare e rendere aridi affatto ed infecondi i più felici, i più coraggiosi ed i più fertili ingegni, che sappia la benefica natura produrre.

Il solo oggetto del mio lavoro è stato l'inquieto desiderio di giustificarmi, quanto è possibile, con me medesimo, che sono naturalmente il men discreto (per mia sventura) di tutti i giudici miei; e quello di procurarmi la consolazione d' essere convinto, che debbano contorsi fra le dolorose inevitabili conseguenze della comune umana debolezza tutti quei difetti, da' quali la non interrotta esperienza di cinquanta e più anni, e la non mai deposta cura d'instruirmi, non han bastato a difendermi.



ESTRATTO
DELL'ARTE POETICA

CAPITOLO PRIMO

Che la Poesia è una dell' arti imitatrici. In che si distingue dalle altre. Spiegazione delle parole Metro, Ritmo, Armonia, Melodia, e Modi. *Confutazione della opinione, che possano chiamarsi poemi i componimenti scritti in prosa. Che non basta che il discorso del poeta sia armonico e numeroso, ma nobile ancora debba essere ed elegante.*

Nel principio del suo trattato ne propone Aristotele la materia dicendo, di voler parlare io esso dell' essenza e dell' efficacia della poesia, così in genere, come in ciascuna delle sue parti; della maniera di comporre le favole; e di tutto ciò che a quest' arte appartiene, incominciando, a seconda della natura, dalle più semplici idee.

Pone per primo, lucidissimo ed incontrastabile principio non essere la poesia tragica, epica, ditirambica, e di qualunque specie si voglia, se non se una di quelle imitazioni, alle quali gli uomini sono per natura inclinati, e delle quali universalmente si compiacciono: come lo è la pittura, la scultura, il ballo, la musica, e tutte le arti di questa fatta. Dice che codeste arti imitatrici si distinguono in tre modi fra loro; cioè o per la diversità dei mezzi che impiegano, o de' soggetti che imitano; o delle maniere; delle quali imitando si vagliono: poichè co-

lorando, o disegnando sul piano, imitano i pittori; col rilievo gli statuarj; ed i poeti si vagliono del discorso, del numero e della armonia o separatamente, o insieme.

Converrebbe qui, per l'intelligenza successiva del testo, determinarsi su le proprie significazioni delle parole, *Metro*, *Ritmo*, *Armonia*, *Melodia* e *Modi*; ma gl' interpreti son così mal concordi su questo punto fra loro, e gli antichi scrittori, ed Aristotele medesimo se ne vagliono così promiscuamente, che diventa difficilissima impresa l' evitarne la confusione. Pure io, senza spacciare per sicura la mia sentenza, confesserò ingenuamente in qual senso spiegandole mi sia paruto di urtar meno in manifeste contraddizioni.

Ognun sa che la musica è l'arte che regola ed il tempo ed il suono così delle voci, come di qualunque istromento. Ed a questi due impieghi dell' arte musica sono analoghe le parole, di cui cerchiamo la propria significazione.

Il *metro*, voce trasportata dal greco, significa nel suo più largo senso *misura*; ma specialmente quella composta di varj piedi, dalla quale risulta la diversità de'versi fra loro; come quella dell' esametro, dal pentametro, o di qualunque altro verso; e d'onde nasce l' interna musica, che distingue la poesia dalla prosa.

Ritmo, voce greca che significa *numero*, è definita da Platone con le seguenti parole: *L'ordine del movimento si chiama ritmo cioè numero* (1). E da Cicerone con queste altre: *Il numero si forma dalla distinzione o battuta degli intervalli eguali*, o (come più spesso avviene) *diversi* (2). E secondo lo stesso Aristotele il ritmo è utile anche alla prosa. Ei dice: *Di questo ritmo può, anzi dee, adornarsi anche l'orazione, ma non già del metro, perchè diverrebbe poema* (3), imperciocchè sono i metri privata e necessaria appartenenza della poesia; e nelle operazioni di questa *è chiaro ch'essi divengono membri del numero* (4). Il ritmo è la più sensibile distinzione de' componimenti musicali; poichè le infinite diverse combinazioni de' varj tempi, dei quali esso variamente si forma, producono le sensibili infinite diversità d'una dall' altra aria o dell' uno dall' altro motivo, pensiero, idea, soggetto, o comunque voglia chiamarsi. E perciò disse Virgilio:

Dell' aria io ben mi sovverrei, se in mente
Avessi le parole (5).

Con cotesto *numero* ossia *ritmo* (che noi sogliamo regolare con la battuta) *possono i ballerini senza soccorso di armonia* (cioè di canto, o di suono) *eseguire perfettamente le loro imitazioni* (6). E perciò Ovidio chiama non già *armoniose*, ma bensì *numerose* le braccia d' una eccellente ballerina,

Quella incanta col gesto, a tempo alterna
Le braccia numerose; e il molle fianco
Con arte lusinghiera inclina e volge (1).

Armonia è parola derivata dal verbo greco *armozin*, che significa propriamente *concordare*, *connettere*: e non suole impiegarsi parlando de'movimenti, o tempi musicali; ma bensì della gravità o della elevazione de' suoni, come limpidamente asserisce Platone. *L'ordine del moto si nomini ritmo; ma l'ordine della voce (rispetto alla mescolanza de'gravi e degli acuti) si chiami armonia* (2).

Il dottissimo, particolarmente nella scienza armonica, padre maestro Martini, ha verificato, dopo lungo esame, che gli antichi non intendevano sotto il nome d'armonia (come al presente s'intende) quel concento o accordo, che si forma dalle varie proporzioni di varie parti da diverse voci nel tempo istesso cantate, oggetto del moderno contrappunto; ma intendevano unicamente la convenienza che debbono avere fra loro i gradi successivi d' una voce sola nel salir dal grave all'acuto, o nello scendere dall' acuto al grave, per non uscire senza regola dal ricevuto armonico sistema de' tuoni (3).

Melodia è parola composta dalle due voci greche *Melos* ed *Ode*, con la quale Aristotele distingue una musica più soave, più artificiosa e più elegante da un' altra, ch'ei chiama semplice e nuda; ecco le sue parole. *Tutti diciamo esser la musica fra le cose più dilettevoli; o sia essa semplice e nuda; o accompagnata di melodia* (4).

La considerabile differenza che corre fra coteste due musiche, si rende sensibilissima nei recitativi e nelle arie de'nostri presenti drammi musicali; poichè limitandosi per lo più l'arte ne' recitativi alla sola cura di contenere le voci fra i confini dell' armonico sistema; lascia ad esse campo assai libero per imitar cantando le modificazioni del parlar naturale; onde hanno tanto i recitativi dell' arte, quanto basta per essere musica; ma non tutto quello che bisognerebbe per meritare il nome di *melodia*. Or cotesta musica istessa, che non è ne' recitativi *se non è sola e semplice armonia*, cangia nome, e melodia diventa, quando, spiegando l'arte tutte le sue facoltà, l' adorna con le sempre nuove, artificiose, periodiche combinazioni di movimenti e di tempi, le quali ritmi o numeri si chiamano, e compongono le innumerabili idee, motivi e soggetti delle arie, che tutte distinte fra loro hanno per la varietà de' tempi, come le fisonomie de'volti per la varietà de' tratti, proprio, riconoscibile e differente carattere. Nè basta alla musica semplice per diventar melodia il solo suddetto uso pur elegante del tempo; ma convien che abbia ancora egual cura della maggiore eleganza del suono: così nelle più artificiose, e pellegrine modulazioni, come nell'uso magistrale de' tuoni maggiori e minori, e nel far finalmente ricerca delle più soavi, seduttrici ed efficaci inflessioni, con le quali possa una voce e più dilettar chi l' ascolta, e più vivamente esprimere le passioni che imita.

Modi, voce latina, che i Greci esprimevano non solo con quella di *tropi*, ma con quella an-

(1) Plat. lib. II de leg. pag. 664.
(2) *Distinctio, et æqualium, et sæpe variorum intervallorum percussio, numerum conficit.* Cicer. lib. III de Orat. tom. I, pag. 207 in medio, Parisiis, Typis Carol. Stephan. 1555.
(3) Arist. Rhetor. lib. III, cap. VIII.
(4) Arist. Poet. cap. IV, tom. IV, p. 4.
(5) *Numeros memini, si verba tenerem.* Virg. Bucol. Eclog. IX, v. 45.
(6) Arist. Poet. Cap. I.

(1) *Illa placet gestu, numeroque brachia ducit; Et tenerum molli versat ab arte latus.* Ovid. Amor. Lib. II eleg. IV.
(2) Plato de legib. Lib. II, pag. 664, Let. E.
(3) Martini Istor. della Music. Tom. I p. 175.
(4) Arist. Polit. Lib. VIII Cap. V p. 607 T. III.

cora di *tuoni* (1) della quale noi comnnemente ai serviamo al presente; e con la qoale, insieme con gli antichi, non le leggi dei *tempi*, ma quelle de' suoni esponghiamo.

I gradi delle progressioni di qualunque suono dal grave all' acuto hanno un numero prescritto, che chiamiamo *ottava*, la quale si va con le medesime interne proporzioni ripetendo, quando si vuol più oltre procedere; in quella guisa che noi nel contare, ordinariamente facciamo, ripetendo le decine.

Di cotesti gradi progressivi, de' quali si compone l'ottava, altri sono intieri, ed altri dimezzati, cioè *semituoni*: e dalla prescritta collocazione di codesti semituoni fra i tuoni intieri, nasce l'analogia delle voci in tutta l'ottava comprese, con la nota, ossia voce fondamentale della medesima, dalla quale prende nome il tuono, in cui si canta secondo la nostra pratica.

Distinguevano i Greci cotesti *tuoni* o *tropi* con gli aggiunti di *dorico*, *frigio* e *lidio*, e con le loro mescolanze; ed assegnavano a ciascun d'essi il proprio impiego di esprimere, in virtù della maggior loro gravità, o elevazione, o i gravi e placidi affetti, o le tenere e delicate passioni, o i più concitati e violenti moti dell'animo.

Il canto ecclesiastico, già da s. Ambrogio, e poi da s. Gregorio regolato, in tempo che il sistema dell' antica musica non dovea probabilmente essere ancora dimenticato, si distingue in tuoni *autentici* e *plagali*, e pare che secondo le diverse maniere, con le quali gli *autentici* si elevano alle corde acute, e i *plagali* scendono, o si contengono nelle gravi, chiaminsi primo, secondo, e terzo tuono, ed oltre; e che si ravvisino in essi le tracce degli antichi modi, dorico, frigio, lidio, ec. Noi, con la scorta del celebre Guido Aretino, che nell' undecimo secolo aggiunse tanta chiarezza alla musica, non ci serviamo presentemente per distinguere i tuoni che di alcune lettere dell'alfabeto romano.

Con queste brevi superficiali notizie può ciascuno bastantemente determinarsi su la propria speciale significazione delle parole, *metro*, *ritmo*, *armonia*, *melodia* e *modi*: e può sufficientemente conoscere quale analogia o parentela abbiano fra loro i greci, gli ecclesiastici, ed i nostri moderni tuoni; nè di più si richiede per la intelligenza del testo, di cui si è intrapreso l'estratto.

Chi è vago poi d'internarsi ne' reconditi penetrali della scienza musicale senza ingolfarsi, con manifesto pericolo di naufragarvi nell'immenso mare degl' infiniti scrittori che l' han trattata, ricorra alla dotta *Storia della Musica* dell'illustre padre maestro Martini, e ritrarrà da quella tutti quei lumi che possono essere somministrati da una vasta e profonda erudizione, e da un perspicace filosofico raziocinio, e da una lunghissima magistrale esperienza.

Per continuar (ciò premesso) l'estratto incominciato, convien ricordarsi averci detto qui di sopra Aristotele, che si distinguono gli imitatori o per li mezzi, o per li soggetti, o per le maniere che impiegano nel far le loro imitazioni. Or, seguitando la materia medesima, rischiara il filosofo con gli esempj la sua sentenza e dice che il ballo si val del numero solo; la cetra, la tibia, e tutti gli stromenti sonori, del numero e dell' armonia insieme, e l' Epopeja de' nudi discorsi, cioè (secondo il più sano e comune parere della maggior parte degl'interpreti) col discorso sottoposto alle sole leggi dei metri.

Ma qui Dacier, e tutti quelli che nel passato secolo han voluto chiamare poemi epici i romanzi in prosa, fondano questa strana sentenza, spiegando il presente passo d' Aristotele a loro favore, cioè l' *Epopeja fa la sua imitazione μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις con discorsi nudi*, o *con versi misurati*. Ma Piero Vittorio Castelvetro ed altri infiniti, che stimano giustamente contradistinzione *prosa e poesia*, interpretano quella particella ἢ non come *vel* particola disgiuntiva; ma come *id est* particola dichiarativa delle antecedenti parole λόγοις ψιλοῖς. Producono molti esempj di autori classici greci, e di Aristotele medesimo, che hanno usata questa particella ἢ in senso di *cioè*, non di *ovvero*; ed intendono il passo nella seguente maniera. *L' Epopeja fa la sua imitazione solamente coi nudi discorsi, cioè, coi semplici metri senza gli altri ornamenti della melodia*: e per conferma di tale interpretazione si vagliono delle seguenti parole del testo medesimo, sanamente interpretato: Οὐδὲν γὰρ ἔχοιμεν ὀνομάσαι τοὺς Σώφρονος καὶ Ξενάρχου μίμους καὶ Σωκρατικοὺς λόγους. Le quali (per dar loro un senso intelligibile e coerente ai principj dello stesso Aristotele) debbono essere intese così: *Poichè non potremo in modo alcuno accumunar mai il nome d' Epopeja ai Mimi di Sofrone, e di Senarco, ed i discorsi socratici*, per esser questi scritti in prosa.

Convien qui stabilire (e si proverà poi più prolissamente) che la circostanza essenziale, che distingue l'imitazione del poeta da tutte le altre imitazioni, *è la misurata, armoniosa favella, con la quale i primi uomini inventori della poesia, inclinati per natura al canto ed alla imitazione, hanno imitato cantando il semplice parlar naturale. E che questa lingua canora divenne il materiale necessario e distinto, con cui l' imitator poeta fa poi le altre sue imitazioni, come la statuario col marmo, ed il pittor co' colori. E che senza la favella canora non avrebbe la poesia alcun proprio distintivo: poichè le invenzioni e l' espressione de' caratteri, degli affetti e de' costumi non sono sue qualità private; ma comuni alla pittura, alla scoltura, e ad altre arti imitatrici.*

Passa quindi Aristotele a disapprovar l'abuso invalso già a' tempi suoi di distinguere le speciali classi de' poeti col nome tratto dalla speciale qualità de' versi, di cui si vagliono, e non piuttosto dai soggetti delle opere loro: ed a gran ragione lo disapprova; poichè se altri scrivesse per avventura una tragedia in verso esametro, la qualità del verso eroico non farebbe che fosse poema eroico il suo componimento; siccome poema sì, ma non eroico sarebbe quello, in cui non si trattasse che di fisica, o di medicina: e se alcuno mescolasse versi di qualunque sorte in un suo poema, come fece Cheremone nel suo *Centauro*; se si volesse assegnargli il nome a seconda della qualità de' versi, non si saprebbe a qual classe di poeti assegnarlo. Sin qui lucidamente s' intende il testo: perchè esprime che la diversità

(1) Τόνος. Τρόπος. *Euclides Introduct. Harmonica*, p. 19 *et Bacchi senioris introduct. artis musicae*, p. 12. *Vide antiquae Musicae scriptores septem graec. et lat. cura Marci Meibomii Amsteled. apud Elzev.* 1652, *in* 4.to

della materia fa la diversità de' poeti *fra loro;* perchè a seconda de' soggetti che trattano, e non della qualità dei versi che impiegano, debbono assumere i nomi eroici, didascalici, drammatici, o di qualunque altra classe poetica; ma ciò che segue mette in tumulto tutto il Parnaso; perchè dalle parole d'Aristotele si vuol dedurre che le qualità de' soggetti che si trattano, non distingua solo un poeta dall'altro, ma l'*essere* dal *non essere* poeta. Il passo è il seguente. *Nulla di comune v'è fra Omero ed Empedocle, a riserva del metro; onde poeta dee quello giustamente chiamarsi, e questo piuttosto fisico, che poeta* (1).

Non ostante questa sentenza, Cicerone ha chiamato *egregium poema* il filosofico libro di Empedocle scritto in verso; ed Orazio ha riconosciuto Empedocle per poeta:

e rammentando

La morte qui del siculo poeta. (2)

E tutta l'autorità, che possa mai aver attribuita alla decisione di Aristotele l'adorazione di quasi ventidue secoli, non basta ad inspirarmi la temerità di negare il nome di poeta ad Esiodo, a Lucrezio, e particolarmente a Virgilio nelle sue *Georgiche*, che sono per voto universale l'esemplare della più luminosa e perfetta poesia, e sol perchè hanno scelta materia scientifica o didascalica: onde io, che rispetto questo venerato filosofo più ragionevolmente di quelli che ciecamente lo idolatrano, non ardisco attribuirgli un tale assurdo; e credo più volentieri questo passo o male inteso, o corrotto. Già in primo luogo quel μᾶλλον cioè, *più tosto*, è un comparativo che limita la sentenza, e potrebbe avere inteso Aristotele non già che per la materia filosofica non sia Empedocle assolutamente poeta, benchè l'abbia in versi trattata; ma che dalla materia eroica più analoga (secondo lui) alla poesia, sia reso Omero più degno di questo nome.

Ma comunque il passo s'intenda, non potrà intendersi mai, nè potrà mai sostenersi che il soggetto delle imitazioni, il quale può essere, ed è per lo più comune a diverse arti imitative, abbia a servir di distintivo delle arti fra loro, siccome lo è fra i professori d'un'arte medesima. Tutto ciò che può spiegarsi con parole sottoposte alla legge dei metri, tutto è materia del poeta; tutto ciò che può rappresentarsi coi colori sul piano, tutto è materia del pittore. Può essere così il poeta, come il pittore eroico, pasturale, grande, umile, serio o giocoso; possono entrambi valersi dell'invenzione e del vero; si studiano entrambi di esprimere gli affetti umani, e di abbellir la natura: or se non si distinguessero per li differenti mezzi, ossiano istromenti de' quali si valgono per far le loro imitazioni; per qual altra cosa mai sarebbero le arti loro distinte? Che sarà dunque un eccellente romanziere (mi dimanderà Dacier)? Sarà a parer mio un eccellente narratore d'avvenimenti inventati, cui quali imita gl'istorici, narratori di avvenimenti veri. Ma non basta la sua imitazione per annoverarlo fra' poeti: poichè se ogni spezie di poesia è imitazione, ogni spezie d'imitazione non è perciò poesia. Questa, per esser tale, convien che si vaglia, imitando, del suo essenziale distintivo, cioè dell'arte incantatrice, che obbliga le parole ad ubbidire alle leggi del metro, del numero e dell'armonia; e compone così una propria sua lingua, ammirabile per le difficoltà che convien superar nel formarla; e lusinghiera e soave per quella specie d'interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta; ma se si dovesse intendere qui Aristotele, come Dacier l'intende, sarebbe ben difficile il ritrovare scrittore che non fosse poeta. Dovremmo annoverare fra l'epiche poesie non solo i dialoghi di Platone, ma quelli di Luciano, la *Zucca* del Doni, la *Circe* del Gelli, il *Filocopo*, la *Fiammetta* ed il *Decamerone* di Gio. Bocaccio, e tutti i nostri Novellatori; ed escluder poi dal numero dei poeti Virgilio nelle sue divine *Georgiche*: bestemmia assai maggiore, che il dire che gli Espositori di Aristotele, e forse Aristotele istesso, abbiano potuto una volta allucinarsi, e massimamente quando parlano per semplice teorica d'un'arte non mai da lor praticata. E pure eruditissimi critici, degni di rispetto per le infinite loro cognizioni, adottano paradossi così irragionevoli. Tanto è vero che i naturali difetti del nostro giudizio non si correggono dalla dottrina, anzi si rendono per lei sempre più visibili e grandi. Se fosse stata men vasta la portentosa suppellettile letteraria del celebre padre Arduino e di non pochi altri, per gl'istessi motivi, e stimabili al par di lui e riprensibili critici, non si sarebbero dilungati a tal segno da' giusti limiti del ragionevole comune discernimento. Ma ogni linea, che solo alcun poco dalla sua parallela declini, tanto sempre più se ne allontana, quanto altri più la produce.

Termina Aristotele questo primo capitolo della sua Poetica, facendo nuovamente riflettere che la poesia si vale nelle sue imitazioni del *metro*, del *numero* e dell'*armonia;* talvolta insieme, come avveniva ne' *Ditirambi* e ne' *Nomi*, che cantavansi in onor di Bacco e d'Apollo; e talvolta or separati, or congiunti, come succedeva nelle tragedie e nelle commedie; nelle quali nei *diverbj* (che sono i nostri recitativi) si ubbidiva alla sola legge del metro; e ne' cantici, nelle strofe, antistrofe e negli epodi, o cantati da tutto il Coro, o da un solo istrione, si faceva uso anche del numero e della *melodia;* come appunto a' di nostri e ne' moderni cori e nelle strofe, che chiamansi ora *ariette*, per immemorabile e visibilmente a noi dall'antico teatro tramandato costume, universalmente si pratica.

Nè solo armonico e numeroso convien che sia (a creder mio) il discorso che impiega il poeta imitatore, ma pure insieme, nobile, chiaro, elegante e sublime. Non si vale mai l'esperto statuario per le grandi sue imitazioni del tufo, o d'altri fragili come questo ed ignobili sassi; ma costantemente sempre dei più eletti marmi e più duri; ed il savio poeta egualmente (quando il principale oggetto ch'ei si è proposto, non sia per avventura qualche bassa, giocosa o scurrile imitazione) elegge ed adopera sempre ne' suoi lavori codesta colta, elevata, incantatrice favella, capace di cagionar diletto con le sole sue proprie bellezze, ancor che non fosse imitatrice d'altro che del natural discorso; e prende il difficile impegno di obbligarla a servir sempre alle sue imitazioni; e di non abbandonarla mai, benchè talvolta costretto ad espri-

(1) Arist. Poet. Cap. I, T. IV, p. 2.

(2) *Siculique Poetæ*
Narrabo interitum.

Horat. Poet. in fine

mere le cose più umili e più comuni. Onde se poi per correr dietro al maggior verisimile, ad onta dell'impegno già preso, egli avvilisce lo stile, cade nell'error puerile d'uno sconsigliato scultore, che, per dare alle sue statue maggior somiglianza col vero, s'avvisasse di colorirne il marmo, o le fornisse d'occhi di vetro.

La favella sempre grande, sempre ornata, e sempre sonora di Virgilio e di Torquato han riportata finora, e riporteranno eternamente la maggior parte de' voti, mercè quel difficile e perciò mirabile uso che hanno essi saputo farne nell'imitar la natura. E checchè dicano, o abbian saputo dire molti de' nostri per altro eruditissimi, critici, per farci venerare come squisiti tratti di maestra imitazione le frequenti bassezze, le negligenze, le ineguaglianze, le mancanze d'eleganza e d'armonia, e la fastidiosa copia delle licenze che s'incontrano in alcuni, eccellenti nel resto, così moderni, come antichi poeti, non giungerà mai a costringere il buon senso universale a compiacersi degli errori, nè a contar fra i pregi i difetti.

CAPITOLO II

Dei diversi oggetti delle imitazioni. Difficoltà di decidere che abbia voluto intendere Aristotele, dividendo i caratteri imitabili in migliori, peggiori e mezzani.

Spiega Aristotele in questo secondo capitolo la seconda differenza, per la quale le imitazioni si distinguono fra loro. E questa vuol che nasca dalla differenza delle cose che prendonsi ad imitare. Volendo (dic'egli) imitar uomini, conviene imitarne le azioni, per le quali appariscono le virtù ed i vizj loro: quindi gli oggetti dell'imitazione sono o i *migliori* o i *peggiori di noi*, cioè, del comune degli uomini, o *quelli che* o *noi rassomigliono*. Asserisce che questi tre diversi gradi di *migliore*, *peggiore*, o *simile* cioè *mezzano*, possono darsi in ogni specie d'imitazione. E non solo ne' componimenti, nei quali si vagliono i poeti di tutti gli ornamenti della poesia, come ne' *Ditirambi* e ne' *Nomi*, ed in quelli nei quali non s'impiegano se non se le parole sottoposte al solo metro, come sempre avviene nell'epopeja, e di tratto in tratto ne' drammi; ma nel ballo ancora ed in tutte le arie della tibia della lira e di qualunque altro istrumento sonoro. Poichè nei racconti che s'introducevano ne' *Ditirambi* e ne' *Nomi*, potevano esser visibili le tre proposte differenze. Omero ed i tragici, secondo Aristotele, imitano i *migliori*: i comici e gli scrittori di *parodie* imitano i *peggiori*; e v'era chi imitava gli uomini quali essi sono, come asserisce che faceva un poeta ateniese, detto Cleofonte, non so se epico, o tragico; ed ogni ballo finalmente ed ogni aria di qualunque strumento ha il suo proprio, o nobile, o mezzano, o basso carattere. Or dalla maniera, con la quale Aristotele si esprime, pare indubitato che coteste differenze di *migliori*, *peggiori*, o *simili* debbano, secondo lui, esser considerati a proporzione delle virtù, o de' vizj delle persone rappresentate. *Per la malvagità e per la virtù differiscono tutti i costumi fra loro* (1); ma gli esempi ch'ei ne propone, non lo confermano. Ei dice che i *Tragici ed Omero imitano i migliori*: ma ne' tragici antichi per lo più non si trovano che scellerati; ed Omero medesimo non solo in *Tersite*, in *Dolone* ed in *Iro* imita uomini viziosi, ma ne' principali eroi de' suoi poemi, Achille ed Ulisse, non esalta altre virtù che la portentosa forza nel primo, e la somma destrezza, specialmente nell'ingannare, nel secondo. Onde potrebbe credersi che le differenze proposte dal nostro filosofo non debbano regolarsi dalle virtù, o da' vizj, ma dalle condizioni, ossian gradi elevati, mediocri, o umili delle persone imitate: spiegazione che si accorda perfettamente con tutto quello che ci rimane ancora degli epici e de' drammatici greci; poichè i personaggi principali de' poemi eroici, e delle tragedie loro sono sempre grandi e reali; ed umili, o mezzani quelli delle loro commedie. E chi volesse ostinarsi a conciliare con gli esempj che adduce Aristotele, la graduazione delle tre proposte differenze a tenore delle virtù e de' vizj, e non dello stato delle persone, converrebbe, che sapesse prima esattamente qual relazione si trovi fra l'idea che abbiam noi presentemente della virtù, e quella che forse se n'eran formata i Greci, rispetto agli eroi loro da poema, o da teatro, ne' quali pare che l'enorme forza del corpo sia l'unica virtù che supplisca in essi il difetto di tutte le altre. Errore che non permette Aristotele medesimo, quando e' insegna morale e non poesia; poichè allora ei ci dice: *noi chiamiamo virtù umana, non quella del corpo, ma quella dell'animo* (1). Ma questo ragguaglio sarebbe assai malagevole: poichè le virtù de' loro Ercoli e dei loro Tesei, violenti per ordinario, ingiusti, licenziosi, temerarj, sanguinarj e crudeli, non son punto analoghe a quegli abiti ragionevoli dell'animo, che noi reputiamo ora unicamente degni del nome di virtù: e dai quali verisimilmente prodotte, ascoltiamo or narrate, or con ammirazione e diletto veggiamo in iscena rappresentate le grandi, instruttive e memorabili azioni.

CAPITOLO III

Delle diverse maniere, colle quali possono valersi i poeti dei mezzi e de' soggetti delle loro imitazioni. In che, secondo Aristotele, si rassomiglia Omero ad Aristofane. Ragione di diversi popoli della Grecia, che si arrogano a gara l'invenzione del dramma.

Avendo detto Aristotele nel primo capo, che le imitazioni differiscono fra loro in tre guise, cioè, ne' *mezzi che adoprano*, *nelle cose che imitano*, e *nelle maniere delle quali, imitando, si vogliono*; insegnamento, che ristringe nelle seguenti tre sole parole, *con che*, *quali*, e *come* (2); ed avendo già spiegate le due prime, passa ora a spiegar succintamente la terza differenza, che consiste nelle diverse maniere di valersi dei mezzi e de' soggetti delle imitazioni: diversità, che divien chiarissima, esemplificata. Si vagliono egualmente del verso, e scelgono egualmente l'imitazione de' migliori il poeta ditirambico, il poeta eroico, ed il poeta tragico; ma il primo sempre narra, e parla sempre egli solo; il secondo or narra, or assume le voci delle persone introdotte nella sua narrazione (e di nar-

(1) Arist. Poetic. Cap. II.

(1) Arist. Lib. I, Ethic. Cap. XII.

(2) Arist. Poet. Cap. III.

ratore diventa attore), come assai spesso usa Omero: il quale anche da Platone si asserisce *essere il più eccellente de' poeti, ed il primo dei compositori di tragedie* (1): ed il drammatico, tacendo egli sempre, fa che sempre parlino le persone che introduce. Nè già le addotte differenze son le sole, che può produrre la diversa maniera di valersi dei *mezzi* e delle *materie*. Da ogni diversa combinazione *di metro, di numero, d'armonia, d'instrumento, di soggetto, o di modo, or separati, or congiunti*, nascono nuove differenze. E l'analitico Castelvetro (a cui possono ricorrere i curiosi d'esserne instrutti) ne ha numerate sino a novantacinque. Trascura Aristotele cotesta minuta analisi; e si restringe a dire che Omero ed Aristofane, in quanto al mettere i personaggi in azione, si rassomigliano fra loro; e che questa parola *azione* dedotta dal verbo greco δρᾶν che significa *operare*, ha dato il nome al poema drammatico, ed entra improvvisamente ne' contrasti de' diversi popoli della Grecia per la gloria dell'invenzione del dramma. Dice che i Dorici Megaresi abitanti in Grecia adducono per ragione il loro stato popolare, più tollerante di ogni altro della comica licenza; che i Dorici Megaresi abitanti in Sicilia producono il loro Epicarmo più antico di Chionide e di Magnete; che i Dorici del Peloponneso si fondano sul nome istesso de' villaggi, che non δῆμοι fra loro, come fra gli Ateniesi, ma χώμη son detti, donde è dedotto il verbo χωμάζειν *andar licenziosamente vagando per la campagna*: e finalmente dal verbo δρᾶν, *operare*, che dagli Ateniesi non δρᾶν, ma πράττειν comunemente si dice; e con questa digressione termina il suo terzo capitolo.

CAPITOLO IV

Che la naturale inclinazione degli uomini alla imitazione ed al canto sono le prime origini della poesia. Prove di questa sentenza prodotte da Aristotele riguardo all'imitazione; e prove da lui trascurate; forse perchè non credute necessarie, riguardo alla musica. Differenze fra l'imitazione e la copia, che, ignorate, producono dannosissimi sofismi. Necessità indispensabile del canto per parlare ad un pubblico. Se debbo credersi sentenza d'Aristotele, che, introdotto da Sofocle il terzo personaggio, fosse giunta la tragedia alla sua perfezione.

Asserisce in questo capitolo da suo pari Aristotele, che l'inclinazione degli uomini alla imitazione ed alla numerosa armonia, cioè, alla musica, ed il diletto che ne ritraggono, sono le naturali cagioni che han prodotta la poesia.

Per provar che gli uomini nascono inclinati all'imitazione, a differenza di tutti gli altri animali, ci fa osservare, come avea già osservato Platone nel *L. 3 della Repubblica*, e come ha poi confermato Cicerone nel *lib. II de Oratore*, che l'istruzione de' fanciulli si fa tutta visibilmente per mezzo dell'imitazione fin dai primi elementi: e per prova incontrastabile del diletto che in noi generalmente produce, ci fa riflettere a quello che tutti sentiamo nel riguardare oggetti orribili eccellentemente imitati, cioè, *forme di animali i più selvatici*, θηρί ων μορφὰς τῶν ἀγριωτάτων (come legge Eusio), o *forme d'animali vilissimi* τῶν ἀτιμοτάτων (come legge Piero Vittorio), uomini moribondi, o cadaveri, che, insoffribili agli occhi nostri nel vero, giungono in virtù d'una meravigliosa imitazione, ad esser cagion di piacere.

Vuol che le sorgenti di questo piacere siano l'innato desiderio d'imparare, comune a tutti gli uomini, non che ai filosofi, e l'interna compiacenza, che tutti abbiamo della nostra perspicacia, quando riconosciamo il vero nel falso, che l'imitazione ci presenta; ambiziosa diletto del nostro amor proprio, che noi ritroviamo egualmente nelle metafore e nelle allegorie, perchè ci somministrano occasioni di esser contenti di noi medesimi, ritrovandoci abili a scoprire il senso vero nel figurato, che lo nasconde.

L'avidità d'imparare è visibile in quella dei fanciulli nell'ascoltar racconti favolosi.

È la compiacenza della nostra perspicacia sensibile ad ognuno nel riconoscere l'originale di un oggetto imitato, senza che altri gliel suggerisca.

Ma perchè non si può riconoscere un oggetto, del quale non si abbia avuta antecedentemente l'idea, avverte Aristotele che se mai (per supposto metafisico) potesse un pittore aver preso ad imitare originali, de' quali lo spettatore non avesse nè in genere, nè in ispecie alcuna idea antecedente, il piacere che si ritrarrebbe dal rimirar l'opra di lui, non potrebbe nascere dalla imitazione, ma sarebbe allora unicamente prodotto dalla propria bellezza de' mezzi dal pittore impiegati, cioè, dall'artificiosa mistura e vivacità de' colori, o da qualunque altra allettatrice circostanza della sua pittura.

Dopo avere Aristotele prolissamente provata l'inclinazione degli uomini all'imitazione, parrebbe che dovesse impiegar la stessa cura a dimostrar quella ch' essi hanno alla musica; essendo, secondo il suo solidissimo sistema, queste due naturali e dilettevoli inclinazioni le cagioni produttrici della poesia; ma egli ha ragionevolmente creduta già nota a tutti, indubitata e visibile questa seconda inclinazione, e perciò non bisognosa di dimostrazioni; onde gli è bastato asserirla. Ed in fatti, chi mai potrebbe dubitar dell'efficacia della musica su gli animi nostri? Chi mai non ne prova, e non ne osserva gli effetti ed in sè stesso e in altrui? Chi non s'avvede che la nostra violenta inclinazione la chiama a parte di tutte le azioni umane? Nel culto de' sacri templi, nelle adunanze festive, nelle pompe funebri, e fin tra i furori militari vogliam sempre che abbia considerabil luogo la musica. La conoscono, e se ne compiacciono le più barbare, le più rozze e le più selvagge nazioni; la sentono in fasce, benchè non atti ancora al perfetto uso dei sensi, i più teneri bambini, e cessan per essa da' pianti loro; il reo nel tetro suo carcere, lo schiavo fra le catene e l'affanno del suo faticoso lavoro, cerca un sollievo, e lo ritrova nel canto.

Sente fra i piè sonarsi i ferri, e canta. (1)

Va ben più oltre ancora il sagace ed acuto Castelvetro: ei sostiene che non la nostra sola inclinazione ed il diletto che la musica ne cagiona, l'abbia resa compagna e produttrice della poesia; ma una essenziale, fisica, indispensabile necessità. Ecco il suo argomento incontrastabile,

(1) Plato de Repub. Lib. X.

(1) *Crura sonant ferro, sed canit inter opus.*
Tibull. Lib. II, Eleg. VII v. 2

che ha per altro bisogno d'una minuta spiegazione per essere ben compreso. Il poeta, o narratore, o drammatico, o di qualunque specie egli sia, parla sempre ad un pubblico; non si può da un pubblico essere inteso, se non si sostiene più dell'usato, e non si spinge la voce con impeto molto maggiore di quello che s'impiega comunemente parlando: la voce più lungamente sostenuta e spinta con questa insolita forza, diventa più rigida e meno flessibile; ed entra in un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale; e diverso a tal segno, che mercè i più lunghi e più sensibili intervalli delle sue progressioni, se ne può facilmente scrivere il suono ed il tempo con le usate nostre note musicali; ma per quanto in Francia ed altrove siasi tentato, non è riuscito finora ad alcuno di scrivere i tempi ed i suoni del parlar naturale; perchè gl'intervalli progressivi d'una voce, la quale non ha perduta flessibilità per un insolito impeto o sostegno, sono così impercettibilmente minuti, e così vicini fra loro, che sfuggono la nostra avvertenza. Ora una voce che, per essere udita da un popolo, a cui si parli, dee essere così eccessivamente dal suo natural sistema alterata, ha bisogno d'essere regolata diversamente nel diverso ordine delle nuove sue proporzioni; altramente formerebbe grida sconce, dissonanti e ridicole. Questo nuovo regolamento è la musica, e questa musica è così necessaria a chi parla ad un pubblico, che se l'arte non la somministra, la suggerisce la natura. Non v'è oratore, che non canti; non banditore alcuno, non alcun pubblico venditore di qualunque merce, che non sia costretto, per farsi intendere, o di adottare, o di formarsi a capriccio qualche sua cantilena: e quegli attori medesimi, che professano di recitar versi senza musica, si trovano obbligati ad impiegarne una, che chiamano declamazione; musica assai mal sicura, perchè non ha altra guida che l'incerto giudizio dell'orecchio d'un recitante. Questa fisica, è tanto vera, quanto lucida prova, aggiunta all'infinite altre, che la confermano, rende visibile l'errore di quei critici che hanno francamente deciso che degli antichi drammi non si cantavano se non se i cori.

Dovrebbe bastare, per abolire affatto questa stravagante ed assurda opinione, la solidamente qui di sopra provata necessità del canto in qualunque specie di poesia; tanto più che del canto dà manifesto indizio ogni verso col suono che naturalmente dal solo suo metro risulta; ma perchè una pur troppo considerabil parte degli uomini cede più facilmente all'autorità che alla ragione; ecco, intorno alla costante pratica degli antichi, sufficienti, autorevoli ed incontrastabili testimonianze, distruttive di qualunque su questo punto sofistica ostinazione.

I. Convien ricordarsi in primo luogo che il nostro maestro Aristotele ha contata la musica fra le parti di qualità della tragedia, che sono la *favola*, la *sentenza*, il *costume*, ec. (1). Or coteste qualità regnano in tutto il corso di un dramma, o non in un sol membro di esso, come il *prologo*, il *coro*, l'*episodio*, ec. che sono parti di quantità: onde regnava la musica, al tempo d'Aristotele, in tutta l'intera tragedia.

(1) *Aristot. de Poetica.* Cap. VI.

II. Riferisce Tito Livio (1) che Livio Andronico, il primo che offerse lo spettacolo di un dramma a' Romani, obbligato dagli uditori a ripeter più volte alcun passo della sua parte, divenne affatto rauco: onde di nuovo a ripetere invitato, implorò ed ottenne dal popolo la permissione di far che un altro in sua vece cantasse, mentre egli col solo gesto rappresentava. Dunque si rappresentava cantando.

III. Da tutto il libro *de Saltatione* di Luciano si deduce che tutta la tragedia si cantasse; ma specialmente dal luogo (2), nel quale si duole della musica effeminata degli attori del suo tempo, dicendo, *che questa sarebbe meno mostruosa ne' personaggi d'Ecuba e d'Andromaca; ma che in quello di Ercole è assolutamente insoffribile.* Ecuba Andromaca ed Ercole certamente non eran Coro; onde gli attori cantavano.

IV. Svetonio, vituperando Nerone, riferisce: *ch'esso avea cantato la Canace partoriente, l'Oreste matricida, l'Edipo acciecato e l'Ercole furioso* (3); dunque gli Attori cantavano; poichè non credo che vi sia chi supponga che Nerone si contentasse di far numero nei cori.

V. Ovidio raccontando ne' *Fasti* le allegre occupazioni del popolo che si radunava nei prati vicino al Tevere nelle feste di Anna Perenna, dice:

Là, tutto ciò che ne' teatri appresero,
Cantando vanno; e delle molli, ai detti,
Docili braccia accompagnando i moti. (4)

VI. Cicerone nel trattato *de Oratore* osserva che se la favella de' tragici fosse scompagnata dalla tibia, cioè, dalla musica, rimarrebbe quasi una prosa. (5)

VII. Lo stesso nelle Questioni Accademiche riferisce che al primo fiato della tibia, senza che si fosse ascoltato ancora alcun verso, conoscevano gl'intelligenti se dovea rappresentarsi

(1) *Livius post aliquot annos, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor dicitur, quum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita, puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu, quia nihil vocis usus impediebat: inde ad manum cantari histrionibus coeptum, diverbiaque tantum ipsorum voci relicta.* T. Livii Tom. I, Par. II. Parisiis 1682, in 4.to ad usum. Delph. Lib. VII. cap. II p. 609.

(2) Lucian. Lib. de salt. Operum graec. lat. cura J. Fr. Reizii, Amstelod. 1743, in 4.to, Tom. II. p. 285.

(3) *Inter cetera cantavit Canacem parturientem, Orestem matricidam, Oedipodem excaecatum, Herculem insanum,* C. Svetonii Tranquilli operum, Lib. VI, Cap. XXI, p. 446, ad usum Delph. Parisiis 1784, in 4.to.

(4) *Illic et cantant quidquid didicere theatris:*
Et jactant faciles ad sua verba manus.
Ovid. Operum ad usum Delphini. Lugduni 1689, Tom. III Fastor. Lib. III, p. 545, v, 17.

(5) *Velut illa Threste. Quem nam te esse dicam? Qui tarda in senectute: et quae sequuntur: quae nisi cum tibicen accessit, orationi sunt solutae simillima.* Ciceronis operum, Tom. I. cura Verburgi, Amstelod. 1724, *in fog.* pag. 186.

l'Andromaca, l'Antiopa, o altra tragedia (1). Nè può intendersi che cotesto suono di tibia fosse preludio del coro, poichè rarissimi sono gli esempi di tragedie, che dal coro incominciano.

VIII. E Nelle Tusculane dopo aver rammentati alcuni versi tragici, dice: *Io non intendo di che mai possa temere, cantando egli a suon di tibia settenarj così eccellenti* (2) Or cotesti settenarj, o ottonarj, non eran versi da coro.

IX. Parlando Donato della musica comica, della quale nel principio d'ogni commedia allor manoscritta si leggevano, come ancor oggi in tutti gl'impressi esemplari si trovano, i nomi non men del compositore de' modi, che del poeta e degli attori; attribuisce a tutta la commedia il canto ed il suono, dicendo: *che si rappresentavano le commedie con le tibie pari, o impari, e destre, o sinistre; che le destre e Lidie con la loro gravità la seria elocuzione, le sinistre e Serrane con la leggerezza dell'acuto lor tuono i giocosi scherzi nella commedia esprimevano. E, che quando poi e le destre e le sinistre tibie insieme erano nella inscrizione d'una commedia proposte, significavansi allora la mescolanza dei gravi coi giocosi discorsi* (3).

X. Ma senza perdere inutilmente il tempo nella lunga inchiesta e nella noiosa enumerazione delle prove e degl'indizj che si rinvengono negli antichi scrittori per istabilir la sentenza, che i drammi tragici e comici fra' Greci e fra' Romani intieramente si cantassero; l'oracolo del nostro solo Aristotele decide la questione con evidenza, che non ammette dubbiezze. Dimanda egli ne' suoi problemi: *Per qual ragione il tuono ipodorio ed ipofrigio si usasse nella scena, e non si usasse nel coro?* E risponde, *che cotesti due tuoni sono adattatissimi ad esprimere le agitate passioni, che s'imitano dagli attori in iscena; ma non hanno quella melodia che si richiede ne' cori; i quali possono più facilmente procurarla, parlando sempre sedatamente, e per lo più in tuono lamentevole* (4). E come se avesse prevedute le cavillazioni che a' giorni nostri pongono alcuni critici in uso per sostener che gli antichi attori non cantassero, ripete poco dopo il nostro filosofo, e più prolissamente spiega questo problema medesimo; ed io non ardisco di trascurare una repetizione creduta da lui necessaria, tanto più che non lascia luogo a replica alcuna. Ecco tutte le sue parole.

Perchè mai i cori nelle tragedie non cantano nel tuono ipodorio ed ipofrigio? Forse perchè coteste due armonie non hanno assolutamente quella melodia, della quale specialmente i cori abbisognano? Certo si è che il canto ipofrigio ha per natura indole attiva, e perciò nella tragedia del Gerione si rappresentavano in questo tuono gli armeggiamenti e le sortite; ed è certo altresì che il sodo e maestoso canto ipodorio è più adattato alla cetra di qualunque altra armonia: onde e l'uno e l'altro assai male al coro, ma ottimamente convengono agli attori operanti in iscena, ed imitatori degli eroi, quali erano i duci ed i principi degli antichi: come non sono all'incontro che uomini ordinarj e comuni i popoli, de' quali il Coro è composto. E perciò al Coro si adatta il sedato costume e la flebile armonia, qualità più familiari all'umanità, e che possono essere espresse da altre armonie, ma non mai dal tuono ipofrigio, che ha dell'entusiastico e del furibondo. Con gli altri tuoni si esprimono dunque i patimenti, che i deboli più de' forti son soggetti a soffrire, e perciò quei tuoni si adattano al Coro: a differenza dell'ipodorio ed ipofrigio, convenientissimi agli attori che operano, e non al Coro, il quale non è che un ozioso curatore, che non presta a coloro, a' quali assiste, se non se la buona volontà (1).

Or avendoci Aristotele insegnato e provato non essere la *poesia che una imitazione;* per poter far uso profittevole della cognizione di questa indubitata verità, è necessario di avere una idea chiara e distinta della natura, dell'essenza e delle proprie qualità di cotesta *imitazione*, per non correr il rischio di attribuire ad essa gli oggetti, gli obblighi e le funzioni della *copia;* siccome han fatto uomini per altro chiarissimi nella repubblica letteraria che, ingannati dal vedere che queste per altro diversissime arti concordano entrambe nel proporsi la rappresentazione di qualche originale, ne ha confuse le operazioni e i doveri, ed han voluto soggettar la imitazione poetica, che non conoscono, alle leggi della copia, che totalmente la distruggono. Ecco dunque le sensibili differenze che (per quanto io giungo ad intendere) si trovan fra queste due arti oppostissime.

L'arte del copista si propone unicamente di riprodurre con esattezza un originale.

L'arte dell'imitatore si propone di dar solo la somiglianza *possibile* del suo originale, *ed una spezial materia, da quella dell'original differente, che elegge per la sua imitazione.*

Consiste l'eccellenza del copista nella sola riproduzione d'un originale, e perciò nasconde egli, ed evita tutto ciò che potrebbe render diversa la sua copia da quello; e, se può giunger mai a far tale illusione, che sia presa l'una per l'altro, ha toccato l'ultimo punto della gloria che ambisce.

Consiste l'eccellenza dell'imitatore non già nell'esattezza d'un original riprodotto, ma nel difficile e perciò mirabil uso ch'egli sa far della materia, con la quale si è impegnato ad imitarlo, senza mai cambiarla; onde quando ancora questa materia non può per sua natura adattarsi in tutto al vero; non la cambia perciò, nè la nasconde l'imitatore, come farebbe il copista, ma la conserva e la ostenta, affinchè avvertiti gli spettatori da quelle istesse palesi difficoltà

(1) *Quam multa, quae nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati! Qui primo in statu tibicinis Antiopam esse ajunt Andromacham.* Acad. quaest. Lib. II. Tom. II, pag. 573.

(2) *Non intelligo quid metuat, cum tam bonos septenarios fundat ad tibiam.* Cic. Tuscul. quaest. Lib. I, Num. XLIV. Tom. III, pag. 671.

(3) *Agebantur autem tibiis paribus, aut imparibus: et dextris, aut sinistris. Dextrae autem et Lydiae sua gravitate seriam comoediae dictionem pronuntiabant: sinistrae et Serranae acuminis levitate jocum in comoedia ostendebant. Ubi autem dextra et sinistra acta fabula inscribebatur mixtim joci et gravitates denuntiabantur.* Donat. fragmentum de Comoed. et Tragoed. in thesauro graec. antiquit. *Jacob. Gronov. Venetiis* 1735, *Tom. VIII, pag.* 1691 *in fine.*

(4) Aristot. Problem. Sect. XIX, Num. XXX.

(1) Aristot. Probl. Sect. XIX, Num. XLIX.

insuperabili, riflettano con meraviglia alle tante altre in così poco ducile materia dal destro imitator superate. Con l'esempio si schiarirà la sentenza.

Sceglie l'imitator Glicone il marmo per sua materia nella rappresentazione d'un Ercole; e perchè è imitator, non copista, non aspira ad ingannar alcuno: nè vuol che sia creduto vero quell' Ercole, ma vuol bensì rendersi ammirabile, dimostrando sino a qual segno sia stato egli capace di sforzare il marmo a rassomigliarsi ad un uomo. Ed essendo il principale oggetto della sua gloria, non la illusione dello spettatore (come sarebbe quel del copista) ma la sua vittoria sul marmo; vuol che quel marmo scoperto, e da tutti conosciuto renda sempre testimonianza delle quasi insuperabili difficoltà, delle quali il valente artefice ha trionfato. Ne cotesta vittoria sul marmo è l'oggetto principale e la principal cura del solo imitatore, ma lo è egualmente altresì dell'espettazione e della meraviglia di tutti i riguardanti, i quali non pretendono mai d'essere ingannati dalle imitazioni, come dalle copie: nè misuran mai il merito delle prime dalla solo loro somiglianza col vero; ma costantemente sempre da maggiori, o minori ostacoli che veggono superati nel procurarla. E quindi è che le imitazioni nella creta, nella cera, o nel legno, anche rese verisimilissime col natural colorito, sono universalmente in pregio tanto inferiore a quello, in cui sono le imitazioni eseguite nei metalli e nei marmi; benchè questi col patente colore della loro materia tanto dal vero si allontanino. Ed infatti, se la somiglianza sola col vero decidesse dell'eccellenza della imitazione, un fantoccio di cenci ravvolto in vesti usuali, provveduto d'una maschera colorata, e situato in qualche naturale attitudine, potrebbe giugnere (come spesso è avvenuto) ad ingannar gli spettatori, sino al segno di esser creduto vivo e vero da loro; e quel ridicolo fantorcio, perchè può cagionar questa illusione, si lascerebbe d'infinito spazio indietro tutto il merito di quanto il greco scarpello ha mai saputo produrre di più portentoso e sublime. Diciamo, è vero, giornalmente che l'arte di questo, o di quel gran poeta giunge a produrre illusione, facendo che gli spettatori, o ascoltanti prendano il falso per vero; ma questa è una mera figura rettorica, molto da Virgilio lodevolmente impiegata, quando, volendo con tale iperbole esaltare i Greci imitatori, disse:

Ai metalli *spiranti* altri, nol niego,
Sapran meglio dar forma; e *vivi* i volti
Eccitaran dai marmi (1);

ma che sarebbe ridicola, se si facesse servir di base ad un logico argomento. Poichè è bella, anzi della rettorica suggerita una iperbole che, oltrepassando il vero, fa concepire la grandezza di un'idea che non può essere spiegata dalle semplici comuni espressioni. Può ben dire un uomo nel trasporto eccessivo d'una passione, *ho tutto l'inferno nel seno*; ma non potrebbe irreprensibilmente soggiungere:

E queste mie voci che udite,
Non son che le grida de' tormentati,
Non son che i latrati di Cerbero.

(1) *Excudent alii* spirantia *mollius aera,*
Credo equidem: vivos *ducent de marmore vultus.*
Virg. Æn. Lib. VI, v. 847.

Disse ottimamente il Zappi rapito in ammirazione nell'esaminare la famosa statua del Moisè di Michelangelo:

E vive e pronte
Le labbra ha sì, che le parole ascolto:

ma sarebbe caduto in error puerile, se avesse continuato dicendo:

Ascoltiamolo attenti, e de' suoi detti
Facciam tesoro.

Perchè così avrebbero fondato entrambi i raziocinj loro su la falsità d'una iperbole, la quale asserisce un falso, ma sempre partendo dal vero. Non possiam noi mai valerci per fondamento d'un nuovo raziocinio di quel falso che l'iperbole per impeto asserisce; siccome da quel punto d'altezza, alla quale con lo sforzo d'un primo salto si è il ballerino elevato, non può mai spiccare il secondo, se prima sul solido terren non ritorna.

Da tutto ciò convincentemente si deduce, che l'imitatore non essendo copista nè aspirando perciò ad ingannare alcuno, non si obbliga a conservar nelle sue imitazioni tutte indistintamente le circostanze del vero; ma solamente quelle che la sua industria può giungere a comunicare alla materia, in cui si è impegnato di farle, senza mai però abbandonarla, o nasconderla. E che per necessaria conseguenza è assioma assai difettoso ed equivoco il dir seccamente (come ogni giorno si dice) *che l'imitatore più degno di lode è quello che fa imitazioni più simili al vero*; ma che converrebbe più distintamente spiegarlo per togliere occasione ai frequenti sofismi; e dir piuttosto: *che colui è l'imitator più eccellente, che sa dar più gradi di somiglianza col vero a quella materia che ha scelta; ma senza punto cambiarla.*

Questa semplicissima verità, senza tante filosofiche discussioni, è fisicamente sentita e dal popolo idiota che non sa farne l'analisi, e da quegli stessi eruditi censori che la contrastano in alcune imitazioni poetiche, abusando della dialettica per sedurre e gli altri e sè stessi. Basterebbe, per farne prova, che cadesse in mente a qualche eccellente, ma sconsigliato pittore, di aggiungere ai divini contorni dell'Ercole di Glicone o della Venere di Cleomene il maggior verisimile del natural colorito. Qual sarebbe mai quell'anima stupida (e prendasi pure da qualunque ordine) che non esclamasse, stomacata, contro la barbara e quasi sacrilega temerità di chi gli avesse coperto il color di que' sassi che sono il principal fondamento della gloria degl'insigni artefici e della meraviglia de' riguardanti, benchè tanto nel colorito si oppongano alla somiglianza del vero? E (per dare un esempio dell'assurdo medesimo in qualche altra imitazione) a quali fischiate non si esporrebbe un ridicolo attore, che, da imitatore divenuto copista, si scordasse della nobil teatrale decenza, con la quale si è impegnato a far le sue imitazioni; e volendo rappresentare il Pastore dell'Edipo di Sofocle, o il Villano della Elettra d'Euripide, ei comparisse in iscena ravvolto nelle sucide vesti, ed usando le sconce maniere e la corrotta favella, che tanto in somiglianti personaggi son più di accordo col vero? Chi vuol vedere quanto in ogni tempo sia stato ridicolo l'imitatore che vuol far da copista, legga nel principio degli *Acarnesi* di Aristofane, come questi si faccia bef-

fe d'Euripide, per li laceri e sozzi cenci, ne' quali avea mostrato ravvolto in teatro il suo esule Telefo (eroe d' una tragedia perduta) per esprimere da copista l'estrema mendicità.

Parmi dunque evidente che essendo imitazioni e la poesia e la pittura e la scultura, e tutte le arti loro sorelle; se vogliano essere diverse l' una dall' altra, convien che mai non nasrondano, nè pongano altra materia in uso se non se quella che hanno eletta da bel principio, e che specialmente le distingue. Poichè la nobiltà, l' invenzione, la vivacità, la eleganza, la fantasia e le altre qualità da esse possedute in comune, non potrebbero mai distinguerle; onde debbono i colori costituir l' invariabile essenziale distintivo della pittura; i marmi ed i metalli quello della scoltura; e la misurata numerosa ed armonica favella, abile a dilettar per sè stessa, quello della poesia. Ed è così indispensabile in qualunque imitazione l'uso inalterabile e costante di quella materia che la distingue: che in quei casi, ne' quali non può assolutamente accordarsi con la materia il verisimile, è in obbligo l' imitatore d' abbandonar il verisimile e non la materia; sicuro che il discreto spettatore non pretende da lui l' impossibile; e che anzi al contrario si riderebbe a ragione d' uno sciocco scultore, che, per dare alle statue quel verisimile di cui la sua materia non è capace, le fornisse (come già detto abbiamo) d'occhi di vetro. Dunque mi pajono concludentemente provate le tre seguenti verità.

La prima, che non v' è poesia senza verso, essendo questa la materia che unicamente la distingue dalle altre imitazioni. La seconda, che le mancanze di nobiltà, di numero e di armonia, e la fastidiosa copia delle licenze, alterando la materia che costituisce l' imitazione poetica, sono tutti condannabili difetti, ancorchè producano un maggior verisimile. La terza, che la legge del verisimile è soggetta a molte limitazioni trascurate, o non conosciute particolarmente nelle imitazioni poetiche della maggior parte de' critici.

Continua (tornando noi finalmente dopo queste necessarie digressioni all'estratto intrapreso), continua, dico, Aristotile ad insegnarci che gli uomini così inclinati e spinti dalla natura all'imitazione ed al numero (di cui son parti i metri, cioè i versi) proruppero improvvisamente da bel principio ne' canti poetici; che, a seconda dell' indole particolare di ciascuno, altri si compiacquero nell' esaltare con una elevata armoniosa favella le altrui lodevoli imprese: altri nel farsi beffe in basso stile delle azioni e de' costumi di persone degne di biasimo e di riso; e che furon queste le prime sorgenti, d'onde nacquer poi l' eroica, la giocosa, la tragica e la comica poesia. Dice che non potean prodursi ai tempi suoi di tai diversi generi di componimenti esempj anteriori ad Omero; ma che in questo si trovan tutti. In Omero ch' ei solo giudica degno del nome di poeta, non per l'eccellenza del suo scrivere, ma perchè mettendo sempre i suoi personaggi in azione, ha introdotta la poesia drammatica, cioè la tragica ne' suoi poemi eroici dell' *Iliade* e dell' *Odissea*; e la comica nel suo giocoso *Margite*, poema perduto. Dagli esemplari de' quali poemi ha tratta poi altri l' idea della tragedia e della commedia.

Dubita Aristotele, se a' giorni suoi avesse già conseguito la tragedia, così rispetto a sè stessa, che alla decorazione teatrale, tutta la perfezione, della quale è capace; e rimette ad altro luogo lo scioglimento di questo dubbio. Poichè (dic'egli) essendo nata la tragedia e la commedia da rozzi principj, cioè dagli eroici ditirambi e dagli osceni fallici canti che ancora in qualche città di Grecia sussistevano, andò di grado in grado accrescendosi. Eschilo aggiunse il secondo istrione al primo che avea Tespi introdotto per sollievo del coro; rese il coro più breve, ed inventò la parte del protagonista, cioè del personaggio principale. Sofocle mise in uso il terzo istrione e la pittura delle scene: quindi la locuzione divenne più splendida. Il tetrametro, verso composto di trochei, e troppo per la gravità della tragedia saltellante e veloce, si cambiò nel giambo; verso attivo, sonoro, comodo agli alterni discorsi, e più naturale dell' esametro, il quale ben di rado ci scorre parlando involontariamente di bocca, il che frequentemente del giambo avviene: e furono più adorni e distesi gli episodj. Avvertasi che qui per episodio s' intende quello che noi nominiamo presentemente tragedia: poichè non chiamandosi in principio tragedia che il solo coro, il dramma che tragedia or si chiama, non era che un episodio, cioè *canto aggiunto al coro*: onde passando così successivamente la tragedia per tanti cambiamenti, conseguì finalmente tutte le parti costitutive della sua natura, cioè fermossi, o riposò: *ἐπαύσατο*. Or parrebbe che quest' ultimo periodo fosse appunto lo scioglimento del dubbio d' Aristotele poc' anzi proposto, e rimesso ad altro luogo; e ch'egli credesse che la tragedia fosse giunta alla sua perfezione.

Lo credeva Diogene Laerzio, poichè nella vita di Platone, paragonando i progressi della filosofia a quelli della tragedia, dice:

Siccome anticamente nella tragedia operava da bel principio il solo coro; quindi Tespi inventò un personaggio, affinchè il coro potesse prender riposo, Eschilo un secondo, e Sofocle un terzo e compierono la tragedia; così ne' suoi principj il solo oggetto della filosofia era la fisica; le aggiunse Socrate la morale, ed in terzo luogo Platone la dialettica, e diè l' ultimo compimento alla filosofia (1). Ma quando ancora abbian essi creduto, e sia vero, che col terzo personaggio inventato, ricevesse la tragedia da Sofocle il compimento di tutte le parti integrali indispensabilmente necessarie alla sua costituzione ed alle operazioni sue: non conviene credere che voglia dirci Aristotele che Sofocle col terzo suo personaggio abbia posti gli ultimi limiti ai progressi della tragedia. Supplì ben egli col terzo personaggio suddetto la mancanza di un membro necessario, senza il quale non era atta la tragedia a rappresentar comodamente un' azione, ma non limitò con ciò la facoltà di accrescere il numero degli attori, nè quello de' nuovi ornamenti e delle nuove eccellenze, delle quali potrà sempre arricchirla l' uso industriosamente diverso di quelle parti medesime che avea la tragedia già conseguite.

Pare altresì che l' asserzione d'Aristotele che *Sofocle aggiungesse primiero il terzo personaggio alla tragedia* non possa conciliarsi con gli esempj che abbiamo nelle tragedie d' Eschilo di

(1) Diogenis Laertii Vitæ Philosop. græc. lat. cura Meibomii, Amstelod. 1692, *in 4 to*, tom. I, pag. 197.

tre personaggi insieme parlanti: come nelle *Coefore, Oreste, Pilode*, e *Clitennestra*; e nelle *Eumenidi, Minerva, Oreste* ed *Apollo*; ma quando Eschilo scrisse queste due tragedie eran già più di dodici anni che Sofocle esponeva in teatro le sue, onde può ben essere di Sofocle l'invenzione ed averla Eschilo adottata.

Convien parimente osservare che anche intorno all'inventore della pittura scenica non convengono i nostri testi. Aristotele in questo capitolo l'attribuisce a Sofocle, e Vitruvio ad Eschilo. Ecco le parole di Vitruvio: *Agatarco il primo, dando Eschilo al pubblico uno dei drammi suoi, fece in Atene la scena tragica, e ne lasciò un commentario* (1). Per conciliar dunque Vitruvio con Aristotele, bisognerà figurarsi che Sofocle pensasse il primo a decorare e dipinger la scena, ma che lo eseguisse imperfettamente; come avviene ai primi tentativi; e che Eschilo si approfittasse di questa, come aveà fatto del terzo personaggio, valendosi per sopraffare il giovane rivale dell'insigne architetto Agatarco.

CAPITOLO V

Che cosa sia la commedia. Donde nasce il ridicolo. Che il ridicolo secondo Aristotele è qualità essenziale della commedia. Parere su le moderne commedie lagrimose. Si sanno i primi autori della tragedia, ed i successivi cambiamenti e progressi di questa; ma non così della commedia. In che convengono l'epopeja e la tragedia, ed in che differiscono. Che il tempo che può supporre un poeta nel corso d'una tragedia, dee restringersi ad un giro di sole, o poco differirne. Considerazioni su questo precetto: e con questa occasione su le altre due unità di azione e di luogo. Ragioni dello strano e quasi universal progresso della erronee sofistiche opinioni intorno alle tre unità. Chi è atto a giudicar bene della tragedia, lo è ancora dell' epopeja, ma non così per l'opposto.

La commedia (dice Aristotele) è imitazione de' peggiori; non già peggiori perchè scellerati; ma perchè ridicoli. *Ed il riso nasce da un vizio, o sia deformità che non produca dolore, nè distruzione del soggetto in cui si trova* (2).

Dunque, secondo Aristotele, l'oggetto principale della commedia è il ridicolo, o nasca dalla stravaganza della figura, o de' costumi, o dalla maniera di ragionare delle persone imitate: siccome quello della tragedia è il terrore e la compassione: onde a tenore di questa sentenza le moderne commedie lagrimose, opponendosi diametralmente al loro naturale instituto, non sarebbero meno mostruose di quello che diverrebbe una tragedia ridicola. Che il riso ed il terrore caratterizzino la commedia e la tragedia, assai più precisamente che la bassezza, o la nobiltà de' personaggi introdotti, si vede chiaramente ne' tragici e ne' comici antichi. Il villano dell'Elettra ed il pastore dell'Edipo poc'anzi rammentati, non fa cambiar natura a quelle tragedie, perchè non ostentano il ridicolo della loro condizione, ma servono di meri stromenti ad eccitare le tragiche perturbazioni; e nell'Amfitrione di Plauto (ch'ei chiamò per giuoco tragicommedia) gli dei e gli eroi, che v'intervengono, non cangiano la commedia in tragedia, perchè non sono impiegati ad altro che a dare occasioni verisimili alle ridicole avventure di Sosia.

Per altro son già diversi anni che coteste commedie lagrimose, tanto secondo il nostro filosofo alla comica natura contrarie, fanno sul teatri di Francia ed altrove grata ed applaudita comparsa: ed io credo che una costante esperienza meriti rispetto, anche a fronte d'un autorevole raziocinio, sempre, assai più di quello, a qualche nascosta fallacia soggetto. E quando è giustificato dall'evento, che sommamente commendarsi il felice ardire di chi mostra a suo rischio, che può talvolta un vigoroso ingegno uscir lodevolmente dai troppo angusti limiti, fra' quali si trova con suo svantaggio ristretto dall'autorità e dal costume; altramenti i primi tentativi d'ogni arte sarebbero eternamente gli ultimi segni delle nostre speranze: e tutta quella immensa parte del mondo, che fra le colonne di Ercole non è racchiusa, sarebbe stata creata inutilmente per noi. Continua Aristotele dicendo che si sanno della tragedia i successivi cambiamenti e i progressi; ma non già così della commedia che, esercitata ne' suoi principj per solo loro diletto da volontarj e liberi attori, fu coltivata più tardi, e più tardi permessa, anzi somministrata al pubblico dai magistrati. Dal tempo dunque, in cui cominciaron le commedie a prender forma, si sa bene i poeti che ne scrissero: si sa che Epicarmo e Formi, siciliani, furono i primi ad inventarne ed ordinarne i soggetti; e che perciò siciliana è la loro origine: si sa che Crate fu il primo Ateniese, che incominciò su le tracce di questi a spogliarle delle rustiche scurrilità, delle quali erano sino a quel tempo ripiene; ma tuttavia s'ignorano gl'inventori delle maschere comiche, quelli de' prologhi, dell' accresciuto numero degli attori, e di tutte le altre circostanze che, al tempo di Aristotele, ornavano già e componevano il comico spettacolo.

L'epopeja (continua Aristotele) conviene con la tragedia nell'essere anch'essa un discorso in versi, ed imitazione d'un'azione; ma differisce dalla tragedia, perchè non pone in uso che una sola specie di versi, perchè non è che una pura narrazione; e perchè molto più può distendersi. *La tragedia si sforza, quanto è possibile, di restringere il tempo della sua azione in un solo giro di sole, o variarlo di poco: e l'epopeja non ha limitazione di tempo; benchè non l'avessa per l'innanzi nè pur la tragedia* (1).

Non ha mai parlato così chiaro Aristotele come nell'antecedente periodo; e pure solennissimi critici, anzi alcuni de' più ostinati assertori dell'infallibilità d' Aristotele, o han torto miseramente il senso di questo passo, o son trascorsi sino al sacrilego (per essi) temerario attentato di contradirlo. V'è fra loro chi non vuol che per *un giro di sole* abbia potuto intender Aristotele che quello spazio di tempo, in cui questo astro è visibile. Onde, a tenore di tal sentenza, altro dovrebbe essere nella state il tempo canonico d'un' azione teatrale, ed altro

(1) *Namque primum Agatharchus, Athenis, Æschylo dicente, tragicam scenam fecit, et de ea commentarium reliquit.* Vitruv. in praefatione, lib. VII de Architect. pag. 124, Amstelod. 1649, *in fol.*

(2) Aristot. Poet.

(1) Arist. Poet. cap. V.

nel verno; e per regolarne la durata, a seconda de' etimi più o meno settentrionali, la pratica di saper prendere l'altezza del polo, non sarebbe men che ai piloti necessaria ai poeti. Scaligero, per sollevarli da queste cure, determina di sua autorità il giro del sole al corso di sei, o al più di otto ore; ma il nostro più di lui scrupoloso Castelvetro non vuole assolutamente che il tempo dell'azione teatrale supposto dal poeta ecceda d'un istante quello della rappresentazione. E la ragione (secondo cotesti dotti riformatori invincibile) *è il timore di non guastar l'illusione*, che pessimamente credono esser l'oggetto della imitazione. Falsissimo supposto che ha prodotto anche l'altro a tutta l'antichità incognito precetto della sofistica unità di luogo, ristretta ad una sola scena rappresentante o camera, o sala, o piazza, o checchessia immutabile in tutto il corso d'un dramma: unità non prescritta, anzi nè pur nominata nè da Aristotele, nè da Orazio, nè da verun altro antico maestro, e contraria (come dimostreremo) alla pratica di quei Greci medesimi che son da loro (non so con quanta buona fede) eternamente citati per supposti fondamenti di così stravagante opinione.

Gridan essi perpetuamente, che l'imitazione non può mai andar scompagnata dal verisimile, e direbbero ottimamente, se non dessero poi a cotesto tanto raccomandato *verisimile* una significazione che lo distrugge. Poichè se avesse il verisimile tutte (come essi pretendono) le qualità e le circostanze del vero, cambierebbe natura, e diverrebbe il vero medesimo; e lo spettatore non avrebbe se non se l'ordinario diletto che suol provarsi nel vedere qualunque cosa vera; ma non già il proprio dell'imitazione; cioè quello che nasce dall'ammirare l'artificiosa rappresentazione del vero eseguita nel falso. L'imitatore che non intraprende mai di riprodurre il vero (come abbiam di sopra prolissamente provato) ma di darne la somiglianza, *quanto è possibile*, alla materia di cui si vale, ha perfettamente adempiuta la sua promessa e conseguito il suo fine, quando gliene ha data tutta quella, di cui la sua materia è capace. Tutto con questa ragionevole misura può servir di materia all'imitazione, benchè pochissimo adattabile al vero che s'imita. I maestri, per cagion d'esempio, da' fuochi artifiziali di *gioja* imitano le fontane col fuoco, quelli delle fontane imitano le girandole con l'acqua; nè v'è alcuno a tal segno ridicolo che condanni le loro imitazioni d'inverisimili, perchè non riscaldino queste acque imitatrici del fuoco, e perchè non bagnino quei fuochi imitatori dell'acqua.

E da questa ignoranza della natura dell'imitazione nasce la disprezzante sentenza d'alcuni che trattano d'inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire; come se dalla prima sua origine non fosse sempre stato il proprio, indispensabile materiale d'ogni imitazione poetica il discorso armonico, misurato, e canoro.

È imitazione la tragedia d'un'azione illustre e memorabile. Si obbliga il poeta di darle tutto quel verisimile, del quale son capaci i materiali che ha scelti, e dei quali è costretto a valersi per far la sua imitazione. Il suo materiale, in quanto al tempo, non consiste che in tre, o al più quattro ore; oltre le quali, per legge di ragionevole invecchiato costume, non può trascorrere la durata d'uno spettacolo drammatico, senza abusar della pazienza degli spettatori; ed in quanto al luogo, non è la sua materia che l'angusto spazio d'un palco largo intorno a trenta, o quaranta piedi; ed assai più talvolta lungo; ma inutilmente; perchè se voglion gli attori essere ben veduti ed intesi, non possono, rappresentando, molto dall'orchestra dilungarsi. Or se fosse (come mai non è stato) obbligo dell'imitatore il conservar tutte nelle sue imitazioni le circostanze del vero, non potrebbe un poeta drammatico prendere a rappresentare altre azioni, se non se quelle, alle quali fosse sufficiente il breve corso di tre ore, o quattro, per proporle, annodarle, e discioglierle; ed alle quali bastasse il misero spazio immutabile di trenta, o quaranta piedi incirca di terreno per farvi decentemente comparire tutte le persone di grado e di sesso diverso, che la favola esige, e per farvi succedere tutte le varie azioni subalterne, inevitabili produttrici della principale; e per prepararvi e farvi succedere tutte le interessanti situazioni, e peripezie utili a trattenere e sorprendere con diletto lo spettatore, ed indispensabilmente necessarie a render verisimile la catastrofe. Da tutto il vastissimo magazzino istorico e favoloso io non vedo quante azioni illustri saprebbero suggerire i moderni legislatori ai poveri poeti drammatici: azioni, dico, che non abbiano avuto bisogno che di trenta, o quaranta piedi di terreno per campo sufficiente di tutte le varie loro vicende, nè più di tre ore, o quattro di tempo per nascere, per crescere, e per finire. Vedo per altro assai bene, e meco lo vede ognun che abbia senno, che se dovessero osservarsi cotesti novelli canoni drammatici, rarissimi e quasi nessuno de' più illustri istorici, o favolosi avvenimenti potrebbe rappresentarsi in teatro, senza esser defraudato dello più belle e delle più necessarie circostanze, per le quali è dilettevole e verisimile; e vedo che per le inevitabili informazioni dello spettatore converrebbe eternamente infastidirlo con oziose narrazioni, e (con manifesta lesione d'un contratto di buona fede) presentargli così un epico in vece d'un promesso poema drammatico.

Ma nessuno degli antichi maestri, nessuno de' grandi, da Tespi sino a Cornelio giustamente ammirati, antichi e moderni artefici, nessuno nè greco, nè latino, nè odierno spettatore (purchè non sia avvelenato dalla sofistica recente dottrina), nessuno è mai caduto finora nel mostruoso paradosso di credere obbligata l'imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero. Quindi con approvazione universale tutti gl'illustri cultori della drammatica poesia si sono studiati finora di render simili al vero le loro imitazioni; ma in quelle parti solo, nelle quali poterono essere dalla materia secondati, cioè nell'artificiosa, ma naturale condotta d'una favola, nella vera pittura de' caratteri e de' costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e nel continuo soprattutto violento contrasto degl'inquieti affetti del cuore umano; e tutti han poi, tutti concordemente abbandonato il peso di supporre le circostanze del tempo e del luogo non rappresentabili dalla sua materia, alla immaginazione degli spettatori; siccome l'insigne rammentato Cleomene ha creduto suo debito il dar solamente al marmo quel verisimile, del quale esso marmo è capace, cioè l'attitudine ed il contorno della sua bellissima Venere; ed ha lasciato che vi si figuri chi vuole il vivace lume de-

gli occhi, l'oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i gigli del viso.

Tutte coteste incontrastabili ragioni si confermano e si avvalorano coi molti esempj di quei greci medesimi e latini drammatici, dell'autorità de' quali si vagliono i novelli legislatori, per abusar del nostro rispetto verso di quelli, a favore della sofistica loro invenzione: esempj per altro così patenti che non possono essere stati se non se per eccesso d'innocenza traveduti, o per iscarsezza di sincerità dissimulati.

Luogo. Nelle *Eumenidi* di Eschilo, Oreste è da bel principio in Delfo nel tempio di Apollo; poco dopo (senza miracolo) si trova in Atene, dove continua e termina la tragedia. Si dimanda se il luogo è cambiato.

Tempo. Nell'*Agamennone* del medesimo incomincia la tragedia una guardia situata su la cima di una torre, e di là informa gli spettatori, che il suo incarico è di osservare attentamente, quando si vegga da lontano risplendere un fuoco, che da Troja in Argo (luogo dell'azione) dee di montagna in montagna successivamente essere acceso, per avvertir prontamente Clitennestra della presa di quella città. Vede il fuoco; corre a darne avviso alla regina; e quasi nel momento medesimo giunge Agamennone: dunque, o nel suo viaggio ha eguagliata Agamennone la celerità della luce, o dura la tragedia diversi giorni, o non ha creduto Eschilo obbligata la sua imitazione alle circostanze del tempo.

Tempo. Nelle *Trachinie* di Sofocle, Dejanira, che dimora in Trachinia luogo dell'azione, consegna la veste avvelenata al servo Lica, perchè la porti in suo nome in dono ad Ercole che si trova sul promontorio Ceneo. Va Lica ad eseguire il comando. Illo, figliuolo d'Ercole, presente sul promontorio suddetto alla consegna, è spettatore di tutti i funesti effetti del dono; corre in Trachinia, e ne fa il racconto a Dejanira sua madre. Il promontorio Ceneo è lontano da Trachinia sessanta miglia italiane incirca. Si dimanda se possano trascorrersi cento venti miglia nello spazio di tre ore, o quattro, tempo della rappresentazione.

Luogo. Nell'*Ajace flagellifero* di Sofocle fa intendere Ajace agli spettatori, che ha risoluto di uccidersi; e che vuol cercare altro luogo più solitario per non esserne impedito dalle persone che lo circondano. Parte da queste col pretesto di andare a purificarsi in una vicina sorgente. Dopo qualche scena ricomparisce sul medesimo palco, dagli altri o dal coro abbandonato; ha trovato il luogo che cercava, e vi si uccide. Si dimanda se il luogo ritrovato è lo stesso, dal quale poc'anzi per cercarlo è partito.

Luogo. Nell'*Ercole furioso* d'Euripide, un domestico nell'Atto quarto racconta al coro, che ai trova al solito in piazza, tutti gli effetti del furore d'Ercole succeduti nell'interno del palazzo. Megara ed i figli uccisi; Anfitrione desolato; Ercole tornato finalmente in sè stesso, prosteso per disperazione a terra, e col capo involto nella sua veste; tutta questa vastissima strage, succeduta nell'interno del palazzo e dal domestico raccontata, con tutte le persone morte, o mal vive, si vede poco dopo dagli spettatori e dal coro che non ha mai abbandonato la piazza. Anzi vi sopraggiunge Teseo, che fa lunghissima scena con Ercole prosteso tuttavia ostinatamente a terra, per ridurlo a scoprirsi il capo e levarsi in piedi. Si dimanda se il luogo debba figurarsi cambiato; o se dobbiam creder piuttosto che per l'apertura d'una porta, necessariamente non vicina agli spettatori, possano essere ascoltati gli attori e vedute le azioni che nell'interno della reggia si rappresentano.

Tempo. Nell'*Ifigenia in Aulide* dello stesso Euripide, nel tempo che si recitano quattro soli versi, incomincia e finisce con tutte le sue cerimonie un solenne sacrificio che si celebra fuori della scena, e n'è spettatore il coro che mai non l'abbandona. Mi si dica se il tempo è alla moderna osservato.

Tempo. Nell'*Andromaca* d'Euripide al verso 1008 si vede partir di Ftia Oreste per andare a Delfo (città distanti fra loro novanta miglia italiane incirca, secondo Ortelio). Vi giunge, vi commette il decantato assassinio di Pirro con molte circostanze; ed al verso 1070 giunge da Delfo in Ftia il messo a far di tutto il racconto, e nel tempo del viaggio due volte fatto e di tante tumultuose vicende passate, i personaggi, che non han mai abbandonata la scena, non han potuto pronunciare che soli 62 versi.

Luogo. Nelle *Nuvole* d'Aristofane si vede che il vecchio Strepsiade nella sua camera in tempo di notte non può dormire, agitato per essere imminente il termine del pagamento dei suoi debiti, e mancandogliene il modo, dice che potrebbe ajutarsi, s'egli avesse imparato nella scuola di Socrate a far credere il falso per vero. Disperando all'età sua d'esser più capace di apprenderlo, risolve di farlo imparare al suo figliuolo che dorme nella camera medesima. Lo sveglia, il persuade, e (senza lasciar vota la scena) si trovano subito entrambi nella strada pubblica, alla porta della casa di Socrate. Consumano quivi qualche tempo col servo del filosofo in dimande e risposte ridicole. Sono finalmente ammessi, e trovano Socrate, che, sospeso in un canestro a mezz'aria (affinchè i suoi pensieri non contraggano niente di terrestre), instruisce di là i suoi discepoli che l'ascoltano in assai strane ed indecenti attitudini. L'abate d'Aubignac non vuol che qui sia violata la sua sofistica unità di luogo; e non ne adduce altro argomento che la sua compassione per l'ignoranza di chi lo crede. Io mi trovo compreso fra i compatiti; perchè non so immaginarmi come la camera da dormire di Strepsiade, la strada pubblica e la scuola di Socrate possano essere un luogo solo, considerato secondo il suo rigore.

Luogo. Nella *Pace* del medesimo, Trigeo sceneggia in Atmone, poi in aria, indi in cielo; torna finalmente in terra alla grotta fin allor non veduta, dove è imprigionata la Pace.

Luogo. Negli *Uccelli* del medesimo, l'azione comincia in terra, e poi si trasporta e finisce nell'aerea città di Nefelococcigia.

Luogo. Nelle *Feste di Cerere* del medesimo, l'azione incomincia in istrada; poi passa, continua e finisce nel tempio di Cerere.

Luogo. Nelle *Rane* del medesimo, Bacco comparisce alla porta della casa di Ercole, da cui, come pratico, s'informa del cammino che dee tenersi per andare all'Inferno. Si vede poi Bacco sulla riva di Stige; quindi su la sponda opposta; e poco dopo alla porta del palazzo di Plutone.

Tempo. Nel *Pluto* del medesimo, incomincia l'azione in un giorno; comprende tutta la notte susseguente; e poi nel giorno secondo si rappresentano tre Atti intieri. Non so come tutto

ciò possa comodamente collocarsi nello spazio di tre ore, o quattro.

Luogo. Nell'*Aulularia* di Plauto, Euclione nel fine dell'Atto terzo dice di volere andare a nascondere il suo tesoro nel tempio della Fede. Nella seconda scena dell'Atto quarto comparisce Euclione nel luogo, dove ha detto di volere andare. Parmi che i luoghi sien due.

Tempo. Ne' *Captivi* del medesimo, Filocrate nel fine dell'Atto secondo parte da Calidone di Etolia, luogo della scena. Va in Elide nel Peloponneso; tratta ivi il cambio di due schiavi: nella seconda Scena dell'Atto quarto si sa già ch'egli è di ritorno in Calidone; e nell'Atto quinto comparisce in iscena egli stesso, avendo nel tempo di poco più d'un Atto corse ducento trenta miglia incirca, e trattato e concluso un affare.

Luogo. Nella *Mostellaria* del medesimo, incomincia la commedia alla porta, o dentro d'una cucina; segue nelle camere della meretrice, che si adorna; continua nella casa medesima con un solenne banchetto, e quindi nella pubblica strada, innanzi alla porta chiusa della casa medesima, di cui si è veduto l'interno.

Luogo. Nel *Truculentus* del medesimo, la commedia incomincia, come l'antecedente, in istrada: e nell'Atto secondo la meretrice Phronesium finge essere in letto di parto, e riceve visite in tale situazione. Naturalmente non istava in letto sulla strada.

Luogo. Nel *Miles gloriosus* del medesimo, quando nel quinto Atto si vuol castrare il povero Pirgopolinice, non parmi che un'operazione così indecente e punibile possa supporsi tentata in istrada; dove son passati i quattro antecedenti Atti della commedia.

Luogo. I banchetti, o, per meglio dire, i dissoluti bagordi che si rappresentano a tavola nell'*Asinaria*, nel *Persa* e nello *Stico* dobbiam forse credere che Plauto, per timore di cambiar la scena, abbia inteso che si celebrino in istrada, luogo supposto dal bel principio nelle tre suddette commedie?

Tempo. Nell'*Heautontimorumenos* di Terenzio è giorno per tutto l'Atto primo, sino alla terza Scena dell'Atto secondo, al settimo verso della quale incomincia a far notte, *vesperascit.* Al primo verso dell'Atto terzo incomincia ad albeggiare. *Luscit hoc jam.* Intanto è passata una intera notte celebrata con le licenziose *feste dionisie*, e manca ancora la rappresentazione di quasi tre Atti per giungere al fine della commedia. Non è facile il ritrovar qui la rigida unità di tempo pretesa dai moderni legislatori.

Luogo. Nella commedia medesima non riesce più facile il ritrovar l'unità di luogo. Si vede un vecchio padre, che crede aver perduto il suo figliuolo, per averlo ridotto alla disperazione col suo soverchio rigore; e vuol punir sè medesimo, menando una vita laboriosa e stentata. Un suo pietoso vicino, che lo trova zappando la terra, si affatica a farlo desistere da così duro esercizio. Tutto il resto della commedia ha bisogno che si supponga una strada pubblica con varie case, delle quali si esce e si entra, e si parla or su la porta dell'una, or dell'altra con le persone di dentro. Le strade pubbliche non si zappano: onde oltre la strada convien figurarsi anche il campo che si lavora. Il povero Menagio non ha saputo vedere le due unità di tempo e di luogo in questa commedia; nè hanno potuto illuminarlo tutti i mendicati sutterfugi, nè tutte le ingiurie grossolane, delle quali l'Abate d'Aubignac ha largamente condito il suo Terenzio giustificato.

Luogo. Negli *Adelfi* del medesimo Terenzio, se si fosse l'Autore creduto obbligato alla nuova sofistica unità di luogo, come avrebbe potuto verisimilmente nella prima Scena dell'Atto terzo fare uscir nella strada pubblica (luogo supposto nel corso della commedia) l'onesta cittadina Sostrata con la sua nutrice, per discorrere unicamente con essa all'aria aperta delle proprie vergogne? cioè, della figliuola violata, della gravidanza e dell'imminente parto della medesima; cose tutte, delle quali la femminil verecondia dee permettere appena di far parola nel più nascosto angolo di una casa privata.

Tempo. Se avesse creduta Terenzio legge inviolabile dell'imitazione drammatica la superstiziosa osservanza del tempo, ne avrebbe dato un molto più lungo tratto nell'*Hecyra*, Atto quinto, Scena seconda e terza alla meretrice Bacchide. Si vede entrar questa nella casa della cittadina Mirrina, e poi uscirne, mentre si sono recitati in iscena dodici soli versi. E che ha mai saputo fare in quella casa Bacchide nel tempo che si sono recitati quei soli dodici versi? Ha procurato ed ottenuto di persuadere la cittadina con proteste e con giuramenti di non aver essa più consuetudine alcuna con Panfilo sposo della figliuola di quella. Mentre ella parlava, è riconosciuto dalla cittadina un anello che Bacchide avea in dito. Bacchide richiesta racconta in quale occasione l'avea avuto in dono da Panfilo. La cittadina, considerato l'anello, contraccambia il racconto, narrandole come quello è l'istesso che avea in dito la sua figliuola, e che a lei fu rapito da colui che la violò nell'oscurità di una notte. Quindi confrontando i tempi e le circostanze si viene in chiaro che il violatore è il medesimo Panfilo divenuto sposo della donzella ch' egli avea antecedentemente, senza conoscerla, violata. Or se il tempo necessario ad un'azione non dovesse mai esser più lungo di quello della rappresentazione, gli spettatori che han veduta entrare ed uscir Bacchide, mentre si son recitati in iscena dodici soli versi; e che sentono poi raccontar da lei le tante cose dette, ascoltate, investigate e schiarite, senza apparenza di verisimile, in così brevi momenti; dovrebbero condannar Terenzio, come ignorante delle regole teatrali: ma nessuno spettatore greco, o latino, antico, o moderno, idiota, o letterato (purchè non ne abbian corrotto il natural giudizio i sofismi de' nuovi legislatori) nessuno ha mai creduto finora soggetto il dramma a regola così puerile, solo ai di nostri insegnata, e contraddetta non solo dagli antichi e tragici e comici poeti, ma fin dagli scrittori di dialoghi. Leggansi quelli di Teocrito, e particolarmente l'Idilio XV, intitolato le *Siracusane*, poema affatto rappresentativo; e troverassi che l'azione di questo incomincia in una camera chiusa, continua per le pubbliche strade, e termina nella reggia di Alessandria.

Da tutta cotesta, forse nojosa, serie di citazioni, che sentirebbe del pedantesco, se non fosse inevitabile, si scuopre primieramente quanto solido fondamento possa avere il nuovo rigoroso sistema della unità di tempo e di luogo su la pratica degli antichi, e specialmente de' Greci, de' quali i nostri riformatori ci propongono sem-

pre magistralmente l'esempio che prova, come si è dimostrato, assolutamente il contrario; e se ne deduce in secondo luogo la seguente limpidissima verità che assolve gli antichi drammatici dall'accusa di mille e mille inverisimilitudini, nelle quali, rispetto ai luoghi delle azioni, sarebbero incorsi, se avessero al sofistico canone della unità di luogo creduto il dramma obbligato.

La verità palpabile che se ne deduce si è, che mai non han preteso gli antichi, che la loro scena esprimesse i luoghi speciali, nei quali si suppone che succedano e l'azione principale e le subalterne d'un tale, o tal altro dramma; che servì da bel principio la scena unicamente al comodo degli attori, non dell'azione; e che i magnifici ornamenti, onde fu poscia arricchita, furono ben analoghi al genere dello spettacolo, o tragico, o comico, o satirico, ma non già alle proprie e particolari vicende di questa, o di quella favola che attualmente si rappresentava.

Il luogo delle rappresentazioni drammatiche non fu ne' più remoti tempi della tragedia, che un sito, o scelto, o ad arte formato, nel quale le frondose piante native, o quelle ivi a tal uso d'altronde trasportate, difendevano dai raggi del sole gli attori nel tempo della rappresentazione; e da σκία *ombra*, prese il nome di σκήνη *scena*, ossia *luogo ombroso*; nome che sino a'dì nostri costantemente conserva:

Le disposte senz'arte,
Semplici là del Palatino colle
Natie piante selvagge eran la scena (1).

Or cotesta frondosa scena, fatta allora per comodo solamente degli attori, non era certamente imitazione de'luoghi supposti nell'azione che si rappresentava; ma rimaneva alla immaginazione degli spettatori tutto il peso di figurarseli. Nè quando poi andò crescendo successivamente sino all'eccesso il fasto teatrale fra' Greci e fra' Romani; quando Sofocle, valendosi (al dir di Vitruvio) dell'insigne architetto Agatarco, incominciò in Atene ad ornar di pitture la scena; quando la rivestì in Roma (come e Plinio e Cicerone asseriscono) C. Antonio d'argento, Petrejo d'oro, Q. Catulo di avorio, e giunse a caricarla M. Scauro di tremila statue di bronzo, e di trecento e sessanta colonne di marmo, nè pure allora (dico) si pensò mai nè da' poeti, nè dagli architetti che dovesse esprimere la scena gli speciali luoghi supposti dall'uno o dall'altro dramma che esponevasi al pubblico. La parte degli antichi teatri, che s'intendeva sotto il nome di scena, non era propriamente che il vasto prospetto esteriore d'un reale edificio elevato per ornamento nel fondo del palco, sul quale passeggiavano e recitavano gli attori, che non palco allora, come presentemente da noi, ma proscenio chiamavasi; cioè *luogo innanzi alla scena*. Ed affinchè gli ornamenti fossero confacenti al genere dello spettacolo, se dovean recitarsi tragedie, esprimeva quel prospetto la facciata esteriore d'un edificio reale; se commedie, strade e case cittadine; se drammi satirici, selve, monti, spelonche e campagne; ed i poeti imitatori, persuasi con tutto il popolo che l'imitazione non è obbligata (quando la sua materia nol soffre) ad esprimere tutte le circostanze del vero, supponevano (sempre d'accordo con gli spettatori) sopra un palco medesimo tutti quei diversi luoghi che il corso dell'azione rappresentata successivamente esigeva; come gli avean supposti gli antichi prima sopra un solo carro di Tespi, quindi sopra un palco solo, adombrato di fronde, e finalmente su quelli che il fasto greco e romano ornò di magnifiche scene. Anzi, anche dopo la moderna incantatrice invenzione degli istantanei cambiamenti delle apparenze teatrali, che scaricano la fantasia degli spettatori del peso di figurarseli, che rendono più verisimili le azioni che vi succedono, e che aggiungono allo spettacolo un così generalmente gradito ed ingegnoso ornamento; anche (dico) dopo tale invenzione, gl'istrioni di tutte le nazioni più colte d'Europa, tenaci dell'antico costume, han continuato sino a'dì nostri a valersi, senza rimprovero, del natural diritto dell'imitazione, rappresentando sopra un palco medesimo, la cui scena non era o che un semplice panno, o l'aspetto esteriore di qualche cittadina abitazione, tutti i varj avvenimenti d'una commedia; e lasciando agli spettatori il carico di figurarvisi or la strada, or la camera, or qualunque altro diverso luogo in cui avrebber dovuto naturalmente succedere. E chi, contraddicendo a tal pratica, nella quale tanti secoli han visibilmente convenuto, volesse ostinatamente coi moderni riformatori sostenere, *che fra gli antichi in quel primo luogo immutabile che mostravano o supponevano i loro teatri nell'incominciarsi d'un dramma, dovessero, senza cambiamento alcuno, nè reale, nè supposto, tutti assolutamente succedere gli avvenimenti di quello*, tratterebbe senza avvedersene di puerili ed inetti quei Greci stessi che adora. È indubitato che le scene o tragiche, o comiche degli antichi non figuravan mai, nè potevano figurare alcun luogo chiuso, interno, o coperto, ma sempre l'aspetto esteriore di regi, o cittadini edificj, e per conseguenza il palco che ad esse scene era innanzi, non potea figurar altro mai che piazze, strade, o simili altri pubblici scoperti luoghi. Or, se la scena in un dramma non avesse mai dovuto supporsi cambiata, Euripide nell'*Oreste* farebbe giacere in letto nella pubblica piazza il suo protagonista, e ricevere in questa comoda e decente situazione le ufficiose visite delle matrone argive: farebbe nell'*Alceste* uscire dalle sue camere la moribonda regina, che sa di certa scienza il preciso imminente ultimo momento della sua vita, per venire senza alcun bisogno, unicamente a fare in piazza il suo testamento e morirvi: farebbe nell'*Ippolito* che scegliesse Fedra inferma di corpo e di mente la piazza pubblica per venirvi a confessare alle donne di Trezene lo scellerato suo vergognoso amore che, nel segreto della reggia, non avea osato di palesare alla confidentissima sua nutrice. Ogni momento si vedrebbero nelle antiche tragedie uscir nelle pubbliche piazze le regine e le vergini reali, spesso senz'alcuna compagnia, e per lo più non con altro motivo, che con quello di venire a confidare all'aria aperta le secrete loro e non sempre lodevoli angosce, e poi tornarsene in casa; e tutti finalmente nelle commedie i più licenziosi banchetti e più bisognosi d'esser nascosti si rappresenterebbero in istrada. Or nel dubbio di dover decidere, se abbiano puerilmente errato da Tespi sino a Cornelio tutti i

(1) *Illic quas tulerant nemorosa Palatia frondes*
Simpliciter positae Scena sine arte fuit.
Ovid. de Arte Amandi. Lib. I, in princip.

più esperti e celebrati drammatici, senza che in tanti secoli siasi alcuno avveduto del loro errore; o se debba reputarsi piuttosto un insigne paradosso la farisaica moderna legge della metafisica unità di luogo, immaginata da chi o non ha mai calzato il coturno, o sempre, se ha voluto tentarlo, miseramente è caduto in tal dubbio (dico) non pare a me che il determinarsi sia malagevole impresa.

E come (dirà qualcuno) è mai potuto avvenire che un paradosso, al parer vostro, così visibile, siasi a tal segno propagato e stabilito e fra molti dotti, e fra quelli che si sforzano di parerlo? Si risponde in primo luogo, che paradosso più grande è il pretenderne ragione, dopo gl'innumerabili esempj di tante e tante stravaganti opinioni letterarie, che, avendo sopra non solidi fondamenti per molti secoli felicemente regnato, si son poi trovate assurde ed insussistenti. Ma pure del paradosso delle tre sofistiche unità, di cui si tratta, non sono tanto impercettibili, che non possano investigarsi ed assegnarsene le cagioni. Era già esso nato in Italia (rispetto almeno alla rigida unità di luogo) fra le altre sottigliezze del nostro Castelvetro, quando l'abate d'Aubignac se ne attribuì in Francia l'invenzione, e quando fu ivi da alcun altro critico come nuova scoperta adottato. Ma sarebbe esso forse rimasto dimenticato, e sepolto fra gli altri infiniti sogni letterarj, senza la potenza del celebre cardinale di Richelieu. Questo (come a tutti è ben noto) protettore in apparenza, ma rivale internamente implacabile, nella gloria poetica, dell'insigne P. Cornelio, ferito nel più vivo dell'animo dagl'insoffribili a lui, strepitosi ed universali applausi che riscuoteva giustamente il gran *Cid*, irritò contro al povero Autore i letterati tutti e le Accademie intiere. Allora, congiurando insieme la malignità e l'adulazione, fu assordata ed inondata la Francia, anzi l'Europa e di grida e di scritti concordemente diretti a provar l'ignoranza del gran Cornelio delle supposte antiche leggi drammatiche, e specialmente di quella delle tre metafisiche unità. E di quella opinione, così solennemente promulgata, concorsero poi mirabilmente a lavorire i progressi il seduttore allettamento della novità; il rispetto per la falsamente supposta pratica degli antichi, della quale a pochi era facile il conoscere l'insussistenza; il eredito degli eruditissimi critici che, senza la minima esperienza del teatro, se ne eressero francamente in maestri; lo specioso sofisma delle leggi del *verisimile*, confuso supinamente col *vero*: il falso supposto che sia l'illusione l'oggetto delle imitazioni; la facilità di parere intelligenti, e di pronunciare sentenze magistrali sul merito de' più conspicui scrittori, con la sola corta suppellettile della dottrina della unità: e soprattutto, finalmente, il maligno piacere che, per universal difetto dell'umana natura, pur troppo volentieri ci procuriamo, mendicando ed abbracciando avidamente qualunque occasione o pretesto di vendicarsi della superiorità degli altrui talenti.

Ma dunque (esclameranno qui i rigoristi) in virtù dunque di tutto cotesto vostro raziocinio, voi pretendete che debba concedersi una libertà illimitata alla moltiplicità delle azioni drammatiche, ed al tempo ed al luogo, nel quale debbono esse compirsi. La conclusione (con pace de' miei oppositori, se ve ne sono) non è nelle regole della dialettica. Dal non creder io nè utile, nè verisimile, nè necessario, nè possibile il ridurre le azioni teatrali alla indivisibilità d'un punto matematico, non può legittimamente dedursi che, trascorrendo alla opposta estremità, io creda permessa al dramma tutta l'indefinita vastità degli spazj immaginarj.

Est inter Tanaim quiddam Socerumque Visellî.

So ancor io che tutti i membri non già di un dramma solo, ma di qualunque componimento, tanto in prosa che in verso, quando ancor non sia che una lettera, debbono aver tal relazione fra loro, che possa chi legge e chi ascolta formarsi agevolmente una sola e semplice idea di quel tutto, di cui essi son parti. Ripeto con venerazione anch'io l'aureo precetto di Orazio:

Tutto in somma esser dee semplice ed uno (1);

ma so ancora, per insegnamento dello stesso maestro, che

Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor (2).

E so che senza cotesto *sapere*, cioè senza *il buon giudizio*, raro e gratuito dono della natura,

Mentre evitar lo stolto
Vuole un error, nel suo contrario inciampa (3);

onde per ordinario avviene che quando

Breve esser voglio,
Divengo oscuro: a chi nettezza affetta,
Manca nervo ed ardir; gonfio diviene
Chi grande esser desia; rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita (4).

Ora in questo vizioso estremo sono appunto visibilmente trascorsi quegli eruditissimi critici, che, tanto ricchi di dottrina quanto poveri d'esperienza, han pronunciata come legge inviolabile dell'epica e della drammatica imitazione gl'impraticabili eccessi delle tre metafisiche unità che pretendendo di renderle perfette, le deformano e le distruggono; come sarà costretto di confessare chiunque vorrà, con moderazione giudiziosa, senza fanatismo di partito, e con la scorta autorevole d'Aristotele medesimo, meco indifferentemente considerarla.

Incominciando dunque dall'unità dell'azione, della quale ha solamente fatto menzione Aristotele, con risovvenirsi ch'ei vuole che sia *una, riguardevole, finita, di lunghezza proporzionata alla maggiore, o minore estensione delle sue diverse imitazioni; e non così picciola, che non possano distinguersene le troppo minute parti, nè così vasta, che non possano valersene insieme le porporzioni nel tutto*. Fin qui è molto intelligibile l'insegnamento, e ben degno di così gran maestro; si concepisce facilmente che l'at-

(1) *Denique sit quod vis, simplex duntaxat, et unum.*
Horat. Poet. v. 23.

(2) *Scribendi recte sapere est et principium et fons.* Horat. Poet. v. 309.

(3) *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* *Idem*, Lib. I, Sat. II, v. 24.

(4) *Brevis esse laboro,*
Obscurus fio; sectantem levia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia turget;
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae.
Idem, Poet. v. 25.

tenzione dello spettatore, o del lettore, riunita in un solo illustre e tutto insieme visibile oggetto, debba produrre un più sensibile e più perfetto piacere; e per quanto l'ubbidienza al precetto ha potuto esser secondata dalla mia facoltà, ho studiosamente procurato di non mai trasgredirlo. Ma le spiegazioni poi con le quali intende Aristotele di rischiarar il suo insegnamento, se non sono con prudente moderazione, secondo la mente del filosofo, interpretate, parrebbe che ristringessero ad un insoffribile eccesso l'arbitrio del poeta inventore, e che secondassero il sofistico rigorismo de' critici. Dice Aristotele:

Tutto quello che può esser tolto, o aggiunto, senza alterar visibilmente la costituzione d'una favola, non è membro della medesima (1).

Or chi, su lo stile degl'inesperti rigoristi, volesse tenersi in questo canone al nudo apparente senso delle parole, ridurrebbe a meri scheletri scarnati tutti i poemi, e metterebbe Aristotele in manifesta contraddizione con sè medesimo. Nell'Iliade, nell'Odissea e nell'Edipo Tiranno si trovano non una, ma molte parti che potrebbero esser tolte senza visibile alterazione del tutto; e pure ci son proposti da Aristotele come esemplari perfetti. Quale alterazione soffrirebbe mai la costituzione dell'Iliade, se altri ne togliesse in parte il lungo catalogo delle navi, o i prolissi funerali di Patroclo? Quale l'Odissea, se si scemasse, o si accrescesse il numero degli inciampi che differiscono il ritorno d'Ulisse? Di qual necessario membro rimarrebbe scemo l'Edipo Tiranno di Sofocle, se ne fossero affatto rimossi tutti gli ultimi 344 versi, e terminasse il dramma, quando al verso 1206, convinto finalmente il protagonista d'esser egli l'incestuoso ed il parricida che si cerca, prende gli ultimi congedi dalla luce del sole, ed abbandona disperatamente il teatro?

Ahi me misero! Ahi lasso! È certo, è chiaro
Tutto il terror de' casi miei. Ti miro
Or per l'ultima volta,
Diurna luce. Io sventurato, io nacqui
Da chi l'esserne nato
Ora è mia colpa. In detestabil nodo
Con chi men lice il talamo io divisi:
Chi men dovessi io scellerato uccisi (2).

La troppo visibile contraddizione che nascerebbe in Aristotele dal rigoroso senso di questo canone, che in apparenza condanna quegl'istessi poemi che ci propone per esemplari perfetti, non è il solo motivo che dee persuadersi a discretamente spiegarlo. Senza ricorrere alle induzioni ed alle conghietture, abbiamo in questo trattato dell'Arte Poetica la chiara spiegazione della mente del filosofo, limpidamente da lui nell'ultimo capitolo espressa. Ei dice:

Nell'Iliade e nell'Odissea vi son ben delle parti che hanno una propria loro convenevole grandezza; ma ciò non ostante cotesti due poemi sono in sè stessi perfetti, e sono ottima imitazione d'un'azione sola, QUANTO È POSSIBILE (3).

Dunque, col sopraddetto così rigido a prima vista, e tanto da' critici esaltato canone, l'unità che richiede Aristotele in un'azione, non è un punto matematico indivisibile; e non ha mai egli voluto che sia negata la facoltà ai poeti di render membro legittimo de' loro poemi quell'episodio che può togliersi senza alterazione del tutto; anzi che concede loro l'arbitrio del maggiore, o minor numero delle parti, di cui vuole il poeta che si formi quel *uno*, cioè, quel *tutto* del quale egli è creatore, ancorchè non sien esse assolutamente necessarie; ma verisimilmente e con profitto soggiunte. Quando il pittore, imitando un arbore, lo forma di maggiore, a suo capriccio, o minor numero di rami, di frutti, e di fiori; e vi esprime tra le fronde, o un usignuolo che canti, o due tortore che si vezzeggino, a me non parrà mai che debba reputarsi membro spurio della sua imitazione alcun di quei frutti, di quei fiori, di quei rami, o di quegli uccelli, per la sola ragione che potrebbero esservi e non esservi, senza che il tutto ne soffrisse una sensibile alterazione. Anzi (purchè non abbia violato l'imitatore le leggi del verisimile, facendo nascere sul pero delle zucche, o de' poponi, o annidarsi sugli alberi i caprioli, o i delfini) non solo crederò legittimi cotesti membri, ma parti necessarie ed integrali, delle quali la fantasia creatrice dell'imitatore ha voluto che sia composto quel tutto che ci presenta. Ha bastato, per cagion d'esempio, al gran cantore della lira d'Achille, per legittimare il suo catalogo delle navi, l'oggetto di rendersi grato alle città, alle repubbliche, ed alle più illustri famiglie della Grecia, tutte ambiziose allora d'esservi rammentate, per aver parte nella gloria della spedizione trojana; ed ha bastato a Sofocle, non men che ad Omero per giustificar la soprabbondanza de' funerali di Patroclo e d'Ettore, e del ritorno d'Edipo in teatro dopo lo scioglimento del nodo della sua favola, ha bastato, dico, la cura di secondare il funesto genio degli Spettatori d'allora, avidi delle più tetre pompe funebri e delle più atroci rappresentazioni. E non han perciò perduta i loro poemi la qualità di perfetti, nè la gloria d'aver conservata l'unità dell'azione, QUANTO È POSSIBILE (1). E non si passi senza osservazione questo QUANTO È POSSIBILE d'Aristotele, essendo esso la vera misura degli obblighi del poeta che, come imitatore e non copista, non s'impegna a dare alla materia che adopera per le sue imitazioni, tutte le somiglianze col vero; ma quella porzione solamente, di cui la sua materia è capace.

Sicchè io loderò sempre con Aristotele, come utilissima regola, la discreta unità dell'azione per le incontrastabili ragioni di sopra addotte. Ma fondato su i dogmi dello stesso maestro, non la crederò violata da tutti quegli episodj, *che possono essere aggiunti, o tolti senza alterazione della favola:* mi parranno tutti legittimi, anzi lodevoli, purchè siano verisimilmente ed utilmente introdotti; purchè, se non necessariamente, siano convenevolmente attaccati all'azione, come sono le vesti, i panneggiamenti e cose somiglianti, che non sono membri necessarj e costitutivi d'una figura umana, ma ad essa perfettamente convengono; purchè non rapiscano l'attenzione de' lettori e degli spettatori in sì fatta guisa, che essi perdano di vista l'oggetto principale della loro curiosità; e purchè adornino e diversifichino il poema senza moltiplicarlo; ma interrompendo con la dilettevole

(1) Arist. Poet. Cap. VIII.
(2) Sophoclis tragœd. Glasguæ 1745, n. 8.° tom. I, p. 89, v. 1206.
(3) Arist. Poet. Cap. XXVI.

(1) Arist. Poet. Cap. XXVI.

varietà degli oggetti la secca e nojosa uniformità della via che conduce alla catastrofe. Altrimenti quasi nessun greco, latino, o moderno poema potrebbe vantarsi di non esser riprensibile per qualche membro, non indispensabilmente necessario alla sussistenza della sua favola. Sarebbero difetto nella divina Eneide il Niso ed Eurialo, la Camilla e la Didone medesima, non che i funerali d'Anchise in Sicilia; e lo sarebbe nell'immortale Goffredo, oltre l'Erminia e l'Armida, il tanto, come membro inutile, ingiustamente condannato tenero ed ingegnoso episodio di Sofronia e d'Oliodo; che non solo sommamente diletta, ma serve opportunamente per mettere innanzi agli occhi de' lettori il turbolento interno stato dell'assediata Gerusalemme, le tiranne ed empie disposizioni dell'animo di Aladino, la lagrimevole condizione de' miseri cristiani, che si trovavano fra quelle mura rinchiusi, ed il magnanimo, umano ed eroico carattere di Clorinda; personaggio destinato dal poeta ad aver sì considerabil parte nell'azione che narra: opinioni che io non avrei mai la temerità di adottare. E crederò sempre che l'unità dell'azione non sia violata nè dalle varie peripezie, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, benchè tutti principali; purchè conspirino ad un evento solo: come nelle *Fenisse* d'Euripide e nei *Sette a Tebe* di Eschilo, dove sette sono i protagonisti; poichè tutti gli eventi che hanno un centro comune, producono, non guastano l'unità.

Dopo avere ingenuamente esposto fra quai limiti, secondo la corta mia perspicacia, possa esser contenuta un'*azione* senza perdere i vantaggi dell'unità, convien far parola del *Tempo* e del *Luogo*, nel quale dal poeta imitatore possa essa, a creder mio, figurarsi passata.

Alcuni illustri moderni critici (ma non illustri poeti) confondono, come si è osservato, le copie con le imitazioni, ed il vero col verisimile; e supponendo perciò falsamente che debbano, come nelle copie, conservarsi esattamente nelle imitazioni ancora tutte le circostanze del vero, hanno autorevolmente deciso: *che il tempo, che può figurarsi scorso in tutto il tratto di una favola, non debba punto eccedere la misura di quello che se ne impiega nella rappresentazione*: canone che fra tutti gli innumerabili eventi umani non lascerebbe a' poveri poeti altri soggetti da scegliere, se non se quelli rarissimi, de' quali tutti gli avvenimenti produttori della catastrofe potessero soffrirsi ristretti nelle angustie di tre, o quattr'ore di tempo: canone (che da Eschilo sino a Cornelio) non ha sognato mai di proporsi verun insigne drammatico; e canone finalmente dallo stesso infallibile loro Aristotele, che assegna al tempo da supporsi in un'azione tutto un periodo di sole, limpidamente riprovato.

Per esser convinto che mai non han sognato i Greci d'esser soggetti nelle loro imitazioni drammatiche a cotesta novellamente immaginata, impraticabile misura di tempo, basta aprirli quasi a caso dovunque si voglia, come abbiam già sopra osservato e nelle *Eumenidi* di Eschilo, nell'*Agamennone* dello stesso, e nelle *Trachinie* di Sofocle, nella *Andromaca* d'Euripide e nell'*Edipo Colonro* di Sofocle, e nell'*Ippolito* d'Euripide; e con tanta frequenza altrove non meno nel comico, che nel tragico greco e latino teatro, che il volerli di nuovo qui tutti rammentare sarebbe cura inutile, pedantesca e nojosa. Ed io già pur troppo ho bisogno dell'indulgenza de' lettori riguardo a qualche ripetizione che non ho potuto evitare; perchè costretto nell'estratto a seguitar l'ordine del testo, ho dovuto necessariamente incontrarmi in difficoltà, delle quali lo scioglimento dipendeva dalle prove e massime medesime, da me per altre cagioni antecedentemente prodotte, e delle quali nella nuova occasione è convenuto risvegliare nuovamente la memoria al lettore. Sicchè secondo la pratica de' greci drammatici, il tempo della rappresentazione non è misura di quello che il poeta può supporre impiegato nel corso della sua favola.

Non lo è molto meno secondo il parer di Aristotele. Poichè questo filosofo con chiarezza, non frequentemente usata da lui, incidentamente asserisce, come già si è veduto, *che la tragedia procura* AL POSSIBILE *di contenersi in un solo giro di sole, o di poco trascorrerlo*. Non si sono mai impiegate ventiquattr'ore nella rappresentazione d'una sola tragedia, se non se su i teatri della Cina; dunque, secondo l'asserzione del gran maestro di color che sanno, quello della rappresentazione non è regola del tempo che si può supporre in un dramma. È degna di compassione, e qualche volta di riso, la tormentosa, ma inutile tortura che danno i critici al loro ingegno per torcere ed oscurare cotesto limpidissimo passaggio d'Aristotele, parendo loro che distrugga il verisimile che dee trovarsi in ogni imitazione. Non posson essi, o non vogliono intendere che son cose molto diverse il *verisimile* ed il *vero*; che quello si chiama il *verisimile* e non il *vero*, appunto perchè gli manca qualche circostanza di *questo*; che, se nessuna gliene mancasse, diverrebbe il *vero medesimo*; e che il poeta imitatore, obbligato a far cose verisimili, ma non a riprodurre l'istesso *vero*, non ha minore arbitrio di trascurarne qualche circostanza, di quello che ne ha lo statuario, eccellentissimo imitatore, ancorchè sempre il vero trascuri, rispetto al colorito ed alla lucida trasparenza degli occhi.

Cotesta così rigida dunque unità di tempo ridotto a quello della rappresentazione, e tanto modernamente raccomandata, non è richiesta nè dalla pratica degli scrittori più illustri, nè dall'autorità de' maestri più venerati, nè dalla natura del verisimile. Pure, avendo assegnato Aristotele alcuno (benchè più largo) circuito al tempo delle tragedie, io credo che il savio filosofo abbia considerato che, se non è obbligato il poeta dalla legge del verisimile a stringersi in angustie impraticabili, è consigliato dalla prudenza a non abusar della facoltà d'immaginare, che può promettersi negli spettatori. Cotesta facoltà si stanca, si scema e si disperde nell'infinito; e tutto sembra necessariamente infinito quello, di cui non si vede alcun termine. L'assioma è dello stesso Aristotele nel ventesimo quinto de'suoi problemi alla sezione quinta: *dunque è necessario che paja in qualche maniera infinito tutto ciò che non apparisce determinato* (1).

Il termine d'un giro di sole, che assegna Aristotele al corso d'una tragedia, mi ha dimostrato l'esperienza che accorda abbastanza il comodo della fantasia degli spettatori e dei poeti. E su

(1) Arist. Probl.

questa norma, sostenuta dall'autorità e dalla ragione, ho creduto sempre di poter regolar, senza giusto rimprovero, tutti i miei drammatici lavori. Ma per evitar le contese che invincibilmente abborrisco, ho sempre per altro con somma cura procurato che quella porzione del tempo da me ne' miei drammi supposto, la quale trascendesse per avventura quello della rappresentazione potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegli intervalli, ne' quali, fra l'uno e l'altro gruppo di scene annodate insieme, il teatro rimane affatto voto d'attori, e presenta ai riguardanti l'apparenza d'un nuovo sito. Ciascuno di cotesti gruppi è un'azione separata, ma subalterna che conduce alla principale. Or siccome un pittore che volesse rappresentar la morte di Didone con le antecedenti circostanze che la cagionano, non essendogli permesso dalla natura dell'arte sua il poterle esprimere in un quadro solo, sarebbe ben degno di lode, se le esprimesse in diversi, presentando successivamente in uno, per cagione d'esempio, l'arrivo d'Enea in Cartagine, in un altro la cena, nel terzo la caccia, nel quarto gl'inutili sforzi della regina per non essere abbandonata, e finalmente nell'ultimo la disperata sua morte; perchè sarebbe mai degno di biasmo un poeta che presentasse a' suoi spettatori successivamente in diversi gruppi, come in diversi quadri, le diverse azioni, senza le quali non sarebbe verisimile la principale? Ogni nuovo quadro, essendo circoscritto e distinto, senza violare qualunque più sofistica regola, può supporre altro tempo ed altro luogo. Non si supponeva fra gli antichi quando sul palco medesimo dopo un tragico si rappresentava immediatamente un dramma satirico? E non si suppone a' di nostri, quando dopo una severa tragedia, immediatamente si rappresenta una farsa giocosa?

Ma il molto più che ardito d'Aubignac ha ben contraria sentenza: e con quel magistrale impero, di cui si è egli di propria autorità arrogato il possesso, ci oppone come argine insuperabile il terzo suo canone delle immutabilità del luogo; sdegnosamente dimanda ai poveri poeti drammatici, *da chi mai sieno essi stati investiti della magica facoltà che bisogna per trasformare in gabinetto, o giardino, nel corso d'un istesso dramma, quella istessa porzione del palco che al primo aprirsi della tenda era portico o piazza?*

Quando ancora esistesse l'immaginario bisogno di cotesta magica trasformatrice facoltà, risponderebbero prontamente i poeti che ne sono essi stati investiti dalla natura del componimento, dalla concorde pratica di ventitre secoli in circa; e che cotesta magica facoltà, della quale essi fanno uso nel corso d'un dramma, è quella istessa istessissima, della quale si vagliono dal bel principio (senza che nè pure il loro rigido riformatore medesimo se ne risenta) quando, su l'incominciar d'una rappresentazione drammatica, han trasformato le tavole d'un teatro di Parigi, o di Londra in un portico, o in una piazza, o di Tebe o d'Atene.

Ma le tavole che formano ne' teatri un palco di trenta, o quaranta piedi di latitudine, non si trasformano immutabilmente all'aprirsi della scena nella piazza di Tebe, o nel tempio di Delfo, come decisivamente d'Aubignac asserisce: esse rimangono sempre quelle tavole medesime che furono destinate dal legnajuolo a sostenervi diversi quadri che vuole esporvi sopra, l'un dopo l'altro, il poeta; e cotesti quadri diversi non solo non guastano, ma rendono assai più intera e compiuta l'azione, che sarebbe tronca altrimenti e manchevole de' più necessarj suoi membri; e mediante cotesta diversità, decisa dai sopra spiegati intervalli, evita ogni superstizioso inciampo di tempo, di luogo; ed acquista lo scrittore il comodo che non avrebbe, di metterne in vista le più belle, le più interessanti, e le più dilettevoli circostanze; le quali sono l'unico, il vero, e l'importante oggetto della curiosità degli spettatori, e non già la premura gratuitamente supposta, che sia sempre superstiziosamente conservata la ridicola immutabilità della prima magica trasformazione delle tavole d'un teatro.

La divisione istessa de' greci drammi in cinque parti, dette *Actus*, a noi, se non da' primi autori, da ben antichi grammatici certamente trasmessa, prova col nome medesimo ad esse parti assegnato, che sempre l'azione d'un dramma si è considerata composta di varie altre azioni subalterne, fra di loro distinte, alle quali unicamente per non confonderle con la principale, si è dato il nome di *Actus* e non di *Actiones*, benchè non abbian questa due voci significazione diversa. Confesso per altro ingenuamente anch'io, che coteste divisioni si trovan fatte per lo più con così poca intelligenza che giungono talvolta a dividere l'indivisibile, e ci dimostrano convincentemente che gli inventori delle medesime eran grammatici e non poeti. Ma la loro inesperienza teatrale non distrugge la prova che ci somministrano della pubblica antica opinione, intorno alle varie e distinte azioni che possono essere in una sola comprese; e che presentate dal poeta agli spettatori in diversi quadri, analoghi bensì l'uno all'altro, ma fisicamente l'un dall'altro, per gl'intervalli, distinti, non possono essere obbligati nè pur dal sofistico rigorismo a conservar tutti sempre il tempo istesso e lo stesso luogo. È circostanza ben degna d'osservazione, che appunto in questa terza unità locale che tanto d'Aubignac inculca, e che più rigorosamente d'ogni altra i moderni legislatori preserivono, si trovano essi abbandonati affatto dall'autorità di Aristotele. Non ne ha questo filosofo nè in tutta la sua Poetica, nè altrove, assolutamente mai fatta la minima menzione; anzi non ne ha pur mai osservata, non che condannata, la mancanza de' drammatici de' tempi suoi, i quali (come abbiam di sopra prolissamente dimostrato) visibilmente la trascurano, sino a trasportar la scena da una in un'altra città. Se dunque cotesta metafisica immutabilità di luogo nelle imitazioni teatrali non è prescritta dall'autorità degli antichi maestri, non introdotta dalla pratica de' Greci drammatici, non secondata dal consenso d'alcuno de' celebri poeti che fanno il maggior ornamento del moderno teatro, non richiesta da veruno spettatore che non sia sedotto dai moderni sofismi; se restringe intollerabilmente il numero dei fatti rappresentabili; se obbliga gli attori a situazioni indecenti ed inverisimili; se, per l'indispensabile necessità d'informar gli spettatori di quello che può loro con l'azione dimostrarsi, trasforma il drammatico in poema narrativo, e se dalla natura delle *imitazioni* e del *verisimile* non è in conto alcuno richiesto; che vogliono dir mai tutte coteste grida autorevoli che con fervore incessantemente l'inculcano? E che le lepide, magistrali irri-

sioni, con le quali le nostre povere mutazioni di scena son dall'eletta schiera de' rigoristi con tanta superiorità disprezzate, benchè con diletto vedute? Prestano pur queste un comodo ed opportuno soccorso alla fantasia dello spettatore; rendono pur queste molto più verisimili e le subalterne azioni e le principali, presentandole nei luoghi, dove debbono naturalmente succedere, arricchiscono pur queste la decorazione teatrale de' più rari incantesimi della squadra e del pennello, e formano esse finalmente un utile, vago, ingegnoso, e da tutti universalmente applaudito, e sommamente desiderato spettacolo. Non sono, è vero, tant'oltre giunti gli antichi, rispetto a' cambiamenti delle scene, quanto a noi è riuscito di giungere, forse perchè l'enorme vastità de' loro immensi e scoperti teatri non poteva naturalmente secondar l'industria degli architetti, sino al segno che può ora secondarla la limitata misura de' nostri, tanto più angusti e coperti, e non illuminati dalla chiara luce del sole; ma da faci notturne tanto più favorevoli alle illusioni. Non può assolutamente asserirsi che l'ignoranza degli antichi delle arti della prospettiva, e dell'uso delle ombre potesse essere stata loro d'impedimento, poichè gli antichi medesimi ce ne hanno lasciate testimonianze in contrario. Dice Vitruvio: *Poichè esponendo Eschilo alla pubblica rappresentazione una sua tragedia in Atene, ne fece primieramente Agatarco la scena, e scrisse un trattato sopra di essa: dal quale eccitati Democrito ed Anassagora, scrissero anche essi sul medesimo soggetto, e spiegarono con qual arte (stabilito come per centro il punto di vista e di distanza) debbano da questo, secondando la natura, esser tirate le linee che cagionano la mirabile illusione, per la quale si rappresenta il vero col falso; e gli oggetti, dipinti sopra un esattissimo piano, compariscono or più lontani, or più vicini agli occhi degli spettatori* (1). Ed il medesimo altrove: *Siccome nella pittura delle scene si veggono i risalti delle colonne, le prominenze de' modiglioni ed i rilievi delle statue, benchè le tavole dipinte sian, senza alcun dubbio, esattamente piane ed eguali* (2). E Plinio: *Tutti quelli che vogliono rappresentare oggetti prominenti, gli esprimono con colori chiarissimi, e li rilevan con l'ombre* (3).

(1) *Namque primum Agatharcus Athenis, Æschylo docente tragoediam, scenam fecit, et de ea commentarium reliquit. Ex eo moniti, Democritus, et Anaxagoras de eadem rescripserunt, quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extensionem, certo loco centro constituto ad lineas ratione naturali respondere, uti de incerta re certae imagines aedificiorum in scenarum picturis redderent speciem, et quae in directis planisque frontibus sint figuratae, alia descendentia, alia prominentia esse videantur.* Vitruv. in præfatione ad Lib. VII, pag. 1245. Edit. Amstelod. 1649, in fol.

(2) *Quemadmodum etiam in scenis pictis videntur columnarum projecturae, mutulorum ecphorae, signorum figurae prominentes; cum sit tabula sine dubio ad regulam plana.* Vitruvius Lib. VI.

(3) *Omnes qui volunt eminentias videri, candicantia faciunt; coloremque condiunt nigro.* Plin. Lib. XXXV, cap. II, tom. V, pag. 226, ad usum Delphin. Parisiis 1685 in 8.°

Tutte queste venerabili autorità non ci permettono, è vero, di mettere in dubbio, se fossero già note agli antichi le arti della prospettiva, e dell'uso delle ombre e dei chiari; pure ci lasciano ancora all'oscuro su la notizia dell'ultimo segno, che, comparati con noi, potrebbero aver essi ancora toccato.

Ma qualunque sia stata la cagione, per cui non han fatto gli antichi tutto quell'uso che facciam noi delle mutazioni di scena, è per altro certo e patente che non hanno essi punto dissimulato il desiderio ed il bisogno di averle. Nè fanno ben fede le loro scene *ductiles et versiles* da Servio e da Vitruvio, e da mille altri rammentate, e da Virgilio nel III Libro delle *Georgiche* al verso 24, chiaramente accennate;

Come, al girar de' varj suoi prospetti,
Fugga una scena (1):

con le quali potevano almeno cambiare il genere della decorazione da tragico (per cagion d'esempio) in comico, o in pastorale; e forse si valevano talvolta di questi cambiamenti nel corso ancora d'un dramma medesimo, purchè non dovesse rappresentarsi o camera, o sala, o altro luogo coperto, impossibile ad esprimersi in un immenso ed affatto scoperto teatro. Favoriscono questa congbiettura le figure, delle quali è in ogni scena fornito l'elegante manoscritto delle commedie di Terenzio, che si conserva nella Biblioteca Vaticana (*Plut.* 51, *n.* 3868) al quale attribuisce Sponio oltre mille anni di antichità. Furono queste fedelmente intagliate in rame, e pubblicate con la versione delle commedie suddette dall'eruditissimo monsignor Fortiguerra, data alle stampe dal Mainardi in Urbino, l'anno 1736. L'antico disegnatore ha avuta somma cura d'esprimere diligentemente le maschere, gli abiti e le attitudini degl'istrioni; ma trascura affatto di rappresentare quello che anticamente chiamavasi *scena*, cioè quelli edificj, o pitture, che si elevavano (come abbiam detto) nell'ultimo fondo del palco. Egli del palco accenna quella sola porzione più vicina agli spettatori, su la quale gli attori recitando passeggiano; e vi accenna talvolta con diversi segni i diversi luoghi, nei quali, a seconda delle diverse azioni subalterne, dee lo spettator figurarsi che gli attori si trovino. Nel *Heautontimorumenos* (ossia il punitor di sè stesso) si vede nella prima scena il palco innanzi ingombrato di cespugli, di picciole piante, d'un giogo e di un fascio di biade: nelle altre seguenti scene nulla di ciò più si vede; ma invece di cotesti rustici oggetti, dove una, dove due porte isolate, composte di tre soli legni; or chiuse, or aperte, or guarnite d'una portiera, e quando più verso il mezzo, quando più verso i lati del palco. E tutto ciò non per altro (come è visibile) immaginato, che per soccorrere le fantasia degli spettatori, avvertirli quando doveano figurarsi che fossero i personaggi dentro le camere, e quando sul campo, e quando nella pubblica strada. Nè ad altro fine eran probabilmente inventate le *exostre*, gli *encuclemi* e le tante altre macchine teatrali, da Bulengero esattamente rammentate nel Lib. I, Cap. XVII, del suo libro *de Theatro*; ma delle quali per altro non intraprenderei di fare una intelligibile descrizione, con buona pace e di lui, e di Servio, e di Polluce, e di Suida, e dell'E-

(1) *Vel scena ut versis discedat frontibus.*

sibilo che ce ne han trasmessi i nomi, ma non la chiara notizia. Sicchè l'immutabilità della scena non è stata elezione fra gli antichi, ma visibile necessità prodotta dalla enorme vastità dei loro teatri: e saremmo ridicoli se, non avendo noi la necessità medesima (mercè l'angustia dei teatri nostri, che facilmente si presta a qualunque cambiamento), ci volessimo privare dei vantaggi, ai quali hanno essi con tanti imperfetti tentativi inutilmente aspirato. E diverremmo ancor più ridicoli, se, per pompa di erudizione, eleggessimo di seguirne le autorevoli tracce; adottando con discapito i miseri loro ripieghi; e se potendo noi (per cagion d'esempio) esprimere perfettamente a volto scoperto, coi naturali cambiamenti di questo, le interne alterazioni dell'animo, volessimo porre in uso quelle antiche maschere da un lato serie, e dall'altro ridenti, rammentate con le seguenti parole da Quintiliano: *La maschera di quel padre, che sostiene in una commedia la parte principale, e che dee ora mostrarsi turbato, e sdegnoso, ed ora dolce e sereno ha un ciglio eccessivamente inarcato, e l'altro naturale e composto. E sogliono aver gran cura gli attori di non rivolgere al popolo, recitando, se non se quel lato della maschera che s'accorda con ciò che attualmente rappresentano* (1).

Or dopo tante ragioni, esempj e congetture, parrebbe impossibile che uomini degnissimi di rispetto per la scelta loro e vasta dottrina, abbian congiurato a' dì nostri contro una così lucida verità. Ma facilmente incorre in somiglianti assurdi chi falsamente suppone che l'aver fatto raccolta di molti preziosi marmi, e l'aver veduto molti eccellenti edificj basti per occupar la dignità di maestro, e per insegnare ad altri l'architettura, senza aver mai fabbricato. Son tutti di cotesta inesperta specie i nostri recenti legislatori. E non vi è nè pur uno fra loro che, avendo tentato di mettere in pratica i canoni da lui prescritti, non gli abbia col proprio naufragio discreditati. Tutte le arti son figlie dell'esperienza; e tutte molto più della madre son sottoposte agli errori, quando da lei si scompagnano; poichè l'esperienza, operando, urta necessariamente negl' inconvenienti, e, non potendo proceder oltre col suo lavoro, si trova costretta a correggersi. Ma le arti che, nulla operando, al solo raziocinio si fidano, sono esposte a traviar dal buon cammino, dietro la scorta degl' infiniti paralogismi, ai quali il raziocinio è soggetto; e non han mai chi le avverta. Aristotele istesso, benchè dichiarato assertore della suprema autorità del teorico magistero, rende giustizia (nel primo Cap. del Lib. primo delle sue Metafisiche) all'efficacia dell'esperienza. *Nulla, nell'operare, parmi che l'esperienza differisca dall'arte, anzi veggiamo che gli esperti meglio conseguiscono il fine loro, di quelli che, privi di esperienza, del solo raziocinio si vagliono* (1).

E poco prima avea detto nel capitolo istesso: *Dall' esperienza fra gli uomini le scienze e le arti procedono* (2).

L'avea detto Platone nel suo *Gorgia*: *Molte sono le arti, o Cherefone, per mezzo delle esperienze, fra gli uomini peritamente inventate; ed è certamente effetto dell' esperienza il poter trascorrer la vita umana dietro la scorta dell'arte, siccome lo è all' incontro dell'imperizia l'esser ridotto a trascorrerlo a capriccio della fortuna* (3).

E non avea certamente sentenza da questa diversa il gran Bacone da Verulamio, quando nella Prefazione al suo *Organum scientiarum* esclamò contro i pregiudicj cagionati dalle arti a tutte le facoltà. Ma ben contraria a queste era l'opinione di m. Dacier; poichè nel proemio alla sua versione della Poetica di Aristotele giunge, per pungere Cornelio, ad asserire *che l' esperienza nella poesia non solo non è titolo per pretenderne la cattedra magistrale, ma è circostanza esclusiva per ottenerla*: quasi che l'esperienza, madre di tutte le arti, diventasse infeconda unicamente per li poeti. Ma io il dimanderei in qual nave, per un lungo viaggio, vorrebbe egli più volentieri imbarcarsi, se in una regolata da un vecchio esperimentato piloto, che nulla avesse mai letto, o se in un'altra fidata alla dottrina di chi tutto sapesse a memoria quanto si è scritto dell'arte nautica, ma non avesse mai navigato. E crederò fermamente sempre, che nelle critiche officine, col solo capitale d'una distinta memoria potranno ottimamente formarsi gli Scaligeri, i Giusto-Lipsj, i Salmasj e gli Arduini, ma gli Omeri, i Virgilj gli Ariosti ed i Torquati non mai. Poichè egli è verissimo che la memoria è la portentosa tesoriera di tutte le idee e cognizioni, che la mente nostra raccoglie; che la sua ricchezza è la misura della nostra dottrina; e che da lei si somministrano tutti i materiali necessarj alle operazioni dell'ingegno umano; ma non è però meno indubitato ch'essa divien quasi inutile, e qualche volta dannosa se, nell'ingegno che la possiede, non si accompagnano a lei il buon giudizio, l'esperienza e la fecondità naturale; perchè senza il buon giudizio non saprà discerner mai quali debbano essere gl'impieghi lodevoli delle sue ricchezze; senza l'esperienza vacillerà sempre nell'esecuzione de' suoi disegni; e senza l'innata fecondità erratrice, tutto il vastissimo suo tesoro rimarrà eternamente inabile a propagarsi: siccome il grano sepolto nell'asciutta e sterile arena, intatto, ma non fecondo, per lunga età si mantiene, e nel fertile all' incontro e grasso terreno cambia in breve tempo figura; ma poi moltiplicato in sua stagione si riproduce, e di nuovi germi le campagne con generosa usura arricchisce.

Sopra tutte coteste considerazioni è fondato il metodo da me, rispetto all' unità del luogo, ne' miei componimenti teatrali costantemente tenuto. Persuaso che il verisimile non obbliga a tutte le circostanze del vero; convinto che nè da' Greci, nè da' più applauditi drammatici sino a' dì nostri sia stata osservata la metafisica unità

(1) *Pater ille cujus praecipuae partes sunt, quia interim concitatus, interim lenis est, altero erecto, altero composito est supercilio: atque id ostendere maxime latus actoribus moris est, quod cum iis, quas agunt, partibus congruat.* M. F. Quintiliani de Institut. Orat. Lugd. Batav. 1720, in 4.to Tom. II, Lib. XI, Cap. III. pag. 1014.

Polluce nell' Onomastico, Lib. IV. Cap. XIX dice quasi lo stesso; e M. Boindin, in una Memoria consegnata all'Accademia delle belle Lettere, avvalora con altre prove questa pratica.

(1) Arist. Metaphys.

(2) Aristot.

(3) Plat. Operum. Parisiis, apud Henric. Steph. 1578, *in foglio*. Tom. I, Gorgias, pag. 448.

di luogo, che or da noi si pretende; non avendola trovata prescritta da alcun antico maestro; anzi essendo tacitamente disapprovata da Aristotele, il quale e col suo, intorno ad essa, profondissimo silenzio, e col non averne condannata la trasgressione ne' drammatici de' tempi suoi, e con l'essersi mostrato così comodo moralista intorno all'unità del tempo, non può esser sospetto di rigorismo intorno a quella del luogo; persuaso (dico) da tante considerazioni, ho creduto di potermi valere in buona coscienza delle nostre mutazioni di scena: tanto più che me ne avea consigliato espressamente l'uso l'immortale mio maestro, quando io scrissi per suo comando la tragedia del *Giustino* (che pur troppo si risente della puerizia dello scrittore). Egli è ben vero che, e nelle tragedie e nel trattato della tragedia, da lui in appresso pubblicato, ei mostrossi d'opinione diversa: ma, non sapendo io figurarmi alcun motivo, per cui avess'egli voluto ingannarmi, nè confacendosi punto al suo, da me ben conosciuto carattere, la leggerezza d'un tal cambiamento; io son portato a credere ch'ei dissimulasse in tal guisa i veraci suoi sentimenti, per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione.

Ma tutte coteste ragioni sufficientissime a liberarmi dagli scrupoli del rigorismo, rispetto all'estensione del luogo, in cui possa figurarsi succeduta un'azione teatrale con le sue più necessarie circostanze, non mi han fatto però mai deporre la cura di non lasciar fra la nebbia dell'indefinito, nè la mia fantasia nel tessere una favola, nè quella degli spettatori nell'ascoltarla: onde, siccome su le tracce di Aristotele ho assegnato sempre un discreto termine al *tempo*, senza ristringermi a quella della mera rappresentazione; così, su la pratica più comune degli antichi e de' moderni più applauditi drammatici, ho sempre immaginata una determinata e ragionevole estensione di luogo, capace di contenerne diversi; senza obbligarmi all'immutabilità quella special porzione del medesimo, che su trenta, o quaranta piedi di palco ha potuto, solo al primo aprirsi della scena, essere al popolo presentata. Non ardirei già io di trasportar mai i miei personaggi, su l'esempio d'Aristofane, di terra in aria, o nei profondi regni di Plutone; nè, su le tracce di Eschilo, dal tempio di Apollo in Delfo a quello di Minerva in Atene. Ma credo che il circoscritto spazio d' un campo, d' una città, o d'una reggia prescriva sufficientemente i necessarj limiti all'idea generale d'un luogo; e che contenga nel tempo istesso tutti quegli speciali e diversi siti, dei quali abbisogna il verisimile delle varie azioni subalterne, che in un dramma medesimo ora esigono il segreto d'un gabinetto, ora la pubblicità d'una piazza, or gli orrori d' un carcere, or la festiva magnificenza d'una sala reale. Nè parmi che possa a buona equità chiamarsi moltiplicazione di luogo il mostrarne separatamente le parti che lo compongono: quando l'angustia d'un palco ed il comodo degli ascoltanti medesimi non permette di presentarlo intero; e se pur enme tale meritasse la taccia d'inverisimile, sarebbe sempre da eleggersi un inverisimile solo, che ne risparmia moltissimi. Se v'è poi finalmente alcuno, che dopo tante dimostrazioni, si ostini ancora a sostener cotesta metafisica immutabilità; che asserisca ancora, a dispetto dell'evidenza, che siano stati tutti, su questo punto, i tragici greci scrupolosissimi rigoristi; e che sia l'autorevole esempio di questi inviolabil legge per noi; usi almeno ancor meco quella indulgenza medesima, che pratica con esso loro. Permetta anche a me che io possa presentar soli nelle pubbliche piazze (perpetua scena dell'antico teatro) i re, le regine, e le vergini reali; che io possa nella pubblica piazza far giacere in letto le regine, ed i principi infermi; che possa far anch'io che i miei personaggi scelgano eternamente la pubblica piazza per ordir le più atroci e le più pericolose congiure, e per far le più confidenti, le più segrete e talvolta le più vergognose confessioni; e non avran bisogno allora i miei drammi di alcun cambiamento di scena; a mi troverò, senza averlo preteso, religiosissimo rigorista ancor io. Dopo una così lunga, ma inevitabile digressione, è ben tempo finalmente di riprendere il filo interrotto dell'Estratto proposto.

Termina dunque il nostro filosofo questo suo quinto capitolo con la seguente asserzione, cioè: *che chiunque si trova abile a distinguere la buona dalla cattiva tragedia, lo è ancora a giudicar dell'epopeja* (1). Ma non bastò però l'esser buon giudice dell'epopeja per esserlo della tragedia; poichè nella tragedia si trovano tutte le parti che compongono l'epopeja, ma non già in questa tutte quelle che la tragedia compongono. La tragedia rappresenta e narra talvolta; l'epopeja narra sempre; la tragedia si vale di varie sorti di versi, l'epopeja d'una sola: quella impiega nelle sue operazioni i cori, i balli, e la semplice musica e la melodia più composta; questa d'altra musica, non suol far uso se non se di quella che risulta dai metri: la tragedia sa restringere il tempo delle sue azioni in un sol giro di sole; l'epopeja ha bisogno di molto maggior libertà e di spazio più lungo. Ed in fatti gli eruditi calcolatori di tutti i momenti del tempo necessario al corso delle azioni dei più celebrati poemi, assegnano quarantasette giorni all'Iliade, otto anni e mezzo all'Odissea, ed alquanto men di sette anni all'Eneide.

CAPITOLO VI

Definizione della tragedia. Divisione della medesima nelle sei parti di qualità. Spiegazioni delle parti suddette. Considerazioni sul purgamento di tutte le nostre passioni, il quale vuole Aristotele che sia prodotto dalla tragedia per mezzo unicamente del terrore e della compassione.

Rimettendo ad altro tempo Aristotele il trattar dell' epopeja e della commedia, si propone di parlare in questo capitolo unicamente della tragedia, e ne fa la seguente prolissa definizione.

La tragedia è imitazione d' un' azione seria che ha la sua grandezza (*che si esprime*) *con discorso atto a dilettare, ma diversamente ornato nelle diverse sue parti, e che non già narrando, ma rappresentando, per mezzo della compassione e del terrore perviene a purgarci da somiglianti passioni* (2). Spiegà che per *discorso di-*

(1) Arist. Poet.
(2) Id. ibid.

lettevole intende quello che ha *numero*, *armonia* (ossia metro) e *melodia*, e vi aggiunge che talvolta si fa uso separatamente di questi; perchè alcune parti si eseguiscono col solo *metro*, ed in altre si accompagna a questo la *melodia*.

Divide la tragedia in sei parti, che chiama di *qualità*; e sono l'*azione*, il *costume*, la *sentenza* il *discorso*, la *decorazione*, ὁ τῆς ὄψεως κόσμος e la *musica*; e chiama queste *parti di qualità*, perchè regnanti in tutto il corso intiero della tragedia; a differenza di quelle che chiama poi altrove *parti di quantità*, perchè si considerano solo nei membri separati della medesima; cioè il *prologo*, il *coro* e l'*episodio* e l'*esodo*, de' quali parlerà a suo tempo.

Insegna che l'*azione*, ossia *soggetto con la disposizione del medesimo*, è la parte più considerabile della tragedia; poichè non imita il poeta i caratteri di questo, o di quell'uomo ad altro fine che per imitare no' azione; ed il fine principale, che altri si propone, è sempre la parte più importante d'ogni opera. Può (dic'egli) formarsi una tragedia senza caratteri; ma non è possibile il formarla senza soggetto. E se riuscisse ad alcuno di esprimere in un dramma perfettamente i costumi con luminosi concetti e sceltissima elocuzione, non conseguirebbe il fine della tragedia, se ne trascurasse il soggetto; ed un dramma, all'incontro, in ogni altra parte all'antecedente inferiore, ma di cui fosse il soggetto ben immaginato e ben condotto, conseguirebbe senza fallo assai più facilmente il suo fine. Siccome una tela, su la quale si vedessero gettati confusamente a caso i più lucidi e vivaci colori, alletterebbe certamente i riguardanti assai meno d'un'altra, su la quale si scorgesse esattamente disegnato con la sola matita il semplice contorno di checchessia. Aggiungasi che i mezzi più efficaci, de'quali si vale la tragedia per commovere e piacere, sono le peripezie e le riconoscenze, e queste non sono che parti del soggetto. Al soggetto, ossia azione, servono le parti del *costume*, della *sentenza* e dell'*elocuzione*. Avvertasi che qui per la parola *sentenza*, διανοια, s'intende il concetto, il sentimento espresso in un discorso qualunque esso sia, non quella breve massima universale che sogliamo comunemente chiamar sentenza, e che risponde alla parola greca γνώμη. Ora, spiegando questa incidamente i pensieri degli uomini rappresentati, ne fa conoscere il carattere; e da questo si rende verisimile, e quasi si prevede quello che essi faranno. Dice inoltre che dopo l'azione, *delle cinque altre parti di qualità considerate nel corso intero del dramma, la parte più soave, più dolce, e più ollettatrice è la musica* (1)

E pure, a dispetto d'un elogio così autorevole, una considerabil parte de' moderni critici vorrebbe rilegar la povera musica ai soli cori. Conclude finalmente Aristotele questo capitolo, dicendo che la parte di qualità, che riguarda la decorazione ossia scena, è bene in sè stessa dilettevole e seduttrice, ψυχαγωγικόν, ma che non appartiene all'artificio poetico; poichè il valore d'una tragedia sussiste ancora senza rappresentazione e senza attori; onde lo spettacolo, ossia le apparenze, son più cura dell'architetto, che del poeta. Ed in fatti quando l'antica scena non si adattava fra' Greci e fra' Romani (come abbiam provato) che al solo genere del dramma, o tragico, o comico, o satirico, e non già alle diverse speciali situazioni, nelle quali nel corso d'un dramma medesimo doveano ritrovarsi gli attori; era (dico) allora verissimo che di quella poco doveano aver cura i poeti; ma oggi che, col favore de'cambiamenti di scena, possiam noi scaricar gli spettatori dal peso di figurarsi i particolari diversi luoghi, necessarj alle azioni subalterne, parmi obbligo indispensabile del poeta l'immaginarle ed il comunicarne le idee agli artefici destinati ad eseguirle.

Avrebbero bisogno in questo capitolo di più chiara esposizione le parole di Aristotele, con le quali si conclude la definizione della tragedia: cioè *che sia questa una imitazione, la quale non già per mezzo della narrazione, ma del terrore e della compassione perviene a purgarci da tali passioni*. Avvertasi che quantunque siasi altrove protestato Aristotele, che per la parola *passioni* ei non intende mai le interne passioni dell'animo, ma sempre il terribile, o compassionevole spettacolo de' fisici altrui patimenti, in questo luogo se ne vale nella prima significazione. È qui incontrastabile ch'egli propone cotesto *purgamento* come lodevole frutto e fine principale della tragedia, per cui si renda essa utile alla società. Dacier, Castelvetro, Piero Vittorio, e quasi tutti i più dotti interpreti si beccano il cervello a metter d'accordo Platone ed Aristotele; de' quali il primo scaccia la poesia dalla sua repubblica, come dannosa eccitatrice delle passioni, in molti passi del dialogo decimo della repubblica, e specialmente nel seguente: *onde con ragione non ammettiamo la* POESIA *in una città che debba di buone leggi esser fornita, perchè cotesta le irragionevoli inclinazioni dell'anima eccita, alimenta, e fortifica, e le ragionevoli distrugge* (1): ed all'opposto Aristotele la raccomanda ed esalta come utile purgatrice delle medesime. Io lascio volentieri a chi l'ambisce la gloria d'ingegnoso conciliatore di sentenze così contraddittorie: ed avrei piuttosto desiderato, per mia instruzione che si fosse più limpidamente spiegato Aristotele intorno alla cura che ei propone. Io non so in primo luogo, se sotto la parola κάθαρσις, *purgamento*, voglia il nostro maestro che s'intenda la totale distruzione delle passioni, o se la rettificazione delle medesime. Non posso immaginarmi ch'egli pretenda che si distruggano affatto, perchè distruggerebbesi l'uomo, delle azioni del quale, o buone, o ree che sieno, sono esse le universali motrici. Nè credo, come alcuni critici credono, che voglia Aristotele che con la frequenza degli spettacoli terribili e compassionevoli si familiarizzi il popolo con tali oggetti, e si perda così, o si scemi in lui l'efficacia di quel terrore e di quella compassione degli altrui disastri, tanto per altro utile a promovere fra gli uomini le scambievoli, necessarie assistenze. Se poi cotesto purgamento delle passioni, frutto e fine principale che dee proporsi la tragedia, non deesi intendere per distruzione, ma per rettificazione delle medesime, ho bisogno d'essere instruito per qual via il terrore e la compassione la conseguiscano; e perchè non debbano usarsi che cotesti due soli farmaci

(1) Arist. Poet.

(1) Così nel testo greco del nitido, antichissimo codice membranaceo fiorentino, che si conserva nella biblioteca imperiale, a differenza di tutte le edizioni.

in questa cura. Se il terrore degli orribili castighi che sempre finalmente soffrissero gli scellerati, ci atterrisce costantemente dall'imitarli; e se la compassione, che sempre finalmente conseguissero i buoni, ci allettasse costantemente a meritarla, sarebbe schiarito il mio primo dubbio. Ma questa non può mai essere la mente di Aristotele; poichè gli eroi delle tragedie che ei commenda e propone per esemplari, sono per lo più scellerati, e finalmente felici, come gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, o gli Egisti; o buoni infelicissimi, come lo sventurato figlio di Lajo, in cui (con pace di Plutarco e de' suoi dotti seguaci) non si trova altro vero delitto, che quello d'aver così ingiustamente ed inumanamente punito un innocente in sè stesso. Ma quello che meno d'ogni altra cosa intendo, si è la ragione per cui le passioni del terrore e della compassione debbano essere i soli specifici rimedj in questa cura, e non tutti gli altri affetti umani, da' quali le nostre azioni derivano. Son pur le umane passioni i necessarj venti, co' quali si naviga per questo mar della vita, e perchè sien prosperi i viaggi, non conviene già proporsi l'arte impossibile d'estinguerli; ma quella bensì di utilmente valersene, restringendo ed allargando le vele ora a questo, ora a quello, a misura della loro giovevole, o dannosa efficacia nel condurci al diritto cammino, o nel deviarcene. Or gli affetti nostri non si restringono al solo terrore ed alla sola compassione: l'ammirazione, la gloria, l'avversione, l'amicizia, l'amore, la gelosia, l'invidia, l'emulazione, l'avida ambizione degli acquisti, l'ansioso timor delle perdite, e mille e mille altri che si compongono dal concorso e dalla mistura di questi, son pure anch'essi fra quei venti che ci spingono ad operare, e che conviene imparare a reggere, se si vuol procurar la nostra privata e la pubblica tranquillità. Ci dimostra la continua esperienza che lo spettatore, anche più malvagio, ammira i grandi esempj dell'eroiche virtù, che secondano le utili o trionfano delle dannose passioni, e si compiace di vederle rappresentare. Quando veggiamo un innocente figliuolo sagrificare generosamente la propria gloria e la vita per la conservazione d'un padre; scordarsi un amico di sè stesso per non mancare all'amico; posporre un cittadino la propria alla felicità della patria; rinunziare un beneficato, per non essere ingrato al suo benefattore, all'acquisto o di un regno, o d'un caro e degno oggetto delle più tenere sue speranze; trascurare un offeso la facile vendetta d'una sanguinosa ingiuria, ingiustamente sofferta e non perdonarla solo all'offensore, ma porgergli la mano adiutrice in alcun suo grave pericolo; quando veggiamo (dico) le rappresentazioni di azioni così lodevoli e luminose, s'ingrandisce l'animo nostro nella gloria della nostra specie, che ne crediamo capace: ci lusinghiamo d'esser atti ancor noi ad eseguirle; e, nutriti di così nobili idee, si può anche sperar che talvolta ci rendiamo abili ad imitarle. Ma non so all'incontro da qual passione ci purghi, nè di qual virtù c'innamori la rappresentazione d'una figlia inumana che, in vece di commoversi alle miserabili voci della moribonda madre che implora compassione e soccorso, anima, con orrore della natura, l'assassino a trafiggerla, e riman poi felice e contenta; nè di qual documento ci provvegga il raccomandato spettacolo de' laceri esposti cadaveri, l'ostentazione della carnificina di Edipo, e gli ululati e le putride piaghe di Filottete. Nè so capire perchè della passione amorosa, tanto meno evitabile, quanto più comune, e tanto più d'ogni altra bisognosa di freno, non abbiano a prodursi su la scena i teneri insieme ed ammirabili esempj che c'instruiscono a quai sacri doveri, sia necessario e glorioso il sacrificarla; e perchè non abbiano a reputarsi degne del coturno tante vincitrici di sè stesse innamorate eroine, e nè debbano esser credute all'incontro degnissime le Fedre incestuose e le adultere Clitennestre, nè per qual utile, o per qual diletto abbiano a preferirsi nelle tragedie a quelle delle virtù premiate le rappresentazioni delle scelleraggini impunite. Ma pure vuol costantemente Aristotele che il carattere orrido e funesto sia qualità essenziale ed impreteribile della tragedia, obbligata (secondo lui) a produrre per questo mezzo una specie di piacere a lei proprio; piacere che dee nascere dalla vista de' fisici altrui tormenti, cioè dai colpi, dalle ferite, dalle lacerazioni, o dai recenti, o vecchi in pubblico esposti cadaveri. Se vuol che questi ingredienti sien utili a purgarci, io non intendo per qual via lo conseguiscano; anzi credo che per molti una tal medicina sia più insoffribile di qualunque infermità; e se ci consiglia a valercene, perchè li creda efficaci a dilettarci, il consiglio ha gran bisogno d'esame.

Pur troppo è vero, ed ancor io lo conosco, che il tetro spettacolo delle miserie altrui alletta l'attenzione d'una gran parte del popolo. Non va alcun infelice al patibolo che tra la folla dei riguardanti: sappiamo che per le delicate donzelle romane eran trattenimenti dilettevoli le stragi de' gladiatori; e veggiam giornalmente non pochi pascersi nella per loro deliziosa e replicata lettura delle insigni orridissime descrizioni delle pesti di Tucidide, di Lucrezio, d'Ovidio e di Boccaccio. Ma in primo luogo cotesta ferina inclinazione (grazie al cielo) non è fra noi universale; nè lo era ai tempi d'Aristotele, poichè nel capitolo decimoterzo ei difende Euripide da quelli che ai suoi giorni lo condannavano in Atene del troppo funesto carattere delle sue tragedie. *Errano perciò coloro che accusano Euripide di tener questo stile nelle sue tragedie, delle quali molte hanno fine infelice* (1). E quando ancora una tale inumanità fosse affatto comune, quale utilità, qual ragione può giustificar mai la cura di fomentare un difetto? e di assuefarci a riguardar non con indifferenza solo, ma con detestabile piacere le carneficine de' nostri simili? Or fra tanti miei dubbj, finchè alcuno più di me illuminato non mi rischiari, io non mi crederò mai permesso di rinunziare al senso comune per timore di contravvenire a qualche oscuro precetto d'un gran filosofo, che io venero sempre, ma non sempre comprendo; e che nei difficili passaggi esperimento per lo più assai meno inesplicabile nel nudo testo originale, che negl'innumerabili, mal concordi fra loro, eruditi commentarj de' solennissimi critici che, pietosi della nostra cecità, ce lo rendono più tenebroso.

(1) Arist. Poet.

CAPITOLO VII

Qual debba essere la costituzione delle cose che compongono una tragedia. Ripete che questa dee formare un tutto di giusta grandezza. *Dichiara d' intendere per la parola* tutto *cosa che abbia* principio, mezzo e fine, *e definisce questi tre termini. Quale idea utile e chiara possa formarsi da questi insegnamenti. Passa a spiegare la parola* grandezza. *Dice d'intendere per essa la mole ossia il numero de' versi impiegati in una tragedia; e dice che non può darsene regola certa, dipendendo dall'estensione del tempo assegnato alla rappresentazione, e che sempre un dramma sarà di giusta grandezza, quando si sarà potuto in esso condurre un'azione alla sua catastrofe, per mezzo de' verisimili incidenti. Dacier vuole che si confermi la suo sentenza intorno all'unità del tempo da questo capitolo medesimo, che visibilmente la distrugge.*

Avendo definita Aristotele la tragedia, e divisala nelle sue diverse parti di qualità, c'insegna ora quale debba essere la costituzione delle cose che la compongono; dipendendo da ciò la perfezione della medesima. E ricominciando dalla prima definizione, dice di nuovo, *che la tragedia è imitazione d' un' azione che forma un tutto intiero e perfetto*; e vi aggiunge *che abbia giusta grandezza. Perchè* (dic' egli) *può darsi cosa che faccia un tutto, ma non abbia grandezza proporzionata.* Prima di esaminar la grandezza, si dichiara che per la parola *tutto* egli intende cosa che abbia principio, mezzo, e fine; che il *principio* nulla suppone necessariamente prima di sè, ma esige bensì dopo di sè qualche cosa o immediatamente, o successivamente; che il *fine* all' opposto nulla dopo di sè, ma alcuna cosa esige, che lo preceda; e che il *mezzo* ha bisogno di essere da altre cose e preceduto e seguitato; e che perciò quelli che scrivono tragedie non debbono incominciare, o finire a caso la ordinata delle loro favole: ma regolarla a tenore dell'idea che si è data della tragica imitazione. E qui si ricorda che qualunque oggetto per esser bello, convien che abbia giusta misura; cioè non sì minuta, che confonda alla vista la distinzione delle sue parti; nè così enormemente distesa, che non permetta di vederne insieme le proporzioni, come avverrebbe in uno imperceltibile, o in un immenso animale: comparazione ammirabile, di cui non è inutile la ripetizione, perchè ci fa concepire che siccome la grandezza d' ogni oggetto, perchè sia bello, convien che si adatti alla facoltà visiva degli spettatori; così convien che si adatti la lunghezza d'un dramma alla memoria degli ascoltanti, se si vuol che sia palese la sua bellezza. Si è compiaciuto a gran ragione Aristotele di questo bellissimo paragone, e se ne vale perciò più volte, non solo nel presente trattato dell'Arte Poetica, ma nelle altre opere sue e morali e politiche. Ricorra a Castelvetro ed agli altri eruditi commentatori chi è curioso di saper le infinite significazioni che possono darsi a questo semplicissimo canone, e chi è vago di leggerle esemplificate ne' passaggi di antichi scrittori che provano per altro assai spesso il contrario. Quella chiara idea che io ho potuto formarmi, per mia regola, del principio, del mezzo, e del fine d' una favola drammatica, si riduce a ben poco; cioè che s'incominci a tenore dell'omerico υστερον πρό τερον da qualche azione subalterna, che prometta vicina la catastrofe e che somministri occasioni di dare al popolo le notizie degli antefatti, necessarie all'intelligenza della favola, cioè con racconti, o altre artificiose invenzioni che dissimulino la voglia di volere instruire: e non già tutte insieme, per non aggravare in un tratto l' altrui memoria e confonderla, ma successivamente ed a proposito del bisogno; che si finisca con la catastrofe, cioè con l' ultima mutazione di stato del protagonista da buona in rea, o da rea in buona fortuna, e che il mezzo che si frappone fra il principio ed il fine, sia occupato da necessarj, o verisimili incidenti, i quali preparino e producano poscia quel fine, che intanto con artificiosa e dilettevole sospensione dal suo principio allontanano. Riguardo poi all' estensione, grandezza (o per meglio spiegarsi), al maggiore, o minor numero de' versi d' un tragico componimento, intendo che limpidamente ei decide che non può darsene regola certa e precisa, dipendendo ciò dal tempo che assegnano ad uno spettacolo drammatico o i magistrati, o l'uso, o l'arbitrio di chi a proprie spese ne somministra la rappresentazione; di modo che se durasse a' dì nostri il costume tenuto anticamente in Atene, di leggere, o di rappresentar molte tragedie in un giorno, converrebbe regolar con l'oriuolo la parte che ne toccasse a ciascuna, ed a proporzione di questa il numero de' versi della medesima: onde conclude che, rispetto alla grandezza, cioè al numero de' versi che la compongono, tanto il dramma avrà maggior bellezza quanto più sarà disteso, purchè non incorra nell'avvertito svantaggio d' un immenso animale: e che non potendosi a cotesta *grandezza* prescriver termini certi, convien decidere *che gli avrà sempre giusti e convenevoli, quando si sarà potuto in esso condurre un' azione al combiamento di buona in reo, o di reo in buona fortuna, per li successivamente l'un dall' altro nascenti verisimili, o necessarj incidenti che la producono* (1).

Ognun chiaramente vede che in questo capitolo non considera altro Aristotele che la fisica mole d' un componimento drammatico, riguardo al maggiore, o minor numero de' versi che possono dal poeta, scrivendolo, esservi senza [illegible] impiegati; e che perciò afferma non potersene dar certa regola, adducendone le convincenti ragioni: e pure il dottissimo Dacier vuole che qui si tratti del tempo che può supporsi passato nel corso della rappresentazione d'un dramma; e che qui si decida esserne impreteribile misura la rappresentazione medesima. Or non solo non ha mai creduto Aristotele che non possa di questo tempo supposto darsi regola certa, ma l' ha data chiara e certissima, restringendolo ad un giro di sole: onde Dacier, dichiaratissimo adurator di Aristotele, ma più della propria opinione, crede minore inconveniente il trovar contraddizioni nel suo infallibile oracolo, che il dubitar solamente di poter egli stesso essersi una volta ingannato.

(1) Arist. Poet.

CAPITOLO VIII

Dalla sola unità del nome d'un eroe non si produce l'unità dell'azione. Difesa di Stazio. Elogio che fa Aristotele d'Omero, al quale contraddirebbe il rigido in apparenza suo susseguente assioma intorno all' unità dell'azione, quando non venga discretamente interpretato.

Perchè sia una l'azione non basta che sia uno il protagonista; perchè siccome dei molti avvenimenti che giornalmente veggiamo occorrere, non è talvolta possibile di formar la unità d' una sola favola; così le molte e diverse azioni d'un sol personaggio hanno bene spesso sì poca relazione fra loro, che non soffrono d'esser congiunte senza violazione della richiesta unità. Quindi (dice Aristotele) hanno manifestamente errato coloro che, proponendosi di cantar tutte le imprese d'Ercole, o di Teseo, han creduto che il titolo di Teseide, o d'Eraclide, disegnando l'unità dell' eroe, fosse sufficiente a conservar l'unità del poema. Or qui il certamente dottissimo Dacier, su le tracce di Pietro Vittorio (che seguita, ma non cita) si scaglia spietatamente contro di Stasio per la moltiplicità del soggetto dell'*Achilleide*. Dice che questi non avea letta la Poetica d'Aristotele, nè Omero, nè Virgilio; e che se avea letto questi ultimi, non ne avea punto compreso l'artifizio. Non fa il minimo conto delle tante conosciute bellezze poetiche, che si trovano nelle Selve di cotesto autore; nè di quelle che nella Tebaide gli hanno procurato gli applausi asseriti da Giovenale:

Si corre ai carmi e alla gioconda voce
Dell'amica Tebaide, allor che lieta
Fe' Stazio la città col dì promesso:
Dolci così sono i legami, ond' egli
Gli animi annoda; e con sì vivo e tanto
Desiderio e diletto ognun l'ascolta (1).

Anzi armato il Dacier di tutto l'autorevole rigore del critico inesorabile Areopago, senza ammettere alcun compenso di pregi e di difetti, lo condanna irrevocabilmente a far numero fra la turba de' cattivi poeti.

Continua quindi Aristotele a dimostrare il difetto della moltiplicità dell'azione con l'esempio d'Omero; il quale (dic'egli) anche in questo, come in tutto il resto, superiore ad ogni altro, ha saputo o per iscienza dell'arte, o per felicità di natura e conoscere ed evitar questo scoglio; non facendo entrar nell'Odissea tutti gli avvenimenti d'Ulisse, come la ferita da lui ricevuta da un cinghiale sul monte Parnaso, nè la pazzia che finse per non andare alla spedizione di Troja: perchè cotesti avvenimenti non procedono o verisimilmente, o necessariamente l'uno dall'altro; onde così nell'Iliade, come nell'Odissea non si è valuto che di cose relative all'azione principale. Dice di più che ogni imitatore, sia egli pittore, statuario, o di qualunque altra sorte, elegge sempre un' azione sola per l'imitazione che intraprende; e che, essendo la tragedia imitazione di qualche azione, conviene che anche questa sia ed una ed intiera; e che le sue parti sieno di tal maniera connesse, che trasponendone, o togliendone una sola, il tutto si cambii e si distrugga. E termina finalmente il capitolo con la ripetizione del suo favorito assioma:

Tutto quello che può mettersi, o togliersi, senza che ne sia visibile l'eccesso o la mancanza non è mai parte di un tutto (1).

Tutte le massime universali, quanto sono splendide all'udirsi, tanto sono difficili e bisognose di discretezza e d'esperienza nell' applicarle ai casi particolari. Se questo luminoso assioma dovesse essere inteso senz'alcuna modificazione, all'uso dei per lo più tanto dotti, quanto inesperti critici, condannerebbe Aristotele il suo infallibile Omero in questo capitolo medesimo, nel quale, esaltandolo sopra ogni altro, lo propone per esempio del suo rigido qui sopraccitato assioma dell'unità. E lo esalta appunto per aver (dic'egli) trascurati tutti gli altri accidenti occorsi ad Ulisse, che non sono membri necessarj dell' azione principale, e nominatamente la ferita da quello ricevuta da un cinghiale sul monte Parnaso. Or nel libro decimonono dell' Odissea non solo non trascura Omero l'accidente della ferita, ma ne forma un minuto e disteso racconto di più di sessanta esametri. Era necessario (lo so) per render verisimile la riconoscenza di Ulisse, ed informare il lettore, che era nota alla sua vecchia nutrice Euriclea la cicatrice di cotesta ferita; ma nulla mancherebbe di necessario all'integrità dell'azione, se Omero, dopo aver brevemente detto che non la ignorava Euriclea, avesse trascurato di narrare a lungo che Antiloco, avo materno d'Ulisse, fosse venuto dal Parnaso in Itaca al natale di lui; che gli fosse stato deposto su le ginocchia, appena nato, dalla nutrice Euriclea; che Antiloco gli avesse imposto il nome; che cresciuto Ulisse andasse a visitar l'avo nelle sue case; che fosse ivi ricevuto con tenere accoglienze e da lui e dalla sua consorte Amfitea, bellissima quando era giovane, e da' figliuoli di questa; che se gli apprestasse un lauto banchetto, pel quale si uccise un bue di cinque anni; che tagliato in varj pezzi fu in molti spiedi arrostito; che andasse ognuno dopo la cena a dormire; che il di seguente fosse condotto su l'aurora ad una caccia nel monte Parnaso, tutto ingombrato di selve, dove il vento fremeva; che eccitato dal rumor de' cani e de' cacciatori, uscisse dal suo nascosto covile uno smisurato cinghiale che lo assalì; che ei si difese; che lo uccise; che ne restò ferito; che gli fu legata la piaga; che trasportato in casa, fu diligentemente curato; e che ristabilito alfine fosse in Itaca ricondotto.

Questo non pare un accidente trascurato, come nè pure parrebbero necessarj nell'ultimo libro dello stesso poema i più che i dugento esametri, che impiegano ne' loro colloqui le ombre de' Proci nell'esser condotte all' Erebo da Mercurio. E di tali, secondo la massima d'Aristotele *non discretamente applicata*, apparenti contraddizioni si troverebbero ad ogni passo non meno nell'Iliade, che nell'Odissea d'Omero. Egli (per cagion d'esempio) appunto nel Lib. VI dell' Iliade non teme di violare l'unità, facendo impiegare a Glauco e a Diomede più di 120 esa-

(1) *Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae*
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem
Promisitque diem. Tanta dulcedine captos,
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur . . . . . . Juvenal. Satyra VII, v. 82.

(1) Aristot. Poet.

metri, sul cominciare d'un combattimento, per raccontarsi a vicenda le genealogie e le imprese degli avi loro, che nulla conferiscono alla tela della sua favola. E dopo terminata nel Lib. XIX dell'Iliade, con una solenne riconciliazione, l'ira d'Achille contro Agamennone (soggetto del suo poema) non mostra nè pure verun timore di alterarne l'unità, continuando a cantare una seconda ira d'Achille contro l'uccisore di Patroclo, e quindi la morte e gli strazj di Ettore, ed i prolissi funerali dell'amico, e poi quelli di Ettore ancora; cose tutte che, omesse, non avrebbero punto scomposta, non che distrutta la favola. Dunque, non volendo (come io non voglio) supporre difetti in Omero, nè contraddizioni in Aristotele, convien credere che un bel panneggiamento di una statua, benchè possa essere omesso senza distruzione della medesima, ne divenga una legittima parte, purchè possano i riguardanti riconoscere sotto quel panneggiamento l'esatte proporzioni del nudo. A questa discretezza, necessaria nel far uso de' precetti universali, non è possibile il prescrivere una regola sempre sicura; perchè la richiedono sempre diversa le diverse circostanze delle imitazioni che s'intraprendono; onde non abbiamo assai spesso altre scorte che l'esperienza, e soprattutto il buon giudizio; dono raro e gratuito della natura, del quale non tutti abbondano quei severi giudici che così autorevolmente decidono. Ma di tutto ciò si è altrove lungamente parlato.

CAPITOLO IX

Che i proprj doveri del poeta lo scostano da quelli dello storico. Ragioni insussistenti, che deducono da questo canone quei che sostengono che i romanzi in prosa sieno poemi. Che il discorso in versi, impiegato a qualunque uso, benchè non sia epico, o drammatico, non perde mai la qualità di poesia, siccome mai non può acquistarla il discorso in prosa. L'arte del poeta è più filosofica di quella dello storico; perchè ha per oggetto le idee universali, e l'altro le particolari. Inutilità ver gli artefici delle troppo minute filosofiche ricerche. Non è necessario che sien noti i soggetti che si scelgono; perchè non è considerabile il vantaggio che con ciò si procura. Delle favole episodiche: perchè condannabili, e perchè talvolta escusabili. Dell'inaspettato, e sue differenze.

Avendo parlato Aristotele nell'antecedente capitolo dell'unità, dell'integrità, e della connessione delle favole epiche e drammatiche (circostanze che di rado si trovan ne' fatti storici, esposti come sono avvenuti), dice che da cotesti doveri del poeta, da lui qui sopra spiegati, si deduce che non è obbligato il poeta ad essere storico, anzi che ha egli oggetto affatto da quello diverso; poichè l'oggetto dello storico, che non è l'imitatore, e solo il raccontar fedelmente gli eventi come sono accaduti; ma quello del poeta all'incontro è il rappresentarli come avrebbero dovuto verisimilmente e necessariamente accadere, l'uno derivando dall'altro. Perciò il poeta epico e drammatico non differisce dallo scrittor di storie nel solo metro: poichè (dic'egli) se si ponesse in versi la storia d'Erodoto, rimarrebbe, com'era in prosa, sempre una specie d'istoria ancora in versi (1): ma differisce ancora nel rappresentare i fatti, quali avrebbero dovuto succedere, e non istoricamente quali sono essi succeduti.

Di questo aureo assioma del nostro filosofo, come di quello di Platone nel *Fedone*, dove dice: *che ei il poeta dee esser poeta, convien che componga favole e non discorsi* (1); e di alcun altro passaggio venerabile per l'antichità e pel credito degli autori, ma torto in senso visibilmente assurdo, si sono valuti nel fine del passato secolo quei dotti critici, che han preteso di sollevare i romanzi in prosa alla graduazione di poemi; sentenza che accomunerebbe ad Omero e a Virgilio non solo i dialoghi di Platone, ma di Luciano, di Apulejo e di tutti i prosatori novellieri, perchè compositori di favole. Fin da bel principio ha pur detto Aristotele in questo trattato, che l'imitazione poetica si distingue dalle altre imitazioni; perchè si fa col *discorso sottoposto alle leggi del metro, ed ornato di numero e d'armonia*. E quando ha detto che l'epopeja fa la sua imitazione *con discorsi semplici*, τᾶς λόγοις ψιλοῖς, subito ha spiegato ciò che intendeva per *discorsi semplici* soggiungendo, *cioè coi soli metri*, ἢ τοῖς μέτροις. E che quell' ἢ sia preso in senso di *cioè*, e non di *o pure* ha provato ad evidenza Pietro Vittorio con varj passi d'Aristotele medesimo e con le assurde conseguenze che altramente spiegandolo ne deriverebbero, come si è già nel primo capitolo del presente estratto, pag. 603, più diffusamente esposto. Sicchè vuole Aristotele che il discorso del poeta, per distinguersi dalle altre imitazioni, quando ancora non possa, o non voglia valersi del numero e della melodia, come suole avvenir nella epopeja, vuol (dico) che il discorso poetico abbia almeno quella ψιλὴν semplice interna musica, che nasce dalle sole leggi del metro; e che non perde la qualità di musica (2), benchè sia scompagnata dalla melodia. Quando dunque ha pronunciato Aristotele *che nella possibilità e nella verisimilitudine dei fatti, che si narrano, o rappresentano, e non nei versi consista la differenza che corre fra l'istorico ed il poeta*; e quando ha detto Platone *che chi dee esser poeta, dee comporre favole e non discorsi*, convien credere che abbiano inteso entrambi di parlar della poesia drammatica ed epica in particolare; ma non già della poesia in genere, impiegata in tanti usi diversi da tanti celebri antichi scrittori che, senza narrare, o rappresentar favola alcuna, sono stati e chiamati e creduti poeti, e poeti divini. Non ignoravano certamente Platone ed Aristotele i principj, gl'impieghi ed i progressi della poesia, che ha poi Orazio rammentati nella sua epistola ai Pisoni (3):

Pensa o Pison, che il sacro Orfeo, de' numi
  Interprete fedel, pose primiero

(1) Aristot. Poet.

(1) Platon Phædo. Operum Græc. Lat. Paris. apud. Henric. Steph. 1578 in f. T. I. p. 61.

(2) Vedi nel Cap. I del presente Estratto pag. 602 nella definizione della parola *Melodia*.

(3) *Sylvestres homines sacer interpresque Deorum*
Caedibus, et victu fœdo deterruit Orpheus;
Dictus ab hoc lenire tigres, rabidosque leones:
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia prima,
Publica privatis secernere, sacra profanis;

Agli uomini in orror, selvaggi ancora,
Le stragi alterne e la ferina vita:
Onde fu detto poi ch'ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Così pur d'Anfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto, a suon di cetra, e lor seguaci,
Con dolci accenti, a suo piacer condusse,
Che del saper d'allora eran gli oggetti
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin; dalle profane cose
Le sacre separar; vietar le incerte
Confuse nozze; ai maritali letti
Prescriver norme; edificar cittadi;
Leggi incider ne' tronchi: e quindi i vati
Ebbero e i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo. Reser ne' carmi
Per gli oracoli lor risposta i numi;
In dotti versi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita;
Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' regi, e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lunghe opre il fine.
Tutto ciò dêi pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo e delle Muse.

Non è dunque la poesia se non se una lingua artificiosa, imitatrice del discorso naturale, e fa la sua imitazione col metro, col numero e con l'armonia: e questa imitatrice lingua artificiosa, che da tutte le altre imitazioni è distinta, può essere impiegata a narrare, e si formano allora poemi epici; può essere impiegata alle rappresentazioni delle azioni umane, e si formano allora poemi tragici, comici o pastorali; se ne può far uso nell'esprimere gli affetti d'un uomo, che o invaso da un nume, o trasportato dalla maraviglia, o agitato da una passione, esalta un eroe, o spiega i varj moti dell'animo suo, o dell'altrui, e si formano allora i poemi lirici; ed in tutti questi diversissimi impieghi, chiunque sa sempre valersi di cotesta distinta artificiosa lingua imitatrice del discorso naturale, sempre indifferentemente è poeta; siccome sempre indifferentemente son ballerini quelli che sanno sottoporre i loro passi ed i moti loro alle leggi del numero; cioè, della cadenza; e non meno son ballerini, quando si vagliono de' loro moti e passi artificiosi, per imitare unicamente i naturali, senza alcun altro particolar disegno, come quando intraprendono una seconda imitazione, cioè, di rappresentare coi loro moti e passi regolati, imitatori de' liberi, i caratteri, le passioni e le favole intiere. E siccome questi ancorchè imitino ad eccellenza ciò che lor piace, se non si sottopongono alla rigorosa cadenza, possono ben dirsi ottimi attori, ma non già ballerini: così il poeta o racconti, o tessa favole, o ammaestri, o esprima caratteri, o passioni, se non si vale in qualunque di queste imprese della sua primitiva facoltà, cioè, della favella legata, imitatrice della sciolta, per la quale l'arte sua si distingue; può ben egli divenire ottimo narratore, ottimo tessitore di favole, eccellentissimo pittor di caratteri e di passioni, ma non può perciò aspirare al nome di poeta; perchè (come abbiam detto altre volte) ogni poesia è imitazione; ma non ogni imitazione è poesia; ed il nome di poeta si acquista unicamente con l'uso di quella, privativamente sua, legata e sonora favella, capace, a proporzione degl'impieghi che se ne fanno, non solo di metro, di numero e d'armonia, ma di voci elette, di figure e di frasi a lei sola permesse, per le quali ha meritato d'esser chiamata la favella dei numi.

Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
Oppida moliri, leges incidere ligno;
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus
Tyrtæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit: dictæ per carmina sortes;
Et vitæ monstrata via est: et gratia regum
Pieriis tentata modis: ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, et cantor Apollo.
Horat. Art. Poet. v. 391 3.

Ma quanto è vero che per esser poeta è indispensabile la legge del metro che lo distingua; altrettanto è verissimo che l'osservazione sola di questa legge non basta per divenir *buon poeta:* perchè ha bisogno ancora, per esser *buono*, e di dottrina e di buon giudizio, e di fantasia e d'invenzione, e di condotta e di molte altre facoltà, le quali sono necessarie anche ad altri imitatori: onde bisognano anche a lui, ma dagli altri non lo distinguono. Non può alcuno chiamarsi propriamente soldato, se non è ascritto alla milizia, e non ne osserva le leggi; ma non basta l'essere ascritto alla milizia, e l'osservarne le leggi per meritare il nome di *buon soldato;* poichè, per esser tale, bisogna ancora destrezza, prudenza, coraggio, ed altre molte qualità che il soldato ha comuni con infiniti professori d'altri mestieri. E siccome noi d'un soldato mancante di coraggio, o di destrezza ottimamente diciamo (ma figuratamente) costui *non è soldato*, non negandogli con ciò il carattere di soldato, ma la qualità di buono; così dobbiam credere che quando Platone ed Aristotele han detto che la sola osservazione delle leggi metriche non caratterizza il poeta, abbiano inteso di dire il *buon poeta;* altrimenti avrebbero assurdamente preteso di distinguere il poeta dagli altri imitatori per mezzo di quelle qualità appunto che con gli altri imitatori lo confondono.

Confesso d'aver repugnanza e rossore io medesimo di trattenermi tanto su tal materia, e di tornar così nuovamente alle prove d'una palpabile verità naturalmente sentita e conosciuta da ognuno, che non sia stato sedotto dai sostenitori dell'irragionevole paradosso che confonde la prosa e la poesia. Ma sono tanti, ed alcuni di essi tanto stimabili per la vasta loro erudizione, quelli che unicamente se ne vagliono per oppugnar le comuni opinioni; e ricercan questi con tanto studio tutti i passaggi d'antichi scrittori che possono esser torti a favore della strana loro sentenza, che, quando di bel nuovo in alcuno di questi io per avventura m'avvengo, son forzato, per iscoprirne i paralogismi, di bel nuovo a parlarne; incomoda, ma pur troppo frequente conseguenza dell'abuso che i dotti quasi generalmente fanno della loro dottrina, deformando e confondendo (per correr dietro alle nuove scoperte) le più nette, le più chiare, e le più semplici idee delle quali la benigna natura ci ha gratuitamente forniti.

Da queste premesse conclude Aristotele, che l'arte del poeta è più grave, più studiosa, e più filosofica che quella dello storico, perchè

l'oggetto del poeta sono per lo più le idee universali, τὰ καθόλου, ma quelle dell'istorico le particolari, ἡ δὲ ἱστορία τὰ καθ᾽ἕκαστον λεγει: si propone il poeta di esporre in genere ciò che farebbe verisimilmente ogni uomo iracondo, valoroso ed intollerante; e per esemplificarne poi il generale carattere, lo particolarizza col nome d'Achille. Ma lo storico non si propone altro nella sua narrazione che la particolare idea di un tal uomo che chiamavasi Achille; e racconta fedelmente ciò che esso ha fatto, ancorchè qualche volta non paja nè verisimile, nè conseguente ch'ei lo facesse. E, perchè meglio si concepisca cotesta differenza tra i concetti generali e i particolari, vuol che da noi si osservi e si riconosca fra i poeti comici e satirici. Ed in fatti è chiaro che il poeta comico non si propone per lo più di rappresentare un particolar fatto istorico veracemente avvenuto; ma se lo propone bensì il poeta satirico che si restringe nel solo oggetto dell'odio suo. Quando (per cagion d'esempio) intraprende Terenzio di comporre una commedia, concepisce preventivamente l'idea generale de' vecchi sospettosi e difficili, dei giovani imprudenti e trasportati dalle passioni amorose, de' servi sfacciati e fraudolenti; e poi ne particolarizza il general carattere, imponendo loro ad arbitrio i nomi di Simone, di Panfilo e di Davo. Ma quando il satirico Archiloco vuol diffamar co' suoi versi Licambe, non ricorre che alla particolare idea delle qualità detestabili del particolar suo nemico.

Ma coteste analitiche metafisiche ricerche delle prime cagioni produttrici de' nostri concetti e delle nostre idee, possono ben essere plausibili in una cattedra filosofica; ma sono oziosi e per lo più dannosi trattenimenti per chi ha bisogno di apprendere la pratica dell'arte, alla quale aspira; poichè si fa così un reprensibile dispendio di tempo nell'apprendere (o piuttosto nel procurar bene spesso inutilmente d'apprendere) gli arcani e mal sicuri principj di quelle attività che tutti abbiamo già per natura; e s'incorre nello stesso ridicolo inconveniente nel quale incorrerebbe chi, per insegnare ad un fanciullo a passeggiare o a danzare, incominciasse dallo spiegargli quanti muscoli e quanti nervi sono necessari ai moti delle sue gambe, e quanto i primi debbano gonfiarsi per accorciarsi, o assottigliarsi allungandosi; e come debbano i secondi nei loro diversi impieghi diversamente tendersi, o rallentarsi.

Procedendo quindi Aristotele a parlar della scelta de' soggetti per le tragedie, dice: che se la scelta cade su fatti noti, hanno questi il vantaggio d'esser creduti più facilmente veri; poichè non v'è fatto, il qual possa credersi che in teatro più verisimilmente succeda, di quello che si sa esser già altrove realmente succeduto. Ma ci avverte che questa circostanza non è assolutamente necessaria. In primo luogo, perchè anche i fatti noti sono ordinariamente noti a pochi, e piacciono ciò non ostante a tutti; secondariamente, perchè anche ne' veri fatti istorici può incontrarsi quel visibile verisimile, e quel conseguente, al quale è obbligato il poeta. E finalmente perchè l'esperienza dimostra che anche i soggetti puramente inventati possono ottener la pubblica approvazione, come l'avea già ottenuta in Atene un dramma di questa specie intitolato il *Fiore* del celebre ai tempi suoi tragico poeta Agatone.

Delle favole semplici crede Aristotele l'*episodiche* le peggiori; e chiama episodiche quelle nelle quali gli episodj non sono verisimilmente, o necessariamente connessi. Dice che in questo difetto caduno per propria colpa i cattivi poeti; e che vi cadono talvolta i buoni per compiacenza per gli attori, quando, per dare occasione ad alcuno di essi di porre in uso qualche sua distinta abilità, si diffondono più del bisogno, o trascurano l'esattezza dell'ordine. Si avverta che cotesto motivo, per cui s'inducono talvolta i buoni poeti a dilungarsi dalle regole loro, ci vien suggerito da Aristotele come legittima scusa, quando nel cap. XXV ci provvede delle difese, delle quali contro gli assalti de' critici possiam canonicamente valerci.

Dopo tanta indulgenza ritorna il nostro filosofo a' suoi rigori; ed inculca di bel nuovo al pari dell'integrità delle favole, il *terrore* e *la compassione* (1), che vuol che da esse indispensabilmente si producano, come sorgenti di meraviglia, particolarmente quando giungono inaspettate. Della privativa efficacia che attribuisce Aristotele a queste due sole passioni di purgarci da tutte le altre, si è già parlato diffusamente per l'innanzi, ed ingenuamente confessato fin dove io sia giunto ad intenderla: onde passo a spiegar gli ultimi periodi di questo capitolo, degnissimi di un tanto maestro. Ei dice dunque che l'*inaspettato* produce meraviglia e diletto; ma non già l'*inaspettato casuale*. Che l'*inaspettato* meraviglioso e dilettevole nasce dagli avvenimenti che lo spettatore non attendeva; ma nel vederli succedere si ricorda degli antecedenti a lui noti, ed è convinto che in conseguenza di quelli dovevano necessariamente succedere. E che ancora l'*inaspettato casuale* può partecipar talvolta di questo vantaggio, quando lo spettatore ha motivo di attribuirgli qualche verisimile antecedente cagione, come successe in Argo, quando la statua d'un certo Misio cadde per sè stessa inaspettatamente, ed uccise alla vista di tutto il popolo l'uccisore di quello: accidente che parve ad ognuno non già prodotto dal caso ma dalle regolate disposizioni d'una giustizia superiore.

CAPITOLO X

Divisione delle favole in semplici ed implicate. Spiegazione delle medesime. Che non è lo stesso il nascere una cosa dall'altra, e l'esser collocata una dopo un'altra cosa. Dimostrazione di questo assioma. Difesa di Cornelio.

Divide qui Aristotele le favole drammatiche in *semplici* ed *implicate*; perchè tali sono in sè stesse tutte le azioni umane, delle quali sono imitazioni le favole. Ei chiama semplice quella, la quale è (siccome altrove ha definito) una e continua; e va al suo fine senza valersi nè di *peripezie*, nè di *agnizioni*, cioè, di riconoscenze: e per implicata intende quella che, per mezzo di riconoscenze, o di peripezie, o delle une e delle altre insieme, procede e giunge al suo termine, purchè dalla costituzione medesima della favola sian esse dedotte in guisa che, in virtù degli antecedenti, compariscano sempre o verisimili, o necessarie. E qui ci ricorda una utilissima distinzione da lui fatta anche altrove, per-

(1) Arist. Po t.

chè non incorriamo in un sofisma, nel quale giornalmente per inavvertenza si cade, cioè: *che non è lo stesso il nascere l'una da un'altra o l'una dopo un'altra cosa* (1); poichè in fatti è ben prodotto successivamente in un arbore dal tronco un ramo, dal ramo un fiore, e da questo un frutto, ma non è così prodotta in un vocabolario l'una voce dall'altra; benchè sia l'una dopo l'altra successivamente disposta. Non trascura il nostro Dacier di mendicare anche in questo capitolo le occasioni di riprender Cornelio, come fa in tutta la sua esposizione della Poetica d'Aristotele, e per lo più inginstamente. Avea detto Cornelio, *che le riconoscenze sono di grandissimo ornamento alle tragedie, ma di un incomodo lavoro al poeta*: e ne avea accennate le difficoltà; ma Dacier decide *che le difficoltà delle riconoscenze non sono quelle addotte da lui; e che l'unica difficoltà nasce dall'inabilità del poeta, che, più atto a parlar con l'ingegno che col cuore, non sa spiegar le grandi passioni che dalle riconoscenze si destano.*

Se fosse Dacier stato artefice prima di far da maestro, avrebbe esperimentato, come avea esperimentato Cornelio, che il dare al popolo tutte le molte per lo più antecedenti notizie, necessarie a rischiarar l'intrico, donde dee nascere una riconoscenza; il darle non tutte insieme, per non far che un poema drammatico degeneri in narrativo, per non annojare ed aggravar troppo la memoria dello spettatore che malagevolmente potrebbe poi sovvenirsene al bisogno; l'andarne opportunamente suggerendo di tratto in tratto la parte necessaria allo schiarimento del prossimo incidente; il far che coteste non pajano istruzioni del passato, ma membri necessarj di quella particolare azione che si sta attualmente rappresentando in teatro: e l'evitar soprattutto che non inciampi in alcuna di coteste necessarie istruzioni il corso di qualche passione già mossa, e così si rallenti e svanisca; oltre il considerabile imbarazzo di sfuggir la confusione, l'oscurità e l'inverisimilitudine nel rappresentare al popolo nel soggetto medesimo un vero ed un supposto personaggio, il quale secondo le diverse sue situazioni ha sempre relazioni diverse; dopo (dico) tutta questa esperienza, avrebbe Dacier conosciuto a sue spese, che un somigliante faticoso lavoro è assai meno facile che il mettere in mostra, io qualche nota critica, una non sempre tanto opportuna, quanto pellegrina erudizione; e non avrebbe detto, per punger Cornelio, che la difficoltà delle riconoscenze nasce dal non saper far parlare il cuore nelle grandi passioni che queste risvegliano. Le grandi passioni in primo luogo, non sono effetto privativo delle riconoscenze: anzi queste appunto assai spesso, sciogliendo tutti i nodi che sospendean la catastrofe, mettono in calma le grandi passioni già mosse. In secondo luogo Cornelio ha ben dimostrato in cento passi delle sue tragedie ch'ei sa far parlare così bene il cuor che l'ingegno. E quando ancora avesse egli in questa parte lusingato alcun poco più del dovere il gusto regnante di quel tempo in cui scriveva; per le infinite bellezze universalmente ammirate, delle quali abbondano i drammi suoi, meritava bene da un critico francese il padre della francese tragedia quella indulgenza almeno che non ha negata Orazio a tutti i poeti del mondo:

(1) Aristot. Poet.

(1) Quando molte in un'opra io splender veggo
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui talvolta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.

Nell'esporre oltre a ciò il presente capitolo, ha scoperta Dacier una finora ignota novissima legge drammatica, cioè che le riconoscenze non possono essere il soggetto d'un dramma. Dal testo greco di questo capitolo non veggo come abbia potuto dedurla; ed è certo che ne Eozin, nè Pietro Vittorio, ne Castelvetro han sognato di ritrovarvela, nè chiaramente espressa, nè implicitamente indicata. E non saprei immaginarmi per qual ragione una riconoscenza non potesse, come ogni altro avvenimento umano, esser talvolta un incidente subalterno, che fa strada alla azione principale; e talvolta ancora l'azion principale medesima, cioè, il soggetto del dramma. Quando cotesta riconoscenza è l'ultima catastrofe, come può negarsele la graduazione di soggetto? La riconoscenza, nella persona d'Edipo, del reo ignorato che si cercava, non è il soggetto dell'archetipo delle tragedie? Ma bisognava inventare una legge per poter dire che Cornelio l'avea violata nel suo Eraclio.

CAPITOLO XI

Della riconoscenza *e della* peripezia. *Loro differenze ed effetti. La* passione, *terza qualità indispensabile d'un'azione, secondo Aristotele. Dichiarazione del medesimo; che per la parola* passioni *non intende quelle dell'animo, ma i fisici patimenti del corpo. Difesa della interpretazione di Cornelio delle parole* le morti in palese. *Dubbj su le moderna regola di non insanguinare la scena.*

Spiegando ora Aristotele le *peripezie* e le *riconoscenze*, dice che la peripezia è un inaspettato, ma sempre necessario, o verisimile cambiamento di fortuna; qual è quello che succede nella persona di Edipo, quando è precipitato nell'orrida certezza del suo minacciato parricidio ed incesto dalle ragioni medesime, che gli sono addotte da chi crede consolarlo, convincendolo della vanità de' suoi timori; o come è l'altro che s'incontra nel *Linceo*, tragedia di Teodetto; dove con improvvisa vicenda Linceo, per ordine di Danao condotto a morte, rimane felicemente in vita; e resta all'incontro miseramente ucciso Danao, che dell'altro avea comandato lo scempio.

Segue quindi a dire che la *riconoscenza* (come il nome dimostra) è il passaggio che fanno dall'ignoranza alla notizia, e perciò dall'amicizia all'odio, o da questo a quella le persone destinate dal poeta alla felicità, o alla miseria: e che di tutte le riconoscenze quella è la bellissima, che s' incontra (come nell'Edipo) congiunta con l'*ultimo peripezia*. Vi aggiungo la parola *ultima*, che non si trova nel testo, perchè tal è appunto la riconoscenza dell'Edipo, addotta in esempio da Aristotele, il quale non

(1) *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis, quas vel incuria fudit,
Vel humana parum cavit natura.
Horat. Poet. v. 351.

potrebbe altrimenti intendersi; perchè tutte le riconoscenze, ancorchè non sian lo ultime, son per natura congiunte a qualche specie di peripezia. Accenna che vi sono altre più comuni riconoscenze, come quelle che si fanno per mezzo di cose inanimate, o di fatti, da' quali vengono scoperti gli autori. Ma ripete che sempre la più bella sarà quella che ha prima commendata; perchè produrrà compassione, o timore, che sono, secondo la sua sentenza, i propri oggetti della tragica imitazione; e perchè l'esser altri o misero, o felice da tali cambiamenti deriva. Dice di più che la *riconoscenza* può esser semplice, o doppia; *semplice*, quando una persona riconosce un'altra, dalla quale essa era già conosciuta; e *doppia*, quando due persone scambievolmente si riconoscono: come si riconoscono in Tauride Ifigenia ed Oreste nella tragedia d'Euripide.

Conclude il nostro filosofo questo capitolo, aggiungendo alla *riconoscensa* ed alla *peripezio* anche una terza parte della favola secondo lui, indispensabile, riguardante al soggetto, cioè, il πάθος, la *passione*. Ma perchè non prendiamo equivoco, confondendo i fisici patimenti del corpo con le passioni dell'animo, spiega la sua mente così: *La passione è un'azione distruttiva o dolorosa, come le morti in palese, i tormenti, le ferite e tutte le altre cose di tal fatta* (1).

Cornelio spiega le parole, lo *morti in palesa*, *οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι, le morti in ispettacolo.* Enzio *le morti che si espongono al pubblico* (2), ed in circa nella stessa maniera tutti gli altri interpreti. Ma Dacier vuole che Cornelio abbia male inteso il testo; e che le parole d'Aristotele significhino *le morti che lo spettatore chiaramente comprende; che altrove succedono, o succederanno, ma che egli attualmente non vede.* E ciò perchè altrimenti, secondo lui, Aristotele si opporrebbe alla pratica de' Greci *di non insanguinar la scena.* Cotesta regola, *di non insanguinar la scena*, che si pretende fondata su la pratica de' Greci, ha bisogno per me di molta spiegazione. Io non posso intenderla nel suo senso letterale e positivo; perchè discorderebbe appunto dalla pratica de' Greci, da Dacier citata. Non s' insanguina forse la scena, quando Eschilo fa inchiodar vivo Prometeo alla scitica rupe per comando di Giove? Non s'insanguina forse, quando Sofocle espone Edipo in teatro privo degli occhi svelti allor allora dalla sua fronte, ancor grondante di caldo sangue, e tutto immondo della recente carneficina il volto, il petto e le mani? Non s' insanguina forse, quando si veggono in iscena e la moglie ed i figliuoli d' Ercole, da lui miseramente trafitti ed ancor palpitanti? Non s'insanguina (dico) quando Ajace s' abbandona col petto su la nuda spada, da lui stabilita con l'else in terra a tal uso? Si dian pure i critici la tortura che vogliono, per sostener che Ajace non s' uccida in palese; non potranno essi assolutamente negare che si fanno immediatamente dopo la ferita lunghissime Scene intorno a lui trafitto e visibile; poichè la sua donna Tecmessa, il suo fratello Teucro, e tutto il coro gli si affannano intorno, lo cuoprono e scuoprono, e s'affaticano a sollevarlo dal terreno, al quale è quasi inchiodato, onde non può esservi stato trasportato, ed il luogo visibile è sempre lo stesso. Non può dedursi tal regola nè pure da quella d'Orazio, che vieta di esporre in iscena gli orrori ed i portenti incredibili; perchè (come spiegheremo nel cap. XIV) l'oggetto di questo divieto non è l'effusione del sangue ma l' abuso della credenza del popolo. Ne può intendersi metaforicamente, come se l'uso di morire in iscena fosse condannato dalla pratica de' Greci; poichè Alceste vi muore a suo bell'agio, ed Ippolito vi termina la tragedia con l' ultimo suo sospiro. Se si vuol poi finalmente che per cotesta legge di non insanguinar la scena sia ben permesso il mostrare un personaggio, che va certamente a morire, farne sentir le ultime voci, e farlo anche tornare in iscena ferito a morte, e morirvi, se si vuole: e che la proibizione unicamente cada su l'atto di darsi, o di ricevere, a vista del popolo, un colpo mortale; come vuol che l' intendiamo Dacier, oltre gli esempj incontrastabili d' Ajace o di Prometeo, opposti alla sua sentenza, io non saprei indovinar la cagione di tal divieto, e specialmente fra i Greci, che cercano a bello studio le più funeste ed orribili situazioni per farne spettacolo. Se mai per avventura si fossero essi astenuti dall'usar frequentemente cotesta azione, perchè abbia paruto loro difficile il rappresentarla verisimilmente in teatro, la difficoltà a' giorni nostri è svanita; poichè non v'è giocolatore di piazza, che non sappia oggidì, con evidenza che gareggi col vero, fingere, in presenza di tutto un popolo, d' immergersi un pugnale nella gola, o nel petto, e di ritrarlo macchiato da una visibile e sanguinosa ferita. Ma lode al cielo, a'dì nostri non è la difficoltà di eseguirle quella che rende così rara su i moderni teatri la rappresentazione di somiglianti atrocità. Ma, senza beccarsi inutilmente il cervello per rintracciare la sorgente di cotesta regola, tanto vantata a'dì nostri, quanto poco spiegata, a me pare che le parole d'Aristotele, *οἱ ἐν τῷ φανερῷ θάνατοι, le morti in palesa* possano ottimamente significare la mostra de'cadaveri, della quale hanno gran cura di far uso i tragici greci sul loro teatro; e chiunque ha con esso qualche leggiera familiarità, non può non averlo osservato. All'aprirsi di una porta il cadavere d'Agamennone si presenta agli spettatori nella tragedia di questo nome scritta da Eschilo; e non per altro che per adornarne lo spettacolo. Così quello di Fedra nell'Ippolito d' Euripide; anzi nell'Andromaca dell'autore medesimo si fa trasportare in pochi momenti da Delfo in Ftia quello dell'assassinato Pirro; unicamente per non defraudare il dramma d'un così allora gradito, e, secondo Aristotele, propriamente tragico condimento.

(1) Arist. Poet.

(2) *Mortes quæ palam exhibentur.*

CAPITOLO XII

Delle parti di quantità. *Loro nomi a spiegazioni. Che la parola* discorso, λέξις, *à qui ed altrove impiegata da Aristotele in senso di* discorso in musica. *Che dalle parole di Aristotele si argomenta che il Coro dei Greci era collocato sul loro teatro, ma in luogo diverso da quello degli attori. Origini, cambiamenti ed abusi del Coro. In qual maniera l'uso del Coro ne' Drammi sia utile e verisimile. Divisioni dei drammi in scene ed atti, tardi inventate dai drammatici latini, e con poco felicità assegnate. Spiegazione de' due precetti di Orazio in-*

torno al numero degli atti e de' personaggi. Che le ariette del moderno teatro conservano il nome e la forma delle strofe delle greche tragedie.

Avendo fin qui esposte Aristotele *le parti di qualità*, cioè, quelle che debbono considerarsi nel tutto insieme d'una tragedia, come la *favola*, il *costume*, la *sentenza*, il *discorso*, la *decorazione* e la *musica*, viene ora (e non so perchè così tardi) ad esporre le altre parti, che chiama di quantità, le quali hanno a considerarsi, non già nel tutto insieme, ma ciascuna separatamente nei membri particolari, de' quali il corpo intero della tragedia è formato. Dice che coteste *parti di quantità* son quattro: *Prologo*, *Episodio*, *Esodo* e *Coro*. Che *Prologo* (ossia primo discorso) è tutta quella parte della tragedia, che precede alla prima uscita del coro; che l'*Episodio* (ossia aggiunta) è tutto quello che si trova racchiuso fra l'uno e l'altro canto del coro; che *Esodo* (ossia esito o fine) è tutto quello che rimane dopo che il coro ha per l'ultima volta cantato; e suddivide la quarta parte di quantità, cioè, il coro in *Parados*, *Stasimon* e *Commi*; dichiarando che chiamasi *Parados* tutto il discorso che fa il coro, quando comparisce la prima volta in teatro; *Stasimon* tutto ciò che il coro, già *stabilito* (come la parola significa) e fermo in teatro, canta in tuono grave e posato: astenendosi perciò dai piedi metrici troppo precipitosi e solleriti, come sono l'anapesto ed il trocheo; e che finalmente i *Commi* (voce derivata dal verbo *copto*, κόπτω, che significa percuotere) sono i *pianti ed i lamenti del coro in comune con quelli che si odono dalla scena* (1). E si spiegano con la parola *Commi*, perchè cotesti lamenti erano accompagnati dalle percosse che solevan darsi su la fronte, sul petto ed altrove per esprimere il loro disperato dolore.

Nel contenuto di questo capitolo, che nel testo è brevissimo, s'incontrano occasioni degne di riflessione e d'esame; e credo che, per esser poi obbligato ad interrompere il corso di quelle che esigono maggior prolissità nell'esporle, sia più opportuno di premettere qui le due seguenti, che possono succintamente accennarsi.

È da osservarsi dunque primieramente che qui nel definire Aristotele il coro *Parados*, lo chiama il *primo discorso, che fa il coro uscendo la prima volta in teatro* (2). Or tutto il coro insieme non parla mai se non se cantando: dunque la parola λέξις, *discorso*, non significa sempre appresso Aristotele un discorso senza musica, come vorrebbero quei dotti che sostengon che della tragedia solo i cori si cantassero.

Ed in secondo luogo è da riflettersi che, spiegando qui il nostro filosofo la parola *Commi*, per dire che sono i lamenti in comune del coro e degli attori, dice i *lamenti del coro e della scena*; onde par quindi incontrastabile che il coro de' Greci fusse collocato in luogo diverso dal palco, dove gl'istrioni rappresentavano: riflessione non trascurata da Pietro Vittorio.

Ma, poichè tanto in questo capitolo si è da Aristotele parlato del coro, convien esaminare quali utili insegnamenti se ne possano ritrarre, onde arricchirne e rettificarne la pratica del presente

(1) Aristot. Poet.
(2) Id. ibid.

teatro. E per far ciò con fondamento di ragione, è indispensabile il riandar brevemente le prime origini del coro, che ce ne scopriranno e l'indole e le trasformazioni e gli abusi.

Prima dell'età di Solone esisteva il nome di *tragedia*; e non altro significava, che *canto della vendemmia*, o *del capro*, come la parola dimostra, da *ode* e *tryghe* o da *ode* e *tragos*; o perchè le vendemmie erano le occasioni di questo canto, o perchè il capro era la vittima che si svenava a Bacco; e si dava poi in premio al poeta vincitore nella gara di comporre cotesta tragedia,

Fra quei che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso, ec. (1).

cioè, cotesto inno, ditirambo, o canzone, che tragedia o coro chiamavasi; e che, per costume religioso, cantavano ogni anno in coro, dopo aver raccolti i sudati frutti delle loro viti, gli allegri coltivatori delle attiche campagne (2).

Or venne in mente a Tespi, uno de' più antichi compositori di *tragedie* (cioè degli inni, o cori suddetti), d'interromper la noja di quella lunga ed uniforme cantilena con la introduzione d'un personaggio che, raccontando a voce sola, ed esprimendo nel tempo istesso col gesto qualche azione (in quei principj probabilmente di Bacco) trattenesse più dilettevolmente il popolo, alternando col coro il suo racconto. Piacque a tal segno la novità, che animato Eschilo dalla pubblica approvazione, aggiunse al primo il secondo attore; fece con essi gustare agli spettatori il piacer del dialogo; vestì l'uno e l'altro di abiti convenienti a' caratteri che loro attribuiva; e sopra un decente palco li sollevò dal terreno.

Eschilo poi le maschere e il decente
Abito aggiunse, ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile (3).

Introdusse finalmente Sofocle il terzo attore; e valendosi al bisogno, come d'altro attore, di alcuno de' cantori del coro, ebbe sufficienti personaggi per la rappresentazione di una intera favola. Ed allora, al parer d'Aristotele, *si riposò il dramma, avendo tutto quello che la sua natura richiedeva* (4); ma conservò sempre il nome di tragedia. Sicchè, come fiore, o frutto dalla sua buccia, uscì il dramma dal seno del coro, cioè da quella primitiva cantilena, che tragedia chiamavasi; e, benchè fusse cosa tanto dal coro da cui nasceva diversa, non potè però mai da cotesta sua buccia separarsi; nè mai più deporre il nome di tragedia, che cosa così diversa dal dramma originalmente significa; perchè il culto religioso di Bacco, e le lodi di lui cantate in coro, erano il principale oggetto delle lor feste; ed il dramma nuovamente nato fra quelle, non si considerava che come un ornamento aggiunto al canto del coro.

E quindi è che Aristotele, nella divisione delle parti di quantità della tragedia, chiama

(1) *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum, etc.* Horat. Poet. v. 220.
(2) Athenaei Dipnosoph.
(3) *Posthunc personæpallaeque repertor honestae Æschylus, et modicis instravit pulpita tignis, Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.* Horat. Poet. v. 278.
(4) Aristot. Poet.

episodio, cioè *aggiunta*, tutto quello che si recita fra l'un canto e l'altro del coro, cioè tutto il dramma. Ed è ciò così vero, che avendo tentato alcun poeta d'allora d'introdurre nelle sue favole altri affetti ed azioni che quelle di Bacco, divenne oggetto di scandalo e di riprensione, come asserisce Plutarco con le seguenti parole: *Avendo Frinico ed Eschilo fatto traviar la tragedia in favole ed affetti, fu detto che han da far queste cose con Bacco* (1)? E tanto si disse che l'οὐδὲν πρὸς Διονύσον, *nulla a proposito di Bacco*, diventò uno degli antichi proverbj rammentato da Erasmo, *Adag. Chill. II, Cent. IV, proverb.* 57. Sicchè dovettero gli scrittori tragici incaricarsi, lor malgrado, del coro, cioè d'uno stuolo di sfaccendati inutile per la favola che, secondo la definizione dello stesso Aristotele, non è altro che *un ozioso curatore, che non presta a coloro a' quali assiste se non se unicamente la sua buona volontà* (2). Ed è assai credibile che tanti fossero allora i sospiri che spargevano i poveri poeti affannati sotto l'incomodo peso del coro stabile, quante ora sono l'erudite lagrime dei nostri moderni legislatori che ne deplorano così amaramente la perdita. Anzi io son quasi tentato di spiegar, come uno sfogo d'atra bile, la stravaganza del tanto maligno, quanto ingegnoso Aristofane, che (forse per farsene beffe) va componendo i suoi cori or di vespe, or di rane, or di uccelli, or di nuvole. Nè sarei lontano dal sospettare che potesse aver l'origine medesima quel russar che va replicando ora in grave, ora in tuono acuto il coro delle Furie, nella tragedia d'Eschilo intitolata l'*Eumenidi*.

Essendo dunque rimasto il coro, prima per l'imperiosa autorità della religione, e per quella poi del tiranno invecchiato costume, pacifico ed inevitabile possessore del teatro drammatico, si studiarono i poeti (non potendo scaricarsene) di metterlo in qualche modo d'accordo col dramma, interessandolo nella favola; ma da questa poco felice cura sofferse appunto le più notabili violenze il genio e dell'uno e dell'altro. Le sofferse il genio del coro che, destinato per sua natura a radunarsi in un luogo convenuto ed al determinato oggetto delle annue festive solennità, si trovò obbligato nel dramma a concorrere, per lo più senza motivo, in una piazza, ed a rimanervi ozioso per tutto il corso d'una favola. Le sofferse, perchè, cantando prima odi ed inni, che si suppongono premeditati, era ben verisimile che tutti i cantori convenissero nei pensieri e nelle parole medesime; ma quando tutte le persone che compongono un coro, furono obbligate a cantare improvvisamente in un dramma, a seconda degl' improvvisi motivi che il corso dell'azione andava loro di tratto in tratto improvvisamente somministrando; divenne inverisimilitudine insopportabile il dover supporre che tanti diversi individui possano e pensare e spiegarsi nella medesima forma, improvvisamente parlando.

Le sofferse il genio del dramma che, per sè stesso capace di rappresentar qualunque azione umana, si vide ristretto a quelle pochissime che possono esser tollerate di dodici, di quindici, e di sino a cinquanta perpetui ed incomodi testimonj; e le sofferse, perchè il difficile sforzo di costringere le azioni a questa tolleranza, rese meno scrupolosi i poeti nell'evitar gli inconvenienti che ne derivano, e specialmente le indiscrete ed inverisimili confidenze, come son per cagion d'esempio, quelle di Fedra, di Elettra e di Medea.

Ora i moderni autori, a' quali mancan le scuse della superstizione e del costume, non sarebbero presentemente degni di perdono: se per vana ostentazione d'una magistrale (a creder loro) e pellegrina erudizione si ostinassero a considerare il coro stabile come parte essenziale e principale del dramma, ed a violentarne il genio, torcendolo a ministeri repugnanti alla sua natura.

Si stanca alla lunga la pazienza dello spettatore al continuo insulto, che fa un tale abuso al suo naturale discernimento, e ne punisce gli autori; come, al riferir di Donato (1), avvenne finalmente alle antiche commedie, tenaci ancora del coro. Poichè quando dopo la rappresentazione degli attori incominciava esso la sua nojosa cantilena, sorgevano concordemente gli auditori da' loro sedili; ed, abbandonando lo spettacolo, avvertivano della sua indiscretezza il poeta.

Tutto ciò che si è detto finora del coro stabile, non prova che debbasi perciò esiliar dal dramma indifferentemente ogni specie di coro. Perderebbe così il teatro la facoltà di valersene con dignità, con diletto, e con verisimilitudine ne'sacrifizj, ne' trionfi, nelle feste, ed in molte somiglianti occasioni, nelle quali, potendosi supporre che si cantino cose premeditate, è naturalissimo che molte persone convengono ne'pensieri istessi e nelle istesse parole. Anzi vi sono occasioni, nelle quali può verisimilmente il coro accordarsi anche d'improvviso e nei pensieri e nelle espressioni; come, per cagion d'esempio, in una commozione o giudizio popolare, dove tutti dimandino o giustizia, o vendetta, o pietà, o guerra, o pace, o altro di qualunque sorte. Ma in tali casi dev'essere visibilissima ed efficacissima la cagione per la quale di tante si forma una sola volontà; nè permette allora la legge del verisimile al poeta maggior lunghezza di quella che basta unicamente a spiegare quella sola e concorde sentenza, nella quale, violentato da una visibile e concorde cagione, tutto il popolo è convenuto. Ma che tutte le persone che compongono un coro stabile, si accordino d'improvviso a pensare ed esprimere con le parole medesime e comparazioni, e descrizioni, e lunghi racconti istorici, e sottili argomenti per dissuadere, o persuadere, o prolisse congratulazioni, o eterne condoglienze, o diffusi e poco opportuni bene spesso insegnamenti morali; è un inverisimile così direttamente opposto alla natura, che ha bisogno di tutta la potenza della superstizione e del costume per esser perdonato agli antichi, coi quali dobbiamo bensì nei pregi, ma non mai gareggiar nei difetti *Poichè* (come Tacito saviamente asserisce) *non tutto ciò che han fatto gli antichi, è sempre il migliore; ma l'età nostra ancora molte arti e maniere di acquistar lode ha prodotto, degne d'imitarsi da posteri* (2).

(1) Plutarch. Symphos.
(2) Arist. Probl.

(1) *Evanth. et Donat. de tragœd. et com. in thesaur. antiquit. græcar.* T. VIII p. 1685, Lit. D.
(2) *Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis et artium imitanda posteris tulit.* Tacitus Annal. Lib. III, Parisiis ad usum Delphini, 1682, Tom. I, pag. 467.

esempj, nè alcuna apparente ragione esige indispensabilmente ed in ogni caso la supposta divisione; ed è gran motivo d'umiliazione per la vanità dell'ingegno umano il considerar quanti per altro dottissimi e solenni letterati, han fatto dipender da questa l'approvazione, e la condanna d'un dramma: quasi che il cinque fusse della categoria dei misteriosi numeri di Pitagora; o come se bisognasse grande profondità di dottrina, o particolar elevazione d'ingegno per dividere piuttosto in cinque, che in tre parti la rappresentazione d'un dramma.

È visibile che alcuni avvertimenti d'Orazio non riguardano l'arte necessaria ad uno scrittore per rendere perfetta in sè stessa la sua tragedia; ma gli raccomandano bensì la giudiziosa cura di adattarle ad alcune estrinseche accidentali circostanze che possono talvolta decidere della sua fortuna; come alla opportunità de'luoghi, ai costumi ed alle opinioni del popolo ed al comodo degli attori, dove, innanzi a cui, e da' quali dovrà essere rappresentata. Di questo genere parmi che sia (come si è mostrato) il precetto della divisione in cinque atti; ed alcun simile oggetto parmi altresì che possa aver l'altro, nel quale, quasi immediatamente, ci prescrive che non si affanni a parlare un quarto personaggio.

E molto un quarto
Personaggio a parlar non si affatichi (1).

Ciò non può significar certamente che sia un fallo l'introdurre a parlare più di tre persone nella medesima scena. Gli esempj della contraria pratica, che si trovano negli antichi, han fatto dire a Scaligero: *Non v'è scrupolo alcuno nel far che anche quattro parlino nella medesima scena* (2). E vari illustri moderni ei han dimostrato col fatto il vantaggioso e lodevole uso che può fare un destro ed esperto autore di molti interlocutori nella scena medesima. Chi sa che questo precetto non riguardi il comodo degli attori, siccome quello della divisione degli atti riguardava le assuefazioni degli spettatori! Forse le compagnie degl'istrioni non eccedevano allora il numero di tre; coi quali (secondo Aristotele) avea conseguito la tragedia tutto quello che esigeva la sua natura, e si era in quello stato fermata. È favorita questa congettura dal seguente epigramma di Marziale:

Sono tre gl'istrioni; e pure amante
Di quattro è la tua Paola: è a lei piaciuto
Anche, o Luperco, il personaggio muto (3):

ed in tal caso, dovendo rappresentar quei soli istrioni maggior numero di persone, dovea pensare il poeta a lasciare il necessario tempo a quello che dovea travestirsi. Sicchè il precetto non sarebbe relativo alla perfezione intrinseca della tragedia, ma solo al comodo del troppo ristretto numero degl'istrioni: al quale si suppliva per altro non solo col cambiamento degli abiti e delle maschere, ma spesso con qualche cantor del coro; e forse ancora talvolta lasciando pronunciare ai personaggi che chiamavansi muti, cioè alle *Comparse*, qualunque breve detto, per cui non bisognasse l'abilità magistrale dei tre canonici istrioni.

Ma quando ancora questa congliettura non resistesse all'esame, non sarebbe però mai inutile il precetto d'Orazio, sanamente spiegato. Dicendo egli *che un quarto personaggio* non laboret, *cioè non si affanni, non si sforzi, non si affatichi a parlare*; avverte figuratamente i poeti di non mettersi molto spesso ed inconsideratamente in simil cimento. E la solidità di questo avvertimento è ben sensibile agli scrittori drammatici che hanno esperimentato, operando, quanta cura, quanto artificio e quanta sperienza bisogna per sostenere il dialogo fra quattro, o più personaggi, senza urtare o nell'ozio di alcuni, o nella confusione di tutti.

Prima di abbandonare questa materia, converrebbe esaminare come ed a qual fine imitassero i cori coi moti loro, ora, procedendo a sinistra, il giro del primo mobile, ora quello dei pianeti, rivolgendosi a destra, ed ora la stabilità della terra, rimanendo immobili. Ma della vaghezza e dell'utilità di coteste astronomiche rappresentazioni, o rinvenute negli antichi, o loro dagl'ingegnosi critici attribuite, giudichi ognuno a suo senno. A noi giova, a questo proposito, unicamente l'osservare che tutto quello che cantava il coro, nel formar cotesti giri, prendeva, nome dal fatto, e chiamavasi *strofa*, cioè *rivolgimento*; *antistrofa* cioè *rivolgimento opposto*; ed *epodo*, cioè *aggiunta al canto*. Che scrivendo il poeta coteste strofe, antistrofe ed epodi cambiava i metri usati in tutto il resto della tragedia: abbandonava talvolta il giambo; si valea degli anapesti e de' trochei, piedi più veloci e vivaci; e legava insieme un certo determinato numero di versi adattato ad una particolare periodica cantilena, che con altre parole, ma con le misure e con le cadenze medesime potea più volte replicarsi; che di cotesta più artificiosa musica che avea preso il nome dai rammentati giri, non si valse poi il coro unicamente cantando solo, ma talvolta a vicenda con gli attori: e gli attori parimente talvolta accompagnati dal coro. E giova l'osservar finalmente, che appunto di coteste cantilene determinate, che possono replicarsi con diverse parole, conservando le misure e le cadenze medesime, son composte tutte le odi e le canzoni e le canzonette in Italia, la quale ne conserva fedelmente e la forma ed il nome, chiamandole tuttavia universalmente *strofe* e *strofette*. Or che altro son mai le ariette de' nostri drammi musicali, se non se le suddette antiche strofe? E perchè mai tanto si grida contro queste visibili e patenti reliquie del teatro greco? e da quei dotti medesimi che sempre ce ne raccomandano l'imitazione.

Ma chi vuole essere pienamente convinto delle enormi traveggole di coloro che in tuono tanto autorevole condannano, come disprezzabili invenzioni del teatro moderno, le nostre *arie*, i *duetti* e i *terzetti*, legga l'erudita e savia dissertazione che si trova alla pagina 168 nel secondo de' due volumi, aggiunti alla ristampa in 8.vo, fatta in Napoli nel 1774 de' Libri Poetici della Bibbia, mirabilmente tradotti in metri italiani dal dottissimo signore D. Saverio Mattei; e non solo troverà ivi gl'innumerabili passi del

(1) *Nec quarta loqui personae laboret.*
Horat. Ep. Pison. v. 182.

(2) *Quatuor etiam in eadem scena loqui nulla religio est.*
Scal. Poet. Lib. III.

(3) *Comoedi tres sunt, sed amat tua Paulla, Lupercae,*
Quatuor, et κωφὸν Paulla πρόσωπον amat;
Martial. Lib. VI, Epig. VI, (Parisiis ad usum Delph. 1680, pag. 310.

teatro greco, che convengono in ciò con la nostra presente pratica; ma vedrà ancora quanto ingiustamente alcuni critici francesi disapprovino l'uso delle comparazioni ne' nostri poemi drammatici; uso ostentato particolarmente dai Greci nelle tragedie e commedie loro, e somministrato dalla natura che suggerisce a tutti gli uomini il ripiego di ricorrere alle comparazioni ed alle metafore (che ne sono una specie) per esprimere i loro concetti con quella vivacità ed evidenza, della quale non è capace il proprio, semplice, e positivo linguaggio: vedrà di qual necessario sussidio priverebbe i poemi drammatici chi togliesse loro (come vuol d'Aubignac ed i suoi seguaci) le note in margine, che instruiscono i lettori delle circostanze che non possono essere esposte che dalla rappresentazione, e che, ignorate, renderebbero l'azione inintelligibile; e vedrà varj altri paralogismi scoperti nei nuovi canoni de' moderni maestri dalla illuminata perspicacia dello stesso signor di Saverio Mattei: coi pareri del quale io mi trovo, senza esserne seco convenuto, perfettamente d'accordo in questo mio Estratto, il quale, benchè già da lungo tempo immaginato e disteso, si trovava tuttavia inedito appresso di me; nè poteva essere stato da lui per alcun modo veduto. Ed io reco a somma mia gloria la spontanea accidentale concordia de' miei co' pensieri di così insigne letterato, l'esatto ed incorrotto giudizio di cui non soggiace ad altra seduzione; se non se alla visibilmente eccessiva parzialità di cui egli costantemente mi onora.

CAPITOLO XIII

Qual debba essere il protagonista, secondo Aristotele. Dubbj di Pietro Cornelio. Decisioni di Dacier. Preferenza che dà Aristotele alle catastrofi funeste, benchè da molti, anche a suo tempo, disapprovata. Aristotele difeso da un' apparente contraddizione.

Esposte le parti di qualità e di quantità, e deciso che la costituzione più bella d'una favola è l'*implessa*, cioè la *ravvolta*; passa a determinare in questo capitolo Aristotele qual debba essere il carattere del protagonista; affinchè sia atto ad eccitare la commiserazione ed il terrore, coi quali si purga ogni passione; e senza i quali non v'è dramma (a suo parere) che possa aspirar giustamente alla graduazione di tragico. Prescrive perciò che si scelga per protagonista un personaggio illustre, ma che non sia eccellente ne in malvagità, nè in virtù. Perchè il felice fine dello scellerato (che per altro fra i tragici greci è frequente) dispiace ad ognuno; ed il fine funesto del medesimo non produce nè terrore, nè pietà. Non vuole nè pure che sia il protagonista d'una bontà eccellente ed irreprensibile; perchè, essendo allora d'un ordine differente dal comune degli uomini, non produce in noi il terrore e la compassione che nasce dalle sventure de' nostri simili. Sicchè conclude, che non rimane altro carattere da darsi ad un protagonista che quello di mezzo, cioè d'*uomo mediocremente buono;* che cada in una considerabile disgrazia, non per alcuna grave scelleratezza; ma per qualche fallo, o trascorso, che Aristotele chiama ἁμαρτίαν, e Dacier *faute involontaire.* E dà Aristotele per esempio di questo, per un protagonista, unico carattere, quello di Edipo e di Tieste.

Ora il povero Cornelio ha qualche difficoltà su l'universalità di questa regola; e produce (oltre le altre ragioni) l'esempio che prova il contrario, della universale approvazione riscossa dal suo *Pollinto;* tragedia nella quale il protagonista ha il carattere di perfettissima ed irreprensibile bontà; ed è stata ciò non ostante, ed è ammirata ed applaudita da tutte le nazioni ed in tutte le lingue. Ma gli risponde Dacier; *che da cotesto strepitoso, comune e costante applauso può bene in qualche maniera esser difeso l'autore; ma che l'applauso medesimo non può difender sè stesso.*

Oltre a ciò, gli esempj prodotti da Aristotele ne' caratteri d'Edipo e di Tieste, non pajono a Cornelio concordi alla regola; poichè non conosce egli in Edipo delitto alcuno che meriti le disgrazie ch'ei soffre, nè mediocrità di colpa nelle scelleraggini di Tieste. In fatti Edipo è uomo di virtù così pura e sublime, che, per evitar il rischio minacciatogli dall'oracolo di divenire incestuoso e parricida, abbandona la casa che crede paterna, avventura la successione di un regno, e va ramingo e solo volontariamente in esilio. È uomo di tal valore, che, assalito ed insultato con soperchieria da un numero di persone, in vece di volgersi in fuga, si difende valorosamente solo, ne uccide uno, ne ferisce alcun altro, e li dissipa tutti. È uomo di così acuto e felice ingegno, e di così eroico carattere, che, per liberare l'infelice città di Tebe da un orribile flagello, si espone a sciorre un enigma fin allora ad ogni altro inesplicabile, e che non discioltо gli avrebbe costato la vita. Tieste all'incontro è uno scellerato che abusa della moglie del suo fratello. Or come il primo è mediocremente buono; e come il secondo è mediocremente malvagio? Ecco le ragioni di Dacier. *Edipo è reo, perchè è curioso e collerico. Tieste è scusabile, perchè non pecca volontariamente; ma trasportato da una passione.* La curiosità peccaminosa di Edipo è l'impazienza di scoprir l'uccisore di Lajo, che d'ordine d'un oracolo conveniva scoprire, e scacciar di Tebe per liberarla dalla peste. Or non è questo un terribile delitto? E lo sdegno vizioso è quello che si accende in Edipo all'inaspettata ed inverisimile accusa di Creonte, che dichiara Edipo l'uccisore ehe si cerca; e dal naturale sospetto che in Edipo giustamente nasce che questa sia una malvagia invenzione dell'ambizioso Creonte per iscacciarlo di Tebe, e farsi luogo al trono. Sospetto giustissimo, a tenore del reo carattere, che secondo Sofocle medesimo è attribuito a Creonte per tutto; e specialmente nell'Antigone e nell'Edipo Coloneo. Ma fra le altre sventure del povero Edipo dovea esservi ancor questa, cioè, che non potesse la bontà sua conciliarsi con l'infallibilità d'Aristotele. Per sostener cotesta infallibilità non ha dubitato Plutarco, e, su le sue tracce, una folla di critici di metter nel numero de' delitti e lo sdegno contro i calunniatori, e la curiosità, anzi l'impazienza di ubbidire agli ordini del cielo. Dio ci guardi dalla invincibile ostinazione de' dotti, innamorati de' loro sistemi, anche assurdi, irragionevoli, e stravaganti. E la scusa all'incontro che rende mediocri, come involontarie, le scelleraggini di Tieste, dovrebbe essere la violenza d'una passione.

In primo luogo il medesimo Aristotele che

produce qui Tieste per esempio del carattere mezzanamente cattivo, ha deciso:

Che le azioni umane tutte si fanno per impulso d'ira, o di concupiscenza; e che sarebbe assurdo il dire che perciò siano involontarie (1). Ma Dacier (che non l'ignora) pretende di conciliare una così visibile antinomia, dicendo *che ciò è vero, quando si considerano coteste azioni, en détail et à fond;* ma che quando son considerate *en général et en elles-mêmes, si può dire che sono involontarie e forzate:* distinzione della categoria delle innumerabili, che io, per disgrazia mia, non intendo. Ma disfido intanto Dacier a trovarmi uno scellerato, se basta una passione a giustificarlo, ed a produrmi un buono, se l'impazienza di fare il suo dovere, e l'indignazione contro le calunnie sono delitti degni di castigo. Ma finalmente, fra dispareri così autorevoli e contraddittorj, io non veggo a chi poter più sicuramente ricorrere, che alle decisioni della esperienza.

Confessa qui Aristotele, che al suo tempo era da molti disapprovato Euripide, perchè terminava la maggior parte delle sue tragedie con catastrofe funesta; ma sostiene che per questa ragione appunto egli è il più tragico di tutti; che questa accusa nasceva dalla debolezza degli spettatori; e che quei poeti che, per secondare il genio, tenevano un cammino diverso da quello d'Euripide, cadevano nell'insopportabile inconveniente di vedersi terminare una tragedia con la riconciliazione dei più crudeli nemici, e senza che alcuno sia stato ucciso, nè che siasi sparsa una sola stilla di sangue. Questo che forse lo era a quelli d'Aristotele, non è inconveniente ai giorni nostri; e convien credere che scrivendo oggi questo gran filosofo la sua Arte Poetica, adatterebbe il predetto suo canone a' costumi presenti, e non a quelli di venti secoli indietro.

Potrebbe ad alcuno parer per avventura contraddizione l'avere Aristotele detto, nel principio di questo capitolo, che la più bella delle favole tragiche sia l'implessa; cioè, la ravvolta; e l'aver dato all'opposto verso il fine il *primo* luogo alla semplice. Ma conviene avvertire che in principio parla il filosofo chiaramente del nodo ossia epitesi: e parla nel fine dello scioglimento ossia catastrofe; onde non v'è contraddizione nella sua sentenza, approvando egli distintamente più l'epitesi ravvolta, che la semplice, e più la catastrofe semplice che la doppia; della qual doppia catastrofe (che concede alle commedie) produsse l'esempio nell'Odissea; nella quale il fine per li malvagi è funesto, ed il fine per li buoni è felice. Ma codesta felicità (a tenore del suo, fin da bel principio stabilito, e sempre inculcato sistema) si oppone direttamente al principale oggetto della tragedia; che non può rivolgersi, secondo lui, sopra altri poli che sul terrore e sulla compassione.

CAPITOLO XIV

Che il terrore e la compassione non debbono nascere dalle decorazioni, ma dal soggetto e dagli accidenti del dramma. Le portentose mostruosità, condannate da Aristotele. La ragione che egli di ciò adduce, meno per noi efficace che quella d'Orazio. Quattro sole maniere d'azioni tragiche, fra le quali vuole Aristotele che unicamente si possa scegliere. Osservazioni su le medesime, e specialmente su l'ultima. Bellissimo parere di Cornelio su l'eccellenza d'una delle maniere di azioni tragiche, che da Aristotele è fra le più disprezzabili annoverata. Difficile conciliazione di due proposizioni d'Aristotele.

Avvertasi che Dacier, per sue ragioni, forse validissime, divide in due capitoli questo, che nella grande edizione d'Aristotele, di cui mi vaglio, forma il solo capitolo decimo quarto. Ma io che non deggio e non voglio farmi giudice fra tanti dottissimi espositori rispetto al maggior merito delle varie loro divisioni, e talvolta trasposizioni del testo, ho creduto di non dovermi dilungar dall'ordine che ho ritrovato nella citata edizione di Parigi, la quale, unicamente per rendere agevole agli altri ed a me stesso il ritrovar, quando si voglia, qualunque passaggio della Poetica, mi sono fin dal bel principio determinato e protestato di seguitare.

Decide giustamente Aristotele, che non compie il poeta il suo dovere, quando lascia allo spettacolo, cioè, alla decorazione, tutto il peso di cagionare il *terrore* e la *compassione*. Ma che debbono queste nascere dal soggetto e dagli accidenti; siccome avviene nell'*Edipo* di Sofocle, che, solamente letto, produce ne' lettori quel moto d'animo, che l'*Eumenidi* di Eschilo non possono produrre se non se rappresentate; ed il terror delle quali è dovuto al sarto, e non al poeta. Dice di più, che quei poeti che cercano, per dilettare, non già il *terribile* ed il *compassionevole*, ma il *mostruoso* ed il *portentoso*, sono parimente condannabili. E la sua ragione si è, *che non dessi cercar dalla tragedia ogni specie di piacere, ma sol quello che è suo proprio.* (1)

Ed intende per suo proprio quello unicamente che può nascere dal terrore e dalla compassione. Io concepisco l'utilità di questo savio precetto, ma non così la solidità della ragione ch'egli ne adduce; cioè, che la rappresentazione di tali mostruosi portenti sia condannabile, sol perchè questi non cagionano nè terrore, nè compassione. Tutto il rispetto giustissimo, che io mi sento per questo gran filosofo, non basta a farmi credere che non possa la tragedia valersi d'altri istromenti per le sue operazioni, che del solo terrore e della sola pietà. Parmi (come già di sopra più diffusamente si è detto) che l'ammirazione della virtù rappresentata in mille diversissimi aspetti, come nell'amicizia, nella gratitudine, nell'amor della patria, nella costanza nei disastri, nella generosità co' nemici, ed in tante altre sue commendabili modificazioni; e l'abborrimento all'incontro delle malvage disposizioni del cuore umano, che fanno a quelle assai spesso impedimento e contrasto; parmi (dico) che siano tutti mezzi efficaci e lodevoli per dilettare non meno che per giovare, senza condannar lo spettatore a dovere inorridire eternamente ed eternamente compiangere. Vieta anche Orazio le portentose rappresentazioni; ma rende ben diversa ragione del suo divieto. Ei dice *che queste non sono sofferte dagli spettatori, perchè nulla hanno in sè di credibile;* e cotesta spiegazione è più proporzionata alla limitata estensione del mio intendimento.

(1) Arist. de Moribus.

(1) Arist. Poet.

E dell'altrui credenza
Non abusar, sicchè il fanciullo istesso,
Che prima divorò, vivo si tragga
Una lamia dal ventre (1).

Ed altrove:

Medea non venga
Ad un popolo in faccia i proprj figli
A trucidar; lo scellerato Atreo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo: e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede (2).

Esponendo poi quali siano gli accidenti veramente tragici, cioè, atti a cagionar terrore e commiserazione, pone per fondamento, che non debbano essere quei misfatti che accadono fra persone non congiunte d'amore, d'amicizia, o di sangue; perchè non possono questi eccitare altro che qualche ordinario sentimento d'umanità; ma che, quando all'incontro un fratello uccide, o è sul punto d'uccidere il fratello, un figlio il padre, una madre il figlio, un figlio la madre, o cosa somigliante; allora si è trovato quello che richiede la tragedia; e che questo conviene che unicamente si cerchi. E passando quivi alle favorite sue divisioni, vuol che non vi sieno che tre, o al più quattro maniere di azioni tragiche fra le quali si possa scegliere.

La *prima* è, quando il personaggio opera conoscendo ciò che fa, e l'eseguisce; come Medea quando uccide i figliuoli.

La *seconda* è, quando non conosce il personaggio l'atrocità dell'azione, se non se dopo averla eseguita; come Edipo, Alcmeone e Telegono.

La *terza*, quando il personaggio, che per ignoranza è sul punto di commettere un atroce misfatto, lo conosce, e se ne astiene; come è Merope ed Ifigenia.

E la *quarta*, che Aristotele crede la peggiore e la più disprezzabile, è quando, conoscendo il personaggio ciò che fa, intraprende un'azione atroce, e poi non la eseguisce, come nell'*Antigona* di Sofocle il principe Emone, che si muove ad uccidere il padre, e poi non lo uccide.

Or questa quarta maniera, tanto da Aristotele disapprovata, pare a me (salvo il rispetto ad un tanto maestro dovuto) che potrebbe essere eccellentemente trattata. Se Emone (per cagion di esempio) trovandosi fra le ultime angosce appresso alla sua moribonda Antigona, vedesse comparirsi innanzi il padre Creonte, che la fa così ingiustamente e così barbaramente morire, e corresse nella cecità del primo impeto ad ucciderlo, ma nell'atto di vibrare il colpo, sopraffatto dall'autorità degli sguardi e della voce paterna, non si trovasse più coraggio bastante a superar le opposizioni della natura e della lunga abituale venerazione; onde non potendo nè salvare, nè vendicar la sposa, desse sfogo al l'eccesso del suo già commosso furore, uccidendo disperatamente sè stesso; la catastrofe sarebbe (cred'io) delle più vive che possano immaginarsi; poichè esprimerebbe insieme il sommo grado d'efficacia, a cui possan mai giungere le ragioni dell'amore, della natura, del costume e della disperazione. Ne sarebbe mancante dell'indispensabile *patos* aristotelico, cioè, della commozione che nasce dalla vista de'moribondi e delle ferite. Se in Sofocle non produce negli spettatori considerabile effetto un tale accidente, è perchè il padre si salva fuggendo; onde manca il più bello ed il più tenero del caso, che è il contrasto d'un amore e d'un rispetto filiale, che esercita la sua autorità, anche in un animo già non più signor di sè stesso. Sofocle avrà forse avute le sue ragioni per tener questa via; ma le particolari ragioni di Sofocle non giustificano una regola generale.

Cornelio ha ripugnanza ad accettare la graduazione da Aristotele stabilita fra le suddette quattro maniere: e non intende perchè la prima, cioè, *il commettere un misfatto, conoscendolo tale, come fa Medea, quando uccide i figliuoli, sia tanto inferiore alla terza, cioè, all'intraprendere un misfatto, senza conoscerne l'atrocità, scoprirla sul punto dell'esecuzione ed astenersene, come fa Merope, riconoscendo il figliuolo in tal punto.* Consente Cornelio che il caso di Merope sia de' più teatrali che possano immaginarsi; ma dice che tutta la sua bellezza si riduce al solo momento della riconoscenza, cioè, sul fine del dramma; in tutto il corso del quale il protagonista rimane sempre nella situazione medesima di voler uccidere una persona che non suppone a sè congiunta nè d'amicizia, nè di sangue, situazione non tragica, secondo Aristotele istesso: onde il poeta non trova occasioni di mettere in tumulto gli affetti. Ma che all'incontro nel primo caso di Medea, la quale si propone, conosce ed eseguisce un atroce misfatto, la continua agitazione del protagonista, che sempre ondeggia fra l'amore e lo sdegno, fra la brama di vendicarsi e l'orror del delitto, riempie non la sola catastrofe, ma tutta l'intera tragedia; poichè le cagioni che a grado a grado lo spingono a proporsi un orribile attentato, le ripugnanze della natura, i furori e le tenerezze che alternamente ne nascono, forniscono al poeta ampia materia di mostrare il suo personaggio in situazione sempre nuova, sempre violenta e sempre incerta, sino a quell'ultimo impulso che lo determina.

Avendo poco prima asserito Aristotele *che la favola ben costituita debba non da cattiva in buona, ma da buona in cattiva fortuna cambiarsi*(1); e che appunto perchè termina Euripide quasi tutte le sue tragedie con fine funesto, sia sommamente da lodarsi, come più tragico degli altri; anche a dispetto dei molti che a suo tempo (come egli stesso ci assicura) lo disapprovavano, pare che in questo capitolo manifestamente si contraddica, mettendo qui nel luogo più degno le azioni di Merope e d'Ifigenia in Tauride, che terminano con lieto fine. Ma si scandalizza Dacier di una tale opinione, come di gravissimo sacrilegio. Dice che da nessuno degli espositori è stato inteso questo capitolo; e ne concilia la contraddizione con un *distinguo*, che ha la disgrazia medesima.

Non vuole il nostro filosofo che nelle favole

(1) *Ne, quodcumque volet, poscat sibi fabula credi,*
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo.
Horat. Poet. v. 339.

(2) *Ne' pueros coram populo Medea trucidet,*
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Procne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Horat. Poet. v. 385.

(1) Arist. Poet.

conosciute si alterino punto quelle qualità veramente tragiche, che in esse si ritrovano. Clitennestra ed Erifile debbono assolutamente essere uccise da' loro figliuoli, Oreste ed Alcmeone; e l'invenzione del poeta non dee esercitarsi che negl' incidenti, dai quali coteste tragiche azioni sono nel corso d'una favola verisimilmente prodotte: azioni secondo lui così necessarie al coturno, che non iscusa solo, ma approva i primi poeti, e quelli del suo tempo, d'essersi ristretti a prender per lo più i soggetti delle tragedie loro dalla storia di quelle poche famiglie che ne aveano fortunatamente abbondato. Di questo precetto o consiglio potremo noi difficilmente a'dì nostri ritrarre qualche profitto. Ma, oltre che giova a mettere in vista l'eccessiva parzialità di Aristotele per le azioni orribili, non dovea qui trascurarsi, per non renderne mancante l'Estratto che ci siamo proposti.

CAPITOLO XV

Nomi delle qualità che debbono avere i costumi ossian caratteri de' personaggi drammatici, e loro spiegazioni. Lo scioglimento delle favole dee nascere dal fondo del soggetto medesimo, e non da cagioni straniere. Perciò dee esser parco il poeta nel far uso nelle sue catastrofi delle macchine, cioè dell' intervento delle deità. Condanna di Aristotele del carro volante, che attribuisce Euripide a Medoa. Che un evento irragionevole non esposto nella rappresentazione, ma supposto nei fatti che la precedono, non sia condannabile. Che l'esemplare de' buoni poeti, come de' pittori e statuarj, dee sempre essere ciò che di più perfetto, in qualunque genere produce la natura. Che bisogna gran cura al poeta nello scegliere quali cose debbano esser rappresentate, e quali narrate.

Tornando ora Aristotele a trattar de' costumi ossia caratteri dei personaggi drammatici, vuole che i costumi che il poeta attribuisce loro, abbiano le quattro seguenti qualità; cioè, che sian *buoni*, ὅπως χρηστά ᾖ, *convenevoli*, ἁρμόττοντα, *simili*, τὸ ὅμοιον, ed *eguali*, τὸ ὁμαλόν. Per *buoni* non intende egli di quella bontà morale, che si oppone alla malvagità: come malamente alcuni, e con essi Pietro Vittorio, han creduto; perchè si condannerebbero in tal guisa la maggior parte dei caratteri espressi nelle antiche applaudite greche tragedie, che sono ordinariamente scellerati. Ma chiama buon carattere (secondo il parer de' più saggi) quello così bene espresso che da ciò che il personaggio dice, si comprende chiaramente l'indole e l'inclinazione di lui, qualunque essa sia, virtuosa, o malvagia, e se ne preveggono in qualche maniera gli effetti: di modo che (dic' egli) il carattere delle donne, per natura comunemente non buono, è capace di questa specie di bontà, cioè d'una espressione perfetta della imperfetta qualità loro. Non so trovar la ragione che ha mosso Aristotele ad insultar qui, senza necessità, la metà del genere umano.

Per *costume conveniente* intende quello che conviene alle diverse circostanze de' diversi personaggi rappresentati; cioè, che si confaccia all'età, al sesso, alla nazione, al grado, alla professione, ed a qualunque altra loro distinta qualità. Il valore per cagion d'esempio (dice il filosofo) è virtù virile, e non conviene alle donne: sentenza verissima in generale. Ma parmi necessario d'aggiungervi, che facendo la natura medesima di tratto in tratto qualche eccezione da questa regola, non era il poeta che prende a rappresentare alcuna appunto di coteste eccezioni, delle quali abbiamo e nella storia e nella favola, e spesso innanzi agli occhi nostri incontrastabili esempj, scelti con universale approvazione per soggetti de' loro poemi dai più illustri antichi e moderni scrittori. Ma deve avere gran cura il poeta in tal caso di prevenire a tempo lo spettatore del particolar carattere che ei pretende di esprimere, quando questo non fosse comunemente già noto.

Per *costume simile* intende non differente da quello che la storia, la favola, o la comune opinione attribuisce al personaggio da rappresentarsi, onde non si faccia Achille timido, Ulisse imprudente, Medea pietosa.

Per *costume eguale* intende costante, cioè tale per tutto il corso del dramma, quale si è mostrato da bel principio. Ma non si oppone però a questo solidissimo precetto il trascorso di qualche personaggio, che, violentato da una passione, fa, o dice cosa, che per altro non converrebbe al natural suo costume. Se piange Achille, se tratta Ercole la rocca ed il fuso, non cambiano di carattere; ma mostrano sino a qual segno possano le passioni per qualche momento alterarlo. Se poi l'inegualianza appunto e la leggerezza fosse la qualità distintiva del carattere che prende il poeta ad esprimere, converrà allora ch'ei lo faccia sempre costantemente incostante.

Per assicurarci dell'osservanza de' precetti suddetti, e della perfetta costituzione della favola, ci ripete qui saggiamente il filosofo l'utilissimo avvertimento, che nell' inventare e nel fingere non si abbandoni mai la cura di far tutto o verisimile, o necessario. E quindi deduce che lo scioglimento delle favole dee sempre esser prodotto dalle favole medesime e non altronde. E perciò disapprova l'uso delle macchine, cioè, l'intervento delle Deità, o di qualche mezzo sovrumano; se pur non fosse per iscoprire qualche cosa passata, o futura, necessaria alla favola, e che non potesse sapersi che per mezzo degli dei che tutto sanno. E qui parlando di macchine, prende occasione di condannare assolutamente, come inverisimile, il carro volante, col quale fugge per l'aria Medea nella tragedia d' Euripide di questo nome. Io avrei creduto che in cotesto carro (supposta la magica facoltà da tutti conceduta a Medea) vi fosse tutto il necessario verisimile poetico; e così pareva a Cornelio; ma Dacier decide che c'inganniamo:

Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume (1):

è la regola d'Orazio; ed è la migliore che possa darsi agli uomini di buon giudicio, senza il quale è inutile, anzi assai spesso dannoso qualunque ottimo precetto.

Vuole che fra tutti gli accidenti che compongono una favola, non ve ne sia alcuno *irragionevole*; e, se pure alcuno ve n'ha, che non abbia potuto evitarsi, si ponga fuori del corso

(1) *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus. Inciderit.*

Horat. Poet. v. 191.

visibile della tragedia; cioè, fra gli avvenimenti che non si producono in iscena, ma si suppongono aver preceduto la rappresentazione. È produce Sofocle in esempio; supponendolo perfettamente così giustificato della patente inverisimilitudine che in vent'anni di matrimonio e di regno abbia Edipo potuto ignorare ogni circostanza dell'uccisione del suo antecessore. Ma (come altrove si è osservato) e ben dura e difficil cosa il persuadersi che non abbia a riputarsi difetto in un edificio il difetto capitale dei fondamenti, su i quali l'edificio dee sostenersi.

Propone al poeta, nel formare i caratteri, l'esempio de' buoni pittori e statuarj, che si sforzano nelle opere loro di esprimer quelle che più perfette in qualunque genere la natura produce. E termina questo capitolo col seguente oscurissimo paragrafo; *Convien osservar tutte queste cose; e (oltre quelle che sono necessarie) quelle ancora, che, come seguaci della poesia, cadono sotto i sensi; poichè spesso avviene che si pecca rispetto a queste* (1).

Il maggior numero degli interpreti pare che convenga nella sentenza, che qui con le parole *quelle ancora, che, come seguaci della poesia, cadono sotto i sensi*, intenda di parlare Aristotele della vista e dell'udito, in grazia de' quali opera la poesia drammatica; e che voglia avvertirci che bisogna gran cura nello scegliere fra gli avvenimenti d'un dramma, quali debbano essere esposti alla vista degli spettatori, e quali esser loro solamente narrati.

CAPITOLO XVI

Ragioni che hanno indotto Einsio a cambiar qui nella Poetica d'Aristotele l'ordine de' capitoli, tenuto comunemente nelle divulgate edizioni, e che in questo Estratto religiosamente si osserva. Disapprovazione di Dacier de' cambiamenti suddetti. Torna Aristotele di bel nuovo alla materia delle riconoscenze; le divide in classi, e le spiega.

Avendoci nel cap. XII già disopra insegnato Aristotele cosa sian le riconoscenze, ha abbandunato questo soggetto; ed è passato nei tre frapposti successivi capitoli ad instruirci di cose totalmente diverse: cioè *qual sia il carattere che conviene al protagonista, perchè sia perfetta una tragedia; e che sia, e come, e da che abbia da prodursi il terribile ed il compassionevole; quante sorti possano darsi d'azioni atroci; che s' intenda per la parola costumi, quali ai personaggi tragici abbiano ad attribuirsi; quando sien lodevoli gli scioglimenti delle favole; e quando permesse le macchine.* Ma torna ora inaspettatamente di bel nuovo alla materia delle riconoscenze; e spiega in questo capitolo le diverse maniere, con le quali possono essere eseguite. Or cotesta è paruta al dottissimo Einsiu una confusione di materie intollerabile; ne ha attribuito il disordine alle imperfezioni cagionate dagli anni negli antichi codici, ed alla inavvertenza de' copisti: onde, par ricomporre e rimettere a sito le (secondo lui) dislocate membra dell'impeccabile autore, ha cangiato considerabilmente l'ordine conosciuto de' capitoli, disponendoli in nuova forma, a tenore della mente d'Aristotele ch'ei non dubita d'aver perfettamente compresa a preferenza d'ogni altro. *Abbiamo* (dic'egli, e son sue parole) *in due o tre giorni trasportata dal greco nel latino idioma tutta l'intera Poetica d'Aristotele, e nel corso di pochissime ore molte cose in essa illustrate ed emendate, ed esaminate; ed il testo medesimo reso in molti luoghi migliore; ciò che dopo tanti uomini eruditi rimaneva ancora da farsi* (1).

(1) Aristot. Poet.

Di questa franchezza usata da Einsio nel trasporre a suo talento un testo così venerabile si è sommamente scandalizzato Dacier. Ei dice con visibile indignazione, che *questo insigne letterato, così nell'esporre la Poetica d'Aristotele come quella d'Orazio, in vece di esaminar diligentemente gli originali, ha secondato solo il natural suo immoderato prurito di far cambiamenti per tutto. Ma che s'egli avesse voluto prendersi il fastidio di meglio considerare il testo, avrebbe trovato in esso quella perfetta connessione, della quale il crede mancante.* E prova cotesta connessione dicendo che; *avendo parlato Aristotele nel capitolo antecedente dello scioglimento delle favole nel quale ordinariamente* (dic'egli) *cadono le riconoscenze, era ben consegnente e naturale il parlar qui immediatamente di queste.* In primo luogo non intendo quell'*ordinariamente*: poichè in tutto il teatro greco io non trovo, se non se nell'*Edipo* di Sofocle e nell'*Ione* d'Euripide, scioglimenti prodotti dalle riconoscenze. Quelle che s'incontrano nella *Elettra* e nell'*Ifigenia in Tauride*, o altrove, se altre ve ne sono, succedono nel corso, e non nel fine delle tragedie. E quando ancora questo *ordinariamente* sussistesse, nè pure mi parrebbe esso ragione sufficiente per obbligare Aristotele a separar la sua materia; poichè avrebbe egli assai ben potuto dir tutto quello che voleva insegnarci intorno alle riconoscenze, quando prima incominciò di sopra a parlarne; o pure differire a questo sito tutto quello che ne ha tanto innanzi premesso. Ma l'arrogarsi l'autorità di giudice nelle dissensioni d'Aristotele, d'Einsio e di Dacier, non è messe per la mia falce; onde, senza cercar qual d'essi abbia ragione, io continuo a tener l'ordine che hanno tenuto sin qui le divulgate edizioni di tutte le opere di Aristotele, e nominatamente quella, di cui mi vaglio, data in Parigi l'anno 1654. E pur che io vi ritrovi tutti i tesori, de' quali il filosofo ha voluto arricchirci, lascio volentieri all'autorevole perspicacia de' grandi critici la gloria di meglio illustrarli e disporli.

Vuole dunque Aristotele che le riconoscenze non possan farsi che in una delle quattro seguenti maniere, cioè: o *per segni*; o *per immaginazioni del poeta*; o *per memoria*; o *per raziocinio*.

Della prima maniera può farsi la riconoscenza o per segni innati, o accidentali, o fuori della persona che si riconosce. Gl'innati son quelli che si è creduto che alcuni portassero impressi, nascendo in qualche parte del corpo; come la lancia i discendenti dei fondatori di Tebe, e la

(1) *Biduo aut triduo totum (librum) latine interpretati sumus: et (quod unum deerat, post tot eruditos viros) multa in eo, horis paucissimis, illustravimus, emendavimus, excussimus: textum, queque locis non paucis meliorem reddidimus.* Heinsius in præf. ad Poeticam Aristotelicam, ab eo latinitate donatam, Lugd Batav. 1611.

stella i posteri di Pelope. Gli accidentali son quelli che ha lasciati in alcuno qualche fortuito avvenimento, come la cicatrice d'Ulisse. E questa riconoscenza può esser più, o meno lodevole, secondo che più, o meno ingegnosamente sarà dal poeta impiegata; poichè in Omero medesimo cotesta cicatrice istessa, ritrovata a caso dalla nutrice che lava i piedi ad Ulisse, produce una riconoscenza molto più inaspettata e dilettevole, che quando Ulisse, appunto per farsi riconoscere, ne fa mostra a' suoi pastori.

I segni esterni, cioè, fuor della persona da riconoscersi, sono le culle, le vesti, i monili, o altro tale che, se non di prova, possa servir d'indizio e d'incamminamento ad una riconoscenza.

Le riconoscenze della seconda maniera (dice Aristotele) *son quelle che son fatte dal poeta* (1); regola ben difficile da applicarsi ad un caso particolare: poichè l'immaginazione del poeta, opera più o meno generalmente in ogni parte d'un dramma. Pretendono gli espositori, che nelle due riconoscenze che succedono l'una dopo l'altra nell'*Ifigenia in Tauride*, ce ne somministri Euripide la spiegazione. Ivi Oreste riconosce la sorella, perchè questa gli dà una lettera che vuol che sia portata in Grecia ad Oreste medesimo che ha presente e non conosce. E questa riconoscenza, dicono gl'interpreti, si fa per mezzo d'un verisimile accidente prodotto dal natural corso della favola; ed è perciò lodevolissima ed ingegnosa. Ma perchè all'incontro sia da Ifigenia riconosciuto il fratello, convien che il poeta immagini e produca per bocca di Oreste, una quantità d'argomenti: cioè mostrandosi informato de' più segreti affari della famiglia, e rammentando cose che non potesse aver vedute, o sapute che un fratello: unde, potendo queste tali cose essere infinite ad arbitrio del poeta, la riconoscenza è attribuita a lui che la produce, e non al corso della favola; ed è perciò meno ingegnosa e lodevole. Può ben essere che questo abbia voluto dire Aristotele; ma non è facile il trovar questo senso nelle sue di sopra riferite parole, cioè: *le riconoscenze della seconda maniera son quelle che son fatte dal poeta*; poichè non è meno invenzione del poeta il pensiero di far che Ifigenia scriva ad Oreste una lettera, di quello che lo sieno tutti gli argomenti che produce Oreste per farsi riconoscere.

In questa seconda classe di segni mette ancora Aristotele la voce di una *spola*, che in una tragedia perduta di Sofocle, intitolata il *Tereo*, acopriva, parlando, ciò ch'era occulto.

E nel Tereo *di Sofocle la voce della spola* (2).

Una spola parlante in teatro sarebbe presentemente per noi un troppo mostruoso interlocutore. Aristotele ne pone ben l'esempio fra gli altri ch'ei reputa poco ingegnosi; ma non ne condanna però la mostruosità. E pure l'invenzione è di quel Sofocle istesso, a cui dobbiamo nell'*Edipo* l'archetipo della perfetta tragedia. Sicchè non rimane altro partito da prendere che quello d'un rispettoso silenzio, a chi non ha la felicità del dottissimo padre Brumoy e degli altri perspicacissimi critici, nel sapersi trasportar dal nostro all'aureo secolo d'Atene, per esser autorizzato a parlarne.

(1) Arist. Poet.
(2) Id. ibid.

Le riconoscenze della terza specie, che si fanno per la *memoria*, son della sorte di quella di Ulisse, quando, trovandosi alla mensa di Alcinoo, sentì cantar da Demodoco i propri disastri; nè potè trattener le lagrime, e fu obbligato a scoprirsi.

Della quarta, che si fa per mezzo del *raziocinio*, dà Aristotele per esempio l'imperfetto seguente sillogismo d'Elettra nella *Coefore* d'Eschilo, cioè: *è venuto un uomo che mi somiglio; non mi somiglio altri che Oreste; dunque Oreste è venuto* (1). Ed aggiunge (non intendo per qual ragione) come una quinta specie di riconoscenza una ch'ei chiama *paralogismo teatrale* (2); e ne toglie l'esempio da una tragedia perduta, nella quale un impostore asseriva di conoscere l'arco d'Ulisse, che mai non avea veduto; ed induceva gli spettatori in errore.

Conclude che la migliore di tutte le sorti di riconoscenze è quella dell'*Edipo* di Sofocle; e l'altra dell'*Ifigenia* in *Tauride* d'Euripide: perchè pajono naturalmente prodotte dal corso degli avvenimenti del dramma, e non dalla cura del poeta. Ed a quelle che si fanno per mezzo del raziocinio dà il primo luogo dopo di queste.

CAPITOLO XVII

Che il poeta, nel tessere la sua favola, si figuri di essere nel caso che finge. Che ne stenda intieramente la tela per avvedersi degl'inverisimili che potrebbero sfuggirgli. Non s'intende come da questo regola possa dedursi da Dacier quella della sofistica unità di luogo: nè perchè il popolo, secondo lui, non abbia da esser punto considerato, rispettato da ogni poeta. Peso del voto popolare. Difficoltà di mettere in uso la regola che qui prescrive Aristotele d'incominciar sempre il suo lavoro dalla idea astratta dell'azione che vuol proporsi un poeta.

Vuole savismente Aristotele che, nel tessere la sua favola, si figuri il poeta d'esser nel caso e nelle passioni che vuol rappresentare; *e sino al segno che, immaginondola, le accompagni anche col gesto* (3); essendo certissimo che chi vuol commovere altri, conviene che abbia prima messo in moto sè stesso.

L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto, al riso altrui; se vuoi ch'io pianga,
Piangi tu primo; e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor (4).

E vuole che per evitare tutti gl'inverisimili che potrebbero sfuggirgli, si ponga innanzi gli occhi in iscritto l'intera tela del suo soggetto. Dall'ommissione di questa regola crede cagionata la caduta d'una tragedia del poeta Carcino, intitolata l'*Amfiarao;* nella quale, avendo veduto tutti gli spettatori entrare in un tempio il suddetto Amfiarao, non poterono poi persuadersi ch'ei ne fosse uscito senza esser veduto da alcuno di loro, come pretendeva il poeta, onde, disapprovata da tutti, rovinò la tragedia.

(1) Arist. Poet.
(2) Id. ibid.
(3) Id. ibid.
(4) *Ut ridentibus orrident, ita flentibus adflent Humani vultus: si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi.*

Horat. Poet. v. 101.

Non saprei indovinare il fondamento, sopra il quale pretende Dacier che in questa debba essere inclusa quella della sofistica unità di luogo, della quale per altro è profondo altissimo silenzio e qui, ed in tutta la Poetica di Aristotele. Anzi, non potendosi su questo punto investigar la sentenza di lui, se non se per mere congbietture, parmi (come altrove s'è detto) che non debba e non possa mai, intorno all'unità del luogo esser supposto giansenista quel filosofo medesimo che, rispetto all'unità del tempo, è molinista scoperto. Ma pure il povero Cornelio è qui condannato da Dacier senza speranza di clemenza, a dispetto della universale approvazione di tutti i popoli; perchè Dacier definitivamente decide (nell' esposizione di questo capitolo) *che non già pel popolo debbono essere scritte le tragedie, ma unicamente per quei pochi che sono illuminati della sua luce.* E pure il suo e mio gran maestro Aristotele asserisce che si credeva a' suoi tempi esattamente il contrario: cioè *che per li dotti i poemi epici, e per gl' ignoranti i tragici si scrivessero* (1).

Ma di questa stravagante opinione, intorno alle metafisiche unità, nata nel secolo passato dalla mente di qualche erudito critico, tanto eccellente in grammatica, quanto inesperto in teatro; ed il quale visibilmente non ha mai conosciuti i limiti di quel verisimile, a cui, a differenza delle *copie*, sono obbligate le imitazioni; di questa opinione (dico) incognita a tutti gli antichi maestri, non seguitata nè pur da un solo de' più comunemente applauditi poeti, e men che dagli altri, da quegli appunto istessi Greci che si sogliono addurre (non so con quanta buona fede) in esempio, si parla diffusamente altrove, come la materia richiede.

Ma non si può qui lasciare senza risposta la perniciosa massima di Dacier *che per li dotti e non pel popolo debbano scrivere i poeti;* poichè questa sentenza, avvalorata dal meritato credito d'un uomo di così vaste cognizioni, come è certamente Dacier, bevuta con venerazione dai poveri novizj di Parnaso, e creduta da loro infallibile, non solo li diavia dal vero cammino, ma li rende per sempre indocili agli avvertimenti dell'esperienza, che anche i meno avveduti pur finalmente corregge. E scrivendo essi poi a tenore di così falsi principj, se si veggon negletti (come d'ordinario avviene) e disprezzati dal pubblico, in vece di emendarsi, ricorrono al nojoso ripiego di deplorare eternamente la cecità degl'ignoranti ed il corrotto gusto del secolo, ripetendo con Orazio ogni momento in aria magistrale:

Non andar molto a procurarti il vano
Applauso popolar; pago e contento
Di non molti lettori (2).

Misera consolazione (con buona pace del mio gran Venosino) ed inefficace difesa d'un povero dimenticato scrittore; poichè cotesto disprezzante consiglio si oppone direttamente agli obblighi precisi ed indispensabili del poeta.

L'obbligo principale di questo (come buon poeta) si è assolutamente ed unicamente quello di dilettare: l'obbligo poi del poeta (come buon cittadino) è il valersi de' suoi talenti a vantaggio della società, della quale ei fa parte, insinuando, per la via del diletto, l'amor della virtù, tanto alla pubblica felicità necessario. Or se il poeta non diletta, è cattivo poeta insieme ed inutilissimo cittadino. Tutti gl'illustri esempj di virtù, e le massime morali che avrà sparse inutilmente nei mal accolti suoi fogli, seguiran la sorte di questi; ed invece di correre applaudite fra le mani del popolo ed instruirlo, saran condannate

A ravvolgere il pepe, e agli altri impieghi
Dele inutili carte (1).

Ma perchè dovrebbe mai trascurarsi quel popolo che fa la maggior parte della repubblica e la più bisognosa di maestro? Per compiacer forse ai pochissimi che non hanno, o credono piuttosto di non aver tal bisogno? Cotesto per altro tanto, a creder d'alcuno, disprezzabile voto popolare, non è già l'ultimo pregio de' gran cantori d'Achille, d'Enea, d'Orlando, e di Goffredo: gli eletti versi di questi, in ogni luogo, dai giovani e da' vecchi, dalle fanciulle e dalle matrone, da' pastori e da' gondolieri tutto dì con nuovo piacer ricantati, passano e passeranno felicemente di secolo in secolo ai più tardi nipoti, a dispetto degli Zoili, degli Aristarchi, degli Infarinati, e di tutto il critico incontentabile vespajo. A questo voto, come al più sicuro mallevadore dell'immortalità, hanno pur sempre aspirato i più nobili e sublimi talenti.

Me dovunque dilati
Su la terra domata i suoi confini
Il romano poter, me fra le labbra
Tutti popoli avranno: e la mia fama
Vivrà (se non son vani
I presagi de' vati) eterna vita (2).

Lo stesso Orazio che ha mostrato di non curar poc' anzi il voto del popolo, consiglia a procurarlo nella Poet. v. 153.

Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil, finchè non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch'io pretendo,
E il popolo da te memore ascolta (3).

Su la preferenza del voto di molti a quello di pochi ecco ciò che sente Aristotele.

Perciò meglio che un solo (*qualunque ei sia*) *giudica una numerosa adunanza, ed è più sicura dal pericolo d' esser contaminata. Siccome l'acqua abbondante, assai men che la scarsa; così il consenso di molti, assai men che quello di pochi, è alla corruttela soggetto* (4). Ed avea detto innanzi assai più precisamente al nostro caso: *perciò la moltitudine giudica meglio delle opere della musica e de' poeti* (5).

(1) Arist. Poet.
(2) . . . *neque te ut miretur turba, labores. Contentus paucis lectoribus* . . . .
Horat. Satyr. Lib. I, Satyr. X. v. 73.

(1) *Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.*
Horat. Epist. I, Lib. II, v. 270.
(2) *Quaque patet domitis romana potentia terris*
Ora legar populi: perque omnia saecula fama
(*Si quid habent veri vatum praesagia vivam*)
Ovid. Metamorph. Lib. XV *in fine.*
(3) *Tu, quid ego, et populus mecum desideret, audi: Si plausoris eges aulaea manentis, et usque Sessuri, donec cantor,* vos plaudite, *dicat.*
Horat. Poet. v. 153.
(4) Arist. Polit.
(5) Id. Ibid.

Ed infatti, ove ben si ragioni, il voto del popolo, a rigoardo della poesia, è d'un peso indubitatamente molto più considerabile che altri non crede. Il popolo è per l'ordinario il men corrotto d'ogni altro giodice. Non sedoce il soo giudizio rivalità d'ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d'inutili, di falsi, di male intesi, o male applicati precetti, non voglia di far pompa d'erudizione, non malignità contro i moderni mascherata d'idolatria per gli antichi, nè alcun altro de' tanti veleoosi affetti del enore nmano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad esser sapienza. Legge ed ascolta il popolo i poeti unicamente per dilettarsi; non se ne compiace se non quando sente commoversi, e, benchè s'inganni il più delle volte, quando pretende di spiegar le cagioni del suo compiacimento, non s'inganna per ciò in loi giammai la natura, quando si risente all'efficacia de' non conosciuti impulsi che l'han commossa.

Soffre, è vero, il povero popolo anch'esso di quando in quando le sue epidemie; ma non mai per sua colpa. Ed essendo sempre le cagioni di queste accidentali, passeggere, particolari ed esterne, possono alterarne per qualche tempo ed in qualche luogo il giudizio, ma non già farlo cambiar di natura. V'è por tropppo chi, abusando dell'innocenza del popolo, per usurparne il voto, ad onta del merito e della ragione, sa destramente valersi della naturale imitatrice inclinaziono di qoesto a dir ciò che altri dice, ed a correre dov'altri corre, del rispettoso assenso di lui al giudizio de' dotti e de' grandi, che suppone di se più saggi; e dell'ascendente che banno in esso, perchè più facili a concepirsi i piaceri degli occhi sopra quelli della mente e del coore; ma molto breve è la vita di cotesti ingannevoli artificiosi prestigi. Son fantasmi che poco tempo resistono contro la luce del vero. Ripiglia ben presto la natura i suoi dritti, e disperde il *Goffredo* tutte le letterarie congiure; ed emerge il gran *Cid* dalle soperchierie della invidiosa potenza; e trionfa la *Fedra* della sua temeraria rivale.

Vuole il nostro filosofo (ripigliando ora il filo interrotto) che il buon poeta debba essere dotato d'eccellente ingegno, ed agitato da una specie di furore. E sarebbe qui desiderabile ch'egli avesse più chiaramente assegnati i confini alla seconda qualità per accordarla con l'aurea incontrastabile sentenza di Orazio:

Il buon giudizio è il capital primiero
Dell' ottimo scrittor (1).

Nell'ideare una tragedia insegna che non debba dal bel principio il poeta immaginare la favola in particolare; ma bensì in *generale*, καθόλου cioè senza alcun nome, o episodio. E, per render chiaro il precetto, addita la maniera di valersene con l'esempio segoento.

Una nobile donzella, per qualche ragione, dee essere sagrificata ad una deità; nell'atto del sagrificio è invisibilmente rapita agli occhi de' circostanti, e trasportata in lontana regione, dov'è il costume di sacrificare ad un certo Nume ogni forestiere che vi giunga. La donzella è fatta ivi sacerdotessa del Nume suddetto. Capita dopo alcun tempo in quel luogo il fratello di lei; e, quando ella è per immolarlo, lo riconosce.

(1) *Scribendi recte sapere est et principium et fons.* Horat Poet. v. 309.

Dopo aver il poeta immaginato così in generale il suo soggetto, vuole che imponga i nomi a' suoi personaggi, cioè d'*Ifigenia*, di *Oreste*, ec. e che da questi nomi, che rendono particolare il soggetto ch'era universale, tragga i verisimili episodj, come i furori di Oreste, la cagion dei quali è preso dai pastori; l'espiazione che serve di mezzo alla fuga; le occasioni de' riconoscimenti; e tutto ciò che rende particolare la favola.

Crederei di far troppo gran torto ad Aristotele, se supponessi, come l'abate d'Aubignac, che prescriva il filosofo a chi vuol formare un dramma, d'incominciare in astratto una favola ideale, e dopo averla internamente immaginata, andar cercando nella storia i personaggi, a' quali ei possa particolarmente applicarla. Questo sarebbe un far prima i ritratti e cercar poi chi ad essi somigli. Credo bene insegnamento d'Aristotele *che il poeta* (qualunque sia il soggetto particolare già antecedentemente da lui è liberamente eletto) nel formare poi la tessitura e la catastrofe, debba avere innanzi gli occhi il corso, che generalmente sogliono e naturalmente tenere così le azioni umane, come gl'incidenti che le producono; e pensar che nel giovane, nel vecchio, nel cittadino, o nel pastore ch'ei vuol particolarmente rappresentarci, debbono ritrovarsi quelle circostanze d'inclinazioni e di costumi che in tutti i giovani, in tutti i vecchi e in totti i cittadini, o pastori generalmente si trovano. E da quei di Tespi ai di nostri io non credo che mai alcun epico, o drammatico poeta abbia potuto tenere altro stile.

Avverte finalmente che nel poema epico, il quale comprende nella sua imitazione un tempo molto più lungo del tragico, possono gli episodj essere a proporzione più distesi; ma vuole che anche in esso si usi, nell'idearlo, la medesima astrazione prescritta al dramma; e ne dà distesamente l'esempio nel soggetto dell'Odissea ch'egli espone in generale, come lo ha dato poc'anzi per la tragedia in quello dell'*Ifigenia*.

CAPITOLO XVIII

Nuove divisioni che fa Aristotele della tragedia; e difficoltà di conciliarle. Anima i poeti a procurar di riuscire in ogni genere, e gli avverte che la maggior parte di loro non è così felice nello sciogliere, come nell'annodar delle favole. Che la somiglianza d'una tragedia con l'altra nasce dalla somiglianza del nodo e dello scioglimento, e non già dal soggetto. Ripete l'insegnamento di non trasformar la tragedia in poema epico, caricandola di soggetto, per soverchia vastità, male a lei proporzionato. Esempj del mirabile tragico, ch' ei qui commenda, e pare che abbia altrove condannato. Difesa che fa Aristotele dell'inverisimile. Decisione di Dacier, che la perfezione ed il verisimile d'una tragedia consista essenzialmente nel Coro.

Secondando qui il nostro filosofo la sua parziale propensione per le divisioni, divide di bel nuovo in due parti principali la tragedia, cioè in *nodo* e *scioglimento*. Chiama nodo tutto ciò che precede al principio della *catastrofe*, includendo in questo nodo anche quelle circostanze del soggetto, che precedono alla rappresentazione; e chiama *scioglimento* il rimanente.

Divide la tragedia in quattro specie: e dice di farlo *perchè si è già detto ch'essa abbia ancor quattro parti* (1).

Io non mi ricordo di questa quadruplice divisione già detta, se non se quando ha divise in quattro le parti di quantità. Le parti, che qui nomina, sono di qualità; e queste egli nel capitolo VI le ha divise in sei, non in quattro. Gli espositori ed i critici hanno scritti interi trattati per concordare Aristotele in questa divisione con sè medesimo; ma il testo è per me men tenebroso di loro: onde, non dipendendo l'utilità degl'insegnamenti dalla concordanza delle divisioni, credo inutile l'investigarla con tanta fatica. Ma vi sono inciampi anche maggiori; s'impegna qui il filosofo a dar nome a coteste quattro specie di tragedia; e lascia poi senza nome la quarta. La prima vuole che si dica *implessa*, πεπλεγμένη, e non ne dà esempio: la seconda *patetica*, παθητικὴ, come gli *Ajaci* e gl' *Issioni*: la terza *costumata*, ἠθικὴ, come le *Ftiotidi* ed il *Peleo*, tragedie perdute; e la quarta, senza darle alcun nome, vuol che si comprenda dalle *Forcidi* e da tutte le tragedie che trattano soggetti infernali. Non so perchè abbia esclusa da queste classi quelle delle tragedie semplici, avendovi incluse le implesse. Ma ciò importando poco, come ho detto di sopra, all'utilità degl'insegnamenti, cedo volentieri ai più saggi di me la gloria di accordar questi pifferi.

Anima i poeti a procurar di riuscire in tutte coteste quattro sorti di tragedie, o almeno nella maggiore e miglior parte; perchè (dice egli) in quei tempi molti si dilettavano di cavillare e calunniare, συκοφαντοῦσι, i poeti; ed avrebbero preteso che ciascuno dovesse avere le particolari eccellenze di tutti.

Vuol che si avverta che molti poeti annodano bene le loro favole, e malamente le sciolgono; e raccomanda che si procuri *di farsi applaudire egualmente nell' una e nell'altra facoltà*(2). E qui vi sono gravissimi critici che han voluto torcere in altro senso queste parole; ma io credo con Dacier che abbiano torto manifesto.

Dice egregiamente che la somiglianza d'una tragedia con l'altra non nasce dalla somiglianza del soggetto, ma da quella bensì del nodo e dello scioglimento: onde, se questi non son diversi, due diversi soggetti divengono una tragedia medesima.

Raccomanda che non sia dimenticato il precetto di non cangiar la tragedia in poema epico, come farebbe chi racchiudesse in un dramma tutta l'Iliade; perchè mancherebbe il tempo di spiegar quanto bisogna ai numerosi accidenti; e perciò precipiterebbe il dramma, come all' illustre Agatone (in questo unicamente riprensibile) era talvolta avvenuto; e non già ad Eschilo e ad Euripide, che dalla Iliade han preso a rappresentar qualche parte, ma non il tutto.

Asserisce che per mezzo del *mirabile* si conseguisce il *tragico*; ed esemplifica questo carattere *mirabile-tragico* in un uomo sommamente astuto e sagace, ma sommamente *malvagio*, che si trova inaspettatamente ingannato, come Sisifo; o in un altro sommamente valoroso ed ingiusto, che fuor dell'aspettazione si trova vinto. Ei dice che *questo mirabile è tragico e gradito dagli spettatori* (1). Ci ha per altro insegnato antecedentemente nel cap. XIII che non si faccia passare un malvagio dalla buona nella cattiva fortuna, perchè *una tal costituzione è ben grata agli spettatori, ma è mancante del terribile e del compassionevole* (2), senza i quali non cessa mai d'avvertirci che non può sussistere la tragedia. Chi vuole un lungo *distinguo*, col quale si pretende di accordar questa antinomia, lo vegga in Dacier. Aristotele non ne prende affatto alcuna cura; e si contenta di difender solo l'inverisimile de' proposti casi con una sentenza d'Agatone, cioè, *che è verisimile che molte cose succedono, anche contro il verisimile* (3).

Vuole che sia considerato il coro come uno dagli attori che cooperi al tutto, facendone egli parte, alla maniera di Sofocle e non di Euripide; che il far cantare al coro a capriccio canzoni straniere al soggetto, come a'suoi tempi si soffriva, era lo stesso che inserir pezzi d'una tragedia in un'altra; e che da Agatone avea incominciato un tale abuso.

Or da questo paragrafo, che non contiene nè più nè meno di quello che qui sopra ho fedelmente riferito, deduce Dacier che il coro stabile è il fondamento della verisimilitudine del dramma che ora si chiama tragedia; e che tutto è in rovina, quando cotesta truppa di sfaccendati non imbarazza la scena. Pare che questo valent' uomo siasi qui affatto dimenticato tutto ciò che con l'autorità d'Aristotele medesimo (a lui certamente ben noto) abbiam di sopra rammentato, parlando a lungo del coro; cioè, che cotesto solo coro (soffrasi questo breve inevitabile epilogo) composto unicamente degl'inni che si cantavano dopo le vendemmie in onor di Bacco, era tutta la tragedia; quando non era ancor nata quella, che, cambiando natura, ma ritenendo il nome della sua madre, chiamossi poi e tuttavia da noi tragedia si chiama; che furono da bel principio inventate le favole (che poi si chiamaron tragedie) per interrompere la noja delle lunghe cantilene di quel coro, del quale chiama Aristotele *episodio* (*cioè aggiunta al canto*) tutta la rappresentazione del frapposto dramma, che avea già a' giorni suoi assunto il nome di tragedia, ed occupava già con maggior diletto che il nudo coro la curiosità degli spettatori; che l'autorità della religione, non la cura del verisimile, obbligò i poveri poeti d'allora a conservar cotesto loro incomodo coro, malgrado l'enorme difficoltà d'accordarlo col verisimile delle rappresentazioni drammatiche, di natura (come abbiam detto) affatto diversa; difficoltà che si conosce in quasi tutte le tragedie greche, che ancor ci rimangono; nelle quali, per non escludere il coro, convien tollerare le frequenti inverisimili indiscrete confidenze, che fanno ad esso de' loro più neri segreti, Medea, Fedra ed altri personaggi; e convien soffrire che tutte le persone che compongono un coro, obbligato a non abbandonar mai la scena, pensino tutte improvvisamente l'istesso, e si esprimano improvvisamente tutte con le parole medesime; insulto troppo visibile che si fa così al verisimile. E pure l'eruditissimo Dacier definitivamente decide che del verisimile consiste appunto nel coro stabile il principal fondamento; e vorreb-

(1) Arist. Poet.
(2) Id. ibid.

(1) Arist. Poet.
(2) Id. ibid.
(3) Id. ibid.

be che noi per render perfette le nostre tragedie, ce l'addossassimo di bel nuovo senza esser divoti di Bacco. Oh Dio buono! Quanto mai sono mal difese della dottrina le operazioni del giudizio sedotto dagl' impegni e dalle passioni!

CAPITOLO XIX

Che cosa intenda Aristotele sotto la parola Sentenza. *Per istruirci dell'uso di questa, ci rimanda ai libri della sua Rettorica. Che la pronuncio ed il gesto sono parti dell' elocuzione: quindi sua difesa d'Omero contro Protagora.*

Dichiara qui Aristotele, che *sotto il nome di Sentenza si comprendono tutti i concetti o pensieri che hanno a spiegarsi col discorso* (1); onde convien guardarsi di non restringere qui la significazione della parola *sentenza* alle morali solamente, brevi ed universali massime, alle quali ordinariamente si applica, come abbiamo per necessità nel cap. VI di sopra avvertito, nello spiegar la parola διάνοια, *sentenza*.

Rispetto a quello che appartiene alla sentenza, ci rimanda ai libri ne'quali tratta delle passioni e della dizione, che sono il secondo e terzo dell'Arte Rettorica; essendo proprio peso di questa l'insegnare i modi di dimostrare, di amplificare, di diminuire e di commovere le passioni; come l'odio, l'amore, l'ira, la compassione, il timore e le altre tutte, alle quali sono esposti gli animi umani: arte non meno a'poeti necessaria, che agli oratori, perchè non tutti i soggetti sono per sè stessi capaci di cagionare somiglianti commozioni; e sarebbero poco abili quegli oratori e quei poeti, a'quali mancasse l'artificio di saperle risvegliare, anche dove il soggetto per sè solo non le produce.

Sotto il nome di *elocuzione* ei comprende (rispetto al teatro) e la *pronuncio ed il gesto*. Ma la scienza dell'una e dell'altro dice appartener propriamente a quelli che professano l'arte comica. Essi sono specialmente in debito di saper con qual volto, in qual atto, con qual tempo e con qual suono di voce si comanda, si prega, si narra, si minaccia, s'interroga, o si risponde; nè mai per l'ignoranza di quest' arte è riprensibile il poeta. E quindi giustamente dimostra con quanto poca ragione abbia Pittagora accusato Omero d'irriverenza, perchè, parlando ad una deità, ha cominciato il suo poema con modo imperativo. Μῆνιν ἄειδε Θεά; *Canta, Dea l'ira* ec. poichè coteste parole divengono o comando, o preghiera, secondo che diversamente si proferiscono.

CAPITOLO XX

Trattato della grammatica, incominciando dall'alfabeto. Ragioni di Dacier, per le quali dee questo reputarsi ottimamente qui collocato. Doppia divisione d'Aristotele delle parti dell' orazione.

Dopo avere Aristotele istruito il suo poeta sino a questo segno delle regole più necessarie e più gravi, per renderlo atto a scrivere poemi epici e tragici; in vece di proseguire nella esposizione dell'intrapresa Arte Poetica, si avvisa inaspettatamente, con ordine almeno in apparenza retrogrado, d'insegnarli la grammatica; e ne fa in questo e nel seguente capitolo un lungo, ma non compiuto trattato, incominciando dall' alfabeto. Io non ho coraggio di attribuire ad Aristotele un così visibile disordine; e sono persuasissimo che questo trattato grammaticale sia stato dal filosofo ad altro luogo destinato; e che quello che occupa presentemente in quest'Arte Poetica, gli sia stato inconsideratamente assegnato per incuria de'copisti, o per una di quelle alterazioni che possono in tanti secoli over facilmente sofferta gli scritti suoi. È vero che il dottissimo Dacier crede coteste istruzioni grammaticali ottimamente qui collocate, perchè (dic'egli) il grammatico ed il poeta le esaminano con oggetto molto distinto, non volendo ritrarne il primo che il parlar corretto, a tenor delle regole; e cercandovi l'altro le maniere di dare al suo discorso dolcezza, armonia ed attitudine ad imitar le cose che vuole esprimere. Io avrei bisogno che mi fosse insegnato come possano trovarsi tali soccorsi ne'primi erudimenti grammaticali; e se vi sono, parmi crudeltà di Aristotele il non avercene additato sin qui nè pur uno. Doveaalmeno l'autore di questa distinzione accennare quale influenza possa avere nel procurar dolcezza ed armonia il saper quante sieno le lettere che si dividono in vocali, consonanti, e semivocali; e quali droghe siano il nome, il verbo e la congiunzione. V'è anche di più, che Aristotele (secondo la testimonianza di Quintiliano) avea dato altrove all'orazione tre sole parti: cioè il *nome*, il *verbo* e la *congiunzione*; e qui ne dà otto, cioè la *lettera*, la *sillaba*, la *congiunzione*, il *nome*, il *verbo*, l'*articolo*, il *caso* e l'*orazione*. E decide Dacier che questa non è contraddizione, perchè, quando Aristotele assegnò tre soli parti all'orazione, parlava da filosofo; e qui assegnandone otto parla da poeta. Chi mai non ne rimarrebbe convinto.

CAPITOLO XXI

Continuazione dell' intrapresa grammatica. Divisione de'nomi, ossieu parole, in molte classi. Spiegazioni di tutti, a riserva di quelli che chiama nomi ornati; e minuta esposizione della metafora.

Continua Aristotele in questo capitolo la sua grammatica, dividendo i *nomi* (cioè, le parole) *in semplici e composti; i composti in quelli che contengono due, o più voci; e questi in quelli che uniscono voci significanti ciascuna per sè stessa; e quelli che si compongono di voci per sè stesse non significanti, o delle une, o delle altre mescolate.* Dice che ogni nome o è proprio, o straniero, o metaforico, o ornato, o inventato, o allungato, o accorciato, o cambiato; e non trascura d'insegnarci in quali lettere dell'alfabeto terminano le parole de' diversi generi mascolino, femminino e neutro; e quali eccezioni in ciò soffrono le regole generali. E tutto ciò entra benissimo nell'Arte Poetica, secondo la decisione di Dacier nel capitolo antecedente; perchè da questi insegnamenti s'impara, dic'egli, ad esser dolce ed armonioso. Spiega quindi il filosofo ad una ad una le sue divisioni de' *nomi;* ma trascura affatto d'insegnarci che cosa intenda per *nome ornato*; e si diffonde all' incontro sul *metaforico.* Ma tutto ciò ch'egli qui dice della *metafora*, non bisogna punto al poeta che ha già

(1) Arist. Poet.

studiato rettorica, ed a quello che non l'ha studiata, non basta. La spiegazione che trascura Aristotele de' nomi, cioè delle *parole* ch'ei chiama *ornate*, parmi visibilmente supplita da Orazio nella sua Arte Poetica dal verso 234 sino al 243. Anzi è chiaro che, valendosi il poeta in questo passo de' medesimi non comuni termini usati dal filosofo, cioè, di κύρια ὀνόματα, *dominantia nomina*, ci conviene di averlo avuto nello scrivere precisamente presente.

Non sarei sol voci incolte, e tutto
Non col *suo nome* a dinotar (s'io fossi
Di satirici drammi autor) torrei.
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua e il buon Silen, d'un dio
Ajo e seguace, e Davo, e la sfacciata
Pitia, qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun; ma, se l'istesso ardisce,
Sudi e s'affanni in van. Tanto han di forza
L'ordine e l'union! Tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto (1)

CAPITOLO XXII.

L'elocuzione dee esser chiara, ma non bassa. Maniere di conseguirlo, ma non tutte da noi praticabili. Gli ornamenti, per esser lodevoli, debbono essere o parer necessarj. Ragioni del diletto che produce la metafora. Che debbono esser parchi i poeti, a' dì nostri, nel valersi delle licenze anche loro permesse.

Passa ora a parlar dell'elocuzione, e dice da maestro suo pari, che il pregio di essa consiste nell'esser *chiara e non bassa* (2). Ha dato questo eccellente precetto Aristotele anche nella Rettorica, dicendo *che si toglie la bassezza, quando si compone eleggendo le parole fra quelle del dialetto consueto, come ha fatto Euripide, il primo che ne ha dato l'esempio* (3).

Ma qui, nello spiegare il precetto, ci propone maniere d'eseguirlo non tutte da noi praticabili. Ei dice che quando è composta solo di *parole proprie e comuni* (4) che, come, di sopra abbiam veduto, ha chiamato Orazio, a seconda del testo greco, *nomi dominanti*, essa diventa chiarissima, ma però bassa; e che, per renderla nobile, convien far uso di parole pellegrine, intendendo per pellegrine quelle che si traggono dalle lingue straniere, o quelle che si rivolgono in metafora, o quelle che si accorciano poeticamente, o si allungano; e di tutto ciò finalmente, che possa distinguerla dalla comune favella popolare. Avverte per altro i poeti di valersi discretamente di questi mezzi; perchè l'uso soverchio delle parole straniere potrebbe farli urtare nel *barbarismo*; e quello delle continue metafore nell'oscurità dell'*enigma*, che nasce per lo più dalla significazione metaforica e non propria, che si attribuisce alle parole. Raccomanda dunque che s'impieghino a *proposito* e con misura. Or la conoscenza di cotesta misura dipende affatto dal *buon giudicio* dello scrittore, il quale, se non n'è dalla natura gratuitamente dotato appunto nell'applicare malamente le ottime regole, corromperà ogni lavoro. La misura più certa, nella scelta dei sopra rammentati e di qualunque altro ornamento poetico, è il rigettar tutti quelli che chiama Orazio *ornamenti ambiziosi* (1); cioè, che non hanno altro impiego che quello unicamente di adornare; ed il valersi all'opposto di quelli che sono, o pajono almeno utili, o necessarj all'opera che altri si propone; siccome le colonne, necessario sostegno d'un edifizio, ne formano nel tempo stesso un nobilissimo ornamento.

Fra tutti gli altri ornamenti della elocuzione esalta particolarmente e con ragione Aristotele la metafora; perchè questa è figlia della propria perspicacia dell'ingegnoso scrittore, atto a scoprire più, o meno sollecitamente in oggetti fra loro diversi le somiglianze che la producono. E perchè, come si è già osservato nel Cap. IV, lusinga mirabilmente l'amor proprio de' lettori che si compiacciono di sè stessi, trovandosi abili a riconoscer subito nella metafora, come nell'allegoria, il figurato nella figura.

Ma, per evitar la bassezza nel tempo stesso e l'oscurità ei consiglia, come rimedio sovrano) l'uso delle parole allungate: perchè (dic'egli, ciò che riman loro del *proprio* e dell'*usato* le rende chiare; e ciò che lor si aggiunge di nuovo le rende nobili. Ma ai giorni nostri, così questo, come il consiglio di valerci di parole straniere, è affatto impraticabile nell'italiano idioma. Dante, su le tracce d'Omero, ha tentato quest'ultimo, e malgrado tutto il meritato suo credito non ha trovato seguaci. E l'accorciamento, o allungamento delle parole, a tenore delle esigenze del metro, non è sofferto fra noi, e renderebbe ridicolo lo scrittore. Non mancava, anche ai tempi d'Aristotele (com'egli stesso c'informa) chi disapprovasse questa enorme libertà, che, rendendo troppo facile il verseggiare, toglie il merito ed il mirabile al lavoro del poeta. Ed in fatti, ancorchè altri non si vaglia che delle licenze a' poeti comunemente permesse, sempre le licenze accusano quel bisogno dello scrittore, che si dovrebbe col maggiore studio nascondere.

Qui termina Aristotele il suo ammaestramento intorno alla tragedia; e vuol che basti, per istruirci di quanto concerne l'imitazione drammatica, quello che sin qui ci ha insegnato.

CAPITOLO XXIII

Regole del poema epico, tratte per lo più da quelle del drammatico. Che l'unità del tempo, o del nome d'un eroe non forma quella della favola d'un poema. Ripetizione del paragone dell'animale. Lodi di Omero per la

(1) *Non ego inornata* et dominantia *nomina solum,*
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo;
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Horat. Poet. v. 234.

(2) Arist. Poet.
(3) Arist. Reth.
(4) Arist. Poet.

(1) . . . *Ambitiosa recidit*
Ornamenta. Horat. Poet. v. 447.

scelta del soggetto dell'Iliade e degli Episodj, specialmente del catalogo delle navi. Riflessioni sopra di questo.

Adempie in questo capitolo Aristotele la sua promessa di darci le regole del poema epico ossia narrativo; o applica piuttosto a questo quelle del poema drammatico, che all'altro quasi universalmente convengono. Vuole perciò che l'azione dell'epico, come quella del drammatico, sia *una, intiera e perfetta; che abbia principio, mezzo e fine;* e (ripetendo l'evidente paragone, da lui altrove usato) *vuol che sia animale, non mancante d'alcuna delle necessarie sue parti: onde, presentandosi compiuto possa cagionare il diletto che proprio è di esso.* Non vuole (come pur di sopra avea detto) che per conservar cotesta unità basti che le diverse azioni che si narrano, sieno d'un uomo solo, come tutte le imprese diverse d'Ercole, e di Teseo; nè che sieno avvenute in un tempo medesimo, come (per cagion d'esempio) sarebbe la battaglia di Salamina, nella quale i Greci trionfarono di Serse; e quella di Sicilia, in cui Gelone vinse i Cartaginesi, succedute entrambe in un giorno medesimo, secondo il racconto d'Erodoto; perchè coteste non hanno fra loro altra connessione, per cui l' una dipenda dall' altra, se non se l'uomo, o il tempo a cui, o nel quale sono avvenute; legame che basta bene all' istorico, ma non già al poeta: il quale se addunasse insieme così diverse e numerose azioni, o allungherebbe il suo poema oltre i limiti prescritti, o sarebbe astretto ad accennarne imperfettamente le tante parti che lo compongono. E quindi cadrebbe in uno de' due errori di chi pingesse un animale o di troppo smisurata grandezza, o di picciolezza eccessiva: onde in quello troppo vasto, che non potrebbe in una sola occhiata esser veduto intero, non sarebbero osservabili le proporzioni delle sue membra fra loro, e non potrebbe formarsi lo spettatore un' idea compiuta del tutto; e nell'altro, all'opposto, l'enorme tenuità e moltiplicità delle parti confonderebbe e sfuggirebbe alla vista.

Prende da ciò occasione di esaltare il buon giudizio d'Omero che, avendo innanzi gli occhi tutta la guerra di Troja, non ne prese per azione del suo poema che la sola ira di Achille; e contentossi di trarre dall' abbondante materia, della guerra suddetta, solo i bellissimi episodj co' quali adorna e diversifica il suo poema.

Or di cotesti da lui lodati episodj ei nomina qui per eccellenza il solo *catalogo delle navi:* e questo episodio appunto, contenendo infinite notizie, che non appariscono necessarie alla favola del suo poema, parrebbe che dovesse annoverarsi fra quelli che non approva il riferito rigidissimo canone di Aristotele, cioè, *che non è mai legittima parte di un tutto, quello che può togliersi, o aggiungersi ad esso, senza che ne sia visibile l'alterazione.* Nell'estratto del cap. V ho già di sopra dimostrato, con le parole d'Aristotele medesimo contenute nell' ultimo capitolo della sua Poetica, che questo in apparenza così rigido canone non significa secondo la mente del filosofo (da lui medesimo nella conclusione di questo trattato limpidamente spiegata), non significa (dico) che sia tenuto il poeta all'osservanza di quella metafisica indivisibile unità d' azione, alla quale gli inesperti moderni censori, con l'autorità d'Aristotele, vorrebbero indispensabilmente obbligarlo. Ma avendo di ciò nel sopraddetto capitolo V prolissamente trattato, trascuro qui come soverchia la ripetizione delle mie osservazioni. Non posso per altro mai deplorare abbastanza che il nostro venerato maestro siasi troppo fidato della nostra perspicacia io più d' un luogo di questo trattato: onde avviene assai spesso che i suoi, da noi non ben talvolta compresi, insegnamenti ci confondono in luogo di illuminarci; e servono d' armi e di pretesto ai più mediocri ingegni per insultare i più grandi, e per condannare e disprezzare autorevolmente ciò che più merita ammirazione e rispetto.

CAPITOLO XXIV

Il poema epico non fa uso, come il drammatico, della decorazione e della melodia. Lodi di Omero. Che l' epico ed il tragico poema non differiscono se non se nella estensione e nella specie del verso, di cui si vogliono. Riflessioni su le misure d' un poema epico che ci prescrive Aristotele. Del verso epico, e con tale occasione della ottava rima. Che l' epico può conseguire il mirabile più facilmente che il drammatico: perchè il primo porta agli orecchi, più facili ad esser sedotti degli occhi. Che l'impossibile verisimile dee essere preferito dal poeta all' inverisimile possibile. Che gl' inverisimili inevitabili debbono essere esiliati, almeno dalla rappresentazione; e che conviene sostenere i luoghi deboli d' un poema con la luminosa elocuzione.

Continuando nell' istruirci del poema epico per mezzo della somiglianza ch'esso ha col drammatico; dice *che così l'uno, come l'altro dee essere o semplice, o implesso o morale, o patetico. Ma che il primo, cioè l' epico a differenza dell' altro, non fa uso della decorazione e della melodia,* cioè, di quella specie di musica più composta, la quale, oltre de' metri, si vale ancora de' *ritmi* ossieno *numeri,* de' *quali è manifesto che i metri son parti* (1); a differenza della musica più semplice, che risulta da' metri soli: distinzione visibile fra i recitativi e le arie del moderno teatro, come si è detto.

Dice che Omero prima d' ogni altro ha saputo far lodevol uso delle quattro suddette qualità; poichè l'*Iliade è semplice e patetica;* e l'*Odissea implessa e morale; e che nell' elocuzione e ne' sentimenti ha superato ogni altro.* Qui convien ricordarsi che Aristotele non si vale mai della *parole passioni,* o *patetico* per significar le perturbazioni dell'animo (come la maggior parte degli espositori, non so con qual ragione, travede); essendosi egli, come di sopra abbiam veduto, limpidamente dichiarato che con tali parole egli intende sempre di significare le fisiche affezioni del corpo, come sono i colpi, i tormenti, le ferite e le morti. Dice che il poema *epico* ed il *tragico* non differiscono fra loro, se non se nell' *estensione e nella specie del verso, di cui si vagliono.*

Quanto alla estensione, cioè alla mole del poema epico, ne dà per misura il tempo della lettura di diverse tragedie, che solea farsi in un solo determinato giorno in Atene. Or io non so, se in *una lettura sola* (2), possa intendersi io *un sol giorno;* come Dacier asserisce, determinando *che la giusta misura di un poema epico,* secondo questo precetto di Aristotele, *consista nel potere esser letto in un giorno solo.* Come mai

(1) Arist. Poet.
(2) Id. Ibid.

persuaderai che quindici e più mila versi dell'Iliade possano essere intelligibilmente letti in tal tempo? E come giudicare se l'Odissea che ha intorno a tremila versi di meno; o l'Eneide che ne ha di meno quasi seimila, possano aspirare, secondo questa regola, d'esser legittimamente annoverati fra i poemi epici regolari? Ma, se io mi sentissi abile a scrivere un poema eroico, non esiterei punto fra questi dubbj; seguirei arditamente le tracce di qualunque de' grandi antesignani, e lascerei la rigorosa osservazione di quello precetto a chi ha la perspicacia d'intenderlo.

L'essere l'estensione del poema epico maggiore di quella del drammatico nasce (dice Aristotele) dall'aver l'epico quasi tutto il mondo per suo teatro: e dal potere, narrando, valersi, come di sua materia, anche degli avvenimenti, che nel tempo medesimo si operano da diverse persone, in luoghi diversi. Cosa impossibile al drammatico, impegnato ad imitar con l'azione, materia circoscritta dalle proprietà de' luoghi e delle persone introdotte. Dice che l'ampiezza della sua materia somministra al poeta epico la facilità di variare il suo poema con la multiplicità degli episodj; de' quali è obbligato all'incontro ad esser parco il drammatico dall'angustia della sua; angustia, nella quale si corre il rischio di ripetersi; e la somiglianza produce con la noja dello spettatore la ruina dello spettacolo.

Quanto al verso epico (seconda differenza fra il poema narrativo e il drammatico) dice il nostro filosofo che la natura, per mezzo del consenso universale, ha dimostrato che debba essere l'esametro, non mescolato di giambi e di trocaici.

Lo stesso possiam dir noi della nostra *ottava rima*, che può vantarsi d'avere ottenuta l'universale approvazione e di tutti i dotti, e di tutti i popoli negl'innumerabili poemi scritti in questo metro, de' quali abbonda l'idioma italiano. Effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena che previene il fastidio, ed inganna la stanchezza de' lettori coi suoi periodici regolati riposi; non tanto affollati, che l'uniformità ne rincresca; nè così fra loro distanti, che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona; nè così gelosi, che costringano lo scrittore ad interrompere la serie connessa de' suoi pensieri.

Forse per la scarsezza delle simili desinenze, non si valsero della rima nè i Greci, nè i Latini; ma nè pure del cannocchiale, della bussola, o della stampa, nè di tante nuove, ma utili e belle per altro, e da tutti i popoli adottate ed applaudite invenzioni. L'uso della rima, familiarissimo a tutti gli Orientali, è per noi (a dir vero) laborioso e difficile; ma, appunto perchè è più difficile e laboriosa l'arte di scoprire in marmo, che in cera, è in pregio tanto maggiore. Il numero infinito de' rimatori prova che la difficoltà non eccede finalmente le forze de' poeti che non abborriscono la fatica. Ed è certissimo altresì che dallo sforzo d'un ingegno ristretto fra le angustie della rima escono, e non di rado, come da selce percossa, quelle poetiche luminose scintille, che nella lentezza della libertà non avrebbero potuto forse mai sprigionarsene, come parimente è sicuro che fra il vigore di un istesso pensiero, espresso in verso sciolto, o rimato, corre la differenza medesima che si vede fra la violenza d'un istesso sasso, tratto con la semplice mano, o scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoperarla. E senza tutte coteste convincentissime ragioni, chi mai in favore del verso sciolto potrebbe opporsi alla dolorosa esperienza che han fatta di questa incontrastabile verità gl'insigni poemi in tal libero metro, de' quali è fornita la nostra lingua: come l'*Italia liberata del dottissimo Trissino*: *le Sette giornate del mondo creato* dell'immortale Torquato Tasso, ed ad altri non pochi, che, pieni d'arte, di dottrina, e di merito, a dispetto dell'alto credito de' loro autori, e del favor della stampa, unicamente perchè mancanti di rima, giacciono in una profonda dimenticanza; ignoti a tutto il mondo, e non letti per lo più ne pur da quei pochi letterati medesimi che talvolta il rammentano per sola pompa di erudizione.

Dopo aver qui Aristotele esaltato Omero per l'artifizio di aver resi quasi drammatici gli epici suoi poemi, introducendovi spessissimo persone che parlano; passa ad avvertirci che il *mirabile* tanto grato agli uomini, può molto più facilmente esser prodotto nel narrativo, che nel drammatico poema: perchè nel narrativo giudicano gli orecchi, che possono essere più facilmente sedotti dall'artificiosa narrazione, e farci credere l'incredibile; ma che nel drammatico, essendo giudici gli occhi del falso e del vero, conviene esser più cauto nel fidarsi alla credulità dello spettatore: e far uso più destro di quella specie di paralogismi poetici, che fan passare per verisimile il falso. L'insegnamento è per se chiarissimo e magistrale; ma non è così per noi lucido l'esempio di cui si vale Aristotele per renderlo più intelligibile. Ei dice che sta benissimo raccontato nell'Iliade, ma che sarebbe ridicolo rappresentato in una tragedia il *vedere Achille, che seguitando Ettore che fugge* (per averne solo, senza alcun ajuto la vittoria) *fa cenno a' suoi che non l'offendano; e quelli lo ubbidiscono* (1). Io non giungo a vedere il ridicolo dell'azione d'Achille, nè dell'ubbidienza de' suoi rappresentata in iscena. Forse ha giudicato Aristotele non decentemente eseguibile una fuga in teatro; ma noi ve ne abbiam vedute a' dì nostri, e con applauso comune.

Avverte poi il poeta di scegliere piuttosto l'*impossibile-verisimile*, che l'*inverisimile-possibile*: e gli ricorda che, quando non possa evitarsi un inverisimile, si seguiti l'esempio di Sofocle, che suppone per antecedente l'inverisimile ignoranza di Edipo intorno alla morte di Lajo: la quale ignoranza, secondo Aristotele, è bene un difetto, *ma fuori* (dic'egli) *della rappresentazione*. Or io (come ho altrove confessato) non giungo a capire, come possa dirsi fuori della rappresentazione il difetto d'un verisimile tanto sempre alla rappresentazione necessario, che se un solo istante si rimovesse, perirebbe subito e la rappresentazione e la favola. E finisce questo capitolo, consigliando prudentemente i poeti a procurar di sostenere ed illustrare le parti oziose e deboli de' poemi loro con l'incanto della luminosa locuzione.

CAPITOLO XXV

Fonti delle difese, delle quali contro i critici, secondo Aristotele, possono i poeti valersi. Soverchia indulgenza d' Aristotele rispetto alle assurdità, quando ottengono il fine di produrre meraviglia e diletto. Esempj delle maniere, con le quali, valendosi de' sopraccennati fon-

(1) Poet.

ti, debbono essere difesi alcuni passi d'Omero. Dacier eseguisce prolissamente l'Idea d'Aristotele con mirabile erudizione, e visibile parzialità. Inutile contrasto dei critici per ridurre al numero di dodici, espresso da Aristotele, quello de' fonti, delle difese che sembra soprabbondante nel testo.

Dopo avere insegnata l'arte della poesia, insegna in questo capitolo ai poeti Aristotele quella di difendersi dalle opposizioni de' critici; ed addita i fonti delle difese.

Dice dunque che, essendo imitatore il poeta, non meno che lo statuario ed il pittore, è inevitabile che rappresenti il suo soggetto, o *quale egli è stato*, o *quale egli è, ed è creduto; o quale dovrebbe essere; e che, essendo le parole i mezzi, de' quali egli si vale per le imitazioni*, possono quelle essere o *proprie*, o *straniere*, o *metaforiche*, o *alterate dall'arbitrio concesso a' poeti*. E vuole che tutte le difese si traggano da queati fonti, come se ne trasse quella a favore di Sofocle, che accusato di non rappresentar gli uomini quali essi sono, secondo il costume d'Euripide, rispose ch'ei li rappresentava quali dovrebbero essere.

Pretende che gli assurdi medesimi, quando ottengano il fine di produrre il mirabile ed il dilettevole, non siano condannabili in un poema. Ecco le sue parole: *È secondo i principj certissimo che si cade in errore, facendo cose riguardo all'arte impossibili; ma il tutto sta bene, se si conseguisce il suo fine* (1). Morale estremamente rilasciata; nella quale è forse trascorso Aristotele per l'impegno intrapreso di sostenere l'inverisimile ignoranza di Edipo intorno alle circostanze della morte di Lajo.

Produce poi molti esempj della maniera, con la quale, valendosi delle sopra addotte distinzioni de' soggetti e delle parole, debbono difendersi alcuni passi d'Omero, che potrebbero parer condannabili. Or qui l'omerico Dacier impiega tutto il suo, ricchissimo in vero, arsenale letterario per sostenere Omero impeccabile. Non lascia senza risposta nè pur una delle opposizioni a quello fatte finora; asserisce pieni di profonda fisica e morale filosofia i deboli e i viziosi caratteri da Omero attribuiti agli dei; ed esalta come nobilissime alcune di lui comparazioni, che forse per l'enorme cambiamento de' costumi, nel corso di tanti secoli necessariamente avvenuto, tanto compariscono ora indecenti. Non so se tuttociò ch'egli su questo suo proposito asserisce sia concludentemente provato; ma è bensì provato ad evidenza in questo erudito trasporto, che il giusto rispetto che tutti abbiamo, e dobbiamo avere per cotesto venerabile padre dei poeti, era in lui degenerato in cieca idolatria.

Finisce Aristotele il capitolo, confortando i poeti a valersi per le loro difese de' fonti accennati, che in tutto egli dice esser dodici. Or Pietro Vittorio, Eiosio, ed altri, avendo trovato questo numero minore de' fonti di sopra rammentati, ne han disperato il ragguaglio. Ma Dacier e Castelvetro credono averlo trovato, contando (ciascun d'essi per altro in modo diverso) i fonti che soprabbondano, come parti di quelli che ammettono nella dozzina. Si può (cred' io) lasciar senza discapito, a chi l'ambisce, tutta la gloria di questo calcolo.

(1) Arist. Poet.

CAPITOLO XXVI

Se sia opera più perfetta il poema epico, o il tragico. Ragioni favorevoli al primo, e confutazioni delle medesime. Che i Rapsodi recitavono cantando. Decisione a favore della tragedia.

Propone Aristotele in quest'ultimo capitolo la questione, *se sia più da stimarsi l'epopeja*, o *la tragedia*. Platone avea deciso per la prima: egli è per la seconda. Ma incomincia dall'esporre le ragioni contrarie alla propria opinione.

Dice che potrebbe parer migliore l'epopeja, essendo essa fatta per la gente colta, ma la tragedia pel popolo: che l'epopeja conseguisce il suo fine appresso gli uditori intendenti, sola e senza alcun soccorso: ed ha bisogno all'incontro la tragedia d'abiti di decorazioni e d'attori, ricorrendo a' gesti, per rendersi intelligibile; come fanno i cattivi sonatori di tibia, che non abili ad imitar col solo suono del loro stromento, credono di esprimere coi ridicoli moti del corpo ciò che intraprendono di rappresentare. Che a tale inconveniente non è esposta l'epopeja; poichè, eseguendo la sua imitazione col mezzo de' soli versi, non corre il rischio d'essere contraffatta dagl'indecenti movimenti delle scostumate donne, anche ai suoi tempi, dagl'istrioni imitati; nè dalle altre caricature dell'attore Callipide che meritò il nome di *Simia* dal savio ed eccellente comico Muniseo. Di modo che, secondo questo ragionamento, sarebbe l'*epopeja* a riguardo della *tragedia* ciò che il composto Munisco era a rispetto dell'affettato Callipide.

Risponde Aristotele in primo luogo, che tutti gli asseriti difetti non sono dell'arte de' poeti, ma di quella degli attori. Ed in fatti (come aggiunge saviamente Dacier) se dovesse giudicarsi del merito della tragedia da quello dei rappresentatori, una tragedia medesima sarebbe or buona, or cattiva.

Nega poi Aristotele che non abbia bisogno di soccorsi l'*epopeja*, asserendo che non sono men necessarj ad essa gli abili recitatori, di quello che siano al dramma gli attori destri ed esperti; valendosi del gesto i *rapsodi*, come gl'istrioni; e succedendo (son le parole d'Aristotele) che il *rapsodo ancora pecchi d'affettazione ne' gesti, come faceva Sosistrato, e nella irregolarità del canto, come faceva Mnasitèo Opuntino* (1).

Pretende Dacier che questo passo d'Aristotele provi che vi fossero due sorti di rapsodi, dei quali altri recitassero cantando, ed altri senza canto; e traduce il passo nella seguente maniera.

Outre que ce défaut n'est pas moins commun à ceux qui récitent un poeme épique, comme Sosistrate; ou qui le chantent, comme Mnasitheus d'Opunte.

La distinzione che fa Dacier in questa traduzione, fra' due diversi generi di rapsodi, non è nel testo. Il testo dice unicamente: *che i rapsodi ancora, come gli attori, peccano talvolta* o *nel gesto*, o *nel canto*: per dimostrar così che l'epopeja, come la tragedia, ha bisogno di buoni esecutori. Chi ha detto a Dacier che Mnasiteo non gestisse, e che Sosistrato non cantasse? D'onde deduce egli mai che entrambi non facessero e l'uno e l'altro? Ma la spiegazione che fa Aristotele de' difetti comuni agl'istrioni ed ai rapsodi, è prova che gli uni e gli altri gestivano cantando; e Dacier impegnato nella sentenza, che dal-

(1) Arist. Poet.

la tragedia non si cantassero se non se i cori, per eludere questo argomento poco a lui favorevole, è ricorso al sofisma d'interpretar come distinzione di mestiere quella che nel testo è mera distinzione di difetto, comune al rapsodo ed all'istrione. Il mirabile si è che il medesimo Dacier ingenuamente confessa di non aver trovato in verun autore antico che dei rapsodi altri recitassero cantando, ed altri senza canto; ma non cangia perciò di opinione. I decreti dei grandi critici sono irrevocabili, come quelli del fato.

Anche il padre Sanadon, per evitare una prova che le tragedie intieramente si cantavano, si vale d'un simile sutterfugio nello spiegare i seguenti versi d'Orazio.

Che il tragico poema, ignoto innanzi,
Tespi inventasse è fama; il dramma errante
Trasportando su i plaustri; il qual col canto
E col gesto esprimean, dipinti il viso (1).

Quel *canerent agerentque* gli era sommamente incomodo: onde per adattarlo alla sua sentenza, gli aggiunge di propria autorità la limitazione (d'una (secondo lui sottintesa) particella disgiuntiva; e vuol che s'intenda, *quae partim canerent, partim agerent*. Chi si arroga il privilegio di supporre così a suo talento ciò che a loi bisogna negli autori, è sicuro di mai non poter esser convinto.

Continuando Aristotele a sostener la preferenza della *tragedia* sopra l'*epopeja*; dice che la tragedia ha tutti i vantaggi dell'epopeja: poichè senza gli attori, con la sola lettura consegnisce ancor essa il suo fine, ed ancor essa è fatta non meno per la gente colta, che pel popolo: e che ha di più dell'epopeja (oltre la libertà di valersi d'ogni specie di verso) e la *decorazione* e la *musica*. Or avendo poc'anzi detto che i rapsodi cantavano, parrebbe che qui Aristotele cadesse in manifesta contraddizione, assegnando la musica alla tragedia, come suo privato vantaggio. Ma piuttosto che condannare il nostro filosofo di una contraddizione sì chiara e sì vicina, convien credere che il canto de'rapsodi fosse molto più uniforme e più semplice di quello del coro e degli attori, quando nelle strofe, nelle antistrofe, negli epodi e ne' cantici si valevano di una musica numerosa e figurata, che chiama Aristotele *melodia*; della quale non facevano mai uso ne' diverbj. Differenza limpidamente spiegata da Aristotele medesimo nel Libro VIII, Cap. V Politic. (2) passo da noi fin da bel principio citato, e che, per comodo de'lettori, è qui necessario di ripetere.

Tutti diciamo essere la musica da annoverarsi fra le cose più dilettevoli; o sia essa semplice e nuda, o accompagnata di melodia. È differenza che (cambiati i nomi) si conserva visibilmente ai dì nostri fra i recitativi (che sono appunto i diverbj) e le arie, che sono indubitatamente i *cantici*, o sian *monodiae* degli antichi. Onde, benchè il semplice canto de' recitativi ed il figurato delle arie siano musica entrambi; perchè sono entrambi soggetti a'canoni musicali, dee credersi, che Aristotele abbia qui chiamato per eccellenza col nome di musica il canto più artificioso, di cui non facevano uso i rapsodi, e che nel passo di sopra addotto egli ha chiaramente distinto col nome di melodia.

Dice che la forza della tragedia ristretta in più breve spazio fa maggior impressione, e conseguisce più sollecitamente il suo fine, che quella dell'epopeja, dissipata e divisa in tanto maggiore estensione, e che per cotesta sua estensione appunto tanto maggiore, non può conservar così perfettamente la sua unità, come fa la tragedia. Poichè se l'epopeja restringe la sua imitazione ad una sola azione, divien mancante e breve fuor di misura: se per evitar tal difetto impiegherà tutto il numero dei versi della Iliade nel solo soggetto dell'Edipo, riuscirà il poema languido, vôto e nojoso; e se per riempirlo ricorrerà a varj e distinti episodj, le azioni subalterne ne altereranno l'unità. Prova di questa verità vuol che sia il potersi trarre da qualunque poema epico diversi soggetti di tragedie; ed il trovarsi nell'Iliade medesima e nell'Odissea diverse parti o episodj, che hanno la convenevole misura in sè stessi il una giusta azione drammatica. Benchè (dic' egli) non sia perciò punto condannabile Omero, avendo egli conservato l'unità dell'azione sua principale, *quanto dalla natura dell'epico poema è permesso*.

Non so perchè abbia qui taciuto Aristotele il merito più grande del tragico poeta, cioè quello di soddisfare, scrivendo all'indispensabile impegno di scordarsi affatto di sè medesimo, e di non parlar mai col proprio, ma sempre col cuore altrui; arte che suppone una ben difficile conoscenza ed una non comune attività a potere assumere a suo talento il carattere, cioè le disposizioni dell'animo d'un personaggio introdotto; arte che produce il più esquisito di tutti i piaceri mentre rende visibili le diverse, ne'diversi individui interne alterazioni degli affetti umani; de'quali, a seconda del bisogno, investito il poeta, ne investe l'animo de'suoi spettatori, e seco dolcemente lo trasporta dove gli aggrada; arte magistralmente insegnata da Orazio nella sua Poetica:

Che la sola beltà pregio bastante
D'un poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor, che in mille affetti,
A voglia sua, lo spettator trasporta (1):

ed arte infine così al poeta tragico necessaria, che negletta dal gran Torquato, lo ha reso nel suo *Torrismondo* tanto inferiore a sè stesso, quanto nell'immortal suo Goffredo è superiore ad ogni altro.

Si decide finalmente che avendo la tragedia, i vantaggi di cagionare un più vivo, e di lei proprio, sensibilissimo piacere, e di conseguire più certamente e più sollecitamente il suo fine è più perfetta indubitamente dell'epopeja.

E qui, facendo, com'è suo costume, il brevissimo epilogo delle materie che suppone di aver sufficientemente spiegate, termina Aristotele il suo trattato dell'arte poetica.

(1) *Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae Dicitur: et plaustris duxisse poemata Thespis, Quae canerent, agerentque, peruncti faecibus ora.* Horat. Poet. v. 275.

(2) Arist. Polit.

(1) *Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto; Et quocumque volent, animum auditoris agunto.* Horat. Poet. v. 99.

FINE DEL TERZO VOLUME DELLA BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA

INDICE

DI QUESTO TERZO VOLUME

OPERE DI PIETRO METASTASIO

